IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

Tomo XI. — Parte I

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XI. — Parte I.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1878

GASPARE TRIBRACO

DE' TRIMBOCCHI

UMANISTA MODENESE DEL SECOLO XV *

I.

Prendendo a scrivere di Gaspare Tribraco modenese io non intendo di rivendicare agli onori della posterità la fama di uno scrittore, le cui opere giaciono da quattro secoli inedite nelle nostre biblioteche. Oltrechè sarebbe assunto superbo, e' riuscirebbe inefficace, in quanto che ai dì nostri l'arte progredita, disdegnando le mediocrità, mostra appena di serbare veneraz̀ione agli esemplari classici, consacrati dalla tradizione e sorrisi di bellezza non peritura. Ma la storia, che vuol sorprendere e ripercorrere tutte le tracce che lo spirito umano ha segnato nel suo cammino, non è schiva di scendere dall'altezza, ove medita il corso degli eventi, per ascoltare la voce fievole e confusa delle turbe; e va lieta, se fra le memorie perdute o neglette le riesce di rintracciare un documento, che d'un raggio accresca lo splendore della sua opera. Oggi sopratutto che la storia, invocati gli aiuti delle altre scienze, tende a ricostruire il passato, scrutando le intime ed essenziali ragioni dei fatti e della vita dei popoli, ha

* Letto nella R. Scuola Normale Superiore di Pisa il 13 Gennaio 1877.

bisogno di investigare tutte le memorie rispettate dal tempo, anche quelle che a prima vista possono sembrare di poco momento. Più specialmente poi la storia letteraria è in stretto dovere di studiare tutte le manifestazioni dell'ingegno, comprese pur quelle che vestirono forme vizze e caduche; se ama davvero seguire in tutte le sue variazioni e riprodurre in tutta la sua integrità lo svolgimento dello spirito umano.

La memoria di Gaspare Tribraco è raccomandata alla posterità dalle notizie che il Tiraboschi inserì nella *Biblioteca modenese* e nella sua storia letteraria (1). Prima di lui lo trovo giudicato dal Giraldi (2) e ricordato dal Vedriani, dal Bianchini e dal Baretti (3); al secolo nostro ne trovo fatta menzione nei *Discorsi* del prof. Gio. Franciosi (4) e nel lavoro del Carducci sulle *Poesie latine dell'Ariosto*. Or bene: al suo tempo il Prignani lo salutava « speranza e decoro delle Muse » (5) dopo averlo giudicato degno di starsi accanto ad Alceo ed al vecchio Meonio; — Tito Strozzi lo chiama « divino » e sente in lui rivivere Ovidio, Properzio e Tibullo (6); il Duca, Borso d'Este, lo circonda de' suoi favori; gli assegna dieci lire

(1) Ved. Bibl. Mod, Tom. V: — e Storia della lett. Tom. VI. parte 2.ª

(2) Ved. *De poetis nostror. temporum.*

(3) Ved. del 1.° le *Vite dei celebri modenesi;* — del 2.° la *Vita di Antonio Urceo;* — del 3.° le *Memorie ferraresi.*

(4) Ved. Pensieri sulla istoria della modenese Letteratura, già inseriti nel vol. II, dell'*Ateneo* (Firenze 1874).

(5) Paganelli Prignani. *Elegíe* lib., III. 5:

Tribrache Gorgonei cultor studiose liquoris,
Tribrache Pierii spesque decusque chori.

Non ho potuto trovare, nonostante molte ricerche, questa preziosa opera del Prignani, che mi sarebbe stato giovevole il consultare.

(6) Tito Vespasiano Strozzi. *Elegia:*

Tribrache, divinum quis te neget esse poetam
Cum tibi tale sacro carmen ab ore fluat?

marchesane *per andare in Grecia ad imparare letere grege*, e più tardi gli decreta una munificenza di cento lire *in premio de la virtute et doctrina sua* (1). Modena, sua città natale, lo elegge a maestro di umanità e per 5 anni. Arroge, che io non ho trovato documento o memoria di lui, ove il suo nome non fosse sempre accompagnato dagli epiteti più superlativi di *celeberrimus*, di *erudictissimus* e di *literatissimus homo*. Ricerchiamo adunque nella vita e negli scritti le ragioni che al suo tempo lo levarono così sublime, e poco stante ne procurarono la caduta; rintracciamo il merito o valore intrinseco delle sue opere, acciò dall'esame possa facilmente emergere, quale sia il posto che egli occupa fra gli umanisti del Rinascimento.

Che il nostro Gaspare sia modenese apparisce chiaro da più d'una fra le testimonianze del tempo, e da parecchi indizii che si ricavano da' suoi scritti. Non si trova l'anno della nascita: e la ragione è forse da vedersi nel fatto, che egli insieme a Niccolò, Giovanni, Melchiorre, Elisabetta, Antonio e Caterina, è figlio illegittimo di Iacopo Trimbocchi e Giovanna sua concubina (2). Da un rogito del 26 marzo 1456 si rileva, che egli fu poi legittimato dal padre. Nel *Registro dei mandati* del 1463 è segnato un regalo, che il Duca gli fa (non so per qual favore) di 16 *braccia de pano paonazzo*. Nel 1464 (13 dic.) trovo fra le pergamene della Comunità che egli è proposto come maestro di grammatica, *qui est humanitate pe-*

(1) Ved. Decreti esistenti nel R. Archivio di Stato in Modena, del 3 Ottobre 1461, — Gennaio 1462, — e 4 Gennaio 1463. Il contenuto di essi e molte altre notizie risguardanti il soggetto mi furono gentilmente trasmesse da quel rinomato cultore di studi storici che è il Sig. March. Giuseppe Campori.

(2) Ved. Rogito di Franc. Paniroli del 26 marzo 1453 (R. Archivio di Stato).

ritus et excellens, ed è eletto con 6 voti contro 4 (1). Modena allora dipendeva dagli Estensi; il Duca vi mandava a reggere un podestà annuo; e nel 1465 trovo fra gli atti pubblici che al chiarissimo Tribraco è dato l' ufficio di fare il discorso all' arrivo del nuovo podestà (2). Ma nello stesso anno gli capita di vedersi sospeso lo stipendio mensile, perchè i Signori volendo fare un regalo al Duca, per tale spesa sono costretti a non emettere i salarii. Grande era l' entusiasmo che i Modenesi nutrivano per il Duca allora regnante. Nell' anno (2 ottob. 1450) in cui Borso succedette nel governo a Lionello, si tennero in Modena solennissime feste. I Signori ordìnarono che si facesse feria per 3 giorni; che si accendessero grandi fuochi in mezzo alla piazza, e che si suonassero tutte le campane. Ordinarono si chiudessero le botteghe, si facessero processioni e giostre e corse al pallio; infine decretarono al Duca una statua, che non fu poi mai eretta. E due anni dopo (17 maggio 1452) di marchese fatto duca, si istituirono nuove processioni e nuove giostre; fu concessa ai rei facoltà di entrare ed uscire da Modena, come nel giorno di S. Geminiano; ed un fortunato debitore, certo Andrea Gastaldi, in memoria dell' elezione in Duca, ebbe condonato un debito di cento lire. E quando nel 1453 Borso fece la sua entrata in Modena, si costruirono trionfi ed archi; ed i Modenesi, fedeli alle loro tradizioni gastro-

(1) Vedi l' atto publico nell' Archivio Municipale di Modena: « Propositum est de conducendo in magistrum grammaticae magistrum Tribrachum de Trimbochis... Qui vult quod de conducendo magistrum cum salario l. centum....
Alba 6
Nigra 4. Item dare et item probare, etc. »

(2) Ved. atto pubblico, etc.
« Voluerunt quod Tribrachus faciat sermonem ad introitum potestatis novi » (23 luglio).

nomiche, lo presentarono di 20 forme di formaggio, e di 12 quartari di vino trebiano (1). I poeti d'allora levano a cielo le virtù di questo duca d'Este, che trasforma Ferrara nella sede più splendida e gradita delle Muse, e insieme alle floridezze della pace dischiude i tesori della sua liberalità. Vedremo a suo luogo qual parte v'avesse il Tribraco in questo ricco patrimonio delle lodi ducali. Quanto alla sua vita non abbiamo più documenti per tirar innanzi la biografia. Eletto maestro nel 1464 per 5 anni, avrebbe dovuto restarvi sino al 1469; invece, senza saper altro di lui, nel 1468 troviamo eletto maestro di condotta certo Simone da Pavia (2). Neppure m'è riuscito trovare dove e quando morisse; e se il catalogo delle sue opere fosse completo, si potrebbe dedurre che premorisse al Duca, decesso nel 1471, non trovandosi nel Canzoniere niun componimento funebre in elogio di lui. Noi chiuderemo a questo punto la prima parte della monografia, impazienti di lasciare questo campo incerto e lacunoso della sua biografia, e desiderosi di conoscere da vicino il poeta e l'umanista.

II.

Il carattere più spiccato che contraddistingue il nostro poeta latino è la fecondità e la versatilità dell'ingegno. Il suo canzoniere è così ricco e vario, che fornisce esempi di ogni materia e di ogni genere letterario. V'è l'elegia mesta e patetica a canto all'epigramma o al capitolo scherzoso; v'è il canto lirico erotico a canto alla dissertazione oratoria o al trionfo cortigiano in lode del Duca; nè vi manca un esempio di inno religioso, che fa riscontro ad

(1) Vedi gli Atti pubblici, inediti, dell'Archivio municipale, da cui ho tratto le riferite notizie.

(2) Ved. gli atti publici nelle pergamene dell'Archivio municipale.

un carme pastorale e bucolico. Il metro costantemente usato è l'eroico, sia che l'esametro si svolga libero, sia che s'intrecci col pentametro in un distico. Ora si consideri che noi possediamo relativamente una piccola parte delle opere di Gaspare; e il novero degli scritti smarriti o perduti, datoci dal Tiraboschi è incompleto (1). Il Tiraboschi non potè neanche vedere il codice delle *Satire*, forse le più importanti fra le sue poesie, come quelle che meglio rivelano il carattere dell'autore. Sono nove di numero, e alcune contano più di 150 versi; circa 220 distici sono profusi a cantare la potenza d'amore; ed il *Carmen bucolicum*, che è diviso in 7 egloghe, sorpassa il migliaio di esametri. Questo per dare un'idea approssimativa dell'ingegno pronto e fecondo del poeta modenese. Egli stesso, scrivendo ad un certo Gio. Francesco di Rimini, che forse l'avea consigliato a riunire le *membra sparte*, dice, che se dovesse riunire tutte le poesie sue, *longa tabella foret*, nonnostante (osserva) i tempi corrano poco favorevoli alla poesia. Ciò non deve far meraviglia in un secolo in cui il Carbone, confidente di Borso, a soltanto magnificare le virtù di questo Duca avea composto 200 orazioni, e circa sette mila versi; e questo scriveva egli stesso all'imperatore Federico III nel 1469; vale a dire, tre anni prima che Borso morisse, e seguitò sempre a scrivere, e da ultimo gli compose l'elogio funebre (2). A Modena poetavano allora insieme a Gaspare

(1) Negli appunti favoritimi dal sig. march. Giuseppe Campori sono citati 2 mss. di poesie, come esistenti nella bibl. di Ferrara, non menzionati dallo storico e bibliografo modenese.

(2) « Ego iam XX annos illum (Borsum) ornare non destiti, et adhuc » mihi ipsi satisfacere non videor, quanquam super ducentas orationes » egerim, in quibus omnibus Borsii nomen continetur, ut de versibus » taciam, qui ad VII millia proxime accedunt,... » — Ved. Orazione di Carbone in morte di Borso.

il Prignani, il Rococcioli, il Quattrofrati, Giovanni Carpense, e Iacopo Belbeato, poeti, del resto di assai minore versatilità ed ingegno di lui. Quale fosse a Modena la cultura letteraria si ricava abbastanza da un suo carme a Iacopo Macchiavelli. Forse il quadro desolante che ci dà, è alquanto esagerato, e risente della disperata indignazione e malessere, a cui s'abbandonava spesso il suo animo. Egli che il suo tempo passava immerso nei placidi studi delle lettere *(more suo)* e tutto dedito alle muse, si sdegna di trovarsi fra gente ignava, e che avversa lo studio delle arti liberali. Nella sua indignazione egli non si perita di chiamare la città nativa « luogo da Arpie », e terra, che non sa dar altro che buon vino e buone biade:

« .... *mutinensis ager Baccho gratissima tellus*
Et Cereri, haud aliis patria grata diis » (1).

Essa ha bei fonti ed ameni colli: ma quale de' suoi abitanti sente fremersi in petto l'ardore del canto, ed ama farsi seguace d'Apollo e delle sue amabili fanciulle?

« ..... *fontes et amoenos undique montes*
Videris: in nullo vertice Phoebus adest (2).

Egli come poeta, non è tenuto in niun conto; egli che pur si vanta d'essere stato il primo a diffondere in Modena il gusto della buona letteratura e della poesia:

« *Hic ego more meo studiis demersus in ipsis*
Effugio vanos enumerare dies.

(1) Vedi le opere inedite nella biblioteca Estense. — Mss. latini IV. F. 24.

(2) V. *Iacopo suo Macchiavello Carmen* id.

« *Hic repeto Aonias semper mea carmina musas,*
Hic me Pieridum gratia sola iuvat.
« *Quas nisi et huc rediens portassem in pectore mecum*
Non erat in patria Pieris ulla mea ».

In queste ultime parole ci sentirà forse taluno un pò di vanagloria; a noi pare invece di ravvisarvi la dignitosa affermazione dell' uomo, che è conscio della sua valentia, ed osa proclamarla, siccome protesta, in mezzo ad una gente infingarda ed ignava. Per noi è singolare e mirabile quest' uomo, che deluso nelle sue speranze di un qualche incoraggiamento da parte de' suoi concittadini chiede agli studi suoi prediletti un conforto contro l' ignavia e la vanità che lo circonda, e conversa coi grandi poeti dell' antichità, e coi dotti dell' età sua, ed egli stesso si piace di far versi, affermando:

« *Hic me Pieridum gratia sola iuvat.*

Eletto maestro, tiene scuola pubblica: ma anche dei frutti del suo insegnamento si mostra assai scontento; ed appena è, se 12 persone (bisseni viri) si degnano di sentirlo leggere in qualità di publico maestro. A noi peraltro, che giudichiamo con occhio più riposato, e con un certo riguardo ai tempi di cui parliamo, non ci par poca cosa il veder già sorger scuole, col concorso dell' autorità municipale, e talora anche per iniziativa privata; tuttochè dobbiamo deplorare la tristissima condizione di quei primi lettori. Il nostro Gaspare, che di più gode i favori della liberalità ducale, vive in uno stato squallido di miseria, e non sappiamo quando e perchè abbandoni il suo insegnamento; pochi anni appresso troviamo un altro maestro, omonimo, e forse di parentela congiunto al nostro poeta, Dionigi Tribraco, che è costretto a vivere alla filoso-

fesca; e — dice un cronista modenese — « ...non sapeva mai » quello che lui dovesse mangiare: perchè da' soi scolari » g' era mandato da vivere, e qualche volta non haveva » nulla... » (1).

Non paion dunque vane nè ingiustificate le incresciose lagnanze che il poeta move della sorte sua, e contro i suoi concittadini; sebbene nello stesso carme noi lo sentiamo confortarsene, correndo dietro a pensieri erotici, che gli attutiscono il sentimento della triste realtà. Senonchè agli strali della povertà e del disprezzo pare s' aggiungessero quelli dell' invidia e della calunnia; ed ecco levarsi sdegnoso ad apostrofare con fiero rimbrotto i suoi detrattori:

« *Desinite indignas in me jactare querelas* » (2).

A' suoi scritti si direbbe che egli andasse debitore di queste noie e del suo stato deplorevole. Chi scrive oggidì, nota esso, ha molte angustie (scribentes aspera multa promunt); ed egli ne è purtroppo vittima infelice:

« *Me nova tempestas vexat, perturbat et angit,*
Robur et ingenii subruit omne mei ».

Indignato e vivamente dei mali e dei vizi del suo secolo, egli non può ristarsene dal pungerli e sferzarli; e

(1) Ved. Cronica di Lancellotto sotto la data 13 aprile 1526. Ved. anche l' appunto del 27 zugno 1540: « E nota che M. Dionisio Trimbocho » ha avuto molti anni l. 100 l' anno de provisione dalla M.ca Comunità » per insegnare grammaticale perchè era dottissimo e morì da filosopho » povero ». Questa notizia non trovasi nel Tiraboschi nella biografia di Dionisio Trimbocho, ma è riferita, parmi inopportunamente, sotto Gaspare (ved.).

(2) Ved. *Tribrachus* mss. lat. IV. F. 24.

nelle *Satire* dà libero sfogo alle angosce che lo travagliano. Subito nella 1.ª lo sentiamo gridare con tono impetuoso e furibondo:

« *Hoc ego non patiar: rabida iam bile tumesco,*
Felle atro iam iam succendor; abite nefandi
Ex oculis, vitium quodcumque hic tangere mens est (1).

Questo volere sferzare il vizio dovunque e sotto qualunque forma si mostri svia la vena satirica del poeta modenese; la quale così distratta si esaurisce in generiche querimonie, e non riesce a dare vitalità e colorito a nessuno dei vizii che attacca. Ad ottenere l'intento suo invano egli si augura l'acre ed insieme amabile iracondia della musa oraziana, eupolidea o aristofanesca:

« *O senis Arunci manes, o pectora Flacci,*
Dii mihi vafra darent; morsuque aequare valerem
Iratum Eupolidem simul audacemque Cratinum..... »

Egli vede intorno a sè una gente scapigliata e macera dall'invidia, arrovellarsi e contorcersi; una gente, che abbatte con mano profana i simulacri della propria religione, e che gavazza infingarda nelle impudiche ebbrezze del senso. A quella vista egli prova sdegno e sgomento; e a ristabilire l'ordine nella corrotta società esso invoca gli archi stridenti di Febo, ed i fulmini di Giove. Se vuol confortarsi, gli convien pensare a quei pochi generosi, che soli serbano nel petto incontaminato il culto della sapienza e della verace virtù; pensa a Borso, a Guarino, agli amici Macchiavelli, Prisciano, Casella. Dinnanzi a questi sommi gli sembra risibile la procace e superba iattanza dei poeti

(1) Vedi *Satyrae* mss. lat. XVI. HH. 18.

contemporanei suoi concittadini. La nostra città, dice egli, è piena di corvi gracchianti, di poeti slombati e smancerosi, che versano lagrimette (lacrimulas) dagli occhi. Non sa neanche sdegnarsi di questi precursori dell' Arcadia, e l' ira sua di satirico si risolve e si perde in un riso sarcastico:

« *Hic ego quid faciam, nisi risibus illia pulsem*
Et tremulis nasum tendam crispare cachinnis? »

Egli confessa di trattar materia degna dei tempi e di Borso, a cui i suoi scritti sono dedicati; nè canta i miserabili dalle *lacrimulis humidulis*, nè gli offre soggetto di lirica la verginella dagli occhi sentimentali. Del resto però la sua poesia satirica è piuttosto slombata e monotona. Lo sdegno c' è, ma l' invettiva solo allora erompe calda ed animata, quand' è provocata vivamente. Assalito, egli perseguita con acre bile il suo assalitore; ed uno già suo scolaro, certo Giusto, che gli dette tante brighe, fino a citarlo in tribunale come reo di furto di alcuni libri imprestatigli, é torturato in un carme, e riattaccato in un' epistola, e nelle Satire. Nel 1.° insieme allo sdegno traluce un raggio di gioconda ironia, massime là, ove con superba iattanza e con splendida intonazione invoca l' aiuto di Pallade nel terribile agone. E come è viva e plastica l' imagine, con che rappresenta quel malcapitato suo discepolo, e che mi ricorda i sonetti di Leopardi a Ser Pecora Fiorentino:

« *Ardet: et huc illuc jactans fera cornua spumat,*
Infremit et flammas convomit ore suo » (1).

Altrove, la fina ironia s' intreccia con un cupo sentimento di disperazione: nella satira cioè, ove schernisce un certo

(1) Ved. *Carmen cum litigaret cum Iusto a Caligis* mss. IV. F. 24.

Ruffo, maestro di retorica, come ciurmatore, ed impotente ad adempiere il dignitoso uffizio di maestro. L'autore confessa di non essere mosso da livore; ma chi non sente il fremito del disdegno, e delle invidiuzze del mestiere sotto la forma cupamente disperata di questi versi?

> « *Nulla fides nobis, sed soli gratia Ruffo*
> *Dicendi: soli solvuntur praemia Ruffo.*
> *Nos animi viles et inertia corpora passim*
> *Negligimur* ».

Che può egli, se non incitare i ragazzi a percuotere il tergo del melenso maestro?

Tale ci appare il Tribraco in quelle che egli intitola *Satire*, ma che veramente non sono che epistole. C'è l'invettiva burbera e sdegnosa, ma non c'è quella placida ironia, nè un ritratto vivo di un tipo burlesco, nè un arguto motto, nè quell'arte serena e disinvolta di pungere, per così dire, a sghimbescio, che forma l'essenza ed il pregio vero della satira. La diversità degli argomenti in esse trattati, ed alcune aperte allusioni che vi si riscontrano giustificano la supposizione che esse fossero epistole o componimenti staccati, e di vario soggetto, e che poi l'autore raccolse sotto il nome generico di *Satire*. Nella 1.ª si scusa col duca di non poter tessere le sue lodi, preoccupato da altra materia; mentre nella 2.ª e nella 8.ª profonde a larghe mani elogi al suo mecenate. Nella 2.ª apostrofa liricamente la povertà, che toglie tutti i desideri, e corre a' bei secoli dei Cursii e dei Fabricii; nella 4.ª toglie occasione da un suntuoso banchetto, a cui ha preso parte certo Sesto, amico suo, per sferzare di santa ragione gli eccessi che suol portare con sè la smodata cupidigia della gola, e la cieca soddisfazione degli istinti

naturali; — e si meraviglia che l'ira di Giove non si scateni a punire le turpi voglie dei redivivi Sardanapali:

« . . . .
(Hos) Sub stygios detrude lacus et in infera merge
Tartara, ubi aeternae crucientur pondere multae ».

Come le Satire, anche le poesie sparse ci rappresentano, or meste or burlesche, i vari stati dell'animo del poeta sotto l'impressione dei casi varii della vita. Sereno e tranquillo, canta i suoi amori, di cui a momenti c'intratteremo; compone un epitafio a Virgilio (1), un altro ad un cavallo consunto dal dolor de' fianchi, e come esercizio letterario, ragiona delle miti dolcezze della vita campestre in un carme bucolico. Vi si sente l'imitazione classica, rivelata anche dai nomi posti agli interlocutori, dedotti dalle eglogbe virgiliane. Al nostro componimento s'adatta benissimo il giudizio generale del Burckhardt, riguardo ai poeti bucolici del sec. XV; nel caso nostro appunto « la » vita pastorale vi è rappresentata in un modo conven- » zionale, e come espressione, di sentimenti e fantasie di » qualsiasi specie » (2). — Assalito da un epigramma insolente ed osceno di un certo Cellano da Roma, egli risponde subito con un altro, che è infelicemente modellato

(1) Fatto nell' occasione, che si eresse la statua al poeta mantovano, e meritevole d' essere qui riferito:

« *Ille ego qui segetes, qui lusi carmine silvas*
Et latias gentes et phrygis arma viri,
Per quem clara tuum penetravit in aethera nomen
Mantua: quo aeternum nescia mortis eris.
Hac in marmorea divus Maro sede quiesco
Accipiens patriae praemia digna meae.

(2) Ved. Burckhardt. La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia. 1876. (Traduzione di Valbusa).

sul tenore della proposta (1). Afflitto e sconsolato, detta il carme or or visto, a Iacopo Macchiavelli, e narra al Duca il suo stato deplorevole. In uno stato d'animo intermedio egli convalescente scrive l' inno alla Vergine. Qual occasione glielo ispirò? — Non è il mesto canto che il Petrarca, spossato dagli anni, rivolge alla madre di Dio per chiedere un refrigerio a' suoi mali; quella è una vera elegia, il carme nostro, sebbene abbia questo titolo, è un inno, un canto di ringraziamento. Assalito da una potentissima febbre, il poeta si sente vicina l'ora fatale e dispera; riavutosene, canta le lodi della Vergine, a cui ascrive quella prodigiosa guarigione, e la esorta a proteggere la sua città nativa, or che la pace le permette di godere de' suoi pacifici ozii:

« *Respice, sancta parens, mutinenses respice campos,*
Moenia cum populo respice, Diva, suo (2) ».

III.

Ricca di episodii e non scevra di valore poetico si è quella parte del Canzoniere, in cui il poeta descrive la tua passione amorosa. Il sentimento, dapprima timido, tenta incerto e vacillante il modo di manifestarsi; trovata

(1) Il distico del Cellano é il seguente:
« *Diceris a brachis puerorum, Tribrache, tractis:*
Nomen habes dignum conveniensque tibi.
a cui il Tribraco rispose:
« *Quod scelerum cella es, ideo Cellane vocaris;*
Nomen habes dignum conveniensque tibi.
Ambedue questi epigrammi si trovano nella Cronaca del Lancillotti, (27 zugno 1540), e sono riportati dal Tiraboschi op. cit.
(2) Ved. Mss. X. * 30.

la via, errompe caldo ed ispirato. Solo per noi quelle forme classiche e mitologiche formano un grottesco contrasto coll' affetto vivo e potente, che sotto di esse si rivela. D' altra parte l' umanista del quattrocento non aspira ad altra gloria, che alla fedele riproduzione dei pensieri e delle forme del mondo antico; e la pagana mitologia dovea essere intieramente sfruttata dai fanatici imitatori degli esemplari classici.

Il nostro poeta è pure in questo caso, sventurato: ebbro d' amore, esso ama e non è corrisposto. Pantea è chiamata l' ingrata fanciulla, che lo disprezza; ed egli la scongiura a rispondergli per gli Dei, per i lucidi astri del polo, per la sua testolina, per que' suoi occhi che son due *stelle*, per le rosee labbra e pei nivei denti. Oh! potesse egli amarla, ed essere riamato! Già ne pregusta i voluttuosi amplessi:

> « *Sic bene fers humeros, sic molles usque lacertos,*
> *A quibus o utinam vinciar ipse semel!* »

Qui troviamo anticipate le gonfiezze del Seicento e le sdolcinature dell' epoca successiva. Essa non è una donna; è la dea Giunione, che congiunge in sè la possanza di Giove e di Orfeo. Le sue mani più candide della neve possono col tatto richiamar a vita i defunti, gettar i vivi nelle bolge dell' Averno, e dare la mansuetudine alle belve feroci:

> « *Reddere defunctos luci, compellere viros*
> *Ad mortem, et rigidas mellificare feras* (1).

Galantide è una seconda amante del nostro poeta; meno ritrosa della prima, in quanto che, dopo avergli

(1) Ved. *Ad Pantheam amicam suam.* mss. IV. F. 24.

fatto provare le tremende angosce dell' abbandono e del disprezzo, si dispone a ridonargli l'amor suo. Per un tempo essa fu crudele (saeva), ed esso soffrì tanto (pene miser perii); ma poi la generosa gli volse un benevolo sguardo, che annunziava il perdono:

« *Turbidaque in mollem convertit lumina vultum*
O animo semper lumina fixa meo! »

E il perdono l' ottenne, sebbene grave fosse stato l' errore. Che colpa avea egli commesso? Da questi versi pare le si fosse mostrato infedele:

« *Discite quisque amat exemplo discite nostro,*
In dominam fidum convenit esse suam
Convenit ingentes animo deponere fastus
Atque humilem sese dedere cogit amor (1).

Finalmente entra in scena una terza amante, Giulia; la quale ha comune colle precedenti la ritrosia e la superbia; cosicchè anche qui il poeta si lamenta. « Un » giorno (narra egli nell' elegia) mi trovai a caso per una » via deserta, e solitario me ne giva, indagando le ragioni » per cui la mia Giulia mi negasse i suoi fervidi baci ». Nell' amarezza del disprezzo egli sente tutta la possanza dei lacci d' amore; e gli sovvengono esempi d' eroi, e di Marte stesso, su cui più delle armi poterono le lusinghe amorose. Tolte queste reminiscenze classiche, la passione è descritta con versi mirabili, per ove senti trasfusa la maschia vigoria d' espressione, e le imagini scultorie dei nostri lirici latini:

(1) V. *De habita venia a Galantide amica sua* mss. IV. F. 24.

« *Ibam amens variasque agitabam in pectore curas*
Infelix primae nescius ipse viae.
Longaque tractabam dubio suspiria passu
Turpiter heu! dominae pulsus ab ore meae.
Perdideram vires animi lapsique vigorem
Corporis: et gelidus ceperat ossa tremor. »

Come Properzio reietto dalla sua Cinzia, l'infelice amante è tratto piangente dinnanzi alla porta dell'adorata fanciulla; e là confida le sue angosce e proclama i suoi meriti. « Io » chiamo in testimonio gli Dei, se mai ne' miei versi non » tessei le tue lodi...; per te quante notti non ho io ve- » gliato al freddo ». Properzio minaccia Cinzia di toglierle la gloria de' suoi carmi, e le vaticina l'obblio presso i posteri:

« *Et tua transibit contemnens ossa viator,*
Nec dicet: cinis hic docta puella fuit (1).

Il nostro più fiero, raccomanderà ai posteri i documenti della perfidia di quella crudele:

« . . . . *mea scritta probabunt,*
Nam referent de te perfida quicquid agis ».

Alle ambascie d'amore egli sente di non potere più resistere, ed anela al silenzio, alla pace della tomba; — egli si è già composto l'epitafio:

« *Hic iacet infelix Tribrachus, quem saeva peremit*
Iulia: feminei cui nocuere doli (2).

(1) Ved. *Carmina.* II, 3.
(2) V. *A Iulia sua destitutus conqueritur.* Mss. IV. F. 24.

Chiudono la serie dei canti di genere erotico due componimenti, in cui l'amore è trattato in forma oratoria e scolastica. Di concetto sono opposti fra di loro. Nell'uno si chiede: — quali sono i miseri di questa terra? Forse coloro, che sono tratti in mezzo ai ludi marziali? O forse quelli, che il desiderio del guadagno spinge fra le venture del periglioso mare? No: i veri infelici sono gli innamorati

« . . . *sunt quos nimius torquet et urit amor* (1).

son essi, che furono vinti dalle molli forme d'una giovinetta, la quale ritrosa mal s'affida a concedere all'amante i suoi favori. Nell'altro si fa l'apoteosi dell'amore, numerando con una rapida corsa attraverso alla mitologia, gli effetti prodigiosi, che esso operò negli Dei e nelle Dee: — lasciato l'Olimpo, il poeta scende in terra a vedere i furori che esso ispira negli animali; e ne osserva le segrete battaglie, a cui seguono le lascive e spasimate vittorie. Il canto si chiude con una lirica apostrofe a questo onnipotente Dio, che non vede tramontare il sole ne' suoi dominii:

« . . . .
Tolle triumphantes, deus invictissime, currus,
Et dic: omnipotens et major Iove ego (2).

IV.

A voler compiere questo umile studio sul poeta modenese noi dobbiamo ancora considerare quelle poesie che,

(1) V. *Qui sunt miseri in orbe terrarum.* Mss. id.
(2) V. *De immensa amoris potentia.* Mss. IV. F. 24.

scritte in omaggio al Duca allora regnante e con esplicite lodi delle sue virtù, si possono chiamare cortigiane. Il nostro poeta che si vede onorato dei favori del suo mecenate e ne spera dei maggiori, si sente mosso a celebrarlo ne' suoi versi e a dedicarglieli. A Borso egli ha consacrato le Satire, il Trionfo (1), e tante altre poesie. Per un umanista del secolo XV il miglior encomio che si possa tributare al proprio benefattore che tien corte e protegge letterati, si è di gridar alto in mille guise, che per lui si revoca l'aureo secolo dell'impero d'Augusto. Accanto a questa sfumano tutte le altre lodi, intente a magnificare la di lui potenza e liberalità. Inneggiando a Borso, Gaspare univa la sua voce a quella del Pontano, dei Guarini, dello Strozzi, di Filippo da Bergamo, del Laudivio, di papa Pio II, del Carbone, che fece l'orazione in morte e di tanti altri (2). Sarebbe estraneo all'assunto nostro il raccogliere dai cento poeti contemporanei le voci concordi che si levano a splendida esaltazione del Principe estense; — anche solo per riguardo al nostro canzoniere vi sarebbe più da mietere, che da spigolare; e in un carme è significato il timore che i troppo frequenti canti non debbano riuscire importuni alle sue orecchie (3). Pare che a tante fatiche lenta, e se non provocata, sovvenisse la regale liberalità; perocchè

(1) V. *Triumpus in Borsium Atestinum.* Mss. VI. A. 42.

(2) Ai citati credo opportuno aggiungere i nomi di Bianchelli Mengo, di Flavio Biondo, di Andrea da Messina, di Michele Larzanella Manfredi, di Lodovico Argenti, di Alberto Advocati, di Francesco Ariosti, Iano Pannonio, e di Nicolò di Alemagna. Al sig. cav. Luigi Lodi debbo molte notizie circa questi scrittori, e piacemi qui ricordarlo a titolo di stima e riconoscenza.

(3) In un epigramma intitolato: *in divum Borsion* abbiamo:

« *Ne nimium crebris aures fèriamus amicas*
Cantibus hoc princeps, nostra Thalia timet.

Mss. XVI. HH. 23.

sono spesse le lagnanze dei mal ricompensati officii. Abbiamo un carme ove il Duca è più che richiesto, supplicato. Invano per ben due volte il poeta ne ha tentata la munificenza; invano l'ha provocata con *precibus blandis:*

> « *Bis tua iam precibus tentavi numina blandis*
> *Bis petii (fortes?) fores voce rogante tuas.*

Gli fa capire che la speranza sola non basta a riempirgli il ventre:

> « *Spes fuit: heu miseri qui spe pascuntur; in illis*
> *Pascitur anxietas, assiduusque timor.*

Ora ne lo scongiura per la terza volta:

> « *Tertia nunc igitur supplex tibi dirigo vota:*
> *Aspice qui te animo supplice, dive, rogat.*

Il bisogno gli fa velo alla modestia, e ad alta voce acclama i suoi meriti:

> « *Ille ego sum, qui te ac rerum monumenta tuarum*
> *Quo potui scripsi carmine, quale vides.*

E quando gli difettassero i titoli alla riconoscenza, lo dovrebbe movere a pietà il miserando stato in cui vive (... vitae tempora dura traho). Egli è il più bisognoso fra' suoi concittadini; la maligna povertà lo investe da ogni parte:

> « *Me mala paupertas totum obruit:....* ».

Colla miseria hanno fatto alleanza lo squallore e la fame: *pellem famem*. Il carme si chiude con una fervida perorazione:

> « *Respice qua iaceam miserandus respice sorte,*
> *Et miserum fauxta, Dux pie, tolle manu* (1).

È singolare e grazioso il modo, con cui altrove invoca ancora la grazia del principe. Gli offre alcuni versi, e gli dice: vedi? codesti libri sono primizie; pensa, che non furono letti prima da alcuno; fino la carta è nuova, nuovissima. Poi conclude:

> « *Si nova sunt igitur tibi, Dux, mea carmina Borsi,*
> *Redde boni his aliquid tu quoque redde novi* (2).

— Un' altra volta gli aveva chiesto il permesso di andare a Venezia insieme alla sua legazione; e gli fu concesso. Di lì a poco seppe che il Duca intendeva a sue proprie spese. Del che alquanto indignato gli scrive: «..... Se così avessi voluto fare, superfluo era, Illustris- » sime Dux, tentare V. D. S. sopra ciò. Unde prego quella » umilemente de nuovo sia contenta che cossì como vado » per honore e gloria sua, anchora sia contenta che a » sua spesa vada solum per dì quindici o vinti io cum » la famiglia mia... » (3). — Quanto più fortunato di

(1) Ved. *Ad Ducem Borsium Elegia*. Mss. IV. F. 24.

(2) Ved. il citato epigramma *ad divum Borsion*. Mss. XVI. HH. 23.

(3) È l' unica lettera che si abbia di Tribraco, e l' unico documento di lui scritto in volgare, o meglio in quella forma ibrida. Manca della data, ed ha questa sottoscrizione: *Tribrachus mutinensis Servitor*. Mss. ital. X. * 33. Forse si riferisce alla legazione del 1463. (Ved. Frizzi, Memorie per la storia di Ferrara, 2.ª ediz. Vol. IV, pag. 54).

lui non era quel Prignani, suo concittadino, che accolto nella corte di Ferrara, volge sdegnoso a Modena arguti e mordaci epigrammi, mentre fa l'apoteosi di quella città,

« *Plena novis epulis plenaque deliciis:*

alla cui protezione siede Apollo, non tenendo il letale arco, ma suonando la chitarra! (1). E il nostro Gaspare, che non può godere di tanta felicità, si contenta di ammirare le virtù d'uno Strozzi e d'un Guarino, che chiama *decor et splendor maximus orbis.* Mentre essi godono di tutti i favori splendidi della corte, e menano vita gioconda e spensierata, egli il *doctìssimo e literatìssimo huomo* si dibatte fra le angustie d'una miseria inesorabile e forse muore *da filosofo povero,* come il suo parente Dionigi (2).

V.

Ecco pertanto studiato colla scorta dei monumenti letterarii che ci restano, e come le forze cel permettevano, questo umanista modenese del secolo XV. Come tale egli possiede tutte le qualità ed i caratteri che contraddistinsero questa classe speciale di letterati. Come umanista egli prende parte ad un insegnamento orale, intende cogli scritti al culto dell'antichità che vede rinascere, ed offre i suoi servigi ad un mecenate che lo protegge. Come umanista, non solo scrive versi in latino, ma commenta e fa scolii

(1) Ved. Bartol. Paganelli Prignani. *De Imperio Cupidinis.* Mutinae 1492. Lib. II:

« *Haec (Ferraria) Veneri grata est, et sacrae invisa Dianae:*
Hic citharam Phoebus non fera tela tenet.

Ho invano ricercato dello stesso autore il libro delle *Elegie*, il quale mi sarebbe riuscito assai utile in queste indagini.

(2) Ved. Tirab. Bibl. Mod. Tomo V. Trimbocco o Tribraco Dionigi. Cr. Lancillotti. Cronaca 27 zugno 1540.

agli autori classici latini, e se come grammatico e filologo non l'abbiamo considerato, si è perchè l'unica opera di tal genere giace negletta in una biblioteca di Francia (1). Comune cogli umanisti del tempo esso ha la fecondità dell'ingegno, e la cura soverchia di ripulire e perfezionare la forma (2). Nel verso latino egli cerca la sostenutezza, l'incesso grave e maestoso del ritmo, la rotondità della frase; non di rado quest' ultima è raggiunta coll' accoppiamento di voci sinonime a mo' ciceroniano, e con qualche intarsiatura di stile. Per lo più riesce robusto e vigoroso: e come nelle egloghe è imitato Virgilio, nelle elegie bene spesso vi si riflette il sentire soave e pacato di Ovidio. Le tracce dell' imitazione classica sono manifeste in ogni canto; il sentimento pagano vi riflette il proprio sensualismo: la storia e la mitologia vi conferiscono a piene mani pensieri ed imagini. L'Olimpo è ripercorso da ogni banda, e Dei e Dee sono invocate assai spesso a sollievo di mali, o a testimonianza d'un fatto. Ciò è scusabile e non fa meraviglia in un secolo, in cui le opere dell' antichità erano riguardate come la fonte d'ogni sapere nel senso il più assoluto (3), e lo spirito di essa si era trasfuso nella letteratura non solo, ma nei costumi e negli istituti della vita; — in un secolo, in cui Alfonso il Magnanimo di Aragona piacevasi di fare il suo ingresso in Napoli vestito all' antica; e il Poggio scriveva, che solo coloro potevano dire d'essere vissuti, che componessero dotti ed eloquenti libri latini, o traducessero qualche opera dal greco (4).

(1) È l'opera: *Eneidos libri, glossae et scholia*, che il Tiraboschi pone nel catalogo, come esistente in una bibl. di Francia.

(2) V. Burckhardt. La Civiltà del Secolo del Rinascimento in Italia Traduz. di Valbusa. 1876. Vol. I. Parte 3.ª

(3) Ved. Burkhardt. Op. cit. Vol. I. Parte 3.ª

(4) Ved. Poggio. *De Avaritia.*

Come gli altri suoi contemporanei, levati a cielo al loro tempo, il Tribraco è oggidì affatto dimenticato. Sino dal secolo XVI noi troviamo questi umanisti caduti in profondo discredito, e l'opinion publica sin d'allora comincia a tesserne le accuse. Pure a noi è piaciuto il vedere come anche Modena, questo piccolo dominio estense, non rimanesse del tutto inoperoso dinnanzi al gran moto letterario, che allora agitava le menti; ci è piaciuto il vedere, come vi si aprissero scuole, e come vi si rispecchiasse la cultura della dotta Ferrara, e si preparasse così il campo che produrrà più tardi il Castelvetro, il Sigonio e il Muratori.

1877.

Dott. Giovanni Setti.

DELLA VISIONE DI DANTE

NEL PARADISO TERRESTRE

(Continuazione e fine, da pag. 193, Anno X, parte 2.ª)

III.

Le nuove interpretazioni dei moderni.

§ 1. *Il carro.*

Vedute così le interpretazioni degli antichi, e come, per quanto alcune differenze corrano tra di essi, rispetto all'assieme convengano tutti nell'intelligenza dell'allegoria, veniamo a considerare le nuove e diverse interpretazioni de' moderni. E prima terremo discorso di due grandi mutamenti cui andò soggetta l'antica interpretazione. Per il carro si volle intendere dalla più gran parte dei commentatori la sedia apostolica; per l'albero s'intese da tutti simboleggiato l'impero romano, o la sede di esso, a Roma.

Anzi tutto osserviamo che il germe di queste nuove interpretazioni si riscontra in un antico. Il Rambaldi parlando del carro dice: « Il poeta qui descrive il carro a due ruote, con che intende figurare la chiesa che si volge sul vecchio e nuovo testamento ». Ma alcune righe più sotto: « Il carro figura la sede pontificia e le due ruote possono ritenersi la vita attiva e contemplativa, ovvero due popoli, ebraico e gentile ». Se non che non è da far

caso di questa seconda chiosa; nel fatto egli s' attiene poi alla prima interpretazione.

Primo tra i moderni a introdurre la nuova interpretazione fu il Lombardi, uno de' più acuti e accurati e dotti commentatori. E lo seguirono il Costa, il Biagioli, il Fraticelli, il Bianchi, il Camerini, il Barelli (1). E da quale cagione fu egli mosso il Lombardi? Giova citare le sue stesse parole: « Ciò che con termini allegorici bensì, ma abbastanza chiari dirà Dante nel canto XXXII, 125 e segg. che si rendesse questo carro dalla cupidigia delle ricchezze mostruoso e che da Filippo il Bello si conducesse in Francia, ciò non dee lasciare intendere per esso carro che la sola pontificia cattedra e non, come tutti gli espositori chiosano, la cristiana chiesa ».

Le ragioni addotte dal Lombardi è mestieri che noi dichiariamo ed esplichiamo meglio, facendo rilevare le difficoltà da lui accennate, che sono per vero dire di grande momento. — I. Poteva dire Dante, il poeta cattolico che la chiesa s' era difformata e divenuta un mostro orribile a vedere, colmo di corruzione e di vizi? II. Era forse la chiesa tratta in Francia da Filippo il Bello, o non piuttosto la sedia pontificia? — A questa difficoltà nè gli antichi, nè coloro che al modo degli antichi tennero nel carro figurata la chiesa, il Tommaseo e lo Scartazzini, si curarono di rispondere. — Ora noi ci proveremo di farlo; ma prima stimiamo bene mettere innanzi le difficoltà ben maggiori che s' oppongono incontestabilmente a intendere per il carro la sedia romana.

Tutti i simboli che circondano il carro non hanno a esser posti, parmi, a far corteo alla curia romana, ma alla chiesa di Cristo: i libri del vecchio e del nuovo testamento, le virtù teologali, le cardinali, la teologia, Cristo

(1) Nel libro: L' Allegoria della Divina Commedia.

meglio si affanno ad ornamenti e sostegno della chiesa che della cattedra pontificia. È la chiesa che ha per guida spirituale il mistico Grifone, che procede sotto un padiglione di luce, dalla sacra e fulgente luce che spandono i sette candelabri. La curia romana non è che una rappresentanza della chiesa e non parmi debba far centro alla solenne processione dantesca, la quale non esprimerebbe più un concetto cotanto vasto ed elevato e perderebbe della sua grande maestà.

Oltre a ciò qual' è l' intendimento del poeta in questa visione? Lo dicono tutti gli antichi commentatori e si mostra chiaramente dai particolari d' essa visione: di presentare innanzi agli occhi la storia della chiesa. Si figura, dice il Laneo « la chiesa di Dio, lo fondamento e il suo processo » e anche le sorti future. È naturale che si alluda anche alle vicende della curia romana, in quanto ella ha colla chiesa intima e stretta attenenza. L' aquila che ferisce il carro accenna alle persecuzioni dei romani imperatori che gravarono tutto il popolo cristiano, la chiesa, non solamente la sedia papale, allora non per anche organicamente constituita. Del pari le eresie figurate nella volpe non tendono a insinuarsi nella sedia pontificia, ma nella chiesa.

Anche: il verso

O navicella mia, com' mal se' carca!

nota assai giustamente lo Scartazzini non potersi rapportare, secondo il linguaggio biblico, altro che alla chiesa. E poi Dante medesimo altrove rappresentò la chiesa in un carro. Infatti, come osserva il Tommaseo, così è raffigurata la chiesa al canto XII (v. 106, 8) del Paradiso, dove Francesco e Domenico sono le due ruote della biga

In che la santa chiesa si difese
E vinse in campo la sua civil briga.

Per ultimo quelle locuzioni onde si accenna al carro: *il dificio santo,* e il *benedetto carco* si confanno, parmi, assai meglio alla chiesa che alla curia apostolica.

Ora, come si spiegheranno la donazione delle penne al carro, la trasformazione d'esso, il suo trasferimento in Avignone?

Osserviamo anzi tutto che Dante ha simboleggiato nel carro la chiesa militante nella sua significazione più lata, vale a dire *la congregazione di tutti i fedeli cristiani.* Ora, in questa chiesa si comprende implicitamente anche la curia romana; e per fermo: la chiesa militante, secondo le dottrine religiose, si divide in docente e discente; la docente sto per dire che si identifica con essa curia, in quanto è il papa coi sommi gerarchi che ferma i dogmi, ch' è maestro delle morali dottrine. E perciò appunto troviamo che il Rambaldi e anche il Buti fanno una cosa sola della chiesa colla sedia papale. Adunque poteva ben porre Dante che l' aquila lasciasse le penne al carro e che di penne poi questo si ricoprisse; perchè nel carro è anche il simbolo della chiesa discente, della suprema gerarchia ecclesiastica, del papato. E questa gerarchia, questo papato appunto, non in sè, come istituzione divina, ma per rispetto alle persone che lo rappresentavano a'tempi di Dante si contamina e si corrompe. Il carro significante la chiesa si trasforma sì, ma non si snatura; esso rimane nella sua intima essenza; solo che le ricchezze gli si sovraimpongono, l'avvolgono da ogni lato, gli tolgono agli occhi de' cristiani la sua nativa ed augusta semplicità. Questa chiesa in somma non brilla più esteriormente dell' usato splendore; ma lo spirito del cattolicismo vive ancora e riapparirà luminosamente in tempi migliori.

Da ultimo è evidente che Filippo il Bello, avendo tirata a sè e padroneggiato sulla corte romana e sui papi Bonifacio VIII e Clemente V, con ciò stesso distrasse in

certo qual modo la chiesa dall' obbedienza a Dio, perchè il papa che le era alla testa, la governava a senno ed arbitrio d'esso Filippo, la riduceva quasi serva della casa di Francia, ne trasferiva il centro della sede da Roma ad Avignone.

Così resta, parmi, giustificata la interpretazione degli antichi.

§ 2. *L' albero della scienza.*

Parliamo ora dell' albero della scienza che tutti i moderni illustratori di Dante intendono per l' impero. Anche questa volta è nel Rambaldi come il germe della nuova interpretazione. Egli commentando i versi 38 e 39 del canto XXXII dice della pianta: « Imagine dell' impero romano, ovvero imagine dell' albero della genesi ». Ma poi spiega, come ha fatto del carro, nella maniera comune agli altri interpreti, ponendo la pianta simbolo dell' obbedienza.

Il Lombardi per primo mosse alla interpretazione degli antichi due obbiezioni. L' una poggiava in que' versi:

> Com' io vidi calar l' uccel di Giove
> Per l' arbor giù rompendo, della scorza,
> Non che de' fiori e delle foglie nuove.

E dice: « come può calare l' aquila imperiale dall' albero della scienza o dell' obbedienza? » — Ma qui veramente io estimo ch' esso Lombardi e gli altri commentatori abbiano pigliato abbaglio nello interpretare quei versi. — L' aquila non scende giù *dall'* albero, sì bene *per* l' albero; donde si parta non dice il poeta; ma il vero è che non scende dall' albero, sì dall' alto, ed è paragonata la sua discesa con lo scoppio del fulmine

> Non scese mai con sì veloce moto
> Fuoco di spessa nube, quando piove
> Da quel confine che più è remoto.

Tanto è vero che l'aquila non scende dall'albero e non è però una cosa sola con l'albero, che anzi si scaglia contr'esso e gli dirompe la scorza e le foglie e i fiori.

Anche, opponeva il Lombardi ch'ei non poteva capire come Filippo il Bello staccasse da quest'albero la pontificia cattedra. Veramente la cosa è a bastanza chiara; vedemmo come intendevano gli antichi: il re di Francia attira e sommette a sè la chiesa ne' suoi rappresentanti, distogliendola per tal modo dall'obbedienza a Dio.

Indotto dunque il Lombardi da coteste apparenti difficoltà spiegô senz'altro la pianta per un simbolo dell'impero romano. E reca in prova le massime del poeta: « I. Che una monarchia sola sia nel mondo voluta da Dio e sia necessaria per l'universale pace. II. Che monarchia tale per titolo di giustizia e per la divina stessa ordinazione competa al solo popolo romano. III. Che Roma e cotal suo impero furono da Dio stabiliti per lo loco santo

U' siede il successor del maggior Piero,

cioè per l'apostolica universale cattedra ».

Che le massime esposte dal Lombardi siano veramente di Dante non è a dubitare; ma che cotesta sia ragione per che quelle massime si debbano vedere chiaramente applicate proprio a questo luogo, non parmi. È inutile: gran parte di critici moderni partono da un giudicio preconcetto. — Dante era ghibellino, Dante voleva instaurato l'impero romano. Or bene: nella visione del paradiso terrestre ha da venir fuora alcun simbolo che lo rappresenti: questo simbolo ha da essere l'albero della scienza. — Ma si può rispondere: badate bene, non v'è già il simbolo dell'impero, l'aquila? — Si; ma l'aquila par messa lì, come secondaria alla intera rappresentazione: ci figura poco; disconviene col politico idealismo dantesco. Noi

vogliamo vederlo cotesto impero lumeggiato così ch' esso e assieme il papato siano come a dire le figure più spiccate e splendide, i due centri attorno a cui si svolge la intera visione, la quale per tal guisa risponde più efficacemente e direttamente ai principi politici di Dante. — E non c' è che dire; cotesto simbolo, si adatti o non s' adatti alla visione, ci ha da stare; Dante dovea far così come piace a loro e non altrimenti.

Noi mostrammo, ribattendo le obbiezioni mosse dal Lombardi all' antica interpretazione, che non v' è ragione che s' abbia a mutare; la è troppo chiara, esplicita, determinata, rispondente a tutto il complesso della visione. Tuttavia ci intratteniamo ora alquanto a notare le contraddizioni e le discordanze in cui è forza cadere, tenendo la interpretazione dei moderni.

E prima di tutto questa pianta che ha da essere imagine dell' impero è dispogliata

Di fiori e d' altre fronde in ciascun ramo

E vi fu un tempo ch' ella vigoreggiò e fiorì splendidamente. Ora in che età v' ebbe cotesto imperio perfetto? Per Dante l' impero perfetto non era stato ancora; il suo grande ideale dell' impero universale cristiano non s' era per anco determinato nella realità dei fatti. Neanche io mi saprei dire quando avvenisse una spogliazione dell' impero avanti il cristianesimo, quando questo impero fosse leso così da restarsi sfrondato e inaridito. La quale circostanza è notata anche più da Dante ne' versi seguenti:

Beato se' grifon, che non discindi
  Col becco d' esso legno dolce al gusto,
  Posciachè mal si torse il ventre quindi.

Di quest' ultimo verso prendiamo, tra le varie interpretazioni, quella dell' Anonimo, che ci pare s' accosti meglio al vero. Egli chiosa: « cioè che mal si torse il ventre d'Adamo e d' Eva a gustarne. « E aggiungo io: è detto, come chiaro appare, metaforicamente: l' aver gustato del vietato frutto cagionò dolori e travagli all' uomo. — Ora, come si potrà rapportare questo verso all' impero? Quando era avvenuta cotesta violazione della imperiale potestà, cagione all' uomo di danni e tormenti, prima che il cristianesimo fosse fermato in Roma?

Vediamo poi che il grifone non dilacera del legno dell' albero: il che verrebbe a dire che Cristo non viola l' impero. Come si dà ragione di ciò? — E i moderni si riportano a un fatto della vita di Cristo. Il quale i sediziosi giudei che ricusavano soggezione al romano impero, ammonì con quelle parole: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari* (Matt. 22). — Sì che il poeta avrebbe dato tanto peso a tale fatto da porlo per il merito più grande del Cristo, e nella visione del Purgatorio avrebbe rimpicciolito lo instauramento del cristianesimo nel mondo, considerandolo sotto un solo rispetto, quasi come un esempio di soggezione all' impero. È naturale per contro ed evidente la interpretazione degli antichi: Cristo legò la chiesa all' obbedienza a Dio; *factus est pro nobis obediens usque ad mortem;* non già all' imperatore, con cui non aveva che fare. Si noti bene: *l' obbedienza a Dio* è il precetto fondamentale del cristianesimo, è ciò che ne costituisce l' intima natura; onde ben si comprende perchè Dante abbia messo tanto in risalto quest'atto.

Appena la chiesa è legata all' impero; — e non giungo a capire che sorta legame ci sia mai stato nei primordi del cristianesimo, quando era penetrato in Roma pagana a dispetto degli imperatori e vivevasi inviso ed occulto nelle catacombe; — appena, dico, la chiesa, è legata

all' impero, l' impero rinasce come a nuova e splendida vita; germogliano da per tutto le cristiane virtù e le grazie celesti. — Ma consideriamo la storia. Vi fu egli in effetto a' que' primi tempi cotesto felice rinnovellamento dell' impero, operato dal cristianesimo? Quelli proprio che constituivano l' impero, i Romani, diventarono fin d' allora tutti fiori di virtù? No per fermo; chè anzi per la massima parte, vilipesa la novella religione, vivevansi mollemente, affranti in abbominevoli vizi, onde doveva poi lentamente scommettersi il grande edificio dell' impero e declinare l' antica gloria di Roma.

Ma proseguiamo. — Nell' urto violento dato dall' aquila all' albero e al carro tutti gli antichi e i moderni veggono le persecuzioni de' romani imperatori contro il cristianesimo. Sì l' aquila, che la pianta indicano la stessa cosa, l' impero. — Dunque il potere imperiale infierirebbe contro se stesso: giacchè l' aquila anzi tutto dilacera la scorza e i fiori e le foglie novelle dell' albero. Ma a ciò si risponde da alcuno: — Questo è, perchè le persecuzioni degli imperatori cagionarono funesti danni e alle cristiane virtù e all' impero stesso. — Tutto ciò sta bene; ma se l' impero offendeva se stesso in quanto vessava e perseguiva la chiesa, sarebbe a chiedere come mai Dante abbia mandato innanzi l' effetto alla causa: egli dice che l' aquila prima percosse l' albero, poi la chiesa. E quindi in nessuna maniera, se non col contraddire al buon senso, la percossa dell' albero può tenersi effetto dell' urto del carro.

Si considerino poi attentamente i versi del canto XXXIII (55-66) che qui riportiamo, dove tutte le determinazioni e i particolari dimostrano null' altro doversi vedere nella pianta che il simbolo dell' obbedienza.

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual' hai vista la pianta
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil' anni e più l' anima prima
Bramò Colui, che il morso in sè punío.

È inutile ogni commento; questo accenna in modo così chiaro ed aperto alla disobbedienza d'Adamo, che il voler vedere rappresentato nella pianta l'impero sarebbe addirittúra un assurdo. E infatti tutti i commentatori moderni passano sopra a queste parole e le intendono nel senso proprio. Il Fraticelli al v. 61-63 è costretto a confessare: « Qui l' allegoria si modifica alquanto », perchè s' accorge che la pianta ch' egli ha presa per l' impero qui veramente non appare più impero. Ma, badiamo bene: la cosa non si può già acconciare cosi di leggeri; qui in alcuna guisa l' allegoria non può, non deve mutarsi. Essa prosegue, e si connette strettissimamente colle parti precedenti. È Beatrice che richiama l' attenzione di Dante sovra la pianta, intende a schiarirgliene il significato simbolico, a lucidargli l' allegoria che si contiene in essa; e però sarebbe un assurdo non voler più vedere nella pianta la immagine medesima, lo stesso simbolo di prima. Onde se la pianta significasse l' impero, le parole di Beatrice converrebbe si potesse rapportarle sempre all' impero.

I moderni commentatori, per essere consentanei a se stessi e non scostarsi mai dall' allegoria che hanno posta, dovrebbero applicarla a tutti i particolari, cui sopra abbiamo accennato, accettarne tutte le conseguenze; dovrebbero

menar buoni i giudizi di un critico di Dante, il Ponta; e allora la stessa interpretazione è ridotta a tale stremo ch' ella decisamente diviene più che assurda, ridevole.

Egli (1), per levare alcune delle difficoltà che noi abbiamo recate innanzi e dar ragione per che l'albero della scienza o dell' obbedienza sia tolto a dinotare l' impero, constituisce e rafferma l' impero fino ai tempi d' Adamo; e così riesce certo a spiegare a meraviglia anche i versi da noi poc' anzi allegati. Riportiamo, riassumendole, le sue osservazioni.

« La monarchia o in altri termini l' autorità imperiale ebbe la sua manifestazione nel paradiso terrestre. Iddio la raffigurò al guardo umano in una pianta altissima.... A tale autorità furono assoggettati da Dio i nostri progenitori Adamo ed Eva coll' espresso comando *imperiale* che non gustassero del frutto soave al gusto dell' albero del bene e del male (cioè dovessero obbedire alla *monarchia*).... a fine che obbedienti vivessero sempre felici nel paradiso terrestre; ove adombrasi lo *stato imperiale* nella più perfetta sua forma.... Eva sedotta dal serpente, avendo con Adamo gustato dei frutti dell' albero interdetto rubò la pianta e con bestemmia di fatto offese Dio.... ossia disobedì a Dio *imperatore*, con cui pretese di partecipare all' *autorità imperiale*.... Iddio li scacciò fuori dal *santo impero*.... ne vennero tutte le disgrazie dell' umana generazione.... Siccome il peccato del primo padre fu un attentato contro l' autorità del *celeste Imperatore*, così il Figliuolo di Dio discese a salvar l' uomo incarnando, per punire nel suo corpo, coll' obbedienza all' *imperatore terreno* rappresentante del celeste, la colpa originale ».

(1) V. Picchioni, La Divina Commedia illustrata da A. Kopisch, G. Picci e M. G. Ponta, Cenni critici, Capo IX.

Il Ponta da per tutto non vede altro che imperatore e impero; Adamo ed Eva disobbediscono all' imperatore; Cristo patisce in omaggio all' imperatore, con una picciola differenza del resto, che nel primo caso l' imperatore è celeste, divino, nel secondo — e non si sa perchè — terreno, umano. Le osservazioni del Ponta furono confutate molto acutamente e saggiamente da Luigi Picchioni (1), il quale, unico fra i moderni conviene cogli antichi a riconoscere nella pianta nulla più che il simbolo dell' obbedienza. Dante pone, egli è vero nel Convito (2) che « cagione ancora divina è stata principio del romano imperio » ma assieme egli dice, come nota il Picchioni, l' autorità imperiale in tanto esser necessaria in quanto ha da mantenere l' ordine nella società, reprimere le passioni, impedire le sedizioni, i tumulti, le guerre, promuovere il benessere e la civiltà umana.

Ora, non occorreva l' autorità imperiale allora che il solo primo uomo, ignaro del male e del disordine, puro, innocente, felice vivevasi nel terrestre paradiso; non v'erano bisogni da soddisfare; non passioni, non discordie, non guerre da reprimere; in somma non poteva il rimedio andare innanzi ai mali. Del resto Dante stesso pone il cominciamento dell' impero col popolo romano. Nè si può dire che Cristo abbia patito per obbedire, come s' arroga di mostrare il Ponta, all' imperatore terreno; sì bene per dar prova d' obbedienza al Padre, per rigenerare l' umana progenie scaduta dalla grazia di poi il peccato d' Adamo.

Dunque è assurda per ogni rispetto l' interpretazione del Ponta; e pure egli in sostanza fu più logico degli altri interpreti: coloro affermarono senza più la pianta

(1) Opera citata.
(2) Trattato IV, capo IV.

esser simbolo dell' impero e non brigaronsi di darne piena ragione, non applicarono questo significato a tutti i particolari dell' allegoria. Il Ponta, posta quella interpretazione, la accettò in ogni sua parte, e adoperò poi ogni ingegno ed artificio a farla parere acconcia e vera. E possiam dire ch' egli con ciò, non tanto che la convalidasse e raffermasse vie più, ne mise a nudo il lato debole, la espose a cadere più facilmente in controversia, ad essere più di leggeri confutata.

Paolo Costa e il Fraticelli si scostano di poco dagli altri moderni interpreti, perché nella pianta veggono figurato se non l' impero, Roma come sede dell' impero stesso. E sono seguiti da Vincenzo Barelli (1) e dallo Scartazzini (2), i due più dotti ed acuti critici che abbiano fatto oggetto di studi profondi questa visione. — Le obbiezioni che mettemmo innanzi più sopra valgono anche in gran parte contro questa interpretazione. Alle quali un' altra vuolsi qui aggiungere.

Il Costa seguito dal Fraticelli spiega in un modo a bastanza strano che significhi la forma della pianta. Quella terzina

> La chioma sua, che tanto si dilata
> Più, quanto più è su, fòra dagl' Indi
> Ne' boschi lor, per altezza, ammirata

è interpretata da loro così: La fama di Roma tanto più si dilata, quanto è più su, cioè quanto più è presso agli antichi tempi. — Per tal modo noi dovremmo tenere la pianta siccome l' imagine del tempo, quasi che il tempo

(1) L' Allegoria della Divina Commedia, appendice alla parte prima. capo II.

(2) La visione di Dante nel Paradiso terrestre e l' Apocalisse biblica. capo II.

presente sia collocato a' piedi e via via salendo si trovino i tempi più remoti e lontani. È proprio un bisticcio che fa il signor Costa; perchè quel *su* è preso talvolta nel linguaggio comune a indicare metaforicamente tempi passati, ei lo ha applicato senz' altro alla imagine sensibile dell' albero.

Il Barelli interpreta: « col fingerla dunque (la pianta) così eccelsa volle significare che Roma tanto più si avvantaggia e cresce in onore, quanto più intende e si avvicina al cielo, postergate le cose terrene. « Lo Scartazzini ormeggiando il Barelli nota: » la spirituale e la temporale potenza che a Roma hanno lor sede, si innalzano al cielo; cioè quanto più aspireranno a ciò che è su e non a quello che sta in terra si accresceranno e afforzeranno ».

Secondo le quali interpretazioni che di poco si diversificano, il poeta non avrebbe espresso un fatto reale, assoluto, ma condizionato; vale a dire: Roma salirà in potere ed onoranza quanto più intenda allo spirito, si rilevi dalle cose terrene, aspiri al cielo. Ma i versi citati e quello che nel canto XXXIII Beatrice dice a Dante

Dorme lo ingegno tuo, se non istima
  Per singolar cagione essere eccelsa
  Lei tanto, e sì travolta nella cima

indicano incontestabilmente un fatto reale: quella è la naturale forma, la struttura propria e immutabile della pianta. Dunque la interpretazione del Barelli e dello Scartazzini non si può accettare. Nè si negherà ch' essa interpretazione accenni a un fatto ipotetico; perocchè la pianta nel momento in cui è cerchiata dalle mistiche figure, è spoglia di fronde e fiori, arida e disadorna, il che significa che Roma in quel momento era tutt' altro che intesa al culto dello spirito e delle virtù celesti, e però secondo quei

commentatori non doveva apparire allora alta ed eccelsa nella cima, senza che ne seguisse una manifesta contraddizione.

A tutto questo, ripetiamo, sono da aggiungere le obbiezioni che abbiamo mosse più sopra a chi per la pianta intese significato l'impero. — Il Costa, conseguentemente all'interpretazione data all'albero, intese per la selva l'Italia, la selva che per gli antichi non è che la dimora della virtù.

§ 3. *La volpe.*

Nella volpe il Lombardi vede il simbolo dell'eresia introdottasi per papa Atanasio nell'apostolica cattedra; il Costa Ario, come colui che solamente di malizie e di malvage dottrine era pieno; il Fraticelli « lo scismatico Novaziano, il quale seguito da molti aderenti si pose a contrastare il pontificato a Cornelio I, legittimamente eletto nel 251 ». — Ma noi affermiamo cogli antichi e con parecchi de' moderni, tra cui il Tommaseo e il Bianchi, che la volpe denota l'eresia in genere; infatti non dell'eresia ariana solo, come nota il Costa, ma di tutte l'altre appunto è carattere la malizia e la frode, in conformità di ciò che dice S. Agostino: « Vulpes insidiosos maximeque haereticos fraudolentos significant ». — Non apparirebbe chiaro perchè Dante avesse voluto alludere ad una sola eresia particolare, lasciando da parte l'altre tutte, che furono pure di non lieve momento. Il Lombardi e il Fraticelli poi pescarono quella loro interpretazione non per altro che per farla corrispondere a quella data al carro; ma il carro noi mostrammo che ha da rappresentare la chiesa.

§ 4. *Il drago.*

Che cosa è per i moderni il drago? Con la comune degli antichi noi teniamo figurato in esso Maometto. La qual cosa il Lombardi si pose a mostrare non poter esser vera. Prendiamo ad esame i suoi argomenti. Sono tre: « primieramente, perchè il carro simboleggia la sedia apostolica, e non la chiesa » — la quale certo per noi non è buona ragione, da che provammo che il carro anzi simboleggia la chiesa, come dicono tutti gli antichi —: « poi per quello che il poeta stesso segue a dire, che il rimanente di quel fondo tutto si ricoperse dell' aquiline piume; dal che abbastanza rimane dichiarato che non avesse quel fondo altro foro che il recente fattovi dal drago; il quale però se fosse stato aperto dall' eresia di Maometto, troppi altri fori avrebbe dovuto avere compagni, fattivi da cent' altre più antiche e tuttavia duranti eresie, e specialmente dalla Manichea ed Ariana ». — Il Picchioni che anch' egli ne' suoi Cenni critici tocca questi argomenti del Lombardi risponde: » Questa seconda ragione vuole abbastanza chiaro che 'l fondo del carro non avesse altro foro che 'l fattovi dal dragone, il che non è punto ». Ma a noi non sembra che resti così abbattuto l' argomento del Lombardi. Nel fatto il poeta che qui ci dà a divedere particolarmente qualunque picciolo mutamento avviene nella chiesa, certo, se il carro avesse avuto altri fori, l' avrebbe indicato. Pertanto noi avvisiamo di levare di mezzo la difficoltà messa fuori dal Lombardi, osservando come non sia assolutamente da confondere Maometto cogli altri eresiarchi. E però il poeta, che già colla volpe aveva prima rappresentato l' introdursi delle eresie nella chiesa, volle accennare qui solo a Maometto, come al più grande e famigerato

nemico di essa, fondatore di una nuova religione, che aveva tratto a sè parte della chiesa, i Saraceni convertiti già prima al cristianesimo.

Ma segue il Lombardi: « poi finalmente per quell'altro, che pure il poeta dichiara, che il drago forasse il fondo al carro prima che questo dell'aquiline offerte piume si ricoprisse. Imperocchè non solo non fu Maometto prima che accettasse l'apostolica sede le offerte di Costantino, inteso per la donatrice aquila, ma fu tre secoli dopo ». — Alla quale ultima obbiezione rispose già bene il Picchioni, notando che già l'aquila aveva lasciato pennuto il carro prima che il dragone uscisse da terra.

Pur nondimeno il Picchioni non s'attiene alla chiosa antica, la quale anzi ei crede irrefragabilmente dimostrata falsa da ciò, che *per la puntura del drago* il carro

come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse; e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e 'l temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

E la stessa ragione è messa fuori dallo Scartazzini; egli dice che il comparire del drago e il ricoprirsi del carro con le penne stanno tra loro come causa ad effetto.

Questa obbiezione si fonda sopra una ragione apparente. Badiam bene: il drago esce di sotto a terra, ficca la coda nel fondo del carro, ne tira a sè una parte e se ne allontana, vagolando qua e là per la foresta. Appresso, quel che restò del fondo si coperse di piume. — Il Picchioni può ben dire a suo senno, nel citare ch'ei fa i versi di Dante, che ciò avvenne *per la puntura del drago*, ma cotesto non lo dice Dante. Egli descrive questi due

fatti distintamentente, l' uno dopo l' altro, nè appare punto ch' essi sian collegati come causa ad effetto. Qual fu l' effetto della puntura del drago? Lo scomporre l' integrità della chiesa, il rapirle una parte de' fedeli, e nulla più. Dopo ciò il poeta ci fa vedere che cosa accadesse di quel resto che rimase. Qual' era l' ufficio dei pastori? Quello di tenere la chiesa salda e compátta, di tutelarla contro gli assalti de' nemici, di serbarla pura. E invece che avviene di lei? Ella è ricoperta tutta di piume, di quelle stesse piume di cui molto tempo già prima l' aveva dotata l' aquila imperiale. I pastori e i papi non pensano più tanto allo spirito del cristianesimo, alla pura dottrina evangelica, volgono l' animo alle vanità terrene, onde in poco d'ora tutta si riveste la chiesa. Il poeta tocca così non uno, ma due mali tra loro assai bene distinti; l' uno il nascimento e la propagazione funesta di una religione nuova alla quale sono ridotti parte de' fedeli cristiani; l' altro i beni temporali, le ricchezze di cui s' arricchisce la chiesa.

Con queste osservazioni si prova come possa stare ragionevolmente l' antica chiosa. Ma mette conto considerare quale interpretazione sia stata a quella sostituita. Primo il Lombardi anche in questa parte volle vedere nel drago lo stesso serpente che nel paradiso tentò Eva, il demonio « il quale indicassene » rechiamo le fiorite parole del Lombardi, disposte con uno di que' leggiadri iperbati di cui egli tanto si compiace « indicassene insinuata nel sacerdozio quella stessa che anche, Inf. XIX, 112 e segg. ghibellinescamente disse, in conseguenza della costantiniana donazione, insinuata inesplebile fame delle ricchezze ». Consentirono con lui il Bianchi, il Kopisch, il Ponta e il Barelli. Ultimo accolse questa interpretazione lo Scartazzini. Il quale, dopo avere confrontato, come fecero altri, il drago di Dante al drago rosso dell' Apocalissi (XII, 4) che traeva la terza parte delle stelle del cielo, senza citare alcuno

dei cinque espositori sopra citati, viene a dar fuori la stessa loro interpretazione. Alla quale si oppongono a mio vedere que' versi:

> E, come vespa che ritragge l' ago,
> A sè traendo la coda maligna,
> Trasse del fondo; e gissen vago vago.

Questo particolare che si accorda perfettamente a Maometto disconviene a Satana. Si potrebbe capire che lo spirito satanico avesse, penetrando nella chiesa, indotti i pastori alla simonia. Ma questo levare parte del carro che significa? Il Lombardi, il Bianchi, il Kopisch, il Ponta passano sopra a questa particolarità. Lo Scartazzini si sforza di spiegarla, ma ci occupa a dir vero troppe parole: « sottraeva » egli dice « alla chiesa il sentimento della cristiana umiltà, della evangelica povertà, della rinuncia de' beni, de' godimenti, degli onori mondani ». Ma che in quella porzioncella di fondo levato via dal drago si debbano trovare proprio tutti questi sentimenti d' umiltà, d' annegazione, penerei molto a crederlo. Quest' atto così materiale, il perforare e trar via parte del carro, mi pare che non si possa che con un grande sforzo ed artificio tirarlo a significare il togliere alla chiesa dei retti ed umili sentimenti. Bisognerebbe in sostanza che noi vedessimo rappresentato nel carro quasi il complesso dei sentimenti evangelici a cui ha da inspirarsi la chiesa. E si noti che il poeta dice poi *Quel chè rimase...* ecc. — Cosa rappresenta questo ch' è rimaso del carro? Forse un' altra serie di sentimenti? Lo Scartazzini no 'l sa dire. Egli poi afferma che l' apparire del drago dà a vedere che trattasi d' avvenimento interno della chiesa, perchè il drago esce dalla terra tr' ambo le ruote del carro. Di qui proprio si vede a che conduca talvolta il sofisticare intorno a

circostanze a cui si voglia annettere una importanza che non hanno. — Il drago esce e ferisce dal di sotto il carro, perchè ê appunto natura del drago strisciarsi al suolo, e come l'aquila, uccello, vien giù dall'alto, il serpe, rettile, rade la terra. Del resto anche la volpe, l'eresia tocca assai addentro l'essenza spirituale della chiesa, e si matura e si svolge in seno ad essa; e pure viene dall'alto.

Vedemmo che Pietro di Dante e l'Anonimo intendevano per il drago la mala cupidigia delle ricchezze: interpretazione analoga a quella dei citati commentatori; alla quale si opporrebbe sempre la stessa difficoltà del verso

Trasse del fondo e gissen vago vago.

§ 5. *Le sette teste del mostro.*

Le sette teste e le dieci corna il Lombardi persiste col Buti e col Landino a tenerle per i sette sacramenti e i dieci comandamenti. E si sdegna fieramente contro quelli che intendono figurati i vizi, parendogli non confarsi che stiano a tutela della pontificia cattedra i vizi, quasi messi in bella mostra. E non s'accorge lo scrupoloso padre che così egli fa anche più sconveniente e vergognosa la rappresentauza della sedia apostolica, la quale, abbruttita com'è, si prenderebbe per giunta que' sacri simboli quasi a coonestare i suoi soprusi, la cupidigia, la simonia.

E poi perchè far comparire i sette sacramenti e i precetti della legge mosaica ora appunto che la chiesa, in quanto si è alla parte disciplinare, è tralignata e scaduta da quella ch'era un tempo?

§ 6. *La meretrice e il gigante.*

Nella meretrice quasi tutti i moderni e tutti gli antichi scorgono il papato o la dignità papale prostituita a' monarchi secolari; il Costa ci vede l'autorità temporale di Roma, quella stessa che secondo lui è figurata nel canto I dell'Inferno nella lupa e di cui fu detto che il veltro

> Verrà che la farà morir di doglia,

come della meretrice è detto che

> un Cinquecento Diece e Cinque,
> Messo di Dio anciderà la fuia.

E combatte esso Costa coloro che veggono nella meretrice il papa Bonifacio VIII. — A noi basterà notare che il poeta ha denotato colla meretrice la corte romana de' suoi tempi, massime i papi Bonifacio VIII e Clemente V; interpretazione che in fondo non si dilunga molto da quella del Costa, il quale col distinguere autorità temporale e curia romana non fa che determinar meglio quello che nel papato mirava Dante a flagellare.

Il Ponta intende per la meretrice *l'ambizione di monarchia civile,* che va trescando con un gigante, la parte guelfa d'Italia. Ma noi osserviamo che l'ambizione di monarchia civile dovrebbe mostrarsi prima che il carro si trasformi, però ch'essa è causa della trasformazione, e invece sorge da ultimo. Il Picchioni mosso, credo, da questa difficoltà, che non mi apparisce da lui ben chiaramente espressa, intende per la meretrice *la falsa dottrina* contrapposta a Beatrice, simbolo della dottrina vera e santa, quella dottrina che cercava conciliare le ricchezze e il dominio terreno col Vangelo. La quale *falsa dottrina* tornava

in vantaggio ai seguaci di Simon Mago e segnatamente alla potestà temporale de' pontefici; e *questa potestà* è il gigante che le sta accosto e la vezzeggia e la bacia ed è tutto inteso a tenerla a sè soggetta. Così il Picchioni, come il Ponta e il Kopisch, rigettano le interpretazioni degli altri commentatori antichi e moderni, che negli atti della donna e del gigante vedono allusione certa alla corte romana e alla casa di Francia. Ma osserviamo per quale ragione il Picchioni rigetti la comune interpretazione. Egli dice: « Chi attento legga nel canto XXXIII dal verso 34 al 38 e ben consideri come 'l gigante

> 108. *Disciolse* 'l mostro, e *trassel* per la selva
> *Purg.* XXXII.

per che Beatrice sospirosa e pia dice:

> Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
> *Fu, e non è;*

e poscia profeticamente soggiunge che 'l

> Messo di Dio *anciderà* la fuja,
> E quel gigante che con lei *delinque:*

di leggieri si farà anche grammaticalmente certo, che i tempi indicati come presenti, passati e futuri nel mille e trecento non si convengono a quanto dei due personaggi nominati e del mutarsi che fece la sede apostolica da Roma ad Avignone, ne narra la storia ».

Questo che dice il Ponta è vero. Infatti la traslazione della sedia pontificia in Francia avvenne nel 1305, e però nel 1300, in cui Dante finge aver avuta la visione, sembra non avesse potuto dire del drago *disciolse il mostro e trassel per la selva*, fatto codesto che era per avvenire cinque anni da poi.

Senonchè a tale difficoltà, di cui non sembrano farsi carico in generale i commentatori, rispose lo Scartazzini notando che questa parte della visione è un *vaticinium post eventum*, e anche il Barelli, osservando che in altri luoghi della Commedia si fanno continue allusioni a tempi posteriori al mille e trecento.

Al che noi aggiungiamo che degli antichi commentatori, come fu detto già prima, non tutti veggono in quel verso allusione determinata al trasferimento della corte romana in Avignone. L' Ottimo si contenta di dire: « Questo drudo della romana corte dilunga la chiesa dall' albero, al quale Cristo la legò, e sottraela dalla veduta de' buoni e da luogo luminoso e conducela in luogo di peccato, cioè oscura selva. » Il Laneo e il Rambaldi ancora intendono senz' altro che il gigante, cioè la casa di Francia, guidava a suo grado la chiesa. Dunque chi volesse in questo modo evitare la discordanza dei tempi avrebbe per sè l' autorità di antichi commentatori. Ma non ve n' è bisogno.

Ed ora esaminiamo brevemente se possa reggere l' interpretazione ammessa dal Picchioni. La meretrice dunque sarebbe la falsa dottrina e il gigante il principato terreno, il temporale dominio. — Prima di tutto che fosse proprio sentenza di Dante che la curia romana avesse mutato faccia e come rappresentante della chiesa insegnasse una falsa dottrina? Non credo: d' altra parte neanche si vede una diretta analogia tra questa falsa dottrina e la meretrice, così che questa debba esserne il simbolo. — Qual'è il drudo della meretrice? — Il potere temporale. — Ma si badi bene: cotesta falsa dottrina dovrebbe procacciare sempre con ogni ingegno a tener stretto a sè e governare e sostenere il temporale dominio, e nulla più. Or, come accade ch' ella gira ad altri l' occhio cupido e vagante? E sì che l' unico fine di lei, secondo ha posto il Picchioni, è conciliare con

la religione la ricchezza, il principato terreno. Bisognerebbe che questa falsa dottrina fosse divenuta la dottrina vera, evangelica, perchè ella cercasse di svincolarsi dal temporale dominio. Ma allora non sarebbe più quella che è, quella che il Picchioni vuole che sia. — E poi come può ammettersi che Dante personificasse il poter temporale in un gigante e gli desse vita, movimento, azione? Ma non dimoriamo più a mostrar falsa una interpretazione che trovata a capriccio e senza bisogno si vorrebbe sostituire all'altra universalmente accettata, facile ed evidente.

Sarebbe qui il luogo di citare le molte conghietture che i moderni fecero intorno il misterioso duce indicato col *cinquecento diece e cinque* (che è lo stesso che il veltro del I. canto dell'Inferno). Ma ciò richiederebbe troppo lungo discorso e solleverebbe assai questioni, le quali ci scosterebbero, senza frutto certo, dall'argomento della visione che ci siam proposti si dichiarare. Per la intelligenza della quale poco monta di conoscere la persona vera cui accenni il poeta. Carlo Troya cercò provare con lunghi studi, alludere il poeta ad Uguccione della Faggiola. A lui mise innanzi il Tommaseo una grave difficoltà: che Uguccione accostatosi a Bonifacio, apparentato e cospirante con Corso Donati non potesse meritare la fiducia di Dante. Altri interpreti videro nel duce Arrigo VII; ma a quel tempo Arrigo era già morto. Il Lombardi, il Bianchi, il Tommaseo intesero Can Grande della Scala; il Ponta, il Giuliani un papa; il Barelli studiossi dimostrare che Dante non ebbe di mira mai una persona certa e determinata.

§ 7. *Considerazioni particolari intorno allo Studio di F. A. Scartazzini: La Visione di Dante nel Paradiso terrestre e l'Apocalisse biblica.*

Abbiamo fin qui considerato le interpretazioni più comuni de' moderni commentatori e raffrontandole alle antiche adoperammo a mostrarle destituite da ogni valida prova. Ora per compiere questa che si potrebbe dire una storia delle interpretazioni, ci resta da pigliare ad esame ciò che v' ha di nuovo e originale in tre particolari scritti fatti in questi ultimi anni intorno a questa visione, a due dei quali abbiamo accennato più volte: quello di F. A. Scartazzini, di cui è titolo: la Visione di Dante nel Paradiso terrestre e l'Apocalisse biblica; il secondo di Vincenzo Barelli: l'Allegorìa della Divina Commedia, parte I, cap. XV, e appendice alla parte I, cap. 1, 2, 3, 4; il terzo di F. G. Bergmann; Notizia intorno alla Visione di Dante nel Paradiso.

Veramente in ordine di tempo prima sarebbe a parlare del Barelli (1864), poi del Bergmann (febb. 1869), da ultimo dello Scartazzini (1869); ma stimiamo opportuno porre prima lo Scartazzini, in quanto la sua interpretazione risponde assai, nell'assieme, a quelle date dagli altri, delle quali prima parlammo; il perchè, senza interrompere il legame de' nostri ragionamenti, ci sarà più facile studiare alcune parti principali del suo lavoro. Per converso il Barelli dà una interpretazione che sta da sè, diversa dagli altri, massime quanto all'ordine complesso della visione, e una tutta sua e assai più strana ancora ne dà il Bergmann.

Il merito dello Scartazzini è stato anzi tutto d' esser risalito al raffronto della Visione dantesca coll' Apocalisse biblica dei profeti Ezechiele e Daniele, e dell' apostolo

Giovanni, da cui il poeta ha per gran parte desunte le sue imagini: ma questo raffronto il trasse alcuna volta, come vedremo, a risultati non veri. — Anche, egli diede al suo studio un andamento più deciso, una norma determinata, cercò divagare il meno possibile dal soggetto senza d'altro lato lasciar di chiarire alcuno dei particolari, sia pure che paiano di picciolo momento, ma che Dante per fermo non può aver posto senza cagione. Se non che lo Scartazzini per questo appunto, mettendo a prova la sottigliezza del suo ingegno, cadde in errori non lievi.

Noi non noteremo le parti, ove il suo commento conviene con quello degli antichi; ma solo ciò ch' egli v' aggiunse di proprio o dedusse dai moderni.

E prima vediamo com' egli voglia interpretare i versi 22-30 del canto XXIX:

Ed una melodia dolce correva
  Per l' aer luminoso: onde buon zelo
  Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva;
Che là, dove ubbidia la terra e 'l cielo,
  Femmina sola, e pur testè formata,
  Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
  Avrei quelle ineffabili delizie
  Sentite prima, e poi lunga fïata.

Egli non vuol intendere questi versi come tutti gli antichi e moderni interpreti, nel senso proprio, così manifesto e chiaro di per sè. Anzi pare che appunto la troppa evidenza di questi versi sia cagione ch' egli vada scrutando in essi un significato riposto e recondito; perchè egli dice: « Che sia però significato il solo volgare pensiero che, se Eva non avesse peccato, il poeta avrebbe scorsa tutta intera

la vita nel paradiso terrestre? » — Volgare pensiero? Io non so da vero comprendere il perchè. Dante che partito dal Purgatorio era stato spettatore di tanti tormenti, esce nella santa, nella ridente, nella beata selva ch' era stata concessa a stanza de' primi padri. L' aere purissimo che vie più s' avviva e risplende, la soave melodia che si diffonde intorno empiono l' animo del poeta di sovrumano diletto. Ed egli pensa subito che, se Eva non avesse trapassato il segno prescritto dal supremo Fattore, ei sarebbe stato assai prima e più lungamente felice in quella dimora. Ora cotesto si chiama un pensiero volgare. E non c' è verso; bisogna rintracciare a ogni modo un altro senso che non appare, ma che ci ha da essere senza dubbio. È poi curioso che mentre, ripetiamo, *tutti* i commentatori intendono questi versi nel proprio senso, lo Scartazzini affermi: « Bisognerebbe conoscere pur superficialmente il poeta per sostenerlo. » Ed egli intravvede nelle parole del poeta un' allusione a quel mondo ideale che s' è formato nel suo pensiero e che è dimostrato dalle opere di Dante, specie dal libro de Monarchia: Dante rimpiange che lo stato del mondo non sia quale dovrebb' essere, e prende sdegno contro i papi, i quali, superbi e cupidi di potere ricusano obbedienza ai legittimi imperatori, imitando l' esempio dei primi parenti, che invidiarono lo scettro al Creatore e sono la colpa della infelicità umana.

Si vede a prima giunta quanto questa interpretazione sia stirata e fuori di luogo. Dante entra nel paradiso terrestre ignaro di quella maravigliosa visione che egli vedrà di poi; e in quel momento, beato di calcare il suolo santo, la dimora della innocenza e della virtù non può pensare nè ai papi nè all' impero e mettere innanzi ciò che sarà poi argomento della visione. Non deve dare pur un accenno del tralignamento della corte romana, della corruzione dei papi, perchè questi fatti si rappresentano per ordine nel

canto XXXII. E poi la interpretazione, si badi bene, parte sempre da una massima posta prima, si basa sul fatto che la pianta significhi l'impero, il che mostrammo a evidenza non poter essere. Per questo stesso principio ei nella disubbidienza d'Eva crede sia preso di mira il contegno del papa verso l'imperatore.

Il carro per lo Scartazzini è la chiesa. Egli si ferma a lungo a discutere che cosa rappresentino le due ruote.

Rigetta la interpretazione degli antichi e la più comune anche tra i moderni, secondo la quale le ruote indicherebbero il vecchio e il nuovo testamento; le rigetta per il fatto, che questi sono già raffigurati nelle persone allegoriche che accompagnano il carro. Questa può parere già una difficoltà non lieve; ma vediamo se la nuova interpretazione ch'egli sostituisce sia accettabile. Lo Scartazzini ha ricorso al modo con cui è presentata la chiesa da Ugo di S. Vittore, divisa in due parti: i laici ed i chierici. I primi tengono la sinistra, i secondi la destra. E per lui le ruote sono il clero e il laicato. Così egli dice che si spiega perchè si ricopra l'una e l'altra ruota delle penne dell'aquila, e perchè Dante, che non pone un sol motto senza ragione, abbia fatto danzare le tre virtù teologali presso la ruota destra e le quattro morali presso la sinistra: « sarebbe forse assurdo » egli dice « il pensare che le virtù teologali debbano ornare specialmente il clero, vale a dire i teologi? »

Rispondiamo in prima che le ruote hanno da significare qualcosa a cui s'appoggia la chiesa; e a questo conviene mirabilmente il vecchio e il nuovo testamento. La chiesa è la società universale de' fedeli cattolici: questi fedeli si distinguono in chierici e laici (docenti e discenti): ora, se lo Scartazzini vuol figurati i chierici e i laici nelle ruote, che resterà poi nel fondo del carro? Ma egli dice che con questa interpretazione si riesce a comprendere

subito perchè anche le due ruote si sian coperte di piume. A me pare invece di no; poichè il poeta vuole qui riprendere la simonia, la libidine di potere in ispecie della curia romana e del clero in genere; nè coll'aquiline piume ha che fare il laicato. — Da ultimo sarebbe proprio assurdo, giacchè lo Scartazzini ci ha suggerita questa parola, che nella chiesa ci abbia da essere il privilegio nel culto delle virtù, così che le teologali sieno proprie più tosto del clero, de' teologi, e le cardinali dei laici. Questo è un tale sproposito che a pretenderlo uscito dalla mente del poeta, così profondamente istrutto nella scienza religiosa, si cade nel ridicolo. Sono doverose a ogni laico non pure le virtù cardinali ma altresì le teologali, altrimenti ei non srebbero più cristiani: e lo stesso è da dire degli ecclesiastici. Dunque esso Scartazzini, volendo applicare la sua interpretazione ci ha fornito il modo di refutarla e mostrarla al tutto fallace e infondata.

Nè meno possiamo consentire collo Scartazzini nell'intendere figurata la sedia romana nel timone, che è là guida del carro; per che la vera guida è il grifone.

« Non è senza ragione » dice lo Scartazzini che Dante non usa più il nome di carro (XXX 49-51) là dove dice

> E volto al *temo* ch' egli avea tirato,
> Trasselo al piè della vedova frasca;
> E quel di lei a lei lasciò legato.

E pretende che Dante abbia nomato qui il timone anzi che il carro per indicare appunto lo instaurare che Cristo fa della sedia di Pietro a Roma. Noi avvertiamo ch'ei non ha legato all'albero il timone solo, ma anche il carro, e il carro è la chiesa. Del resto abbiamo già mostrato non potersi per l'albero intender Roma; ma l'obbedienza, a cui è legata veramente la chiesa più tosto che la sedia di Pietro.

Perchè poi sofisticar tanto intorno a quel *temo?* Dante dice che il grifone trasse alla pianta il temo, perchè il miglior modo, il modo più naturale di tirare un carro è appunto pigliarlo per il timone. Ma tant'è; bisogna trovar dei misteri da per tutto.

Del resto lo Scartazzini interpreta con molto ordine e con giustezza, tutti i simboli della visione quali si presentano nel canto XXIX; per le liste di luce di cui i candelabri lascian l'aere dipinto intende gli effetti o i frutti dello Spirito santo: l'amore, la letizia, la pace, la pazienza, la bontà, il buon volere, la fedeltà, la docilità, la continenza.

Spiega poi assai acutamente la cagione per che il celeste corteo si movesse prima da oriente a occidente fino a giungere di fronte al poeta, e poi piegasse in senso contrario, vale a dire da occidente ad oriente. Questa circostanza dice lo Scartazzini essere stata tralasciata da tutti i commentatori; il che non è esatto, avendo già noi esposto il modo, onde intendono questo rivolgersi della processione il Buti e il Landino. Ma il vero è che questo modo non soddisfa affatto. E lo Scartazzini crede che lo Spirito santo coi suoi doni, Cristo, la chiesa colla divina parola da lei annunciata vengano verso il peccatore contrito, Dante, e si arrestino finchè egli si è compiutamente ravveduto de' suoi peccati e s'è purificato nell'acqua di Letè. Poi allorchè Dante è fatto degno d'accompagnarsi ad essi, si ritornano e conducono lui, il peccatore pentito allo stato della beatitudine. Questa mi pare una spiegazione non pure assai ingegnosa, ma giustissima.

L'albero della conoscenza è simbolo anche per lui dell'obbedienza; ma poi, perchè sull'obbedienza riposa il diritto e sul diritto l'autorità, e la più alta autorità è quella dell'impero romano universale, e la sede e il centro di questo è Roma; l'albero ha da essere anche il simbolo

di Roma. Io credo che, chi avesse dubbio circa il significato simbolico dell'albero, non valgano certo cotesti arzigogoli dello Scartazzini, cotesto sillogismo tutto sconnesso, a persuaderlo che s' abbia da intendere Roma. Ma al tempo stesso lo Scartazzini non esclude gli altri significati; anzi dice che l' albero s' ha da prendere per simbolo ora della conoscenza, ora dell' obbedienza, ora di Roma: modo cotesto nuovo e assai comodo per conciliare tutte le discordanze che presenterebbe l' intender sempre in esso figurata la sede dell' impero. Ma noi abbiamo già confutata più sopra questa interpretazione dello Scartazzini, comune a quella del Costa, del Fraticelli e del Barelli.

Quanto al v. 37

Io sentii mormorare a tutti: Adamo!

egli, come già Brunone Bianchi e il Barelli, non intende solo nel senso letterale questo lamento delle genti elette. Per Adamo intende anche i contemporanei di Dante, che aspiravano a levarsi d' addosso la imperiale autorità da Dio ordinata e ricadevano così nel peccato d' Adamo e impedivano che non si potesse attuare il mondo ideale dantesco (il paradiso terrestre); e tra i contemporanei massimamente i papi de' suoi tempi tutti solleciti del temporale dominio. Ma io non ammetto questa interpretazione che non capitò mai in mente non solo agli antichi ma a quasi niuno dei moderni. E infatti, badiamo bene, che cosa si rappresenta per il dirigersi della processione all' albero? Il sorgere e il fermarsi del cristianesimo, che riconduce gli uomini all'obbedienza al Creatore e li rimette in grazia; per lo Scartazzini, si rappresenta l' instauramento della sedia pontificia in Roma. I fatti che seguono di poi e di cui Dante è spettatore danno a vedere chiarissimamente il degenerare della corte romana e dei papi. Ma perchè si vuole met-

tere innanzi ora un biasimo per ciò che non è ancora avvenuto? Perchè si vuole che Cristo col vecchio e nuovo testamento e i doni dello Spirito santo e le virtù abbiano negli inizi del cristianesimo a lamentare la caduta dei papi e de' popoli contemporanei a Dante, mentre lamentano la caduta de' primi padri, cagione che il mistico albero era spogliato di foglie e frondi? Come si vede nasce un anacronismo, un garbuglio che sconnette tutto il logico e regolare andamento della visione. Il lamento contro i papi si farà molti secoli più tardi, quando si sarà vista l'aquila imperiale far copia delle sue piume al carro, e allora udremo una voce celeste sclamare:

Oh navícella mia, com' mal se' carca!

Il seme d' ogni giusto con tanta semplicità e lucidezza spiegato dagli antichi per l' obbedienza, fonte di tutte le virtù è inteso dallo Scartazcini come l' obbligo di dare all' imperatore ciò che è dell' imperatore e a Dio ciò che è di Dio: chi offende l' impero, offende Dio.

La questione del drago fu trattata più sopra. Ripetiamo qui che l' interpretazione data dallo Scartazzini non è che una ripetizione di quella del Lombardi, del Bianchi, del Kopisch, del Ponta, del Barelli.

Importa ora grandemente considerare la trasformazione del carro, secondo viene commentata dallo Scartazzini. Ei prende a disamina da prima dell' Apocalisse di S. Giovanni i capi XII, XIII, XIV. Nota che l' animale ivi descritto che ha dieci corna e sette teste, a cui il drago (il demonio) diede la sua potenza e la sua forza, è l' opposto di Cristo, l' anticristo. E la meretrice che siede su quell' animale è Roma pagana.

E dice lo Scartazzini, il mostro di Dante in cui si è trasformato il carro essere del pari l' opposto della chie-

sa, come l'animale dell'Apocalisse è l'opposto di Cristo. « Con l'ingordigia » soggiunge poi « dei possessi mondani la chiesa è diventata addirittura il contrario di quello che era in origine e che, secondo la sua destinazione, avrebbe da essere. » Da carro è fatta mostro, prima circondata delle sette virtù, ora dei sette peccati capitali: in somma da una fedele serva di Cristo è divenuta strumento dell'anticristo. — La meretrice è Roma cristiana, i papi, la curia. E qui tocca di passata la questione messa fuori da taluno intorno agli intendimenti religiosi di Dante da molti difeso come cattolico, da taluno considerato quasi precursore della riforma. Lo Scartazzini dice di non dare un giudizio deciso; osserva che la mala femmina è in stretto collegamento col mostro, vale a dire il papato è in intima attenenza con l'anticristo.; ed è posta in antitesi inconciliabile con Beatrice, cioè colla pura dottrina. E lascia trarre la conseguenza al lettore. Continua a parlare del gigante e ravvisa in lui Filippo il Bello che governa a suo libito Bonifacio VIII e poi induce Clemente V a trasportare la sede pontificia in Avignone. Le parole di Beatrice

> Sappi che il vaso che il serpente ruppe,
> Fu, e non è

le interpreta così: « La chiesa nello stato d'allora..... era per lui (per Dante) un mostro, il cui aspetto mette l'uomo in ispavento e dal quale non si poteva attendere più nulla di bene. *Così per il poeta in sostanza non v' era più nessuna chiesa.* » Qui veramente mi pare che lo Scartazzini non abbia più lasciato ai lettori trarre le conseguenze della interpretazione che ci dà del mostro, mi pare che l'abbia pronunciata egli l'ardua sentenza, quando ha potuto affermare che *per Dante non vi fosse più nessuna chiesa.*

È mestieri pertanto che noi diciamo qualche cosa di tutto questo. Che Dante abbia tolto dall'Apocalissi l'imagine del mostro in cui si mutò la chiesa è fuori di dubbio; ma che questo mostro rappresenti appunto il contrario della chiesa, la negazione della chiesa, lo strumento dell'anticristo, o, come più recisamente afferma, l'annon è assolutamente vero. — Ma come? In sostanza il drago, che per lo Scartazzini è il demonio, avrebbe fatto scomparire la vera chiesa, contrariamente a quanto disse Cristo: « Et portae inferi non praevalebunt adversus eam. » L' analogia, tutta del resto esteriore, tra il mostro in cui s'è mutato il carro, e il drago dell' Apocalisse non ci deve condurre a intendere — è una massima questa posta nell' introduzione del suo lavoro dallo stesso Scartazzini (1) — l' imagine dantesca nello stesso senso che ha l'imagine apocalittica. A nessuno dei commentatori, sia antichi che moderni, saltò in capo di vedere nel mostro lo strumento dell'anticristo, che non si capisce poi che cosa sia veramente. Noi parlammo a lungo della trasformazione del carro, mostrammo essere indicata la chiesa, la quale, per essere retta da papi e prelati cupidi di ricchezze, appare sfigurata, non si scerne più nella sua semplicità nativa, nel suo santo candore.

Come mai Dante, che nel Convito si reca a vanto d' esser discepolo dell' Aquinate, che pone la fede base d' ogni altra virtù (2), che nel VI cerchio dell' Inferno

(1) Ecco le parole dello Scartazzini: « Nè si deve credere che i quadri e le persone allegoriche di Dante debbano avere ciascuna volta lo stesso significato, che hanno nelle visioni bibliche. Si parrà al contrario ben chiaramente che Dante *non rade volte* ha nascosto sotto i quadri presi a prestito dall' Apocalisse *un senso totalmente diverso* da quello, che essi hanno senza contrasto nelle loro bibliche sorgenti. »

(2) Paradiso, Canto XXIV, 30.

imprigiona entro avelli infuocati gli eretici, e nella nona fossa di Malebolge gitta quelli che con gli scandali e gli scismi aveano adoperato a distogliere i credenti dal retto cammino; Dante che riconosce nel papa, nell'inviso Bonifacio VIII il rappresentante di Cristo e si sdegna fieramente contro gli oltraggi che il nuovo Pilato, Filippo il Bello lancia contro di lui (1): questo Dante così intimamente e fervidamente cattolico poteva egli dare a intendere qui, come con molta leggerezza s' arroga provare lo Scartazzinì, che più *non esistesse la chiesa*, ch' ella, la vera chiesa fosse scomparsa dal mondo? Sono inutili pertanto le cicalate retoriche di coloro che vogliono far Dante il precursore della riforma, che vogliono perfino — è curiosa — vedere nel veltro Lutero. È una maniera di critica cotesta che si svolge tutta nella mente e nella fantasia loro, una critica vacua e futile, che non tien conto de' fatti, che afferma e non prova, prosuntuosa ed ingiusta. Ma assai uomini dotti e profondi conoscitori di Dante, tra cui il Barelli cita Vincenzo Borghini, il Gozzi, l' Ozanam, il Perticari, il Balbo, il Fraticelli, il Berardinelli, il Bongiovanni, il Giuliani, comprovarono incontestabilmente quali fossero i principi religiosi di Dante. E del resto basta leggere spassionatamente la Divina Commedia per persuadersi ch' essa è un poema anzitutto religioso che ha base sulla teologia e sulla fede cattolica.

La chiesa adunque adombrata nel carro non si è snaturata, ma solo esteriormente abbruttita; nè il notare che fa lo Scartazzini l' antitesi tra la meretrice e Beatrice è cosa più che retorica. Certo che tra quelle due imagini corre gran divario. La meretrice è il papato, la curia romana. Beatrice è la pura dottrina, la teologia. E che per-

(1) Purgatorio, Canto XX, 86.

ciò? È sempre la curia romana, non la chiesa, che trascura gli ammaestramenti della scienza divina e volge l'animo alle cose terrene.

Nell' ultima parte del suo studio lo Scartazzini considera gli intendimenti della visione; ne riassume le parti; dice che fine di Dante fu di insegnare all' uomo la via della beatitudine e ch' egli svolge il suo grande principio che la società umana debba essere diretta da una doppia guida, l' imperatore e il papa; che si debba dare a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò ch' è di Dio. Come si vede, la visione così viene ad essere, più che religiosa, politica, là dove per gli antichi era sopra tutto religiosa. Ma le considerazioni dello Scartazzini vengono necessariamente dalla interpretazione ch' egli ha dato alle singole parti della visione.

§ 8. *Esame della interpretazione di Vincenzo Barelli, esposta nel libro: l' Allegoria della Divina Commedia (Parte prima Cap. XV. — Appendice alla parte I. Cap. I, II, III, IV).*

Vincenzo Barelli parlando di questa visione si scosta più assai che non lo Scartazzini dalla antica interpretazione non pure, ma anche dalle interpretazioni comuni de' moderni.

Anzi tutto nel Grifone tiene figurato non G. Cristo; ma « *il romano pontefice* rivestito esso pure in certa qual guisa a somiglianza del suo capo di doppia natura, l' una che è l' autorità derivata in lui da Cristo, tutta *divina*, incorruttibile e perfetta,..... l' altra *umana* figurata nelle membra inferiori *bianche di vermiglio miste* e soggetta perciò alle mortali fralezze. O meglio, questo Grifone significa l' *ideale del sommo pontefice* secondo il tipo di perfezione che il poeta se n' era formato; in quello stesso

modo che il *carro* tirato da lui e la *selva ridente e felice* sono l'ideale, il primo della cattedra papale, la seconda della chiesa. »

Beatrice è il tipo allegorico « *del potere spirituale* della Chiesa, delle *teologia o parola di Dio* e della *vita contemplativa.* »

Posto questo, per lui la visione del canto XXXII va divisa in due parti *esposte con ordine prepostero.* La prima parte è *profetica e ideale;* rappresenta per lui il ristoramento della sede pontificia ch'è ricondotta in Roma, ristoramento che doveva avvenire secondo i desideri di Dante, ma che qui si dà come avvenuto. La seconda parte è *reale* e *storica,* e rappresenta lo *scadimento* e la *corruzione* di essa sede, che da ultimo è tradotta in Francia per opera di Filippo il Bello.

Nei primi cento versi del canto XXXIII Beatrice rischiara al poeta il significato della visione.

Il Barelli dunque dispone in un modo bene strano le due parti della visione. Egli, stravolgendo l'ordine di tempo, pone che il poeta nel dirigersi della processione all'albero che rinverdisce e rifiorisce, abbia inteso significare il sospirato e sperato ritorno del papato da Avignone a Roma, e per questo fa muovere il corteo da occidente ad oriente. Dal verso 70 alla fine del canto è mestieri rifarsi addietro di tredici secoli e mezzo per portarsi ai tempi primitivi del cristianesimo: allora si rappresentano le persecuzioni, le eresie, le donazioni e l'arricchirsi e il prostituirsi della curia romana.

Il Barelli come lo Scartazzini vede allusione ai papi in quei versi

onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva, ecc.

e lo spazio percorso dalla processione per arrivare all'albero, indicato da quel verso

> Forse in tre voli tanto spazio prese
> Disfrenata saetta

il Barelli dice indicare forse i tre secoli della chiesa precedenti alla supposta donazione di Costantino: il che non ha proprio niun fondamento di vero e neanche s'accorda col senso dato all'allegoria da esso Barelli; perocchè per lui il volgersi della processione all'albero significa il ritorno della sedia pontificia da Avignone a Roma, e solo dopo, nella seconda parte, si fa allusione alla chiesa primitiva.

Quanto alla pianta e alla sua forma egli spiega come lo Scartazzini, e noi ponemmo innanzi già tutte le inconseguenze di quella spiegazione. Perchè se la pianta è eccelsa quanto più bada alle cose spirituali e intende al cielo, e se, come dice lo stesso Barelli, la vedova pianta è « Roma spoglia di ogni virtù qual'era prima che S. Pietro vi stabilisse la propria sede, e qual'era ridivenuta dopo il decadimento e il trasferimento di essa sede in Avignone »; non dovrebbe in quel momento sollevarsi e distendersi tant'alto. La contraddizione è evidente. Mostrammo poi non poter essere che que' versi dinotino un fatto condizionato.

Per Adamo intende il papa Bonifacio VIII. Sicchè il papa, il papato, la corte romana, che è press'a poco tutt'uno, si rappresenta come tipo perfetto dal grifone, come corrotto è adombrato da Eva, e adesso anche da Adamo, e più avanti salterà fuori la meretrice; poi anche il carro è simbolo della pontificia cattedra, la quale alla fin fine torna il medesimo del papato. Tutto questo non è che un confondere e scombuiare tutte le rappresentan-

ze, che Dante non deve avere affastellato certo così alla rinfusa, ma disposte distintamente, con meravigliosa lucidezza e armonia.

Il Barelli, per giustificare il suo riconoscere Bonifacio VIII in Adamo, piglia a riscontro tre versi del Paradiso (XXVI 115-117), ove Adamo dice al poeta

> Or, figliuol mio, non il gustar del legno
> Fu per sè la cagion di tanto esilio,
> Ma solamente il trapassar del segno.

E poichè dice che sarebbe volgare prendere tutto questo in senso proprio, come cosa troppo facile a intendersi (per cotesti commentatori bisogna che ogni passo sia un enigma: Dante non dovea mai dir cose che si capissero a bella prima), vuole apparisca da que' versi che Dante « non intendeva dannare nè il governo temporale dei papi, nè il possesso di beni temporali nel clero quasi fossero cose in sè riprovevoli; ma soltanto il *trapassar del segno*, cioè l' *abuso* che l' uno e gli altri, massime Bonifacio, facevano, secondo Dante, di tal dominio e di tali possessi. » Il che è un sofisma, perchè *il trapassar del segno* di Dante denota il *trasgredire il divieto divino*, e invece, applicandolo, ai papi il Barelli ritorce la stessa frase ad altro senso, intendendo ch' ella significhi *il fare abuso* de' temporali domini. E in tale modo sono, parmi, fraintesi i concetti dell' Alighieri; il quale, secondo il Barelli, avrebbe ammesso in sè i temporali domini dei papi e solo ne avrebbe deplorato l' abuso. Ma par manifesto invece che Dante volesse la chiesa spoglia di quei domini, ch' ei teneva come cose per lor natura frivole, vane e che possono trarre alla corruzione. Per questo egli, sdegnato contro i simoniaci, esclama nell' Inferno (canto XIX, 115-117):

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

Per ciò appunto in questa visione, allorchè l' aquila lascia le sue penne al carro, fa tuonar quella voce dal cielo:

Oh navicella mia, com' mal se' carca!

Per questo nel Paradiso mette in bocca a San Pier Damiano quei versi (Canto XXI, 127-129)

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo da qualunque ostello.

Proseguendo il Barelli il suo commento, al v. 48

Sì si conserva il seme d' ogni giusto,

annota: « Quasi dicesse: così operando si conserva la patria degli eroi e de' santi; si mantiene il principio di ogni giustizia che impone di restituire il suo a chi di diritto: si esercita il potere non a vantaggio di chi ne è rivestito, ma a bene dei soggetti. » Che Dante col *seme d'ogni giusto* abbia voluto significare tante cose non è nemmanco a pensarlo; mi pare che tutte quelle virtù che capricciosamente ha posto lì il Barelli non sarebbero già seme, ma frutti. Il seme d' ogni giusto è l' obbedienza. — Ei vede poi qui un ammaestramento fatto ai papi, ai re, ai popoli, ma specialmente al re Filippo e a Bonifacio VIII.

Legato il carro alla pianta, vale a dire la sedia romana, ch' era stata fino allora in Avignone, a Roma, l'opera

è compiuta; il papato è rinnovato secondo i principii di giustizia e di sapienza: quale era il concetto vagheggiato dal poeta. Il sonno di lui « è l'imagine di quella pace e felicità perfetta che *regnerà* nella chiesa tosto che avrà luogo il prefigurato rinnovamento. »

Dunque si consideri bene: questa prima parte della visione non significa fatti, ma speranze; rappresenta il futuro trionfo del papato: tutta la storia del papato sin dall'origine verrà ripresa nella II parte È un'interpretazione così stravagante e fuori d'ordine, che non varrebbe la pena fermarsi a ragionarne e discuterla.

Ma come mai s'è piccato il Barelli di voler vedere fin qui una parte profetica della visione, esposta, che è curioso, come fatto già compiuto? Come s'è immaginato che il poeta collochi sè stesso nell'avvenire e s'addorma in una quiete, in una beatitudine tutta fittizia, ch'è ben lontana da lui, e nella quale non gli è concesso di riposare che col desiderio? E perchè tutto ciò? Non vede il Barelli che in questa prima parte è rappresentata l'origine e il raffermarsi della chiesa? Non vede che la parte profetica della visione l'abbiamo così nettamente e in modo proprio, in modo profetico espressa nei primi versi del canto XXXIII? Che bisogno v'era che Beatrice prenunziasse il risorgimento della chiesa, se questo risorgimento Dante l'avesse già fatto vedere come bello e avvenuto nella prima parte della visione? Il vaticinio di Beatrice ravvolto nel mistero come mai pretende il Barelli che Dante l'abbia esplicato e risolto da prima, mettendolo a capo della visione? Ecco quale disordine ne consegue: il Barelli colloca prima l'avvenire ideale della curia romana nel passato; poi da cotesto avvenire trascorre al passato vero e storico: da ultimo fa seguire un vaticinio risguardante quello stesso avvenire ideale che ha presentato avanti. Curioso è poi ch'egli intende a dimostrare, essere indizio d'accorgimento la

disposizione che *Dante ha dato* alle parti della visione. Egli *ammira* che Dante volendo figurare il traviamento e la ristorazione del papato descriva *oltre ogni dire magnificamente* quest' ultima e *come parte principale;* narri per contro il decadimento « in via d' episodio, sotto forma di rappresentazione, servendosi di oggetti materiali e sappia temperarne il ribrezzo coll' usare immagini e figure energiche, ma velate. » E dice che ciò era voluto da quel che chiamasi *decoro.* — Tutto questo discorso, ripetiamo, è assai curioso. Prima egli fa fare a Dante ciò che attalenta a lui; poi dice ch' egli, Dante è uomo assai accorto, che ha fatto a modo e che ha fatto così per le tali e tali ragioni. In fondo il Barelli largheggia d' encomi con sè medesimo, che, fantasticando, s' è pensato d' architettare a quel modo la visione. Finchè egli dice che la prima parte fino al v. 70 è fatta magnificamente, sta bene; ma non è vero poi che la seconda parte, lo scadimento del papato sia posto come in via secondaria; chè anzi appare con quanta vigoria di stile e dovizia ed esuberanza di lingua e pompa e vivacità d' imagini il poeta siasi sforzato di mettere in evidenza quel ch'era avvenuto della curia romana, a cui mirava di chiamare l' attenzione de' contemporanei. Il bello è poi che in questa rappresentazione il Barelli vede una certa moderatezza o ritegno, ci vede il decoro. — Il mostro e la donna che vi siede sopra e il drudo che sta ritto accosto a lei e i baci e le battiture mi pare non siano i migliori esempi di cotesto decoro. Non vogliamo dire con ciò che Dante non abbia acconciamente posto quelle imagini in modo così franco, chiaro, efficace; vogliamo solo notare la inopportunità dell' osservazione del Barelli, che proprio qui ci sia il decoro. E dire che il padre Lombardi in quella vece alla fine del canto XXXII s' affatica a difendere il poeta circa l' uso di que' vocaboli licenziosi!

Ma, lasciando queste ciancie, il Barelli dunque nella esposizione della seconda parte vede la *visione storica* del decadimento e trasferimento in Francia della sede papale. — E io domando: come spiega il Barelli le genti elette e il grifone che salgono al cielo? Se il grifone per lui è il papa, come mai questo papa sale al cielo in uno ai personaggi bianco vestiti e all' angelica schiera? Questo fatto basterebbe di per sè a dichiarare la fallacità della interpretazione del Barelli, che già abbiamo dimostrato in altra guisa. E si consideri bene: Dante s' addormenta, mentre la processione s' era raccolta iniorno all' albero: allo svegliarsi, Matilde gli indica che alla guardia del carro sta Beatrice e le sette ninfe coi candelabri in mano, mentre

> Gli altri dopo il grifon se 'n vanno suso
> Con più dolce canzone e più profonda.

Dunque questa, che il Barelli tiene siccome una seconda parte, si deve collegare alla prima strettamente. Il grifone, Gesù Cristo, le elette schiere simboleggianti le sacre scritture, dopo avere condotto all'albero della scienza la chiesa, salgono al cielo, mentre in terra restano vigili della chiesa la scienza teologica, Beatrice, le virtù coi doni dello Spirito santo. Dunque manifestamente qui si prosegue la visione, incominciata ne' versi precedenti, nè si può staccare violentemente queste due parti e togliere tra loro ogni nesso, tenendo la prima profetica, la seconda reale ed all' altra anteriore di numerosi secoli.

Oltre a ciò il Barelli afferma che in questa seconda parte si presenta lo scadimento della pontificia dignità, mentre nel fatto v' è anche il trionfo della chiesa sulle persecuzioni imperiali e sull' eresia. Lo scadimento incomincia alla seconda discesa dell' aquila, che lascia pennuto il carro.

E basti del Barelli; le due calate dell'aquila, quella della volpe le interpreta come gli altri. Il drago lo intende per il demonio, la mala femmina per la mala cupidigia personificata nella curia romana, il gigante pər Filippo il Bello, il duce per un imperatore germanico trionfante sul partito guelfo.

Quanto a tutto quello che il Barelli osserva sulla mutazione del carro, e sui sentimenti cattolici di Dante e sui rimedi ch'ei proponeva per riformare la ecclesiastica gerarchia, è assai degno di considerazione e di studio, chi voglia conoscere a pieno gli intendimenti, da cui fu mosso a scrivere questa visione.

Prima di venire al Bergmann toccheremo alla sfuggita una interpretazione del marchese Franzoni, accennata dal Tommaseo ne' suoi *Nuovi Studi su Dante* (1). Per il Franzoni Dante fa qui un quadro del suo secolo. L'aquila predatrice del carro è Arrigo II, sotto il cui impero si derubarono a Roma le case de' pellegrini. La volpe Arrigo III, che promosse lo scisma in Roma e suscitò le sciagurate fazioni, guelfa e ghibellina. L'aquila, che torna sul carro e vi lascia le penne, Arrigo IV che rappattumatosi col papa gli rende le investiture. Le tre teste dinanzi sul carro trasformato sarebbero i tre antipapi de' tempi di Arrigo III che minacciavano durare a lungo, le quattro da un sol corno gli altri quattro antipapi assai presto spariti. Il *cinquecento diece e cinque* s'ha da trascrivere in lettere greche così da farne risultare un Eric e un V. che sarebbe un Enrico V, cioè un successore del IV. Ma il Tommaseo dimostra come questa ingegnosa interpretazione non si possa accogliere. Tutta la visione riesce meno, assai meno grandiosa: i fatti che si rappresentano si rim-

(1) Parte II. — Il carro mistico e il duce prenunziato.

picciolíscono, nè valeva la pena rappresentarli con tanto splendore di allegoriche imagini. La violenta percossa che soffre il carro allo scender dell' aquila non si può intendere, posto che si tratti della spogliazione dei beni de' pellegrini. E come, chiedo io, dà ragione il Franzoni di tutta l' altra parte della mistica visione: il passaggio del corteo, il suo rivolgersi all' albero della scienza, il salire al cielo del grifone e delle genti elette? E poi per che cagione non voler intendere l' enigmatico verso, il *cinquecento diece e cinque* come ci insegnano gli antichi e pretendere di trascriver questo numero con un' ibrida mistura di lettere greche, che forse Dante neppure conosceva e di un V segno latino? — E ci basti del Franzoni, al quale non abbiamo creduto di dover accennare più che incidentemente.

§ 9. *Esame del commentario di F· G. Bergmann: Notizia intorno alla visione di Dante nel Paradiso.*

Mette conto ora che poniamo innanzi alcuna considerazione intorno lo scritto del Bergmann, non tanto per che abbia in sè alcun pregio, anzi per essere il risultato di quella critica fantastica, ideale, capricciosa ch' è anche in fiore oggidì di fronte al metodo d' osservazione da cui piglian norma tutte le scienze moderne. Ed io prendo non piccola ammirazione considerando come questo dotto alemanno, il quale pare abbia avuto in animo di metter sossopra e dispergere le rappresentanze della visione e falsarne sempre più il significato; si faccia innanzi poi con un certo tono che par che dica: voi altri tutti chiosatori, illustratori e critici di Dante passati e presenti che avete messo tanto studio nell' allegoria dantesca non avete capito nulla; son qua io ora che v' aprirò gli occhi *e purgherò la nebbia che vi fiede* e schiarirò l' aria così che potrete scernere il vero in tutta la sua lucidezza.

Ed ecco il gran vero riassunto in poche parole:

Il poeta fa la storia dell'impero e del papato dall'origine fino al secolo XIV. Il carro trionfale ricorda il carroccio municipale, emblema della città e dell'impero, e l'arca dell'alleanza; è simbolo della chiesa e del papato. La destra del carro raffigura la chiesa, la manca lo stato; il timone è simbolo dell'armonia; il grifone indica la dualità delle nature, chiesa e impero, unite in una sola anima e volere. I quattro animali

Coronati ciascun di verde fronda

sono i popoli non cristiani e i loro governi; e rappresentano nel quadruplice aspetto le quattro virtù della sapienza mondana. Beatrice è detta il genio del cristianesimo, e altrove l'intimo concetto del cristianesimo. Nel principio il governo imperiale e papale si mostra in tutta la grandezza; appare Beatrice; Dante confessa i propri errori filosofici e politici; li obblia nell'acque di Letè; vede negli occhi di Beatrice le relazioni vere tra la potestà imperiale ed ecclesiastica. Di qua incomincia lo scadimento dell'impero e della chiesa; il grifone, che non sente più il soffio dello Spirito santo ispiratore, lega il carro all'albero della scienza e poi sale al cielo; lo stato e la chiesa privi del governo sono sostenuti dalla scienza pel discernimento del bene e del male. Beatrice colle virtù siede guardiana dell'albero della scienza. Il vero impero, il vero papato non sono più in terra con tutto che sian guardati dal genio del cristianesimo. Il potere imperiale persegue i sapienti e i santi: la violenza astuta e la cupidigia astuta devastano la vigna del Signore; l'aquila ridiscende, lo spirito di Satana toglie dall'arca il fondo spirituale, sostituendogli piume, che sono le donazioni, e le vane ricchezze. E qui il carro si trasmuta; le tre teste

con due corna sul timone rappresentano i tre papi che sorgono in luogo d'un solo, con in capo la tiara: le quattro in ciascuno dei canti con un sol corno significano che sottentrano al governo della cristianità quattro principi colle corna della violenza e dell'orgoglio. La chiesa papale (la meretrice) si prostituisce al re di Francia. Il quale, avendo ella in animo di ordire trame colla parte fiorentina rappresentata da Dante, flagella la corte romana e toglie di mezzo il mostruoso simulacro che ancor resta del governo imperiale e papale. Ma il genio del cristianesimo ne prenunzia il rinnovamento; l'impero non rimarrà senza eredi; il papato verrà ristaurato da un principe italiano, Can della Scala.

Ed ora badiamo a quanto v'ha di strano e contraddittorio in tutto questo commento del Bergmann.

L'impero e il papato sono da vedere nel carro trionfale. Che egli poi messosi in capo codesto passi a riscontrare il carro coll'arca dell'alleanza e col carroccio municipale, poco monta; ma altro è che voglia questo pensiero uscito dalla mente di Dante. — Noi dobbiamo dunque spezzare questo carro in due parti, le quali per altro sono assieme commesse e inerenti così da formare un'unità. Il grifone per lui indica « la dualità delle nature unite in una sola anima e volere ». Ma assieme egli dice che le due potestà secolare ed ecclesiastica devono ristarsi ciascuna dentro le facoltà sue, e solo tendere allo stesso fine. — Dunque il grifone deve avere assieme una sola anima e volere e due facoltà e voleri diversi, distinti, indipendenti l'uno dall'altro. La è, parmi, una contraddizione. Del resto anche il Grieben tiene figurato nel grifone cotesta doppia guida, ch'egli determina vie meglio dicendo ch'è l'imperatore e il papa; e a lui argutamente osservava lo Scartazzini quello che qui possiamo dire al Bergmann, che cioè a rappresentare queste due guide che

si drizzano parallelamente alla stessa meta, sarebbe stata più acconcia una muta di cavalli che il mistico grifone. — In un luogo il Bergmann chiama il grifone il *vero governo* dell' impero e della chiesa; e allora io chiedo mi determini in chi sia veramente riposto, quando e se vi sia stato questo governo ideale, perfetto di Dante; quando e perchè questo governo sia disparito dal mondo, e perchè esso lasci legato il carro all' albero della scienza. — Il Bergmann soggiunge che qui incomincia lo scadimento della chiesa e dell' impero. Ma può essere ciò, se, non appena il grifone lega il carro all' albero, questo rigermoglia e tutto si riveste di fiori? Codesto parmi indizio tutt' altro che di scadimento. Il carro è ancor possente, ancor saldo, nè ha subito le pressioni che lo coglieranno più tardi. E a detta del Bergmann veglia a sua custodia e tutela *il genio del cristianesimo.* — Qui appare l' artificio faticoso del dotto critico, il quale poi che non poteva chiarir la ragione, per che Beatrice, intesa universalmente e senza alcun dubbio per la teologia, fosse collocata a guardia oltre che della chiesa dell' impero, ne inverte alquanto il senso e la chiama il *genio del cristianesimo* che illumina e corregge la chiesa e l' impero. Senonchè assai più s' ingarbugliano i concetti allo scender dell' aquila sul carro. Il carro, dimezzato tra chiesa e impero è battuto dall' aquila che è simbolo dell' impero stesso. Sarebbe l' impero che persegue l' impero. Ma poi l' aquila lascia pennuto il carro di sè, il quale allorchè Satana ha levato da quello il fondo spirituale (interpretazione tutta astratta e indeterminata) copresi delle penne offerte. Dunque anche qui l' impero arricchisce, dota l' impero stesso. Al trasformarsi del carro sorgono tre papi; ma sorge anche la meretrice ch' è essa pure la corte romana; dunque due diversi simboli si identificano. Ma oltre ai tre papi sorgono al governo della cristianità quattro principi. E il partito francese trascina seco il mo-

stro, vale a dire, secondo ha posto il Bergmann, spadroneggia e trae a sè la chiesa e l'impero, la corte romana, tutt'e tre i papi, tutti e quattro i principi: cosa la quale contrasta stranissimamente alla verità storica; giacchè non altro che la corte romana i re di Francia avevano indotto a secondare il loro mal talento e a sè tenevano soggetta. E non ci dilunghiamo più altro, parendoci che le contraddizioni di questa interpretazione siano manifeste a bastanza.

CONCLUSIONE

Siamo giunti così al termine del nostro lavoro. E qui cade in acconcio la domanda: — Alla visione del Paradiso terrestre tornarono assai proficui i molti e svariati studi dei moderni interpreti? Ne fu penetrata più addentro e meglio lucidata l'allegoria? — Non vorremmo essere tenuti soverchiamente audaci asseverando, cotesti studi avere quasi nulla conferito all' intelligenza di essa: chè anzi i moderni, quale più, quale meno, secondo più o meno si dilungarono dagli antichi, ne hanno sconnessi, perturbati, travisati i concetti, a cui con sottigliezze e fantasticherie s' affaticarono a sostituirne di nuovi, che intesero poi a mettere in accordo colle simboliche rappresentanze della visione. Nè affermiamo codesto per una stupida smania di contraddire e volger censure alle sentenze tenute dall'universale dei dotti; solo crediamo di potere senza prosunzione affermarlo, dopo avere tolto a disamina i fatti, dopo aver messo avanti la storia di tutte le interpretazioni date a questa visione.

Ed esponendo primieramente le antiche, studiandoci di trascegliere quelle che ci parvero più vicine al vero e che sono a un' ora le più diffuse e autorevoli, con-

stituimmo e fermammo una interpretazione sola, la quale, per quanto può consentire tutto quello che vi ha di misterioso e riposto nelle allegorie dantesche, ne risultò facile, chiara, soddisfacente.

Appresso discorremmo in ogni parte, prendendo le mosse dai simboli principali della visione e dai più controversi, le interpretazioni molteplici, varie, discordi de' moderni, notando le cagioni e le guise onde si svolsero. E per mostrare come non si possa consentire ad esse tenemmo due vie. Ci studiammo per primo a toglier di mezzo le difficoltà che i moderni credono discernere nelle interpretazioni degli antichi, di che queste ne apparvero giustificate e convalidate appieno. Quindi considerammo in sè medesime e singolarmente le interpretazioni nuove, ne chiarimmo la parte fattizia e soggettiva, le incoerenze, le difficoltà, le contraddizioni che le provano false e non accettevoli.

In cotesto nostro studio poi ci persuademmo ognora più quanto sia buono e desiderabile che, come in ogni maniera di scienze è penetrato e s'è disteso oggimai quello che chiamano il metodo positivo, così nella critica letteraria s'abbia a sbandire e dissipare affatto tutto che v'ha ancora di indeterminato di sistematico, di imaginoso; e che ognuno, per molto ch'ei si senta tentato dalla voglia di dir cose nuove, di far bella mostra di fantasia creatrice, di fine ed acuto ingegno; lungi dal volgere a questo intento i suoi studi, tutto si consacri alla ricerca del vero, alla osservazione attenta e imparziale de' fatti, da cui solo trarrà resultamenti proficui alla storia, alle lettere, all'arte.

LA FIORITURA EPICA FRANCESE NEL MEDIO EVO

E

LA CHANSON DE ROLAND

COMPARATA COI POEMI ITALIANI CHE TRATTANO LA ROTTA DI RONCISVALLE

(Continuazione e fine, da Pag. 228, Vol. X, Parte II.)

Ma veniamo ad Orlando. Egli è adunque nella Chanson rimasto solo: egli si è visto morire tutti i paladini e i francesi condotti a Roncisvalle ed esso stesso è ferito; nè andrà molto ch' ei morirà, e la valorosa gesta di Carlomagno sarà così interamente distrutta. Nella Spagna al contrario, quand' egli è presso a morire, gli si presenta lo scudiere suo Terigi al quale egli raccomanda di annunziare a Carlo la disfatta dei Francesi e la sua morte; nel Morgante poi, oltre a Turpino, sopravvivono Anselmo, Ricciardetto e Rinaldo. Dopo ciò il racconto seguita eguale nei tre poemi in alcuni fatti, come in questo che Orlando tenta frangere la spada e che l' anima di lui è portata nel cielo a cui prima egli l' avea raccomandata; ma nè il poeta della Spagna nè il Pulci hanno il graziosissimo episodio della Ch., in cui un saracino, veduto Orlando giacere svenuto sull' erba, bruttatosi di sangue il corpo ed

il viso e fintosi morto, accostossi al Conte, e, ghermitene le armi, disse: (Ch. v. 2281):

...... Vinto è il nipote di Carlo:
E questa spada porterò in Arabia.
La prende in suo pugno e a Rolando tira la barba;
E in quel tirare il Conte si risente alquanto.
Apre gli occhi e gli dice queste parole:
A mia scienza tu non sei uno de' nostri ».

Sì che uccisolo

« Appresso gli dice: Codardo! come fosti oso
Di toccare me a dritto o a torto?
Non l' udirà uomo che non ti tenga folle ».

La Chanson poi più degli altri due poemi è bella nell'apostrofe che Orlando fa alla sua spada: nella Spagna (c. 36°: 31-32), dopo di averla percossa in su un sasso senza poterla rompere, dice il Conte:

O spada mïa bella, tanto forte,
Perchè non ti conobb' io anzi la morte?
S' io t' avessi com' ora conosciuta
Non are' aúto di niuno uom dottanza.

E il Pulci quasi copia, amplificando un po' le parole della Spagna (c. 27° 109).

Orlando disse: o Durlindana forte,
Se io t' avessi conosciuta prima,
Com' io t' ho conosciuta ora alla morte,
Di tutto il mondo facea poca stima
E non sarei condotto a questa sorte.
Io t' ho più volte oprando ogni scrima,
Per non saper quanta virtù in te regna,
Riguardata, o mia spada tanto degna!

Di fronte alla parca freddezza della Spagna e alla freddezza anche maggiore del Morg. risalta ancora meglio l'affetto che nella Chanson Orlando mostra alla sua spada: Durlindana per lui è una reliquia e cosa sacra; ch' ella gli ricorda le sue grandi imprese, e, ora, dovendo morire ha di lei sì fatta gravezza e dolore che piuttosto ama perdere la vita che ella debba rimanere nelle mani di un pagano. Laonde, prima di chiudere per sempre gli occhi, su lei si posa e sopra di essa muore (Ch. v. 2304).

Ahi! Durendal, mia buona spada tanto infelice!
Eccomi in triste stato e di voi non avrò più cura.
Tante battaglie in campo ho per voi vinte
E tante vaste terre conquistate
Che Carlo tiene, il quale ha la barba canuta.
Voi non abbia mai uomo che dinanzi a un altro fugga!
Molto buon vassallo vi ha lungo tempo tenuta,
Nè giammai vi sarà tale nella Francia la libera.

E più sotto: v. 2316 e segg.

Ahi! Durendal, come sei chiara e bianca!
Contro il sole come luccichi e risplendi!
Carlo stava nella valle di Moriana
Quando Dio dal cielo gli comandò per un angelo
Ch' ei la donasse a un conte capitano;
Ed ei me la cinse il gentil re e grande.
Io glien' ho conquistato e Angiò e Bretagna;
Io glien' ho conquistato a Poitu e Maine;
Io glien' ho conquistato Normandia la libera
E glien' ho conquistato Potenza e Aquitania
E Lombardia e tutta la Romagna;
Io glien' ho conquistato Baviera e tutta la Fiandra
E la Borgogna e tutta la Polonia,
Costantinopoli, da cui egli ebbe giurata fede,

E per lei in Sassonia egli fece quel ch' ei domandava.
Io glien' ho conquistato Scozia, Galles e Islanda,
E Inghilterra dov' ei teneva suo privato dominio:
Conquistato glien' ho paesi e terre molte
Che Carlo tiene il quale ha la barba bianca.
Per questa spada ho dolore e pesanza,
E meglio vo' morire che fra pagani ella rimanga.
Signore Iddio padre, non lasciate far onta alla Francia!

La quale enumerazione, che a noi forse più non aggrada, moltissimo effetto dovea fare quando la Chanson era cantata nelle sale dei castelli o sopra le piazze della città; perchè con questo si rammemora la potenza della Francia: e, come ne restava ammirato il popolo, così il feudatario udiva commosso le geste de' maggiori suoi o de' suoi pari. Oltre a ciò è questo sfogo di Orlando naturalissimo, perchè all' eroe si presentano in quel supremo istante tutte le gloriose memorie della vita; e come ogni suo valore ei lo attribuisce a Durlindana, è giusto che le porti tanto affetto e la lamenti ed esalti così degnamente. Ma la scena ci parrà ancora più commovente ove pensiamo che Orlando è solo in mezzo a una moltitudine di morti: ei non manifesta dolore per niuno, fuori che per la sua spada, ch' ella è per lui il più caro oggetto, più cara che Alda sua sposa, di cui non fa lamento nè parola veruna. E quando egli muore prega Iddio che il perdoni dei peccati commessi in vita: (Ch. v. 2391)

Di sopra un braccio tiene il capo inchinato
E giunte le mani se ne va al suo fine.

Ben lontana da tanta bellezza e maestà è la Spagna, nella quale la morte di Orlando appare molto fredda e quasi insignificante; e all' incontro stupendamente riesce il Pulci in questa parte, specie là ove descrive il momento solenne

che precede di poco il morire dell' eroe. Ma non è questo racconto del Morg. tutto di getto, come nè anche il colorito tutto d'una maniera, perchè di mezzo alle cose più serie il Pulci o mette qualche espressione scherzevole, o narra qualche fatto al quale non puoi fare a meno di non ridere. Oltre a questo egli, canonico, racconta la confessione che de' suoi peccati Orlando fa a Turpino; la quale si compie con tutte le formalità del rituario cristiano, a domanda e risposta. (c. 27°: 117)

Disse Turpin: qual è la prima cosa?
Rispose Orlando: maiestatis lesae,
Idest in Carlo verba iniuriosa;
E l' altra è la sorella del Marchese
Menata non aver come mia sposa;
Queste son verso Iddio le prime offese;
L' altra un peccato che mi costa amaro,
Come ognun sa ch' io uccisi Donchiaro.
Disse Turpino: e' ti fu comandato,
E piace tanto a Dio l' obbedienzia
Che ti fia facilmente perdonato:
Di Carlo o della poca reverenzia
Io so che lui se l' ha sempre cercato.
D' Alda la bella, se in tua conscienzia
Sono state tue opre e pensier casti,
Credo che questo appresso Dio ti basti.

Un prete non farebbe altrimenti: ma non basta; perchè Turpino gli dice ancora:

Ha' mi tu altro a dir che ti ricordi?

E dopo che Orlando gli ha contati cotali suoi peccatuzzi di poco momento

Disse Turpino: e' basta un paternostro
E dir sol « miserere » o vuoi « peccavi »,
Ed io l' assolvo.

Il buon arcivescovo aveva, come si dice, la manica larga, nè potea in coscienza essere soverchiamente severo col Conte che tante cose aveva operato per la chiesa di Cristo; se non che Orlando si rivolge egli stesso a Dio facendo lunga orazione (1), nella quale fra l'altro domanda al suo Signore che, com' ei militò sempre per la vera fede, così conceda a lui vecchio il santo paradiso e insieme abbia mercè di Carlo e di Alda bella, la quale presto sarà per la sua morte in veste bruna (c. 27: 130) (c. 27°: 131)

> Poichè Orlando ebbe dette le parole
> Con molte amare lagrime e sospiri,
> Parve tre corde o tre linee dal Sole
> Venissin qui come mosse da Iri.
> Rinaldo e gli altri stavan come suole
> Chi padre o madre ragguarda che spiri,
> E ognun tanta contrizione avea
> Che Francesco alle stimite parea.
> In tanto giù per quel lampo apparito
> Un certo dolce mormorio soave,
> Come vento talvolta, fu sentito
> Venire in giù, non qual materia grave.
> Orlando stava attonito e contrito:
> Ecco quell' Angel che a Maria disse « Ave »
> Che vien per grazia de' superni Iddei
> E disse un tratto: Viri galilei.

Il quale, presa forma umana, assicura al Conte ch' egli andrà in paradiso; e rammentategli tutte le sue imprese, gli offre di rimanere anco in vita, esortandolo, poichè gli piace morire, a comunicarsi col prendere la terra: e fa un discorso di ben sedici ottave (c. 27°: 133-148).

(1) Essa si stende per dieci ottave c. 27°, st. 121-30.

Partito che fu il messaggiero celeste, piangevano tutti la prossima fine di Orlando, il quale abbracciava quei cari che gli stavano intorno e commendava lo spirito suo nelle mani di Dio, tal che (27°: 150)

> « Era a vedere una venerazione ».

E sempre pregava e (27°: 153)

> Così tutto serafico al ciel fisso,
> Una cosa parea trasfigurata
> E che parlassi col suo Crocifisso:
> O dolce fine, o anima bennata,
> O santo vecchio o ben nel mondo visso.
> E finalmente, la testa inclinata,
> Prese la terra come gli fu detto
> E l'anima spirò del casto petto.

Si sentì allora un tuono fortissimo e gli angeli recarono in cielo l'anima di lui cantando con dolce suono, mentre cadeano continui raggi di luce dalle stelle e udiasi un'armonia di angelici strumenti. Turpino intanto e gli altri, accesi di santo fervore, non parevano più dessi, e udendo dopo lunga e dolce salmodia cantar « Te deum » guardavano in su come Eliseo quando vide innalzare il carro d'Elia profeta.

Senza esagerazione, questa parte può per merito poetico contrastare con la Chanson: gli è tutto un altro genere, ma la grandiosità, il solenne, il mistico della morte di Orlando, la quiete che succede alla partenza dell'anima di lui, l'armonia celeste che in quei momenti par davvero di sentire, l'animo de' baroni i quali tattoniti circondavano allora Orlando; tutto è trattato con tale maestria di descrizione e talora con sì armoniosi versi che oso asserire essere questo nel suo genere uno de' più bei pezzi

del Morgante, dove l'ingegno del Pulci si mostra e rivela in tutta la sua grandezza.

Dio! qual dolore avrà Carlomagno della morte di suo nipote! Quando il Conte avea sonato il corno, Carlo, che l'avea udito, presene meraviglia; a una seconda e a una terza sonata si spaventa, ma Gano, volgendo la cosa in ischerzo, dice all'imperatore che Orlando sarà alla caccia. Questo è in tutti e tre i poemi: quanto poi al sospettare che autor del tradimento sia Gano, nella Chanson e nella Sp. il primo a manifestarlo è Namo, nel Morg. è lo stesso Carlo, il quale vorrebbe non avergli mai creduto. Ad ogni modo Gano comincia a provare i primi effetti della sua fellonia, ch'egli è in mille modi martoriato, vuoi dai cucinieri imperiali, come nella Chanson; vuoi, come nella Sp. e nel Morg., dai baroni stessi di Carlo: il quale lo fa incarcerare in una torre profonda e oscura, e nella Ch. abbandonalo, incatenato e posto per disonore sopra un asino, a' suoi servi di cucina, finchè egli non faccia ritorno dall'avere vendicato Orlando in Roncisvalle. Ma prima di andare colà prega iddio di far fermare il sole, il che si legge in tutti e tre i poemi: nella Sp. poi l'imperatore ottiene che siano rappianate le montagne (Sp. c. 36°: 44), se non che il Pulci crede sì fatto miracolo « supervacano »; e, quantunque l'autore sia uomo da farne stima, egli danna esso autore e il testo (c. 27°: 174).

Ma troppo umiliante era per Carlo la sconfitta che i Francesi aveano toccato dai Saracini! Egli non avrebbe mai sopportato così fatta onta, e la vendetta ch'ei volea fare de' pagani era imminente. Ed eccolo nella Ch. muovere con la sua oste a Roncisvalle, dove appena giunto insegue i nemici, che dandosi a precipitosa fuga si annegano tutti nell' Ebro. Dopo di che tornato a Roncisvalle, mirando la strage che ivi era non può tenersi del pian-

gere; e quando discerne Orlando morto, va a lui di pieno corso, prendelo fra le braccia e sopra di lui per l'angoscia sviene. Rinvenuto, ei guarda a terra; e vedendo il nipote suo giacere, così lo prende a lamentare: (Ch. v. 2887)

> Amico Rolando! di te abbia iddio mercè!
> Mai alcun uomo vide così fatto cavaliere
> Per gran battaglie ordinare e finire.
> Il mio onore è volto in decadimento.

(v. 2898)

> . . . .
> Amico Rolando, Dio metta l'anima tua tra' fiori
> In paradiso fra i gloriosi!
> Come in Ispagna venuto sei a male, signore!
> Giammai non sarà giorno che di te non abbia dolore.
> Come verrà meno mia forza e mia baldanza!
> Non avrò più chi sostenga il mio onore
> E sotto il cielo non penso avere nè un amico solo:
> Se io ho parenti, niuno ve n' ha così prode.
> E si straccia con ambe le mani i capelli,
> E cento mila Francesi ne hanno sì gran dolore
> Che alcuno non vi ha duramente non pianga.

Nè sà più cui affidare il comando de' suoi eserciti, e si augura la morte. Il quale dolore non è meno grande nella Spagna; perocchè, come l'imperatore vede Orlando morto, cade da cavallo ed è tramortito sopra al cadavere del nipote, a cui lamentando dice: (c. 37°: 4)

> Cara mia speme, nipote e figliuolo
> Che non avevi in prodezza compagnio!
> O campion solo di cristiano stuolo,
> Per te con pena nel mondo rimagnio
> Disconsolato con gravoso duolo:
> Oggi per la tua morte abbatte e cade

Tutta la spene di cristianitade.
Oggi l' orgoglio de' cristiani è morto,
Andat' è al fondo la magnia speranza:
Andò perduto l' ardire e il conforto,
Poi ch' é finita la tua gran possanza.
O me tapin! m' hai condotto a mal porto
Gan traditore, sir della *mancanza.* (1)
Ahi! Gano da Pontier quanto fallasti
Quando sì gran tradimento ordinasti!
Maladetta sia l' ora che tuo padre
Ti gienerò con giusto matrimonio!
E maledetto il punto che tua madre
Ti partorì, malvagio e rio dimonio!
Con tradimento e tue parole ladre
E con dispetto e danno e testimonio
Il fiore de' cristian ch' era mia speme
È per te spento, il valoroso seme.

Tre ottave che potrebbero benissimo stare anche nel-l'Ariosto, sia per la lingua bellissima e tutta propria, sia per la naturalezza e la spontaneità dello sfogo di Carlo: donde si vede che l' autore della Spagna ha fatto veramente suo il dolore dello sfortunato re, la cui invettiva contro Gano è magnifica e tutta di getto. Solo quando sente davvero può uno scrittore riescire pieno d' affetto; ma se l' affetto che vuol destare in altri non l' ha egli stesso primamente sentito, la forma sola diventa una ridicola e brutta convenzione. Ora e la Ch. e il Morg. concordano nel non avere questo naturalissimo sfogo di Carlo contro Gano; laddove poi il Morgante solo si accorda con la Sp. nel-l' episodio, se vuolsi strano, ma molto originale di Orlando

(1) Anche il Pulci parlando di Marsilio il quale enumerava a Gano le ingiurie fattegli da Carlomagno dice (c. 25°: 58):
E ricordava al signor di *Magagna*,
Non di Magonza, tutte le sue onte.

a cui Carlo lagnasi ch' ei non gli renda la spada Durlindana come un dì gli avea promesso. Ecco i versi della Spagna (c. 37.° 9-10):

Allor sì come a Cristo fu in piaciere
Venne in Orlando lo spirito santo:
Rizzossi il corpo che stava a giaciere,
Rivolsesi a Carlo che facie pianto;
E cierto vivo quel corpo pareva
Per la virtù d' iddio che 'l conciedeva.
  Così Orlando colla spada in mano
Verso di Carlo si volge ridendo
E gli parlò si come corpo umano:
Re Carlo mano, tua spada ti rendo.
Carlo la prese, e po' il corpo sovrano
Rimase morto per terra cadendo:
Lo spirito partissi e 'l corpo, privo
Com' era, morto rimase e non vivo.

Ma il Pulci che non può stare senza dire qualche facezia narra che, come Carlo vide Orlando ginocchione innanzi a sè, sentissi tutto tremare (c. 27.° 207), e parimente tremava di orrore e di paura ognuno che ivi stava, perchè Orlando era ancora armato in parte ed era molto fiero nel guardare: se non che, quando il videro inginocchiarsi ridendo, si furono tosto rassicurati (c. 27.° 208).

Del resto, i miracoli non sono per anco cessati: a Carlomagno campione della fede di Cristo non soffre il cuore di lasciar così morti e insepolti i suoi; ma come riconoscerli fra tanti cadaveri saracini? Non c' è nè via nè sentiero, non un solo piede di terra cui non copra o francese o pagano (Ch. v. 2399 e seg.) e però Carlo nella Chanson comanda si cerchino i cristiani in mezzo al campo; i quali tutti sono poi insieme seppelliti in uno stesso luogo, non senza prima essere assolti e benedetti dai sacerdoti

(Ch. serie 239). Nella Spagna invece Carlomagno prega Iddio che per suo amore faccia alcuna virtù, e tutti i cristiani si voltano col corpo in su e la croce sopra il petto (c. 37.° 18). Il Pulci poi, che naturalmente imaginava i cristiani tagliati a pezzi avrebbero le loro membra qua e là disperse, fa che esse insieme si accozzino, e dove i fedeli stanno rivolti al cielo, i Saracini sono dispersi coi visi chinati a terra (c. 27.° 210-11). Nè solo i paladini, ma eziandio molti altri sono nel Morgante imbalsamati e speditì per la Francia e per tutti i confini (c. 27.° 217, Morg.): nella Spagna sono riguardati con particolar onore i paladini e con essi due fratelli, ciò sono Marco e Matteo del piano di S. Mìchele (Sp. c. 37.° 20). Invece nella Ch., che è più feudale, la preferenza è fatta solo ai tre principali eroi Orlando, Ulivieri e Turpino; i cui cuori imbalsamati sono involti in panni di seta, e i corpi, prima lavati con pimento e vino, chiusi in pelli di cervo e coperti d'una seta di Galaza sono messi in tre vetture (Ch. serie 240). Compiuto questo pietoso officio verso i suoi cristiani, l'imperatore già stava per venir via da quella Roncisvalle così dannevole alle sue armi e ch'egli nella Spagna (c. 37.° 21) e nel Morgante specialmente (c. 27.° 201) ha con tanta ira maledetto, pregando che non vi faccia più alcun seme frutto e venga su di essa l'ira divina, chiamandola bolgia e caina d'inferno; quand'ecco nella Chanson venire a lui due ambasciatori ad annunziargli che Baligante, supremo emiro dei Musulmani, gli darà tra breve battaglia (v. 2978)

« Re orgoglioso, non è dritto che tu ti parta:
Ecco Baligante che presso te cavalca;
Grande è l'oste ch'ei conduce d'Arabia
Ed oggi vedrem se tu hai gagliardia ».
Carlo il re ne ha preso sua barba,
Sì gli rimembra del duolo e del danno:

Molto fieramente tutta la sua gente riguarda,
Poi grida con alta e potente voce:
Baroni francesi, ai cavalli e all' armi!

A questo punto nella Spagna si legge l' episodio del cugino di Orlando Ansuigi, che lasciato dal Conte a guardia del sepolcro di Cristo in Gerusalemme, essendo stato sopraffatto dal numero maggiore dei pagani, l' aveva abbandonato e veniva a darne l' annunzio a Carlo. Il quale come vede le schiere di lui con le stesse insegne del morto suo nipote, s' avvisa a un tratto quelli essere saracini i quali, non contenti d' avere procacciata la morte di Orlando, col prendere le insegne di lui ancora lo vogliano schernire: di che Salomone, re di Bretagna, corre incontro ad Ansuigi per ucciderlo; ma il giovane rivela sè essere cugino del Conte, del quale anzi domanda subito novelle. Egli ignora la miseranda fine dell' eroe, e quando la sventura di lui gli è fatta palese molto se ne addolora e ne facea crudele lamento, sì che per tutto il campo rinnovossi il pianto (c. 37.° 35). Condotto poi a Carlo, tutto gli racconta l' avvenuto e per soprassello come Balugante con ben dugento mila saracini viene contro i cristiani. Ecco come non ostante l' episodio di Ansuigi (1) il racconto della Sp. concorda con la Chanson: in questa sono gli ambasciatori che annunziano la venuta di Balugante; nella Spagna è Ansuigi, il quale non è del tutto un personaggio inutile nell' economia del poema, perchè prima lo vedremo come nuovo paladino combattere con Carlo contro Balugante (c. 37.° 43), poi essere da Carlo lasciato vicario nella conquistata Saragozza (c. 39.° 37). Nel Morg. per opposito questo particolare, se non è inutile, è per lo meno slegato da tutto il soggetto; il che fa vedere come la tra-

(1) Esso è compreso in 13 ottave dalla 26 alla 38.

dizione poetica potesse sopra del Pulci, il quale, pur riconoscendo essere questo Ansuigi un intoppo al suo racconto (c. 27.° 191), tuttavia lo introduce, sebbene con animo di abbreviare (c. 27.° 194). E Carlomagno udito il racconto di lui disse (c. 27.° 196):

. . . . Pazienza, come Giobbe:
Or oltre in Roncisvalle andar si vuole,
Chè come savio il partito conobbe
Per non tenere in disagio più il sole.

Che fa in questo mentre Balugante? Ricordiamo che in ciò il Morg. differisce dalla Ch. e dalla Spagna; perocchè dove in questi due poemi esso è venuto da Babilonia per appiccar battaglia con Carlomagno, nel Morg. all' opposto egli era già con Marsilio prima della morte del Conte, ed anzi avea avuto il comando della terza schiera saracina. La Ch. poi differisce dal Pulci e dalla Sp. per questo che Balugante, del quale lo stesso Marsilio è vassallo, prima manda due ambasciatori, poi va egli in persona a Saragozza; dove Marsilio, disperando per la tagliata destra di più vivere, nè omai avendo, a cagione dell' ucciso figliuolo, chi gli succedesse nel trono, gli consegna le chiavi della città (Ch. v. 2831).

Dice Marsilio: sire re ammirante,
La mia terra e tutto il mio regno vi rendo,
E Saragozza e l' onore che ne dipende:
Me ho perduto e tutta la mia gente.
E quegli risponde: molto più ne son io dolente,
Ma non poss' io a voi tenere lungo parlamento;
Ch' io so bene come Carlo mi attende,
E tuttavia da voi ricevo il guanto.
Al duolo ch' egli ha se n' è tornato piangendo;
Per i gradini giù del palazzo discende,

Monta a cavallo e viene alla sua gente battagliera.
Tanto cavalca ch' egli è il primo dinanzi a' suoi
E di tanto in tanto va gridando:
Venite, pagani, chè se ne fuggono i Francesi ».

Fuggono? No, anzi si apparecchiano alla battaglia, e Carlo ordina a Namo e a Giozerano di dividere in dieci schiere l' esercito, dando a Rabello e a Guinemante il comando ch' ebbero già Ulivieri e il Conte; e si armano, nella Ch., nulla meno che trecento sessanta mila uomini. Nella Sp., poi si nominano addirittura dodici nuovi paladini in sostituzione dei morti a Roncisvalle, e sono Disiderio di Pavia, Salomone di Bretagna, Namo, Ugieri il Danese, Girardo, Arnaldo, Isolieri, Guido di Borgogna, Ansuigi, Beltramo figlio di Namo, Riccardo e Duodo (Sp. c. 37.° 41-42); i quali si dividono tra loro il comando dell' esercito distribuito in tre schiere. Non ci fermeremo a parlare della battaglia che ha luogo tra cristiani e saracini, la quale nella Ch. e nella Sp. è descritta a bastanza lungamente, laddove nel Pulci ella ha tosto fine per la morte di Balugante. Ma appunto esamineremo il combattimento tra esso Balugante e Carlo in persona, combattimento assai curioso nella Ch. per le proposte che i due guerrieri si fanno scambievolmente; perocchè il saracino dice a Carlo ch' egli ha torto, divenga suo vassallo e allora gli concederà in feudo la terra che di là si stende sino all' Oriente (Ch. 3595).

Carlo risponde: molto gran viltà mi sembra;
Pace nè amore non debb' io a pagano rendere:
Ricevi la legge che Dio ci appresenta,
Il cristianesimo, e poi t' amerò tosto,
E servi e credi il Re onnipotente.
Dice Baligante: malvagio sermone cominci ».
Poi si feriscon nuovamente con le spade che han cinte,

fino a che Carlo, il quale prima dubitava, incoraggiato da san Gabriele, uccide senza scampo l'emiro. Onde conchiude il Pulci (c. 27°: 233):

E così fu questa nuova battaglia
Di Balugante un gran fuoco di paglia.

Ma i pagani essendo omai senza capo si danno a disastrosa fuga verso Saragozza, dove Carlo li insegue co'suoi per entrare nella città. E qui i tre poemi discordano nel racconto; perocchè nella Ch. Braminonda, montata co' sacerdoti sopra una torre, quando vede così confuso fuggire l'esercito saracino, grida ad alta voce: (v. 3461)

. . . . Aiutaci, Maometto!
Ahi! gentil re, ormai vinti sono i nostri
E l'ammiraglio ucciso a sì grand' onta ».
Quando l'ode Marsilio si volge verso il muro,
Piange degli occhi e tutto il suo volto tien basso:
Morto è di duolo! E, come peccato l'ingombra,
L'anima sua ai vivi diavoli dona.

Allora Carlo entra con le sue soldatesche nella città, e, fattosi dalla regina rendere tutte le torri, comanda si abbattano gl'idoli pagani e ognuno, se non vuol avere la morte, consenta ad essere battezzato; di che cento mila si fanno cristiani. Nella Sp. invece i soldati di Carlo entrano in Saragozza, dove gli scudieri cristiani fanno sì gran rumore e tale baldoria che Marsilio dall' interno del suo palazzo ode; e, vedendo la venuta dell'imperatore, saputa eziandio la morte di Balugante, si percuote nel volto e maledice a Gano, bestemmiando Macone ed Apollino. Poi, balestrandogli al cuore grande superbia per l'immensa doglia della sinistra mano ch'egli aveva tagliata, col capo

in giù si getta in sulla scala e muore, portandone Macometto l'anima sua (c. 39°: st. 12-18). Così Saragozza si arrende, e dei pagani parte abbandonano la città, gli altri ricevono il battesimo. Anche nel Pulci dopo la morte di Balugante i saracini fuggono e i cristiani gl' inseguono sino a Saragozza; ma dove gli altri due poemi narrano subito l' entrata in quella città, egli invece ama di fare dall' esercito imperiale devastare ogni luogo per cui passi (c. 27°: 235).

> A fuoco, a sacco, a morte, in preda, in fuga
> Le donne, i moricini e le fanciulle,
> Senza trovare ignun dov' ei rifuga,
> Ammazzavano insin drento le culle:
> Carlo dicea ch' ogni cosa si struga,
> Pur che Marsilio e il suo regno s' annulle.
> E così sempre per tutto il viaggio
> Parean corsari in terra a far carnaggio.

E sembra che veramente il Pulci si diletti della strage e goda nel vedere distruggere tanti saracini e nel descrivere tanti incendi, sì

> « Che Saragozza uno inferno pareva ».

Intanto Marsilio, che sta nel suo palazzo, è pieno di terrore e tutta la città risuona di pianti e guai commisti allo strepito dei cristiani che gridano « ammazza, ammazza queste genti ribalde rinnegate (c. 27.° 243) » ed empiono le vie di strage e d' incendi. Tra quel furore Carlo, brandita Durlindana, ne va al palazzo reale per cercar dov' è « quel malvagio marrano », cioè Marsilio: ma, come questi non sbuca dalle interne stanze, si appicca il fuoco da per tutto; ond' egli misero, raggiunto, è portato di peso a Carlo, il quale in quella furia da un verone gittalo in

sulla piazza (c. 27.° 245). Anche Bianciardino, il re che avea con Marsilio e con Gano fatto il tradimento, stava in quei terribili frangenti nascosto in un sacco di stoppa: Rinaldo gli vuole appiccare il fuoco, ma a dissuasione di Carlo se ne ristà, perchè maggiori pene erano riserbate a lui ed all' infelice Marsilio. Niuno più dovea scampare da quell' eccidio: tutto era distrutto, annientato, i cittadini sgozzati e persino la regina Blanda e Luciana minacciate e forse in pericolo di essere miseramente uccise, se Rinaldo non le liberava.

Nè mancarono alcune madri che annegarono i loro figli nell' Ibero o li gittarono nel fuoco, e altre che di propria mano li uccisero, pur di sottrarli al ferro dei cristiani. Orrendo spettacolo e compassionevole! Ma la punizione attende anche Marsilio: il quale, legato come un cane per la gola a fianco dell' antico suo trono, è guardato dall' Orco sozzo e ribaldo schiavone di Carlo; e fra breve sarà insieme con Bianciardino sospeso per la gola là dove si era ordito il tradimento. (Morg. c. 27°: 268)

Disse Turpino: io voglio essere il boia.
Carlo rispose: ed io son ben contento
Che sia trattato di questi due cani
L' opere sante colle sante mani.

Ecco come qui è trasformato l' arcivescovo gnerriero della Chanson! Ma egli prende volonteroso questo officio, perchè sopra ogni altra cosa ama di vendicarsi con le proprie mani di quei saracini, egli cristiano e arcivescovo; e però quando Marsilio domanda di ricevere il battesimo: (Morg. c. 27°: 275)

Disse Turpin: tu menti per la gola,
Ribaldo; appunto qui t' aspetto io.

Ed il povero re altro favore non ottiene da Carlo fuori che la propria moglie Blanda sia salva: del corpo suo si faccia quel che meglio pare: l'anima, lo sa, è dannata nell'inferno. (Morg. c. 27°: 284)

> Disse Turpin: non tanto cicalare:
> Questa è stata una lunga intemerata;
> E cominciava il cappio a disegnare
> E la cappa e la tonica aveà alzata:
> E accostossi a quel carrubbio presto
> E attaccollo a un santo capresto.
> Poi Bianciardin colle sue mani assetta
> Che pareva il maestro lui quel giorno;
> E appostò con l'occhio per giubbetta
> Un nespol ch'era alla fonte d'intorno;
> E l'uno e l'altro si storce e gambetta.
> Così Marsiglio al carnubbio lasciorno
> E Bianciardino attaccato a quel nespolo;
> E Turpin gli levò di sotto il trespolo.

A questo proposito, non so quanto possa esser vera l'opinione del Foscolo (1), il quale afferma che l'idea di convertire in carnefice l'arcivescovo Turpino può essere stata al Pulci suggerita dal fatto che in Firenze, durante il contrasto fra il clero fiorentino e papa Sisto IV che aveva lanciate scomuniche, un arcivescovo, convinto di essere emissario del pontefice, era appiccato ad una finestra nel palazzo del governo. A me per lo contrario sembra che il Turpino carnefice sia interamente frutto della bizzarra fantasia del Pulci; perocchè se ben consideriamo il Morg. possiamo facilmente scorgere come del carattere di quel pio e valoroso arcivescovo si sia assai invaghito l'autore, tanto che ad ogni piè sospinto ci mira a farlo ap-

(1) In un articolo sulla poesia romantica in Italia.

parire un diavoletto, un folletto che non può star fermo, che ammazza con particolar voluttà i Saracini, e scorre per lo stormo in guisa che non lo terrebbero cento strambe. Confessiamo ad ogni modo che la bizzaria del Pulci è stata qui molto singolare; ma, del resto, ella si accorda con l' originalità e con il piacere con cui esso Pulci ha raccontato gli ultimi momenti di Saragozza.

Che resta ancora a fare a Carlo? Egli non ha vendicato che a metà la morte di Orlando, e Gano, che col suo tradimento è stato cagione di tanta perdita per l' imperatore, dee avere il meritato castigo. Il perchè egli vuole tornarsene nella dolce Francia, in Aquisgrana principale seggio del suo impero: e di fatto nella Ch. tosto vi ritorna; laddove nella Sp. cammin facendo viene dinanzi a Narbona tenuta dai Saracini, nè può restarsi dal volerla prendere. Se non che il duca Namo, vecchio e prudente consigliere, lo distoglie dall' impresa dicendo che oramai nelle passate battaglie sono morti troppi cristiani, sì che altri ne debbano nuovamente perire; e per ciò preghi il cielo che per sua grazia la città si arrenda senza punto contrastare. (Sp. 39°: 42)

Di botto Carlo s' inginocchiò allora
E inverso il ciel con divozione adora.

Iddio acconsente al suo prego, e, le mura della città cadute al suolo, ognuno si arrende e diventa cristiano; ma, come la terra confina col paese nemico, Carlo propone ai baroni suoi che alcuno vi rimanga a guardia, siccome già Ansuigi in Saragozza: niuno di quelli risponde, e l' imperatore n' ha sì gran doglia che può a pena parlare. Sorge finalmente Arnaldo di Bellanda, il quale accetta quella guardia non per sè omai vecchio, sì per un figlio ch' egli avea lasciato a casa giovinetto; e Carlo, af-

fidatagli quella signoria, volge la sua oste verso Francia. Il quale episodio che nella Spagna dura per dieci stanze (1), nella Chanson è accennato solo in un verso (2) e nel Pulci non è nè anche nominato. Parimente, mentre nel Morg. si accenna così di passaggio a Gano il quale, rinchiuso nella torre, fugge, ma poi, smarrito, si ritorna in prigione (c. 28°: 6); nella Spagna al contrario sono impiegate diciassette ottave (c. 39°: 20-36), nelle quali narra il poeta come Gano una sera, invitato a cenare con sè il donzello che lo guardava, ucciselo; e poi, sellato un cavallo, si diede a fuggire verso cristianità. Se non che il cielo, ch'era sereno, per volere di Dio si fa tanto nebbioso che il traditore, non sapendo dove si andare, aggirasi come cieco. (Sp. c. 39°: 25)

> Non batte il mare sì spesso sua onda
> Come a quel punto Ganellon sospira,
> E tutta quella notte infino al giorno
> In qua e in là alfin s'andò attorno.

Nè punto giova che siasi levato il sole, perchè Gano, privo dell'uso di sua vista, sempre ne va in giro come folle; finchè, preso dal capitano della torre e non senza molte e gravi ingiurie strettamente legato, è da lui condotto in Saragozza a Carlo, al quale conta l'accaduto. L'Imperatore non parlò niente allora per la doglia che al cuor gli venne (c. 39°: 32), ma prima Namo e appresso Arnaldo percuotono il Maganzese chiamandolo fellone: di che Gano si lamenta con Carlo perch'ei sopporti si faccia ingiuria a lui che mai non è stato, nè è traditore. Alle quali parole Carlo disse a Namo: (c. 39°: 35)

(1) Dalla 40ª alla 49ª, cantare 39.

(2) Chanson, v. 3683 « Passent Nerbone par force e par vigur ».

. . . . o dolcie sire,
Se v' è in piaciere, più non vo' il martire.

Allora ciascun barone andò a sedere, nè più diede tormento a Gano, che già a bastanza era mal concio.

Ma oltre alle differenze che abbiamo notato altre ne presentano i tre poemi; chè la narrazione della Ch. v' è allargata o ezianzio modificata e introdotto qualche personaggio che in esse non figura. Vediamolo nell' episodio di Alda la bella.

Carlo è nella Chanson omai arrivato in Aix al miglior seggio di Francia. (Ch. v. 3707)

Monta nel palazzo ed è venuto nella sala:
Ed ecco a lui farsi innanzi Alda, una bella dama.
Dice ella al re: ov' è Rolando il capitano
Che ha giurato di prendermi come sua donna?
Carlo ne ha dolore e pesanza,
Piange degli occhi e tirasi la barba bianca.
Sorella, cara amica, d' uomo morto mi domandi.
Io te ne darò molto sforzato scambio.
Questi è Lodovico (meglio non so io parlarti),
Il quale è mio figlio e terrà mie marche.
Alda risponde: queste parole mi sono strane.
Non piaccia a Dio nè a' suoi santi nè a' suoi angeli
Che dopo Rolando io viva rimanga! »
Perde il colore, cade ai piedi di Carlomagno
Ed ivi muore. Dio abbia mercè della sua anima!
Ne piangono i baroni francesi e la lamentano.
  Alda la bella è al suo fine giunta.
Crede il re ch' ella sia svenuta,
Onde n' ha pietà e piangene l' imperatore.
Prendela per mano e l' ha in piè levata,
Ma sopra le spalle ella ha la testa inchina.
Quando Carlo vede che morta l' ha trovata

Quattro contesse tosto ne ha chiamate;
Ed ella a un monastero di suore é portata,
Dove la notte la vegliano insino all' alba.
Lungo un altare bellamente la seppelliscono
E molto grande onore le ha il re fatto.

Il quale episodio della bella Alda che, secondo Leone Gautier, è dovuto essere l' oggetto di un canto lirico anteriore alla Chanson de Roland, come in essa Chanson è assai breve, così per opposito è di molto allungato nei rimaneggiamenti. La Chanson, ove si eccettui un cenno alla sfuggita, non parla di questa donna che nei versi citati; nè Orlando nè Ulivieri prima di morire si ricordano punto di Alda, sebbene ella sia fidanzata al primo e all' altro sorella. Nella Spagna per lo contrario Alda apparisce già come moglie di Orlando, il quale per altro in fine di sua vita non pensa niente a lei, e solo Ulivieri dice al cognato: (Sp. c. 36°: 17)

Che mia suora e tua sposa Alda la bella
Da mia parte ti sia raccomandata.

Poi ella compare verso la fine del poema (1), con questo di differenza che laddove nella Chanson si presenta ella spontaneamente a Carlo quando lo sa ritornato dalla guerra contro Marsilio, nel poema della Sp. all' incontro è Carlo stesso che la invita a venire alla corte coll' annunziarle essere tornati Ulivieri ed Orlando. Il perchè Alda più che mai lieta, con damigelle e donne in compagnia, viene a Parigi; ed entrata nella reggia e salutato Carlo, baldanzosa e ardita dice alla presenza di molti cavalieri: (c. 40°: 12)

(1) Cantare 40: st. 9-16 e 18-20.

Venuta son per veder mio marito
Orlando e Ulivier ch' è mio fratello,
Ch' è tanto tempo ch' i' non ho sentito
Di lor novelle.

Alle quali parole Carlo, più non potendo celare quel ch' era accaduto, narrale come Orlando e Ulivieri erano morti.

Allor la donna di dolor fiammeggia:
Le mani alzando al sempiterno iddio
Grida: tapina! innanzi che più seggia
Orlando e Ulivier veder vogl' io.

E menata in Nostra Dama dove stavano i cadaveri dei paladini, ella, tutta dolente e col cuore che pareva le fosse scosso, stava tra il marito e il fratello, tenendo con grandi lamenti una mano in su ogni arca. Poi, pregato iddio perchè l' uno de' due potesse, risuscitato da morte, dirle alcuna parola, Ulivieri così brevemente le parla: (c. 40°: 19).

I' son, sorella, con molto riposo
In gliolia di colui ch' é sommo sire.
Così parlando il corpo gliolïoso
Taciette morto allor sanza più dire.
Ella veggiendo ciô col cor doglioso
Di vita allora si vide finire.
In mezzo del fratello e del marito
Morì Alda la bella a tal partito,

e il corpo di lei fu sepolto con quello di Ulivieri. Niuno di questi particolari vedesi nel Morg. dove Alda non è più moglie, ma solamente fidanzata di Orlando; tant' è vero

che il Conte quando si confessa a Turpino dice che una delle tre colpe sue più grandi « è la sorella del Marchese menata non aver come sua sposa ». La quale Orlando raccomanda al Signore dicendo: (Morg. c. 27°: 130)

Alda la bella mia ti raccomando,
La qual presto per me fia in veste bruna;
Che s' altro sposo mai torrà ch' Orlando
Fia maritata con miglior fortuna.

Ma l' angelo che in umana sembianza si era presentato al Conte lo assicura ch' ella (c. 27°: 145)

. . . . serverà la veste oscura e il velo
Infin che a lui si rimariti in cielo.

E così di fatto fece Alda: perocchè, com' ella seppe morti lo sposo e il fratello, assai pianse, (c. 27°: 218)

Chiamando sè fra l' altre dolorosa,
D' Ulivieri e d' Orlando meschinella;
Dicendo: omè! quanto felice sposa
Del più degn' uom che mai montassi in sella
Fu' alcun tempo! Or misera, angosciosa
Già non invidio sua felice sorte,
Ma increscemi di me sino alla morte.
O dolce sposo mio, signore e padre,
Or non ti vedrò io più fiero e ardito
Quando tu eri armato fra le squadre.
Non creder che mai prenda altro marito,
Ma sopra il corpo e tue membra leggiadre,
Chè sento in Aquisgrana se' seppellito,
Giurerà, come Dido, Alda la bella:
E così fece a luogo e tempo quella.

Come adunque scorgesi, il Pulci non si è qui strettamente tenuto alla tradizione antica; ma, mutando a suo

talento e introducendo fatti particolari, dà taluni accenni che fanno l' episodio di Alda molto più affettuoso che non nella Spagna e nella Chanson. Se non che in questa l'episodio è molto notevole per la rapidità narrativa e drammatica e per esser tolto ogni fiore, e dati soltanto i tocchi più caratteristici e per i quali Carlo si mostra sì dolente della morte di Alda, ma fa poche parole, anzi niuna; perchè, com' ei vede ch' ella è morta, pensa a darle in modo degno di lei e del caro Orlando pronta sepoltura.

E in vero, scrive il Gautier (1) che alla bella Alda è stata fatta tra l' XI e il XII secolo una statua nel famoso monumento di S. Farone; dov' ella è rappresentata con Turpino Orlando e Ulivieri, sulle labbra del quale sono poste queste parole:

« Audae conjugium tibi do, Rotlande, sororis
Perpetuumque mei socialis foedus amoris. »

Povero Carlo! Quanti dolori non deve egli soffrire! E la morte di Alda accresce via maggiormente in lui la tristezza; ma ancora, pensando che di tutti questi mali è cagione Gano, gli fa accelerare la vendetta contro il perfido Maganzese. Ed ecco il fellone, carico di ferree catene, davanti l' imperiale palazzo in Aquisgrana: egli è attaccato ad un palo, con le mani legate ed il corpo livido delle percosse che gli danno i servi di Carlo, e con gran dolore attende si faccia il suo piato. Il quale nella Ch., come è ben naturale, avviene con tutte le formalità della procedura e del diritto germanico sancito nella legislazione barbarica; nè sono taciuti i minimi particolari, che, oltre ad adornare il racconto poetico, hanno anche il pregio di essere storicamente veri, come, per esempio, il

(1) Chanson de Roland: nota al v. 3733, ediz. 1875.

singolare combattimento tra Pinabello difensore di Gano e Terigi scudiere di Orlando, il quale sosteneva lui avere fatto fellonia. Prima di venire al paragone dell' armi i due guerrieri vanno a confessarsi, sentono la messa, fanno la comunione e lasciano grandi offerte ai monasteri (Ch. vv. 3859-61); scesi di poi in campo, Terigi riesce vincitore: onde Gano, che pur in principio sosteneva avere sì pensato la morte di Orlando, ma non essere egli un traditore (3759-60, Ch.) è dai baroni di Carlo giudicato a morte. Ora, secondo l' intendimento delle leggi barbariche, chi difende un altro è punito egli stesso, se quegli è multato di pena laonde i trenta ostaggi parenti di Gano, che Pinabello avea come pegno di fede presentati all'imperatore, sono tutti appesi; e dopo, lo stesso Gano, legato a quattro cavalli stimolati da altrettanti sergenti verso una giumenta che sta in mezzo ad un campo, è miseramente squartato, e finisce come traditore. In effetto questa pena, come che non indicata nelle leggi barbariche feudali, è tuttavia riserbala più tardi ai traditori e a coloro che offendono la maestà reale.

Non è dunque nella Chanson, Carlo che condanni a sì crudele supplizio il traditore Gano: egli non è che il capo di un tribunale composto dai baroni del suo regno (placitum palatii), ai quali soltanto spetta di deliberare: chè di fatto Carlo dice: (Ch. v. 3750-51)

« Signori baroni, di Ganellone giudicatemi il dritto ».

La quale consuetudine è anche mantenuta nella Spagna; se non che in essa sono a questo punto introdotte parecchie varianti.

Ed anzi tutto Carlo tornando dalla presa di Narbona non va già ad Aquisgrana, sì bene a Parigi, dove le donne scapigliate, coi bambini in braccio e con grande pianto gli vengono incontro. (Sp. c. 40°: 5)

Chi piange il zio il figlinolo e 'l nipote,
Chi il fratello, chi il suo padre diletto;
Chi colle mani il viso si percuote
E stracciandosi i panni e il bianco petto
. . . .
E bestemmiavan l' ora e il dì che nacque
Gan, per cui tanta giente morta giacque.
  Piangevan le donzelle e maritate
E vedove rimase in su quel punto:
Batteansi a palme, tutte scapegliate,
Ognuna di dolore il cor compunto.
Assai ve n' ha col viso insanguinato
Ch' insino a terra n' era il sangue giunto:
Con lamenti crudeli e forti strida
A pruova più l' una che l' altra grida.
Piangevano i piccoletti fantini
Che non ave' conoscimento ancora,
Chè par che 'l conciedessi la natura
Ch' allora piangessi ogni crïatura.

Oltre a questo è nella Spagna introdotta Berta sorella di Carlomagno e in seconde nozze moglie di Gano, la quale viene all' imperatore per domandargli grazia del marito: bastare il disonore e gli oltraggi da lui ricevuti, non esser possibile ch' egli abbia fatto tradimento, e gli rincresca ch' ella rimanga a sì fatto torto vedova ancora di Gano, come fu già del primo marito Milone. (Sp. 40°: 23)

Rispuose Carlo allor molto pensoso:
Taci, che torto non riscieverai.
Oggi co' miei baron vo' consigliarmi
E dir di questo fatto ciò che parmi.

Ma tanto possono le parole di Berta sopra Carlo che,

dov' egli era dapprima adirato ferocemente con Gano (1), appresso nel consiglio de' suoi baroni dice con sospiro amaro non saper certo se Gano abbia fatto fellonia: chiunque ciò sostenga dica aperto il suo intendimento. E poichè Pinabello è morto da Terigi ed è così fatta la prova che Gano è veramente traditore, Carlo non lascia deliberare a' suoi baroni la qualità del supplizio da infliggere al cognato, ma sì egli stesso, poichè in ogni modo gli conviene morire, dimanda a lui quale più gli piaccia. Quando poi il Maganzese, non credendo che Carlomagno il consentisse, scelse di essere squartato come traditore (Sp. 40°: 38)

> Fu Carlo allora quasi strangosciato,
> Sì gran dolor di quel parlar gli viene.

Carlo, in somma, qui ha ceduto all' affetto privato mostrandosi più umano che nella Chanson, dove esso può bensì come uomo avere compassione, ma serba tuttavia la severità del giudice che vuole sia interamente soddisfatta la sanzione penale della legge. Vedremo nel Pulci che Carlo non è più nè umano parente, nè giudice inesorabile, ma anzi piacesi del vedere lo strazio che si fa di Gano. (Morg. c. 28°: 9)

> Carlo si stette a veder questa caccia:
> E come in mezzo la volpe de' cani,
> Ognun fa la sua presa, ognuno straccia,
> Chi lo mordea, chi gli storce le mani
> E chi per dilegion gli sputa in faccia:
> Chi gli dà certi sergozzoni strani,

(1) Spagna, cantare 40°: st. 3

> Già non gli può la niquità uscire
> Contro di Gano pessima persona.

Chi per la gola alle volte lo ciuffa
Tanto che il cacio gli saprà di muffa.
  Chi colla man, chi col piè lo percuote;
Chi fruga, chi sospigne e chi punzecchia;
Chi gli ha con l' ugne scarnate le gote,
Chi gli avea tutte mangiate l' orecchia:
Chi lo intronava e grida quanto e' puote,
Chi il carro intanto col fuoco apparecchia;
Chi gli avea tratto colle dita gli occhi,
Chi il volea scorticar come i ranocchi.

Dopo tanti tormenti, dopo così atroci trafitture, Rinaldo, quegli che più d' ogni altro era contro al Maganzese adirato, potea chiamarsi sazio; ma come il tradimento avea apportato pubblico danno, così non pago a quel travaglio del corpo di Gano voleva che anche in pubblico gli fosse fatta vituperevole vergogna. E però egli è messo sopra di un carro col capestro d' oro al collo e con la corona dei ribaldi in testa; e mentre il carnefice gli va stracciando le carni con roventi tanaglie, ciascuno gittagli cosa con che fargli dispregio, gridando il popolo « muoia, muoia ». Alla fine, dopo che il carro ebbe fatto la cerca maggiore e fu tornato a palazzo (Morg. 28°: 14)

Carlo ordinato avea quattro cavagli;
E come a questi il ribaldo è legato
Cominciano i fanciulli a scudisciagli,
Tanto che l' hanno alla fine squartato:
Poi fe' Rinaldo que' quarti gittagli
Per boschi e bricche e per balze e per macchie,
Ai lupi, ai cani, ai corvi, alle cornacchie.

Il Pulci si è dunque veramente sfogato: egli ha punito Gano siccome voleva, e per contentare il suo capriccio ha persino lasciato da parte la narrazione antica; chè

nulla punto ei parla del singolare combattimento tra il difensore di Gano e Terigi, per il timore forse che, volgendo la sorte favorevole a Pinabello, il traditore più non dovesse essere straziato, come poi avvenne. La Spagna al contrario non teme affatto del come dovrà riuscire il giudicio divino, perchè combattendo l'amico di Gano il torto

Cristo gli fe' mancar tutta sua possa.

Dopo si grandi fatiche, dolori e travagli Carlomagno avea finalmente ragione di stare in pace; e tanto la Spagna quanto il Pulci più non lo tormentano: perocchè quella termina con la punizione di Gano, e questi dopo aver mandato Rinaldo per lo mondo in cerca di avventure, fa alla fine, in mezzo al compianto di tutta la Francia, morire l'imperatore, le cui illustri geste sono per così dire celebrando riepilogate nel canto ventesimo ottavo. Nella Chanson invece egli avea tutto finito: persino Braminonda la moglie di Marsilio, da lui indotta, aveva abbracciato il cristianesimo e gli sorrideva omai la speranza di rimanere in pace negli ultimi anni della vita. Quand' ecco da parte di Dio, allora che lo stanco re nella sua camera dormiva un dolce sonno, annunziargli san Gabriele: (Ch. v. 3994)

Carlo, assembra l'oste del tuo impero:
Per forza ne andrai nella terra di Bira
E re Viviano soccorrerai in Infa
La città che i pagani hanno assediata,
E dove i cristiani te a grande instanza richiamano ».
L'imperatore non ci voleva andar punto:
Dio! diceva il re, tanto penosa è la mia vita!
E piange degli occhi e tirasi la barba bianca.

Così finisce la Chanson de Roland che abbiamo tanto minutamente confrontata con la Spagna e col Morgante, e

forse talora con alcuna noia, specialmente nei piccoli particolari; ma l'abbiamo pur voluto fare e perchè ci è parso anzi tutto buona cosa il vedere come la leggenda intorno a Orlando ai paladini e a Carlomagno si sia nei tre poemi mantenuta, e per osservare in che e come siasi venuta trasformando. Da ultimo non ci è sembrato inopportuno considerare in qual guisa anche dal lato artistico uno stesso fatto sia stato trattato in ciascuno dei poemi paragonati, sebbene essi poemi siano tanto diversi così per l'età come per l'autore e l'indole loro. Con tutto questo sonosi tralasciati molti piccoli confronti i quali pur sarebbero utilissimi a fare, specie per vedere come alcuno particolare sia stato concepito da ciascheduno dei nostri poeti: nè similmente di talune modificazioni, che nei poemi italiani sono novità ove si confrontino con la canzone di gesta francese, si è cercato ond' elle provenissero, stando contenti ad accennare solo come esse modificazioni ci fossero in effetto e che derivavano in genere dai rimaneggiamenti francesi o dell'età franco-italiana. Sebbene, a dire il vero, non è possibile sempre lo stabilire quanto e come, per esempio, il poeta della Spagna abbia derivato da altri e quanto sia invenzione prettamente sua.

Vediamo ad ogni modo che i tre poemi, tutto che abbiano trattato lo stesso soggetto (1), sono, come dicemmo, diversissimi tra di loro.

Ma la Chanson de Roland è d'indole propriamente primitiva, epica ed esprime con verità le idee e i costumi del tempo ch' ella fu composta: è poema nazionale in tutta l'estensione della parola, e il popolo stesso ha contribuito alla sua formazione, anzi diremo che il fondo, la materia

(1) Quanto alla Spagna e al Morgante intendo parlare, come è naturale, non dell' intero poema, ma solo della parte che tratta della rotta di Roncisvalle.

è tutta popolare. L' ultimo poeta che ha lavorato intorno a lei per darcela così come ora l' abbiamo non fece altro che perfezionarla, ritoccarla e aggiungere ai fatti della tradizione alcun particolare; ma, del resto, ella non è il primo poema composto intorno ad Orlando, nè è improbabile, come dice il Gautier (1) che un « Rolando » sia stato composto verso la fine del secolo X o al cominciamento dell' XI. Così almeno ei vuole spiegare l' intercalazione in questa leggenda dei nomi di Goffredo, d' Angiò e Riccardo di Normandia.

Come poema poi veramente nazionale la Ch. dilettava tanto i signori dei castelli quanto il popolo della piazza; nè il poeta cercava di adornare la sua narrazione con fiori retorici a diletto degli uditori, nè avea punto cura dello stile o della eleganza nelle parole, essendo così fatti artificii sconosciuti a quella arte primitiva. Tutto per lui erano gli avvenimenti che la tradizione gli metteva innanzi; egli poi li componeva in versi, e molto si vantava se gli veniva fatto di ben narrare e descrivere tutti i minimi particolari. Ed ecco perchè con tanto amore egli vien descrivendo le singole e più minute operazioni di un guerriero che, visto di lontano un nemico, abbassa la lancia, sprona il cavallo e lo ferisce tagliandogli l' elmo, il nasale, la faccia. Per lui non è monotona ripetizione il descrivere il combattimento di moltissimi guerrieri, uno ad uno, presso a poco con gli stessi colori e talora con qualche verso o eguale o leggermente modificato: questi guerrieri ci sono, e però bisogna narrare come ognuno di essi si è mostrato valente nella pugna. In somma, egli racconta minutamente i fatti perchè è persuaso di fare davvero una storia; nè gli ascoltatori si annoiavano punto perchè, conoscendo i nomi degli eroi e avendo per qualcuno di loro speciale amore, sta-

(1) Introduz. alla Ch. de Roland, pag. XV, ediz. classica del 1875.

vano ansiosi ad ascoltare il canto per poi sentire come il loro prediletto si fosse portato.

Anche i miracoli sono introdotti, ma non come un artificio, come una moda nè col proposito deliberato di mettere nel poema l' elemento del meraviglioso e del soprannaturale: questo avviene solo nei poemi di arte e nei periodi più colti, quando il miracolo non serve ad altro che a dar modo all' autore di sbrigliare la sua fantasia e di far pompa d' ingegno per non più viste creazioni. Il poeta della Chanson vi crede realmente, come credeanvi tutti quelli che lo ascoltavano, tanto più che taluno dei miracoli raccontati aveva, come il fermarsi del sole, riscontri nelle pagine della Bibbia. Nessuna meraviglia pertanto se Dio manda san Gabriele a guardare Carlo mentre egli dorme, e l' angelo sta tutta notte al capo di lui: nessuna meraviglia se, triste presagio della prossima morte di Orlando, grandi uragani, tempeste, folgori, terremoti ed ecclissi riempiono di spavento tutta la Francia.

Per l' autore della Chanson poi al mondo non sono che due maniere di uomini, quelli che amano il vero dio e gli altri che adorano le false divinità di Maometto, Apollino e Trevigante, ciò sono i cristiani e i pagani; i quali non possono essere tra di loro amici, nella stessa guisa che il vero dio ama i suoi ed odia i pagani: quelli in paradiso tra i santi fiori, questi in preda dei vivi diavoli. Il perchè ogni paladino o guerriero di Carlo non può a meno di non portare odio ai pagani, simboleggiati il più nel nome di Saracini: quindi feroci combattimenti tra di loro; quindi le ingiurie che specialmente i cristiani scagliano contro gli uccisi nemici; quindi la presunzione che tutti i pagani sieno codardi e vili perchè non protetti dal giusto Iddio. E se talora alcuno dei capi è veramente prode il poeta della Chanson esclama: « Dio! qual barone se egli fosse cristiano! » (serie 123); ch' egli non può concepire

come vera forza ci sia se non data dal vero Dio. Per questa forza appunto Orlando è così prode, e per essa sola a Carlo, signore dei cristiani, vien fatto di uccidere Baligante supremo emiro dei pagani, non ostante che questi si fosse valorosissimo combattitore. Ancora; i cristiani amano il loro dio che sempre li protegge quante volte gli si raccomandano: i pagani al contrario invocano sì bene Maometto, Apollino e Trevigante, ma, quando non ottengono il chiesto favore, maledicono e insultano alla loro potenza, ne rompono eziandìo le statue, e persino Braminonda la moglie di Marsilio li chiama felloni (Ch. v. 2600). Essi poi debbono necessariamente perdere tutte le volte che si misurano coi cristiani; e se talvolta per avventura hanno la vittoria, essa non può essere che frutto del tradimento: ed ecco perchè eglino nel terzo scontro hanno vinto i cristiani. Ma come permetterebbe iddio che i suoi nemici trionfassero e la vera religione fosse abbattuta? Però egli aiuta Carlo e per mezzo de' suoi angeli compariscegli in sogno e gli dà consigli, e accresce forza negli eroi dell'imperatore: il paganesimo è prostrato e la fede nel vero signore rinvigorisce. I quali concetti non è a dire che siano frutto esclusivo della meditazione o dell'ingegno del poeta della Chanson: essi sono radicati nel modo di pensare delle popolazioni cristiane e nel disprezzo che i fanatici per una religione hanno sempre per chi ne professa un'altra diversa dalla propria. Del resto, per quanto i Mussulmani siano in effetto inferiori alle razze indo-europee, furono tutt'altro che vili come ce li presenta la Chanson de Roland: ne lo attestino la loro prolungata e vasta dominazione nella Spagna e nella Sicilia e gli sforzi grandissimi che si dovettero fare per cacciarli dall'Europa. Ad ogni modo, qui vediamo come il popolo abbia idealmente conceputo i fatti, estendendo a carattere generale quel che forse fu proprio di alcuni saracini in qualche fatto parti-

colare. Si aggiungeva l'ammirazione delle numerose e prospere imprese compiute da Carlomagno, il quale per le sue vittorie sopra i barbari e i mori e per avere d'accordo con la Chiesa obbligato molta parte dei soggiogati a prendere il battesimo, fu poi considerato come il messo di dio venuto al mondo per il trionfo della fede cristiana.

Con la mente piena delle battaglie di questo imperatore, col carattere specialmente guerresco degli uomini d'allora, è quindi facile imaginare come la Ch. debba ritenere dell'indole guerriera. Gli eroi di essa sono tutti soldati, dall'imperatore Carlo all'ultimo combattente; e come la guerra è la loro vita, così loro desiderio sono la conquista e la vittoria, qual era proprio della grande società feudale germanica co' suoi istinti feroci e insieme puri, con l'indole generosa ma crudele. Non appare di fatto nella Ch. altro sentimento che quello di fedeltà all'imperatore e di venerazione alla fede di Cristo; nè l'affetto alla donna è si può dire conosciuto, come chiaramente lo prova l'episodio di Alda la bella. Braminonda poi, la moglie di Marsilio, vuol bene sì al suo sposo, ma più specialmente ha cura del come si condurranno i soldati saracini e della vittoria loro, condizione di vita per il proprio regno.

Tutti i guerrieri cristiani tengono in sommo conto il proprio onore e di nulla hanno maggior tema che di essere tacciati di viltà; per la qual cosa tutti sono fieri nell'armi e combattono aspramente nelle battaglie. Nulla di meno essi sentono potentemente l'affetto gli uni verso gli altri; e come amano i loro singoli capitani, così prediligono Orlando e l'imperatore, e molte volte incontra che al vedere morto un campione cristiano piangono ed anche svengono: l'imperatore stesso, lo stesso Orlando sono talora venuti meno sul loro cavallo. Anche Gano che pur fece il tradimento serviva ed amava di cuore il suo Carlo:

nè si è condotto a fare fellonìa se non per vendicarsi di Orlando e insieme dei paladini che aveanlo designato a Carlomagno come ambasciatore presso la pericolosa corte di re Marsilio. Del resto, egli ha molto fiero il viso e gentile il corpo ed è sì bello che lo ammirano i suoi pari (Ch. vv. 283-85) è, in una parola, vero tipo di guerriero e di signore che molto ama non pure Baldovino suo figlio, ma ancora i proprii vassalli, a cui, quando gli si offrono di accompagnarlo a Saragozza, risponde: (Ch. v. 358)

> . . . . Non piaccia al signore iddio!
> Meglio è io sola muoia che tanti buoni baccellieri.
> In Francia dolce, o signori, voi ne andrete,
> E da mia parte la mia donna salutate
> E Pinabello mio amico e mio pari
> E Baldovino mio figlio che voi sapete,
> E lui aiutate e tenete per signore.

Ma il carattere che più bellamente spicca è quello del conte Orlando: egli è il primo eroe e più valoroso, e dovunque siano pericoli corre volentieri; ama i suoi Francesi ed è da loro riamato, nè lascia occasione di difendere paladini o soldati. Principale sostegno di Carlomagno e difensore della fede, egli ammazza infinito numero di saracini, nè mai è ferito o leggermente; e mentre muoiono di ferite tutti gli altri paladini o in battaglia o nei loro padiglioni, egli all' opposto è invulnerabile, e solo la straordinaria fatica durata nel combattimento è cagione ch' ei perda la vita. Ma Orlando muore ultimo di tutti, ed ha il pensiero rivolto alla dolce Francia, e Carlomagno e alla spada Durlindana, nè punto ad Alda la bella. In somma, egli è un prode, ma non riflessivo; anzi quanto più grave è il pericolo tanto più volentieri lo affronta, sì che il suo valore è molte volte temerario: egli è il vero tipo dell' eroe e del guerriero.

Molto valoroso, ma meno di Orlando e più di lui prudente è Ulivieri, il quale sa arditamente incontrare il pericolo se è necessario, ma vuole meglio schivarlo o prevenirlo: il perchè, quando vede le schiere saracine avanzarsi numerose e terribili contro il piccolo numero del retroguardo di Orlando, esorta ripetutamente il Conte a sonare il corno a ciò che Carlo soccorra all' imminente pericolo. Ma, come Orlando si rifiuta, egli si rassegna alla volontà di lui, non serbandogli verun rancore; e se tal fiata qualche parola alquanto ingiuriosa gli dice, pur sempre ama il suo amico, e, da lui con molto duolo compianto, muore dopo aver fatto grande strage dei nemici.

Nè meno caro di Ulivieri è ad Orlando l' arcivescovo Turpino, uomo singolare che riunisce in sè le qualità dell' ottimo sacerdote e del piú strenuo battagliero; ch' ei ferisce di lena, e spronando arditamente il suo destriere rompe scudi, quassa elmi e smaglia usberghi. Ed è altrettanto valoroso esortatore de' suoi; perocchè, quante volte il pericolo si mostra grande o i Francesi paiono rallentare, ei li conforta a riprendere coraggio promettendo ai combattenti « i santi fiori del paradiso »; e li benedice e assolveli dei loro peccati: nè passa un istante ch' ei si trova di bel nuovo a battagliare nel più fitto della mischia. Ancora; ei si intromette paciere tra Orlando e Ulivieri quando tal volta sono tra loro corrucciati, e fra gli altri paladini che volevano, anzi che Gano fosse scelto, essere ambasciatori a Marsilio, egli pure molto arditamente si offerse all' imperatore. Molto poi amava insieme con Orlando e Ulivieri i Francesi; e quando taluno feriva un colpo ardito, subito e spontaneo lodava il gagliardo che l' avea fatto. Nè solo l' amava il valore, ma anche coi fatti il mostrò; perocchè de' saracini, che egli più che ogni altro ferocemente odiava, furono attorno al suo cadavere trovati morti o feriti meglio che quattro cento.

Che bel carattere è poi Carlo! Sapiente principe e valoroso combattitore, egli ama molto i suoi baroni, ma è ad un tempo imperiosamente austero, nè la sua volontà mai giunse alcuno a sopraffare. Religioso come egli è si affida volentieri a dio e spesso a lui si raccomanda; e quanto è generoso e splendido verso chi lo ama, altrettanto è inesorabile contro chi gli ha fatto torto e fierissimo contro i nemici. Ama poi di particolare amore il nipote Orlando ch' ei considera come sua unica salvezza, e quando il vede morto ne è così irato che piange e tirasi la barba fiorita. Il suo senno grandissimo, del quale gli danno lode anche i pagani, è mirabilmente sostenuto dai consigli del saggio Namo, il Nestore dell' epopea francese: nè la sua età di meglio che due cento anni gl' impedisce di muovere continue ed aspre guerre contro i Saracini che ne fanno assai lamenti (Ch. vv. 537-543): egli è il tipo ideale dell' imperatore feudale.

Come sono serii e gravi tutti i personaggi, così è grave il tuono della Chanson de Roland; alla quale gravità conferisce anche il verso monotono della serie e quelle loro assonanze: di maniera che se vi ha alcun particolare che possa parer meno serio, come quando Gano nel parlare a Marsilio, avendo cominciato coll' augurar salute a Carlo desidera la morte ad esso Marsilio a cui era andato ambasciatore, non è a dire che quanto all' intenzione dell' autore il fatto sia meno serio e grave; perchè il poeta della Ch. intende parlare sempre seriamente, come avviene in una epopea seria antica.

Di questa poi la Chanson ritiene alcuni particolarità che altri a vanvera potrebbe dire copiate, o almeno imitate dalle epopee omeriche e in genere dai poemi primitivi; se non che nè l' autore ultimo della Ch. conosceva sì fatti poemi nè conoscevali alcun altro suo contemporaneo; e quelle particolarità sono da attribuire alla stessa

condizione di civiltà dell'autore o, per dir meglio, del popolo che ha formato la Chanson de Roland. Giacchè conviene considerare che le popolazioni germaniche, sebbene venute molto più tardi dei Romani nella civiltà; serbarono assai avanti nel medio evo più che non avessero i Romani ai tempi di Augusto imperatore caratteri di civiltà primitiva e semplice: il perchè nel fondersi con gli altri elementi gallo-romani ci poterono dare insieme con molte altre la Chanson de Roland, poema veramente epico nazionale che teneva luogo della storia. La Eneide al contrario per la troppa avanzata civiltà del popolo romano ai tempi di Virgilio, sebbene di molti secoli anteriore alla Chanson de Roland, non può in niun modo dirsi nazionale, etnica; nè di questa natura poteva farla il Mantovano, poeta di arte e di riflessione: ond'è che l'Italia non ha veramente epopee nazionali primitive come sono le epopee omeriche, i Nibelungi e la Chanson de Roland.

Nella quale accenni di un'arte primitiva sono, per esempio, gli epiteti detti perpetui o esornativi, come la qualificazione di *chiaro* data comunemente al sangue (cfr. v. 3972); di *aureo* data alle armi in genere; l'epiteto di *frassineo* dato alla lancia (cfr. v. 720, 2537) egualmente che in Omero: poi la ripetizione degli stessi versi con le medesime parole o presso che le stesse, quale avviene in Omero, specie quando il poeta greco descrive il cadere dei combattenti e il risonar delle armi sul loro petto (1): da ultimo le ambasciate fatte dai messi con le stesse o quasi eguali parole con cui furono loro esposte da chi li inviava; il che avviene parimente in Omero. Così (2) quando il re Agamennone dice all'araldo Taltibio che chiami Ma-

(1) Cfr. Iliade, lib. IV, v. 58; IV, v. 504; lib. V v. 42.
(2) Iliade, lib. IV, v. 193-97.

caone a sanare il fratel suo Menelao ferito a tradimento da Pandaro

« Ταλθύβί, ὅττι τάχιστα Μαχάονα δεῦρο κάλεσσον,
φῶτ' Ἀσκληπιοῦ υἱὸν, ἀμύμονος ἰτῆρος,
ὄφρα ἴδῃ Μενέλαον Ἀρήϊον ἀρχὸν Ἀχαιῶν,
ὅν τις ὀϊστεύσας ἔβαλεν, τόξων εὖ εἰδὼς,
Τρώων ἢ Λυκίων, τῷ μὲν κλέος, ἄμμι δὲ πένθος.

Il messaggiero adunque va, e all'eroe che ha trovato in mezzo alla schiera de' suoi soldati dice (Iliade, IV, 204-207):

Ὄρσ', Ἀσκληπιάδη, καλέει κρείων Ἀγαμέμνων,
ὄφρα ἴδῃ Μενέλαον Ἀρήϊον ἀρχὸν Ἀχαιῶν,
ὅν τις ὀϊστεύσας ἔβαλεν, τόξων εὖ εἰδὼς,
Τρώων ἢ Λυκίων, τῷ μὲν κλέος, ἄμμι δὲ πένθος.

Nella Chanson poi possono fra gli altri vedersi quei tratti dove Marsilio e i suoi cortigiani meravigliano della vecchiezza di Carlo la quale ancora non lo fa stanco di guerre, e della moltitudine dei re da lui debellati. (v. 522)

De Carlemagne vus voeill oïr parler:
Il est mult vielz, si ad sun tens uset,
Mien escient, dous cens anz ad passet.
Par tantes teres ad sun cors demenet!
Tanz colps ad pris sur sun essct bucler!
Tant riches reis à mendistiet menez!
Quant iert-il mai recreant d' osteier?

I quali pensieri sono dal poeta ripetuti (Ch. vv. 538-543; e 551-556) quasi con gli stessi versi e presso che con le stesse parole, salvo che taluna ne traspone per la diversa assonanza da lui scelta nella serie. Non della stessa

indole che nella Chanson de Roland e in Omero, ma fatte ad arte sono invece le ripetizioni che vediamo in Virgilio (1).

Considerando ora la Spagna chiaro si scorge ch' ella è poema d' indole veramente popolare, ma non sempre è dignitosa e sostenuta come la Chanson de Roland, sì bene più dimessa e insieme più spigliata e anche abbandonantesi talvolta a triviali licenze. Per questo si vedono in essa certe volgarità le quali mai non si riscontrano nel poema francese; chè gli eroi si dicono talora basse insolenze, siccome quando dice il Conte ad Ulivieri che è ubbriaco, che il vino gli ha fatto male; nè eglino hanno più l' uno verso l' altro quel profondo rispetto che si vede nella canzone di gesta. Orlando, per mo' d' esempio, ad Ulivieri che lo esorta instantemente a sonare il corno dice che se gli trema la pancia la via c' è per ritornare in Francia; a Turpino che si unisce a Ulivieri per pregarlo della stessa cosa risponde che vada a cantar la messa. In somma, gli eroi nella Spagna si prendono vicendevolmente quella confidenza che potrebbero avere tra loro la gente del popolino. Conservano tuttavia grande rispetto per Carlomagno, il quale è pur sempre l' imperatore e signore dei paladini, ma ad un tempo è divenuto più famigliare, più alla mano; nè si mostra inflessibile come nella Chanson de Roland, ma già si lascia piegare dagli affetti domestici, come abbiamo visto allora quando a lui domandava grazia per Gano la sorella Berta.

L' elemento religioso poi che già era nella Chanson viene qui crescendo, e più frequenti sono i miracoli e anche un po' più grossolani: religiose sono le invocazioni che il poeta fa al principio di ogni canto, nelle quali

(1) Così per esempio, i versi 430-36 nel primo libro dell' Eneide sopra le diverse operazioni delle api sono una ripetizione fatta quasi con gli stessi versi di ciò che si legge delle api nel IV delle Georgiche, v. 162-69.

chiama l'aiuto del sommo iddio, o si rivolge alla Vergine perchè gli dia forza a fare una bella poesia (1). Del pari alla fine di ogni cantare, generalmente nel penultimo verso della stanza ultima, prega sugli ascoltatori la benedizione di Cristo o la protezione di Maria (2). E questo perchè del poema si cantava veramente ogni giorno sulle piazze un cantare o anche più, forse con intervallo un po' lungo tra l'un cantare e l'altro; chè di fatto, dopo la invocazione, il poeta ha la formola perpetua « Signori, i' dissi nell' altro cantare », o press' a poco. Il carattere religioso traspare poi ancora nei cominciamenti delle parlate che fanno gli ambasciatori o i messaggieri. Così incomincia, per esempio, Terigi il suo discorso a Carlomagno (Sp. c. 36°: st. 47):

Quel sommo padre iddio, eterna pacie,
Ch' edificô l' universo terreno;
Ogni bene per grazia sua si facie,
La sua potenza non verrà mai meno:
Salvi e mantenga re Carlo veracie
Sempre in vettoria e in istato sereno:

(1) Questa è l' invocazione fatta dal poeta della Spagna nel cantare XXIX, il primo di quelli che abbiamo confrontati

Somma virtù da cui procede tutto,
Padre eternal, potentissimo iddio,
Vera giustizia, superno ridutto,
A te ricorro, come a Signior pio:
Conciedi a me di tuo superno frutto
Ch' enparar possa lo spirito mio
E possa seguitar la bella storia,
Sì come il libro conta e fa memoria.

(2) Cantare XXX: Cristo vi guardi e sua madre fiorita.
Cantare XXXVII: E priego Cristo padre glolioso
Che vi mantenga in pace ed in riposo.

Abbatta sempre con danno e vergognia
Chi contro a te ha fatto o fare agognia (1).

La quale consuetudine non è ignota nè anche alla Chanson, salvo che in essa la riverenza e il saluto che gl' inviati fanno ai signori sono più brevi. Così Biancardino ritornato dalla Francia, presentandosi a Marsilio, gli dice: (v. 416)

. . . . « Salvato siate da Maometto
E da Apollino di cui teniam le sante leggi »

E Gano allo stesso re Marsilio:

Salvato siate da Dio
Il glorioso che dobbiamo adorare.

Clarifano e Clariano poi, mandati da Balugante ambasciatori a Marsilio, così salutano il re e la regina: (v. 2711)

Quell' Apollino che noi ha in balia,
E Trevigante e Maometto nostro signore
Salvino il re e guardino la regina!

Come in fine ci si presenta il Morgante? Se l'autore della Ch. credeva veramente a quel che dicea, se anche in buona fede era il poeta della Spagna, il Pulci al contrario non è punto persuaso delle cose che scrive: perocchè egli si sforza di esagerare i fatti a fine di poter ridere con sè, e pare davvero compiacersi a quel ridicolo

(1) Quasi simile è il principio delle parole che Ansuigi dice a Carlo (Sp. c. 37°: 36), nè molto differente è quello del capitano che, avendo arrestato Gano fuggito dalla prigione, si presenta a Carlo col traditore (Sp. c. 39°: 30).

di che egli ha cosperso la sua narrazione. Nel suo poema tutto ha cambiato faccia: e se ci sono in generale gli avvenimenti narrati nella Ch. e nella Sp., egli o nel tutto o nei particolari li ha trasformati per modo che essi acquistano un nuovo aspetto. Che è più per lui il Carlomagno austero primitivo se non un vecchio barbogio, imbecille, che si lascia aggirare ad ogni tratto e crede a ogni più falsa cosa? Qual è mai più il rispetto dei paladini verso l' imperatore, di quei paladini che nella Ch. pendono dal labbro di lui, pronti ad eseguirne ogni più faticoso comando e anche ad esporsi ai più gravi pericoli; se nel Morg. Ulivieri, per esempio, ai rimproveri anche triviali di Carlo risponde: (c. 24°: 50)

, ... A te si vorre' dare
Tanto in sul cul che diventassi rosso?

Il carattere di Gano è poi intieramente trasformato: nella Ch. egli ha bensì fatto il tradimento, ma spintovi dal desiderio di vendicarsi dell' ingiuria la quale credeva Orlando gli avesse fatta. Qui nel Morg. per l' opposto Gano è un traditore nato, ma uomo che non sa fare che tradimenti e procacciasi ogni occasione per poter soddisfare a' suoi malvagi desiderii, sapendo sempre con grandissima arte dissimulare con Carlo, il quale è tanto semplice che sempre crede alle sue buone intenzioni, e pensa anzi che i paladini abbiano contro di lui invidia e malevolenza. E gl' intrighi del Maganzese, il suo sdegno, la sua ostinazione, la sua umiltà e le sue inesauribili arti nella frode sono dal Pulci mirabilmente dipinte. Si può anzi dire che i tradimenti di Gano sono nel Morg. uno dei legami deboli sì, ma pur sempre legame, per cui la seconda parte che tratta della rotta di Roncisvalle è congiunta con la prima. Può in fine ritenersi che Gano costituisca la principale o più bella figura del poema.

Nè meno traditore del conte di Maganza è per il Pulci re Marsilio. (c. 26°: 118)

Era Marsilio un uomo che in suo segreto
Credea manco nel ciel che negli abissi;
Bestemmiator, ma bestemmiava cheto
. . . . . , ...
E se fu anche gentile e discreto
Io il dico un'altra volta e parlo retto
Che questo non emenda altro difetto.
Ch'ei sapeva anche simulare e fingere
Castità, santimonia e devozione
E la sua vita per modo dipingere
Chè il popol n'ebbe un tempo espettazione:

e più sopra il Pulci l'avea detto (c. 26°: 20)

« Traditor prima che fusse creato ».

In generale poi nel Morg., come anche nella Sp. e nella Ch., ma nel Morg. più specialmente i saracini appaiono tutti felloni e vili, invece che i cristiani fanno miracoli di valore; e Turpino si segnala fra tutti per straordinaria fierezza; nè, quando egli è in mezzo ai nemici, alcuno più lo può tenere, ch'ei salta che pare un capretto, nè (26°: 141)

. . . . veniva segnando
Col granchio, ma colla spada segna;
Che non è tempo la croce or si mostri,
E infilza saracin per paternostri.

E altra volta (c. 27°: 26) dice il Pulci che

. . . Turpino ancor salta come un gatto
E non si può tener con cento strambe,
E spicca nasi, orecchi e mani e gambe.

Dai quali versi e da altri cenni qui e colà fatti si vede che il Pulci ha tratteggiato con particolare preferenza il tipo di Turpino, nel quale gli è piaciuto rappresentare un carattere ameno, bizzarro, originale, proprio come si conveniva al bizzarro ingegno di lui, volendo forse con questa indole di arcivescovo fare un po' di satira a qualche prelato de' suoi tempi. La quale conghiettura non parrà essere improbabile a chi noti come l'autore del Morg. non si lascia fuggire occasione di lanciare frizzi ai preti e ai frati (1).

Anche nella Ch. e nella Sp. si parla di diavoli che portano all'inferno le anime dei saracini caduti nel campo; ma il Pulci si ferma più volentieri sopra questi particolari, e dice che la battaglia non solo era in terra a Roncisvalle, ma altresì in aria dove i diavoli gareggiavano nell'acciuffare più anime. Parimente notevoli sono poi nel Morgante i magi, specie il famoso Malagigi, il quale per il potere ch'egli ha di costringere gli spiriti infernali dà agio al Pulci di comporre dei singolari racconti, come quello graziosissimo di Astarotte e Farfarello che, costretti da Malagigi, entrano nel cavallo di Rinaldo e di Ricciardetto per portarli, inaspettati, a Roncisvalle. Nè basta; perocchè il poeta si giova di questi diavoli per esprimere certe sue idee e dubbi sopra la teologia contro la opinione dei più ortodossi cattolici de' tempi suoi; i quali, come può conghietturarsi dai frequenti accenni qui e colà fatti, doveano a lui, canonico, recare non poco molestia.

Del resto, dal ridere ch'egli fa di alcun particolare, come quando dice che a S. Pietro per l'affanno delle molte anime da introdurre nel paradiso sudava la barba

(1) Nel c. 28°, st. 41 dice, per esempio:

Ch' io me ne vo poi in bocca a questi frati
Dove vanno anche spesso le lamprede.

e il pelo (c. 26°: st. 91), ed altri parecchi che nel poema si incontrano, non si può nulla affatto inferire che il Pulci volesse con ciò mettere in ridicolo la religione; ma piuttosto faceva questo perchè a lui, bizzarro ingegno oltre modo, piaceva di ridere sopra ogni cosa, anche la più seria. Onde non parmi giusta la sentenza del Byron (1) il quale dice: « Non è ancor stato deciso interamente se fosse o non fosse intenzione del Pulci di deridere la religione, uno de' suoi soggetti favoriti. Pare a me che una tale intenzione sarebbe stata non meno pericolosa pel poeta che pel sacerdote, particolarmente in quell' età e in un tal paese; e il permesso di pubblicare il suo poema, l' essere stato ammesso fra i classici italiani, prova che nè fu, nè è così interpretato ». Ma non è necessario che uno scrittore sia collocato fra i classici per essere veramente tale, ch' egli incontrò pur qualche volta che si negasse, per mero odio personale, la cittadinanza fra' classici a taluni che sono di questo onore sommamente degni. E nè meno parmi buona ragione il dire ch' ei non è stato ancora fermato se il Pulci avesse sì o no tale intenzione; perchè o una cosa è veramente, realmente, e allora non è mestieri che altri stabilisca essere ella così o così: o non è in realtà, e in questo caso non vale nulla qualunque deliberazione. Del pari infondata è l' opinione di taluni che dissero il Pulci ateo: ma ateo non è, sì piuttosto « egli, come il popolo italiano, ondeggia fra lo scetticismo a cui la educazione delle circostanze lo portò, e le memorie affettive, più che credenze, della religione a cui il sentimento della prima educazione lo richiama: quindi

(1) Avvertimento preposto alla traduz. da lui fatta del 1.° canto del Morgante: cito tal volgarizzamento di Carlo Rusconi; Padova, tipi della Minerva, 1842: vol. II, pag. 1007.

una professione di fede epicurea a canto d' una invocazione a Maria » (1).

Se poi sì fatte opinioni o credenze del Pulci piacciano o non piacciano a taluni, a noi poco importa, nè similmente vogliamo distogliere gli stranieri dal credere che, come afferma il Foscolo, le piacevolezze di Luigi Pulci (ch' ei troppo crudamente chiama « buffonerie ») degradino il Morgante. Ci basti dire come le cose stanno, e riflettere che al poema, quale il nostro autore l' ha concepito, convengono benissimo le arguzie, i frizzi e quelle tali piacevolezze e il sale comico che qua e là è con tanta grazia sparso. Di fatto il Pulci ha preso il racconto quale la tradizione glielo porgeva, ma non si lasciò, come i rapsodi anteriori a lui, assorbire dall' argomento, sì bene volle introdurre sè stesso nel poema e in mezzo ai fatti mescolare i suoi personali intendimenti, foggiando la narrazione in una maniera tutta sua particolare, siccome convenivasi al suo ingegno: e quindi ecco spiegato il continuo brio, il motteggio non interrotto, il carattere grottesco di talune dipinture nel Morgante.

Ma che questo poema sia veramente serio, come vogliono il Foscolo e l' Emiliani-Giudici, non lo posso credere; come non posso comprendere la distinzione che essi fanno tra la serietà del componimento nell' insieme e il comico degli episodii e di alcuni particolari. Sono troppi gli accenni burleschi, troppe le volte che il poeta ride, sbeffeggiasi, motteggia; troppo evidente è l' intenzione che egli ha di sollazzarsi con l' eroe preso a descrivere, per poter dire essere l' indole del poema in generale seria.

Con tutto questo, parecchie volte il Pulci si mostra grave e austero, come in assai luoghi dell' ultima parte

(1) Giosuè Carducci « Dello svolgimento della letteratura nazionale », discorso IV, capo 6; negli studi letterari: Livorno, Vigo, 1874.

del Morgante; ma anche qui in un punto solenne ei ti viene fuori con un' espressione faceta che non ti aspettavi, la quale ti dà a conoscere la tendenza sua e ad un tempo ti prova la versatilità del suo grande ingegno, capace di riuscire sommo anche là dove il crederesti umile e dimesso.

Gratuita e cervellotica mi sembra poi l' opinione di taluni critici rispetto all' intenzione che il Pulci avrebbe avuto nello scrivere il Morgante; perocchè, secondo dice l' Emiliani-Giudici (Stor. lett. ital., vol. I, lezione IX), essi affermano che il Morg. fu composto « col proponimento di produrre nella letteratura d' Italia quello che assai dopo produsse il Cervantes nella spagnuola, irridere, cioè, alle tradizioni cavalleresche, e fare che gl' ingegni smettessero dal coltivare un genere di poesia intrinsecamente stravagante, e quindi ripugnante ad ogni leggiadria d' arte ». Piuttosto paionmi degni di nota alcuni particolari per sè poco rilevanti, ma di importanza grandissima rispetto alla trasformazione che del carattere di Orlando fu fatta nei poemi italiani posteriori al Morgante. E per vero, in taluni passi di esso Morgante non apparisce più quel feroce odio tra cristiani e saracini che è nella Chanson de Roland: c' è, per esempio, nel canto XXIV la regina Antea la quale parte dal regno di Babilonia per venire in Francia a fare sì una sua vendetta, ma più per paragonarsi nell' armi con i paladini, specie con Orlando, e così mostrare la sua gagliardia. Or bene quando questa Antea vede di lontano avvicinarsele il Conte, (Morg. 24°: 115)

Fecesi innanzi con sua gente presto
E, dismontata in terra del destriere,
Abbracciò Orlando quanto parve onesto,
Che già di Vegliantino smontato era
Ed alzato dell' elmo la visiera.

E il nipote di Carlo rispondendo a lei la chiama con l'appellativo di « madama »: (Morg. c. 24°: 118)

> Rispose Orlando: il Marchese di Vienna
> Mi salutò per tua parte, Madama.

Questi complimenti così diversi dalla fierezza primitiva che Orlando serba nella Chanson, si possono confrontare coi baci che Rinaldo dà alla bella Luciana allora quand'egli, invisibile per virtù magica, si trova nella sala dove insieme con la regina Blanda è Luciana, che ègli già prima avea amato. (Morg. c. 25°: 304)

> Rinaldo tempo gli parve accostarsi
> A Luciana che volea fuggire
> E fu tentato a costei palesarsi;
> Ma dubitò di non farla stupire:
> Ella gridava e voleva levarsi,
> Ma non potè tanto destro partire
> Che gli appiccò due baci alla franciosa
> E ogni volta rimanea la rosa.

Ecco quell'Orlando, che nella Ch. morendo non nomina nè pure Alda sua fidanzata, qui trasformato in un cavaliere complimentoso il quale va anche a spasso pel campo con la regina Antea (Morg. 24°: 172): più tardi, quando il Boiardo creerà il personaggio di Angelica, l'Elena delle epopee romanzesche italiane, Orlando sarà innamorato di lei; e dopo, per il non corrisposto amore, diventerà a cagione di lei furioso e farà le più strane pazzie nel poema dell'Ariosto, intanto che la bella regina del Catai starà godendo gli amplessi del pastore Medoro eletto a suo marito.

Avverrà un'altra trasformazione, e il povero Conte

sarà anche messo in ridicolo; com' è, per esempio, nel-l' episodio del Mambriano (1), dove l' autore narra che Orlando, essendo rinchiuso nella grotta della fata Fulvia, nè sapendo altro modo da uscirne, fa una lunghissima e assai fervida preghiera; sulla fine della quale, quasi ch' ei dovesse ascoltarla, è preso da noia e si addormenta (canto IX). Ma non basta; perchè, dopo tanti poemi intorno a Orlando e ai personaggi che s' intrecciano coi fatti di lui, si prenderanno a celebrare altre fasi della sua vita: e Teofilo Folengo, il celebre Merlin Coccaio, pubblica nel 1526 sotto il nome di Limerno Pitocco un poema di otto capitoli in ottava rima, intitolato « Orlandino », dove descrive le avventure di Milone e Berta genitori di Orlando, narra la nascita di esso Orlando e parla delle prime prodezze ch' ei fece ancora fanciullo, via alla futura gloria militare (2). Il quale poema senza punto unità d' azione, perch' ei racconta solo alcuni fatti e lascia a Turpino gli altri, ma adorno di uno stile vivo e pittoresco, propriamente comico e atto ad esprimere tutte le follie di un bizzarro ingegno; fu da Teofilo Folengo composto con l' intendimento, a quanto pare, di tradurre in burlesco un soggetto sino ad allora stato eroico, e sopra tutto di scegliere tutte le occasioni di lanciare dei frizzi contro gli abusi della vita clericale e monastica che l' autore avea vista da vicino. Di fatto, entrato a sedici anni nell'ordine di S. Benedetto, lasciò nel diciottesimo dell' età sua il chiostro insieme con gli abiti monacali, per fuggirsi con

(1) Poema di Francesco Bello, conosciuto meglio sotto il nome del Cieco di Ferrara, il quale morí verso la fine del sec. XV e visse a Mantova sotto i Gonzaga, in onore della qual famiglia compose il suo poema.

(2) È curiosa la derivazione che lo scherzevole Folengo dà del nome Orlando; il quale fu così detto perchè una frotta di lupi usciti dalla foresta correvano attorno alla caverna, dove il fanciullo era stato partorito, rabbiosamente « urlando » (cap. VII, st. 10).

una sua donna nomata Girolama Dieda. Così andò errando dieci anni, nei quali a uscire dalla miseria scrisse le sue famose poesie maccheroniche, composte di latino e d'italiano e che non sono nè l'uno nè l'altro; ma finì di rientrare nell'ordine di S. Benedetto e di scrivere in ottava rima un poema ascetico sulla vita di Cristo, facendo egli stesso più originale trasformazione che non avesse nelle mani dei diversi poeti fatto il povero Orlando.

Ma risorgendo alla Chanson de Roland noi respiriamo un'aura più pura: e quei guerrieri, che pur sono cosi feroci contro i nemici, oh come si trasmutano, come diventano belli per il sentimento dell'amicizia che li lega! Come sotto quelle corazze di ferro palpita un cuore generoso! Nè solo per la dolce Francia, la terra maggiore, e per Carlomagno essi sentono affetto; non solo si amano tra di loro, ma eziandio amano la spada e il cavallo ch' essi chiamano con distinti nomi, a cui rivolgono le loro parole come a care persone e che essi riguardano come preziosi oggetti. Abbiamo visto con quale dolore Orlando si lamenti della sua spada, ed abbiamo parimente accennato agli episodi della Spagna e del Morgante dove Carlo, per riavere da Orlando quella famosa spada Durlindana ch'un dì già gli avea cinta quando lo fece cavaliere, prega il Conte; ed esso, sebbene morto, si alza e ridendo a lui la restituisce. Oltre a questo dice il Pulci che la spada Durlindana ancora esiste: (c. 28°: 37)

> E come Carlo la gittò nel mare
> Il dì della battaglia dolorosa,
> Si vede sopra l'acqua galleggiare
> E mostrasi ancor tutta sanguinosa;
> E se alcun va per volerla pigliare
> Subito sotto si torna nascosa.

Il che ci fa vedere come questa fosse diventata famosa e quanto negli antichi poemi ella dovesse esser cara

al povero Orlando. Ma del cavallo suo Vegliantino mortogli dalla fatica quanto doloroso lamento non fa il Conte nel Morgante! (c. 27°: 102)

O Vegliantin, tu m' hai servito tanto;
O Vegliantin, dov' è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia più vanto,
O Vegliantin, venuta è l' ora sezza!
O Vegliantin, tu m' hai cresciuto il pianto,
O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza:
O Vegliantin, s' io ti feci mai torto,
Perdonami, ti priego, così morto.

Se non che nel canto XXIII Rinaldo caduto a terra insieme col suo destriero in sul bello dell' assaltare un saracino, quando vide che più non si rizzava, l' uccise per istizza con un pugno, e (st. 35)

Maladetto sia tu, dicea, rozzone;
Maladetto sia l' orzo ch' io ti ho dato;
Maladetto sia il fien, caval poltrone.
Maladetto sia io che t' ho stregghiato,
Maladetto sia il tuo primo padrone;
Maladetto sia mai chi t' ha allattato,
Maladetto sia l' erba che hai pasciuto,
Maladetto sia il dì ch' io t' ebbi avuto.

Di fronte alle quali maledizioni risalta anche meglio l' affetto che, in un poema di poco posteriore alla Chanson de Roland, cioè « Ogieri il Danese », l' eroe ha per il suo Bruiaforte. Esso Ogieri ha sofferto assai anni di prigionia; e quando, fatto libero, chiede di rivedere il proprio cavallo, ei lo ritrova sì, ma rifinito, spelacchiato e con la coda tagliata. « Ogieri lo vede, di gioia ha sospirato. Egli lo accarezza sopra ambi i fianchi. Ah! Bruia-

forte, quando io era sopra di voi, io era, Dio mi perdoni, così tranquillo come se fossi stato chiuso in una torre ». Il buon cavallo l'intende: ei riconosce tostamente il suo buon signore che da sette anni non avea veduto più, nitrisce, raspa del piede il suolo, poi si corica e si stende per terra davanti ad Ogieri per grande umiltà. Il duca lo vede: egli n'ha gran pietà, e, se non avesse pianto, il cuore gli sarebbe scoppiato (1) ».

Sentimenti questi assai affettuosi e che poteva avere solo un eroe primitivo; il perchè possiamo dire che i poemi italiani i quali introdussero essi sentimenti, sia naturalmente, sia esagerandoli, li imitarono dalle canzoni di gesta francesi. Eppure i padri nostri non hanno mai pensato che la materia epica italiana fosse derivata dalla Francia; anzi non rifinivano di lodare la originalità degl'Italiani per così feconde e moltiplici narrazioni e per fantasia e facoltà inventiva mostrata nei poemi che debitamente ammiriamo. Sapevano bensì che ci fu una poesia popolare dei trovieri, ma per loro era cosa dispregevole; nè era per vero possibile che fosse studiata e pregiata la fantasia e la poesia del popolo quando esso popolo nulla contava, avvilito e umiliato: e però come solo si stimava degna la nobiltà vuoi feudale vuoi militare, come anche sacerdotale; così la sola poesia dell'arte riflessa, quella che si chiamò già aulica, era considerata.

Ma se vi erano tre centri di epopea romanzesca, quello di re Arturo co' suoi cavalieri della Tavola Rotonda, quello spagnuolo del Cid e il ciclo francese di Carlomagno; in qual maniera spiegarono la prevalenza che in Italia ebbe il ciclo di Carlo? Il Ginguenè (2) si accontenta di dire

(1) vv. 10688 e segg.: cito traducendo dal Gautier, Chanson de Roland, pag. 412.

(2) Hist. litt. d'Italie, vol. IV, parte 2.ª, cap. III, pag. 150 dell'ediz. citata.

che in Italia potè maggiormente la favola di Carlomagno perchè egli e i suoi dodici paladini aveano per fine di liberare dai saraceni la Francia e l'Europa; laddove i cavalieri della Tavola Rotonda, che cercando il San Graal, cioè il piatto o la scodella in cui avea mangiato Gesù Cristo e che avea ereditato Giuseppe d'Arimatea, correvano le più perigliose avventure, facevano opera assai meno utile che non i baroni di Carlo, sebbene egualmente che essi fossero valorosi. Se, adunque, si conosceva e la favola di Carlo e quella di Arturo per mezzo di antiche traduzioni e tuttavia la preferenza fu data ai paladini; bisogna dire, continua lo storiografo francese, che la favola di Carlomagno sia stata più attraente per le imaginazioni; di guisa che assai tempo gl'Italiani si dilettarono del poetare sopra Carlomagno e sul bravo Orlando prima di scrivere intorno a Lancillotto, a Girone il cortese e a qualche altro cavaliere della Tavola Rotonda.

L'Emiliani-Giudici (1) vuole al contrario trovare la spiegazione del preferimento dato dagli Italiani a Carlomagno anzi che ad Arturo in un fatto politico-religioso. E per vero, egli dice: « La ragione emerge chiarissima solo che si consideri in che maniera la storia *vera* di Carlo fosse trasfigurata dalla *falsa*, e fino a qual punto quest'ultima riuscisse a prevalere alla prima. Quando Carlo scese in Italia a rovesciare la potenza dei Longobardi, costoro da circa due secoli dominavano quasi tutta la penisola iniziandovi e sviluppandovi un incivilimento essenzialmente laico, che le fortunate conquiste dei Franchi interruppero ed annientarono per isventura della vera grandezza italica, come taluni profondi pensatori, non senza giusta cagione, deplorano. La chiesa la quale come i popoli imbarbarivano andava conoscendosi sola potenza morale dei tempi,

(1) Storia della letteratura italiana, vol. I, lezione IX.

se dall' un canto reputavasi soddisfatta della conversione al cristianesimo dei feroci e formidabili Longobardi, mal poteva dall' altro canto tollerare la riluttanza che i loro principi opponevano alla tutela politica della religione. Il clero per ciò fu sempre sollecito di opporsi a questi potenti dominatori d' Italia, e tenere ognor vive le rimembranze nazionali dei popoli, i quali senza tale gagliardo incentivo, memori delle crudeli invasioni per innanzi sostenute, venivano accostumandosi a considerare come stato di pace la dominazione di coloro che erano in voce di barbari. Dal seno della Chiesa adunque sorgeva perenne il grido che prometteva un liberatore venturo, finchè la fama delle prodezze di Carlo Magno contro i Sassoni, che erano reputati valorosi ed invincibili, le fece conoscère essere pur giunto l' opportuno momento, essere spuntato il gran dì da lunghi anni aspettato, ed invitò il regnatore de' Franchi a venire in Italia. Carlo, sotto un pretesto politico, scende in Italia; la fortuna lo seconda; ei vince i Longobardi, ne usurpa il dominio, ne annulla le leggi, e produce un portentoso morale rivolgimento ne' popoli italiani. Il clero si sentì emancipato; e quantunque i provvedimenti del novello invasore attestino che l' accordata emancipazione era simile alla protezione che le belve feroci concedono alle mansuete, il clero vide a sè la prima volta assegnato un posto nella discussione dei solenni interessi dello Stato, conobbe la importanza politica a cui s' era repentinamente inalzato mercè un' avventura, che non tardò guari a divenire un diritto, e a farsi come sorgente delle future usurpazioni della Chiesa. Il clero, io diceva, grato a Carlo come liberatore, ne santificò le conquiste coronandolo imperatore de' Romani, legittimo successore di Augusto, padrone assoluto supremo di tutta la Cristianità; e predicandolo uomo santissimo e messo di Dio, le bruttezze che ne deformavano il carattere di-

sparvero nell' immenso splendore, onde il suo nome passò alla posterità cinto di tutto lo incantesimo della virtù, della bellezza, della prodezza. Carlo dunque nel concetto dei popoli italici, non che di tutto il mondo cristiano, non era un re straniero, un avventuriere, un conquistatore fortunato, ma un liberatore, un monarca legittimo, un santo, il creatore d'ogni buona istituzione, e, per dir breve, il fattore dell' universo incivilimento del medio evo. Prevalse generalmente così fatte idee e radicate nell' intelletto delle risorgenti popolazioni, nissuno vorrà maravigliarsi che la storia di quel fortunato ladrone, di quel prode e santo macellatore, divenisse la materia veramente epica della italica poesia. Le rimembranze delle sue gesta riacquistarono nuova e più potente influenza allorchè la invenzione delle crociate diede una seconda e più valida spinta alle passioni dei popoli. Allora la storia delle avventure di Carlo fu meravigliosamente trasfigurata. Del nome di lui, già celebre nei canti dei menestrelli, la Chiesa si servì come di modello per presentarlo allo sguardo dei principi, onde invogliarli e muoverli ad un fatto, che mentre pareva rispondere al bisogno religioso di quei tempi tendeva altresì a stabilire la onnipotenza politica della corte romana. E precisamente allora e secondo quel concetto i fatti passati e presenti vennero annessi al nome di Carlo e de' suoi paladini come a centro comune: il Carlo della storia in tal guisa venne trasmutandosi nel Carlo dei romanzi; creazione che costituisce la individualità ideale, la umanità spiritualizzata, il simbolo perfetto dell' eroe di quegli eroici tempi. Il vero, già annebbiato, s' intenebrava mirabilmente, e la fantasia dei poeti acquistava libertà a spaziare per gli universi campi del mondo immaginario. Se l' asserzioue di reputati storici qui meriti fede, Carlo Magno imprese e condusse a fine non meno di trentatrè guerre contro i Sassoni, e tutte avventuratis-

sime. Nondimeno nissuna di queste, salvo poche di lieve momento, si fe subbietto all' infinito numero dei poemi scritti a celebrarlo in mille modi, mentre la inesausta materia d' ogni canto, il luogo comune d' ispirazione, la grande Iliade del medio evo, l' arena dove tutti gl' ingegni correvano per ogni verso a far prova di sè, fu la guerra contro i Saraceni di Spagna, guerra che, oltre ad essere stata di non molta importanza allo incremento dei dominii e alla esaltazione della fede cristiana, ebbe sventurato fine. Ciò non ostante, diresti che coloro i quali bramavano che i popoli di occidente collegati in uno inondassero al comando de' papi l' oriente, si affaticassero con sovrano magistero ad ombreggiare tutte le sue azioni in modo, che la impresa contro i Saraceni spagnuoli, tipo vero delle crociate contro i Musulmani, riuscisse più luminosa, e proietasse, dirò così, da tutto il dipinto. In quel tempo e a quell' unico fine fu scritta la rinomata Cronaca che venne attribuita a Turpino arcivescovo, amico e compagno indivisibile di Carlo, e perciò stesso divenuta il testo cui si richiamavano i poeti quasi a mallevadore della verità delle loro stranissime fantasie ».

Ma tutto questo lungo discorso del Giudici non è davvero che una stranissima fantasia; gli è uno spiegare i fatti senza l' appoggio dei fatti, un modo tutto soggettivo che può avere apparenza di verità e ingannare gl' inesperti, ma che è così diverso dalla verità come sono diverse le tenebre dalla luce, come sono diversi gli aforismi cervellotici della metafisica nebbiosa ed aerea dai risultamenti veri ed incontrastati della ricerca storica e della critica positiva. Non si può parlare dei fatti che non si conoscono: e il volere far pompa d' ingegno col mettere innanzi delle fantasie individuali; il voler inventare ragioni storiche, quando appunto si pretende di dare la storia com' ella è in effetto, potrà avere alcun ammiratore in

coloro che, l'ingegno ponendo sopra ogni altra cosa e disprezzando il faticare, non considerano che i frutti del solo ingegno, quando si tratta di stabilire dei fatti, svaniranno come bolle di sapone, come fumo che si sperde nell'aria: laddove i risultati dello studio storico, se anche talora modesti, sono pur sempre una verità conquistata alla scienza; e radunati poi tutti insieme danno il modo di penetrare i più riposti segreti e di spargere luce sopra fatti importantissimi, ma che, appunto per il troppo ingegno spaziante solo nelle nuvole nè abbassantesi a ricercare l'umile fatto, sono sempre involti da densa nebbia. Ma non sarà questa mai opera proficua, o, diremo meglio, onesta; perchè non si ha il diritto d'ingannare altrui spacciando per vero di fatto quello che è una pura fantasia della mente: e vi dee essere anche nella letteratura quella onestà che si richiede in ogni altra manifestazione della vita umana.

Pertanto, concludendo questo nostro lavoro faticoso e talora anche noioso, ma a cui ci siamo accinti con grande amore non risparmiando a fatica, nè meno a quella improba di copiare dal codice laurenziano di Firenze gli ultimi dodici canti della Spagna (perocchè non ci fu dato di trovare niuna delle parecchie edizioni che di questo poema furono fatte nei sec. XV e XVI); diremo, riepilogando, anzitutto che le nostre epopee italiane riguardanti i paladini di Carlomagno, quanto alla materia, sono di derivazione francese. Medesimamente, che la grande fioritura della Francia medioevale cominciò primieramente a far sentire il suo potere sull'Italia superiore, e più in particolare sulla Lombardia e sul Veneto, prima coi poemi francesi, fatti da francesi e poi cantati in Italia da giullari di quella nazione; appresso, con poemi composti in una lingua mista di francese e di forme dialettali venete da poeti italiani sempre intorno alla materia francese; da ultimo,

con poemi in lingua italiana rimati da autori toscani che li raffazzonavano compilando pure dalla materia epica francese. Quindi il Morgante del Pulci per la prima parte (1) deriva da un poema ignorato quasi, per fortuna, conservatoci intero (2), e questo alla sua volta dalla materia epica francese; per la seconda parte poi origina specialmente dalla Spagna istoriata, là dove anch' ella tratta della rotta di Roncisvalle. E la Spagna deriva dalla Chanson de Roland; e comecchè abbia attinto a parecchie fonti, tuttavia ha maggiore rassomiglianza col testo marciano di essa Chanson. Dunque la Chanson de Roland, qualunque ne sia il testo, sia esso il bodleiano di Oxford, sia il Marciano di Venezia; è la vera progenitrice epica, il primo fonte da cui derivano i nostri poemi cavallereschi: ella è il centro del ciclo carolingio, ella la più antica tra le canzoni di gesta francesi conservateci dal tempo.

Opera della seconda metà del secolo XI; popolare nella Francia, imitata, copiata, tradotta in tutta l'Europa, ella fu nel secolo XVI, per l' amore dell' Eneide, obbliata dai Francesi, sebbene poema veramente nazionale e fattura del popolo, di cui esprimeva le idee religiose, guerresche e politiche. Nè fu solo obbliata, ma anche disprezzata da uomini sommi e francesi come il Boileau e il Voltaire, che del loro obblio non pure tacquero e si vergognarono, ma sì menarono anche vanto. E questo insigne capolavoro della Francia medioevale, questa grande epopea della razza feudale, era nella Francia rimasta solo lettura prediletta di qualche contadino nell' ozio festivo o nelle veglie dell' inverno. Solo, dopo alcuni tentativi, solo nel 1837 la Chanson de Roland vide la luce per opera di Francesco

(1) Sono i primi venti tre canti.

(2) Vedi gli studi di Pio Rajna sul Propugnatore di Bologna, Anno II, parte I.

Michel che primo la pubblicò secondo il testo bodleiano; e da quell'anno al 1875 ne furono fatte undici edizioni, di cui sette da Francesi e quattro da Tedeschi: i quali, entrambi con pari amore, fecero sopra di questo poema lunghi grandi e proficui studi, tutto spiegando sia per la parte storica, sia per la trasformazione ideale e poetica, come anche per la parte archeologica, critica e filologica.

L'Italia all'incontro che deve la sua gloria epica a quella Francia disprezzata sì da molti, ma che possedette duecento poemi intorno ad eroi cristiani e francesi, nulla o quasi nulla ha fatto in questa parte; anzi si può dire che, fatta eccezione di pochi, la meravigliosa canzone francese, la più grande progenitrice della nostra epopea romanzesca e cavalleresca, è fra di noi ignorata. Nè dicasi che lo studiare questo poema sia un lusso di coltura straniera; perocchè non si può bene intendere la nostra letteratura epica senza bene conoscere la Chanson de Roland con le sue varie trasformazioni e la materia epica francese. Mentre, pertanto in Francia Leone Gautier (1) non crede troppo ardito sperare che la Chanson de Roland corra tra breve fra le mani degli alunni nelle scuole secondarie; in Italia non sia la vergogna di ignorare e trascurare questa Iliade medioevale. Ed io faccio voti che taluno dei nostri letterati potenti per ingegno e veramente serii, che, vivaddio! non ne mancano, risvegli con la efficace parola le addormentate intelligenze, facendo quello che in Francia il Genin ottenne nel 1850, quando, discorrendo con grande ardore di questa antica epopea francese e degl'immensi suoi pregi, riscaldò gli animi degli uomini di lettere in Francia e fuori: sì che un sacro entusiasmo destossi tra i Francesi. I quali, anche dopo la terribile sconfitta toccata dalle armi de' Prussiani, non diminuirono

(1) Introduz. alla Chanson De Roland, pag. XLXIX.

la loro lena nel lavorare sopra alla Chanson De Roland; anzi vi posero più amore, gettando con questa operosità intorno al loro poema eminentemente nazionale un guanto di sfida alla prepotente Germania, a cui taluni ripetevano il celebre e caro verso della Chanson (1)

« Tere de France, mult estes dulz païs »,

e l'altro non meno patriottico: (2)

« Damnes Deus Pere, nen laissier hunir France! »

Bologna, ai 28 di giugno 1877.

GIOVANNI RICAGNI.

---

(1) v. 1861.
(2) v. 2337.

LA CITTÀ DI VITA,

POEMA INEDITO DI MATTEO PALMIERI.

STUDIO

DI ENRICO FRIZZI

Fu più d'una volta notata e lamentata da valenti critici una lacuna, che giustamente pareva loro esistesse nelle storie della nostra letteratura. Non poche delle quali pervenute alla morte del Boccaccio (1375), si portano senz'altro al risorgimento del volgare avvenuto per opera del Pulci e del Poliziano alla corte di Lorenzo de'Medici, facendo menzione in sì lungo periodo soltanto dei grammatici e degli scrittori latini, conosciuti col nome di *Umanisti.* « E » i più, scrive il Carducci (1), non veggono in quel secolo » che densa barbarie e bulicame di pedanteria, simili in » ciò a quei geografi ricordati da Plutarco, che i paesi » sconosciuti sopprimevano nell'estremità delle carte loro ».

Cagione principale di ciò è l'aver voluto fare della storia delle lettere nostre quasi una serie di ordinati miracoli; senza che, quell'epoca fra la morte del sommo Novellatore ed il Poliziano, come tutte quelle di transizione, non ha un carattere ben determinato e preciso: ma è però necessaria a studiarsi da chi voglia penetrare nell'intimo senso del Rinascimento classico.

(1) *Prefazione* alle *Poesie* di **Lorenzo de' Medici.** Firenze, Barbèra, 1859.

Al mancare della libertà popolare, di mano in mano che si preparava la via al principato, anche la lingua italiana decadeva e risorgeva la latina, e mentre le tradizioni antiche latine prendevano piede nella letteratura, perdevansi le nazionali. Non le scordava già il popolo; chè anzi rivissero in composizioni ispirate dal sentimento religioso o cavalleresco, che si manifesta specialmente nelle Sacre Rappresentazioni e nei Poemi in ottava rima: monumenti di letteratura popolare, che, rimasti fino quasi ai nostri giorni dimenticati nelle biblioteche, hanno oggi veduto la luce, mostrandoci il vero patrimonio poetico del quattrocento. Ma accanto a tale letteratura spontanea, popolare, ne sorgeva un'altra, per indole e per intendimenti affatto diversa: gli argomenti della quale riuscivano inutili ai più dei cittadini, come quelli che risguardavano solo quistioni d'erudizione classica o di filosofia; ed essa crebbe e fiorì ristretta ai soli dotti nelle Accademie e nelle Corti, onde trasse in gran parte alimento e vigore. I Visconti, gli Sforza, i Medici, i re di Napoli, i Papi e gli altri principi sorti sulle abbattute libertà popolari, gareggiavano nel proteggere i dotti, invidiati dall'una all'altra Corte, e con grandi ricompense ne accrescevano l'ardire a sostenere sempre nuove fatiche. E, se non possiamo credere alle lodi sperticate, che ai principi si prodigarono più che altro per gli onori e i doni ricevuti (come il Nibbia scriveva a Guglielmo da Monferrato (1)), ed è lecito

(1) Lo loda « per gli onori e doni tanti ricevuti, pei quali tu hai » fatto che nè io, nè i miei posteri potessimo esser poveri ». — E il Filelfo, sotto pretesto di una sua figlia, che doveva andare a marito, chiese 50 scudi allo Sforza, promettendogliene la restituzione nelle lodi, che di lui avrebbe dette nella *Sforziade*, cui stava allor componendo, e cambiò in invettive le lodi grandissime profuse al nuovo papa Pio II, allorchè questi, per apparecchiare la guerra contro i turchi ebbe bisogno di gran tesori, e dovè sospendere anche la pensione al Filelfo.

dubitare che veramente al Guarino incanutissero i capelli al sapere ingoiati dal mare alcuni suoi codici, o che Alfonso re di Napoli non movesse palpebra, come narra il biografo, mentre Giannozzo Manetti oratore fiorentino leggeva la sua orazione, tuttavia da questi e da consimili racconti rileviamo con quanto amore e con quanta fede fosse continuata l' opera della ristorazione classica nel secolo decimoquinto.

Nè solo l' antica dottrina, ma anche la lingua si voleva risuscitare. E invero, mentre con ardore quasi febbrile si affannavano i dotti alla ricerca dei manoscritti e s' inneggiava alla scoperta d' un codice, era naturale che la lingua latina, ricca di tanti secoli di tradizione classica, si volesse sovrapporre al volgare. Tutti la studiavano, e scrivevano in questa lingua le lettere anche famigliari, i commenti, le orazioni, le ambasciate; e neppure al popolo stonavano, in mezzo alle ottave delle Sacre Rappresentazioni, i versetti latini della Bibbia, talvolta rimati, posti sulla bocca degli angeli o dei santi.

Ma in tanto prevaler di latino, se v' era città in Italia, nella quale il volgare avesse potuto opporglisi, nissuno negherà esser questa Firenze. Qui, dove la lingua del Boccaccio e del Sacchetti sonava ancor viva sulla bocca del popolo, qui, dove aveva avuto principio e si continuava il rinnovamento classico, dovevano far capo e definirsi tutte quelle quistioni sulla lingua, cominciate fin dopo la metà del secolo decimoquarto, e che continuarono per tutto il decimoquinto. E quali esse fossero e come variamente dibattute mi sembra doversi accennare, per farci presenti le condizioni letterarie, nelle quali Matteo Palmieri scriveva la sua *Città di Vita*, e per poter ridurre l' opera di lui al suo giusto valore.

Con ragione fu detto esser Dante venuto in tempo per ritrarre gli ultimi tratti del Medio evo e comprenderlo

nella sintesi sublime della Divina Commedia. Col Petrarca e col Boccaccio comincia la nuova epoca del Rinnovamento classico; e sa ognuno con quanto amore si desse il primo alla ricerca dei codici latini, il secondo più propriamente a quella dei greci; e, molto prima che venissero i principi e gli stranieri del quattrocento, molti altri italiani continuarono l'opera di que' due. Così, fino dalla metà del secolo XIV, si preparava il Rinascimento classico, che si andò svolgendo dipoi, oppugnando le lettere volgari, col risvegliare l'idea del bello antico. Lo studio di tanti libri specialmente latini, che, rimasti sepolti per lunghi anni negli « ergastoli » dei Conventi, ritornavano ora a vita novella, doveva infondere nuove idee e allargare il campo delle lettere, fino allora ristrette alla sola tradizione medioevale.

La lettura di Virgilio, di Ovidio e degli altri poeti latini schiudeva ben altre bellezze; le storie di Livio, di Sallustio rammentavano fatti sì gloriosi, che dovevano le menti rimanerne abbagliate, e la letteratura volgare apparire meno splendida della latina. E così fu; e quelli stessi, che conoscevano i grandi trecentisti, ne abbandonarono le tracce, e li ammirarono piuttosto che imitarli.

Coluccio Salutati (1330-1406), amico del Petrarca, e che aveva conosciuto anche il Boccaccio in età già avanzata, mentre pensava per primo a fare una revisione dei codici danteschi, di rado scriveva volgare: e *grandissimo imitatore degli antichi poeti*, lo chiama Filippo Villani, e Francesco Fiano: *fonte abbondantissimo di latina eloquenza.* Lo stesso faceva l'amico suo Luigi Marsili, sul quale il Petrarca già vecchio aveva concepito grandi speranze. Entrato nell'ordine agostiniano, cominciava egli in S. Spirito le dotte adunanze, che preludevano a quelle dell'Accademia platonica. In quelle conversazioni, narra Leonardo Aretino (*dialogum ad Histrum)*, aveva ognor sulle labbra Cicerone, Virgilio, Seneca ed altri antichi scrittori, e spesso ne re-

citava le parole per modo, che pareva dire non cose d'altri, ma sue. Escirono dalla sua scuola il Niccoli, Roberto de' Rossi, il Bruni, e molti altri giovani, portandone seco gli esempi e gli ammaestramenti dei classici, che li fecero divenire nel secolo seguente principalissimi maestri dell' erudizione pagana e oppugnatori delle lettere volgari.

Quanti più libri latini vengono intanto ad illustrare quasi ogni parte del sapere, tanto maggiormente prevalgono le idee classiche appetto a quelle puramente italiane; nè è soltanto controversia di lingua, ma è lotta fra il vecchio e il nuovo, fra la scienza scolastica delle sette arti liberali e la nuova ispiratasi agli esempii dei classici, fra il bello antico e il bello pagano.

Poste in non cale le glorie dei tre illustri trecentisti, il Niccoli innanzi a tutti si faceva a dimandare a Coluccio: « Chi sono questi tuoi triumviri? » Uomini del Medio Evo, ei ripiglia, che professarono quella scienza scolastica da rigettarsi tutta, come cosa di nessun valore. La loro filosofia era appresa sui libri di Aristotele, che essi avevano così guasti e corrotti, da non parer dottrine astratte, ma risposte di oracoli; la grammatica, la retorica loro era in ogni parte conturbata di sofismi britannici. Dante non aveva neppur attinto quello, che al suo tempo rimaneva di libri pagani, dai quali dipendeva l' arte sua, e avea letto soltanto cose di frati *(quolibeta fratrum)*. Il Petrarca, sebben più latino, rimaneva molto inferiore a Virgilio, e il Boccaccio ai prosatori latini: onde concludeva il Niccoli coll' anteporre una sola lettera di Cicerone, un solo verso di Virgilio a tutti gli opuscoli di quei tre scrittori *(unam Ciceronis epistolam atque unum Virgilii carmen omnibus vestris opusculis longissime antepono)*. Nè questa era soltanto opinione del Niccoli; altri molti movevano le stesse accuse: prova certa che siffatte idee cominciavano a divulgarsi, col propagarsi lo studio delle lettere classiche.

Ma Dante, il Petrarca, il Boccaccio erano fiorentini, e i loro nomi stavano fra le glorie civili più illustri della patria. « Qual città, scriveva contro ai detrattori di Dante » il Rinuccini, qual città è più operosa di Firenze nelle » arti, con ingegni più sottili, uomini più famosi? E per » non ricordar tutti gli insigni nelle armi, come nel gover- » no delle cose civili, dove si trova un Dante, un Petrarca, » un Boccaccio? » (1) Così le glorie civili non andavano disgiunte dalle letterarie: e molti altri, tenaci delle tradizioni cittadine, tenevano alto il vessillo di Dante e della letteratura italiana, scrivevano il volgare, coltivavano la terzina, quali un Sacchetti, un Domenico da Prato, un Rinuccini, un Landini. Mercè l'opera loro, Dante viveva ancora, e rimembranze della sua poesia si trovano sparse anche nelle loro opere in prosa.

Quindi ecco una seconda scuola italiana, amante della letteratura volgare, che ben presto si trova a fronte coll'altra, classica ed erudita, e le contende il primato. Lasciate ai filosofi le quistioni della Scolastica, rimanevano ai letterati quelle sulla lingua. Non si cerca, come più tardi dai grammatici del cinquecento, qual nome debba darsi al volgare, nè qual uso debba farsi dei dialetti, ma torna in campo l'antico quesito se fosse atto il volgare a trattare gli argomenti gravi e importanti, o solamente gli amorosi e leggeri. Così pareva aver pensato il Petrarca, maestro e iniziatore del classicismo, che aveva lasciato da banda

(1) *Invettiva contro a cierti calunniatori di Dante e di mess. Franc. Petrarca, e di mess. Gio. Boccacci, i nomi dei quali per onestà si tacciono, composta pello iscientifico e circuspetto uomo Cino di mess. Francesco Rinuccini, cittadino fiorentino, ridotta di gramatica in vulgare.* Pubblicata da **Aless. Wesselofsky**, fra i documenti in appendice al *Paradiso degli Alberti* di Giovanni da Prato. N. 17. — Bologna, Romagnoli 1867. — Citata anche dal Moreni nella prefazione alle Invettive di Coluccio Salutati e del medesimo Cino Rinuccini *in Antonium Luscum vicentinum.*

il volgare nelle opere filosofiche, quasi il latino corrispondesse meglio all' altezza de' suoi concetti.

Benedetto Accolti (1415-1464) lamentava che Dante e gli altri trecentisti avessero scritto in volgare, anzichè in latino o in greco, « il che tolse loro d' essere erudi-» tissimi e dottissimi, benchè non fossero inetti del tutto » alla latina poesia »; pel Cortese eran essi vissuti sotto *l' influsso d' un male fatale*, cioè l' ignoranza delle lettere classiche e della vera eloquenza.

Ma non mancarono difensori dell' autorità di Dante, così combattuta dai latinisti; sebbene le quistioni, come sempre avviene, assumessero l' aspetto di gare personali, e prima di quelle del Landino non manchino invettive alrettanto acerbe e violente.

« Nè tonando deridano e male dicienti, riprendeva » il Rinuccini, però che 'l fonte dell' eloquenza, Dante, » con maravigliosa brevità e leggiadria, mette due o tre » comparazioni in uno rittimo vulgare, che Virgilio non » mette in venti versi esametri, essendo ancora la gram-» matica senza comparazione più copiosa che 'l vulgare. » Il perchè tengo che 'l vulgare rimare sia molto più » malagevole e maestrevole, che 'l versificare litterale » (1).

E *più autentico* del latino e *più degno di laude* lo chiamava Domenico da Prato (2), sostenendo che l' idioma fiorentino è sì *rilimato e copioso, che ogni astratta e profonda matera si puote con esso clarissimamente dire, ragionare e disputare.*

(1) *Invettiva* citata, pag. 311.

(2) *O gloria et fama eccelsa dell' italica lingua! certo esso vulgare, nel quale scrisse Dante è più autentico e degno di laude che il latino e 'l greco, ch' essi hanno:* **Domenico da Prato**, cit. dal **Wesselofsky**, nella prefaz. al *Paradiso degli Alberti* di Gio. da Prato. Vol. I, p. 2ª, pag. 161.

Ma diceva bene Domenico da Prato asserendo, essere il volgare abbastanza copioso per l' espressione d' ogni concetto astratto? A giudicarne dal suo stile, sufficientemente disinvolto nella parte narrativa, ma non egualmente in quella del ragionamento, diremmo di no. Poco tuttavia gli rimaneva a fare per giungervi, se ad un tratto non fosse sopravvenuto il latino ad arrestarne il corso. Così la pensava anche L. B. Alberti, il primo e più illustre scrittore d' allora. « E sia quanto dicono quella antiqua (lingua) » appresso di tutte le genti piena d' autorità, solo perchè » in essa molti dotti scrissero; simile certo sarà la nostra, » se i dotti la vorranno molto con suo studio e vigilie, » essere limata e pulita » (1). Bisognava, dunque, continuare l' opera, non contentarsi soltanto di ricordare le glorie passate e Dante, che aveva saputo cantare di altissima filosofia; ma col fatto doveva mostrarsi potere il volgare esprimere i nuovi concetti, nè esser necessario ricorrere al latino, come senza ragione i latinisti volevano e facevano.

In mezzo a tali contese degli eruditi e di coloro, che sostenevano il volgare, nacque Matteo Palmieri.

Nato in Firenze nei primi anni del quattrocento (1405) di onorata famiglia, per tempo si dava allo studio delle matematiche (2), *passando* poi, come dice Leon. Dati, *a cose migliori*, a quello, cioè, delle lettere; e alla scuola del Sozomeno da Pistoia apprese grammatica e retorica latina e greca (3), a quella di Giovanni Argiropulo filosofia e teologia. Mentre sotto la guida di tali maestri si dava con amore agli studii, che aveva seco portato il Rinno-

(1) Proemio al L. III. del *Padre di Famiglia.*

(2) *Numerorum disciplinam accuratissime didicit* (Cod. Laur.).

(3) *Sub Sozomeno pistoriensi gramaticam atque rethoricam accuratissime novit* (*ibid.*).

vamento, non rifiutava nè disconosceva le glorie della letteratura nazionale, illustrata da ingegni così potenti; e « allora che il primo e più severo comandamento, che » facevano generalmente i padri ai figliuoli e i maestri » a' discepoli era quello che eglino nè per bene nè per » male leggessero cose volgari » (1), da sè imparava a conoscere le opere dei nostri scrittori.

Ammirava le opere degli antichi, la loro scienza, la loro gravità; ma ciò non toglieva che volesse coltivare il gentile idioma, disprezzato dai suoi stessi maestri; e questo contemperamento fra le due scuole, la volgare e la classica, già si vede accennato nella *Vita civile*, opera scritta dal Palmieri in età ancor giovane. In questa, dopo aver lodato la sapienza e la grandezza degli scrittori latini, le opere dei quali ci sono state lasciate *per salute del mondo*, prendendo occasione dalle pessime traduzioni, che se ne facevano, viene a parlare degli scrittori in volgare. « Il primo, dic' egli, e sovra ogn' altro degnissimo » è Dante...., nelle cose grandi sempre sublime ed alto, » nelle piccole.... diligente dipintore della vera proprietà...., » rimesso, giocondo e grave, ora con abbondanza, altra » volta con brevità mirabile, e non solo di poetica virtù, » ma spesso oratore, filosofo e teologo ».

Nella *Vita Civile* si scorge d'altra parte il giovane, che, uscito di poco dalla scuola del latino, ha piena la mente dei concetti e delle frasi di quegli scrittori, e specialmente di Cicerone, sull' esempio del quale foggiò lo stile, come allora facevano tutti i letterati, e che talvolta tradusse. Quest' opera tuttavia è lodata dal Landino, che non dubitò collocarne l' autore subito dopo Leon Battista Alberti: « e Matteo Palmieri nei suoi dialoghi può non solamente

(1) **Varchi,** *Ercolano: quist.* VIII.

» per la gravità delle sentenze, ma per ordinata dispo-
» sizione e per ornata e florida elocuzione ritener gli
» auditori » (1).

Ma l'opera principale del Palmieri, nella quale intese ad illustrare il volgare e la poesia dantesca, è il poema ancora inedito, *La Città di Vita*, ricordato dallo stesso Landino nell'*Apologia di Dante:* « scrisse egli un volume
» in versi toscani ad imitazione di Dante, il quale avrebbe fa-
» cilmente potuto vivere, se non fosse macchiato d'eresia».
Ne fa menzione anche il cronista di Bergamo, Filippo; e Baccio Valori lo dice « volume pieno di sottili e nuovi
» concetti »; ma gli altri contemporanei ricordano appena l'autore. Il Gelli però conobbe il poema del Palmieri, che, dic'egli nella III delle sue Lezioni, « non so
» io per qual nostra disavventura ci sia stato tolto e proi-
» bito, che non si possi leggere, leggendosi tanti delli
» altri, che in qualche parte si sono discostati dalla de-
» terminazione della Chiesa...... e vi sono ammaestramen-
» ti, che, secondo me, arrecherebbero più utile agli uo-
» mini, che non farebbe questo danno ». L'eruditissimo Muratori ricordava nella sua *Perfetta Poesia* (pag. 31) un Cod. ambrosiano della *Città di Vita*, che teneva per unico; ma ve ne sono due altri, uno nella Laurenziana (Cod. LIII, Plut. XL), l'altro nella Palatina di Firenze. Il codice Laurenziano, nel quale si trova il commento di Leonardo Dati è quel medesimo ricordato da Vespasiano, « fatto dall'autore iscrivere di lettera antica, in carta di
» cavretto e miniare e legare » (2) per darlo al proconsolo dell'arte dei Notaj. Condannata l'opera per eresia, rimase chiuso e diviso dagli altri codici, fino al tempo del Bandini. I caratteri di molte pagine di questo Cod.,

(1) **Landino,** *Apologia.*
(2) **Vespasiano,** *Vita di Matt. Palmieri.* §. II.

avendo sofferto in una inondazione dell' Arno, non sono intelligibili, ma a questa mancanza supplisce il Cod. Palatino collazionato sull' originale nel 1465, e corretto dallo stesso Palmieri (1). Sue sono anche le correzioni del Laurenziano, ove si leggono in principio alcune notizie sulla vita di lui, scritte dal commentatore, e due lettere dalle quali si rileva che l' opera era compiuta nel 1464.

Sarebbe cosa troppo lunga e certo non dilettevole fare un' esposizione minuta di quest' opera, piena di astruse dottrine filosofiche; cercherò piuttosto di dare un' idea dell' andamento di tutto il poema, riportandone alcuni luoghi, onde si possa conoscere la maniera di poetare propria del nostro antore.

Lib. I. Trovandosi il poeta ambasciatore al re di Napoli, va a Cuma, sede favorita di

. . . . quella Dia,
In cui poteva tanto el sancto zelo *(Lib. I, c. 1)*

e, quivi addormentatosi dolcemente, incomincia la sua visione.

In molto oscuro loco era Sibilla
Ascosa in gran caverna,

che vien descritta cogli stessi modi dell' *antrum immane* di Virgilio:

Cento spiragli, rade volte visti
Con più di cento gran finestre e porte.... (2)

(1) *Cod. Palat.*, in fine: *Copiato di mia mano, oggi, questo di primo Marzo* 1465, *di me Niccolò di Francesco Corsi, di su quello di Matteo Palmieri, e detto Matteo me lo corresse poi.*

(2) *Quo lati ducunt aditus centum et ostia centum.* (*Aen.* VI, v. 43).

Vidi tra rocchi mossi et grande storte,
Nell' aspra ripa ov' esce la spilonca, (1)
Onde Sibilla manda le sue sorte.
. . . . quell' antro facea
Murmure magno dilatato e grave.... (2)

La vergin sacra............

. . . . di furor ripiena, incensa e anela
Sue membra tutte dimostrava brave.
Nè viso el suo terror, nè petto cela;
Tutta gonfiata e mossa, a gran fatica (3)
Cominciò &.

Il poeta le si accosta timoroso e la prega a *dimostrargli il luogo, d' onde venne, dove ora si trovi, e qual sarà il suo fine.* La Sibilla, che rappresenta la scienza, acconsente, ed egli si trova ad un tratto al disopra delle sfere, e comincia indi il suo viaggio, lungo il quale la Sibilla gli scioglie tutti i dubbi e gli mostra

. . . . l' ombre sono in terra: *(c. 2).*

cioè *obscuritates, et absconsas atque adumbratas artes atque doctrinas. (Leon. Dati; comm.).*

Poichè gli angeli ribelli furono cacciati dal cielo, fu la città di Dio divisa in due, una terrena ed una celeste:

(1) *Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum,* (*ibid.* v. 42).
(2) *Horrendas canit ambages, antroque remugit.* (*ibid* v. 99).
(3) . . . . *cui talia fanti*
. . . . *non vultus, non color unus,*
Non comptae mansere comae, sed pectus anhelum
Et rabie fera corda tument. (*ibid.* vv. 46-49).

Questa è la gran città, dove dimora
Tutto quel vive, intende, sente o spira,
E quel si danna, o per lo mondo honora.
Vita infinita tutta questa gira,
Contienla tutta e salda unisce e lega,
Sì che ogni parte in ogni parte tira.

Descritto l'universo e le sfere dei sette pianeti, trova al disotto dell'ἄπλανες (sfera delle stelle fisse) le anime degli Angeli, che non erano stati per nessuna parte nella ribellione di Lucifero:

. . . . el primo olimpico splendore
Non li riceve fra le luci sante,
Che dimostraro el buon voler del core.
Ma, circulando sotto le lor piante,
In loco stanno lucido ed ameno....
. . . . ivi raccolti
Per farne prova la seconda volta.....
Et come in prati molte volte fue
Ape vedute in mezzo della state
Risonar presso alle viole sue,
Poi inforiarsi (1) nelle bocce amate
Murmurando nell' opera il dilecto, (2)
Al qual dalla natura fur create;
Così gli spirti......................
Vanno volando pel piacente sito,
Finchè sarà da loro il corpo electo. *(c. 5).*

L'anima allora, tragittando il Lete, perde ogni memoria di quello che sapeva; e, prima di giungere a in-

(1) *Sic.* Probabilmente *infiorarsi.*

(2) *Ac veluti in pratis apes aestate serena*
Floribus insidunt variis et candida circum
Lilia funduntur, strepit omnis murmure campus &c.
(*Aen.* VI, vv. 707-709).

formare il suo corpo, deve passare a traverso le sfere dei pianeti e dei tre elementi, dove riceve varie impressioni, che vengono descritte dal poeta lungo il suo viaggio. Da Marte vengono le crudeli, le buone dal Sole: Venere ispira amore, ed il suo influsso si estende a tutti gli esseri della natura:

Tutti animali incita, scalda e muove,
  Tutti gli accende, infuria, e quei conduce
  Quando gli piace, e come, e dove. *(c. 21).*

Dopo la sfera della Luna, ultimo dei pianeti, il poeta percorre quelle degli elementi (fuoco, aria, poi acqua e terra congiunte insieme), distribuiti intorno al centro del mondo. E in questi regni *vani e vuoti* le anime cominciano ad assumere il corpo e a soffrire. Le balestra

Grandine grossa, duro ghiaccio e neve;
  Oscura nebbia, con tempesta e venti,
  E caldo e gielo incrudelisce e seve. *(c. 31).*

Percorsi dalle anime tutti gli elementi e compiutosi il corpo loro,

. . . . . . carche sotto queste some,
  Finito hanno la decima mansione,
  Nè ridir sanno loro stesse come.
Così mutate.........................
  Trenta mansion peregrinando vanno,
  Nè hanno poi le triste redentione.
Ma tutte per eterno se ne vanno,
  Dolenti spirti in carne condannati,
  Secondo a lor peccati si verranno. *(c. 33).*

Così finisce il primo libro, dicendo la Sibilla al poeta:

. . . . t' ho mostro come l' alma scende:
Hor dov' ella è sarà lo nostro testo.

Lib. II. Uno spirito maligno inganna le anime, e nel mezzo all' orror della notte, le fa traviare per la via del peccato, trattenendole in diciotto mansioni, in ognuna delle quali domina un vizio.

Stanno in sull' entrata, ossia nella prima mansione,

Terribil forme ed ombre di paura,
Pallidi morbi, angosce, pianti e lutti:

la Vendetta, la Povertà, la Fatica, il Sonno, e

Terribil sopra ogni altra amara doglia,
Di Stige uscita, scolorata e nera
La Morte. . . . . . *(c. 2)* (1).

Nelle prime mansioni stanno le anime dominate dalle passioni dei sensi: prima la Gola, e più fiera di tutte l'Amore. Nella mansione dell' Amore carnale le anime sono percosse da spiriti

che la faccia
Mostravan dolce e l' altre membra crude.
Di sferze nodose eran le lor braccia,
El busto dimostrava fiamma accesa,
La coda fiel, che a fiel si strigne e laccia. *(c. 7)*.

(1) *Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci*
Luctus et ultrices posuere cubilia curae,
Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus . . . . .
. . . . . *Letumque &* . . . . .
(*Virg. Aen.* VI, v. 283 e segg.).

Pene tutte simboliche, come fa sempre notare il commentatore, che qui scrive in fatti: *Brachia sunt amoris tenaces colligationes* &; il petto è fiamma accesa, perchè *continuo urit amor;* e fiele la coda, perchè *lascivi amoris finis amarus et poenitentiae socius.* E questo fare simbolico continua per tutto il libro.

Seguitano le passioni pei beni della Fortuna, ultime l'Ira, l'Invidia e l'Accidia. Gli Indovini, gli Eretici e gli Idolatri stanno nella più profonda mansione, dalla quale il poeta sale per una scala luminosa ai luoghi dei beati.

Lib. III. L'Angelo del male lascia solo con Sibilla il poeta, lieto d'essere

Fuor della nocte e della selva scura; *(c. 1).*

e Calogenio, angelo del bene, s'accompagna con loro, e tutti insieme s'avviano all'alto Colle delle Virtù, che pregano ognuno a seguirle in quei *felici siti.*

Innanzi agli altri...............
  Soletta viene e chiama ognun la Fede
  Sanza la qual salvarsi nissun vale.....
Speranza ognun che passa confortando
  Promette contentar . . . .
  Cento per uno e vita eterna dando.
Carità....
  Unisce con amore, strigne e lega, &. &. *(c. 2)*

Le mansioni di questo beato Colle sono di tre ordini: prima sono le Virtù civili; indi le purgatorie, coll'esercizio delle quali si lavano, senz'altra pena, le anime di coloro, che non le seguirono perfettamente in terra; infine le mansioni delle anime purgate, e di coloro che ebbero *vere virtù.*

Nella prima mansione (sapienza civile) stanno molti filosofi a disputare intorno al Sommo Bene, ed ivi

Platone innanzi agli altri è il più sovrano.

Ma nessuno di essi

. . . . salir si vede
Al Sommo Ben, che più felice splende,
Nè venirvi alcun può, sanza la fede. *(c. 4)*

Seguono le mansioni delle altre virtù civili, Prudenza, Temperanza e le altre, che fiorirono specialmente nei grandi legislatori della Grecia, Solone, Pericle, Licurgo &. Sopra tutte è la mansione della Giustizia e quella della Fortezza civile:

. . . . dove l' ardire
Nell' animo costante si rinfranca,
Sicchè vuol dritto per virtù patire; *(c. 7)*

e alle pareti sono appesi scudi, nei quali sono impresse delle Sentenze; ad esempio:

Non fare ingiuria, ma combatti i mali:
Combatti per giustizia e pel dovere
Sanza vergogna andando, tu che sali.

Nelle mansioni superiori, che son rappresentate a guisa di cerchi,

Scemando nel salir di cerchio in cerchio, *(c. 15)*

sono le Virtù purgatorie, nell' ordine stesso delle civili: ultime le *vere Virtù*, più eccelse e più vicine alla vita beata.

Passare a questo luogo benedetto
  L' ordine chiede del sacro poema,
  Per farlo inter, compiuto e più perfetto. *(c. 24)*

Finalmente in mezzo a coloro, *che hanno congiunto insieme tutte le virtù, e sono stati come divini,* sale il poeta pieno di gioia, e scorge

Fra le altre creature ancor più belle,
  In maggior gloria . . . .

la Vergine, che

  Lustrava in ciel divina stella acciesa; *(c. 33)*

e, presso a lei è il Figlio, adorato da tutti gli angeli:

Nostro ingegno più su non ha salita,
  Mancon le forze della vista umana,
  E fanno l' opra qui divien fornita,
Dove è felice l' anima cristiana. *(c. 34)*

Così termina questo poema, che ha indole affatto filosofica e teologica. Nè poteva essere diversamente, essendo l' autore uomo in quelle scienze eruditissimo, che frequentava l' accademia platonica, ed era amico dello stesso Ficino. Mancavano in quel tempo occasioni e argomenti veri per un poema: la sola letteratura possibile allora era quella dell' erudizione, troppi essendo i pregiudizii, perchè il poeta dell' arte, letterato, potesse ardire di togliere a soggetto della sua poesia i racconti ai quali da gran tempo il nostro popolo prestava orecchio. Questo merito era serbato al Pulci. D' altra parte, nessuno aveva mai dubitato che degli astratti concetti della filosofia e della teologia si po-

tesse intessere un intiero poema. Anzi la poesia teologica era riguardata come la più sublime di tutte. Il Boccaccio l'aveva gridato nella Vita di Dante: « La teologia e la » poesia quasi una cosa si posson dire, dove uno mede- » simo sia il subbietto: anzi dico più, che la teologia » niun' altra cosa è che una poesia di Dio.... e credasi » ad Aristotile, il quale afferma sè avere trovato li » poeti essere stati li primi teologizzanti » (1). E più tardi il Salutati scriveva a fra Giovanni da San Miniato, facendogli chiaro « le sacre lettere e la divina scrittura, » non che abbino con questa scienza di poesia familia- » rità e comerzio, ma veramente esse sacre lettere per » uno modo di parlare niente essere altro se non essa » poesia » (2).

E di Beatrice cantava Giovanni da Prato nella sua imitazione dantesca:

Questa è la santa diva Poesia,
Ch' è sì legiadra, dolce, vaga, altera;
O Beatrice, o vuoi dir Teologia,
Nomi le sono sinonami, e uno
Subietto e solo a vera fantasia. (3)

La Divina Commedia, infine, era opera veramente cristiana; le credenze di questa fede vi erano professate e talora dimostrate; e, tolti quei pochi versi che sonavano rampogna ai *lupi rapaci*, gli altri facevano echeggiare della loro armonia le volte maestose di Santa Reparata. I seguaci della scuola volgare non difendevano soltanto le

(1) Edizione Le Monnier, I, pag. 31.

(2) *Lettera di* **Coluccio** *a fra Gio. da S. Miniato*. Bologna Romagnoli, p. 197, Curiosità Letterarie, vol. LXXX.

(3) **Gio. da Prato,** *Paradiso degli Alberti*. Libro II, c. 3.° Tomo I' p. 2ª; pag. 161.

tradizioni letterarie, le glorie della lingua; ma le proprie credenze, le convinzioni loro, contro la setta degli eruditi, che tendevano a rinnovare nelle lettere le idee pagane.

» Essi lodano la filosofia divina di Varrone, scriveva » il Rinuccini, non sapendo che nel poema di Dante si » veggono con meravigliosa arte mescolate la sottile filo- » sofia naturale, alcuna volta la dilettevole astronomia, » alcuna volta l'ottima filosofia morale, alcuna volta i » santi comandamenti delle leggi, alcuna volta la vera e » santa Teologia » (1). Nel poema di Dante tutti gl'imitatori ravvisavano e ritraevano l'indole religiosa. Ed è fatto degno di nota che di sei imitazioni dantesche di quel secolo ricordate dal Batines, non ve n'è una, che non sia opera di teologia. Non dico dell'*Anima peregrina* del Sardi e del *De finali iudicio, de inferno et gloria paradisi*, di Domenico da Napoli, opere scritte da frati; ma anche il *Giardino* di Marino Yonata è *composto ai divoti e fedeli Cristiani per fuggire l' eterna morte* (2), e nel poema *De septem virtutibus* di Giovanni da Prato si trovano *solutiones dubitationum theologicarum*, e l'autore si scaglia spesso contro le divinità pagane.

In ciò però differisce grandemente la *Città di Vita* da queste altre imitazioni, che il Palmieri non celebra le credenze della Chiesa, ma le dottrine dell'Accademia platonica. Sa ognuno come Giorgio Gemisto incominciasse nel 1439 in Firenze l'insegnamento di quella filosofia, che, invano combattuta dagli Aristotelici, terminava col trionfare, e come essa filosofia si volesse accordare con le credenze cristiane, al qual fine il Ficino scriveva la

(1) **Cino Rinuccini,** *Invettiva citata*, pag. 310.

(2) **Batines,** *Appunti per la Storia letteraria d' Italia*, in *Etruria*, vol. I, 391.

Teologia platonica. Or di tali dottrine molte se ne trovano nel poema del Palmieri, e specialmente quella sulla conoscenza, che l'anima ha avuto prima d'informare il corpo (1), e l'altra sugli Angeli, per la quale l'opera venne condannata, e che, professata già da Origene, proveniva da Platone, come sostiene il Gelli nel VI Ragionamento dei *Capricci del bottaio.* Del resto lo stesso Ficino, al quale il Palmieri aveva comunicato l'idea del suo poema, l'approvò, e in una lettera chiama l'autore *poeta teologico.* Nè questi si arrestò a quelle sole dottrine, ma altre ve n'aggiunse, desumendole dagli scrittori latini, dei quali aveva profonda conoscenza.

Però, mentre accetta le idee nuove e il sapere dell'antichità, non disprezza il volgare; e, quando ai dotti pari suoi sembrava idioma non adatto o indegno dell'altezza dei loro concetti, egli pensava rivendicarne le glorie; ed eccolo poeta accingersi ad una imitazione della Divina Commedia, tentare di riprodurre la forma della visione, che attraeva ancora le menti del popolo, e adoperar la terzina, che serbava il primato sugli altri metri negli argomenti gravi. Ma non era più possibile ritornare all'arte del trecento; le bellezze della poesia latina, la maniera dei poeti classici non si potevano ad un tratto porre da banda; bisognava necessariamente che le forme antiche si unissero, si confondessero colle nuove. E que-

(1) L'anima, prima che scenda nel corpo è
. . . . pura,
Di lume ornata, tal, se lo tenesse,
Conoscerebbe il Vero, eterno dura.
Ma, come passa, par che non vedesse
Quel Vero in ciel, che certo ella vi vide,
Prima che in Lethe obliviön bevesse.
Città di vita, lib. III, c. 24).

sta unione appunto troviamo nella *Città di Vita*, ove si deve ricercare fin dove arrivi l'imitazione di Dante, fin dove quella dei latini.

Come tutti facilmente hanno potuto accorgersi dai pochi versi riportati, al Palmieri mancava quell'armonia dell'ingegno, quello squisito sentimento necessarii a un poeta; egli è un uomo erudito, che si è formato sulle opere dell'antica filosofia, ove ha avvezzato la mente alle astrattezze della scienza e non ai concepimenti artistici della poesia. Per questo, egli non ha un'inclinazione risoluta, non fantasia, nè originalità; ed è costretto a riprodurre forme d'altri, ad imitare.

Fin dalle prime terzine, nelle quali è descritta la spelonca, sede della Sibilla, non solo scorgiamo rimembranze del VI libro dell'Eneide, ma ricorrono anche le frasi medesime, come avviene spessissimo, cercando l'autore di accostarsi per quanto può al poeta latino, piuttosto che a Dante, dal quale tuttavia è tolta la forma del triplice viaggio. Questa maniera d'imitazione si scorge in tutto il poema e se ne possono arrecar varii esempii.

Così la descrizione tutta virgiliana di Caronte:

. . . . innanzi Caron fassi
Vecchio crudele e gran demonio antico....
Horribil guarda questi fiumi et acque,
Di forma brutto, e tal colore in vista,
Fuor dell'inferno mai si facta piacque.
Dal mento gli pende laida vista *(lista?)*
Selvatica di lordi peli e uncti
Inculta, di bianchezza e livor mista.
Gli occhi ha di fuoco, e son cavati e spunti,
Involto in veste strana, pende e casca
Co' lembi ad nodo in sulle spalle giunti.....

Già vecchio, verde, giovane e crudele
Sua nave mena scolorata e carca.... &. (1)
(Lib. II, c. 3).

E così il Palmieri dice di Tantalo, quasi traducendo:

E le man sopra della mensa pose.
Come l' arpia maggior di ciò s' accorse
E Tantal vide aver le braccia stese,
Forte gridando prestamente corse;
L' avide man tenacemente prese,
E, l' aria rimbombando col suo grido,
Fuor della mensa presto gliel sospese (2).
(Lib. II, c. 15).

E le anime, che scendono per venire ad informare il corpo,

Vanno volando per un bel boschetto
Presso ad un fiume, in quella valle rue.
D' abbeverarsi in quel tutti han dilecto ;

(1) *Terribili squalore Charon, cui plurima mento*
Canities inculta iacet; stant lumina flamma;
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat,
Et ferruginea subvectat corpora cymba,
Iam senior, sed cruda deo viridisque senectus.
(**Virg.** *Aen.*, l. VI, vv. 299-304).

(2) . . . . *Furiarum maxima iuxta*
Accubat, et manibus prohibet contingere mensas,
Exurgitque faciem attollens, atque intonat ore.
(*Ibid.*, vv. 605-607).

Satiali Lethe, quel sicuro fiume,
Che quel pria seppon rende lor negletto (1).

(Lib. I, c. 11).

La similitudine, con cui incomincia il canto VI del primo libro della *Città di Vita:*

Come aquila, che speculando segna
Lepre da lungi, ovver candido cigno,
Solo aspectando el suo vantaggio vegna,
Prompta s' incende a quel cibo sanguigno
Et ver la preda tutta si sospende &;

è stata certamente suggerita all' autore da quella di Virgilio, che l' applica però a cosa affatto diversa:

Qualis aut leporem, aut candenti corpore cycnum
Sustulit alta petens pedibus Iovis armiger uncis...

(Aen. IX, 563).

Nè si ferma a Virgilio; erudito com' è, conosce anche gli altri poeti dell' antichità, e ora da questo ora da quello va copiando ciò, che fa al suo argomento, specialmente da Ovidio e da Stazio; dal primo dei quali

(1) . . . . *Seclusum nemus et virgulta sonantia sylvis,*
Lethaeumque, domos placidas qui praenatat, amnem.
Hunc circum innumerae gentes populique volabant....
. . . . *Animae quibus altera Fato*
Corpora debentur, Lethaei ad fluminis undam
Securos latices et longa oblivia potant.

(*Ibid.*, VI, 704-715).

è tolta la descrizione dell' Invidia, dal secondo quella dell' Ira, ambedue, più che imitate, tradotte (1).

Ciò rispetto ai poeti; ma egli imita anche dagli scrittori in prosa, e, quasi a mostrare la pieghevolezza del volgare, ne pone in rima i passi più difficili, onde un fare contorto e un andamento del verso stentato quanto mai.

(1) Femmina spaventata e membruta era,
Audace e sozza e con bestiale ardire,
Coperta sì, veder non puossi intera.
Cento ceraste, sol per dar martire,
Ombravan la sua faccia, e son serpenti
Turba minor delle sue chiome dire.
Retro sono migliaia suoi crin dolenti;
Gli occhi ha cavati, e fiamma dentro bacte,
Nerigna tutta, e son di ferro e denti....
Di serpe cincta in su la carne nuda....
Sua gola e petto a nodi s' incatena
Fatta di capi e colli aruncigliati;
Con code in su ciascuna serpe mena. .
Accompagnata va palesemente
Di lamenti, di lacrime e dolore,
E fame e morte fan ciascun dolente.
(Lib. II, c. 25).

Centum illi stantes umbrabant ora cerastae,
Turba minor diri capitis; sedet intus abactis
Ferrea lux oculis, qualis per nubila Phoebes
Atracia rubet arte color; suffusa veneno
Tenditur, ac sanie gliscit cutis, igneus atro
Ore vapor; quo longa sitis, morbique, famesque
Et populis mors una venit: riget horrida tergo
Palla et coerulei redeunt in pectore nodi.
Atropos hos atque ipsa novat Proserpina cultus.
Tum geminas quatit illa manus; haec igne rogali
Fulgurat, haec vivo manus aera verberat hydro.
. . (STAT. *Thebaidos*, I, 103-113).

. . . . dispectosa e strana
La Invidia vidi magra, spuncta e nera,
Mostrarsi in ombra di persona umana.
Livida tutta ingrata e sordida era
Con denti rugginosi e petto verde....
Sua lingua nel velen si spegne e perde...
Ricto non guarda mai per nessun loco
Ma torce gli occhi sempre per traverso,
Se già non vede ad male acceso el foco.
(L. II, c. 26).

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto;
Nusquam recta acies, livent rubigine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.
Risus abest, nisi quem visi movere dolores;
Non fruitur somno, vigilacibus excita curis,
Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
Successus hominum... &. &. &.
(OVID. *Metamorph.* II, 775-781).

Così, dove egli, dicendo delle impressioni che discendono dal pianeta di Venere, entra a parlare di varie proprietà d' amore, imita Seneca:

Non solo el ciel, ma el mar se ne divise,
E fessi inimite ad generar la madre,
Che poi del figlio pianse il mondo e rise.
Gemino il fè fra voglie avverse e ladre,
Che una el dolce e l' altra l' amar fura,
Et l' una e l' altra nasce sol d' un padre.
(L. I, c. 21).

Diva non miti generata ponto,
Quam vocat matrem geminus Cupido,
Impotens flammis simul et sagittis.
Iste lascivus puer ac renidens
Tela quam certo moderatur arcu!
Labitur totas furor in medullas,
Igne furtivo populante venas.
(L. AN. SEN. *Hyppoliti*, vv. 275-281).

Così:

Tra le celeste fiamme splende cerchio
  Lucido sì di candida bianchezza,
  Di lume aver dimostra gran superchio:
(Lib. I, c. 9).

che è quel di Cicerone (*Somn. Scip.*, 3) *Erat is splendidissimo candore inter flammas circus elucens, quem vos* & &.,
E poco più sotto:

Altro cerchio v' è ampio et più perfecto
  Segnato a stelle......................
Riflectonsi in obliquo a vie traverse,
  Per modo lacteo Zodiaco abbraccia
  Nel granchio e capricorno che 'l sofferse.

Che in Macrobio suona *(supra Scipionis somnium): Zodiacum ita lacteus circulus obliquae circumflexionis occursu complectitur, ut eum, qua duo tropyca signa Capricornus et Cancer, intersecet* &. &.

Nè è contento di trarre dalle opere degli antichi i concetti e le immagini; ma anche i personaggi, che ci rappresenta nel poema sono tutti romani o greci. Raccoglie notizie intorno ad essi quante più può; forse avendo presenti alla mente le critiche fatte dal Colucci a Dante, per aver descritto vecchio Catone, mentre era morto in età ancor giovane, e posto fra i traditori Marco Bruto, e Giunio Bruto fra gli uomini illustri. Ancora il Nostro riprende Dante d' aver posto Ciacco fra i golosi,

Benchè non merti sì pregiato sacco,

perchè

. . . . sua nomanza è molto cheta;

e quindi

El van parlarne di parlarne vieta.
(Lib. II, c. 6).

Ed egli in fatti non ricorda che imperatori romani; e così toglie all'opera ogni importanza storica: poichè dottrine, immagini, personaggi, tutto insomma è attinto alle fonti del classicismo.

Questo poema, latino nella sostanza, sarebbe stato tale anche nella forma, ove ne fosse stato autore uno qualunque dei tanti Umanisti del quattrocento. Matteo Palmieri però, erudito come gli altri, pur non disprezza il volgare: e in questa lingua, tanto sublimata dall'Alighieri, tentò cantare le nuove dottrine. Ma non ebbe sorte più felice degli altri imitatori di Dante, i quali indi copiavano la parola, la forma della visione, l'arte della terzina, senza che mai sapessero ispirarsi all'intimo senso *delli versi strani,* perchè oramai non era più cosa del tempo.

Una Divina Commedia nel Quattrocento era opera senza speranza di vita. Invece di darci un commento quale si poteva aspettare da un suo pari, il Palmieri, cultore di quella poesia, pensò farne rivivere il concetto e la forma: ma non potè riuscire, benchè cercasse d'ispirarsi anche al classicismo. Venuto quando la letteratura originale del trecento è già terminata e pochi la studiano, quando tutto si vuole imitare, egli almeno il tesoro della lingua cercò salvare, ed alle tradizioni classiche volle si contemperassero le nazionali. Il concetto era ardito: ma per ottenere questo ci voleva un uomo di mirabile natura, scrive il Carducci, « un ingegno di tanto privilegiato, che in lui le

» facoltà più diverse si temperassero a mirabile armonia,
» imitatore e inventore, scrittor popolare e scrittore dotto,
» poeta e critico. » Or troppo altra cosa era il Palmieri, che pur riuscì almeno con gran fatica a scrivere versi infinitamente superiori a quelli pieni di latinismi degli altri del suo tempo, e del suo stesso commentatore, Leonardo Dati.

Pochissimi latinismi infatti si trovano nella *Città di Vita:* nè, pur di que' pochi può farsi carico all' autore, quando nemmeno ai migliori è concesso di scuotere il giogo del proprio secolo. Sia pur meschina la poesia del Palmieri, ciò non toglie che si sollevasse al disopra dei suoi contemporanei, e presentisse le glorie del volgare e quelle dell' arte del Rinnovamento italiano.

Nè questo dico quasi per aggiungere importanza all' argomento, ma per esser convinto che soltanto lo studio delle opere minori, che non allettano colla loro bellezza, può far conoscere le ragioni per le quali ne sorgono poi altre maggiori; sicchè, a non tener conto di esse, si corre facilmente il rischio di non comprendere tutto il corso d' una letteratura, e di non penetrar bene addentro le ragioni del suo svolgimento successivo.

IL PATERNOSTRO DI SAN GIULIANO

« . . . . assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio e il tatto spesso nol raccende. »

DANTE, *Purg.* C. VIII.

I.

Percorrendo le pagine del Decamerone, spesse volte accade che ci troviamo dinanzi ad avvenimenti, le circostanze dei quali sono talmente vere e con tanta verisimiglianza narrate, che sembra siano proprio avvenute sotto i nostri occhi, avvegnachè il Boccaccio, profondo conoscitore del cuore umano, abbia ben saputo ritrarre nelle sue novelle le virtù ed i vizj, le passioni e le debolezze della umana stirpe.

Quanto è grande questo scrittore che ci pone dinanzi, come in un vasto quadro, superbamente delineati, l' amore e l' odio, il disinteresse e la cupidigia, la scaltrezza e la dabbenaggine, la vera fede e la superstizione, il perdono e la vendetta! e noi non possiamo non serbare nella memoria i nomi di Gismonda e di Lisabetta, di Tito e di Gisippo, di Melchisedech e di Guido Cavalcanti, di Fra Cipolla e di Calandrino, di Federigo degli Alberighi e di Griselda: veri e stupendi caratteri della vita di quei tempi,

cotanto ripiena di amori e di galanterie, di stragi fraterne e di domestiche atrocità (1).

Il Decamerone adunque rappresenta tutto questo mondo reale, e lo rappresenta per mezzo della famiglia: imperocchè nella famiglia è la vita vera, nella famiglia spicca inalterato il carattere dei fieri uomini del trecento. Lasciamo da banda le scurrilità, che vi si contengono: la parte oscena non esercita alcuna influenza sulla totalità del lavoro: è più una incidentalità che vi si rincontra, che, direi quasi, un carattere che serva in qualche modo a dargli veste e colorito. Vi sono infatti parecchie novelle ripiene di oscenità, le quali hanno un fondo eminentemente morale. Riportiamoci ai tempi, nei quali il Boccaccio scriveva, e vedremo come fossero vere quelle tali oscenità, e come venissero commesse da chi, pù d' ogni altro, aveva il dovere di mostrarsi puro ed immune da ogni peccato, specialmente da quelli che provengono dall' appetito della carne. Il Decamerone, niuno lo contrasta, non è un libro da farsi leggere ai giovanetti ed alle fanciulle, per i quali esso sarebbe (a causa della loro inesperienza) un libro tristo: ma questo libro tristo non è, come ben dice il Settembrini, una bugia, ma è un ritratto fedele del tristo secolo e dei tristi uomini che vivevano in quel secolo.

(1) « Chi ha letto il Boccaccio uomo dottissimo e facondissimo, facilmente giudicherà singulare e sola al mondo non solamente la invenzione, ma la copia et eloquenza sua. E considerando l' opera sua del Decameron per la diversità della materia, ora grave, ora mediocre, ora bassa, e contenente tutte le perturbazioni che agli uomini possono accadere di amore e di odio, timore e speranza, tante nuove astuzie e ingegni; e avendo ad esprimere tutte le nature e passioni delli uomini che si trovano al mondo, senza controversia giudicherà nessuna lingua meglio della nostra essere atta ad esprimere ». Così scriveva Lorenzo il Magnifico nei Commenti alle proprie rime. Vedi *Poesie Volgari di* **Lorenzo de' Medici** *col Commento del medesimo* ecc. Venezia, in casa de' figliuoli d' Aldo, 1554.

II.

Il Boccaccio ha voluto in parecchie delle sue novelle combattere la superstizione, la quale anche dai sacri scrittori è stata sempre e con alacrità combattuta (1). E nel medio evo, nelle tenebre di quella universale ignoranza, mille superstizioni andavansi propagando ed alimentando. Vi sono molti libri, dai quali si può raccogliere un numero d' esempî sufficienti a mostrare l' assurdità e l' ignoranza del medio evo a questo riguardo. Il dottissimo Enrico Hallam ci narra dettagliatamente alcuni fatti, i quali ci forniscono ampie testimonianze degli errori e delle false credenze, in cui erano avvolte le popolazioni dell' età di mezzo (2).

Riserbandoci di parlare più innanzi dei deplorevoli effetti cagionati dalla superstizione e dal fanatismo, diremo come nel secolo XIV certi assurdi in fatto di religione non erano tutti quanti prodotti, com' erano alimentati, dall' ignoranza; ma nella maggior parte dei casi essi erano opera di deliberata impostura.

La seconda novella della seconda giornata del Decamerone, che ora imprendiamo ad illustrare, ci offre un valido esempio di superstizione da una parte e d' impostura dall' altra: entrambe venivano praticate anche da gente del volgo col proposito d' ingannare chi, in buona

(1) San Tommaso la chiamò: « un vizio opposto alla religione, non per mancanza o per scarsezza di essa, ma per dar nel soverchio e nell' eccesso, prestando un culto a chi non si dee ecc. » Oltre S. Tommaso, altri dotti scrittori di cose liturgiche hanno sempre cercato di dimostrare nei loro scritti la differenza tra la religione e la superstizione.

(2) Vedi; **Hallam**, *History of Europe during the middle ages.* London, 1856.

fede, avesse prestato orecchio alle loro proteste di divozione verso quei santi, che figuransi intermediarii fra Dio e gli uomini.

III.

È narratore di questa novella il giovine Filostrato, il quale previene i suoi uditori che il suo racconto è « di cose cattoliche e di sciagure e d'amore in parte mescolato »; e lo crede utile ad esser conosciuto da tutti e specialmente da coloro « li quali per li dubbiosi paesi d'amore sono camminanti, ne' quali chi non ha detto il paternostro di San Giuliano, spesse volte, ancorachè abbia buon letto, alberga male ».

Cos' era mai questo paternostro di San Giuliano? Quale origine ebbe desso? Da quale vetusta leggenda fu introdotto fra le divozioni del popolo? Vincenzo Belluacense nel suo *Specchio Istoriale* (lib. IX, cap. 115), avendo parlato di S. Giuliano Cenomanense, intitolò così il Capitolo che segue: *De alio Juliano, pro quo dicitur oratio dominica.* La storia narrata dal Belluacense fu tradotta dall' erudito Mons. Giovanni Bottari nella nostra favella, ed io qui ne riporterò soltanto il sunto per amore di brevità.

Un giovane gentiluomo, per nome Giuliano, essendo un giorno a caccia, si diede ad inseguire un cervo; e mentre stava per raggiungerlo, l' animale si fermò di botto, e rivolgendogli la parola, disse: Verrà un dì, nel quale ucciderai i tuo genitori! Spaventato Giuliano dalle parole del cervo, senza far molto a chicchessia, fuggì dal tetto paterno, e andò in un lontano paese, ove si pose al servigio di un Castellano che lo fece suo scudiero, e gli diede in moglie una vedova, signora di un altro castello.

Avvenne un giorno, in cui Giuliano trovavasi assente dalla sua casa, che ivi giunsero due forestieri di età provetta, marito e moglie, i quali ricevuti dalla consorte di Giuliano e da essa interrogati, gli si manifestarono per i genitori di suo marito. La donna, ristoratili con scelti cibi, li pregò a riposarsi nella sua propria camera, e si recò alla vicina chiesa per ascoltare la messa. In quel mentre Giuliano, ritornato a casa, e visti due sconosciuti di sesso diverso giacere nel suo proprio letto, credè essere costoro la sua donna ed un qualche amante, per la qual cosa, acciecato dall'ira, trasse la spada, e li trafisse entrambi. Uscito di casa tutto confuso ed atterrito, incontrò la sua sposa, che, da lui stupefatto interrogata, gli narrò chi veramente fossero le persone da lei ospitate. Il povero Giuliano, immerso nel più profondo dolore, prese la risoluzione di purgare il suo fallo con una perpetua penitenza. La sua diletta compagna volle ad ogni costo seguirlo; e, postisi in cammino, giunsero presso la riva di un torrente, e quivi fabbricatasi una capanna, Giuliano si diede a passare, per carità, tutti i viandanti che volevano tragittare quel fiume. Dopo molti e molti anni di una vita penosa e piena di stenti, Iddio rivelò ai due coniugi che Egli aveva, nella sua misericordia, accettata la penitenza di Giuliano, e che fra pochi giorni essi avrebbero abbandonato questo mondo per sempre. E così infatti avvenne (1).

La tradizione, su cui si basa la surriferita leggenda, è antichissima. Anche in quell'oscena e stupida poesia, chiamata il *Pataffio*, di cui si è preteso fare autore Brunetto Latini, si legge, nel capitolo 7.°, questo verso:

Di San Giuliano ha detto il Paternostro.

(1) Vedi **Bottari**, *Lezioni sopra il Decamerone*, Firenze, Ricci, 1818. Tomo II, pag. 156 e seg.

Il Boccaccio deve averla presa da una di quelle tante miracolose storielle, che formavano il pascolo del popolino di quell'epoca. Il Bottari, uomo religiosissimo, ma nemico del fanatismo e della superstizione, dà a questa storia l'epiteto di favolosa.

IV.

La novella di Filostrato comincia col narrare come, ai tempi del marchese Azzo da Ferrara, un mercante per nome Rinaldo d'Asti era venuto a Bologna per suoi affari, e che poi uscito di Ferrara e cavalcando verso Verona, « s'abbattè in alcuni li quali mercatanti parevano, ed erano masnadieri, et uomini di malvagia vita e condizione; colli quali, ragionando, incautamente si accompagnò ». Camminando dunque in compagnia di costoro, Rinaldo era contento di averli ritrovati, credendoli persone dabbene, molto più che dessi « acciocchè egli niuna suspezion prendesse, come uomini modesti e di buona condizione, pur d'oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi in ciò che potevano e sapevano, umili e benigni verso di lui ». Entrati in discorso sulle orazioni che gli uomini sogliono rivolgere alla divinità, uno dei tre masnadieri domandò a Rinaldo quale orazione era solito dire. Il buon mercatante gli rispose che poche orazioni sapeva; ma che nondimeno aveva sempre avuto in costume, ponendosi in cammino, di dire ogni mattina un paternostro ed un avemaria per l'anima del padre e della madre di San Giuliano; soggiungendo che, col dire quel paternostro, si era sempre trovato fuori d'ogni pericolo, ed aveva bene albergato la notte. I masnadieri, con occulta ironia, gli domandarono se quella stessa mattina aveva detta la sua orazione: Rinaldo rispose affermativamente.

Allora uno dei masnadieri riprese: « Io similmente ho già molto camminato, e mai nol dissi, quantunque io l'abbia a molti molto udito commendare; nè giammai non m'avvenne che io perciò altrochè bene albergassi; e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi che detto l'avete, o io che non l'ho detto; bene è il vero che io uso, in luogo di quello, il dirupisti, o la intemerata, o il deprofundi, che sono, secondochè una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtù ». Con questa professione di fede cristiana, i tre furfanti si guadagnavano sempre più la stima e la fiducia del buon Rinaldo, il quale sentiva con piacere che anche i suoi compagni recitavano le loro orazioni: il *dirupisti*, la *intemerata* e il *deprofundi.*

Queste tre orazioni, in bocca di un assassino, erano certamente una profanazione: e niuno pone in dubbio che egli giammai le dicesse; ma così fingeva per vieppiù tirare nella rete lo incauto Rinaldo. La prima delle suddette orazioni, cioè il *Dirupisti*, è tratta dalla Sacra Scrittura; il *Deprofundis* è un salmo noto a chiunque; e la *Intemerata* è una lunga cantilena, in onore della Vergine, che comincia: *O intemerata et in aeternum benedicta etc.* dalla quale è nato (secondo dice Anton Maria Salvini nelle note alla *Fiera* del Buonarroti) quel detto: *Fare una intemerata,* cioè un ragionamento prolisso. Monsignor Bottari (1) ci fa sapere che questa orazione, oltre al ritrovarsi nel libro intitolato: *Antidotarius animae* dell'abate Saliceto, che è una sentina d'orazioni per lo più detestabili, viene eziandio notata dal celebre teologo G. B. Thiers tra le superstiziose (2). Franco Sacchetti narra in una sua Novella di tre ciechi, che si misero in cammino, cantando

(1) *Op. cit.* tom. II, pag. 155.

(2) Vedi: **Thiers J. B.** *Traité des Superstitions qui regardent le S. Sacrement.* Paris, 1697-1704. Liv. VII, chap. 8.e

la *intemerata* per ogni borgo (1). E il diligentissimo Manni dice che da questo titolo alla SS. Vergine è accaduto che due Chiese almeno nella Diocesi Fiorentina e nella Fiesolana sono state intitolate a Santa Maria Intemerata (2).

Il fatto sta che questa sorta di preghiere erano molto in uso nel trecento: e il nostro Boccaccio, che conosceva perfettamente i costumi e le abitudini dei suoi contemporanei, le mette in bocca, in uno al paternostro di San Giuliano, a Rinaldo d'Asti ed ai suoi compagni di viaggio. Questi ultimi, giunti che furono in un luogo appartato, alla riva d'un fiume, svaligiarono completamente il povero Rinaldo, lasciandolo a piedi ed in camicia. Il servo che lo accompagnava fu in tempo di fuggire, abbandonando il suo padrone in balìa degli assassini, che, partendo, gli dissero: « Va', e sappi se il tuo San Giuliano questa notte ti darà buon albergo; che il nostro il darà bene a noi: e valicato il fiume, andaron via ».

Il luogo, nel quale il disgraziato mercante fu svaligiato, era poco distante da Castel Guglielmo. Quivi si era rifugiato il suo vil servitore, e quivi pure rivolse i passi il poveretto, scalzo ed in camicia, tutto intirizzito dal freddo e tremante. Intanto era sopraggiunta la sera, e nevicava assai forte; il meschinello cominciò a guardare se poteva vedere qualche casa, qualche tugurio per potervisi riparare: « ma niun veggendone (perocchè poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v'era ogni cosa arsa),

(1) « Movendosi ciascuno con un suo cane a mano, ammaestrato, » come fanno, con la scodella, si misono in cammino, cantando la *inte-* » *merata* per ogni borgo ». **Sacchetti,** *Novelle*, Milano, Sonzogno 1874; *Novella* CXL.

(2) Una di queste Chiese, dice Carlo Strozzi, fu fino dal 966 donata da Zanobi Vescovo di Fiesole ai Canonici di S. Romolo e di S. Alessandro. **Manni,** *Storia del Decamerone.* Firenze, 1742, pag. 412.

sospinto dalla freddura (1), trottando si drizzò verso Castel Guglielmo, non sappiendo perciò, che il suo fante là o altrove si fosse fuggito; pensando se dentro entrar vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio ». Ma giunto essendo a Castel Guglielmo a sera assai inoltrata, le porte erano già chiuse ed i ponti levati, sicchè fu impossibile a Rinaldo lo entrare.

V.

Il luogo al quale era pervenuto Rinaldo esiste anche oggidì: è desso un villaggio di circa 2000 abitanti, posto sulla riva destra del Canal Bianco, nel distretto di Lendinara, Provincia di Rovigo. Anticamente fu un castello assai fortificato e appartenente ai Marchesi d'Este, i quali se ne servivano, come di rôcca munitissima, nelle guerre che, in quell'epoca di prepotenze feudali, sostenevano ogni poco coi loro vicini. Nelle storie del Polesine si fa spesso menzione di questo castello (2).

Il Manni, sulla fede del Sansovino (3), giudica che l'avvenimento narrato dal Boccaccio seguisse verso il 1306, o qualche anno prima, e lo deduce dall'essere allora vivente il marchese Azzo da Ferrara, di cui si parla nella

(1) Cioè dal freddo intenso. In questo significato è pure usato da Dante (*Inf.* XXXII, 52):

« Ed un che avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura ».

(2) Vedi: **Bronziero**, *Istoria delle origini e condizioni dei luoghi principali del Polesine di Rovigo (cioè Adria, Lendinara, Badia etc.).* Venezia 1748.

(3) *Dichiarazione di tutti i vocaboli, detti, proverbi e luoghi difficili che nel Decamerone si trovano ecc. di* **Francesco Sansovino.** Venezia, Giolito, 1546.

Novella, e del quale noi pure avremo luogo di occuparci in seguito brevemente (1).

Ritornando al misero mercante, questi, non potendo entrare in Castel Guglielmo, « per avventura vide una casa sopra le mura del Castello, sportata alquanto in fuori; sotto il quale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno, e là andatosene, e sotto quello sporto trovato uno uscio, comecchè ferrato fosse; appiè di quello raunato alquanto di paglieriecio che vicin v'era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a San Giuliano, dicendo, questo non essere della fede che aveva in lui. Ma San Giuliano, avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo ». E questo fu senza dubbio migliore di quello che avrebbe avuto, anche se non avesse incontrati i masnadieri per via. Nella casa, sotto lo sporto della quale erasi Rinaldo rifugiato, abitava una bellissima donna, che era vedova, e concubina del marchese Azzo; il quale ivi la teneva, e lei andava sovente a trovare. Anzi in quella sera stessa il marchese aveva deliberato di starsi colla sua amante, ed aveva fatto preparare un bagno ed una lautissima cena; ma alcune ore prima era giunto al Castello un messaggiere, il quale chiese di parlare al Signore: e questi, dopo averlo udito, montò a cavallo e partì, facendo avvertita la donna sua che per quella notte non lo attendesse. Costei rimase, a vero dire, un po' sconsolata; ma poscia, facendo di necessità virtù, deliberò di entrare nel bagno e quindi cenare e coricarsi: ed intanto nel bagno se n'entrò. « Era questo bagno vicino all'uscio dove il meschino Rinaldo s'era accostato fuori della terra; per che stando la donna nel bagno, sentì il pianto e il tremito che Rinaldo faceva, il quale

(1) **Manni**, *op. cit.* pag. 199.

pareva diventato una cicogna (1). » La bella donna chiamò la sua fante e la mandò a vedere chi fosse colui che così si lamentava. La fante andò, e veduto Rinaldo scalzo ed in camicia, gli chiese chi fosse; ed egli le rispose, narrandole brevemente ciò che gli era avvenuto. Risaputosi ciò dalla Signora, costei, consigliatasi colla fante, fece entrare in casa Rinaldo, e lo fece porre nel bagno caldo, donde ella era uscita, che tutto lo ristorò. Quindi, fattolo rivestire di alcuni panni, già pertinenti al suo defunto marito, se lo fece sedere allato vicino ad un bel fuoco, e lo pregò di mettersi seco lei a mensa. Il nostro Rinaldo cominciò in cuor suo a riconciliarsi con San Giuliano; e ringraziando quanto potè la bella donna, le narrò per filo e per segno ciò che erale seguito. Terminata la cena, l'ospite graziosissima veduto che Rinaldo « era grande della persona, e bello e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevoli e graziose, e giovane di mezza età, » pensò di trattenerlo in Castel Guglielmo per tutta la notte, facendogli occupare il posto del marchese, a cui la politica aveva fatto perdere, per quella volta, la donna e la cena.

Il fortunato mercante, che non era un Giuseppe Ebreo, non si fece tanto pregare: e la mattina seguente, levatosi all'albeggiare, (affinchè niuno di questa cosa si accorgesse) gli furono dalla donna dati alcuni panni assai cattivi e gli fu riempita la borsa di danari, ed uscì per quell'usciuolo, da cui era entrato. « Egli, fatto dì chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porti (2),

(1) **Dante**, *Inf.* XXXII, 36:

« Mettendo i denti in nota di cicogna. »

(2) *Porti* invece di *porte*. Abbiamo, fra i buoni scrittori, parecchi esempi di nomi che prima al singolare finivano in *e* ed al plurale in *i*. Per esempio: *fronde*, *frondi*; *vene*, *veni*; *lode*, *lodi*; *arme*, *armi* ecc. Vegga il lettore le *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron fatto dai Deputati*. Firenze, Le Monnier, 1857; pag. 79-81.

entrò nel Castello e ritrovò il suo fante, per che rivestitosi de' panni suoi che nella valigia erano, e volendo montare in sul cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da lor fatto, poco poi appresso presi, furono in quel Castel menati; e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni e i denari.... Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e San Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua; ed i tre masnadieri il dì seguente andarono a dar de' calci al rovajo (1). »

VI.

Il Marchese Azzo o Azzone di Ferrara, del quale parla il Boccaccio, fu VIII del nome, quantunque da alcuni scrittori sia chiamato VII, da altri VI ed anche III. Noi però prestiamo fede all'illustre Muratori, che della Storia della Casa d'Este moltissimo sapeva, e che appellavalo VIII (2). Fu figlio di Obizzo IV, ed alla morte del padre fu riconosciuto Signore di Ferrara, Modena, Reggio e di altri Stati. Nel 1282 sposò Giovanna degli Orsini (3);

(1) *Dar de' calci al rovajo* è lo stesso che essere impiccati. Anche sui miseri giustiziati si son creati dalla plebe proverbi crudelmente derisorî. « *Rovajo* è il vento Borea, il Tramontano: e senza starci ad alma-» naccar sopra, diciamo e crediamo che Rovajo sia corruzione di *Borearius*, » *Rovarius*, come ci assicurano i discreti etimologi ». Così il **Passarini,** *Saggi di modi di dire proverbiali ecc.* Roma, 1872; pag. 334.

(2) **Muratori**, *Aunali d' Italia* - Volume 42.° Venezia 1833.

(3) « In quest' anno (1282) madonna Giovanna degli Orsini da Roma » venne a Ferrara nel mese di Settembre per moglie di Azzo figlio del » marchese Obizzo d' Este Signore di Ferrara. » *Cronica di Bologna di Frate* **Bartolomeo della Pugliola**, nel Tomo XVIII *Rerum Italicarum Script.*

divenuto poscia sovrano di Ferrara, tentò d' impadronirsi di Bologna, ma non gli riuscì: e fu in quest' occasione che nacque fra lui e Jacopo del Cassero, cittadino Fanese e potestà di Bologna, quella inimicizia che terminò colla uccisione di quest' ultimo. Dante, nel canto V del *Purgatorio*, si fa narrare da Jacopo la sua tragica fine (1): e questo luogo del divino Poema è così commentato da Francesco da Buti: « ... Fu morto (Jacopo del Cassero) per assassini tra Doriaco e Venezia in sul destretto padovano ne la valle, e fecelo fare lo marchese di Ferrara per alcuni odi li quali avevano insieme per questa cagione: imperò che il marchese Asso di Ferrara procacciò nel suo tempo, quanto potette, d' avere amistadi in Bologna; e questo ad intenzione d' avere la signoria della terra, et ebbevene assai tra per denari e per promesse. Di che lo popolo di Bologna accorgendosi, per paura di non venire a signoria tirannica, cacciò fuora de la terra tutti quelli che erano sospetti, et alcuni ne fece guastare a le Signorie della terra. Et in questo tempo li Bolognesi chiamonno messer Jacopo predetto in podestà di Bologna: e, venuto al reggimento, non li vastò di fare strazio delli amici del marchese; ma continuamente usava vituperosi

(1) « Quindi fu' io, ma li profondi fóri,
Onde uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dove più sicuro esser credea;
Quel da Esti il fe' far che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito invêr la Mira,
Quand' i' fui sopraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannuccie e il braco
M' impigliâr sì ch' io caddi, e li vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco ».
Purg. V. 73-84.

parlari di lui, dicendo che era iaciuto colla matrigna e che ell' era disceso di una lavandaia di panni; e come acuto in maldire, sempre operava la lingua in male parlare di detto marchese. Unde lo detto marchese intese ad ordinare la morte sua in questo modo; che uscito de la Signoria di Bologna, sempre li mandò dietro assassini per ucciderlo quando fusse loro destro. » E Jacopo infatti mentre recavasi, qual potestà, a Milano, fu ucciso ad Oriago, villa tra Venezia e Padova, dagli sgherri del suo potente nemico.

Il marchese sembra che fosse, a quanto abbiam veduto, uomo di tenaci propositi. e oltremodo bramoso di estendere i suoi dominii. Fino dal 1305 aveva sposato in seconde nozze Beatrice figlia di Carlo II re di Napoli (1), e così si era imparentato con un potente sovrano. Nel 1306, a causa delle lunghe guerre da lui sostenute, Azzo perdè i Castelli di Brigantino, di Massa, di Mellara, la Torre di Figheruolo e la Stellata. « Egli guerreggiava (scrive il Cronista bolognese) contro messer Bottesella Signor di Mantova, e Alboino Signor di Verona, e contra il popolo di Piacenza, di Brescia e di Parma, e contro Ramberto de' Ramberti da Ferrara, e con Salinguerra de' Torelli, e col marchese Francesco fratello di esso marchese Azzo. I quali venuti nel contado di Ferrara, e presi i detti Castelli, fecero un ponte di navi alla Stellata. Passato il Po andarono nel Polesine di Casaja (2). »

(1) « *Dominus Marchio Azzo Estensis de Ferraria duxit in uxorem » Dominam Beatrixiam, filiam regis Caroli ecc.* » **Matthaei de Griffonibus,** *Memoriale historicum Rerum Bononiensium ecc.* nel Tomo XVIII, *Rerum Italic. Script.* — Vedi anche: **Litta,** *Famiglie Celebri Italiane (Casa d' Este);* **Frizzi,** *Memorie per la Storia di Ferrara.* Tomo III.

(2) *Cron. di Bologna di Frate* **Bartolomeo della Pugliola,** nel Tomo XVIII. *Rerum Italic. Script.*

Queste ultime parole del cronista danno ragione alla surriferita congettura del Manni che, cioè, il fatto avvenisse nel 1306: infatti il Boccaccio dice che s'era fatta la guerra nel Polesine, intorno a Castel Guglielmo: « poco davanti essendovi stata guerra nella contrada, v'era ogni cosa arsa. »

Il marchese Azzo morì nel 1308, ai 31 di gennaio, nel Castello di Este; il suo corpo fu trasportato a Ferrara, ove fu sepolto nella Chiesa dei Frati predicatori (1). Questo principe fece molto dire di sè: ed anche l'Ariosto parla di lui nel suo poema, chiamandolo VI invece di VIII (2); e VI pure lo appellò il Tasso nella *Gerusalemme* (3).

Quantunque ammogliato da un anno colla figlia del re Carlo II d'Angiò, al nostro marchese piaceva di tenere qualche innamorata clandestina: e, secondo la descrizione che il Boccaccio fa della vedova di Castel Guglielmo, sembra che il Signor di Ferrara fosse d'ottimo gusto in fatto di femmine. Ma in quella famosa sera, la politica e le guerre (nelle quali poi consisteva tutta la politica di quei tempi) se lui confermarono degno di cingersi la spada d'Achille, non lo dispensarono però dalla corona di Menelao. E i superstiziosi aggiungerebbero che il merito principale, in tutta questa faccenda, l'ebbe il famoso paternostro detto in onore di San Giuliano.

(1) *Cron. di Bologna ecc.* citata. Veggasi anche: *Chronicon Parmense, auctore* **Anonymo Syncrono** nel Tomo IX. *Rerum Italic. Script.* — **Muratori**, *Annali d'Italia*, tomo citato.

(2) « Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfalonier della cristiana croce:
Avrà il ducato d'Andria con la filia
Del secondo re Carlo di Sicilia ».
Orl. Fur. III, 39.

(3) « Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova ».
Ger. Lib. XVII, 81.

VII.

A coloro che si sforzano di dipingere il Boccaccio come un nemico della religione cristiana, solo perchè colpisce, colla sferza terribile del ridicolo, le lussurie, le simonie, l' avarizia del clero dei suoi tempi, e pone in rilievo, come nella novella di cui ora ci occupiamo, gli effetti della superstizione, è cosa affatto inutile il rispondere sul serio. La storia del medio evo, le cronache di quei tempi, e mille altre irrefragabili autorità sono là per certificare della verità delle accuse lanciate nel Centonovelle contro la finta religione, o, per meglio dire, contro la superstizione. E chi non sa come i più illustri Padri della Chiesa più e più volte sono stati costretti a smascherare nei loro scritti certe credenze superstiziose, e bandire certe leggende di Santi, perchè favolose e ridicole, e per ciò contrarie alla vera religione cristiana? Se oggidì, nella piena luce della civiltà, non sonosi ancora in alcuni paesi d' Europa e, diciamolo pur francamente, anche in qualche provincia d' Italia, sradicati certi elementi di volgare ed abbietta superstizione, cosa mai doveva essere questa al-l' epoca del Boccaccio? Apriamo le storie dell' età di mezzo, e vedremo come l' ignoranza religiosa di quei tempi prorompesse talvolta in entusiasmi epidemici e in fanatismi, più notevoli degli usi superstiziosi, benchè di fatto procedenti da cause simili. Giacchè si può dire quasi che il fanatismo non sia altro che superstizione messa in atto, e fondasi del pari sopra il forte convincimento di un' azione soprannaturale, senza avere alcun giusto concetto della natura di essa. Ne v' ha setta cristiana che più della cattolica producesse o sanzionasse il fanatismo. Le frenesie epidemiche però, alle quali alludiamo, erano soltanto

tumultuarie, benchè certo fossero fomentate dalla credenza di perpetui miracoli inculcata dal clero, e trovassero nelle crociate un precedente ad insurrezioni religiose. Le quali, fra le altre dannose conseguenze, sembra abbiano principalmente eccitato quel selvaggio fanatismo che ha durato per più secoli (1).

Nel secolo XIV il fanatismo religioso cominciò a diminuire alquanto, ma non ad estinguersi totalmente. Se nei paesi i più colti dell' alta e della media Italia diminuivano certi atti superstiziosi che confinavano colla ferocia, non venivano però meno le credenze a certe storielle che si basavano su pretesi miracoli di santi, i quali avrebbero accompagnati invisibilmente i viandanti per luoghi pericolosi ed alpestri, o che, come San Giuliano, avrebbero dato loro buon albergo mediante la recitazione di un paternostro. Anzi dobbiamo aggiungere come Rinaldo d'Asti, tanto preciso nel recitare il suo paternostro, non era poi un osservatore scrupoloso di tutte le pratiche della cattolica religione; e ciò dice egli stesso ai suoi compagni di viaggio; « Nel vero io sono un uomo di queste cose assai materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, che come colui che mi vivo all' antica e lascio correr due soldi per ventiquattro danari. » Sicchè tutta la Gerarchia celeste, Dio, la Vergine, i Santi, erano poco men che noti a Rinaldo, il quale non riconosceva altro nume che San Giuliano, che, secondo abbiamo detto di sopra, non era neppur come tale riconosciuto dai Padri della Chiesa. Il Boccaccio ha voluto, col suo racconto, finissimamente dimostrare come molti osservano certe pratiche religiose per puro egoismo; così appunto faceva il nostro mercante, il quale recitava il paternostro a San Giuliano per ottenerne in cambio un buon albergo nella notte. E vera-

(1) Vedi: **Hallam,** *op. cit.* Cap. IX, Parte I.ª

mente il Santo gli rese il cambio con usura, facendolo capitare a Castel Guglielmo fra le braccia dell' avvenente concubina del Signor di Ferrara. E di questa notte poco onestamente passata, il buon Rinaldo non mancò, come stimava suo dovere, di renderne a San Giuliano i dovuti ringraziamenti.

VIII.

Quantunque l' edizione del Decamerone fatta dai Deputati ed altre ancora leggano: *Rinaldo d' Asti*, il Manni opina che debba leggersi invece: *Rinaldo d' Esti* (1). E questa sua opinione la fonda sull' avere uno dei ladri dato il titolo di gentiluomo a Rinaldo, dicendogli: « E voi, gentiluomo, che orazione usate di dire camminando? » E, proseguendo le sue congetture, il Manni soggiunge: » Non ci possiamo ben certificare, a cagione dell' incostanza nei mss., sull' osservazione di Gaspero Sardi nelle Storie Ferraresi, cioè che la Famiglia de' Duchi di Ferrara non si doveva chiamare *da Este*, ma sì bene *d' Este* essendo ella stata, non già originaria da quelle contrade, ma bensì padrona di quella insigne Terra, città una volta e colonia dei Romani: laddove se l' ortografia fosse certa e costante, servirebbe a stabilire se veramente questo Rinaldo fosse anch' esso della Casa Estense, come per poco io m' indurrei a credere. Non voglio però, senza averne sufficiente lume, piegarmi a supporre che un tal Rinaldo mercatante fosse Rinaldo figliuolo di Aldovrandino marchese, e per conseguente nipote del nostro Azzo sul leggere che esso

(1) « Perchè poi alcune stampe del Boccaccio, e quella del Salviati » in specie, leggono *Rinaldo d' Asti*, stimo io che sia errore, e si debba » assolutamente pronunciare e scrivere, come nella Novella VI di Franco » Sacchetti, *da Esti* per *da Este* ». **Manni**, *op. cit.* pag. 199.

Aldovrandino avesse danari e corpi di negozio in Firenze, come è vero, nei Banchi de' Cerchi, de' Frescobaldi, de' Nerli, de' Bardi, degli Acciajuoli, e d' altri (1) ».

Noi non possiamo dividere l' opinione del Manni per due ragioni: la prima, chè nelle edizioni le più accurate del Decamerone leggesi *d' Asti* e non *d' Esti;* la seconda, chè il Boccaccio, se avesse voluto parlare d' un personaggio appartenente all' illustre Casa d' Este, non l' avrebbe taciuto nella novella, e non avrebbe appellato fin da principio il suo protagonista col semplice epiteto di mercatante (2). In moltissime edizioni del Decamerone e delle più riputate, che abbiamo avuto sott' occhio, mai ci avvenne di leggere *d' Esti* come vorrebbe il Manni, ma sempre *d' Asti.* E niun valore ha finalmente l' autorità di Franco Sacchetti, dal Manni invocata, perchè quegli in una sua Novella comincia così: « Marchese Aldobrandino da Esti, nel tempo che ebbe la signoria di Ferrara ecc. (3); ed infatti il Sacchetti parla di un Aldobrandino, che era veramente della nobile famiglia d' Este, a cui egli dà il titolo di marchese, mentre il Boccaccio parla del suo Rinaldo come di un semplice mercante, bonaccione, un poco rozzo « che vive all' antica e lascia correr due soldi per ventiquattro danari ». L' avere poi uno dei ladri dato del gentiluomo a Rinaldo non è ragione sufficiente che valga a dimostrare che tale egli fosse veramente, imperocchè a quei tempi, come anche oggidì, allorchè qualche furbo vuol tirare nella rete un merlotto, gli regala, per cattivarsi la sua fiducia, quanti titoli rimbombanti gli vengono alla bocca: e non è dunque meraviglia che così pure adoperassero con Rinaldo i tre masnadieri.

(1) **Manni,** *op. cit.* pag. 198.

(2) « Era adunque (così il Boccaccio), al tempo del marchese Azzo » da Ferrara, un mercante chiamato Rinaldo d' Asti, per sue bisogne ve- » nuto a Bologna ecc.

(3) **Sacchetti**, *Novelle*. Ediz. cit. *Nov.* VI.

IX.

In questa novella il nostro gran Cerlaldese non ha smentito la fama giustamente meritatasi di eccellente dipintore di caratteri e di costumi: e ciò che a noi manifestasi più bello ed attraente è senza dubbio il rapido modo, e pur completo, di descrivere gli oggetti e le persone che ci fa sfilare dinanzi. Sin dalle prime parole il lettore ha già indovinato il carattere del mercante, e lo ha subito definito per un uomo facile a prestar fede a tutto ciò che gli dicono; la raffinata mariuoleria dei tre ladri di campagna non poteva esser meglio descritta: miscuglio di ribalderia e di finzione: uomini che, mentre stanno meditando un assassinio, fanno le moine alla vittima, e gli confessano quali orazioni son soliti recitare in onore dei Santi. E il ritratto dell'amante del marchese di Ferrara? In poche parole egli lo fa: « Una donna del corpo bellissima quanto alcun'altra; » e in seguito, per mezzo della narrazione, ritrae egregiamente la tenerezza del cuor suo, la facilità colla quale supplisce all'assenza del marchese colla presenza del giovine mercante: il modo veramente curioso col quale fa intendere il suo pensiero a Rinaldo, somigliandolo al suo marito defunto: le precauzioni usate affinchè niuno si accorgesse avere il mercante pernottato in Castel Guglielmo: tutte queste particolarità non ci dipingono forse mirabilmente una di quelle donne, che i francesi appellano col nome di *maîtresse* o di *lorette,* che poi in fondo è la medesima cosa? Ed il lettore non può a meno di trattenere le risa pensando al tradito marchese, il quale aveva fatto apprestare un bagno ed una lauta cena, senza mai potersi immaginare che un altro ne avrebbe goduto, e che egli sarebbe stato anche tradito dalla sua

formosissima amante, alla quale (poveretta!) andava poco a sangue di passar sola la notte. Vedi potenza meravigliosa del paternostro di San Giuliano! È questo infatti il punto principale sul quale si aggira tutto il racconto: ed il Boccaccio, in ciò sommo maestro, ha ottenuto il doppio scopo che si era proposto: di divertire cioè i suoi lettori, e di sferzare senza misericordia il bigottismo e la superstiziosa ignoranza dei suoi contemporanei.

Licurgo Cappelletti.

OSSERVAZIONI CRITICHE

ALLA TRADUZIONE DELLE STORIE DI ERODOTO

PER M. RICCI.

(Continuazione da pag. 193 Vol. X, parte I.)

La versione del libro quarto, quinto e sesto delle Storie di Erodoto, pubblicata dal Ricci or ha un anno, in quanto a fedeltà, lascia a desiderare meno assai di quella de' primi tre libri; ma anche qui c'è mende gravissime e il traduttore va spesso contro all' intenzione dell' autore.

E in vero, al §. 7.º del libro IV, Erodoto narra come gli Sciti regî si prendessero grandi cure di alcuni arnesi d'oro che la tradizione voleva scesi dal cielo, e come ogni anno li ponessero in pubblica mostra, celebrandovi attorno solenni sagrifici; e aggiunge: ὃς δ' ἂν ἔχων τὸν χρυσὸν τὸν ἱρὸν ἐν τῇ ὁρτῇ ὑπαίθριος κατακοιμηθῇ, οὗτος λέγεται ὑπὸ Σκυθέων οὐ διενιαυτίζειν· δίδοσθαι δέ οἱ διὰ τοῦτο ὅσα ἂν ἵππῳ ἐν ἡμέρῃ μιῇ περιελάσῃ αὐτός. Che il Ricci interpreta: *E se avvenga che colui il quale, secondo l'ordine del rito, deve durante la festività tenere in particolare custodia uno di quei sacri oggetti, si addormenti con esso a cielo aperto, è comune sentenza che non passerà l'anno vivo. Ma in compenso della gelosia di tanto offizio, dicono che sia donata a ciascuno di quegli uomini tanta terra quanta egli in un giorno ne potrebbe correre col suo cavallo.* Lasciando stare che il pensiero che *la*

terra sia donata in compenso della gelosia di tanto offizio appartiene al Ricci e non ad Erodoto, si osservi che nel testo greco il pronome οἱ deve esporsi con τῷ κατακοιμηθέντι, stantechè si riferisce ad ὃς...... κατακοιμηθῇ, e διὰ τοῦτο deve riportarsi ad οὐ διενιαυτίζειν; e quindi il senso è, che a colui, il quale si addormentava nell' atto di custodire gli arnesi d' oro, gli Sciti donavano una certa porzione di terreno, quasi a compensarlo della vita che, secondo le loro opinioni, non poteva durare oltre lo spazio di un anno.

Al §. 17 del libro IV, Erodoto dice: al di sopra degli Alazoni abitano gli Sciti aratori, i quali seminano il grano non per cibarsene, ma per farne mercato: ὑπὲρ δὲ Ἀλαζώνων οἰκέουσι Σκύθαι ἀροτῆρες, οἳ οὐκ ἐπὶ σιτήσι σπείρουσι τὸν σῖτον, ἀλλ' ἐπὶ πρήσι. Ma il Ricci: *Superiormente agli Alazoni poi abitano gli Sciti aratori, i quali seminano il grano non solamente per cibarsene, ma anche per farne mercato.*

Alla fine del §. 25 del libro IV, Erodoto delle regioni poste l' una a oriente dei Calvi, l' altra a settentrione dei Calvi e degli Issidoni, dice: ἀλλὰ τὸ μὲν πρὸς ἠῶ τῶν φαλακρῶν γινώσκεται ἀτρεκέως ὑπὸ Ἰσσηδόνων οἰκεόμενον, τὸ μέντοι κατύπερθε πρὸς βορέην ἄνεμον οὐ γινώσκεται, οὔτε τῶν φαλακρῶν οὔτε τῶν Ἰσσηδόνων, εἰ μὴ ὅσα αὐτῶν τούτων λεγόντων. Che il Ricci rende: *Ma la regione che è situata all' oriente dei Calvi la conosciamo abbastanza bene, imperocchè è occupata dagl' Issedoni. Andando poi da questi in su verso borea ricadiamo nell' oscurità; nè i Calvi, nè gl' Issedoni stessi, ne sanno in verità più degli altri, quantunque gl' Issedoni ne vogliano pur dir qualche cosa.* Il Ricci traducendo: *nè i Calvi, nè gl' Issedoni stessi, ne sanno in verità più degli altri*, ha supposto che il genitivo scompagnato da ogni preposizione possa indicare il soggetto nella forma passiva del verbo; ciò che non è. Invece non è

difficile scorgere nel testo greco come i genitivi φαλακρῶν — Ἰσσηδόνων dipendano da τὸ κατύπερθε, e quindi il senso è che non si conoscono nemmeno le regioni, che stanno a settentrione dei Calvi e degli Issedoni. Oltre a questo, il Ricci, rendendo εἰ μὴ ὅσα αὐτῶν τούτων λεγόντων con *quantunque gl' Issedoni ne vogliano pur dir qualche cosa*, ristringe l' αὐτῶν a Ἰσσηδόνων, che deve estendersi eziandio a φαλακρῶν.

Al §. 42 del libro IV, Erodoto narra come Neco, re degli Egiziani, intralasciato di scavare il canale che dal Nilo doveva mettere nel golfo arabico, inviò sopra navi alcuni uomini Fenicî, ordinando loro di arrivare nel ritorno, attraversando le colonne d' Ercole, fino al mare boreale, cioè al Mediterraneo e così riguadagnare l' Egitto: ὃς ἐπείτε τὴν διώρυχα ἐπαύσατο ὀρύσσων τὴν ἐκ τοῦ Νείλου διέχουσαν ἐς τὸν Ἀράβιον κόλπον, ἀπέπεμψε Φοίνικας ἄνδρας πλοίοισι, ἐντειλάμενος ἐς τὸ ὀπίσω δι' Ἡρακλέων στηλέων διεκπλώειν ἕως ἐς τὴν βορηΐην θάλασσαν καὶ οὕτω ἐς Αἴγυπτον ἀπικνέεσθαι. E il Ricci: *Imperocchè egli, finito che ebbe di scavare il canale che dal Nilo mette nel Golfo arabico, spedì ecc.* Rendendo la frase τὴν διώρυχα ἐπαύσατο ὀρύσσων con *finito che ebbe di scavare il canale,* il Ricci torce primieramente il senso di *cessare* in quello di *finire.* Oltre a questo, va contro alla storia stessa di Erodoto il quale, nel §. 158 del libro II, narra come *Neco ruppe l' opera a mezzo, trattenuto da un oracolo, sentenziante che Neco si affaticava colla sua impresa a beneficio dei barbari.* (Traduzione del Ricci). Finalmente il traduttore ci dà prova di non aver capito il nesso della narrazione erodotea; poichè Erodoto ci viene a dire presso a poco che Neco, si rivolse alla circumnavigazione dell' Africa, appunto perchè deluso nell' impresa di congiungere i due mari con un canale.

Al §. 52 del libro IV, Erodoto, descrivendo il fiume

Ipani, dice: ἐόντα ποταμὸν ἐν ὀλίγοισι μέγαν; che il Ricci rende con: *il fiume Ipanì, che pure fra' minori grandeggia.* Ma qui ὀλίγος vale *poco*, non *piccolo*, e il senso è che l'Ipani è un fiume grande come i grandi fiumi, i quali sono pochi di numero. E chi volesse una conferma di questa interpretazione, non avrebbe che a consultare il §. 41 del libro IX, ove leggesi: Μαρδόνιος, ὃς ἐν ὀλίγοισι Περσέων ἦν ἀνὴρ δόκιμος παρὰ Ξέρξῃ.

Al §. 88 del libro IV, Erodoto racconta come Dario volle regalare Mandrocleo Samio, il quale aveva costrutto il ponte sul Bosforo, πᾶσι δέκα, che il Ricci rende *colla decima parte di ogni sostanza.* Ma a torto. In vero, la maniera greca πᾶσι δέκα risponde alla latina *denis rebus omnibus* e vale non *decima parte di ogni sostanza*, ma sibbene *dieci capi di ogni specie diversa di cose.* Più, nell'unione πάντα δέκα, δέκα non ha il significato di *dieci*, ma denota solo una grande quantità. Di qui nasce che Erodoto nel libro III, 74 usa πάντα μύρια per πάντα δέκα.

Al §. 191 del libro IV, Erodoto dice de' Maxui: φασὶ δὲ οὗτοι εἶναι τῶν ἐκ Τροίης ἀνδρῶν, che il Ricci rende: *e vantano una origine troiana.* Ma non bene; poichè εἶναι può dinotare l'origine col genitivo, se pure questo sia accompagnato da una delle due preposizioni ἐξ o ἀπό. Qui invece il genitivo ἀνδρῶν ha valore partitivo, e vuol dire che i Maxui *appartenevano ai Trojani*, ovvero, più italianamente, *erano* alcuni *de' Troiani.*

Al §. 29 del libro V, Erodoto ci racconta come i Parî, giunti in quel di Mileto, si dettero a visitarne le campagne, e ogni qual volta vedessero, ἐν ἀνεστηκυίῃ χώρῃ, un campo ben coltivato, notassero il nome del proprietario. Il Ricci nella sua versione dà un valore geografico ad ἀνεστηκυίῃ, che rende con *superiore;* laddove ἀνεστηκυίῃ risponde alla perifrasi ἀναστάτῳ γενομένῃ, di cui Erodoto fa uso al §. 178 del libro I: Νίνου ἀναστάτου γενομένης;

e significa propriamente un paese in sommossa e quindi rimasto diserto.

Al §. 42 del libro V, Erodoto narra che Dorieo ἀπικόμενος ἐς Κίνυπα οἴκισε χῶρον κάλλιστον τῶν Λιβύων παρὰ Κίνυπα ποταμόν. E il Ricci: *e giunto alle rive del Cenipo fondò uno stabilimento bellissimo lungo il fiume;* confondendo per tal modo la campagna di Cenipo col fiume omonimo.

Al §. 49 del libro V, Erodoto, parlando dei Lidi, li dice πολυαργυρώτατοι ἐόντες; che il Ricci rende: *abbondano di miniere d' argento.* Ma qui invece il πολυαργυρώτατοι è preso in significato generale e vale *ricchissimi in danaro;* a quel modo stesso che i francesi usano *argent* per *danaro.* E veramente si sa che il fiume Pattolo menava oro, non argento; come pure grande quantità d' oro era fornita dal monte Tmolo.

Al §. 97 del libro VI, Erodoto narra come Dati bruciasse su di un' ara dell' incenso pel valore di trecento talenti: λιβανωτοῦ τριηκόσια τάλαντα κατανήσας ἐπὶ τοῦ βωμοῦ ἐθυμίησε. Ma il Ricci, scambiando l' incenso coi talenti, traduce: *Dati fece riunire trenta (sic) talenti d' argento, e li bruciò sull' altare.*

Se da quanto dicemmo appare evidente la poca conoscenza che il Ricci ha del greco idioma, d' altronde possiamo argomentare eziandio la poca cura e la molta fretta con cui egli scrisse il suo volgarizzamento. E primieramente, ha errori molteplici in quanto alle cifre. Così al §. 22 del libro IV, il Ricci parla di una strada di *cinque* giorni, mentre Erodoto la dice di *sette;* al §. 53 del libro V, il Ricci discorre di una distesa di *tredicimila e cinquanta stadi,* ma Erodoto di una distesa di *tredicimila e cinquecento stadi;* al §. 54 del libro V, Erodoto dice che fra Efeso e Sardi corrono *cinquecento e quaranta stadi,* ma il Ricci che ci corrono *quattrocento e quaranta*

stadi; al §. 72 del libro V, Erodoto narra che Cleomene mandò in bando da Atene *settecento* famiglie; ma il Ricci ha scoperto che erano solo *settanta;* al §. 36 del libro VI, Erodoto ci dà la larghezza del Chersoneso in *trentasei stadi,* che il Ricci allarga a *trecentosei;* al §. 91 del libro VI, Erodoto narra che gli ottimati di Egina trassero a morte *settecento* plebei; ma il Ricci li restringe a *settanta;* al §. 117 del libro VI, Erodoto calcola a *cento novanta due* gli Ateniesi caduti nella battaglia di Maratona; ma ciò non garba al Ricci che ne fa morire *novecento due;* finalmente al §. 119 del libro VI, Erodoto dice che tra la stazione regia, detta Ardericca, ed un certo pozzo che forniva tre diverse specie di materie ci correvano *quaranta stadi,* che al Ricci piace portare a *quattro-cento.* — Oltre a questo, il Ricci scambia, al §. 34 del libro IV, la mano *sinistra* colla *destra,* e ripete questo scambio al §. 77 del libro IV; al §. 39 del libro V, piglia un *fratello* in luogo di una *sorella;* al §. 90 del libro VI, a tempi *più recenti* sostituisce tempi *più lontani.* — Finalmente il Ricci va spesso attorno con le forbici al povero Erodoto, e nel suo volgarizzamento trovansi non poche lacune, anche là dove il testo è chiaro e non adulterato. Citerò ad esempio i §§. 31 del libro IV, 39, 60, 101, 121 del libro V, 15, 17, 38, 45, 56, 98, 114 del libro VI.

Ma basti del volgarizzamento del Ricci in quanto a fedeltà. Ed or domandiamo al facile critico dell'*Italia,* se ancora voglia darci ad intendere, che *la maniera,* (com'egli dice) *con la quale il Ricci soddisfa al suo compito, mostra una conoscenza profonda del greco idioma e dello scrittore, al quale egli si è dedicato? (Die Art, wie Ricci sich seiner Aufgabe entledigt, verräht eine gründliche Kenntniss der griechischen Sprache und des Schriftstellers dem er sich widmet).*

II.

Ma forse vi sarà alcuno il quale dica: gli errori notati nel volgarizzamento del Ricci sono cosa di picciol conto, roba da pedanti e la medesima censura potrebbe muoversi presso a poco al Caro e al Davanzati, senza toglier punto al valore delle loro versioni. In somma, dato anche che il volgarizzamento del Ricci lasci alquanto a desiderare in filologia, come opera d'arte vale proprio un gioiello. E in fatti, il critico dell' *Italia* afferma gravemente che la versione del Ricci ritrae, per quanto può la nostra lingua moderna, il *lucidus ordo* del racconto di Erodoto, la grande semplicità e pieghevolezza dello stile, per cui si vede fluire le onde del pensiero limpide, trasparenti e tranquille, e quel carattere patriarcale e primitivo, che a noi italiani ricorda gli scrittori dal secolo decimo terzo e decimo quarto e segnatamente il Villani e il Cavalca *(Der* **lucidus ordo** *der herodotischen Erzählung, die ausserordentliche Einfachheit und weiche Schmiegsamkeit des Styles, bei welchem wir die Wellen der Gedanken durchsichtig klar und ruhig einherflieszen sehen, jenen patriarchalischen und primitiven Charakter, der uns Italiener beinahe fortwährend an die Schriftsteller des* 12 *(sic) und* 13 *Iahrhunderts, besonders Villani und Cavalca gemahnt, alles dies erscheint, wenn nicht in perfekter Wiedergabe, (welches in unferer modernen Sprache unmöglich wäre), so doch in einer höchst gelungenen Nachahmung).*

Al critico dell' *Italia* dapprima io potrei dire così: tu affermi e non ti dai un pensiero al mondo di provare; collo stesso diritto io me la passo da ogni prova e nego tutte le belle cose, che tu dì del Ricci. Ma stantechè la pena del taglione sa del barbaro e pare non si confaccia agli studiosi d' umanità, così risponderò in altra maniera.

Il critico dell'*Italia* trova una certa rassomiglianza tra la prosa di Erodoto e quella dei nostri scrittori del trecento e del quattrocento in generale, e del Villani e del Cavalca in particolare. Questo confronto tiene, quantunque non sia tutta farina del sacco del nostro critico; chè già al Giordani pareva di sentire nel Cavalca tutta tutta quell'armonia che si sente nel greco istorico. Ma dove la cosa proprio non va è quando pone una certa rassomiglianza tra il Ricci e il Villani e il Cavalca e tutti i primi nostri prosatori. Chi al leggere le prose di questi trecentisti ne ritrae la stessa impressione che alla lettura del volgarizzamento del Ricci, questi sortì da natura tutt'altro ufficio che quello di critico. E veramente il Ricci non ha fatto opera d'arte nè in quanto a lingua nè in quanto a stile. Dapprima, egli manca talvolta di rispetto al lessico ed alla grammatica. Così p. e. al §. 82 del libro III, usa in senso traslato il verbo *sbucciare* che vale propriamente *levar la buccia o la corteccia*, invece di *sbocciare: Ne sbucciano fuori fortissime emulazioni.*

Al §. 111 del libro I, usa impropriamente il verbo *menare*, là dove traduce: *il pastore menò seco il fanciullo;* stantechè *menare* significa *condurre uno da un luogo in un altro quasi per mano,* mentre, secondo Erodoto, il pastore condusse via il fanciullo togliendoselo in braccio. Altrove usa le brutte maniere: *affari di stato*, *ex professo*, *invasato da un' opinione, matura al matrimonio,* invece del termine prettamente italiano *donna,* ecc. ecc.

Al §. 9 del libro V, parlando degli Egineti, li dice *popolo adriatico;* frase che ci darebbe diritto di scrivere che i Cartaginesi p. e. *erano un popolo mediterraneo.*

Al §. 93 del libro VI, riferisce il pronome *suo* ad un soggetto plurale. *Ma gli Egineti affrontarono in appresso colle sue navi* ecc. Egli è vero che non ne mancano esempi in Dante, nel Petrarca e nel Boccaccio, ma oggidì l'uso generale e la regola lo vietano.

Al §. 118 del libro IV, scrive *dei Sciti* invece di *degli Sciti: Pervennero a loro i delegati dei Sciti;* e più volte altrove.

Al §. 5 del libro I, a *piuttosto* fa seguire la particella *o* in luogo di *che: non badando se i fatti che narro sieno avvenuti piuttosto nelle maggiori città o nelle piccole.*

La versione del Ricci ha parecchi latinismi; ma egli non dà prova di buon giudizio nella loro scelta e collocazione. P. e. al §. 155 del libro I, ha *offendiamo nei Tessageti* invece di c' imbattiamo nei Tessageti; al §. 41 del libro II, dice di un'isola che era *frequente di molte altre città;* al §. 25 del libro II, ha *prudenza serotina;* al §. 29 del libro IV, dice che le corna crescevano *miserabili;* al §. 139 del libro IV scrive: *dovevano dire di essere paratissimi a fare;* al §. 7 del libro V, scrive che i Traci *coltivano massimamente Mercurio.* — Oltre a questo, il Ricci accoppia talvolta imagini, che stanno insieme a disagio e che tu invano cercheresti in Erodoto. Così p. e. al §. 10 del libro I ha: *quegli schizzò via di soppiatto;* al §. 137 del libro I, scrive: *la somma del male che soffoca ogni granello di buono nell' accusato;* e al §. 212 dello stesso libro: *gli fioriscono in bocca le più sconce parole,* rendendo con *fiorire* il bellissimo verbo greco ἐπαναπλώειν, che può rendersi col nostro *traboccare.* In generale poi la lingua adoperata dal Ricci non è nè propria, nè scelta, nè efficace.

Anche in fatto di stile il Ricci è ben lontano dalla perfezione del suo modello. *L' andamento e lo stile di queste storie* (d' Erodoto), scrive R. Fornaciari, *ci rappresentano il discorso famigliare portato alla sua perfezione. Proprio del famigliare discorso è quel passare da una cosa all' altra senza precipitazione, quel discorrere di tutto a suo luogo non dando all' una odiosa preferenza sull' altra, quel recare i particolari d' ogni fatto, ripor-*

tando non solo l'avvenimento ma le varie voci sparse intorno ad esso non tralasciando sovente le circostanze più minute, gli incidenti più singolari, facendoci sentire la conversazione privata dei personaggi. È proprio del famigliare discorso quel procedere di proposizione in proposizione e di parola in parola, secondo l'impressione ricevuta per ultima, senza salti, senza aggruppamenti artificiosi di concetti o di vocaboli, componendo anello per anello il periodo, amando meglio di annettere che di edificare, onde fu chiamata la sua prosa εἰρομένη λέξις. *Tutte proprie del parlar famigliare sono al tempo stesso certe strane collocazioni di parole che, supponendosi animate dal gesto e dalla voce, riescono di mirabile efficacia, dipingendo le soste o i riposi che fa naturalmente chi parla. Proprio è finalmente del discorso famigliare quel lasciar talvolta in tronco un periodo per lungo tratto continuato, rendendo, quasi senza avvedersene, principale una delle proposizioni accessorie, e francamente passando a un nuovo periodo.* Ora si legga il volgarizzamento del Ricci, e non sarà difficile scorgere come lo stile nel quale esso è composto sia prolisso, slavato, artificioso, e come, lungi dal ritrarre le perfezioni di quello di Erodoto, così maestrevolmente descritte dal Fornaciari, si risenta piuttosto della maniera di scrivere propria a' *gazzettieri.*

Antonio Ambrosini

IL CANZONIERE CHIGIANO

L. VIII. 305.

(Continuazione da pag. 334, Anno X, parte 2.ª)

Messer Cino da pistoia.

271. PEr una merla che dintorno al uolto | soura uolando di sichur mi uenne, | sento ch amore e tutto in me raccolto, | lo quale uscio de le sue nere penne. | ch amme medesimo m a furato e tolto, | ne d altro mai poscia non mi souenne, | e non mi ual trasmessere in uolto | piu che colui che l simile sostenne. | Io non so chome ad esser mi ritorni, | che questa merla m a si fatto suo, | che sol uoler mia liberta non oso. | Amicho, or metti qui l consilglo tuo; | che s elgli auien pur ch io chosi sogiorni, | almen non uiua tanto doloroso.

Messer Cino da pistoia.

272. MErçe di quel signore ch e dentro a meue, | nessun non dotto che fauelli n rima; | e che cio possa dir meo chore stima, | poi, quando l sente, l uom intender deue | ch i son quel sol che sua uertu riceue, | facto ed achoncio tutto con sua lima; | ed ongni motto collui mouo prima | ch i l porgha fra le genti chiaro e breue. | Dunque di cui doctar

deggio parlando? | d amor, che dal suo spirito procede, | che parla in me cio ch io dico rimando. | Non temo lingua ch adastando siede: | che l uomo che per inuidia ua biasmando, | sempre dice l contraro a quel che crede.

(1) Messer Cino da pistoia.

273. NOn u achorgete uoi d un chessi more, | e ua piangendo, sissi disconforta? | io prego uoi, se non uen siete accorta, | che lo miriate per lo uostro honore. | e ua si sbigottito in un cholore, | che l fa parere una persona morta, | chon tanta pena che nelli occhi porta, | che di leuarli gia non a ualore. | E quando alcun pietosamente l mira, | lo cor di pianger tutto li si strugge, | e l anima sin duol, si chenne stride. | E se non fosse ch elli allor si fugge, | si alto chiama uoi quando sospira, | c altre direbbe: or sappian chi l ancide.

Messer Cino da pistoia.

274. LI atti uostri leggiadri e l bel diporto | e l fin piacer e la noua beltate | fanno sentir al cor dolce conforto, | allor che per la mente mi passate. | ma riman tal ch e uie peggio che morto, | poi, quando sdengnosa ui u andate; | e, s i son ben della chagione accorto, | e sol per lo disio ch ellui trovate. | Lo qual non si puo sença la uita | da me partire, bello sapete omai: | forse pero u agrada mia finita. | Ma io ne uo morire ançi che mai | faccia dal chor, quanto uiue, partita; | che di guisa cotal pria l acquistai.

275. LO chore che nelgli occhi si mise, | quand io guardai in uoi molto ualore, | fue tanto folle, che ueggendo

(1) Verso.

amore, | dinançi a la saetta sua s assise, | errato del piacere che lo divise; | si che per sengno li staua di fuore. | lo tempero si forte quel singnore, | che dricto quiui traendo l uccise. | Morto ui fu l chore, chon uoi udite, | donna, in quel punto e non ue n acorgeste, | ch uscir di uoi la uertu non sentite; | Poscia pietate che di se mi ueste, | lo u a mostrato: onde fera ne gite, | ne mai udir merce di me uoleste.

276. SEttu sapessi ben chom io aspecto, | stando grauato de lo tuo silenço, | non porteresti gia piu questo sentenço | la regola tener di benedecto. | non sai tu, frate, quant io son distrecto | di quel signore, cui seruir m agenço, | e prouonde la pena di rolenço | per mia suentura e per lo tuo difecto. | Ay! quant e lo tacere amato | e forte ed innoioso, oue l parlar e dolce! | ben fai pecchato tu e la mia sorte, | E non so come cheto l ti comporte: | che di tormenti sono in tale folce, | ch altro non ueggio che l oscura nocte.

(1) Messer Cino da pistoia.

277. GIusto dolore a la morte m inuita, | ch i ueggio a mio rispett ogn om giuliuo, | e non conforto alcuno stando priuo | di tutto ben, c ongni gio m e fallita. | ma non so chemmi far della finita, | c al morir gia uolontieri non arriuo: | chosi n questo misero dolor uiuo | infra l graue tormento di mia uita. | O lasso me, soura ciascun dolgloso! | selli occhi miei non cadessero stanchi, | mai non aurei di lagrimar riposo. | Ch accio non uuol amor ch un ora manchi, | poi che nn oschuro di stato gioioso | si mutar li colori uermilgli e bianchi.

(1) F. 88.

278. SErrato e lo meo chor di dolor tanto, | ch i non posso parlar, ma traggo guai, | rimembrando di quella ch io mirai, | dolente, sott un uel tinto di pianto. | mi fuggho a lagrimar entro n un canto, | per ch altre non mi dicha: tu che ai? | ch i non uo chosa dir ne ueder mai, | che de l angoscia m aleggiasse alquanto. | Graue pesança quanto piu soperchia, piu mi gradisce nel presente stato, | che morte speççi cio chella couerchia. | E non so come l chor tanto e durato; | poi si gran pena lo distringe e cierchia, | cherrispira in uita d alchun lato.

279. MOlte fiate amor, quando mi desta, | dentr a la mente tutto mi conduce | ed a me poscia inmantenente aduce | bella donna, gentil, piana ed onesta. | la qual dolglosa, in una scura uesta, | piangendo, sotto l uel tuttauia luce, | e me si forte a lagrimar disduce, | che lungho tempo di lagrimar non resta. | Piango sospiro e doglo in ciascun membro | del suo dolor, che simmi punge amaro, | che spesso ne lo cor morto rasembro. | E uom uccider, quando del su chiaro | stato e gioioso tempo mi rimenbro, | che li occhi suo genti m innamoraro.

280. SPesso m auien ch i non posso far motto, | simmi strugè l chor dogl e pietança | di quella donna piena di chorrotto, | la quale sta ne la mia rimenbrança | ed ammi per la sua dismisurança | in pianto forte ed in sospiri arrotto, | si ch accio far ritorno per usança, | e l mal ch io sento e sol ch io di lei docto. | Perche la uita sua ne lo chor fraile, | per l anima sottil che la sostene, | conuien che pera di leggieri angoscia. | Questa paura mi da tante pene, | ch io ne spasmo allor ch ella m assale, | e torto in me non faccio com e poscia.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

281. AMico, s egualmente mi richange, | neente gia di me sarai allegro: | ch i muoio per quella oscura che pur piange, | la qual, uelata in un amanto negro, | uien ne la mente, e lagrimando tange | lo cor, ch e su seruente tutto integro. | allor del suo dolor l aggreua e frange | amor, che illei seruir nol troua pigro. | Qui non uegh io, dolente, che mi ualgla | chiamar pietate; che la sua mercede | non aiuta homo che cosi traualgla. | Onde s atrista l anima, che uede | la donna sua, che non par che le calgla | se non di morte, e n altro non a fede.

Messer Cino da pistoia.

282. MAdonna, la belta uostra infollio | si li miei occhi, che menar lo chore | a la battalgla oue l ancise amore, | che del uostro piacere armato uscio. | sicche nel primo assalto l assalio, | poi entro nella mente e fu singnore, | e prese l alma che fuggia di fuore | piangendo per dolor che ne sentio. | Pero uedete, che uostra beltate | mosse la follia ond e l chor morto, | ed a me ne chonuien chiamar pietate. | Non per campar, ma per auer conforto | ne la morte crudel, che far mi fate; | ed o ragion se non uincesse il torto.

Messer Cino da pistoia.

283. TUtto cio ch altrui agrada, e me sgrada, | ed e m annoia e spiace tutto l mondo. | dunque, che ti piace? i

(1) Verso.

ti rispondo: | quando l un l altro spessamente aghiada; | et piacemi ueder colpi di spada | altrui nel uolto, e naui andare a fondo, | e piacerebbemi vn neron sechondo, | e ch ongne bella donna fosse lada. | Molto mi spiace allegreçça e sollaçço, | e malenchonia m agrada forte, | e tutto l di uorrei seguire vn paçço. E farmi piaceria di pianto corte, | e tutti quelli a-maççar ch io amaçço | nel fero pensier, dou io trouo morte.

Messer Cino da pistoia.

284. SIo mi riputo di niente alquanto, | i ne ringraçio amor che, sua mercede | faccendo, chortesia m onora tanto, | che dentro dal mi cor alberga e riede. | esse biasimo non e uerace uanto, | io dicho che per gratia mi choncede, | ch io traggha del suo chor cio ch io canto, | ond io son presto morir per sua fede. | Ancor m a facto amor piu riccho dono, | ch a tal donna m a dato im potestate, | che uede l sole, la dou ella appare, | Chosa chel uince di sua chiaritate. | ond io, perche sta in ongne terra il suono | del pregio suo, non fino di cantare.

(1) Messer Cino da pistoia.

285. MEuccio, i feci una uista d amante | ad una fante ch e piacente in ciera; | e nchontenente lo suo chor, ched era | chome di cera, si fece diamante. | ed anchor piu ch en ogni su sembiante, | passo auante ad ongn altra fera, | aguila, fal-chone o chosa altera, | assua manera non e similgliante. | Per-che si puo ueder nel mio distino, | ch ognuna d umilta uer me si spolgla, | alça ed orgolglia quant io piu mi nchino. | E si tosto mi da di chapolino, | chom io fo mostra d una coral uolgla, | perche m e dolgla ch i teste non fino.

(1) F. 89.

Messer honesto a messer Cino da pistoia.

286. MEnte ed umile e piu di mille sporte | piene di spiriti el uostro andar sognando | mi fan chonsiderare che d altra sorte | non si puo trar di uoi ragion rimando. | non so chi lui fa fare o uita o morte; | che per lo uostro gir filosofando, | auete stancho qualunque l piu forte, | ch ode uostro bel dire imaginando. | Ed anchor pare altrui molto graue | uostro parlare in terço chon altrui | e n quarto ragionando chon uoi stessi. | Ver quell dell uom ogni pondo e soaue: | changiar dunque maniera fa per uoi, | se non ch i potro dir: ben siete dessi.

Messer Cino rispuose a messer honesto.

287. AMor, che uien per le piu dolci porte | si chiuso che nol uede homo passando, | riposa ne la mente ella tien chorte, | chome uuol, de la uita giudicando. | molte pene al chor per lui son porte, | fa tormentar li spiriti affannando, | ell anima non osa dire tort e; | ch a paura, di lui suggietta stando. | Queste chose distringe amor chell aue | in segnoria: pero ne contian noi, | che li sentialla dolgla e colpi spessi. | E sença essempro di fera o di naue | parlian souente, non sappiendo acchui, | a guisa di dolenti a morir messi.

Messer honesto a messer Cino.

288. QUella che n chor a l amorosa radice | mi pianto, nel primier ch i mal la uidi, | cioe la spietata inghannatrice, | a morir m a condocto; e stu nol credi, | mira gli occhi morti en la ceruice, | e odi li anghosciosi del core stridi, |

e dell altro mio chorpo ongni pendice, | che par ciascuna ch a la morte gridi: | A tal m a giunto mia donna crudele. | dal uer mi parto ch i non u aggio parte, | e sogli, amico, tutto dato im parte. | Che l meo dolcior co l amaror del fele | agio ben misto, amor poi si comparte, | ben ti consilglo: di seruir guarte.

(1) **Messer Cino rispuose a messer honesto.**

289. ANçi ch amore nella mente guidi | donna, ch e poi del core ucciditrice, | conuiensi dir a l om: non se finice, | guarti d amor, non pianghe, stu ridi, | quando udira gridare: uccidi, uccidi. | che poi consilgliauan chi l contradice, | pero si leua tardi chi l mi dice, | ch amor non serua e ch ellui non mi fidi. | Io li son tanto soggetto e fedele, | che morte ancor dallui non mi diparte, | che sento della guerra sotto marte. | Douunque uole e ua driçço le uele, | come colui che no li serue ad arte, | cosi, amicho mio, conuien farte.

Messer onesto a messer Cino.

290. ASsai son certo che somenta in lidi | e pon lo suo cholor sença uernice | qualunque crede, che la calcatrice | prender si possa en le miei redi. | e gia non son si nato in fra li abedi, | che mai la pensi trouare amatrice | quella che staua di me traditrice; | ne sperol di ueder sol ch io m affidi, | Merçe d amor, che sotterra, rachele, | non gia martino, giouanni ne parte, | ch a del seruir prescriçione e carte. | Ne te, che non conosci aqua di fele, | nel mar dou a tutte allegreçe sparte, | che ual ciascuna piu ch amor di parte.

(1) Verso.

Messer Cino rispuose a messer honesto.

291. SE mai leggesti uersi de l ouidi, | so ch ai trouato cio chessi disdice, | e che, sdengnoso contra sdegnatrice, | conuien ch amor di merçe si fidi. | pero tu stesso, amicho, ti conquidi | e la cornacchia sta n su la chornice | alta, gentile, bella saluatrice | del su onor, chi vuole in focho sidi. | D amor puoi dir, se lo uer non cele, | ch egl e di nobil chor doctrina ed arte, | e tue uertu son cho le sue schonparte. | Io sol conoscho lo contrar del mele; | chell asaporo ed onne piene le quarte: | cosi stess io cho martino in disparte.

Messer onesto a messer Cino.

292. CHi uuol ueder mille persone gramme, | ciascuna doppia di tormenti ed alta, | ueggia me lasso posto n fra due gramme, | che qual me puo piu di dolor mi smalta. | l una di nouo per me cresce e salta, | ed o nell altra inueterata fanme; | mass io non sciolgho lo primo legamme, | morte mi chiuda cho la sua ribalta. | Sol per conoscer se di tanto amaro | si puo trar lo dolce chessi conta, | che sour ogne allegreçça passa e monta; | da l altra parte, che per me si sfonta, | amor ne metto tutto al mi contraro, | che del suo ben sempre m e stato charo.

293. (1) MEsser neri picchin, se mai m adeschi | quella di chiu son seruo ad ogni proua, | per la nouella ch aggio udita noua | di questi noui bacialier franceschi; | io son si fatto amicho de tedeschi | per lo contasto d esta biscia boua, | che quando uuol uostra ualença, moua, | ch a questa dança bisogn e ch i treschi. | E s io m inarmo contr a filgli alberti, | lo

(1) F. 90.

solgharin no mostro ualor tanto, | per cui fuor mille monimenti aperti, | Chom io faro, be mi do questo uanto, | amore e guerra li ne fara certi | e la chornacchia, di cui trouo e canto.

Messer honesto a messer Cino.

294. BErnardo, quel dell archo del diamascho, | potrebbe ben auer miglor discendi, | e quei che sogna e fa spiriti dolenti, | che non si puo trar buon uin di reo fiasco. | so che m intendi ben perch io nomascho, | ne aggio cura di noui accidenti, | si aggio messo in un miei pensamenti. | tegnamen chi vuol sauio o pinasco; | Ver e che di tormenti sol mi pascho, | perche merce non intende i mie lamenti; | ançi com piu la pregho, piu mi nfrascho. | E ciascun giorno de la uita casco, | e di cio porria dar molti guarenti | quella, ch a per me ben senno in guasco.

Messer Cino rispuose a messer honesto.

295. BErnardo, quel gentil che porta l arco, | non pon sança cagion mano al turcasso; | e quelli che songna, scriue come marco, | e uan si alto ch ogn uom riman basso. | non e chi allor maniera prenda uarco, | ed i l conoscho che di sotto passo; | ma nol conosce quei ch essi charicho, | che piu che merce, chiama spesso, lasso. | Graçie ne rendo a chi uer lui sibilla, | che l uino del su fiasco e peggio ch acqua, | e l seruir tale che merce nolli apre. | Gran fuoco nasce di pocha fauilla, | chos e che turba quanto piu si sciacqua, | e molte genti belan come capre.

Messer honesto a messer Cino.

296. SIete uoi, messer cino, se ben u adocchio, | si che la uerita par che lo spargha, | che stretta uia a uo si sembra

largha, | spesso ui fate dimostrare ad occhio. | tal fructo e buono, che di quello il nocchio, | chi l asapora, molt amaror lalgha; | e bello manifesta uostra fargha, | che l erba buona e tal come il finocchio. | Piu per fighura non ui parlo auante, | ma posso dire, e ben mi raccorda, | ch a trarre vn baldouin vuol lunga corda. | A cielo, e chi follia dir s accorda? | a lor non par che la lingua si morda, | ne cio mai ui mostro guido ne dante.

(1) **Rispuose Messer Cino a messer honesto.**

297. IO son cholui che spesso mi nginocchio, | pregando amor che d ogni mal mi tragga. | e mi risponde chome quel da bargha, | e uoi, messere, lo mi gittate in occhio. | e ueggioui ghoder come l monocchio, | che gl altri del maggior difetto uargha. | tale ch imita im peggio, non si stargha, | chon fece del signor suo lo ranocchio. | In figura ui parlo, ed in sembiante | siete dell' animale che si lorda: | ben e taluolta far l orecchia sorda. | E non crediate che l tamburo mi storda, | che si credeste a chi li amici scorda, | chi mostra l uero intendo e sol gli amante.

298. ELl e tanto gentile ed alta chosa | la donna, che sentir mi face amore, | che l anima pensando, come posa | la uirtu ch escie di lei nel mio chore, | sbigottisce e diuiene paurosa, | e sempre ne dimora in tal tremore, | che batter l aire nessun spirit osa, | che dich allei: madonna, questi more. | O lasso me! come u andra pietança, | o chi le contera la morte mia | celato in guisa, tal ch ella l credesse? | Non so; ch amor medesmo n a doctança, | ed ella giammai creder non porria | che sua uertu nel cor mi discendesse.

(1) Verso.

299. E Non e lengno di si forti nocchi, | ne ancor dura tanto alcuna pietra, | ch esta crudel, che mia morte perpetra, | non ui mettesse amor co suoi belli occhi. | or dunque s ella ncontra om che l adocchi, | belli de l cor passar poi non s arretra: | la nde li chonuen morir, che mai no npetra | merçe che l su ualor sol s inpannocchi. | De, perche tanta uertu data fue | algli occhi d una donna chosi acerba, | chessuo fedel nessun om uita serba? | Ed e chontra pieta tanto superba, | che s altre muor per lei, nol mira piue, | ançi gli asconde le belleççe sue.

300. BEn dicho certo che non e riparo, | che ritenesse de su occhi l colpo; | e questo gran ualore io non ne incolpo, | ma l duro chor d ongni merce auaro, | chemmi nasconde l su bel uiso chiaro, | onde la piagha del mi chor rimpolpo, | lo qualmente lagrimando scolpo, | ne muouo punto con lamento amaro. | Cosi e tuttauia bell e crudele, | d amor seluaggia e di pieta nemicha; | ma piu m incresce, che conuien ch i l dicha | Per força del dolor, chemm afatica, | non perch io contra lei porti alcun fele, | che uie piu che me l amo e son fedele.

(1) **Sonetto.**

301. TArdi m acchorgo, dacche morto sono, | ch amor degli occhi d esta donna passa, | chome saetta, la qual uen chon trono, | che tutto l core altru dentro frachassa. | e quando questo colpo ad alcun lassa, | chosi forte mortal chom io ragiono, | sessi n achorge, l odio tanto amassa | uer lui, che more, e di cio l acchagiono. | Perch ell e tanto noua d ador-

(1) F. 91.

neççe, | che gia non sono al mond occhi si fermi, | che non s alçassero uer le sue belleççe. | Ma non ual ch altre con ragion si schermi, ne con pietate contra sue fiereççe: | uedete dunque s i posso dolermi.

Messer Cino da pistoia.

302. BElla e gentile, amicha di pietate, | ualentre donna, uoi dengna d onore, | i ueggio agli occhi uostri l dolce core | e l pietoso, che uien pien d umiltate | a dolersi della mia grauitate | e del pecchato, che fa l meo sengnore: | onde ne cresce tanto il mi dolore, | ch io piango in chieder uostra potestate. | I parlo si di uoi ch amor m ascolta, | ma po e se ne cruccia e grida guerra | soura l anima mia, che li par tolta. | E appar una donna che la nserra | innul locho, che li sospiri tal uolta | la feggion si, ched i ne caggio in terra.

Messer Cino da pistoia.

303. ORa cherrise lo spirito mio, | doneaua il pensero entro lo chore, | e chon mia donna, parlando d amore, | sotto pietate si chouria il disio. | perch ella il chiama la follia ched i o | uoi seguendo e mostrone dolore, | e par ch i songni e sia chom om, ch e fore | tutto del senno esse stesso a n oblio. | Per questo donear che fa l pensero, | framme medesmo uo parlando e dicho, | che l suo sembiante non mi dice uero | Quando si mostra di pieta nemicho: | ch a força pare che lo faccia fero, | perch io pur di sperança mi nutricho.

Messer Cino da pistoia.

304. CIo ch i ueggio di qua, m e mortal duolo, | perch i so lunge fra seluaggia gente, | la qual i fuggo e sto celata-

mente, | perche mi troui amor col penser solo. | ch allor passo li monti e ratto uolo | al loco doue ritroua l cor la mente, | e imaginando intelligibilmente, | mi conforta l penser che teste nbolo. | Cosi non morraggio, se fie tostano | lo mio reddire a star, sicch io miri | la bella gioia, di chui son lontano, | Quella ch i chiamo basso ne sospiri, | perche udito non sia da cor uillano, | d amor nemicho e da li suo desiri.

(1) Messer Cino da pistoia.

305. O Uoi, chessiete uoce nel diserto, | che chiama e grid a ciaschun chore, | apparecchiate la uia dell onore, | per la qual non si ua gia sença merto. | e sechondo che uoi siete experto, | non e chi ntenda cio, tant e l errore; | chonuertite la uoce oma in dolore, | perche la noua usança ui fa certo, | Che n tutto l mondo conuiene star couerto, | si lo sol che non renda splendore, | per la luna ch e facta maiore. | Voi siete sol d ongni parente fore, | per lo contraro, che l ualor a merto, | a chu si troua ciaschun chore offerto.

Messer Cino da pistoia.

306. NOn credo che in madonna sia uenuto | alchun pensero di pietate, poi | ch ella s accorse, ch i auea ueduto | amor gentil dentro a li occhi suoi. | pero uo chome quei, ch e si smarruto, | che domanda merce e non sa a chui; | e porto nelli occhi vn cor feruto, | che quasi morto si dimostra altrui. | I no ne spero mai se non pesança; | ch ell a preso disdengno e ira forte | di tutto quel ch auer douria pietança. | Ond io me ne darei tosto a la morte; | se non ch amor, quand i uo n disperança, | che mi dimostra simile in sua corte.

(1) Verso.

Messer Cino da pistoia.

307. SE gli occhi uostri uedesser colui, | ch anno feruto, nel loco oue giace, | direste che non e uista fallace | quella che mostra il mio uiso per uoi. | ch ongni membro de auer ualor dallui, | la qual dimora, si come ui piace: | morto e de la feruta, onde ne face | l anima pianto co i membri suoi. | Perch e neente cio ch e illa mia faccia, | a rispecto di quel che dentro porto | per mi penser che par chemmi disfaccia. | lo qual ragiona sol de disconforto | e ciascun altro su contraro scaccia | quant a la mente uostra il cor ch e morto.

Messer Cino rispuose a dante la oue disse: a ciascun alma.

308. NAturalmente chere ogni amadore | di su chor la sua donna far saccente, | e quest e per la uision presente | intese dimostrare atte l amore | in cio che de lo tuo ardente chore | pascea la tua donna umilemente, | che lungamente stat era dormente, | inuolta in drappo, d ogne pena fore. | Allegro si mostro amor uedendo | atte per arti cio che l cor chiedea, | insieme due coraggi comprendendo. | e l amorosa pena chonoscendo | che ne la donna conceputo auea, | per pieta di lei pianse partendo.

(1) Messer Cino da pistoia.

309. MUouiti, pieta, e ua ncharnata, | e della uesta tua mena uestiti | questi miei messi, che paion nodriti | e pien

(1) F. 92.

della uertu, che dio t a data. | e nnançi che cominci tua giornata, s all amor piace, fa chettu inuiti | e chiami li miei spiriti smarriti, | per li quali fia la lor chesta prouata. | E settu trouerai donne gentili, | iui gira, chella ti uo mandare, | e dono d audiença loro chiedi. | Poi di a costoro: gittateu a lor piedi, | e dite chi ui manda e per che affare: | udite, donne, esti ualletti humili.

Messer honesto da bolongna.

310. SE li tormenti e dolor ch omo a chonti, | fossero nsieme tutt in un locho, | uer quei ch io sento, so che parian pocho | a quali ne son piu canoscenti e conti. | e posso radoppiar schacchieri e punti | e legge farne con ardente focho, | bonta di quello chemm a facto fiocho, | merçe gridando che n uostro cor monti, | Dolce mia donna, la qual u e nemicha | per lo reo dire da lo uer diuiso, | si che mancar mi sento uita e lena. | Ai doloroso! quanta fu mia pena, | poi chemmi fa scuro uostro bel uiso, | credendo cio che uerita fatica.

Messer onesto da bolongna.

311. S Io non temesse la ragion de prima, | tal colpo donerei a la seconda, | che della terça, chon di ferro lima, | leuara piu della maestra sponda. | ma l su amor, chemmi tonde e cima | e sbatte piu che sasso di mare onda, | mi fa tacente di non dire in rima | quel che par che la uita mi confonda. | E uol ch i taccia della falsa e praua chemm a condocto a si mala mercede, | ch i chiamo morte, si uita mi graua. | Ma se ragion lo torto non discrede, | eo stesso m ancidro, che non pensaua | ch oscuro le fosse cio ch omo uede.

Messer onesto da bolongna.

312. NOn so se per merce chemmi uien meno, | od esuentura o souerchiança d arti, | che la donna mia il luni e l marti | e ciascun di ch om ragiona a pieno, | piu d om uiuente crudel uita meno; | ne mai mi disse: da la morte guarti, | merçe uoi, che songnate li spiriti sparti | e chenn auete stanc ogne terreno. | Pregatela per me chu no rafreno, | sol mi menasse per le uostre parti; | e se força d amor con uera proua | mi conducesse, d umilta uestita | ch i la trouasse, sol un ora stando, | fuora gioiosa la mia uita: | ke qual mi conoscesse riguardando, | uedrebemme d amor figura noua.

(1) Messer honesto da bolongna.

313. LA spietata chemm a giunto al giuoui | di de la cena, la nde morte attendo, | non dice: del fallare io mi ne pendo, | ançi le piace che la morte proui. | dunque, che fai, amor, che non ti moui? | giassai che di neente le chontendo, | e per bene ubidir sempre l offendo: | fa che pietosa omai si ritroui. | Per me nol dicho, che nommi uarria, | ma per auanti trar la tua uertute, | che mancha solo per cio ch ai sofferto | Di me, che sono a crudel morte offerto; | tant a sdengnato di darmi salute | quella, che piu ualer nommi porria.

Messer onesto da bolongna a messer vgolino.

314. POi no mi punge piu d amor l orticha, | ch a sença dolce ogni tormento amaro, | nanti ne son lontano piu che dal

(1) Verso.

charo | suo uil poder non preço una molicha. | ne quella canoscente mia nimicha, | ch a d ongne cortesia ben colmo staro, | acchui non piace lo fallar di raro, | con tanto senno sua uita nutricha. | E gia ne l operar non si affaticha, | cosi par bello dilectoso e charo | cio chella disonesta quel anticha. | Amicho, i t aggio lecta la rubricha; | prouedi al negro, che ciascun tu paro | allei e a d amor facto la ficha.

Messer vgolino Rispuose a Messer onesto da bolongna.

315. MIrai lo specchio ch auerar notricha | li mouimenti, de quai siete auaro; | per lo qual li occhi a lo chor dimostraro, | che uostra mente ad amor e uerdicha, | anchor che quella di senno mendica | non fini affanno donarui rouaro, | pero ch amore e ualcha, ui trouaro | fermo soffrente, ciascun ui s aplicha. | Chi spera grano d amorosa spicha | chom io, ch atendo del turbato chiaro, | non per aspectar su color pallicha. | C ongne sua uolta li radoppia im paro | nanti dal core uertu li e sortita, | perche uogla d amor non aggio oblicha.

Messer onesto da bolongna a Messer Cino.

316. Simm e facta nemicha la mercede, | che sol per me di crudelta si uanta, | e s io ne piango, ella ne ride e canta | e l doloroso mio mal non mi crede. | e che mai non fallai chonosce e uede | inuer di quella disdengnosa santa, | a chui guisa si mena e si l encanta, | quando uol la prende in la sua rede. | Se per me la uertu se stessa lede | d onor, che sole auer potença tanta, | chom a si graue offesa non prouede? | Se mai collieste fructo di tal pianta, | mandatemelo a dir, ch i n o tal fede, | ch esto disio tutto lo chor mi schianta.

(1) Messer Cino rispuose a messer onesto.

317. MEsser, quel mal che ne la mente siede, | e pone e tien sopra lo chor la pianta, | poi ch a per li occhi sua potença spanta, | di lui se non dolor mai non procede. | e quest e l fructo che m a dato e diede, | poscia ch io prouai, dolente, quanta | e la sua sengnoria, che uollia manta | mi da di morte, tegnendo sua fede. | Prouedença non a, ma pur ancide, | e se per uoi la uertu uolta e franta, | fortuna e sola ch al contrario fiede. | Ma di tanto ualore quella s amanta, | ch amor sichome suo suggetto riede, | ch a uoi promette e nançi allei si uanta.

Noffo Bonaguide.

318. IN chor ui porto pinta per sembiança, | in quella parte ou io sia, uada o uengno, | gentile e amorosa mia sperança, | di cui seruente amor m a facto dengno. | chess i n auesse pur dolgla e pesança, | piu di nessun altro riccho mi tengno, | e pur d auer uo, donna, in rimembrança, | ogn altra uer di uo parm un pito lengno. | Lo uostro uiso adorno erri-lucente | che fa sparere ongn altra claritate, | m assi allumato l chor e la mia mente | De l auenente uostra gran beltate, | che d altra chosa ma non son cherente, | se non quanto l amo lo sacciate.

Noffo Bonaguide.

319. AMor, lo focho ch a lo chor m a miso, | m ard e ncend e si forte mi choce, | che da gioia e da ben tenemi

(1) F. 93.

diuiso, | e chon piu dura mia uita piu coce; | poi che lontano da l amoroso uiso | son tanto, che la pietosa uoce | non od or, con solea quand er assiso | dauanti allei tener mie braccia n croce, | Cherendole merçe de lo mal mio. | e l amorosa cho lo chor gentile | mi daua parte de lo meo disio. | Non ebbi gioia mi pare ossimile | po che da la bielta sua mi partio: | amor, merçe, uer me siate humile.

Noffo Bonaguide.

320. BEn posso dir che l amor ueramente | m a dato ferita al cor che m uccide; | che pianger mi conuen e star dolente | a le stagion che molta gente ride. | enframme stesso dicho: o me dolente, | morto m auesse chi prima mi uide! | che merçe non mi ual chiamar niente | a la mia donna, e giurolo n mia fede. | Onde l meo chore accio sen desdengna, | si che sen parte di tal locho amare | e non riuengno mai in tale stato. | Mentre ch al mondo questa donna rengna, | si greue pena di lei me n appare, | ond io men parto e son disamorato.

(1) Noffo Bonaguide.

321. I ueggio star sul canto de la naue | amor, che pur contrara l me uenire, | e dice: torna, stu non uuo languire; | che piu che morte l partir ti fie graue. | e con quel dir si spauentato m aue, | che gia mi sento tutto smarrire. | pregatel uoi, ch i non so chemmi dire, | tanto mi parla per ragion soaue. | Or che faro? uerro io poi auanti? | ottornero chome dice l amore? | consigliatemi, per dio, compangni miei! | lo meglo e ma non cortesia fare, | onde pur, lasso, uengno sança l core, | per cui mi mouo a dolorosi pianti.

(1) Verso.

322. CErto non e de lo ntellecto accolto | que che staman ti fece disonesto: | or chome gia men dicho presto | t apparue rosso spirito nel uolto? | sarebbe forse chett auesse sciolto | amor da quella ch e nel tondo sesto, | o che uiraçço t auesse richesto | a porto lieto dou i son tristo molto? | Di te mi dole, e di me guata quanto: | che me ne fiede la mia donna n trauerso, | talglando cio ch amor porta soaue. | Anchor dinançi m e rotta la chiaue | del su disdegno nel mi cor uerso, | si chenn o l ira ed allegreçça e pianto.

323. NUll uom gia per contraro ch auegna, | o per greuose pene o per perdença | d auere o d altro che piu li apartengna, | non si douria gittare n disperança, | ma argomentar che su stato riuengna | con senno e con soffrença e con leanca; | che n questo secol nulla cosa rengna, | che n se aggia senno o bastança. | Ongni cosa propinqua l su contraro, | e press a la montagna a gran uallea, | el bene el male, ancor sia di gran uaro. | Amme e diuenuto, e nol credea, | al mi gran mal trouar giamma riposo: | or n aggio gioia a uolgla mea.

324. SIcome l sol che tal altura passa | e sempre allluma sua clarita spera, | enuer di uo giamma niente abassa | ed e nel mondo degli occhi lumera; | cosi uo siete d ongni belta massa | e di ualor sour ogni donn altera, | si che di uo guardar nessun cassa | la dou appar uostr adorna cera. | Ed eo, lasso, guardando nnamorai, | chemmi discese al cor uostra fighura | per li occhi, come uen dal sol li rai. | E sempre di piacer nodrisc e dura, | ond eo d amor non mi lamento mai, | per pena ch i ne senta o per ranchura.

325. (1) CHisse medesimo nganna per neghiença, | in par di danno su sauer accerta; | pero die salamon dritta sentença, | ben si ne puo far ripresa aperta. | pero lo dicho, donna, chon temença, | ch amor in uo non sia cagion couerta, | che l re talento torna benuolliença, | se non si porge l don ond e proferta. | Pero che l donare e l piacere, | al me parer, e nato ed aggio vdito | ch e piu l dono lodato che l riceuere. | E prolunghare l don non e gradito, | che par chosa sforçata per cherere | a chi non uol tener del gioco nuito.

Messer Onesto a Terrino da castello fiorentino.

326. TErrino, eo moro e l me uer sengnore | bello conosce e no mi uol dar uita. | partir non posso, ch adobla l dolore | al meo chor, lasso, quando accio m inuita. | se stando dolglo, partendo maggiore | pena mi cresce: dunque, chemm aita? | consilglio ti dimando, se d amore | senti lo tu choraggio ma ferita. | Tu, saggio senno, al mi gran dolore | tosto mandi conforto che comporti, | e similgliante al tu bon trouare. | Ch assai si basta sol se puoi uedere | i ch o dauante gli alpi e molti monti, | a ragion posso, non tu, lamentare.

Terrino rispuose.

327. SE ui stringesse, quanto dite, amore, | che ui mettesse in dubbio di finita, | uo stareste lontano dal segnore, | messer onesto, chi ui puo dar uita. | voi passereste per lo mar maggiore, | non che per li alpi ch anno uia spedita, | per rallegrar di gioia il uostro chore | della ueduta, chemme nonn

(1) F. 94.

aita. | Ançi mi fa maggiormente dolere, | ch i non posso trouar guado ne ponti, | ch a la mia donna gir possa o mandare. | Che maggior pena non si po auere, | che ueder l acque delle chiare fonti | e auer sete e non poterne bere.

328. AMor, chitti nomo primeramente, | falli per certo; cha diricto dolore | e ti doue appellare e non amore, | ch e serui tuoi prouedi malamente. | ben e uero che doni ad alchuna gente | gioia e dilecto alquanto con dolçore, | ma poi riuiene appresso in amarore, | ond i rinunçio omai tu conuenente. | E la cagione perche, i lo ti uo dire: | che lungo tempo n fede t aggio seruito, | e quel che m ai donato, tu l sai bene: | Peccato, pouerta, paura e pene, | e d ogni pena tumm a ben si pulito, | che piu che uita morte m e n disire.

329. (1) UOi che penate di sauer lo chore | di que che seruon l amorosa fede, | partiteui daccio per uostro onore, | ch ongne peccato e nuer quel mercede. | un uomo gnudo e del senno fore, | de, chon fa gran pecchato chi l offende! | chotal e quelli chu distringe amore, | che d occhi ne di chor punto non uede. | Che ngnudo sta e non si puo courire, | ne dimostrar la sua gran malatia | a cholei che lo po di cio guerire. | Dunque chi l uede in se couria lo dia, | e chontastare acchi l uolesse dire, | per seguir pregio e fuggir villania.

330. POi che pelata e rocta u a la schiena | per molto caualcar sança riposo | l anticha sella del singnor gioioso, | che uostra liberta si forte nfrena, | che nel piu chiuso del cor ui balena; | lume di pianto fero ed anghoscioso | tutt or nel meo sembiante sta nascoso: | di uoi mi duol che si stre-

(1) Verso.

cto ui mena. | Ma quanto piu forte distringe l chore | amor delgli amador fedeli e stanti | di dolgla e di disio e di langhore; | Sol la dolceçça d un coral sembianti, | tanta e la gioia del dolor maggiore, | fa obriar cio ch o compreso dauanti.

331. CRisto ui fece su segreto messo | di nome e di belleççe corporali; | secondo l modo e usi temporali, | uostro gran pregio cresc e monta spesso. | senno, prodeçça e cortesia chon esso | auete, sença gli altri accidentali: | queste son tre graçie principali, | acchu ciaschun de esser sottomesso. | Pensate cio ch i dicho, singnor charo; | che se leggeste l dir di salamone, | cosa ben dolce ui parrebbe amaro. | Quando la uolgla souerchia ragione, | ragion si perde, ad ongn uom e chiaro, | ęccio che uede, li pare uisione.

332. LA mia uita e dura a mantenere | in quello stato la dou io mi sento; | ma tuttauia non me ne ripento, | che in milgliore credo auenire. | chess i durassi n questa, credere morire; | che le pene m adoppian per un cento, | e di cio ch aggio, si me ne chontento, | poi che n pace il mi conuen soffrire. | ched io non credo ch elli omo sia, | ch aggia uita chon tanto tormento, | poi ch e di fori e dentro combattuta. | Or pregho dio che sia su piacimento | d allenarme questa pena ria, | o tosto mi sia morte chonceduta.

333. (1) MOrte, atte conuen ch i mi raffidi, | e sperança non uolglo auer en altrui, | ch ora mi tragghi tra man di colui, | ch e chiamato amor, chui mal uidi. | che mi da pianto e guai chon istridi | e a dato sempre ch i seruo li fui; | ond i mi racchomando, acchui? | atte, et pregho ancor che m ancidi. | Poi saro fuor d ongni mia pesança, | che sempre ti dicho

(1) F. 95.

alla sperança, | ch io t o portato fede elleança. | Ciaschun m e stato crudele errio, | non c altro l umilta, s ell a una amança; | or non m abandonar, merçe, per dio.

334. SE i fosse mill anni a questo mondo, | bel foss e sano e sagi e auesse pace, | oro, argento, rame, ferro e piombo, | bestie, augelli e pesci ch e mar giace, | huomini e femine quanti fuoro e funno, | tutti seguisser la mia uolontate | dal cielo a la terra infino n perfondo, | tutto l auesse pur chomm i piacesse; | Tutti li lascio quando uengno a morte, | nulla cosa ne porto, se non due: | piacer e dispiacer ch o fatto a deo. | E ben e folle chi non guarda appo deo, | e non disamina ben lo facto suo, | che l punto di quell ora e tanto forte.

335. D Amor, uolendo traerne intendimento | se fosse cor o corpo o sol udire, | assa son quelli che in ragionamento | di questi nomi solglion tenere. | alchun dice che spirit est e uento, | ch entra per li occhi e fa l cor sentire; | un altro dice ch e un mouimento, | che uen dal core e sforç ongni uolere. | Lo dio d amor, in cio ben dicer posso, | che n quattro diuerse lectere si puose e s intende gramatichalmente. | Per A dicho animo, | per M dico mosso, | per O dicho oltra | e de R fa ragione. | se son congiunti fanno amore.

336. MAledecto e distructo sia da dio | il primo punto ched io nnamorai | di quella chessi dilecta darmi guai | e ogni altro solaçço a in oblio. | e si fa tanto tormento esser mio, | che n corpo d on non ne fa tanto mai, | e no li par auer ancho facto assai, | tant a l su cor giudeo, pessimo erreo. | Che sempre pensa pur com ella possa | far cosa chemmi scholpi l chuore, | di questa oppenion mai non fia mossa. | E di lei non mi posso gittar fore, | tanto o la mente abarbalglata e grossa, | chome n sentir che non a l om che more.

337. (1) Lo giorno ch i non ueggio la donna mia, | di nulla cosa m allegro e conforto; | pianghо e strido e dico: o me dolente, | lo giorno ch i fu nato, fossi morto! | ma quando la ueggio, inmantenente | m allegro e canto ed o gioia e diporto: | pero s i passo o sguardo o tengno mente, | non mi biasmate in cio, seria gran torto; | cha biasmate l amor chemmi ci mena, | che l poder non o di gir piu auanti, | cosi legato m a uostra chatena. | Pero ui piaccia, passandoui dauanti, | donar alcun conforto a la mia greue pena, del uostro uiso amorosi sembianti.

Nicchola muscia | di Guido caualcanti.

338. Ecci uenuto guido chon pastello: | o! arrechato a uender chanouacci, | che ua chom ocha e cascali l mantello? | ben par chessia factor de rustichacci. | e im bando di firençe od e rubello? | o docta si che l popolo nol ne chacci? | ben par che sappia torni del camello, | chess e partito sança dicer uacci. | S a iachopo sdengno quando l udio, | ed elgli stesso si fecie malato, | ma dice pur che non u era botio. | E quando fu annimisi arrenato, | uende chaualli e nolli die per dio, | e trassesi li sproni ed e alberghato.

339. De, guata, ciampol, ben questa uecchiuçça | com ell e ben diuersamente uiça | e quel che par quand un pocho si riça, | e come coralmente uiene n puçça. | e chom a punto sembra una bertuçça | del uiso e delle spalle e di facteçça, | e quando la miriam come s adiçça | e trauolge e digringna la bocchuçça. | Che non douresti si forte sentire | d ira, d an-

(1) Verso.

goscia, d affanno o d amore, | che non douessi molto rallegrarti, | Veggendo lei cheffa marauigliarti, | si che per pocho non ti fa perire | gli spiriti amorosi nello chore.

340. IN tale che d amor ui passi l chore, | abatter ui possiate uoi in ser corso, | e si ui pregi uiepiu men ch un uil torso, | e come tosco li siate innamore. | e facciaui mugghiare a tutte l ore | del giorno,come mugghia bue od orso, | e come l ebbro bee a sorso a sorso | il uin, ui face ber focho e martore. | E se non fosse ch i non son lasciato, | si mal direi e uie piu fieramente | al uostro gaio compagno e auenente, | Che di belleçce auança ogn uom nato: | ma simmi stringe l amor infiammato, | che uerso lui o sparto per la mente.

341. (1) A Chi nol sa, nol lasci dio prouare | ch e del pocho uolere fare assai, | e settu mi domandi: come l sai? | perche n danar mi ueggio menomare | e nelle spese crescier e montare, | sed io honor ci uolglio giammai. | di dunque, smemorato, or che farai? | se fossi sauio, andrestit a npicchare. | No aspectar che tu abbi asommato, | che troppo ti fia peggio che l morire, | ed io l so che uengno dal merchato. | Che l men tre uolte il di l ueggio auenire, | pouerta m assale ançi ch i sia corchato, | cioe, al leuare, al mangiare e al dormire.

342. GRan disiança lungamente o di uolere | innalçare uostro ualore, | ess eo ci penso, moro inchontanente, | mia uertu esmemoro n quell ora. | perche non son tanto sofficiente, | che sança di uo dir chessi onore, | ch al me parer ben siete la piu gente | de la cristinitate e la milglore. | Ma poi ch amor m a donato ardimento, | rinouo su plager allegr e

(1) F. 96.

gaio | al uostr onor li fini amanti chanti. | Donna, non pera uostro ualimento, | e membriui di me, fior di maio, | che non ardisco di mostrar sembianti.

343. AI deo d amore, a uoi faccio preghera | che m intendiate s i chero ragione: | gia son io facto a tua manera, | aggio chauelli e barba a tua faççone. | e n ongni parte aggio uiso e cera, | e seggio n quattro serpi ogni stagione | per l ale, gran giornata m e leggera, | son ben nato attua speragione. | E son salito per le quattro scale, | e sono afficto, mattumm ai feruto | del dardo dell auro, nd o gran male. | Che per meçço lo core m ai partuto | da quello del piombo; fa altrectale | a quella per cui questo m e auenuto.

344. QUal uomo altru riprende spessamentē, | a le rampogne uene a le fiate: | a uo lo dicho, amicho, imprimamente, | ch eo non credo che lealment amiate. | s amor u auesse feruto coralmente, | non parlereste per diuinitate; | uostra credença fora certamente | ch amor auesse in se gran potestate. | Amore a molto scura chanoscença, | e diuen come que ch e a la battalgla, | chetten mente e riprende que che combatte. | Quella ripresta non tengho ualença, | chi accatta l merchato sa che ualgla, | chi leua sente piu che quel che batte.

345. (1) COtal giuocho non fu mai ueduto, | ch o uergongna di dir cio ch io sento, | e temone che nommi sia creduto, | pero ch ongn uom uiue a scaltrimento. | e pur un pocho sia d amor feruto | sissi racchoçça e sfa su parlamento, | e dice: donna, s io non agio aiuto, | io mene moro e fonne saramento. | Pero gran noia mi fanno mençonieri | per lu pron-

(1) Verso.

tamente dicon lor mençogne, | che o l uero e dirial uolentieri. | Ma cielolo, pero che m e vergongna | e nonne parte amor. penseri, | intrate in me chom agua in ispungna.

346. AI quant o per ragion da biasimare | qualunqu e que che dice mal d amore! | e non puo esser se non bachalare | om che pocho tema onor da disnore. | e qual buon facto si puo dir offare, | se non u e sua potença | essuo ualore? | de, ch or mi fosse licito adirare, | ch i li fare in chapo tal romore, | Chesse uiuesse puoi anni ben cento, | si li starebb a mente il nome mio. | e pur de l amerigi auria pauento: | Ch amor e quasi chomm uno strodio: | amor spengn ogni tort ed ogni tormento; | s amor non fosse, ogn uom sarebbe rio.

347. UOlesse dio, crudel mia donna e fella, ch auete da merce lo cor diuiso, che tanto foste buona quanto bella, | e rispondesseu a lo chor lo uiso. | che uostra ualentia non fora quella, | chemm auesse d amor tanto sorpriso, che d altra donna mai ne di doncella | non disiasse giocho nerriso. | Perche mal agia l giorn e l or e l punto | che n uo fu mess alcun piacer piacente, | o che bel uis a fellon chor fu giunto. | ma come siete ancor ghai e saccente, | chosi lo uiso lo faciesse chonto, | che foste piu di tutte la spiacente.

348. ASai asottilgli tu fellon coraggio | e tuo rie lingue c or sia tua usata | in dir di me uillania e oltraggio; | non so in che fallo mi t aggi trouata. | or son i fella o falsa o malfatt aggio, | se per orgoglio atte non mi son data? | o pur di mal, sichom ai per usaggio, | quanto ti piace omai, ch i son fidata. | Che di me peggio non puo nessai dire, | uolendo di me dicer tutto male, | lasciand ongni uergogna di fallire. | Nol sa dir empio tanto ne mortale, | che del ben non ui fie, per che soffrire | lo uolio omai e pocho me n achale.

349. (1) CIo che naturalmente fu creato | in terra, in aere o nnacqua chell om uede, | a singnoria dell uom fu tutto dato | e si conduc e uiue suo mercede. | ma l mi chore essi disnaturato, | che niente di cio sente ne crede; | ma di uoler e seruo diuentato, | e mai non die changiar uoler ne fede. | Ed essi auilato e dato a ualle, | che sença far sembianti di doffesa, | siss a lasciato prendere a farfalle. | I l o dal col ben si per grand offesa, | da poi che n terra si date le spalle, | seguirol in quella uia ch o presa.

350. A Te medesmo mi richiamo, amore, | di te, se nuer di me fai fallimento: | ch amar mi fai madonna di bon chore, | e l meo seruire e contra l suo talento. | ond eo uiuo in errança e n dolçore; | sospiro e dolglo e o consolamento, | e cento fiate il giorno di dolore | moro erriuiuo di gioi altre cento. | Moro, pensando come m ai distrecto | damore e non distringi lei d amare, | e che non aue uita similgliante. | E poi riuiuo e n gioia mi dilecto, | che non m asembla simile ne pare | di gran belta quella chui sono amante.

351. E Non t e bisongno lamentar d amore, | enamorato dalchun fallimento, | settu ami tua donna di bon chore, | o seruila contra l suo talento. | gradir lo fanno in locho di dolçore, | ind ei sperando gran consolamento, | pero ched eo chomincio a dar dolore. | cio dei sauer, che l sanno piu di cento, | Per affinar l amante ch o in distrecto: | ess io lo trouo ben leal d amare, | chome gl o data pena somilgliante, | In darli allegra gioia mi dilecto. | dunqua, se tu sarai de li buon pare, | confortati e sarai allegro amante.

(1) F. 97.

352. Poi lo chomune de la gente suona | di uoi lodare, e ciascun se n apresta, | e a proposto ciaschuna persona | di darui lo chorona con gran festa | d insengnamento e di cortesia bona, | e di larghecça chontato maesta; | la mia persona in tutto si dona | a uoi, che di bontade siete testa. | Messer paulo di bolongna nato | e di chastel chiamato da lencietti, | ben aia l giorno ch eo ui uidi n prima. | Che lo meo chor di uoi e ncharnato; | udir uorrei de uostri intendimenti, | come ui piace, in prosa ouer per rima.

353. (1) Sellode fra la gente di me suona, | e ciaschun buon uom se n adorna e apresta, | di tal proposta allegr e mia persona | e tengholomi n chorona ed in festa. | poi ch i non aggia chonoscença bona, | ne sia chortese la ond o la maesta | della uostra persona, chessi dona | in me, poi di trouar siffa testa. | Chemm e piu charo assai d altr om nato | li uostri, messer manno, trouar genti, | e d altro trouator uorreali n prima. | E de lo chor uostro ch e ncharnato, | aggi di plu sori entendimenti, | poi mi ui dono en onpere ed en rima.

354. Siete colore di tutto bene e resta, | e ntendimento d intendimento modo; | si che del uostro amore i porto uesta, | piu son sichuro chesse fossi n domo. | quand i mi penso chin son uostro n festa, | molto m agrada uenir a tal domo, | che piu mi piace chess io fossi testa | di tutta lombardia fin a chomo. | Pero in uer di uoi abbo gran campo | di buona uolonta con mossa largha | a uoi seruire, si ch io mai non campo. | Or ui dicho che peggio che n tomba | son per amore, ed aione lo scolmo, | e n molte parti gia l suon ne rimbomba.

(1) Verso.

355. SEr manno, uostro decto in si resta | ed a uerace intendimento e modo: | ond i m allegro che pilgliate festa | uer me d amor, plu s auesse l domo | de romani, quando uien lor festa; | ne mai porialo dire quant eo chomo | e de l amore che nuer uoi fa testa. | chui prende, dicho ch arde piu che como; | Ma per uoi seruir son fori al campo | e faccio esta promessa bona e largha. | s io non ue n aiuto, mal ne champo: | Che contra amare agio gran torre e tomba, | pero se ne pentera chui a rescolmo, | e l meo chore forte ne rimbomba.

356. PEr nome paulo, molto per façone, | per gentileçça paulo di trauerso. | or m intendete questo mi sermone, | sicome d omo in cui l me cor trauerso. | si e piacente uostra condiçione, | dir basterebbe al bon nason, peruerso. | qual pom u apella paulo en entençone, | da diritto senno tengolo diuerso. | Del uostro senno mi faceste saggio, eccio fu chosa chemm atalento | e rallegroe forte fra la mente. | Che prima e poi u ebbi per om saggio, | e uoi per certo pero m e talento, | se lo penser ch eo porto non mi mente.

357. (1) MAestro pietro, lo uostro sermone, | sacciate, m e piacente e ciascun uerso. | fora gran marauilgla salamone | l auesse decto im prosa ouer per uerso, | dauit, merlin, ouer lo bon sansone. | saolo fu paulo santo de peruerso: | pero qualunque a buona intençione | uer me, uer lui certo noll auerso. | Or prendete, maestro, di me saggio: | non dubito ma per gran fermo l o | che n tutto a bona fede a uoi mi do. | Poi u o trouato tanto chanoscente, | perito en tutte cose quale saggio, | l aue di piano en suo chore en mente.

(1) F. 98.

358. CErti elementi diraggio presente, | pei qua saccente uo siete contato. | quarto nono e tredecimo sente | che uol seggente quarta uochal a lato, | a uo si racchomand umilmente | uostro seruente simil nominato | in quart e n quintudecimo, non mente, | anch agia mente undecim acoppiato. | A compier uogl anchor quarta uochale. | quant on piu ual, piu de seruire: | pero desidro esser uostro amicho. | Di guitton frate auer molto mi chale, | ma piu m assal uogla di sentire | del uostro dire, per certo uil dicho.

359. NOn e donar largheç al mi parere, | ne non e decto largo alcun per dare: | ma quelli che n donar e chanoscente, | con chor allegro, sanç alcun tardare, | e da chiamar largho dengnamente. | che l don si uende per troppo ndugiare; | chi dona e pente, in tutto n e perdente, | esse medesmo offende per donare. | Per te lo dicho, amicho, che lo ntende; | che non dimori n troppo tardamento, | che l doppo ual lo don che non s attende. | E chi promette, n poco tempo scende, | lo su seruir a messo n perdimento, | e que che dona mai con noia uende.

360. GEntil natura porta l ermellino, | e prouasi per saui in iscriptura | ch e per ragione, secondo sua natura, | di cholor biancho molto fino; | e per osseruar su bianchor dimino | sosten pregion e ancor morte dura. | chosi la mente de confonde pura | esser leal come l ueglo a l asessino, | Pensand a l ermellin che sosten morte, | perche non uol su color macchiare, | chosi de fare chi ama lealmente. | Chi e di tal natura chanoscente, | non po pilglar se non dricta sorte: | quest e consilglo a chi sente d amore.

361. (1) ANdando tutto sol per una uia, | fumi nchontrato ne l amor, o lasso! | ed i leuando l chapo ch auea basso, | uidili n mano un archo di soria. | apresso auea n sua chompangnia | una donçell e portau un turchasso | pien di saett; allor ristrinsi l passo | ed isguardalo per gran gelosia. | Amor fu presto, pres una saetta | e po pelli occhi dentr al chor la fisse, | di cio temendo la mia uita strecta. | Ed in quel punto credetti partisse | ongni ragion che omo aspecta, | eccio uorre innanti ch i sentisse.

362. AMor che tutte cose sengnoreggia, | non fu chiamat amor sença cagione: | amor da saui, quasi e omor, si spone. | guarda s amor a morte s appareggia; | che dimostra dolgla che graueggia, | el mor lo mort a diricta ntençione. | altro non e l amor che passione, | ch arde e ncend e dol ed amareggia. | Dunqua meo chor cotanto folleggia, | che uole stare n sua suggeççione | e di mi greue stato non m aleggia. | cha s el sauesse ben cio ch elli feggia, | e ch al presente fa contra ragione, | mai non si cingeria di tal coreggia.

363. AMor, dacchu procede ben e male, | fosse uisibil chosa per ragione, | sarebbe sença fallo appunto tale, | chente si mostra nella pintura: | gharçon chol turcasso a la cintura, | saettando, nudo, cecho, riccho d ale. | della l asembl angelicha fighura; | ma, chi l asaggi, elgl e guerrer mortale; | Che spolgla chor di liberta regnante, | e fascia gli occhi de la chanoscença, | saettando disiança perilgliosa. | E nel turchascio ten la gioi ascosa, | di darla si dopo lungha soffrença, | ch i tengno ben gharçon ciaschun a mente.

(1) Verso.

364. RIluce la uirtu di quella e sprende, | in chu si mette d amor lo podere. | belleççe tutte sol per le son uere, | pregio, bel parlar per le s intende. | per sua uirtu si cria ed accende | vn pensero d amoroso uolere | ne chor gentil, che son dengni uedere | lei, che ualor manten e difende. | Assai e piu bello, onesto e gentile, | che non sa dire, n guisa che potesse | finir lo peggio ond e uera nsengna, | Contrario di uillan chor uile; | pero breue lo dicho, ma che fesse | a me lo chor sença merçe sdengna.

365. (1) CHonosco n uista, gentil donna mia, | che l uostro cor e l mio e d un uolere, | si be sembianti mi mostrate n uia, | quando ci passo e uegnou a uedere. | ma ottemença della gente ria, | che non si tacciano del mal dire. | uorrei stando chon uoi una dia, | altra riccheçça non chero d auere. Ascosamente ui mando messaggio, | per iscritta ui dira nouella, | che fien piacent al uostro chor saggio. | D angela parmi la uostra fauella | e piu di nessun altr auili colui saggio, | merçe di me piu ch altra bella.

Ser Monaldo da sofena a frate ubertino.

366. CItato sono a la corte d amore, | chonsilglimi u andar, frat ubertino? | monaldo, si, sesse sofferitore; | ma troppo e di sospecto lo chammino. | sostenitor son bene, ma ottimore | che non m ancida, po m aura n dimino. | or non sa tu, che l buon procacciatore | a gran uentura ua per lo sterlino? | Si, saccio ben, mattu se traualgliato; | checcio l aiuta uentura o sauere, | ma contr amor nulla uertu a stato. | Amicho, tu puo dir lo tu uolere; | masse non ti condanna altro pecchato, | umilta uince amor per su piacere.

(1) F. 99.

Verçellino a dino frescobaldi.

367. UNa piacente donna conta e bella | un ualletto riguarda tanto fiso, | ch elgli a lo chore per meçço diuiso, | e similmente il guarda una pulcella, | ciascuna per amore asse l appella; | la donna il mira tuttor sança riso, | e la pulcella s allegra nel uiso, | quand ella il uede, e tutta rinnouella. | Onde l uallecto dice che lo chore | donar lo uuole a la piu amorosa, | sol di lei uuol esser seruidore. | Veder non sa cui piu distringe amore, | ne qual di lui si sia piu disiosa, | dunque sentençia chi a piu ualore.

Dino frescobaldi rispuose.

368. Al uostro dir che d amor mi fauella, | rispondut o, perch io ne son preso. | dicho che, se l ualetto e saggio e nteso, | lasci la donna e prenda la pulçella. | che s ell e gaia, giouanetta e bella, | de l core auer piu caldamente acceso; | esse la donna l ama emmira fiso, | esser puo uagha, ma non si chom ella. | Percio che la pulcella, ch a lo chore | mosso ad amare, e fatta disiosa, | c altro non chiede che l disio d amore. | Non puo esser cosi donna, ch e sposa: | questo mi mostra el dolce mio sengnore, | c andar mi fa con la mente pensosa.

(1) Dino frescobaldi.

369. DE, giouanetta, de begli occhi tuoi, | che mostran pace ouunque tulli giri, | come puo far amor criar martiri |

(1) Verso.

si dispietati, ch uccidan altrui, | come che u entri prima, e n esce poi | coperto, ch uom non e che fiso l miri; | e di saette fasciate li sospiri | il chuor mi talglia cho riei cholpi suoi? | L anima fugge, pero che non crede | che nel grauoso mal ch i sostengno, | aggi alchuna sperança di merçede. | Vedi a che disperato punto i uengno, | ch i son cholui che la sua morte uede | nata di crudelta e di desdengno.

370. DUe chaualieri cortesi d un paraggio | aman di core una donna ualente; | e ciaschun l ama tanto in su coraggio, | che d auançar d amar saria niente. | l uno e cortese ed insengnato e saggio, | largo in donare e n tutto auenente; | l altro e prode e di gran uassallaggio, | fiero e ardito e doctato da la gente. | Qual d esti due e piu dengno d auere | da la sua donna quel che ne disia? | or me ne conta tutto l tu uolere. | Tra quelli ch a d arme tanta ualentia, | o quelli ch a in se cortesia e sauere? | s i fossi donna, so ben qual io uorria.

371. POi che ti piace ch io ti deggia contare | lo mi uoler di cio ch a dimandato, | dirotti tutto quel che m e n parere, | qual d esti due de esser piu amato. | auengna che ciascuno e dallaudare, | c alta uertude a ciascun e dato; | ma pur la donna e piu dengna d amare | que ch e cortese, saggio ed insegnato. | Ma quello ch a n se pregio di prodeçça, | tengno ben che grand onor li sia: | ma simmi par ch aggia maggior riccheçça | Quelli ch a n se sauere e cortesia, | perche comprende tutta gentileçça. | s i fossi donna a quel m aprenderia.

372. CHor doloroso, non gir piu tardando, | esci del corpo tristo e ua piangendo, | ellagrime di sangue ua gittando | si piene di pieta, che ua fendendo | priete, ed erb e acqua ua seccando. | chiunque troua, ua croce faccendo, | e ciascun

per se ua domandando: | trouasto quella per cui uo languendo? | E s elgli l t aconsente la uentura | d alcun trouar chetti metta n uia, | tosto t inuia e piu non dimorare. | e settu trouera lei in fighura, | inginocchia la tua pena e la mia, | umilemente la sacci preghare.

373. (1) PEr qualunque chagion nasce la chosa, | per quella naturalmente si tolle: | che per uertu del sole nasce la rosa, | et quel medesmo fa chader le folgle. | chosi questo mondo non a posa, | cio chetti da uentura ti ritolgle. | ma dunque setti da uita gioiosa, | conoscila dacchi lo mondo uolgle. | E quest e la uerace chanoscença: | seruar giustitia nella sengnoria. | che per la giustitia rengna le potença, | E per lo su chontrario s umilia. | chi non oserua ben questa sentença, | di grande stato chade per follia.

374. LA stremita mi richer per filgluolo | ed i l appello ben per madre mia. | engenerato fu dal fitto duolo | e la mia balia fu malinchonia; | e le mie fasce fur d un lençuolo, | che uolgarmente a nome richadia. | da la cima del capo n fin al suolo | chosa non regna n me che bona sia. | Po quand i fu cresciuto, | mi fu dato | per mia ristoraçion molgle che garre | da ançi di nfin al celo stellato, | E l su gharrir paion mille chitarre. | a cu la mogle muor ben e lauato, | se la ripilgla, piu che non e l farre.

375. BEcchina mia! ceccho, nol ti confesso. | ed i son tu, e cholesto disdicho. | i saro altrui, non ui do un ficho. | torto mi fai, ettu mi manda l messo. | si m accherell ell aura l chapo fesso. | chi glele fendera? ciotti dicho: | se cosi niffa,

(1) F. 100.

fi contra l nimicho. | non tocch a me. ançi pur tusse desso. | E tu t ascondi. e tu ua chol malanno. | tu non uorresti. perche non uorria? | chesse pietosa. non di te vguanno. | se foss un altro, chauerel d affanno; | mal ti conobbi. or non dittu bugia? | non me ne poss atar. abieti l danno.

376. SEd i credesse uiuar un di solo | piu di cholui chemmi fa uiuer tristo, | assa di uolte ringraçere cristo; | ma i credo che fie pur chom i uolo. | che potreb ançi di genoua l molo | chader, ch un beccho ui desse de bisto; | ched el a si borrato l mal acquisto, | che gia no li entra freddo per polo. | Questi di chu dicho si e l padre meo, | ch a di noiarmi maggior allegreçça, | che non a l occhio che uede deo. | Vedete ben s i debbi auer enpieçça; | uedendol l altr ieri mastro tadeo, | disse: e non morra che di uecchieçça.

377. (1) I O un padre si chompressionato, | chess e ghollasse pur peçce bangnate, | si l aureb ançi smaltit e gittate, | ch un altro bella charne di chastrato. | ed i era si sciocch e sillauato, | chess i l uedea mangiar pur du derrate | di fichi, si credea n ueritate | il di medesimo choddesser chiamato. | Tutto son fuori di quell opinione, | e o questa credença fermamente, | ch e ghuf ebber dallu la complexione. | Vedete ben s i debb esser dolente; | lasciamo star che non a n se ragione, | ma che e ueders in chas un fra godente.

378. S I non torni nell odio d amore, | che non uorre per auer paradiso! | ch i o n tal donna lo mi cor asiso, | che chi dicesse: ti fo nperadore | e sta che non la ueggi pur du ore, | silli dire: ua, che sii vcciso. | et uedendo lei, si son di-

(1) Verso.

uiso | da tutto quel chessi chiama dolore; | Auengna ch i di cio non o mestiere | di veder chosa che dolor mi tolla; | che pur quel che mi fu frat angioliere, | Che pur mille staren su la colla; | che gia dieci anni li rupp un bicchiere, | ancor di maladiciarmi non molla.

379. Da po t e n grado, becchina, ch i muoia, | non piacci a dio ch i uiua niente. | anima mi, amor len me apuoia | per l allegreçça di quel tu parente, | ch a nome benci, che pela le choia: | pero ti dicho ch i moio dolente. | ma non perch i ne chur una luoia, | ançi ne pregho crist onipotente | Che ne contenti l mie boci al boscho. | chesso che m odian di si crudel guisa, | che di uedermi morto menan toscho. | | Mite turella ne fara gran risa | nelle poggese tutti que del choscho. | accetto que che fuor nati di pisa.

380. LA pouerta m a si disamorato, | chess i scontro mie donn entro la uia, | a pena la conosco n fede mia, | e l nome o gia quasi dimentichato. | da l altra parte m a l chuor si agghiacciato, | che se mi fosse facta uillania | dal piu ageuol uillanel chessia, | di me non aurebb altro che l peccato. | Ancor m a facto uie piu soçço giocho; | che tal sole usar mecho a dilecto, | che, s i l pur miro, si li paio un focho. | Ond i uo questo motto auer per decto, | che s uom douesse star chon un cuocho, | si l douria far per non uiuarci bretto.

381. (1) ANima mia, chuor del mi corp, amore! | alquanto di me merç e pieta ti prenda, | di me che uiuo n cotanto dolore, | çh enn ora n ora par che l chuor mi fenda: | per la gran pena ch i o del tremore ched | non t abi ançi

(1) F. 101.

che porti benda. | sed i ne muoio, non ti sara honore; | se uorra puo, non potra far l amenda. | Auengna ch i non sia dengno trouare | in te merçe, pieta ne cortesia, | niente men lassaro di pregare. | Pero ch amor chomand e uol che sia | licita chosa di potere amare | in quella donna, che l su chor disia.

382. DE, bastat oggimai per cortesia. | in uerita che tutt a bel posare. | certo, amore chosi far lo poria, | come ghalluccio potesse uolare. | perche dici chosi, anima mia? | a uogla ch i mi uada trarripare? | tummi fara uenire n tal biççarria, | qual i mi so, puo che cosi de andare. | Volesse dio chettu fossi gia mosso! | ch assa mi piaceria cotal nouella, | da poi che rimaner far non ti posso. | Or settu fossi pietosa come bella, | se l mi penser non m inganna di grosso, | della tua persona diresti: tella.

383. CHi non sente d amor o tant o quanto | in tutti tempi che la uita li dura, | cosi de esser sotterrat a santo, | chome cholui che non rende l usura. | ed e medesimo si po dar vn uanto, | che dio cho santi l odia oltre misura. | ma qual e que che d amor porta manto, | e po ben dir ch elgl e pretta uentura; | Pero ch amor e si nobil chosa, | che se li entrassen cholu dello nferno, | che non eb anch e non de auer posa, | Pena non sentirebe n sempiterno; | la uita sua saria piu gioiosa, | che non e l rubaldo a l uscita del uerno.

384. MOrte, merçe, se mi pregho t e ngrato, | che tu prend un partito comunale. | ess io l o per bene, non per male, | pur chettu prendi, facci diuiato | ch i tante uolte sia manghaneggiato | quant a grosseto granella di sale. | e l partito ch i ti do, sie chotale, | che tu ccidi me o lo nchoiato, | Ch i

non ne poss andar altro che bene. | settu ccidi me, i ne guadangno: | ch elli e uit e non mort uscir di pene; | E settu cidi l ladro di saluangno, | or uedi, morte, quel che me n auene, | ch i staro n siena com e ricchi al bangno.

385. (1) IO si pocho di quel ch i uorrei, | ch i non so chi potesse menomare; | e simmi poss un cotal uanto dare, | che del contraro par non trouarei. | chess i andass al mar, non credarei | gocciola d acqua poterui trouare; | si ch i sono oggimai n sul montare, | chess i uolesse, sciender non potrei. | Pero malinconia non prenderaggio, | ançi m allegrero del mi tormento, | chome fa del rie tempo l on seluaggio. | Ma chemm aiuta sol un argomento, | ch i aggio udito dire a om saggio, che uen un di che ual per piu di cento.

386. IO sent o sentiro ma quel d amore, | che sente que che non fu ancho nato? | cert i non so s i me ne sono ngannato, | che me ne par auer tracto l miglore. | ch assa ual me liberta, che sengnore; | erriposar, che uiuier tribulato: | che tutto l tempo ch i fu nnamorato, | non seppi che foss altro che dolore. | Or uiu e chant en allegreçça e riso, | e non so chessi sia malinchonia, | tanto m allegra dallu star diuiso. | E qual om uol tener la diricta uia | d auer en questo mondo l paradiso, | mortal nemicho d amor sempre sia.

387. E Fu gia tempo che becchina m era | di si buon are, ch i era chontento: | ne aure chesto piu mar ne piu uento, tant allegraua uer me la sua cera. | ma si mal punto mangiai d una pera, | che po m a dato tanto di tormento, | che que, che sono n inferno, per un cento | anno men mal di me n ogni

(1) Verso.

manera. | Chosi m auess ella facta foghone, | o mi si fosse nella ghola posta, | ch i non auesse gollato l bocchone. | Che gia non sare a cosi mala posta, | auegna certo ch egl e gran ragione, | che chissi nuoce su, pur allu chosta.

388. QUand i soleu udir ch un fiorentino | si fosse per dolor si disperato, | ched elli stesso si fosse npiccato, | simmi pareu un miracol diuino. | ed or m e uiso che sie piu latino, | che non sareb a un che, solo nato, | auesse tutto l di marmo seghato, | ber un becchier di uernaccino. | Percio ch i o prouat un tal dolore, | ch i credo che la pena della morte | sia cento milia contanto minore. | Chom ella sia chosi pessim e forte, | come l sonetto dice uie maggiore, faro parer ch ammen di due ritorte.

389. (1) SEd i auess un mi mortal nemicho | ed i l uedesse n sengnoria d amore, | in su quel chaso li tornere amicho | e seruire l sichome mio sengnore. | et chi altro facesse, il contradicho; pero ch i o prouato quel dolore, | ch e d esser ricch e diuenir mendicho, | e apo quell un farsi nperadore. | Chi nol mi crede, si l possa prouare, | sichome io per lo mio pecchato | cinqu anni o tempestato n su quel mare. | e quand i credeu esser a portato, | una chorrente, ch e peggio che l fare, | si m intrauers e pur son arestato.

390. L Animo riposato auer solia, | ed era nuouo che fosse dolore, | e or me n a cosi fornito amore: | non credo e non penso c altra cosa sia | de quant e suta la suentura mia; | poi ch i fu seruo di cotal sengnore, | checcio ch i fo, mi torn al peggiore, | uer quella che l me chore a nnubria. | Certo,

(1) F. 102.

nol me le par auer seruito: | che s ella s umiliass a chomandarmi, | non aurebbe che alleuar lo su dito; | Simmi parrebbe poco trarriparmi, | potendo dir ch i l auess ubidito. | s i ne morisse, crederie saluarmi.

391. EM e si malamente rincresciuto | el pur amar e non esser amato, | che come sasso duro son tornato, | auengna ch a mal otta sia pentuto. | e s i mi fosse ançi tracto ueduto, | gia nommi fuora si charo chostato, | che ben no mende l a sangue del fiato, | e me l onor no men e guar cresciuto. | Sicchemmi par auer bianca ragione, | di non amar se non chi mi uol bene, | e di questo son fermo di picchone. | E chi altra manera prende o tene, | se non si cangia di su oppinione, | sara fortuna se ben li n auene.

392. LA mia malinconia e tanta e tale, | ch i non discredo che, s elgli l sapesse | un che mi fosse nemicho mortale, | che di me di pieta non piangesse. | quella per chu m auen, pocho ne cale: | chemmi potrebbe, sed ella uolesse, | guarir n un punto di tutto l mie male, | sed ella pur: i t odio, mi dicesse. | Ma quest e la risposta ch o dallei: | ched ella non mi uol ne mal ne bene, | e ched i uad affar li fatti mei. | Ch ella non cura, s i o gioi e pene, | men ch una palgla chelle ua tra piei. | mal grado n abbi amor ch alle mi diede.

393. (1) Qual e sença danari nnamorato | faccia le forch e npicchis elli stesso; | che no muor una uolta, ma piu spesso | che non fa que che del cel fu cacciato. | e io tapino che per lo mi peccato, | s egl e amor al mondo cert i son esso, | non o di che paghar potesse un messo, | se d alchun uom

(1) Verso.

mi fossi richiamato. | Dunque perche riman ch i non m in-picciho? | che tragh un mi penser, ch e molto uano; | ch o un mi padre uecchissimo e riccho, | Ch aspecto ched e muoia mano a mano; | ed e morra quando l mar sara secchо, | sill a dio facto per mio straçio sano.

394. SI fortemente l altr ieri fu malato, | cha tuttauia perdut o l fauellare; | e mie madre per farmi melgliorare, | arrechom un uelen si temperato, | ch auria, non chemme, ma tossichato | el mare. disse: bei, non dubitare, | ed i feci per cenni: amme non pare. | di non ber nel me chor fui fermato. | Ed ella disse: odi, che pur berai, | et questa proua perder ti faraggio: | allor della paura terminai. | E chominciai a dir: nessun mal aggio; | ne beui da sua man, ne bero mai, | ne beuere semmi facesse saggio.

395. MIe madre si m insengna medicina, | la qual non m e crudelmente sana, | chemmi dice, ch i usi a la campana | da otto pesche o diece la mattina, | chemmi faran campar de la contina, | e di febbro quartan e di terçana. | molto mi loda l anguille di chiana, | che l chap e me ch otriaca fina. | Charne di bue, chascio e cipolla | molto mi loda, quand i sento dolgla, | e ch i ne faccia ben buona satolla. | E se di questo non auessi uolgla, | e stessi quasi mente su la cholla, | molto mi loda porri con le folgle.

396. SU lo lecto mi staua l altra sera | e facea diricta uista di dormire, | ed i uidi mia madr amme uenire | empio-samente, con maluagia cera. | en sul letto mi sali molto fera, | e man mi pos a la ghola, al uer dire, | e solamente per farmi morire, | e se non fosse ch i m atai, mort era. | Sicche non fu tanto ria medea, | che le piaqu al figliuol morte dare,

| che mia madre non sia tanto piu rea. | Ch a tradimento mi uols affogare, | perch a min dimanda la parte mea, | land i lel queto lassim ella stare.

397. (1) Datte parto l mie chor, ciampolino, | e, senno fumo giamma drict amici, | or sarem mortalmente nemici, | perche del mie m inueghi piu che mino. | et quando te l dimando, n tuo latino, | si usi spesso, non so chetti dici. | sie certo ch i sapre mangiar pernici, | e giuchar e uoler lo mascholino | Sicchome tu; ma aggio abandonate | queste tre chose, perch om non potesse | dir: quelgl e giunto n gran pouertade. | Or tusse l bon gharçon; chitti credesse! | chositti dia dio uit e santade, | ettu ai ben a dir: cristo l uolesse.

398. DUgento schodelline di diamanti | di bella quadra l an uorre ch auesse, | e dodici vsingnuo, ch ongnuno stesse | dauant allui faccendo dolçi chanti. | e cento milia some di bisanti | e tutte quelle donne che uolesse, | e si uorre ch a schacch ongn uom uincesse, | dando li rocchi e chaualier innanti. | E si uorre la ritropia n balia | auesse quelli, a chiu tant o donato | im parore, che n facti non poria. | Che nel senno ch ellui aggio trouato, | cho la belleçça ben se li auerria | tanto e piu quanto li fosse n grato.

399. LE gioi ch i t o rechate da ueneça, | prendi, ghinuccia, puo ch aprir non uuomi. | sappi, meo, che da me atte a screça, | si chettu non uedrai chomettu suomi. | o me amor, tu par pur una speça! | fistol uiemmi quando tu dir lo puomi; | stummi facessi reina di greça, | non m auresti chom auresti tuomi. | Ançi ch i parta dal tu uscio michi, | se l perche no

(1) F. 103.

mi dici, morto tiemmi, | e dimandata sarai chi l fe dichi. | Che mie madre n tuo presença diemmi, | e non m atasti; onde sett inpicchi, | pocho ui do quando di cio souiemmi.

400. IO potrei chosi star senç amore, | chome la soddomia tollara mocho, | o chome ciampolin ghauaçatore | potesse uiuar tollendoli l giocho. | o chome min di pepo chorridore, | s ardisse di tocchar tan pur un pocho, | o come migho ch e tutto d errore, | che non morisse di chaldo di fuocho. | Pero mi facci amor cio che li piace, | ch i saro sempre mai su seruidore, | e sofferro cio chemmi fara, n pace. | E sed e fosse amaro piu che fele, | chull umilta ch e uirtu si uerace, | il faro dolce chome channamele.

401. (1) LAssa la uita mia dolente molto! | ch i nacqui, credo, sol per mal auere, | poi che l me gran dilecto m e tolto | in guisa tal, per giamma non rauere. | ch i seminai e un altr a richolto; | s i me ne uolli atar, non n o l potere, | perche la morte m e gia su nel uolto. | chosi foss ell al chor a mi piacere! | Ne uo altra sperança o che di morte, | e mort e quella chemmi puo guerire, | tant e la pena mia dura e forte. | Cosi sarebb a me uita l morire, | puo che cota nouelle mi fuor porte, | chom a pregion sentençiato l fuggire.

402. QUando mie donn esce la man del lecto, | che non s a post anchor del fattibello, | non a nel mondo sillaido uasello, | che lungho lei non paresse un dilecto. | chosi a l uiso di belleçce netto, | infin ch ella non cerne col burattello | biacca, | allume, scalgluol e banbagello, | par a ueder un sengno maladecto. | Marrifassi si d un liscio smisurato, | che non

(1) Verso.

e om che la ueggia n chell ora, | ch ella nol faccia di se nnamorato. | Emme a ella chosi chorredato, | che di null altra chosa metto chura, | se non di lei: o ecch om ben amendato!

403. IO combattei chon amor ed ol morto, | e ch io tant o pungnato mi pento; | pero ch i ebbi l dricto ed elli l torto, | chonuenne pur che rimanesse morto. | chemmi promise conduciarm a porto, | e puo mi uolse uele chon un uento, | chesse non fosse ch io ne fui acchorto, | rotto m aurebbe mar a tradimento. | Ma nançi che uencesse la battagla, | gia nommi seppi dallui si schermire, | che non mi dess un colpo a la sgaralgla, | Che m ebbe presso che facto morire: | ma pur in fine non uals una palgla, | ch i ne champai ellu feci perire.

404. LO mi chor non s allegra di chouelle | ch i ueggia occh i oda richordare; | ançi mi fa non c altro noia l are, | tal odo da mia donna le nouelle. | che nsomm a decto ch auer de le stelle | potrei nançi chellei acchordare | ched ella si uolesse humiliare | ch i l apressass al suol de le pianelle. | Onde la morte mi sarebbe uita, | ed i uorre morir trasuolontieri; | che me ual una morte far che mille. | Or ua, sonetto, a la mia donna e dille, | chess i potesse retornar enn ieri, | io la farei grattar con diece dita.

405. (1) SE l chor di becchina fosse diamante, | e tutta l altra persona d acciaio, | e fosse fredda chome di gennaio | in quella part u non puo l sol leuante; | ed anchor fosse nata d un gioghante, | si chom ell e d un ageuol choiaio, | ed i foss un che toccasse l somaio, | nommi dourebbe dar pene chotante. | Ma s ell un pocho mi stess a udita, | ed i auesse

(1) F. 104.

l ardire di parlare, | credo che fora mia speme compita. | Ch i le dire chom i son sua uita, | e altre chose ch or non uo chontare. | parm esser certo ch ella direb ita.

406. INnuna che danar mi danno meno, | ancho che pochi me n entrano n mano, | son chome uin ch e le du part acqualeno, | e son piu uil che non fu pro tristano. | enfra le genti uo chol capo n seno | piu uergongnoso ch un can foretano, | e per auerne, di e nocte peno, | cio e in modo che non sia uillano. | E s auien talor per auentura, | c alquanti me ne uengnon uncichati, | de quali fo si gran manichatura, | Ch ançi ch i gli abbia son quasi logorati, | che non mi piace l prestar ad usura | a huo de preti e de ghiotton frati.

407. CRedença sia, ma sil sappia chi uuole, | chi o donat una chos a becchina, | chess io noll o staser o domattina, | daroll a diueder che me ne duole. | che non e or quel tempo ch esser suole, | merçe dell alta potença diuina, | chemm a chauato di chuor quella spina, | che punge chom ulischon le uiuole. | La quale spina amor noma la gente, | ma chi lel pose non lesse la chiosa, | esse la lesse, si seppe niente. | Ch i dicho ch ell e spina sança rosa; | con quella punge dir puo lealmente, | che la mie chostio non sie dubbiosa.

408. SEd i auess un saccho di fiorini, | e non ue n auessun altro che de nuoui, | e fosse mi arcidoss e monte giuoui | con cinquicento some d aquilini; | non mi pari auer tre baghattini, | sença becchin. or dunque, chetti proui, | babbo, di gastigharm? or che non moui | de la lor fede tutt i saracini? | E potrest ançi, s i non sia ucciso, | perch i son fermo n questa upinione, | ch ella sia un terren paradiso. | E uotene mostrar uiua ragione, | chome cio sia uero: chi la sguarda n uiso, | sed egl e uecchio, ritorna garçone.

409. (1) ONcia di carne, libra di maliçia, | perche dimostri quel che n cor nonn ai? | settu si paçço, ch aspecti diuiçia | di quel che caramente chomparrai. | per tuo parole l me chor non afiçia, | chon peggio dici piu speme mi dai. | credi che uuom a giamai la primiçia? | giuroti n fede mia che non aurai. | Or uegg i ben che tu chaschi d amore, | che non muoue cio chettu a detto, | se non da chuor ch e forte nnamorato. | Or uuo pur esser con cotest errore? | or ui sta sempre, che sie benedecto; | ch i t inprometto che l buon di m a dato.

410. SIsse condoct al uerde, cianpolino, | che gia del chandellier ai ars un pocho, | a mal tuo grado, rimarrai del giocho, | poi t an chondocto si dadi del meno. | e de tuo facti fu bene ndiuino, | ch assai ti dissi: non tochar lo focho; | ma mie parole n te no eber locho, | e l tu non fud el senno di merlino. | Ma perched i ti sent alquanto grosso, | disponar voglio l motto chettu sai. | del candellier nommi son mal mosso, | che sopra la persona debito ai, | esse non se gittato prim al fosso | che maggio uengna, n pregion morrai.

411. SEttu se pro et forte, ciampolino, | ora m aueggio che bisongno n ai. | ch i ueggio uenir tes, e tu l uedarai | se tu pon mente, uer san pellegrino. | et secho men un che par un mastino: | oramai, cianpolin, chome farai? | dimmi se di bon chor combatterai, | o tu ti fara pellar borghongnino. | Che settu fuggi, se uitoperato; | ma se chombatti ben di bon choraggio, | tu die pensar chenne sarai laudato. | ma gia ti ueggio

(1) Verso.

cambiar nel uisaggio; | percio credo che l fuggir ti sie n grato | o alleuarla quando tu a l uantaggio.

412. IN nessun modo mi poss achonciare | ad auer uolgla di far masseriçia, | e non aueria l chor quella letiçia, | che quando penso di uolerla fare; | ch i non mi turbi, chom om nouo n mare, | ell anim entro l chor mi s affiçia, | e di cruccie, dira, ottal douiçia, | che ben ne posso uender et donare. | Assa potreb om dar del cap al muro; | ma se non uen de la propia natura, | niente uale, n mia fede l vi giuro. | E non ui paia udire cosa oscura, | che come l sarament e stato puro, | cosi ab io n mia donna uentura.

413. (1) BEecchin, amore! che uuo, falso tradito? | chemmi perdoni. non ne se dengno. | merçe, per deo. tu uien molto giecchito. e uerro sempre, | che sarami pengno | la buona fe. tunne se mal fornito. | no inuer di te. | non calmar, ch i ne uengno. | in che fallai? | tussa ch i l abbo udito. | dimmel, amore. ua, chetti uengh un sengno. | Vuo pur ch i muoia? | ançi mi par mill anni. | tu non di bene. tu m insegnerai. | ed i morro. | o me, chettu m inghanni. | Die te l perdoni! | ecche non te ne uai? | or potess io! | tengnoti per li panni? | tu tieni l chuore. | e terro cho tuo guai.

414. IL chome ne l perche bello sa dio! | in neun modo ueder i non posso | perch a becchina sia l chuor rimosso, | ch essar soleu una chosa col mio. | ed or non a piu speme ne disio, | che di uedermi tranat ad un fosso, | e l diauol m a di le facto si grosso, | che metter gia no la posso n ubblio. |

(1) F. 105.

Credo chessia per alchun mi peccato | che die mi uuol questo pericol dare, | perched i l am e da lie si odiato. | Ess or un tempo m a lascia ndare, | s i ueggio l di ch i sia disamorato, | sapro un poch alor piu chemmi fare.

415. CHosi e l uom che non ha denari, | chome l uccel quand e uiuo pelato. | li huomini di salutarlo li son chari, | com un malatto, si l ueggion dallato. | e dolci pomi li paion amari, | eccio ch elli od e uede, li e disgrato; †per lu ritornan li cortes auari: | or quest e l sechol del pouer malfato. | Un rimedi a per lui n questo mondo, | ched e s affogh anç oggi che domane; | che fa per lu la mort e nolla uita. | Ma que ch a la sua borsa ben fornita, | ong uom li dice: tusse me che l pane, | eccio che uole, chome maçça ua tondo.

416. ONgne mie ntendimento mi ricide | el non auer denari n chaualglione; | e uiuo matto chom uom ch e n pregione, | pregando: morte, per di, or m uccidi! | e quand i n o, tutto l mondo mi ride, | ed ongni chosa mi ua arragione, | e son uie piu ardito ch un leone: | bello tengno folle chi dasse li diuide. | Ma, s i ueggio mai l di ch i ne ragiungha, | bello terro piu sauio che merlino | acchi dena mi trarra de la punga. | E di ghauaççe parro fiorentino, | e parrami mill anni ch i li ripongha, | poche m e mess a trentun l aquilino.

417. (1) IO potrei chosi disamorare, | chome ueder ficiecchio da bolongna, | o l india maggior di ual di pongna, | o de la ual di bocchençan lo mare. | o a mie posta ueder lo sudare, | o far uillan uom che tema uergongna, | o

(1) Verso.

tutto nterpetrar cio ch uom songna, | o cosa fatta poter istornare. | Dunqua, che ual s i ne son gastigato? che se non uien dal cuor, si ual niente | da credarme, tanto l aggio prouato. | Chimmi riprende non sa l conuenente, | ch allora m incende l cor d ongni lato, | e per un mille ui son piu feruente.

418. ELgl e si agra cosa l disamorare | acchi e nnamorato daddiuero, | che potreb ançi far del biancho nero | parer a quanti n a di qua dammare. | ond i percio non ui uo piu pensare; | ançi, si ebbi ma uolere intero | in trasamar, or ui faro piu fero: | portila dio chome la uuol portare. | Ma noll abbia per cio in grand amore; | chess i potesse, disamorar uorria | piu uolontier, che farmi nperadore. | Che tutto l tempo della uita mia | so stato de suo serui seruidore, | ed e famme pur mal cheddio li dia.

419. ME mi so chattiueggiar su n un lecto, | che neun che uada n suo duo piei; | che nnuna fo degli altru danar miei. | or udirete po chom i m asetto. | che nnuna cheggio per maggior dilecto | d esser in braccio n braccio con cholei, | a chu l anim e l chuor e l corpo diei | interamente, senç alchun difecto. | Ma po ched i mi trouo n sul niente, | di queste chose ch i m o millantato, | fo mille morti l di, si son dolente. | E tutto l sangue mi sento turbato, | ed o men posa chell acqua corrente | ed auro, fin ch i saro nnamorato.

420. I Son si magro, che quasi tralucho, | della persona no, ma dell auere. | ed abbo tanto piu a dar che auere, | chemm e rimaso uie men d un fistucho. | ed emmi uenuto men ogni mi bucho, | ch i o poch e dare uie men che tenere.

| ben m e ancor rimas un podere, | che fructa l anno il ualer d un sambucho. | Ma non ci a força, ch i so nnamorato: | chess i auesse piu or che non e sale, | per me sarebbe n pocho temp asommato. | Or mi paresse almen pur far male; | ma con piu struggo, piu son auiato | di uoler far di nuouo capitale.

421. (1) I Non ui miro, perçar morditori, | ch i mi conduca ma nel uostro stato; | che l di ui fate di mille cholori | innançi che l uolaggio sia compiuto. | cio era uostra credença, be sengnori, | per ch i m auesse a sollaçço giochato | ch i diuenisse de frati minori, | di non tocchar dena picciol nellato. | Mass auene, potra scoppiar lo chuore; | ch i o saputo si diciar e fare, | ch i o del mi assa dentro e di fore. | Ma l me ch i o e che milglior mi pare, | si e l ueder di uo che ciascun muore, | che ui conuien per uiuer prochacciare.

422. I Potre ançi ritornare in ieri | e uenir nella graçia di becchina, | o l diamante tritar chome farina, | o ueder far misera uit a frieri; | offar la pancia di messer min pieri, | o star contenta d un pie di gallina, | o che morisse ma della contina | que ch e domonio e chiamas angiolieri. | Pero che ghalieno ed ipocrato | fosson uiui, ongnun di lor saprebbe, | a rispecto di lui, men che l donato. | Dunque st uom com morir potrebbe? | chessa cotanto ed e si nnaturato, | che come struççol il ferr ismaltirebbe.

423. TRe cose solamente mi son in grado, | le quali posso non ben ben fornire. | cioe la donna, la tauerna e l dado: | queste mi fanno l cuor lieto sentire. | ma simme le conuene

(1) F. 106.

usar di rado, | che la mie borsa mi mett al mentire; | e quando mi souien, tutto mi sbrado, | ch i perdo per moneta l mie disire. | E dicho: dato li sia d una lancia; | cio ammi padre chemmi tien si magro, | che tornare sença logro di francia. | Ch a trarl un dena di man seria piu agro | la man di pasqua chessi da la mancia, | che far piglar la gru ad un boççagro.

424. E Non a tante gocciole nel mare | ched i non abbia piu pentute n chore | ch i conciedecti di prender la fiore, | ch ella dengno di uolermi donare, | quella che di non eb altro che fare | quando la fece, tant a n se ualore! | ecchi dicesse: tene nganna amore, | uad a uederla e a udirla parlare, | E abbia chuor di pietra baldamente. | se non ritorna di lei nnamorato, | si dicha: ceccho, l tu sonetto mente. | Ch ell a l su uiso tanto dilichato, | c al mondo non a nessun cosi uiuente: | cosi non fosse quel uis anchor nato.

425. (1) ONgn altra carne m e nnodio uenuta | e solamente d un beccho m e n grato, | e d essa m e la uolgla si cresciuta, | chess i non n o, che di ne champi arrado. | quella chu e mi dice, ch e uenduta, | e ch i son folle ch i auer ne bado. | chess i le dessi vn marcho d or trebuta, | non ne potre auer quant un dado. | Ed i chom uom chu la fitta toccha, | chesso che uolglion dir quelle parole, | si do ad altre nouelle di boccha. | E die sa chome l chor forte mi dole, | per ch i non o de fiorini arriboccha | per poter far e dir cio ch ella uuole.

426. BAbb e becchina, l amor e mie madre | m anno sichome tord a siepe strecto. | prima uo dir quel chemmi fa

(1) Verso.

mi padre, | che ciascun di dallu son maladecto. | becchina uuole chose si leggiadre, che nolla fornirebbe malchommetto; | amor mi fa nuaghir di si gran ladre, | che par che sien filgluole di ghaetto. | Mia madr e lassa per la non potença, | si ch i l debb auer per riceuuto, | di po ch i so la sua mala uolglença. | L altripaua per uie diell un saluto | per disacchar la sua mal acolglença, | si disse: ceccho, ua, chessie fonduto.

427. Figluol di dio, quanto ben aure auuto, | se la mia donna m auesse dengnato | di uolermi per ischiauo ricomperato, | come colui ch a lo port e uenduto. | oime dolente, a le chu man son caduto, | ch oggi giuro su nell altar sagrato, | che s ella mi uedesse strascinato, | non dicierebbe: che e quello issuto? | M amor ne sie cholle, s elli l puo fare, | che ma questa sperança non mi tolle, | che l canto non mi torni n sufolare. | S ella m odiasse quanto siena cholle, simmi pur credo tanto humiliare, | che l su chor duro uer del mi fi molle.

428. SEd i fossi costrecto di pilgliare | tra d essere n inferno o nnamorato, | sed i non mi pugnasse a consilglare, | unque dio non mi perdoni l mi pecchato. | perch i non posso creder ne pensare | che sia neun dolor addolorato | maggio ch i o soferto per amare | quella, chemm a d amor si spaurato. | Ma s io prendessi di rinamorarmi, | in questo modo mi u achordarei, | ch amor douesse n prima sicurarmi | Di quella, che m a mort, anni fa sei, | che non douesse su pregio tornarmi; | se non, lo nfern a gran boce cherei.

429. (1) QUando ner picciolin torno di francia, | era si chaldo de molti fiorini, | che li huomin li parean topolini | e

(1) F. 107.

di ciascun si facea beff e ciancia. | ed usaua di dir: mala mesciança | possa uenir a tutt i mie uicini, | quand e son apomme si picciolini, | chemmi fuora disnor la lor usança. | Or e per lo su sen attal chondocto, | che non a neun si picciol uicino | che non si disdengnasse farli motto. | Ond io mettere l chuor per un fiorino, | che ançi che passati sien mesi otto, | s egli aura pur del pan, dira bonino.

430. IO si pocho di graçia n becchina, | in fe di chan che non ten a frodo, | che ille non posso trouar uia ne modo, | ne medicho mi ual ne medicina. | Ch ella m e peggio ch una saracina, | ocche non fu a pargholi irre rodo. | ma certo tanto di le me ne lodo, | ch esser con mecho non uorrei reina. | Eccho l bel erro ch a damme allei, | ch i non cherre a di altro paradiso | che di basciar la terr u pon li piei. | Ed i fossi sichur d un fiordaliso, | ch ella dicesse: chon uerita l ti diei, | o no ch i fosse dal mondo diuiso.

431. BEcchin amore, i ti soleu odiare | a rispecto ch i t am or di buon chuore. | ceccho, s i mi potesse n te fidare, | el mie chuor fuora di te seruidore. | becchin amore, piacciati di prouare | sed i ti son leal o traditore. | ceccho, s i mi potess en te fidare, | el mie chuor fuora di te seruidore. | Becchin amore, or ueggio certamente | che tu non uuo ched i seruir ti possa, | da puo che mi comandi l non possente. | Ceccho, l umilta tua m a si rimossa, | che giamma ben ne gioia l mi cor sente, | se di te noue mesi non uo grossa.

432. TAnt abbo di becchina nouellato, | e di mie madr e di babbo e d amore, | ch una parte del mondo n o stanchato; | pero mi uo restare per milglore. | che non e si bel giuocho tropp usato, | che non sie rincrescente all uditore: |

pero uogli altro dir, che piu m engrato | a ciascun che porta gentil chore. | E ne la poscia muta del sonetto | i ui diro tutto cio ch i uo dire, | e chi lo ntende si sie benedecto. | Ch i dicho ch i arabbio di morire, | ueder riccho chi de esser brecto, | uedendo bretto chi dourie gioire.

433. (1) SE die m aiuti a le sante guangnele, | s i ueggio l di ch i sia n siena ribandito: | se dato mi fosse ntro l occhio col dito, | assofrire mi parra latt e mele. | e parro un colombo sença fele, | tanto staro di bon chor giecchito, | pero ch i abbo tanto mal patito, | che pieta n aurebb ongni crudele. | E tutto questo mal mi parreb oro, | sed i auesse pur tanta sperança, | quant an color che stanno n purgatoro. | Ma elli e tanta la mie sciagurança, | ch iui farabb a quell otta dimoro | che babb ed i saremo in accordança.

434. BEecchina, poi chettu mi fosti tolta, | che gia e du anni e paiommi ben cento, | sempre l anima mia e stata nuolta d angoscia, di dolor e di tormento. | ceccho, la pena tua credo sia molta, | ma piu sarebbe per lo mi talento. | s i dicho torto, diricto pur ascolta, | perche non ai chi mi ti tolse, spento. | Becchina, l chore non mi puo soffrire, | po che per la tua cagion ebbe la gioia, | anneun modo di farlo morire. | Checcho, s una citta come fu troia | oggima mi donassi, allo uer dire, | nolla uorre per chauarti di noia.

435. MIa madre manganante ciampolino | non s a tenute le man accentura, | che mi soleua dir con gran uentura: | si contirie morir me assessino; | e certe non farebb a un

(1) Verso.

taupino | in mie seruigi una picciol paura, | ma di toliar lo mie ben s asicura. | di cio non parlo santo agostino | Che me ne renda sol un uil denaio, | che mie madre a saputo ben si fare, | che mino cholm ed io uoti o lo staio. | E ch i sie su filgluolo, a me non pare, | ma filgliastr, e chi batt acqua mortaio | dice se quel dimin credo fructare.

436. PEr cotanto, ferruçço çeppa, dimmi: | setti facesse fuggir ongne cria, | i ti rispondo, dichoti che simmi | fu ben perfecta la sperança mia. | oi me lasso! ben posso dir chimmi | tien turbo, ch al fuggir par di carpia. | megl e ch i fuggha, che l om dicha: limmi | fu facta per tardança uillania. | De or pur fugge, non guardar chi sia | que chetti caccia, che n tal modo fimmi | fe si che chontar nol poria. | O me, amor, ch i non ten seruiria, | che non fia nessun che possa dir mimmi | fece partir un ichis di uia.

437. (1) BOcchon in terra, pie l uscio di pina, | di po le tre trouai min çeppa stare, | ed i mi stett e comincia ascoltare, | e seria stato infine a la mattina, | se tanto fosse durata la lena | che cominciat aue del fauellare. | che que dicea di uolerui entrare, | e quella li rispos: or quest e fina. | Almen pigla da me questi danari | sichome ti chal del mi occhio, | sinn aura gia un paio di chalçari. | Va pian, amo,r un pocho, ch i sconocchio; | se fosser buon, tu li auresti piu chari. | ua col malanno e fuor di capocchio.

438. NOn potrebb essere, per quanto dio fece, | che babbo spesso non mangi dell oro: | che uiue fresco e raçça chom un toro, | e a degli anni ottanta o n quella uece. | ouer

(1) F. 108.

ch egli a apicchata con la pece | l anima sua, che dice: dalla a ghoro, | ch i faccia fuor del su corpo dimoro | a questi di che partire nommi lece. | Pero ch i credo ch elgl e maladecto; | e questo si ui giuro sança frodo, | che non credette mai di sopr al tecto. | La mia donna, secondo ch i odo, in ora in ora sta sul trabocchetto: | or chosi uanno le cose al mi modo.

439. SEd i auesse mille lingue in boccha | e fosser tutte d andanicho acciaio, | el predicar del buon frate palglaio | non potre far si ch un fil di roccha | potesse auere da que che uiuer loccha | piu che non fa lo soccieri lo danaio. | e quelgli e l caualier ch e sença uaio, | cioe l gaudente, chu febbre non toccha, | Pero che la morte paur a di morire. | e s ella intrasse illui, i son sichuro | ch ella morrebb e lu faria guarire: | Ch elgli a su chuoio si nferigno e duro, | chi per torre al ciel uolesse gire, | illui fondare si conuerrebbe il muro.

440. IL pessimo e l crudele odio ch i porto | a diritta ragione al padre meo, | il fara uiuar piu che giouanni botadeo, | e di cio buon di me ne sono accorto. | odi, natura, settu a gran torto: | l altr ieri li chiesi vn fiasco di raspeo, | chenn a ben cento congna l can giudeo. | in uerita, uicin, m ebbe di morto. | S i gli auessi chesto di uernaccia, | diss io, solamente allui approuare | simmi uolle sputar entro la faccia. | E poi m e decto ch i nol debbo odiare! | macchissapesse ben sua taccia, | direbbe, uiuo il douresti mangiare.

441. (1) IN questo mondo chi non a moneta | per força e necessaro chessi ficchi | un spiedo per lo corpo ocche s im-

(1) Verso.

picchi, | se tanto e sauio che churi le peta. | ma chi lo staio a pieno a la galleta, | auengna ch i nol posso dir per micchi, | di cio trabocca, niente me npicchi | per su argento cheffa l uom poeta. | Ancor ci a altro che detto non abbo, | che l amalato siffa san uenire, | terre tenere a quel ch io ui dirabbo. | E l mercenaro si fa san gentilire, | buon saccente e cortese s io gabbo; | si pregho dio chemmi faccia morire.

442. QUando l çeppa entra n santo, usa di dire: | die si ui dea l buon di domine deo; | e sissi sengna che quasi morire | fa ciaschun che uede l acto seo. | e suo pecchati dice, si ch udire | li po ciascun, non che gli oda ideo; | e quand e se ne uien a dipartire | chantando n escie e omai giudeo. | Nel su sengnar fa dritt acti di paçça, | che del dito si da talor nell occhio, | per cio campa ch alcun non l amaççi. | Forse ch erriguardato par chapocchio | o perch a branca die tal d una maçça | che ben ue sta uin a dicier finocchio.

443. EL fuggir di min çeppa, quando sente | i nimici, si passa ongni uolare; | e pier faste, che uenne d oltremare | in una notte n siena fenniente, | arrispecto di lui, che ueramente | il su fuggir si puo dir millantare. | die, dagli tu l malanno, quando fare | non puol fuggir piu temperatamente: | Che rimarrebbe trallodi e pauia | alchuna fiata, ma non ne fie nulla | che facci altro chu fato si sia. | E fuggiria per un fanciul di chulla: | ond i per me non ci ueggi altra uia | ch i mi uad affoghar or chi ti crulla.

444. SE l chapo a min çeppa fosse talglato, | chome del giuoco d uuil n auerria; | che l capo da lo mbusto partiria | e puo ritorniere nel primo stato. | essed e fusse anchor man-

ghaneggiato, | uie men che minestrel mal n auria; | e se uenen prendesse, li faria | ch a san giouanni batista lo beato. | Ma nolli n auen per la uertu di deo | mala morte, chessi disdengna entrare | illocho si uilissimo erreo. | Che se gittato fosse in alto mare | legato spessament, al parer meo, | nicchola pescie si poria chiamare.

445. (1) GIugiale di quaresima a l uscita, | e sucina fra l entrar di feurao, | e mandorle nouelle di gennaio | mandar uorre io a lan ch e gioi compita. | ch i l amo piu che nessun uom la uita, | ed e mi tien per suo, essono eppaio, | ed e se ne potrebbe aueder naio, | e allui uado choma la chalamita | Va a lo ferro, ch e naturaldade. | Amor chomanda e cosi uol chessia | ched i faccia per la sua gran beltade, | Ch e tanta, che contar non si poria. | ma non dicho chosi de la bontade, | ne del senno, percio ch i mentiria.

446. IO feci di me stesso vn cianpolino, | credendomi dallui esser amato, | ed erauan di du, un dal meo lato, | e dal su pier e giouanni e martino. | esse giamma egli m ebe n dimino, | or e damme di lungha da merchato, | perche di lui mi trouo ngannato. | ness i uedesse far dell acqua uino, | Nommi fidere illu d un baghattino. | e pur di quel ch i mi ui son fidato | gia non ne manda si bianch al mulino, | Ch ella m a tolt a tort ed a pecchato, | usando la maniera di chaino. | or ti u affida in huom ch agia giochato.

447. SAlute manda lo tu buon martini, | berto rinieri, de la putente mangna: | sacci, ch i o cambiati i grechi fini

(1) F. 109.

| a la ceruugia fracida beuangna, | e le gran sale e nobili giardini | a mosche, a neue e alloto di montagna, | la buona usança de li panni lini, | ch usar solea chon uoi e la champangna. | Ben puo far beffe di mia uita fella, | che spesse uolte sien sença touagla, | sette siem che mangiam per iscodella. | E non auem manti per asciugagla, | asciughianci al gheron de la gonnella | quando non siam ben unti di seuagla.

448. SE si potesse morir di dolore, | molti son uiui chesserebbero morti. | i son l un desso, sed e no me ne porti | n anim e carn il lucifer maggiore. | auengna ch i ne uo cho la peggiore, | che ne lo nferno non son chosi forti | le pene e tormenti e li schonforti | chom un de miei qualunqu e l minore. | Ond io esser non nato ben uorria, | od esser chosa che non si sentisse, | poi ch i non trouo n me modo ne uia, | Se non en tanto chesse si compiesse | per auentura omai la profeçia | chell uom uuol dir, ch antixpisto uenisse.

449. (1) QUalunque giorno non ueggio l mi amore, | la nocte come serpe mi trauolgho, | e simmi giro, che paio un bighollo | tanta e la pena che sente l meo chore. | parmi la nocte ben cento miliore | dicendo: dio, sarammad i uedrollo? | e tanto piangho, che tutto m inmollo, | c alcuna cosa m aleggia l dolore. | ed i ne son dallei cosi cangiato, | chenn una de giungho n sua contrada, | simmi fa dir ch i ui son troppo stato. | E ched i uolli sittosto men uada; | pero ch ella l su amor attal donato, | che per un mille piu di me li aggrada.

(1) Verso.

450. IM o onde dar pace e debbo e uoglio, | sed i o punto di ragion chon mecho; | po che cho la mia donna stat e secho, | so che giamma non debbo piu sentir doglo. | di gioia mi uesto, di noia mi spoglo, | e cio benche ne l amor amme l arrecho. | ben posso dire: aue dominus techo, | poi mi guardo di uenir a lo scolglo. | De la quale i era si forte temente, | ch a tutte l ore ch i accio pensaua, | si dardellaua tutto a dente a dente. | E non c altrui, m a me stesso dicieua: | ora molgliuo chom i odio l gaudente, | ma innançi tracto ben so com andaua.

451. AMor, poi che n si greue passo uenni, | che, chi uediemi, ciaschedun dicie: fiiu, | e di me beffe facien maggior piu, | ch i dir non so schernendomi per cenni; | ch era si fuor di tutti e cinque senni, | ch amaginar quanto n tutt era giu | d ongni ntellecto ch om di auer chiu, | saria la mente a pensar du m attenni. | Ch i non perio, ma l tu gentil soccorso | chemmi donasti quand i uiene meno, | ciaschun membro grido: | no sbighottiamo | Di guiderdon, ma non potre auer ramo, | ch i render ti potesse; mattal freno | m ai messo n boccha, che mai nollo smorso.

452. OR nonn e gran pistolença, | ch i non mi posso partir dad amare | quella chemm odia e niente dengnare | uuol pur uedere ond i passo la uia? | e dammi tanta pena notte e dia, | che dell angoscia mi fa sissudare | che m arde l anima e niente non pare: | certo non credo c altro nferno sia. | Assa potreb uon dir, ma nulla gioua; | ch

ell e di tale schiatta natandendo, | che tutte son di cosi mala pruoua. | Ma perch i la trasamo, pur attendo | ch amore alcuna chosa la rimoua, | ch essi possente che l puo far correndo.

453. (1) DA giuda in fuori neuno sciagurato | fu, ne sara di chi a centomili anni, | ch a mille migla m apressimi a panni, | e sol m auien perch i so nnamorato | di tal, ch a tutto l cuor auiluppato | di tradimento, di frode e d inganni. | ed e non fu silleal san giouanni | a geso cristo, chom i le son stato. | Ma la falsa natura femminile | sempre fu essara sança ragione, | percio chad eua diellor quello stile. | Ond i son fermo n questa oppinione, | di sempre starle giecchita ed umile, | poi ch ell e di si gran chagione.

454. UNn chorço di corçano m a si trafitto, | che non mi ual ciecerbita pilgliare, | ne dolci medicine ne amare, | ne otriaca, che uengna d egitto. | e cio che galieno ci lascio scritto, | aggio prouato per uoler champare; | tutto m e ghocciola d acqua in mare, | tanto m a l su uelen nel mie cor fitto. | Land i son quasi al tutto disperato, | poi che non mi ual null arghomento, | a questo porto amor m a arriuato. | Chesson quell uom che piu uiuo sgomento | chessi nel mondo o che mai fosse nato, | chi mena colpa di terra sia spento.

455. SE tutta l otriacha d oltremare | e quant a in genoua uernaccino, | fosser raunate in corpo di mino, | il qual si

(1) F. 110.

solea far çeppa chiamare; | nol potrebber tanto di spera scaldare, | che non prendesse d india l cammino; | elleua la che par un paladino, | pur ch elgli udisse: lelle, gridare. | Quell e l sollaçço, chessi tien ualente, | ma n me non mettare quella bada, | sed i non sia di mia donna dolente; | ch i l o per un de cattiui d aradda, | e se l conoscesse, com i, tutta gente, | gridando li andreber dietro: da da.

456. DAnte allaghieri, ceccho, l tu seru amicho, | si raccomand atte com a segnore; | e sitti pregho per lo dio d amore, | il qual e stat un tu signor anticho, | chemmi perdoni s ispiacer ti dicho, | chemmi dea sicurta l tu gentil chuore. | quel ch i ti dicho e di questo tenore, | ch al tu sonetto in parte contradicho. | Ch al meo parer, nell una meta dice | che non intendi su sottil parlare, | a que che uide la tua beatrice, | E puoi ai decto a le tue donne chare, | e puo lo ntendi; e dunque contradice | asse medesmo questo tu trouare.

457. (1) MAladecta sie l or e l punto e l giorno | e la semana e l mese e tutto l anno | che la mia donna mi fece uno nganno, | il qual m a tolt al cor ogni sogiorno. | ed al si nuolto tutto ntorno intorno | d empieçça, d ira, di noia e d affanno, | che per mio bene e per mi minor danno | uorrelo nançi n un ardente forno. | Pero che melgl e mal, che mal e peggio; | auengna che l un e l altro buon non sia, | ma per auer men pena il cheggio. | E questo dicho per l anima mia; | chesse non fosse ch i temo lo nferno, | i medesmo gia morto m auria.

(Continua)

(1) Verso.

BIBLIOGRAFIA

Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro, studi e ricerche di Carlo Malagola — Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1878.

Egli fu detto cento volte, il miglior monumento che l'uomo ancora vivente possa alla propria memoria innalzare, essere le sue opere. Se non che, ove queste sieno opere d'ingegno, ha bisogno di chiare intelligenze che le comprendano, e di virtuosi giudici che dirittamente le apprezzino. Ha bisogno inoltre di elegante facondia, che nel migliore prospetto mettale in luce. Senza luce, altresì la maggior parte delle cose create, sarebbe come non esistente per noi.

Il ch. Carlo Malagola con un dotto volume ora si accinse a prestare questo doveroso ufficio ad Antonio Urceo, illustrandone con indefesse ricerche e molta copia di erudizione la vita e le opere. La studiosa Bologna per molti rispetti avrebbe dovuto precedere altre terre nel rendere questo servigio all'illustre Urceo, che fu già suo invidiato ornamento. Ora questo volume ne compensa con usura il ritardo. La ragionata bibliografia dall'Autore mandata innanzi all'opera, dimostra con quanta profondità ed estensione egli abbia meditato il suo argomento. Nelle pubblicazioni degli studî della regia Deputazione di storia

patria per le provincie di Romagna, avevane in anticipazione presentato alcuni saggî applauditi. Ora ecco l'opera compiuta, che loda di per sè stessa il maestro.

Incomincia colla storica dipintura del tempo, nel quale presenterà di poi il protagonista. Il fervore per lo studio e rinvenimento dei codici nel secolo XV; la protezione dall'interesse e dall'ambizione di papi e principi e repubbliche italiane a tali ricerche accordata; l'importanza di esse nel progresso delle nostre lettere e scienze, onde questo secolo fu il logico annello fra quello di Dante Petrarca e Boccaccio, e quello dell'Ariosto e del Tasso, eruditamente sono ricordati. Se il Petrarca ed il Boccaccio non avessero posto mano a restaurare fra noi i classici studî; le aridità della degenerata scolastica, dalle quali non fu sempre immune pur Dante, avrebbero fatto morire in embrione tra noi ogni fiore di lettere. Se quanto noi siamo cortesi coi moderni filologi stranieri, altrettanto eglino fossero giusti coi nostri quattrocentisti: se noi con figliale affetto più di sovente scuotessimo la polvere sepolcrale che ne seppellisce nelle biblioteche i volumi; nuova luce, e tutta nostra, vedremmo brillare sul nostro orizzonte. È tutta colpa della nostra inerzia, se qualche aurora boreale di tempo in tempo l'offusca. La nostra fu sempre la terra prediletta dal sole.

L'illustre ellenista francese Ambrogio Firmin-Didot, nell'introduzione al suo libro *Alde Manuce et l' Hellenisme a Venise*, si lasciò cadere dalla penna questa sentenza, spacciata come verità dimostrata: *Bologne, siège des etudes juridiques, fit un accueil plus que froid à l' établissement d' un cours de grec par Aurispa.* Il nostro Autore, acceso di santo amor patrio cui fondamento inconcusso è la verità, nel capitolo intitolato *Dell' Ellenismo in Bologna sino alla metà del secolo XVI*, oltre dimostrare vittoriosamente la calunnia dello scrittore francese, fa della

dotta madre degli studî la più splendida apologia che nessun figlio all' onore materno abbia mai fatto. Con erudizione inesauribile enumera i grecisti che furono in Bologna prima del secolo XV, in quello, e nel seguente: ragiona dei Greci che soggiornarono in essa, nel XVI, e nella prima metà del secolo appresso: parla dei professori di greco nel tempo medesimo: discute intorno alle traduzioni dal greco, ed ai libri greci stampati allora in Bologna. Non cita le citazioni di altri, com' è troppo usata e comoda impresa, ma le sottomette a severa disamina. Certo della vittoria, generosamente rigetta gli argomenti altresì favorevoli alla sua causa, intorno a' quali non sia senza ragionevoli dubbî la critica. Non solo le rare antiche stampe, ma gli archivî in gran parte inesplorati della sua e di altre città senza posa compulsa, sia pur solamente a rettificare un nome, una data, il titolo di un libro, la paternità di un personaggio. Di inediti documenti correda la elaboratissima sua dimostrazione, cotalchè un libro da sè può dirsi questa apologia. Fortunata la nostra Italia, se ogni sua città vantar potesse un vindice delle offese ingiustamente a lei inflitte dagli stranieri, che il Malagola emulasse nel grande amore e nel lungo studio della sua storia! — Sì, il lungo studio, senza del quale non avremo che a deridere quei castelli in aria di vaporosi nuvoli, dissipati ad ogni soffio di vento, che appunto lascieranno traccia di sè presso gli avvenire

Qual fumo in aere, od in acqua la spuma.

Due grandi avvenimenti del secolo decimoquinto ebbero grande influenza sulla nostra letteratura: la venuta degli esuli Bizantini, e l'introduzione della stampa. Dall' uno e dall' altro Bologna ritrasse il vantaggio migliore, come l' Autore fa toccare con mano. Molto tempo prima

della venuta dei Bizantini, a Bologna, ed in generale in Italia, studiavansi le greche lettere: anzi fu tempo, nel quale la classica lingua ellenica fra noi era coltivata meglio che in Grecia. A questi giorni, nei quali si fa il viso dell' armi contro qualche scienza che in qualche università sia trattata in lingua latina; chi crederebbe, se non ne possedessimo irrefragabili documenti, che qualche scienza allora trattavasi nelle nostre scuole in lingua greca? Che a Bologna impartivansi lezioni festive di questa lingua?

Non pago dell' apologia, l' Autore procede più innanzi. Prova, che uscirono dallo Studio di Bologna, quel Francesco Tissard, che portò in Francia l' amore alle lettere greche, sino allora presso che ignote colà, e vi stampò il primo libro in questa lingua; e quel Corrado Muth, che sparse in Germania con infaticabile ardore lo zelo per le lettere elleniche, e per le latine.

Se tanta è la cura usata negli accessorî del libro; non minore, come vuole ragione, è quella adoperata nella parte sua principale. Pochi personaggî trovarono un biografo sì operoso ed oculato. Discorre dell' origine, delle peregrinazioni, della divisione della famiglia dell' Urceo, fino alla sua estinzione. Come e perchè si avesse più cognomi, e stemmi. Perchè l' Urceo, come i letterati del suo tempo che ribattezzavansi con classici nomi, il sopranome di Codro assumesse; e come da' biografi non una volta sola scambiato fosse con altro uomo di lettere suo coetaneo, che facevasi pur Codro chiamare. Favella de' suoi maestri, fra i quali fu il celebre Giovambattista Guarino. L' Urceo strinse amicizia eziandio con Aldo Manuzio, che fu pure alunno di Giovambattista Guarino. Espone le vicende varie della vita, degli studî, della scuola. Essendo controversia intorno al giorno della sua morte, con certezza matematica la desume dai registri inediti della Corte dei conti di que' giorni a Bologna, che in bolognini di zecca

snocciolava lo stipendio a' professori del suo Studio, coll' impassibilità dell' aritmetica in grosso latino registrandone le ragioni.

Potrà sembrare ad alcuno, che sovrabbondino e nel testo e nelle appendici i lunghi brani e prosastici e poetici dell' Urceo, e degli scrittori che parlano d' esso. Ma come altrimenti avremmo una documentata e animata descrizione delle condizioni letterarie e morali di quell' età?

Intorno alle doti intellettuali, ai meriti, ai pregî e difetti, ai vizî ed alle virtù di Codro, l' Autore riporta i documenti più credibili, e con imparzialità degna di imitazione gli assoggetta ad esame, lasciandone libero il giudizio al lettore. Come la satira, purgata della malignità dell' invidia; così l' adulazione sfrondata delle iperboli della rettorica, sapientemente riduce alle più verisimili proporzioni della storia. L' Urceo ne deve essere contento. Egli dettò il suo epitafio, con questo unico motto: *Codrus eram.* Rammentava il *Fuimus Troes* di Virgilio: preludeva all' *Ei fu* di Alessandro Manzoni.

Numerosa è la serie degli uomini illustri, i quali ebbero amicizia ed ammirazione per l' Urceo, e con prose e versi ne tramandarono testimonianza ai posteri. Valga per mille Angelo Poliziano, il quale se con altri si diede a vedere schifiltoso di ogni censura; al nostro Urceo con lettera amichevole spediva i suoi epigrammi greci, domandandone l' autorevole giudizio. La risposta ne encomiava i pregî, palesando nell' Urceo il perfetto umanista, ed il profondo grecista. Queste due lettere latine, sono specchio fedelissimo delle condizioni a que' giorni della classica letteratura fra noi.

Un uomo di tanta dottrina, che soggiornò in più luoghi, che tanto scrisse, che tanto insegnò, ebbe discepoli in grande numero, alcuni gratissimi, alcuni chiarissimi. Confessò egli medesimo, di avere provato l' altera com-

piacenza di lasciare dopo la sua morte figliuoli e nepoti della sua dottrina, se figliuoli da sè generati non lasciava.

È immortale fra questi Nicolò Copernico. Prova con molti documenti il Malagola, che frequentò lo Studio di Bologna quando vi insegnava l'Urceo; che qui attese a studî astronomici; che dall'Urceo probabilmente non solo ebbe lezioni di letteratura greca, ma i germi, se non attinti, confermati colla meditazione sui filosofi greci, della grande rivoluzione fatta poi nella scienza degli astri. Diciamo rivoluzione, perchè tale appunto fu il titolo da Copernico dato al suo libro.

Sulla Nazione germanica, per tanti secoli fiorita in Bologna, con tanti privilegî, tanto suo onore, e tanto vantaggio dell'ospitale città, il Malagola pubblica documenti inediti, e gli editi compie o corregge, con luce novella ed inaspettata. Una storia ne disegna, ed una più ampia ne promette. Con prove di fatto vediamo, come uomini di Germania eminenti in più scienze, furono aggregati a questa Nazione, o Collegio, e furono però studenti a Bologna. Come gli antichi Romani compivano in Grecia la loro educazione; così i Tedeschi facevano in Italia. Abbiamo uomini insigni di scienza, come Copernico e Nicolò da Cusa; ecclesiastici celebri, come Adriano VI; e principi illustri, e munifici, che frequentarono le felsinee scuole. Questa corrente di scienza e di civiltà fra l'Italia e la Germania, vuol essere profondamente considerata. Per questa possiamo intendere meglio, perchè sì fervidamente dalla Germania invocasse Dante il restauratore della monarchia romana ch' egli vagheggiava. Siamo grati alla nobile famiglia Malvezzi de Medici, che di inediti cimelî fece larga copia al Malagola, com' egli con esemplare gratitudine confessa. Confortiamolo a dare l' ultima mano a questa storia, per la quale fra la patria di Urceo e di Copernico saranno stretti più forti quei vincoli di

nobile alleanza, che alla generale prosperità ed al civile progresso debbono recare sempre più glorioso e proficuo incremento.

Le opere che ci rimangono dell'Urceo, non solamente sono con diligenza enumerate; ma distinte le edite dalle inedite; accennate le smarrite; raccolti i frammenti; enumerati i codici; criticamente illustrate le edizioni. Intorno al merito filosofico e letterario delle opere stesse, riporta giudizî autorevolissimi de' più celebri cultori della classica filologia che onorano la nostra nazione.

Quanta erudizione! quanta fatica! quanta coscienza nella compilazione di questo volume! Così debbonsi compilare i libri di storia nella patria del Muratori! Solamente la profonda erudizione darà la profonda filosofia della storia e della letteratura! Perchè tanta superficialità nella letteratura e nella filosofia presente, se non perchè superficiale è la dottrina, la quale essere ne deve il fondamento? Volete spiche abbondanti e rigogliose di maturo grano? Arate profondamente il terreno, ad esso affidate con perseverante lavoro buona semente.

Il libro del Malagola avrà più studiosi, che lettori; nè questo gli sarà piccolo argomento di onore. O direttamente, o per incidente, non è personaggio rinomato nelle scienze dei secoli decimoquinto e decimosesto, intorno al quale egli più o meno non favelli. Spesso accenna altresì a quelli di altri secoli. Favellare di un personaggio, vuol dire per lui rettificare una data, correggere una indicazione, illustrare una edizione, decifrare un enigma, decidere una controversia. Antonio Urceo è il centro del libro: la periferia può dirsene indefinita. Oltre la storia della letteratura e politica nostra, le storie parziali dei municipî e degli scrittori e scienziati nostri e stranieri, ne possono essere molto giovate. Desideriamo perciò, che al suo volume sia aggiunto un Indice alfabetico delle cose

notabili, acciò chiunque si accinge ad un' opera di letteratura o di storia, possa comodamente riscontrare la rettificazione, l' indicazione, l' illustrazione, che gli sarebbe onta e danno ignorare o dimenticare. Ne verrà laude sempre novella, e per poco perenne, all'Autore. La pubblicazione del suo volume, segnerà in tal guisa l' epoca di un utile risveglio nelle discipline critiche della letteratura e della storia, e sarà principio di gloria imperitura e fruttifera alla nostra Italia, che fu patria di Antonio Urceo, ed insieme educatrice di Nicolò da Cusa, e di Nicolô Copernico.

Verona, marzo 1878.

LUIGI GAITER

Di Pietro Apollonio Collazio, antico poeta novarese, il libro sin qui inedito delle Epistole a Pio II per la Crociata contro i Turchi, colla versione in terzine italiane di Carlo Maria Nay — *Aggiuntavi una prefazione latina di* Stefano Grosso *e un discorso proemiale di* Carlo Negroni — L'anno MDCCCLXXVII in Novara dalla Tipografia Miglio.

Ecco quel che si legge sul frontispizio di un libro, del quale crediamo tornerà gradito un cenno, sia pur breve e scarso, ai lettori di questo periodico; perchè il contenuto suo, anche solo annunciato, e i nomi di coloro che in vario modo vi posero opera e cura non possono non destarne negli studiosi desiderio, e farlo tenere senz' altro in gran pregio: e d' altra parte essendosi stampato, per deliberazione della Biblioteca Comunale di Novara, in bella edizione, ma in piccolo numero di esemplari fuori di commercio, a pochi sarà dato di possederlo, nè forse a moltissimi di averne notizia.

Ravvivare la memoria di scrittori degni di considerazione e di lode, e restituire agli studii lavori pregevoli letterari o scientifici, togliendoli a ingiusta dimenticanza e disseppellendoli dalla polvere delle biblioteche, fu e sarà sempre stimata opera, oltre che utilissima, giusta generosa e gentile. Ma tanto più sarà lodata e avuta cara quando a ben condurla si richiegga e non mediocre fatica e molta dottrina; e tanto più ancora quando dia bella occasione a uomini egregi, che in essa si adoperino, di fare originali lavori pur di lettere o di scienza, con duplice onore per loro e duplice vantaggio agli studii. Tutto questo, che quanto è desiderabile, altrettanto è raro, trovasi congiunto nel libro del quale teniamo parola; e noi diremo qualche

cosa prima dell'antica opera or messa in luce, poi dei nuovi lavori, a cui la pubblicazione di quella ha dato occasione.

Di Pietro Apollonio Collazio, prete novarese, del quale fu sin qui incertissima l'età, dubbio perfino il nome, ed è ignota tuttora la vita, possedevamo già altre tre opere anch'esse poetiche, l'una col titolo di — *Ierosolima* ossia *de eversione urbis Ierusalem heroicum carmen* —, l'altra — *Fastorum majorum libellus* —, nella quale celebra le maggiori solennità della Chiesa, la terza — *Heroicum carmen de duello Davidis et Goliae* —, alla quale vanno unite *elegiae* ed *epigrammata;* opere tutte, come si vede, d'argomento cristiano e sacro, assai riputate dai dotti e più volte pubblicate principalmente fuori d'Italia. Quella che ora si aggiunge — *Epistolarum liber de exhortatione in Turcos ad Pium II Pontificem maximum editus a P. Maximo Collatino* — giaceva ignorata in un codice del 1500 nella pubblica Biblioteca di Savignano, che l'avea ricevuta dalla eredità di Giovanni Cristofano Amaduzzi: ve la rinvenne nel 1860 il Sig. Prof. Giovanni Pirani, il quale ne diede tosto avviso, chiedendo insieme notizie dell'antico poeta novarese, al dotto Sig. Avv. Cav. Carlo Negroni pur novarese. E questi, dopo aver accertato che *Pietro Massimo* e *Pietro Apollonio* non erano che il medesimo *Collatino* o *Collazio*, domandò ed ottenne dalla squisita gentilezza del Pirani il dono di una copia delle epistole trovate alla Civica Biblioteca di Novara; senza altro ricambio e compenso che la promessa di reciproca liberalità verso Savignano ove uguale occasione si presentasse. Così si mostra di amare e onorar nobilmente gli studii e la patria. Tosto i preposti alla Biblioteca novarese, preside il Negroni, deliberarono di mettere in luce le rinvenute poesie del loro concittadino; e assunse il Negroni stesso l'impresa, chiamandone socio e compagno l'illustre Prof. Cav. Stefano

Grosso *(tanto nomini nullum par elogium)*, che allora insegnava nel Liceo novarese. E sia lecito qui, poichè se ne porge occasione, lamentare vivamente che a un tal uomo, il quale onora tanto del suo nome e colle sue opere gli studii classici italiani, e tien vive così splendidamente le nostre gloriose tradizioni, a lui (frattanto chiamato al Liceo Parini di Milano) non siasi ancora affidato più alto ufficio d'insegnamento o altra carica degna, quale ai suoi meriti si conviene, quale il decoro e giovamento delle nostre scuole e delle lettere richiedono, quale infine gli desiderano a suo e comune vantaggio tutti che conoscendolo gli hanno venerazione ed affetto. Ma torniamo al nostro libro. Compirono adunque insieme il Negroni e il Grosso la difficile impresa; e fu particolare ufficio del Grosso — *pristinae sanitati restituere* — (com'egli dice) il testo depravato dalla — *inscitia et oscitantia libellionis*; — sebbene egli nella prefazione scriva: — *non assenta-* » *torie sed vere pronuncio Karoli Negronii ingenio et do-* » *ctrinae, magis quam industriae meae, acceptum esse* » *referendum quod novariensis poetae liber, multis ex eo* » *vitiis detractis, exit in populum quadantenus emacula-* » *tus.* — Del merito di questo poeta latino, e di queste epistole in particolare (opera sua giovanile, come il Negroni stabilisce), non è da noi, nonchè giudicare, pur tenere parola; e assai meglio ci sembra riferirne quello che i due giudici, oggi certamente più competenti, ne pensino, Tommaso Vallauri e Stefano Grosso. Il primo, a detta del Grosso, — *acerrimus elegantiae spectator* —, pone il Collazio accanto ai migliori poeti del secolo XV, e riconosce in lui molta padronanza della lingua latina, facilità di esprimere con essa cose moderne senza barbarismi, e principalmente grande valore nella descrizione degli affetti. Il Grosso, nella prefazione medesima: — *Licet ipse adfir-* » *mare non ausim praesectum ad unguem ex monito ho-*

» *ratiano decies fuisse castigatas* (queste epistole), *atque* » *adeo pedestri sermone haud raro offendar, et verbositate* » *plusquam ovidiana, quae juvenilem scribentis aetatem* » *prodit, attamen, si quid est judicii mei, in pretio ha-* » *bendas puto tamquam historicum monumentum, et fe-* » *cundi ingenii celsique animi specimen non poenitendum.* — Ma qualunque siano gli altri pregi, di queste poesie, grande ne è senza dubbio, (lo nota, come si è visto, anche il Grosso) la importanza principalmente storica; tanto rispetto alla persona dell' autore, di cui ad esempio è stato per esse sicuramente fissato il tempo (dal Negroni nel suo discorso) nella seconda metà del secolo XV; quanto per l'occasione e il nobile sentimento che le ispirarono, talchè per avventurata contingenza esse vedon la luce oggi che (lo diremo colle parole del Grosso, non potendosi meglio) — *quod Collatinus noster vehementissime per epistolas* » *elegiacas postulaverat, et Pius II quum jam clas-* » *sis Venetorum appulisset Anconam, et copiae undi-* » *que convenirent, morbo correptus perficere non potuit,* » *id superior et inferior Moesia, Bosnia, Amanus, Er-* » *zegovia, arreptis armis, conantur, pro aris et focis* « *contra immanissimum Turcarum dominatum strenuis-* » *sime depugnantes* —; quanto infine perchè le medesime elegie vengono ad accrescere il patrimonio letterario della latinità nuova del quattrocento.

E ora veniamo ai lavori, dei quali la pubblicazione è stata cagione. Stefano Grosso, il quale possiede le due lingue classiche di Atene e di Roma con uguale perfezione che l' italiana, ha premessa alle epistole del Collazio una prefazione latina, nella quale dà conto del rinvenimento, della recensione, della stampa e delle ragioni e modi loro con eleganza così squisita, con istile così eletto così puro così antico e insieme così facile nell' esprimere cose tutte moderne, da non potersi certamente paragonare se non coi

migliori, che ne' tempi nuovi dal risorgimento degli studii in poi scrissero nella lingua de' nostri padri; e da non aver oggi degno riscontro se non negli scritti di Tommaso Vallauri. Ma dire di questa prefazione più parole e più lodi sarebbe per chi conosce il Grosso superfluo; per chi nol conoscesse, gli basterà il leggerla, se già non ne abbia sufficiente saggio dai brani sopra riportatine.

Il Sig. Cav. Carlo Negroni — *cuius acumen criticum* » (sono parole di Stefano Grosso, che qui poniamo perchè » la lode sia degna del lodato) *et doctrinam abunde te-* » *stantur tum Hieronymini Tiraboschii fabula pastoralis* » *de Agabio Pontifice II novariensium ex apographo de-* » *scripta, et ab innumeris pene sordibus perpurgata, tum* » *Francisci Petrarcae oratio ad novarienses, post Terge-* » *stinam editionem Attilii Hortis, emendata et eruditis* » *animadversionibus aucta* —; il Sig. Negroni nel suo discorso, che segue alle *Epistole*, ha fatto un singolare studio storico tanto intorno al Collazio e alle sue opere, quanto sulla vita e sulle opere del Pontefice, Pio II (Enea Silvio Piccolomini), al quale le epistole sono intitolate, ritraendone assai acconciamente il carattere e i tempi. Nè meno della sostanza di questo discorso è considerevole la forma nella semplicità e proprietà sua elegante e forbita. Ma un altro importantissimo quanto accurato lavoro vi ha aggiunto il Negroni, riferendo tutti i passi di quegli storici e scrittori che del Collazio hanno parlato dal Secolo XV fino al presente; è insomma una interessante raccolta di giudizii e testimonianze, anzi quasi una storia della fama e della fortuna del poeta novarese appo i dotti nei varii tempi.

Viene ultima una felice traduzione delle *Epistole* di Apollonio Collazio, opera del Sig. Cav. Prof. Carlo Maria Nay, insigne teologo, di cui è meritamente riputatissimo il poema — *I crociati di Lepanto* —; traduzione in ter-

zine facili eleganti vigorose, colla quale ha compimento la serie degli eccellenti lavori letterari raccolti intorno alle elegie del novarese. Chiude il volume una *Aggiunta* che comprende 14 epigrammi latini pur del Collazio, che il Negroni ha voluti riprodurre sebbene già editi, perchè (com' egli avverte) — conviene farne ricerca in un libro divenuto assai raro —.

Ora è manifesto quello, che in principio dicemmo, come questo libro rechi un duplice vantaggio alle lettere: l' antico lavoro risuscitato dall' obblio, i nuovi lavori di coloro che hanno data opera a risuscitarlo. Per fermo se non fosse troppo frequente in noi italiani la mala usanza di esaltare le cose straniere poco o nulla stimando le nostre, ancorchè ottime, non mancherebbe a siffatte opere il maggior onore che meritano; tanto più che in esse trovasi congiunta alla gravità della materia la bellezza della lingua e dello stile.

G. B.

Inno a Giove *di Paolo Costa tradotto in esametri latini da* Alessandro Chiappetti. Firenze, Barbéra, 1877.

Nel presente dispregio degli studi classici, del quale già cominciamo a sentire i funesti effetti, ci è di conforto il vedere di quando in quando uscire alla luce qualche operetta, qualche opuscoletto che ne faccia fede non essere ancora del tutto spento nell' animo degl' Italiani il culto della letteratura di que' nostri progenitori, che con le armi conquistarono il mondo e con la sapienza il governarono. E questa volta il fiore olezzante nello squallido inverno ce lo porge il professor Alessandro Chiappetti nella sua versione in esametri latini dell' *Inno a Giove* di Paolo Costa, la quale egli dedica alla cara e venerata memoria del maestro e suocero suo Francesco Mestica. L' *Inno a Giove*, che il Costa pubblicò per le nozze di Costanza Monti con Giulio Perticari, è, pare a me, l' opera più bella che uscisse dalla mente del letterato ravegnano, e il prof. Chiappetti ha saputo con valentia interpretarlo nelle gentili e solenni forme della lingua virgiliana.

In alcuni luoghi, come ne' seguenti, egli non solo adegua, ma supera la bellezza dell' originale:

Horrendus repsit sinuosis flexibus anguis,
Rinxit aper, rugiere ursi saevique leones,
Et pisces inter narunt immania cete.
Illita tum maculis sinuavit tergora tigris,
Per silvam lentus fecit vestigia taurus,
Ausus equus rapidis cursu contendere ventis.

. . . . , ...

Vim quoque stellarum coelo diffundis ab alto
Foecundam late, nobisque precantibus iras
Ventorum subito placas tumidasque procellas.

Imos extollis, sequeris sternisque superbos,
Crescenti praestas animos ac robora pubi,
Purpureaque rosa permulces ora puellis.
Per te consilium atque senum prudentia menti,
Per te sunt aequi reges, mortalibus aegris
Per te mille fluunt redolentes nectare rivi.

Tuttavia questo lavoro non è scevro di difetti. V'ha una certa prolissità che offende, ove si confronti la versione con l'originale, e questa procede necessariamente dalla inopportuna e tirannica legge che si volle imporre il traduttore, di volgere cioè l'inno in tanti esametri latini quanti sono gli endecasillabi italiani. Ondechè la maggior lunghezza dell' esametro lo sforzò ad abbondare in ornamenti, a dar maggior campo alla frase e talvolta a recidere i nervi della robustezza originale. Valgano ad esempio questi due passi. Il verso

Perocchè Giove sol sè stesso intende

è dilavato in questo:

Nam sibi mens Iovis alta patet, menti invia nostrae.

Nell' esametro

Magnas Artificis vires miretur olimpî

col quale è voltato l' endecasillabo

L' alta possanza contemplando ammiri

la frase *magnas Artificis vires olimpî* non ha la severa brevità dell' *alta possanza* e la voce *miretur* non ha la pienezza del *contemplando ammiri.*

Oltre di che il concetto del testo in alcuni luoghi non è reso esattamente. Il verso

Iuppiter haud ullo sumpsit de semine vitam

non vale questo:

Che niun diè vita e forma e mente a Giove.

L' altro

Per prata ac montes varios submittere flores

mi fa vedere soltanto i fiorf, mentre nel passo originale

. . . . e di frondi e di fiori
Rallegrò primavera i prati e i monti

gvego prima la campagna rivestirsi di verde e quindi il verde pingersi qua e là delle varie tinte de' fiori.

Così *Pictis sibi plaudere pennis* non risponde bene a *spiegar mille colori*, nè *Vox haereat ore* ad *ogni labbro è fioco*, nè *Humani cymba ingenii demergitur undis* a *Caggion le vele dell' umano ingegno*, nè *Quodque adeo domitor Persarum invidit Achilli* a *Ond' è cotanto invidiato Achille*, nè *Sermo, quem dio perfecit carmine vates Maximus, ostendens tria vivis invia regna* a *sermon cui diè forma il sacro verso, Al quale ha posto mano e cielo e terra.*

Mentre il Costa comincia il tredicesimo terzetto dicendo:

Ma l' uom poi la maggior d' ogni opra fue ecc.

il Chiappetti, non traducendo la voce *uomo* e tenendo il concetto sospeso, scema la naturalezza e la forza della gradazione. Ma, quel che è peggio, la frase *diva imago,* con la quale egli indica *Dio,* può servire a significare anche l' *Uomo, imagine di Dio*, e così il concetto rimane un poco indeterminato.

Nei terzetti XXXV, XXXVI e XXXVII, dove il Costa con bella ripetizione e unità di sintassi scrive: *A noi... hai dato.... — N' hai dato... — N' hai dato....*, il Chiappetti diminuisce l'efficacia traducendo: *Nobis dedisti.... Sunt nobis.... Nobis concessa est.*

Per altro, *ubi plura nitent in carmine, non ego paucìs offendar maculis;* e davvero i pregi di questa versione sono tanto notabili da doverle perdonare di gran cuore i pochi mancamenti.

L. A. Michelangeli.

Letteratura Greca e Latina — Scritti editi e inediti di Francesco Ambrosoli, raccolti e ordinati da Stefano Grosso — *Milano — Ulrico Hoepli* — 1878 — Due vol. in 8.°

« *Chi nell' Università di Pavia udì l'Ambrosoli pronunciare le sue lezioni su' classici greci e latini, tornò provveduto di verace fondamento a' suoi studii, e ammirato del professore, che dalle cattedre rendute celebri da Mattia Butturini, da Eustachio Fiocchi, da un Monti, da un Foscolo, non parlava pomposo, nè impetuoso declamava, ma leggeva eruditamente, pensatamente, perspicuamente. A mio grande agio, o signori, io ho potuto svolgere le carte preziose che racchiudono quel tesoro di dottrina; e oso dire che quelle lezioni formano un' opera a cui non potrebbe altra contraporne la italiana letteratura, e per la piena conoscenza che vi campeggia dei capolavori greci e latini e per la vastità e l' accuratezza della erudizione istorica, e per la finezza del criterio, e per la dignità e lucidità del dettato, insomma per tutti i pregi che si richiedono in un' opera insegnativa... Coloro che amano conoscere bene addentro i sommi scrittori che l' una e l' altra* (letteratura) *caraterizzano, coloro che per mezzo non solo de' sommi storici ma de' sommi oratori e de' sommi poeti vogliono formarsi un ritratto vivo e parlante de' greci e de' Romani nella vita domestica, religiosa, politica, militare; coloro che sono bramosi di trasferire e quasi innestare nella sapienza e nell' arte italiana la sapienza e l' arte ellenicolatina; costoro saranno lieti se potranno aggiungere al discorso del*

Centofanti (1) *e agli studii del Vannucci* (2) *le lezioni dell' Ambrosoli, che in uno riunendo i nobilissimi intendimenti del Pisano e del Pistoiese, di entrambi meritò le corone* (3) ». Così l' illustre Prof. Stefano Grosso, nel ragionamento *sugli studii di Francesco Ambrosoli nelle lettere greche e latine*, pronunziato nel 1868; e il lodatore è veramente degno del lodato, chè io non so se altri in Italia possa divider col Grosso il primato nella erudizione delle lettere greche ed insieme delle latine.

E con quel ragionamento egli prometteva la publicazione degli scritti lasciati dal filologo lombardo, ed oggi vediamo la promessa compiuta, e quelli raccolti in due volumi editi in Milano dal solerte Ulrico Hoepli con tutta la maggiore eleganza tipografica che poteva comportare il prezzo, che in tali libri deve esser il minore convenientemente possibile, affinchè molti, ad utilità degli studi, possano profittarne.

Noi diremo che innanzi a questi volumi avremmo voluto veder ristampato il *Ragionamento*, di cui abbiamo più sopra riferiti alcuni brani, e che onora non meno il Grosso che l'Ambrosoli, e lo avremmo volontieri letto rifuso col dotto proemio che è posto in capo del primo volume. In quello discorre le norme seguìte nella publicazione dei lavori che formano questa raccolta, e ciascuno di essi illu-

(1) *Sulla letteratura greca dalle sue origini fino alla caduta di Costantinopoli.*

(2) *XIV Studii storici e morali* — e — *quattro appendici sulla letteratura latina.*

(3) *Sugli studii di Francesco Ambrosoli nelle Lettere Greche e Latine Ragionamento letto in Milano nell'Atrio della Biblioteca di Brera il XXXI di Maggio del M.DCCC.LXXI da Stefano Grosso Professore di Lettere Greche e Latine nel R. Liceo di Novara. Nuova edizione con appendice di annotazioni storico-critiche. — In Milano co' tipi di Giuseppe Bernardoni M.DCCC,LXXI.* — a pag. 8 e 9.

stra, ponendo in bella evidenza ciò che di più importante vi si racchiude. Tratta poscia delle massime fondamentali su cui poggia il sistema letterario dell'Ambrosoli, deducendole principalmente da una lezione inedita di quell'illustre, ove dichiara che « *Nello studio delle singole letterature si deve indagare*: I.° *quali dottrine e quali sentimenti predominino nelle opere degli scrittori e come direttamente o indirettamente colleghinsi con la storia del tempo in che vissero;* II.° *sotto qual forma quelle dottrine e quei sentimenti siansi manifestati; e d'onde quella forma abbia potuto originarsi;* III.° *quali effetti producessero sulla nazione quelle opere con quelle dottrine e con que' sentimenti rappresentati in quel dato modo. Queste considerazioni .... ripetute .... sulla letteratura di varii popoli ci conducono a stabilire la dottrina o scienza letteraria propriamente detta* ». Il Prof. Grosso finisce il suo dotto discorso, recando, con le parole che seguono, i giudizi che tre dei più illustri scrittori del nostro secolo, Giuseppe Brambilla, Gian Battista Nicolini e Pietro Giordani, diedero sull'Ambrosoli: « *il Brambilla non esitò a dire:* « **che al nostro secolo, forse nessun altro italiano fu pari all'Ambrosoli nel trattare la critica letteraria** »: *il Nicolini, che pure in alcune cose dissentiva da lui, ne lodò lo stile* « **vivo efficace, lontano dalla licenza, come dall'affettazione, pel quale, come per la sapienza de' pensamenti, tiene il primo luogo tra i critici italiani** »: *il Giordani lo chiama* « **il meglio di quelli che in Milano scrivono** », « **il solo che conosca ricco oggidì delle vere lettere** », « **fatto per essere stimato molto, ma dai buoni, che non son molti** »; *e conchiude:* « **La moltitudine è pe' ciarlatani** ».

Io non istarò qui a parlare di tutte le scritture dell'Ambrosoli che si trovano in questi due volumi, nè

pretenderò di parlare soltanto di quelle che maggiormente si rendono degne di considerazione, chè la scelta sarebbe difficile assai, dovendosi fra molte buone scegliere le migliori; nè torna facile il trattarne dopo che il Prof. Grosso ne ha parlato nel discorso proemiale.

Nel primo scritto di questa raccolta l'Ambrosoli vuole provare che le leggi delle XII tavole non vennero dalla grecia, e concordemente colle dottrine del Vico, avvalorandole con alcuni passi dei libri *De Republica* di Cicerone, scoperti dal Mai, dimostra come le leggi delle XII tavole non sieno state che la conseguenza delle vicende del popolo Romano, vicende che essendo talvolta comuni anche al popolo greco (come a tutti i popoli antichi) hanno dato luogo in alcuni punti a rassomiglianze fra quelle antiche leggi dei due popoli.

Per non varcare i limiti di brevità, imposti a questa bibliografia, tralascio qui di parlare degli scritti che seguono: *Dell' Odissea di Omero tradotta da Ippolito Pindemonte*; dei cinque articoli sulla *Collana di antichi storici Greci volgarizzati*, sulle traduzioni da Euripide del Bellotti, e sopra un' orazione di G. G. Pletone volgarizzata dal Leopardi, e sulle lettere del Lampredi, di E. Q. Visconti e del Mustoxidi sulla traduzione dell' Iliade del Monti, dove è da ammirare una profonda conoscenza della greca letteratura, pari all' altezza dell' argomento.

Sono pure notevolissime le due lezioni, sin qui inedite, che versano sui tempi anteriori ad Omero, e dove si parla di Lino di Calcide, di Pamfo d'Atene, di Olen di Licia, di Olimpo di Misnia, di Eumolpo di Tracia, di Melampo, di Filammone di Delfo, di Tamiri il Trace, di Melanopo di Cuma, e dell'ateniese Palefato, sotto il nome dei quali abbiamo alcuni scritti dai letterati posteriori stimati supposti, come troppo sapienti per quelle età, e perchè in sè racchiudono massime e dottrine che si credono

tolte dalle scuole filosofiche sorte più tardi. Ma l'Ambrosoli osserva che quegli scrittori, come pare certissimo, avevano ereditata la sapienza dell' antico oriente, come dall' antico oriente derivarono le loro dottrine i filosofi posteriori, ed essere pertanto naturale la coincidenza degli aforismi degli uni e degli altri. Conclude poi che dalla Tracia discesero per la Macedonia e la Tessaglia alcuni educati alla sapienza orientale, i quali trasfusero tra i greci quella civiltà che poi doveva giungere a tanta eccellenza. In tutta questa lezione la singolare dottrina nella materia trattata dall'Ambrosoli va di pari passo congiunta con profonda conoscenza della filosofia della storia.

La lezione sopra Omero riassume in sè tutto quel più che possa opporsi alla opinione, oggidì prevalente, che i poemi Omerici non sieno opera di un sol uomo: e l'altra che la segue, sopra Esiodo, ciò che sia possibile opporre a quelli che opinano *le Opere e i Giorni* essere un insieme di diversi poemi. E il Prof. Grosso ottimamente pensò di dar luogo nella raccolta anche a queste lezioni, giacchè anche coloro che non seguono le opinioni dell' Ambrosoli potranno averne vantaggio

Il lungo ragionamento, che s' intitola « *Da Omero fino al tempo delle guerre persiane* », tratta di Archiloco, di Callino, di Tirteo, di Terpandro, di Alcmane, di Alceo, di Saffo, di Erinna, di Mimnerno, dei due Simonidi, di Teognide, di Focillide e di Anacreonte; vi si parla altresì dei Ditirambi e della poesia tragica greca. Il quale ultimo argomento è continuato nella seguente lezione: « *Della tragedia Greca* », ove l' Ambrosoli, investigando dottamente quali forme di poesia sussistessero in Grecia dopo le guerre troiane, filosoficamente ed eruditamente insieme va esponendo il successivo svolgersi di questa principalissima parte della greca letteratura sino ad Euripide.

Il Prof. Grosso osserva nel *Discorso Proemiale*, che

alle lezioni che illustrano Pindaro ed Eschilo manca forse il « *limae labor et mora* », e che quella su Pindaro doveva qua e là esser accresciuta di notizie; ed aggiunge che se egli tuttavia non avesse dato luogo alle due prime lezioni, gli studiosi sarebber stati privati delle pagine più preziose vergate dall' Ambrosoli sui poeti greci; al quale giudizio dovrà conformarsi chiunque le legga, e ammirarne la singolare dottrina.

Nelle lezioni che fanno seguìto a queste, e che svolgonsi intorno i grandi istorici Erodoto, Tucidide, e Senofonte, l' Ambrosoli esplica il carattere de' loro celebrati capolavori; in Erodoto è notevole la grandiosità con cui è maneggiato il soggetto; in Tucidide si svela il carattere profondamente filosofico e politico; nell' ultimo il magistero di una singolare lucidissima eleganza.

Utile ed erudita è l' ultima lezione di letteratura greca, che ha per soggetto: « *I sofisti* »; titolo che in antico equivaleva a sapiente, ma che in appresso, al dire del Perticari, divenne nome di « *obbrobrio da svergognarne i pessimi de' sapienti* ». Colle testimonianze di scrittori greci, l' Ambrosoli ci dipinge al vivo che cosa fossero questi sofisti: « *uomini di poco sapere e di nessuna virtù.... insegnarono.... l' abuso della parola per coprire il difetto d' ogni sapienza, e vincere a malgrado di ogni contraria ragione* ». Discorre delle loro dottrine; di Gorgia da Leonzio; di Prodrico di Ceo e di Protagora (che più o meno apertamente ponevano in dubio l' esistenza degli Dei); di Callia; di Diagora (che insegnava l' ateismo); di Crizia (che diceva la religione non essere che un trovato dei politici); di Polo; di Calliclate e di Trasimaco. Ai sofisti l' Ambrosoli attribuisce in parte la caduta della Republica Ateniese, come a quelli che pervertirono con perniciosa efficacia la Politica, la Filosofia e la Morale. Nel che il Prof. Grosso consente; ma non consente che quelli produces-

sero effetti altrettanto dannosi nell'Eloquenza; e comprova il suo dire colle opinioni sui sofisti espresse dal Muller, dal Baumhauer e del Biamonti, il quale conclude: « *non si può negare che essi abbiano creata tutta l'arte dello scrivere e del parlare ornatamente. Onde, se i sofisti non erano, nè Lisia nè Isocrate nè Eschine o Demostene non avrebbero portato la eloquenza a quell'alto grado che la portarono, nè senza i primi loro precetti Aristotele avrebbe potuto formare la sua mirabil Retorica* ».

A questa sopra i sofisti seguono altre dissertazioni sulla letteratura latina; delle quali la prima tratta di Livio Andronico, di Gneo Nevio, di Quinto Ennio, di Plauto, di Terenzio e dei più antichi oratori; e le altre: di Lucrezio, di Cesare, di Sallustio, di Fedro, di Lucano e di Ammiano Marcellino. Queste, al dire del Prof. Grosso « *non temono il paragone dei più lodati lavori, che italiani e forestieri publicassero mai intorno a que' soggetti; nè saprei risolvermi* », prosegue, « *se più siano ricche di osservazioni nuove, o almeno peregrine e ingegnose, sulla ragione delle opere lasciate a noi da' que' sommi, e se più dimostrino acutezza di giudizio e sanità, anzi perfezione di gusto* ». Dirò solo delle due che per l'importanza del soggetto mi paiono fra tutte queste le principali, e sono le più ampie, cioè quella sopra Cesare e l'altra sopra Sallustio. La prima considera il valore de' Commentari, dal lato letterario ed eziandio dallo storico, affermando che se pel primo egli non fu superabile, rendesi, quanto al secondo, sospetto di parzialità. Esaminati poscia molto acutamente i fatti, da lui narrati, sulla guerra gallica, che « *fu come l'apparecchio per Cesare a compiere imprese molto maggiori* », l'Ambrosoli parla de' principali fatti della vita di quel celebre uomo, e conclude: « *A dir breve, Cesare, scrivendo e operando usò del suo ingegno in tal modo, che nessuno può vantarsi di averlo superato; ma*

nè i suoi fatti, nè le sue scritture son tali che facciano testimonianza della sua virtù. Il suo ingegno e la sua fortuna furono e saranno sempre desiderati da molti; nessun uomo veramente buono dirà che, potendo, vorrebbe usare o della fortuna o dell' ingegno in quel modo che ne usò Giulio Cesare ». Della lezione sopra Sallustio dirò soltanto (come il Prof. Grosso maestrevolmente la epilogò in poche parole) che quegli, « *riconoscendo impossibile provare direttamente la sua innocenza, e sentendo doloroso il lasciare sì turpe fama di sè, cercò di eludere presso i posteri l'effetto delle altrui imputazioni, sorgendo egli stesso accusatore del suo tempo* ». Chiudono il secondo ed ultimo volume due dissertazioni « *sulla ricerca intorno all' origine dei Poemi Omerici* », e « *sulla Medea d' Euripide* »; e due *Saggi* di studi letterari, il primo intorno a Nevio, ad Ennio, a Lucano ed a Pindaro, il secondo su Pericle, ultimi fra gli scritti dettati dall' Ambrosoli, e dove conferma le massime fondamentali già da lui esposte nelle lezioni.

Nel dare notizia al publico di questa preziosa raccolta della quale siamo debitori alle cure dell' eruditissimo Prof. Cav. Grosso, io non ho avuto il fine di lodare l' Ambrosoli, che delle mie lodi non abbisogna, nè il Grosso che ad altri e ben maggiori lavori ha raccomandata la sua fama. Ho voluto solamente mostrare quale tesoro di erudizione indispensabile a chi coltiva lo studio delle lettere latine e greche si accolga in questi scritti dell' illustre Professore Lombardo. Nei meriti dei quali scritti non ho creduto fosse d' uopo addentrarsi dopo che ne ha tenuto discorso con tanta autorità, imparzialità e dottrina lo stesso Prof. Grosso nel Proemio, ove ha degnamente illustrati questi studi del suo illustre e degnissimo amico.

La materia che in essi l' autore prese a svolgere con tanta vastità e con tanto corredo di sapienza e storica e

letteraria e filosofica, è tale che non solamente, questi due volumi si renderanno indispensabili ai Professori ed agli studenti di lettere greche e latine delle nostre Università e di nostri Licei ed a tutti gli altri cultori di quelle, ma siamo per dire che questa ottima scelta, che forma quasi una storia, splendidamente, ed anco dilettevolmente, trattata, delle due grandi letterature antiche, debba tornar necessaria a tutti coloro che, senza far professione di lettere, desiderano aver l' animo adorno di utile cultura.

Bologna, 10 Aprile 1878.

Carlo Malagola.

Volgarizzamento della Istoria delle Guerre Giudaiche di Iosefo Ebreo, cognominato Flavio, testo di lingua antico ridotto a più sana lezione da Luigi Calori *socio della R. Commissione pe' testi di lingua.* — Vol. I. — Bologna, presso Gaetano Romagnoli *(Tipi Fava e Garagnani)*, 1878, in 8. di pagg. XXXIV—420.

Fa parte della *Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della Regia Commissione pe' testi di lingua nelle Provincie dell'Emilia.* Se ne impressero 300 esemplari, due de' quali in carta forte di Fabriano. Il prof. commend. Luigi Calori, celebre nelle scientifiche discipline e dotto in quelle della filologìa, la ridusse in retto ordine di stampa, emendò la moltitudine degli errori che ne deturpano le antiche edizioni col raffronto de' testi greci e latini e colla sana critica, e, annotandola copiosamente, ne offerse una ristampa degna di lui e della profondissima sua dottrina. Fa veramente consolazione vedere uomini occupatissimi e grandi nelle speculazioni scientifiche dedicarsi eziandio allo studio delle belle lettere, prova incontrastabile di gentile animo, massimamente in tempi, ne' quali esse neglette sono dai più, per non dire disprezzate e manomesse. Tali cimenti, benchè rari, ci fanno sovvenire con soddisfazione verace que' beati tempi ne' quali Iddio non ancora del tutto avea tolto il senno agli uomini. Il volume è preceduto da una amorevole *Epigrafe dedicatoria* al mio povero nome e da una erudita e larga *Prefazione.* Riscosse meritamente gli applausi degli eruditi, e fu annunziato decorosamente in più giornali d'Italia: ultimamente nel *Borghini*, Anno IV, N. 19.

F. Z.

Les Épopées Françaises Étude sur les origines et l'histoire de la littérature nationale par Léon Gautier *etc.* seconde édition entiérement refondue. Paris, Victor Palmé, directeur, 1878, in 8.° gr. di pagg. XII-562.

Monsieur Léon Gautier, Professore nella Scuola di paleografia, antico archivista del dipartimento dell' alta Marna, Archivista agli Archivi nazionali, uno insomma de' più celebri eruditi e filologhi francesi, che la Commissione italiana pe' testi di lingua vanta suo collega e *Socio corrispondente*, ha testè messo fuori il primo volume d' una seconda edizione della sopra indicata opera, già nella prima per ben tre volte premiata dall' Accademia delle Iscrizioni e belle lettere di Parigi. La nuova ristampa s' avvantaggia senza fine sopra la prima, di guisa che cotesto insigne lavoro puossi risguardare come quasi interamente ridotto alla perfezione. Autore, il professor Gautier, di molte altre lodevolissime fatiche, tra cui primeggia quella su la *Chanson de Roland*, grande incremento produsse cogli scritti suoi al bene della letteratura nazionale. Nell' opera delle *Epopee francesi* minutamente e con somma assennatezza ed erudizione ricerca non solo, ma ne dimostra le singole loro origini; e percorrendone la storia co' documenti alle mani, maestrevolmente ne chiarisce e sviluppa ogni punto, giovandosi delle estesissime proprie cognizioni, e de' consigli che da' sapienti amici s' ebbe a stampa nelle riviste critiche all' uscire in pubblico la prima edizione. Nè tampoco disprezzò quegli degli avversari suoi, quando giuste le riconobbe; i quali, come egli pur dice: *à bien prendre les choses, les adversaires ne sont qu' une seconde espèce d' amis ;* **alterum amicorum genus.**

Egli divise il suo grandioso lavoro in tre ordini, e cioè nell' origine e storia, nella leggenda ed eroi e nello

spirito delle Epopee francesi, compilando per tale modo un lavoro nazionale, tradizionale e religioso. Ma basti per ora questo semplicissimo annunzio: lascieremo la cura ad alcuno de' nostri colleghi, assai innanzi nella letteratura francese, ad istenderne una rivista critica in conformità del merito di quell' opera, della quale in breve non si può dire; opera che nessuno studioso, ed erudito in filologia singolarmente, vorrà rimanersi, anche in Italia, dal non possederla, leggerla e ammirarla.

F. Z.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

SOPRA

L'AHASVERO IN ROMA

POEMA DI ROBERTO HAMERLING

CONSIDERAZIONI

DI

L. A. MICHELANGELI

CON UN' APPENDICE

SULLE TRADUZIONI ITALIANE DELLO STESSO POEMA

IN BOLOGNA

PRESSO NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXVIII

(di pagg. 270 — Lire it. 3).

Il signor professore Luigi Alessandro Michelangeli, fedelissimo ed elegante traduttore di varii *Epigrammi* greci, e Autore di candidissime e caste Rime originali (Bologna, Zanichelli, 1877, in 8.°), ha testè dato fuori la suddetta rivista, ove si parla del merito di quel celebre libro, e francamente e da leale e maturo letterato si combatte quello che a lui giustamente non approda. La sana critica, giuntovi il non comune acume, da ogni lato vi risplende, e l'urbanità e la gentilezza, onde tratta i suoi argomenti in opposizione, è squisita ed esemplare. Ottenne già le lodi d'uomini insigni, secondo che è alla cognizione nostra, e se ne parlò anche favorevolmente nella *Rivista settimanale di Firenze.* Merita un'adeguata accoglienza.

La Direzione

S. M. il Re Umberto ha stabilito due premi annui di L. 10000; uno da conferirsi al miglior lavoro od alla più importante scoperta scientifica, l' altro alla migliore opera letteraria o filologica. La R. Accademia dei Lincei è incaricata della distribuzione di questi premi. I soli italiani sono ammessi a concorrere.

(Letture di Famiglia, Marzo 1878, N. 5).

IL PARADISO DI DANTE

Il poema di Dante, gloria tutta nostra, sarà materia inesauribile degli studii nostri, fino a che noi sapremo dimostrarci alteri del nome di lui, e d'Italia. Lo scadere o rifiorire fra noi dello studio profondo di questo poema immortale, segnò le epoche più memorabili dello scadimento o rifiorimento della nostra letteratura. O Dante, o barbarie. È dilemma fatale d'Italia. Cinque secoli della sua storia ne sono prova senza eccezione. A tutta ragione può scriversi in cifre d'oro sopra quel sacro poema: Beato chi mi legge e comprende!

Molti studii sono di assoluta necessità per comprenderlo, e non solamente per abbagliare sè o il volgo colla spavalda presunzione di averlo compreso o indovinato per dono fortuito celeste, anzi che per lungo studio e grande amore. La critica innanzi tutto dovrà presentarci autentica e genuina la lezione del testo. L'autografo da secoli si desidera invano. Le varie lezioni sono molte, e convalidate da buone ragioni le più volte. Quando sarà mai che l'Italia possa dire all'altre nazioni di ambi gli emisferi, che ne sono studiosissime: Eccovi la Comedia quale fu dettata dal mio poeta sovrano! Per la qual cosa dobbiamo essere riconoscentissimi a questo periodico, il quale ne

offre con tanta frequenza critici studii sul testo dantesco. La filologia troverà mai sempre nella Comedia fecondissimo campo a ricercare l' origine e le metamorfosi delle parole e frasi di nostra lingua. Le *Bellezze di Dante* di Antonio Cesari, per quanto riguarda lo studio del bello stile in questa divina sua fonte, non lasciano ragionevole speranza a nessuno di rapirgli la palma, trattando questa eletta parte dell' enciclopedia dantesca in modo veramente perfetto ed ammirabile. Anche la parola, considerata unicamente quale elemento artistico, ha la sua filosofia. La storia sacra e profana, mitologica antica e de' tempi di mezzo, universale parziale e perfino biografica ed autobiografica, non che la filosofia della storia, detta poi scienza nuova dal Vico, possiede una biblioteca nei cento canti di quel poema. La filosofia com' era intesa dai nostri padri, cioè la scienza delle cose divine ed umane, è la vera musa che lo ispirò nel descriver fondo a tutto l' universo. Quando tutte queste scienze avranno compiuto in servigio della Comedia il loro lavoro, convenevolmente ne avremo appianata la via alla sicura interpretazione. Fino a che siamo dubbiosi del senso storico, del concetto filosofico, dell' autentica e genuina lezione; l' esegesi non potrà giammai edificare sopra fondamento sicuro, e sarà varia ed incerta quale per cinque secoli l' abbiamo veduta.

Molto per altro si è fatto. Il secolo nostro, il quale incominciò con auspicii sì lieti per i classici studii, andò molto innanzi. A qualche pedanteria grammaticale, a qualche rapsodia petulante, a qualche delirio ipercritico, oppose gravissime opere di filologia e di filosofia.

Tutto nel divino poema fu profondamente meditato. La topografia stessa dell'Inferno del Purgatorio e del Paradiso, ne' più minuti suoi particolari, è frutto di alte considerazioni, quali sapeva egli fare per più anni macro, patendo freddo e fame, esule errante per tutta la penisola, ma

dominato perpetuamente da un pensiero e da un affetto solo: il poema sacro, al quale dovea por mano e cielo e terra.

Il vestibolo, a così dire, dell' Inferno, colla selva, la palude, Caronte, le migliaia di anime lasse e nude che ne sono tragittate, ha facile riscontro nella mitologia, ed in modo particolare in Virgilio, che al poeta è duce e maestro nel misterioso viaggio. Alla descrizione di Virgilio bisogna ciò non pertanto aggiungere quello che il cristianesimo, adottando in qualche parte queste favole, nei tempi di mezzo aveva ad esse aggiunto per meglio assimilarsele senza cadere in contraddizione flagrante colla propria dottrina. Il genio creatore del poeta infondeva ispirazione divina in tutto ciò che egli cantava. Modestamente dicevasi già sesto fra il senno de' cinque maggiori poeti pagani da lui conosciuti: primo e sovrano egli era tra' cristiani per universale sentenza. L'America, preconizzata nel suo poema, confermò la sentenza universale da cinque secoli sancita in Europa.

Posta la conoscenza della sfericità della terra, dell' esistenza degli antipodi, e della lunghezza del diametro terrestre, quali sono chiaramente insegnate nel *Tesoro* di ser Brunetto Latini maestro di Dante; se ad un architetto si fosse imposto di disegnare l' Inferno in figura di cono rovesciato dalla superficie al centro della terra, il Galilei ha già matematicamente dimostrato come non potesse costruirsi edificio migliore di quello di Dante, per solidità, ampiezza, comodità (se è lecito usare questa frase) in servigio della eterna giustizia. I perduti sono variamente puniti, secondo il codice penale dell' etica cristiana, la giustizia e sapienza della quale a tutti è nota. La dimostrazione fu fatta più volte. Poichè molte visioni prima della sua erano state inventate, e generalmente ammirate dal volgo; il poeta non aveva in ciò che a seguire la traccia

luminosamente innanzi a lui disegnata. Anche seguendo egli era per altro sempre creatore. Sul *caos* egli profferiva il *fiat* divino, e ne sorgeva il *cosmos*. Chi non è cieco, chiaramente lo vede.

Il Purgatorio, formato, secondo il poeta, dal cono di materia terrestre, eruttato sull' altro emisfero dall' urtare contro la crosta terrestre, che fece Lucifero precipitato dal cielo, il quale dentro la terra si profondò fino a rimanerne fitto per sempre nel centro; ha facile riscontro colla topografia dell' Inferno. Molto più che tra l' Inferno ed il Purgatorio, quanto alla pena, non è differenza che nella durata, essendo in questo

color che son contenti
Nel foco, perchè speran di salire
Quando che sia alle beate genti.

La topografia del Paradiso fu meno studiata dell' altre due, perchè nei poeti pagani non ne abbiamo alcuna immagine, e nei libri biblici s' insegna la beata immortalità degli eletti, senza darvi poetica forma. Dante trae partito dal sistema astronomico di Tolomeo, dall' astrologia e dalle dottrine teologiche. Ha i sette pianeti: i nove cieli di Tolomeo: il decimo cielo, o empireo, dei mistici. Ognuno dei nove cori degli angeli, è in uno dei nove cieli. La credenza astrologica sulla natura di ognuno dei nove cieli, corrisponde alla dignità e natura del coro angelico suo proprio. I nove cieli girano continuamente intorno alla terra, centro del mondo, e piovono sopra delle sue creature e inanimate ed animate le varie loro influenze. Il coro degli angeli che abita in ogni cielo, oltre l' influenza propria del cielo, aggiunge la sua particolare, in consonanza con quella del medesimo cielo, per procurare, salvo sempre il loro libero arbitrio, la perfezione morale degli uomini,

creati a riempiere in quei cieli le sedi perdute dagli angeli ribelli con Lucifero. Ascendendo infatti di cielo in cielo Dante con Beatrice, ritrova in ognuno i beati, secondo il vario lor merito sì per qualità che per grado, in perfetta concordanza col grado e qualità del cielo e del coro angelico che lo governa. Il punto lucentissimo del cielo supremo, Iddio, piove luce virtù grazia indefettibile, che ogni cielo superiore comunica all' inferiore, e tutti mandano in terra. Da Dio ha l' uomo ogni dono di natura e di grazia, e lo ha per l' influenza dei cieli ed il ministero degli angeli. Chi ben corrisponde colla libera sua volontà a questi doni di natura e di grazia; nel cielo di cui fruì virtuosamente l' influenza, col coro angelico del quale secondò santamente il governo, la custodia, il patrocinio, avrà beatitudine eterna. Da quel cielo, con quegli angeli, e coi santi che lo precedettero nell' eterna gloria, coopererà egli pure ad elevare i pellegrini della valle del pianto a' cittadini della patria divina. Virgilio conduce a Beatrice, la quale consegna il poeta finalmente a Bernardo: la scienza dell' uomo conduce a quella di Dio, e questa consegna alla contemplazione.

Tale per sommi capi si può dire il disegno del Paradiso dell' Allighieri. Ma da quali fonti dedusse egli queste dottrine, sia nella generale sostanza, sia ne' minuti particolari? Tutto nel divino poema è in numero peso e misura. Nè un episodio, nè un personaggio, nè un canto, nè un verso di più vi potevano trovar luogo. Lo dice più volte.

Questo rilevantissimo studio intorno al Paradiso è fatto di recente nell' opuscolo: *Scena della terza cantica e sua ragione, Saggio di un nuovo commento della divina Commedia* (Venezia, Tip. Antonelli, 1877). L' Autore tace il suo nome. La profonda sua conoscenza della Comedia, e dei libri di filosofia e di teologia a' quali Dante si è

ispirato, è veramente ammirabile. Nulla si dice, che non sia convenientemente provato. Senza lenocinii rettorici, la verità brilla nella divina sua luce. Lontano dalla boriosa superficialità dei cerretani letterarii; l'Autore dà assai più di quello che promette. Non vuol essere letto solamente, ma studiato.

Lo accettiamo come saggio di un commento, che sarà degno certamente del grande poema, e del secolo della critica. Il sucoso compendio, arricchito di continue citazioni, ci squaderna l'analisi del miracoloso concetto dantesco. Le bibliche nozioni sui sette cieli, e l'ascensione fantastica di Maometto fino al trono di Allah, sul quale è scolpito il primo versetto del Corano, possono all'Autore sopperire novelli raffronti. Dia mano intanto alacremente al promesso commento, il quale non possiamo dubitare che non risponda a sì commendevole saggio.

Verona, decembre 1877.

LUIGI GAITER.

IL CANZONIERE CHIGIANO

L. VIII. 305.

(Continuaz. da pag. 199 e fine del testo.)

458. A Chosa facta non ual pentere, | ne dicer po: chosi uorre auer facto; | che l senno di dietro pocho puo ualere, | cosi s aueggia l uomo nançi tracto. | che quando l uom chominci a chadere | e non ritorna in istato di racto, | io che non seppi quella uia tenere, | la doue nommi prude simmi gratto. | ch i son chaduto e non posso leuarmi, | e non o al mondo parente si strecto, | che pur la man mi disse per atarmi: | or no abbiate a beffa questo dicto; | che cosi piacci a la mia donna amarmi, | che non fu giammai me ver sonetto.

459. QUal uom uuol purgar le sue peccata, | sed e n auesse quanti n ebbe giuda, | faccia si ched egli abbia una druda, | la qual sia d un altr uomo nnamorata. | s ella nogli seccha l chuor e la curata, | mostrandosi di lui chotanto cruda, | chemmi sia dato d una spada ngnuda, | ch alotta alotta sia arrotata. | Potrebon gia dir: tu come l sai? | i li rispondarei chell o prouato; | che per mia sciagura una n amai, | la qual era d altr omo nnamorata, | chemmi facea trar piu rata e piu guai, | che non fa l uom quand e uerrucolato.

460. SOnetto, da poi ch i non trouo messo | che vad a quella che l me chor disia, | merçe, per dio, or mi ui ua tu stesso | da la mia parte si che bene istia. | e dille cha d amor son morto adesso, | se non m aiuta la sua gran cortesia;

| e quando tulle parli, ista dicesso, | ch i o d ongni persona gelosia. | Se mi dengnasse di uolerm a seruente, | accio nommi si faccia tanto bene, | promettilemi sichuramente: | Checcio ch a la gentile si conuene, | io l faro di bon chor si lealmente, | ch ella aura pieta de le mie pene.

461. (1) COn gran malinchonia sempre isto, | si ch io allegrar niente possomi, | o lasso! perche cio m auien non so: | potrestime n atar? chotal, mi di. | de, fallo sença ndugio se puoi mo, | che l bisongno mostrar non possoti, | che mille morti il di o me piu fo, | pero di confortarme piacciati. | Si ch io non pera in tale stato qua, | che lo tu consilglo i chero in fe, | che la nd i uenni possa reddir la. | Assa di cio far preghone te: | che l pensero si forte giunto m a, | ch altro non faccio se non dire, o me.

462. PEr ongne gocciola d acqua ch a n mare, | a centomili allegreçça l meo chore, | e qualunqu e di tutte la minore | procura piu che romani l sudare. | ch i seppi tanto tra dicere effare, | ched i sali su l albore de l amore | ed a la sua merce colsi quel fiore, | ch io tanto disiaua d odorare. | E po ch i fu di quell albero sceso, | si uolsi per lo fructo risalire, | ma non poteo pero ch i fu conteso. | Ma gir mi uo chel fior, ch i o, a gioire; | ch assa di uolte n prouerbio l o dito dire: | chi tutto uuole, nulla dee auere.

463. SI mi ricordo ben, i fu d amore | il piu namorat om che fosse giammai; | chess io staua l anno per due ore | fuor di mia terra, traea mille guai. | e quella ch era mia donna e signore, | sperança di ben mi daua assai, | e puo in fine per pieta di chuore, | di lei mi dono cio ch io disiai. | Or che m auene per la mia suentura? | partendo dalle mi momento | ella

(1) F. 111.

disamoro ed io anchora. | Dunqua mi fuora im piacimento | che fosse affar cio ched i fea allora, | simmi truouo senç amor bel cento.

464. MAladecto e distructo sia da dio | lo primo punto ch io innamorai | di quella che dilecta se di guai | darmi et ogn altro sollaçço a in oblio, | e siffa tanto tormento esser mio, | che n corpo d uom non fu tanto mai, | e nolle pare auer facto ancho assai, | tant e l su chor giude, pessimo errio. | E non pensa se non com ella possa | far cosa chemmi scoppi l chuore: | di questa oppinion ma non fu mossa. | E di lei non mi posso gittar fuore, | tanto ramenta barbagliat e grossa | chome sentor che non a l uom che more.

465. (1) L Uom non puo sua uentura prolungare, | ne far piu brieue c ordinato sia; | omd i mi credo tener questa uia | di lasciar la natura lauorare, | e di guardarmi s io l potro fare | che non m acholgha piu malinchonia, | ch i posso dir che per la mia follia | i o perduto assai buon sollaççare. | Anche che troppo tardi mi n aueggio, | non lascero ch i non prenda conforto, | ch a far d un danno due *si* sarebbe peggio. | Ond i m allegro e aspecto buon porto: | ta cose nascier ciascun giorno ueggio, | chend i di uita non mi sconforto.

466. UDite, udite uoi, che siete amanti, | e fate motto, dicho a uoi, singnori! | aureste uoi ueduto tra chotanti | cotal c a l uolto di tre be cholori | di rose bianche e uermigle di fuori? | or lo mi dite, ch i ui son dauanti, | sed elli in uer di me fa tai sembianti | ched i potessi auer que suo cholori. | Noi non crediam che li potessi auere, | pero ched e non fece ta sembianti, | che fosse uer di te humiliato. | Sed e nol fece, i mi pongho a giacere | e comincio affar ta sospiri e pianti, | che n quattro di cred esser sotterrato.

(1) Verso.

467. I Sono nfermo in su questa oppenione | di non amar, a le sante guangnele, | huom chessia n uer di me crudele, | non abbiendo elgli alcuna cagione. | ma questo dicho sança riprensione | di non seruirti, ne saro fedele, | poi che di dolce mi uoi render fele, | failti tu, ma no n ai ragione. | Dappoi ch i conosco la tua sconoscença, | chettu ricredente contra me fai | uolgla restare di te mai seruire. | Per la qual cosa i credere insanire, | settu nonn auessi gran penitença, | auendo con essa grandissimi guai.

468. UN marcennaio intende a grandeggiare | e poggiaui si smisuratamente, | che sofferire gia nol puo la gente, | ueggendol cosi forte uaneare. | de, fatel ritornare a uergheggiare, | come solea fare antichamente; | chess i non sia del mi capo dolente, | del su facto mi tien un gran chachare. | Or sentençiate s a torto mi langno, | e se questo non e ben choral puçço, | ch i sofferischo dallapo di pangno. | Ched e ueçeggia e tiensi gentiluçço; | or eccho febbre da fuggirne al bangno | a quel che uie cola n terra d abruçço.

469. (1) I Son uenuto di schiatta di struçço | nell oste stando per la fame grande; | che d un corsetto o facto mie uiuande, | mangiandol tutto a maglie da ferruççio. | e son si facto che nommi uien puçço, | ma piu aboccato che porco a le ghiande, | s i o mangiat, ai panni il uer si spande, | ch i non o piu ne mobile ne gruçço. | Ma eme rimasa una gorgiera, | la qual m a a dar bere pur una uolta, | e manderolla col farsetto a schiera. | la lancia non ui conto chemm e tolta, | ma l tauolaccio con la ceruelliera | mi uanno in gola e gia danno uolta.

(1) F. 112.

470. UN danaio, non che far cottardita, | auessi sol, tristo, nella mia borsa, | chemmi conuen far di quelle de l orsa, | che per la fame si leccha le dita. | e non auro gia tanto a la mia uita, | o lasso me! ch io ne faccia gran torsa; | poi che la uentura m e si scorsa, | ch andando per la uia ogn uom m adita. | Or dunque che uita sara la mia, | se non di comperare una ritorta, | e d apiccarmi sopr esso una uia? | E far tutte le morti ad un otta: | ch i n o ben cento milia la dia, | ma solo il gran peccato mi sconforta.

471. DI tutte cose mi sento fornito, | se non d alquante ch i non metto chura, | come di calçamento e d armadura: | di ben uestire i ne son mal fornito, | e cho danari son si mal nodrito! piu ch i del diauol, di me anno paura: | altri dilecti, per mala uentura, | piu ne son fuori che gennaio del fiorito. | Ma sapete di ch i o abondança? | di ma desinari con le cene peggiori, | et male lecta per compier la dança. | Gli altri disagi non conto, signori; | che troppo sarebbe lunga la stança: | questi so nulla apo gli altri peggiori.

472. IL cuore in corpo mi sento tremare, | si forte o la temença e la paura, | ch io uedendo madonna in figura | cotanto temo di lei innoiare. | e non poria in quel punto parlare, | si forte mi si da meno la natura, | ched i mi tengho in una gran uentura | quand i mi posso pur in su piei fidare, | Infino attanto che non son passato. | tutti color chemme ueggiono andando, | si dichon: ue colui ch e smemorato. | Ed io nulla bestemmia lor ne mando, | ch elli anno le ragion dal lor lato, | pero che nnora innora uo tramaççando.

473. (1) AUengna ch i paghi l tu mirare | piu chess io fossi del mondo singnore, | chettu mi fai, amor, per tuo onore, | si me pur uuoi di te assicurare. | setti piace di uolermi parlare, | io tene pregho da parte d amore, | e non guardar perch i sia tuo minore, | che quanto l uomo e di maggior affare, | Si e tenuto per ragion de auere | in se humiltate e cortesia; | seccio non fa, silgli e gran riprensione. | Non perch io creda che n te uillania | possa chapere in questa oppenione, | i son tuo, essero in di di uita mia.

474. COsi potre uiuer sença amore, | come la sua donna torre a mocho, | o chome cianpolin chauaçatore | uiuer potesse togliendogli l giuocho; | o chome micho, ch e tutto d errore | ei non morisse di chaldo di fuocho, | e chome mino di pepo a chorridore | s ardisse di tocchar tan pur un pocho. | Pero mi faccia amor cio chelli piace, | ch i uolglo esser su seruo e su fedele. | chesse fosse piu amar che non e l fele, | Choll umilta ch essi uertu uerace, | e soffrir cio chemmi uuol far im pace; | ch i l faro dolce piu che non e l mele.

475. ELgl e si pocho di fede e d amore | oggi rimasa fra l umana gente, | chessi potrebbe dir com e niente | per quello chell uom uede a tutte l ore. | chi peggio fa, tenuto ci e l milgliore, | e non si troua amicho ne parente, | che l un per l altro un danaio l ualsente | mettesse per uederlo imperadore. | Chi non mi crede si cerchi la proua, | uad a qualunque gli e piu char amicho, | poi mi dicha che nouelle e troua. | Se fia cortese, diuerralli auaro; | e ancor ci a una foggia piu nuoua, di se medesimo seruire l om charo.

476. A Chui e n grado de l amor dir male, | or lo biasimi in buon or cheddio li dia; | ch io per me non terro quella

(1) Verso.

uia, | ma in dirne bene non ci uo metter sale. | e gia non potrebbe conducierm attale, | ch i n questa oppinione sempre no stia; | perch elgl e padre della cortesia: | chi d amor sente, di mal far noi chale. | Anche a cotale uertu l amore, | che in chui e dengno di uoler errare | fosse cholui ch anche fosse l piggiore; | Di reio in buono in una l fa tornare, | e mai non pensa che d auere onore | e maggiormente il buon fa megliorare.

477. (1) CHi dell altrui farina fa lasangne, | il su chastello non a ne muro ne fosso; | di senno, al mio parere, uie piu grosso | chesse comperasse noci per chastangne. | e denti di cholui son tele e rangne, | ch affende e dice: non saro percosso. | e non a denti e roder vuol un osso | e d alti monti pensa far gran campangne. | Pero di tal pensiere non sia lodo | hom che del ualore a l chuor diserto, | che mal suol arriuar uolere ngordo. | Ma faccia come que che sta coperto | fin ch altri a rotto e franto suo bigordo, | poi mostri ben che sia di giostra aperto.

478. L Amor, chemm e guerrero ed e nemicho, | m a facto chom al dragho san michele; | e mi fa channe somilgliar chandele, | guardando s i son ben di ueder mendicho. | gharçon di tempo e di sauere anticho | fu io gia chiamato fonte di chautele; | ma ueramente, chome cristo n ciele, | i son del tutto folle ennol disdicho. | Pero chimmi riprende di fallare, | nolli mira dirito specchi al mi parere; | che contra força senno suol perire. | E non pertanto che del milglore | non si sapuntansi potren morire; | dicha chi uuol, ch i l mett a non chalere.

479. PEr die, min çeppa, or son giunte le tue, | or ti difendi, se*ttu* sai d esto motto, | che ti fu dato d un matton

(1) F. 113.

biscotto | nel capo, chenne saria mort un bue. | e tu, chom uom che non uolesti puie | non c una pace n ai fatta, ma otto! | or ti ua npiccha, soçço, paçço, chotto, | uitoperato piu ch anch uom non fue. | Che settu temessi uergogna niente, | tu anderesti con gli occhi chinati | e non appariresti mai tra gente. | Tu porti l ghonfalon degli sciagurati, | filgluol di quello che nonna niente | acquistato d onore da*l*i suoi parenti.

480. MIe madre mi disse l altrier parol una, | la qual mi piacque a dismisura molto. | che s ella m a di mio argento tolto, | di farmene ragion tiell una pruna. | ed io le rispuosi in una in una: | perche m auete si ngiuliato e tolto, | che l date a quelli che par lo santo uolto | da luccha, cioe l çeppa che me luna? | Che n ogni parte l ueggho, e s i sapesse | locho trouare oue ueder nol creda, | ciascuno l sa ch io l faria s i potesse. | Ma far nol posso piu duro, e che preda | potresti dir chelgl occhi mi traesse | chome ch un ciecho ueder men che la preda.

481. (1) S I potesse d amicho iu terço amicho | contare a la mia donna chon onore | lo core meo stando seruidore | allei in tal guisa ch ennemicho | ne sono allei; per me, ben tel dicho, | se l sauesse, credo aurei l su*o* amore. | sell auesse, guardare l su onore | in ongni lato che sotto al bellicho. | O me lasso! che o io facto a latino, | che in nulla guisa si poria saluare, | sed io nolle basciasse l occhio e l uiso. | Ch alena fo apollei da quellino, | ben le se farebbe pien al fare | de rubini smeraldi, ciommi pare.

482. ACchorri, acchorri, huom, a la strada; | che, a fi de la putta, i son rubato! | chitt a rubato? una che par che rada | come raso, simm a netto lasciato. | or come nolle daui

(1) Verso.

della spada? | i dare ançi a me. or se npaççato? | non so che l da, cosi mi par che uada. | or t auess ella, ciecho, sciagurato. | E uedi chenne pare a que che l sanno, | di quel chettu mi rubi! or ua con dio! | ma andian pian, ch i uo pianger lo danno. | Chetti diparti chon animo rio: | tu abbi l danno con tutto l malanno! | or chi m a morto e che diauol facc io?

483. L Altr ier mi si ferio una tal tincha, | c andar mi fece a madonna di corsa. | andaua et ritornaua com un orsa | che ua arrabbiando elluogo non si ficcha. | quando mi uide credett esser riccha; | disse: non aurestu chauelle im borsa? | rispuosi: no. quella mi disse: attorsa, | elleuala pur tosto o tutt inpicca. | Mostrauas aspra chome cuoio di riccio, | e le feci una mostra di moneta. | quella mi disse: auesti chapo riccio! | Quasi beffaua e staua mansueta, | ch ella ua ritenuta un fil di liccio; | ma pur i ne uenni con la borsa queta.

484. QUanto piu miro e guato nel tu stato | e m asottiglo n uolerlo sapere | ed i mi sento men che non sa tato, | qual uom rimbroccia per poco ualere. | in de i mi fido che quasi mato | se diuenuto, ciommi par uedere, | perche scoprir uo omai questo guato | o dir: qual tu si, mi ti fai tenere. | E uo che sia omai ben tua sperança | ched i mi son pensatamente ad erta | per contastare tua disleança. | E mai non dirai chosa si certa | giurando quella, chom ai per usança, | ch i non la tengha per mençogna aperta.

485. (1) CErto non fate mal sessiete mossa | a uolerui certare del facto meo, | e semmi promettete a uostra possa | chemmi terrete per falso e per reo. | or non ui paia per quel si rieschossa, | che gia difeso non siete per deo, | per mostrarui uer del me facto grossa, | che bello chonosciete sichom eo. |

(1) F. 114.

Ma parui far piu fera singnoria, | se uo mi fate a diritto ed a torto, | quando ui piace dir senno e follia. | Ma con uergongna un poco mi conforto, | che certo e non e posto in cortesia | cio che fate di me, in fe che ui porto.

486. OR mira s ai natura ben peruersa, | ch onore e pregio ti recha uergongna, | e quando di follia s empie che uersa, | allor non ti uergogni etti bisongna. | ma io te ne direi una trauersa, | se noll auessi a modo di rampongna; | che puo uenire chi techo conuersa | piu tosto sauio che studi a bolongna. | A preda pur cio chetti uede fare, | chetti moue sença etti muta ad ira, | perche da quel si paia chetti puo guardare. | Ond i mi parto da questo tencionare, | ma credo che la gente me ne mira, | che troppo seria lungha mantira.

487. AI! quanto m incresce pocho presa | secondo l uostro dire pur mala parte: | che di uostre e di mie tençon mi pesa, | da poi che d infinita si diparte. | ma mia ragion non auet entesa, | o uoi u infingete, cio sembrate. | forse non uo parlar ch aggia d offesa | che senti guarentigia uostre carte. | Se non ui par ch arragion mi difenda, | per cortesia in locho di merçede | soffrite ch i a uoi uinto mi renda. | la uostra chanoscença siss auede | cio ch i ui dicea o da uoi intenda, | io ui pur seruo d amorosa fede.

488. CIo che naturalmente fu creato | in terra o nnaere o nnacqua che l on uede, | a sengnoria dell uom fu tutto dato, | si conduce e uiue sua mercede. | ma l mi chor essi disnaturato, | che niente di cio sente ne crede | ma di uoler seruo diuentato, | e mai non de cangiar uoler ne fede. | Ed e si auilato e dato a ualle, | che sença dar sembianti did offesa, | | siss a lasciato prendere a farfalle. | I l o dal chor ben si per grande offensa | dappoi che n terr a si date le spalle | se giuro lui quella uia ch oppresa.

489. (1) CHaro mi chosta la malinconia, | che per fuggirla son renduto affare | l arte sgraçiata dell usurare, | la qual consuma la persona mia. | e ancor ci a una maggior richadia, | che sempre mi conuene innamorare | di tal, che tanto s intende d amare | quanto min çeppa della storlomia. | Ch i n aggio amate parecchie parecchie, | ch assa piu fredde d amor l o trouate | che s elle fosser di cent anni uecchie. | Ed or n amo una di belleçça tante, | che ben mi sian talgliati ambo l orecchie | s ella potesse far pepe di state.

490. PElle chiabelle di di non ci aruai | poi che feruto ci ai l omo di roma. | i son dalluccha cheddi cheffarai | che porto chochosse a uender una soma. | doi te ghaitiuo, uddi chende uai? | entro ngn areçço a uender queste poma. | questa scina comperai da barlettai | entro n pistoia e fei tonder la chioma. | De chetti dea l malanno, fi de la putta! | ch a firençe n a serique a danaio | ed anchor piu e giungne tu, mellone. | A le guangnele, charich e l somaio | o porta a siena a uender cheste fructa, | si fuoron colte di buona stagione.

491. OGni chapretta ritorn assu latte, | puot ell andare un peçço fichullando; | il padre i figli e l filgliuo l padre batte | e l frate l frate fier sangue cauando. | nepot e çio s aman gia chome ghatte, | marito molgle spesso ua chacciando; | entr a chonforti o uiste guerre fatte | e n tutte racchonciare n pocho stando. | Pero chonsilglio ch entra si congiunti | di carn e sangue null uom s intrametta, | s elgli uedesse di coltella punti. | Che l sangue e una cosa molto stretta | e poi che d ira si son si chongiunti, | allatte suo ritorna ogni chapretta.

(1) Verso.

492. TAl uomo fa ltrui proferte e gran caresse, | dicendo: bene andiate fa bisongno, | che nonn a tante leghe di qui al grongno | quante fuggirebbe s altr el richedesse. | e questo incontra uolte ben si spesse, | che giudicarlo i no me ne uergongno; | bello sa idio che bugia non ci appongno, | guai al dolente che non ci a richesse. | Pero chatun prochacci per se e ualgla, | in dio si fiddi e nella sua bontate | e d apoggiarsi ad altrui poco li chagla. | Che non ci a amor ne fe ne lialtate, | ma qual si recha piu sotto la paglia | que ci e l piu creduto in ueritate.

(1) **Dino di frescobaldi.**

493. GIouane, che cosi leggiadramente | mi fai di te ragionar d amore, | tanto mi piace l tu gentil ualore | quant e mi par d ongn altro possente. | che imaginando tua belta souente | nel tempo c ongni mia pesança more, | tu pilgli tanta sengnoria nel core | chenne fai marauilgliar la mente. | Poi ui riposi chosi come quella | che truoua ferma ne la sua uagheçça | ciascuna parte nella mia persona. | Dicemi amor: questa giouane bella | ti sengnoreggia con tanta pianeçça | c ongni graue tormento t abandona.

Dino di frescobaldi.

494. Questa altissima stella chessi uede, | col su bel lume ma non m abandona, | chostei mi die chi del su ciel mi dona | quanto di graçia l mi ntellecto chiede. | el nouo dardo che n questa man siede, | porta dolceçça a chi di me ragiona; | in altra guisa amor sa che persona | non fedi mai, ne fedira,

(1) F. 115.

ne fiede. | Perche merçe auer cosi mi piace | con questa nuoua leggiadria ch i porto, | doue mai crudelta neuna giace. | Entro n quel punt ogni uiçio fu molto | ch io tolsi lume di cotanta pace | ed amorosa che dio l ne feci accorto.

Dino di frescobaldi.

495. PEr tanto pianger quanto li occhi fanno, | lasso! faranno l altra gente accorta | dell aspra pena che lo mi cor porta | di rei cholpi che fedito l anno. | ch e mie dolenti spiriti che uanno | pieta chaendo, che per loro e morta, | fuor de la labbia sbigottit e morta | partirsi uinti e ritornar non sanno. | Quest e quel pianto che fa quelli occhi tristi, | e la mia mente paurosa e uile | per la pieta che di se stessa prende. | O ispietata saetta e sottile | che per meço l fianco il cor m apristi, | còm e ben morto chi l tu colpo attende!

Dino di frescobaldi.

496. NO spero di trouar giammai pietate | negli occhi di costei, tant e leggiadra. | questa si fece per me sottil ladra, | che l cor mi tolse in sua giouane etate. | trasse amor poi di sua noua biltate | fere saette in disdengnosa quadra. | dice la mente che non e bugiadra, | che per meçço del fianco son passate. | I non ritrouo loro, ma l colpo aperto | chon una boce che souente grida: | merçe, donna crudel, giouane e bella! | Amor mi dice, che per lei fauella: | nouo tormento conuen chett ucida, | poi non se morto per quel ch ai soferto.

(1) Dino di frescobaldi.

497. IN quella parte oue luce la stella | che del su lume dannoui martiri, | si troua la foresta de martiri, | di chui

(1) Verso.

amor chotanto mi fauella. | quiui fu la mia mente fatt ancella, | quiui conuen che la mia luce miri, | quiui trae fuor di paura sospiri | questa spietata giouanetta bella. | Pieta non ui si truoua segnoria, | ne humilta contra disdegno sale, | se del tormento morte non si cria. | Chiamar soccorso di merçe non uale | a questa che martiri per me tria, | mostrando che di cio poco le chale.

Dino di frescobaldi.

498. LA fogha di quel arco che s aperse | per questa donna cho le man d amore, | si chiuse poi, ond io sento del chore | fitto un quadrello che morte li scoperse. | perche fuor la mia labbia coperse | d oscura qualita, si che l dolore | si mostra ben quant e nel mi colore | e quel che giungendo l anima soferse | Ne la presta percossa di costui | che fece allor che la mente tremare | la sconsolata fu d angoscia inuolta; | Come dirictamente uide trare | quel che piangendo mi consuma poi, | e uolle che pieta le fosse tolta.

Guido orlandi a Guido caualcanti.

499. ONde si moue e donde nasce amore? | qual e l su propio e doue dimora? | e sustançia od accidente o memora, | e chagione d occhi o uoler di chore? | dacche procede suo stat o furore? | chome focho si sente che diuora, | di che si notricha, domand io ancora, | come e quando e dacchu si fa sengnore? | Che cosa e, dicho, ae fighura? | a per se forma e somilgla altrui? | e uita questo amore od e morte? | Chi l serue, de sauere di sua natura: | io dimando uoi, guido, di lui; | odo che molto usate in sua corte.

Guido orlandi.

500. TRoppo seruir tien danno spessamente | ed amar for misura e gran follore, | e non de l uom gradir un conuenente, | tanto chesse ne penta nel su chuore. | ma sempre de seruir ne la sua mente | di non laudar lo fructo per lo fiore, | che uisto abbia che puo esser fallente | per freddo che sormonti o per calore. | Auengna ch io non saccia perche in fallo mi sia tornato il fior ch i odorai, | conforto n aueria s io lo sauesse. | In greue tresca m e tornato il ballo, | e contra l bene me dara pena assai, | poi non mi sono attenute le npromesse.

(1) Guido orlandi.

501. POi ch aggio udito dir dell om seluaggio | che rid e mena gio del turbato, | dall aire fredda in suo choraggio pensa che torni in dilectoso stato. | per la bona sperança lo dannaggio | li pare acquisto di ben ristorato, | sichome fosse bel tempo di maggio, | si truoua d allegreçça sormontato. | Ed eo similemente mi conforto, | pensando spesso che lo mar tempesta | e po ritorna n gran tranquillitate. | Mentre che dura son ridott al porto, | de la bona sperança fo mia festa | e di freddura attendo bonitate.

Guido orlandi.

502. AMor, s i parto, l chor si parte e dole | e uol disamor ed innamora; | tant o guardato lo raggio del sole, | checcio guardo par di sua natura. | lo chor cio ch a uoluto non disuole, | e lo uoler m auccide semmi dura, | chotant e l

(1) F. 116.

allegreçça ch auer sole, | ch ogn altra uit a morte mi spaura. | Oi lasso! che nonn e gioia d amore | a nessun uom che di bon chor ama, | che non abbia piu dolgla che dolçore. | El cominciar e dogl a chi lo brama, | e lo finire e dolgla piu dell ore, | lo meçço e conforto e dollia si chiama.

503. IN un bel prato di fior d erbetta | il di di pasqua m arriuo amore | la doue auea donne di pregio e d onore, | e ciascuna facea sua ghirlandecta. | poco stante leuarsi suso n frecta | e fecero una dança con sentore | s al potentissimo signor amore | portasser fede leal e perfecta. | Sour ogni altera bella e gentile | quella chemmi sguardo si dolcemente | emmi parlo d amor tutto humile, | Chesse mi fosse dato interamente | a quella chemmi fa pensar si sottile, | ben mi fare di lei tosto seruente.

504. SI fosse n mia uertu che i potesse | distringer lo mi chor ch e su singnore, | non o penser che nmaginar uolesse, | donna, di farmi uostro seruidore. | pensando ben che non si conuenisse | attal donna si picciol amadore, | uer cui niente fora ben ch auesse | mille per un piu ch i non o ualore. | Ma uo sapete che nn uman podere | non e distrecto nerrichiuso giace | lo spirito ch a libero uolere. | Dunque, se que a uo seruir mi face, | mi nnamorar non ui deggia spiacere, | che contastar non posso silli piace.

(1) Sonetto di

505. FRamme spess ora dolglo ed o pesança, | considerando uostra uita schura; | la qual m ancid e dammi malenança | ed al chor meo produce pena dura; | uedendo uoi,

(1) Verso.

donna, stare nnerrança, | ch esser doureste fra l altre n altura, | e solo auer gioiosa dilectança, | chome s auene assi dolce fighura | Come la uostra, gentil donna mia, | di cui gia far non si poria nomança, | tanto siet auenente, ghai e pura. | Pero ui priegho ch a la pena mia | produr deggiate gioiosa sperança, | che morta sia chi ui tene nnarsura.

506. CHonsiderando che diuino amore | formasse uoi con allegreçça intera, | per li occhi miei subitamente | furastemi lo chore in tal manera | chell altre membra non anno sentore, | se non ch amor allor donata spera | e notrichati son del gran ualore, | il qual dimora n uostr allegra cera. | Che fate sicchome l sol che appare, | che cela claritat e su splendore | a tutte stelle ed acchi piu da spera. | Chosi, bella, poi che natura pare, | a tutte donne celate l bellore, | quando fralloro appar uostra lumera.

507. AMor ma ueramente in gioia miso, | si dolcemente l su seruir m inuita, | sguardando solamente l chiaro uiso, | per chui son facto d amorosa uita. | ben e celestial cosa, ciomm e auiso, | ueder sua dolce boccha cholorita, | la qual porto chiusa nel chor chorriso, | stringendela com aur o margherita. Chom aur o margherita la stringho | e piacemi uie piu che fior d aliso, | che uerdura quand e me fiorita. | Dunque uo, donn, amar gia non m infingho; | poi che formata foste n paradiso, | per dio vi piaccia di donarmi uita.

508. ONgn uom assu uoler la uelli attende, | doue contende, donde si traualia; | e tal n agiunge, tal non ui si stende, | e tal lo prend e mettelo n sua balia. | ed eo n fralli altri n aggi un che m incende | per dura guerr e per fera battalia, | ch i l amo, tal ch ad amar non s arende, | e molto prouo e non trouo che ualia. | Ne dipartir non possa la mia uita,

| che corro come ferro ch e poi tracto, | che non si parte da la chalamita. | Pero chero consilglio a questo patto, | chemmi consilglate dipartita, | ma ditemi com eo ne leu un tracto.

(1) **Sonetto di**

509. PUr a pensar e ben gran marauilgla | come l umana gent e si smarrita, | che d esto secol largamente pilgla | chome non fosse ma altra uita. | enn adagiarsi ciascun s asottilgla, | chome regnasser qui sança finita. | po uen la morte, tutti li scompilgla, | chosi la ntençion lor uien fallita. | E ciaschun uede l un altro morire, | chonoscon c ongni cosa muta stato, | e non si sa l meschin om rinfrenare. | Ma credomi che sia solo l pecchato, | cho l om accecha e fallo si smarrire, | che uiue chome pechora nel prato.

510. SE fossi ricchо come fu nerone, | e passass allexandro di larghеçça, | e l buon hector di troia di prodeçça, | ed auesse l sauer di salamone; | sisson io di si facta oppenione | ch i nommi pregerei una corbeçça, | s i non sentiss al chor la gran dolceçça | ch amor mi fa sentir ogne stagione, | Quella che uinc e pass ongni dilecto. | pero conuene a chilla uol sentire | d ongni uillan penser sia pur e necto; | Ch amor rimpar allu sança partire | e fal d ongni uertu si perfecto, | chesse uolesse non poria fallire.

Messer Cino da pistoia.

511. STa nel piacer della mia donna amore, | come nel sol lo raço e n ciel la stella, | che nel muouer degli occhi

(1) F. 117.

porge al core, | si c ongni spirito smarrisce n quella. | soffrir non posson gli occhi lo sprendore | nel cor po star illoco figlia bella, | isbatte fori tal sente l dolore; | quiui si proua chi di lei omai fauella. | Ridendo par ch allegri tutto l locho, | per uia passando angelico diporto, | nobil nelgli atti, umil ne sembianti. | Tutta amorosa di sollaçço e giocho | e saggia di parlar, uita e conforto | gioia e dilecto a chille sta dauanti.

Messer Cino da pistoia.

512. UEdut anno gli occhi miei si bella cosa, | che dentro dal mi chor dipinta l anno, | e se per ueder lei tuttora no stanno, | infin che no la trouan non anno posa. | che fatt an l alma mia si amorosa, | che tutto corro in amoroso affanno, | e quando col su sguardo scontro fanno, | tocchan lo chor che sopra l ciel gire osa. | Fanno gli occhi al mi chore scorta, | fermandol ne la fe d amor piu forte | quando riguardan lo su nouo uiso; | E tanto passa n suso disiare fiso, | che l dolce imaginar li daria morte, | se non fosse amor che lo conforta.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

513. GUardando uoi im parlar e n sembianti, | angelicha fighura mi parete; | che sopra ciascun mortal chor tenete | compimenti di ben non so dir quanti. | credo ch a proua ongni uertu u auanti, | che di belleççe tal miracol siete, | nelgli atti si gentil piacere auete, | che nnamoran ciaschun che ui sta auanti. | Li occhi an tal maestria par che mi moua | l amor che fa figurante uostra cera, | che pur conuen che fera per dolceçça | Lo cor di que ch an tanta sighureçça, | che sta arrischio, se campi osse pera, | per uoi ueder si come amor lo troua.

(1) Verso.

Messer Cino da pistoia.

514. TUtto mi salua il dolce salutare | che uen da quella ch e somma salute, | in chui le graçie son tutte compiute; | chollei ua amor, che con essa nato pare. | farrinouellar la terra ell are | e rallegrar lo ciel la sua uertute, | giammai non fuor ta nouita uedute | qua ci face dio per lei monstrare. | Quando ua fuor adorna, par che l mondo | sia tutto pien di spiriti d amore, | si c ongni gentil cor deuen giochondo. | E l uillan domanda: oue m ascondo? | per tema di morir uol fuggir fore; | ch abasi gli occhi l omo allor risponde.

Messer Cino da pistoia.

515. O Lasso me! non ueggio l chiaro sole, | non so per che cagion mi s e ncontrato, | enuer di me non luce come sole, | nommi riscalda si e rafreddato. | membrandomi di lei forte mi dole, | ch i non la ueggio sichom era usato; | credo che l bello dio d amor lo uole | di darmi pena e non aggio peccato. | Da che li piace di darmi tormento | ed i lo riceuo chon gran piagença, | tanto ch aura di me chanoscimento, | E certo ben credo ch aura canoscença, | si noll auraggio facto fallimento, | spero chemmi dara bona sentença.

Messer Cino da pistoia.

516. TUtte le pene ch io sento d amore, | mi son conforto accio ch i non ne moia, | pensando chemm a facto seruidore | della mia gentil donna e noll e noia. | quella che porta pregio di ualore | piu che non fe d arme ettor di troia, | e di tante auenanteçe e bellore | fra tutte l altre donne al mondo

e gioia. | De, chi poria sentir d amor ma dogla | auendo n tanto altura su cor messo, | e ancor piu chesso, ch e ben sua uogla? | Che sol la beltate de lo suo uiso | tant allegreçça par ch al cor m accogla, | che non credo gioia sia paradiso.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

517. L Audiença delgli orecchi miei | m an si piena di dolore la mente, | ch e tristo il chor mio che sissi sente | inuolto di penser crudeli errei. | pero chemmi fu decto daccholei, | per chu speraua uiuer dolcemente, | chose chessi m anghoscian duramente, | che per men pena la morte cherei. | E sarebbem assa men anghosciosa | la morte, che la uita ch i attendo; | poi ch ell e piena di tanta trestiçia. | Che la nd i speraua auer letiçia, | m e sorbondata pena dolorosa, | chemmi distrugg e consuma languendo.

518. OCchi miei, fuggite ongni persona | e con pianto mandate l gran fallire | ch auete facto, sicche di morire | siete piu dengni che di cosa alchuna. | s amor per cortesia non ui perdona, | consilglo uoi ançi piangendo finire, | che uoi uoleste lo meo chor tradire, | di cio souente l amor u achagiona. | Chome aparirete piu giamma dauanti | a quella donna di chu uoi faceste, | per dipartirsi, dolorosi pianti? | Dir ui potra: poi che nommi uedeste, | occhi uani, uoi foste si costanti, | che l cor ch i aggio, sottrar lo uedeste.

519. FEruto sono suariatamente: | amor m a feruto; o per che chosa? | ched io deggia dir lo conuenente | di que che di trouar non anno posa. | che dicon ne lor decti fermamente, | ch amor a deita in se rinchiusa, | ed io lo dicho che non

(1) F. 118.

e niente | che dio d amor sia od esser osa. | E chi me ne uolesse contastare, | i gle ne mosterria ragion dauanti, | che dio non e se non una deitate. | E dio in uanita non ui po stare: | uoi che trouate noui decti tanti, | posatelo di dir, che uoi pecchate.

520. QVando penso a la uertu d amore, | com e possante di si gran sengnoria, | ongn altro ntendimento mi ua uia | e a seruir lu fermo el meo chore. | e ancor se la pena e lo dolore | chemmi da quella che m a n sua balia, | non douesse auer fine n uita mia, | eo non diria di lui altro ch onore. | Considerando che d amor discende | onore, ualore, canoscença ntera | a chi e leal seruent, allu si rende. | Ed eo chon umilta li fo preghera, | po che per su ualor mi string e prende, | distringha la mia donna l tal manera.

(1) Sonetto

521. AMor mi fa marauilgliar souente | de la marauilgliosa sua manera, | che fa di donna disdegnos e fera, | humile, dibonar e chanoscente. | e fa ch un om uil deuen ualente, | cortese, saggio se nn amore spera; | e uoi, donna, mi sete si guerrera, | e par ch amor aggiate per niente. | Ond i pregho la sua gentil possança | che ui distringha si lo cor d amare, | Che n altra guisa non posso campare. | in amor metto tutta mia sperança, | da po che non mi ual merçe chiamare.

522. UEdut aggio una stella mattutina, | la qual fa sua dimora in oriente. | tutto l mondo l adora ed inchina | infino al locho ou e occidente. | illei si troua mirachola diuina, | qual

(1) Verso.

uom la guarda non e ma dolente, | ançi li cresce bonta ed affina, | enfiammasi d amore inmantenente. | Ed i guardando la stella fu preso | ed infiammato d amor sicchorale, | che nulla fie gia del partire. | Lo chor del chorpo aggio diuiso, | non ueggiendo la stella, son attale | che nnora n ora mi penso morire.

523. DOlce mia donna, il uostro partimento | m a tolto gioch e n penser m a miso; | pero che tutto l mi dilectameuto | e di ueder lo uostro adorno uiso | e l piacente uostro auenimento, | e l amorosa cera e l dolce riso; | ed i partendo sto n pen e n tormento | trouandomi da uo, bella, diuiso. | Che quando mi parto da uo, amorosa, | dolglosa morte parmi sofferire, che l corpo part e l anima sta chon uoi. | E lo morire non e altra chosa, | che l alma dal chorpo dipartire, | che uita gia non e sanç amendue.

524. O Me, lasso, tapino, perche fui nato, | po n si fera fortuna mi ritrouo, | che l me crudele doloroso stato | m aduci ognor torment e pianto nouo. | disocto nella rota son lochato, | ne per me gira ma ne mi rimouo, | di gio e d ongni ben son disperato, | che piu mal non e che quel ch i prouo. | E chi pena sentir niente sole, | uengn a uedere l misero dolente, auer li parra sempre cio che uole, | Considerando l meo dolor cocente; | ch e simil a me qual piu si dole, | come l focho dipinto nuer l ardente.

525. (1) POsto m auea n chuor ueracemente | e credial far di non amar uolere, | or mi sono aueduto, chenniente | lo posso far, percio ch appiu podere | di me l amore di tutt altra gente. | dunqua mi chonuien far lo su piacere | e ciaschun uomo

(1) F., 119.

similglìantemente, | che nullo contrallui potè ualere, | Se non fosse l amor celestiale. | collui acchompangnato fermo e saldo, | allor potrebbe piu ch amor terreno. | Non e chon mecho; or dunque chemmi uale? | di contastar piu collu non mi scaldo, | faccia di me chelli piace, po ch a l freno.

526. I Fu uestito a guisa d un chatalano | e chaualcaua d un ambiadura cheta, | quando l celestial noua pianeta | di uostra terra mi fec esser lontano. | d un drappo nero sottil soriano | i m era nuolto facendo gran pieta, | apparuemi la uista d un poeta, | che scritta suggellata auea in mano. | E que mi disse allora che mi scorse: | te chetti manda il maestro maggiore, | che n babillonia attigrato legge. | Inmantenente in su chammin si uolse | per ritornare uerso quel doctore, | che ne la sua gran sedia e segge.

527. TUtto mi strugge l animo una uecchia | per la maliçia dond ell e coperta; | quand i la miro, allora mi par cierta | ch i colle guardo che l bel uiso specchia. | ell asomilgla l altre chome pecchia | uecchia, ntendete chemm e maggior perta | chemmi fa tremar e prometter offerta, | s i scampar posso da le sue orecchia. | A santa tecchia mene racchomando, | che m anno sempre tenuto n paura | uecchia di gran tempo, | ma piu questa. | Pero ch e uecchia e prosperosa e desta, | e guata altrui per sua malauentura | e sa chonoscer cio ch uom ua pensando.

528. MAndarti poss io l sangue n una secchia | si ched i l abbia per le reni aperta | di quella uecchia maliçiosa, sperta, | che sempre di farti mal pur s apparecchia. | tutto ch i credo ch ella sia apparecchia*ta* | e spesse uolte chollei sl chonuerta, | d una che mai non mi lascio scoperta; | la donna mia ueder tante uertecchia. | Il uiso atecchia quand i uo guardando,

| essol dou io sia sillieua la testa; | idio non tem e men la sepultura. | Ae anni e mesi uie piu che le mura | del chuliseo e ua ad ongni festa, | ueleno effuoco per li occhi gittando.

529. (1) AMor, i m o piu donde ringraçiare | di te pensando del mi dolce stato, | che amante mai non fu si meritato | chom io, percio auanç ongn altr amadore. | chettu uedendo l mi greue penare, | piacqueti ch i fosse n gioia auançato; | ond i non credo ma grauoso stato | sentir, tanto m alleggia quel basaiare | Chemmi fe quella ch aue n se piacere, | chanoscença, beltate e cortesia, | o gentileçça con molto sauere. | Percio ringraçio la tua leggiadria, | ch i non son dengno sol di lei uedere, | tant e la sua nobilta in fede mia.

530. QUando la follia sengnoreggia tanto, | che l sauer non a poder nellocho, | spesse fiate ride l uom di pianto | e di greue dolgliença mostra giocho. | chosi fan que che mostran gioco e canto | la nd e doler dourien talor non pocho, | e ben saria di buon sauer affranto | chi fredda neue giudicasse focho. | E ben douria cotalmente dolere | chi somette ragione a uolontade, | o stringe sança freno il su uolere. | Che non e mai si riccha potestate | come n se medesimo ragion mantenere, | e seguir pregio e fuggir uanitate.

531. POi che de l alegreçça e del dilecto | l inuidiosi tragon pur tormento, | e della dolgla altrui confortamento; | uor ch auesser sol questo dispecto, | ched e uedesser con chiaro cospecto | tutti li ben chesson nel buon talento, | perche cresciesser loro ncrescimento | e uendicassesi l odio in difecto. | Che tutti beni ch a dati la natura, | ed anco la uentura simil-

(1) Verso.

mente, | la prouedença di deo li prochura. | E sichome li piace, li consente; | chinn e dolgloso portane ranchura | in carne dome de menne uiuente.

532. UNa pietra, pretiosa margherita, | che di tutte uertudi e graçiosa, | m a tratto di pregion si tenebrosa, | chemm era peggio ch essere subita. | errechato m a di morte a uita | solo sguardar la sua cera gioiosa, | ch aulisce piu che di maggio la rosa. | de, che sara sed i n o gioi compita? | Cert i non credo che sie n paradiso | piu d allegreçça ch i n aspecto auere | di quella chu moue lo giocho e l riso. | Quando si leua, lo sol fa sparere; | tanto risplende l su allegro uiso, | che non e occhio che l possa uedere.

533. (1) IN forte punto si puo tener nato | chi altra sengnori a che daddio. | spetialmente il dicho per lo rio, | maluagio amor chemm a sengnoreggiato | si lunghamente per lo mi pecchato, | si en tal modo, che mal ne cant io, | che di me stesso non posso dir mio | quant un chapello prendesse per lato. | Chosi mi prese amor il decto giorno | ch i sguarda quella che mi trasse l core, | e tiello si che non puo far ritorno, | ch o maggior pena, che colu che muore, | a rispecto di me a men sengnoria | che non a que che d ongni cosa e fuore.

Sonetto di messer Franciesco Petracchi.

534. cEsare, poi che l traditor d egitto | gli fecie il don dell onorata testa, | celando l alegreçça manifesta, | pianse per gli occhi fuor sichom e scritto. | E hanibal, quando a l inperio afritto | uide farsi fortuna si molesta, | rise fra giente lagrimosa e mesta, | per isfoghare l suo acierbo despitto. | Chosi adiuien che l anima ciaschuna | sua passion sotto l con-

(1) F. 120

trario manto | ricopre colla uista or chiara or bruna. | Pero s alchuna uolta i rido o canto, | facciol perch io non o se non questa una | uia da cielare il mio angoscioso pianto.

Sonetto di messere franciesco petracchi.

535. vInse anibal e non seppe usar poi | ben la uittoriosa sua uentura; | pero, signior mio caro, aggiate cura | che similmente non auengnia a uoi. | L orsa rabiosa per gli orsacchi suoi | che trouaron di maggio aspra pastura, | rodese dentro e denti e l unghie indura | per uendicar suoi danni sopra noi. | Mentre l nuouo dolor dunque l acora, | non riponete l onorata spada, | ançi seguite la doue ui chiama | Vostra fortuna dritto per la strada, | che ui puo dar dopo la morte ancora | mille e mille anni honore e fama.

Sonetto di messere franciesco petracchi.

536. [L] Aspettata uertu, che n uoi fioriua | quando amor chomincio darui battaglia, | perducie or frutto, che quel fiore aguaglia, | ecche mia speme fa uenire a riua. | Pero mi dicie il quor ch io in carte scriua | cosa onde l uostro nome im pregio saglia, | ch ennulla parte si saldo s intaglia | per far di marmo una persona uiua. | Credete uoi che ciesare o marcello, | o paolo o africano fossin cotali | per incude giammai ne per martello? | Pandolfo mio, queste opere son frali | a lungho andar, ma l nostro studio e quello | cheffa per fama gli uomini inmortali.

(1) Sonetto di messere franciesco petracchi.

537. [A]Uenturoso piu d altro terreno, | oue amor uidi gia fermar le piante, | uer me uolgiendo quelle luci santi | che

(1) Verso.

fanno intorno asse l aer sereno; | prima porria per tempo uenir meno | una inmagine salda di diamante, | che l atto do!cie non mi stea dauante, | del qual o la menoria e l cor si pieno. | Ne tante uolte ti uedro giammai | ch io non m inchini a ricierchar de l orme | che l bel fecie in quel cortese giro. | Ma se n cor ualoro amor non dorme, | pregha, sennuccio mio, quando l uedrai, | di qualche lagrimetta o d un sospiro.

Sonetto di messere franciesco petracchi.

538. PAcie non truouo, e nonn o da far guerra, | e temo e spero e ardo e sono in ghiaccio; | e uolo sopra l cielo e giaccio in terra | e nulla stringho e tutto l mondo abracio. | tal m a prigion che non m apre ne serra, | ne per suo mi ritien ne scioglie i lascio, | e non m acciende amore e non mi sferra, | nemmi uol uiuo nemmi tra d inpaccio. | Ueggio sanç occhi e non o linghua e grido, | e bramo di perire e chiegio aita | e o in odio me stesso e amo altrui. | Pascomi di dolor, piangendo rido, | igualmente mi spiace morte e uita: | in questo stato son, | donna, per uoi.

Sonetto di messere franciesco petracchi.

539. bEnedetto sia il giorno e l mese e l anno | e la stagione el tempo e l ora e l punto | e l paese e locho ou io fui giunto | da duo begli occhi, che leghato m anno. | e benedetto il primo dolcie afanno, | ch io ebbi ad essere chon amor congunto, | ell archo elle saette ond io fui punto, | elle piaghe che nfino al cor mi uanno. | Benedette le uoci tante ch io | chiamando il nome di mia donna o sparte, | e sospiri elle lagrime e l disio. | E benedette sian tutte le carte | ond io ferma l aquisto e l pensier mio, | ch io son di lei si ch altri nonn a parte.

Sonetto di messere franciescho petracchi.

540. ROtta e l alta cholona e l uerde lauro | che facieano onbra al mio stancho pensiero; | perduto o quel che raquistar non spero | dal borea all austro e dal mare indo al mauro. | tolto m ai, morte, | il mio doppio tesauro | che mi fe uiuer lieto e gire altero, | e ristorar nol puo ...a ne mpero, | ne giema oriental ne força d auro. | Ma se consentimento e di destino, | che poss io piu se non auer l arma tristra, | humidi gli occhi e sempre il uiso chino? | O nostra uita, ch essi bella in uista! | con prendi agieuolmente inn un mattino | quel che n molti anni a gran pena s aquista.

541. (1) [S] I dissi mai, ch io uengha inn odio a quella, | del chui amor uiuo e sança il qual morrei. |

S i l dissi, che miei di sien pochi errei | e di uil singnioria l anima anciella.

S i l dissi, contro amme s armi | ongni stella | e dal mio lato sia | paura e gielosia, | ella nemicha mia | piu ferocie uer me sempre e piu bella. |

S i l dissi, amor l aurate sue quadrella | spenda in me tutte elle inpionbate in lei. |

S i l dissi, cielo ettera huomini e dei | mi sien contrari ed essa ongnior piu bella. |

S i l dissi, che con sua dritta facciella | drittamente m inuia | pur chom esul si stia, | ne mai piu dolcie o pia | uer me si mostri inn atto o in fauella. |

S i l dissi mai, di quel ch i non uorrei | pien truoui questa aspra e brieue uia. |

S i l dissi, il fiero ardor chemmi disuia, | crescha in me quanto il fer ghiacio in costei. |

(1) F. 121.

S i l dissi, unqua non uegia gli ochi miei | sol chiaro nessua sorella, | ne donna ne donçella, | ma teribil porciella, | qual faraghone in perseguir gli ebrei.

S i l dissi, che sospir, quant io mai fei, | sian per me piata morta e cortesia. |

S i l dissi, il dir s inaspri, chess udia | si dolcie alor che uinto mi rendei.

S i l dissi, ispiaccia a quella ch io terrei | sol chiusa in foscha ciella, | dal di chella manmella | lasci, fin chessi suella | da me l alma, adorar forse il farei.

Mass io nol dissi, chi si dolcie apria | mio core e speme nell eta nouella, | regha ancor questa stancha nauiciella | chol gouerno di sua piata natia.

Ne diuenti altra mai pur qual solia | quando piu non porei | che me stesso perdei, | ne piu perder dourei, | mal fa chi tanta fe si tosto oblia. |

Io nol dissi giammai ne dir poria, | pe oro ne per citta ne per chastella, | uincha il uer dunque e rimanghasi in sella | e uinta a terra chagia la bugia. |

Tussai il tutto i me amor s ella ne spia; | dinne quel che dir dei, | io beato direi | tre uolte quattro e sei | chi douendo languir si mori in pria. |

Per rachel o seruito e non per lia, | ne chon altra saprei | uiuere e sosterrei, | quando il ciel ne rapelle, | girne con ella in sul carro d elia.

Sagramento di messere franciescho petracchi.

liber est antonij dñi colucij de salutatis.

FILOSOFIA DELLA RELIGIONE.

LETTERA

DEL PROFESSORE ACRI

ALL' ILLUSTRE

CONTE TERENZIO MAMIANI

INTORNO A CERTE CONSIDERAZIONI DA LUI FATTE

SU LA VITA DI CRISTO

DELL' ABATE VITO FORNARI.

I.

Illustrissimo signor Conte, eccole alcune mie idee su l'esame da Lei fatto della vita di Cristo dell'abate Fornari (1); e spero che non le avrà a sdegno, anzi le vorrà accogliere benignamente, dacchè tutti sanno com' Ella sia grande d' intelletto e insieme amorevole e gentile di animo. Le sue considerazioni sono alcune generali, altre particolari, che servono a meglio raffermare le prime; e le considerazioni generali si riducono a una sola, che è questa: Il Fornari ha condotto la sua opera in maniera dommatica; e però, essa, comunque aurea, bellissima, stupendissima, riesce poco efficace. Facciamo un po' di chiaro: se per maniera dommatica s'intende quella di non provare a una a una tuttociò che s' afferma, in tal caso filosofi e teologi,

(1) Si veda *La Filosofia delle Scuole Italiane*, la disp. 3.ª dell'anno 1877.

non eccettuati neppur quelli che coltivano scienze naturali, sono tutti in un fascio dommatici, lo sappiano o no, lo vogliano o non lo vogliano; ma se la cosa non s'intende proprio così crudamente, allora io dico piuttosto che la maniera del Fornari s'ha a chiamare componitiva o sintetica, che consiste nel provare i particolari per mezzo d'idee generalissime, la quale, quando solo non ci si riesce, diviene dommatica, ma non è tale per natura sua. Anche l'altra contraria, quella analitica o critica, per cui si va dai particolari ai generali, se non ci si va di passo, ma vi si salta di botto, torna dommatica, benchè neppure sia tale per sè medesima. Lo Spinoza, il Kant, il Comte, per esempio, così fieri nemici del dommatismo, ancorchè tengano metodi opposti, là dove i ragionamenti loro per leggerezza o trasparenza ragnano e si sdruciscono, riescono dommatici tutti del pari.

Per non sciupar tempo definisco subito che intendo io per una sintesi razionale, non dommatica, in fatto di Religione, di dommi. Essa non può essere tal quale in matematica o altra scienza; perchè, è chiaro, la natura diversa dell'obbietto non lo consentirebbe. Essa è nel porre le idee sovrintelligibili e i fatti sovrannaturali in siffatto accordo, che, rimanendo quel che sono, oscuri, formino tuttavia un sistema intelligibilissimo e naturalissimo, che soddisfi alla necessità della ragione, del volere, del sentimento, sì che non si possa far senza di esso e non se ne possa concepire o figurare un altro migliore. La certezza poi che deriva dalla sintesi o sistema razionale della Religione, differisce da quella che si genera dalla scienza di qualsivoglia obbietto intelligibile: imperocchè questa, una volta generatasi davvero nell'animo, non cresce nè diminuisce, almeno tanto da avvertire la cosa; laddove quella che viene dalla scienza della Religione può ingradarsi e rigradare all'infinito e manifestamente, può ascendere quasi

sino alla dolce e gioconda visione dell' intelletto, e vacillare, discendere, abbuiarsi nel dubbio o nella negazione assoluta: e cotesto ingradarsi o rigradare è proporzionato alla maggiore o minore ottusità o acutezza del sentimento che l' anima ha di Dio, ossia, che è lo stesso, al sentimento che ella ha della vacuità propria. D' onde segue che, poniamo non ci cangi di molto la potenza della mente, neppure cangia per noi il valore d' un libro di matematica, di fisica, e via via; al contrario un libro di religione ci pare freddo o caldo, brutto o bello, affettato o affettuoso, ridicolo o serio, secondochè l' animo, trasmutabile per ogni guisa, si trasmuti in un modo o in altro. Ciò detto, diciamo come ce lo porga il Fornari questo sistema della religione. In questo modo.

II.

Egli ci mostra che la ragione di Dio, il Λόγος, che s' è manifestata nella natura, e nella storia cioè nella civiltà giudaica e nelle altre d' oriente, nella greca e romana, in Cristo s' è manifestata pienamente; e questa manifestazione, perchè piena, ci ha aperto il significato delle altre che apparentemente la precedettero e di quelle che la seguirono e la seguiranno. In breve ci mostra che Cristo chiarisce tutte le cose, e la chiarezza ch' esce da lui, a lui da tutte le cose ritorna. E questo concetto sembra non abbia nulla che fare con quello dell' Origene e dell' Agostino e del Bossuet, mentovati da Lei, nè con quello dello stesso Gioberti. Il Cristo o il mediatore (μεσίτης), L' Origene ce lo rappresenta in forma fantastica. Il suo Cristo è mediatore, perciocchè Iddio, che non è spaziale, per esso entra nello spazio; perciocchè per esso gli spiriti creati uguali, con eterei corpi, in un cielo etereo, e

poi per il diverso uso del loro arbitrio dissuguagliatisi e conseguentemente ingrossatisi i corpi, ingrossato quel cielo e specificato in mondi diversi, ritorneranno da ultimo all'eguaglianza e alla condizione di prima. L'Agostino è inteso a rappresentarci la opposizione fra la città terrena e quella celeste, ossia fra la religione e civiltà pagana e quella cristiana. Il Bossuet bada a metterci sott'occhio la fuga dei regni e degli imperi rispettivamente alla Chiesa che sta immota. Il Gioberti a cui pare s'assomigli più il Fornari, se ne differisce, perocchè egli fa concetto principale la creazione, e a quella subordina ogni cosa, anche l'incarnazione, siccome mediazione individuale a mediazione generale; e l'altro fa concetto suo principale l'incarnazione, e a quella subordina ogni cosa, anche la creazione. Il Fornari amplia l'esegesi mistica della Bibbia applicandola alla natura, e alla storia dei popoli; e tutto riferisce a Cristo come mezzo a fine, segno a significato, ombra a cosa. E colorisce il detto disegno con sì mirabile scienza, con arte così squisita, con immagini lucide serene, con lingua chiara tersa fluida sonante, ch'Ella, che se ne intende, se ne mostra stupefatta sino a paragonarlo fra l'altre a san Bernardo per la soavità e il calore dell'affetto: e, ciò dicendo, parmi non potesse dire più e meglio (1). Se non che, al contrario di come è solito farsi nei conviti, dopo il dolce il brusco, gli fa quel tal rimpro-

(1) Il Fornari « studia le vie del cuore e vi s'insinua con tale efficacia e dolcezza da rendere persuaso ognuno ch'egli medesimo à informata profondamente l'anima sua della sovrana bellezza che va descrivendo. Però io non dubito di affermare che assai pochi scrittori ci ricordano quanto Vito Fornari la soavità e caldezza (poniamo esempio) di San Bernardo, con questo divario conceduto dai tempi allo scrittore moderno che mentre l'Abate di Chiaravalle barbareggiava in latino, il Fornari adopera uno stile de' più purgati, chiari, abbondevoli ed eleganti che l'Italia abbia avuto in sorte di udire ne' nostri giorni ». Così il Mamiani.

vero d'essere un po' troppo dommatico. Ma glie l'ho a dire con i modi schietti del cuore? leggendo questo rimprovero, subito mi venne a mente quel proverbio, Chi semina spine non vada scalzo; perchè diss'io tra me e me: bisognava al Mamiani, per non cascare anche lui nel dommatico, discutere e ventilar prima la quistione principale a cui si appicciano l'altre accessorie, cioè: Cristo è manifestazione piena di Dio, è teofania perfetta, o più chiaro e semplice, Cristo è o non è Dio? Se sì, ne discenderà un conseguente, per dirla con Lei, irrepugnabile, inconcusso, ed è, che se Cristo apparve fra noi, si dovettero di lui risentire gli avvenimenti di prima e quelli di poi: perchè cade qui acconcia la massima lemniziana, Il presente è gravido del futuro, e Cristo è il vero presente rispettivamente a cui era futuro, non pure il futuro, ma anche lo stesso passato; perciocchè egli precede l'universo, come il fine i mezzi, l'idea primaria quelle subordinate. Se poi Cristo non è Dio, il ragionamento va a rotoli; egli non sarà più il pernio della volubile ruota del tempo, ma solo un movimento di quella; sarà particella accidentale della storia, non più la sua unità, l'interiorità, l'essenza, il principio, la vita. Ecco la cosa principale su cui dee fermarsi la mente; l'altre cose, come interpretazioni di certi luoghi delle scritture, conciliazioni di apparenti discordanze, sono utili sì, ma accessorie, e s'hanno a trattar dopo se pure è il caso di parlarne, perchè, si sa, tagliata la radice, le foglie se ne vanno. Altre quistioni poi son vane affatto, come per esempio: la Maddalena palpeggiò o no i piedi a Cristo? Cristo risuscitò vestito o nudo? quistioni che Ella tocca e ci s'accalora, simili a cento altre che si potrebbero fare: il colombo che portò il ramoscello d'ulivo a Noè era maschio o femina? i pomi di che era gravido l'albero del Paradiso, avean la figura delle nostre mele e il colore, la fragranza?

quistioni, ripeto, che si potrebbero fare, ma il buon senso si rivolta, perchè chi troppo s'assottiglia si scavezza.

Se non che Ella può dirmi che la quistione importante l'ha trattata, non dove parla del Fornari, ma un po' giù di lì, nello stesso scritto, dove parla del libro del Pruvot su la Risurrezione. Ivi ripiglia a conto suo un argomento antico, che io, a scanso di scrupoli, riferisco per intero per non guastarlo.

« Egli bisogna che i lettori conoscano essere il popolo Ebreo stato il più religioso di quanti ricorda la storia antica; e la misticità avere sì fattamente informato lo spirito suo che ogni altra potenza dell'anima pareva inoperante a paragone con quella, o meglio, erano tutte subordinate a lei sola e spesso anche sopraffatte e allibite. Da un lato il popolo Ebreo adorando un solo ed unico Iddio con rïto severo e con ottime prescrizioni morali reputavasi superiore infinitamente alle etniche nazioni. Da un altro lato quell'unico Iddio avendo, come Israele fermissimamente pensava, scelto, amato e privilegiato lui solo fra le innumerabili generazioni degli uomini, lo fece entrare in tale fiducia e ambizione di sè che niuna gente fu più schiva degli stranieri, niuna più ostinata nella sua fede, niuna infine più imbevuta di fanatismo, tanto che per lei era come naturale e ordinario il soprannaturale ed il portentoso; e la vita comune intessevasi di profezie, indovinazioni ed inspirazioni; il che massimamente si accrebbe nell'epoca sopraccennata a cagione dell'aspettarsi da tutti con impazienza, ardore e fiducia inesprimibile la venuta del Messia; per modo che bisognò ai romani per debellar la Giudea, ucciderne e sterminarne gli abitatori, i quali insino all'estremo sperarono nell'aiuto delle legioni degli angioli e nel divino restitutore del trono di David ».

Dunque Ella dice che il Cristo miracoloso, sovrumano, il Cristo Dio, fu partorito dal sentimento arcireligiosissimo

e misticissimo dei Giudei, dalla loro immaginazione stravolta e fuor d'ogni sesto: in breve, senza cerimonie, gira e rigira l'argomento, sfrascalo, sfioralo, si riduce a questo: Il subbietto si creò l'obbietto. E dacchè Ella si rivolge non al Fornari, ma al Pruvot, io le risponderò di volo, dicendole netto e schietto che qui ci si sente il dommatico anzi che il critico, e lo provo. V'ha un adagio, che Il simile fa il simile; dunque Ella avrebbe dovuto dimostrare che l'obbietto creato ritrae dal subbietto creatore; cioè, avrebbe dovuto dimostrare che fra la religione ebraica e gli Ebrei, c'è quella rispondenza che fra quella dei Greci per esempio e la greca, fra quelle de' Romani e la romana. Ora questo non è stato fatto, nè poteva farsi, perchè manca questa rispondenza, e presso agli Ebrei l'obbietto supera infinitamente il subbietto, proprio al rovescio dei Greci e Romani dei quali s'ha a dire che il subbietto superasse l'obbietto per essere il loro senso morale più squisito e più illibato del loro domma. Il popolo Ebreo non dice Ella e non dicon tutti, a coro, a una voce, ch'era fantastico ignorante rozzo duro caparbio superstizioso, e stupido tanto, aggiungo io, da arrotar le ginocchia innanzi a un vitello d'oro visto foggiare sotto i loro occhi coi pendenti spiccati dalle orecchie delle mogli e figliuole, quando ancora era tutto rintronato, tutto abbarbagliato, tutto spaventato dagli squilli di tromba dai tuoni dai lampi del Sinai. Dunque questo popolo a giudicarlo dall'indole doveva essere feticista, politeista a dir molto, non mai monotoeista; perchè il domma più speculativo e più puro che vi sia, quello di Dio creatore dal nulla, se vinse la mente dei Greci e Romani che furono sì civili, e quella de' più savii, Socrate, Platone, Aristotile, Cicerone, non poteva esser conceputo e molto meno figurato dalla fantasia loro: e se anche fosse stato concepito da uno, era impossibile a costui di trasvasarlo nel

sentimento degli altri, come sarebbe impossibile a Lei, illustre Conte, la teorica sua dei tipi platonici ficcarla in testa alla plebe trasteverina. Ora la medesima sproporzione smisurata che v' è tra il Jeova e la natura idolatra degli Ebrei, si riaffaccia tra il Cristo, o il Dio del dolore, e il loro fantasma messiano, cioè d' un dispensatore di beni temporali, che doveva rimettere il popolo in signoria, e farlo ricco, glorioso, potente.

Nè si può accampare che il concetto del Cristo si fabbricasse nell' officina di alcuna di quelle tre sette descritteci da Giuseppe Ebreo (1) nate dopo la cattività di Babilonia, e che pare ad alcuni arieggiassero quelle dei Pittagorici, Epicurei e Stoici: intendo de' Farisei, dei Sadducei e degli Esseni. Ai primi e secondi neppure c' è da pensare; che gli uni, ai quali faceva codazzo la plebe, furono i più acerbi contraddittori di Cristo, da lui acerbamente contraddetti, perchè lo spirito affogavano nella lettera; e quest' altri, principi, nobili, ricchi, eran materialisti marci e allo spirito non ci credevano a dirittura. Dunque rimangon gli Esseni, non ricordati negli Evangeli, che vivevan solitari, menando vita semplice, che figliaron poi la setta dei Terapeuti nell' Egitto. Ma se egli è vero che professassero una certa dottrina intinta di parsismo e buddismo, e che ogni cosa facean dipendere dal fato e non credevano alla risurrezione dei corpi; e se è vero che da questa lor dottrina passata per tradizione pullularon gli errori e le sciocchezze della Cabala; e se è vero che, come ogni erba si conosce per lo seme, così ogni seme si conosce per l' erba, non so che abbiano essi a fare con Cristo, il quale nè fu pedante e materialista, e neanche spiritualista stravagante e fantastico.

(1) Antiq. XIII, 5, 9.

Accenno a un' altra cosa, già che mi ci trovo, e poi torno là di dove io mi mossi. I Razionalisti si danno a credere d' aver assegnato una ragione chiara, naturale, facile, di Cristo, quando essi hanno per bene spigolato e messoti innanzi agli occhi in fascio tutti i fatti che preparono il il suo avvento, e che noi diciamo furon preparati. Essi, per esempio ti fanno una sciorinata d' erudizione sul logo di Filone, ch' era il logo interiore o il figlio primogenito di Dio, l' antichissimo angelo, l' arcangelo (Λόγος ἐνδιάθετος, ὁ πρωτόγονος υἱός, ὁ ἄγγελος πρεσβύτατος, ἀρχάγγελος), mostrando che da Filone, a cui dette Platone, presero non pure i neoplatonici per via di Numenio, e i Gnostici storti, ma anco i Gnostici diritti, San Giovanni, San Paolo, Origene, San Clemente alessandrino e gli altri; ti fanno una descrizione della vita santa degli Esseni; un' altra del fantasma messiano degli Ebrei; un' altra da ultimo pietosissima del profondo lamento, del sordo fremito del mondo disgustato con Roma che a sua volta era disgustata con se stessa: e poi? poi non altrimenti che nel Timeo dove si racconta che Dio per formare l' anima mondana mise in un' olla certi ingredienti insieme rimescolandoti per bene; così essi mescendo quegli elementi o concause, contemperandoli, credono d' aver bella e fatta la figura di Cristo. E vedi in che modo! il tipo umano del messia giudaico si spiritualizzò, dicono, per il logo di Filone; si santificò per l' idea essenica; e fu creduto perchè gli uomini trovandosi in gran distretta, non isperando più in una forza che liberasse i loro corpi, eran propensi a fidare in un' idea che liberasse le loro anime.

Il metodo è spiccio! ti vuoi render ragione di Platone? mesci nella solita olla Anassagora col suo concetto della materia, Eraclito col suo concetto del divenire, i Pittagorici coi lor numeri e simboli, Socrate con la sua diffinizione e divisione; e lì lì vivo vivo t' esce fuori Pla-

tone. Vuoi il savio di Stagira? non hai a fare altro che tuffarci dentro, oltre agli altri ingredienti, anco il fondatore dell' accademia. Ma non è così: le forze fisiche possono per questo verso comporsi insieme, non le intellettuali e morali, come dice il Comte. Un gran numero di poveracci, ciascun dei quali metta di suo un quattrino, fanno un riccone; ma un gran numero di sapientucoli, poetastri, filosofuzzi che mettano chi una sentenza morale, chi un de' soliti compendi di filosofia, chi un sonetto caudato o senza coda, non faranno mai Gregorio VII, il Borromeo, l' Aquinate, Dante (1). E poi una delle due: Cristo è, o non è Dio. Nell' uno e nell' altro caso, Cristo non è effetto di quelle tali cause su mentovate; perchè, se è Dio, le vincerebbe di molto; se non è Dio, di molto sarebbe vinto, perchè allora Cristo in fondo in fondo sarebbe un' ipocrita o un' allucinatore anche lui allucinato.

Aggiungo un' idea che può parer strana ma è vera, ed è che se Cristo non è Dio, neppure è uomo, e non è nè buono nè cattivo. Quei tali che a partito preso di mistero e miracolo non ne vogliono sapere, dicono che se dal Cristo degli Evangeli tu rescindi la parte fantastica, cioè tutto quel che è sovrintelligibile e sovrannaturale, la parte che rimane è la vera, è la storica; e immaginano che il far ciò sia una faccenda da nulla, non altrimenti che se si trattasse da un centauro schiantare la parte di uomo da quella di cavallo, chè, si sa, basta menare un colpo a mezzo il petto dove le due nature si saldano, e la cosa è bella e fatta.

(1) Il importe de remarquer que les forces morales et intellectuelles ne comportent point, en elles-même, une véritable composition totale, à la simple manière des forces physiques: aussi, quoique éminemment susceptibles du concours social, qu' elles seules même peuvent convenablement organiser, elles se prêtent beaucoup moins à la coopération directe. — Auguste Comte: Cours de philosophie positive, tom. 4.°, pag. 436.

Ma nel caso nostro muta specie, perchè la Divinità nel Cristo degli Evangeli è congiunta così intimamente alla umanità, come, per addurre una rozza similitudine, la vita razionale è congiunta in noi alla sensitiva. Onde, se con la mente togli al Cristo la divinità come cosa fantastica, la umanità che resta non è più cosa viva, nè obbietto di storia, ma al più di mito e leggenda: così, se alcuno voglia in un uomo col coltello anatomico mortificare affatto la vita razionale ne' suoi organi, quel che gli resta non è più un uomo sensitivo, n eanche vegetativo, ma un cadavere. Dunque quanto al concetto principale che informa la tessitura di tutto il libro del Fornari, cioè il Cristo Dio, mi par più facile provare che sian dommatici quei che lo negano, che non il Fornari che lo afferma.

III.

Ma qui Ella, con la solita aria dolce, mi par di vederla, mi dimanda perchè il Fornari va così securo del fatto suo, da non abbadare nè punto nè poco alle difficoltà che altri gli muove a ogni piè sospinto, proprio, per dirla con l'Alighieri, come uomo cui altra cura stringe e morde che quella di colui che gli è davanti? In somma perchè non fa egli più uso della critica, dell' analisi? — Perchè egli vuol far più uso della sintesi, e le due maniere non si posson tenere in una volta, chè, ad andare da su in giù e da giù in su come la secchia, c' è da straccarsi. E poi non crede Ella che c' è da sudar più a scrivere un libro alla prima maniera che paia di vivo getto e d' un pezzo, che non alla seconda, fatto d' osservazioni particolari e raccogliticce messe lì a musaico? non crede Ella che per quello ci voglia un ingegno creativo, e per questo basti un ingegno che raspa? Per me fra l' una e l' altra specie

di lavoro c'è quella stessa differenza che è per esempio fra i dialoghi di Platone, l'Iliade, la Divina Commedia, e i commenti che ci si ricamano sopra. E le dico questo per dire che quell'aver Ella accoppiate in un medesimo scritto il Fornari e il Pruvot, benchè bravissimo anche lui, non mi par giusto.

Inoltre, quel rimprovero che Ella fa al Fornari l'avrebbe potuto fare anche al Gioberti. Il quale nella Filosofia della Rivelazione, nella Introduzione e nell'altre opere, quando parla di religione, tira di lungo, lesto lesto che è una meraviglia, senza guardar nè a dritta nè a manca, al più al più, in qualche nota, dà delle occhiataccie al Paulus, allo Schleiermacher, al Salvador, allo Strauss e altri di quel sangue. Badi poi, che quel metodo spiccio che Lei non vede volentieri usato dal Fornari, per abito gentile l'usa anco Lei, e però quel che al Fornari rampogna, altri potrebbe rampognarlo, benchè a torto, anche a Lei. Allorchè Ella mi mostra a priori l'esistenza di Dio, ripulendo e sbavando con finissima perizia gli argomenti grezzi di S. Anselmo, del Cartesio e del Lemnizio; Ella, se volesse adattarsi all'esigenze del metodo positivo, converrebbe che ponesse mente all'esplicazione di quel concetto nella storia, alle sue forme diverse fra le schiatte indogermaniche e le altre famiglie di popoli; e non lo fa: converrebbe che tenesse conto della teorica dei Positivisti, secondo i quali la mente ha concepito anche l'assoluto in tre maniere, la teologica, la metafisica, la positiva propriamente detta; e confutasse da ultimo quei che dicono l'unico Dio visibile essere l'insieme delle leggi che governano il mondo; e non lo fa. E quando Ella tratta così stupendamente della sensazione, se volesse acconciarsi al metodo positivo, converrebbe che tenesse conto, come fa il Gratiolet (1), della rispondenza fra lo

(1) Anatomie comparée du système nerveux considéré dans ses rapports avec l'intelligence.

svolgimento della sensibilità e quello del sistema de' nervi; e, a cominciar dalla macchietta germinativa dell' uovo, giù giù descrivere come i nervi in diverso grado si svolgano ne' diversi generi d' animali, e da ultimo si faccian perfetti nell' uomo; e descrivere dove si abbarbino, come finiscano verso fuori, come rameggino; descrivere come l' esterne impressioni per onde o turbinio delle molecole de' nervi, o per altro modo qualsiasi, ascendano su su insino a quei nugoli di cellette sparse per il cielo del celabro, e come da quelle tornino giù in forma di moti; non lo fa. Eppure alcuno le potrebbe opporre che tutte quelle difficoltà della Bibbia che nascono per le apparenti discordanze con sè medesima e colla scienza e per costumi non sempre noti di quei tempi antichissimi; sono, in rispetto all' idea speculativa di Cristo, come tutte le forme storiche dell' idea di Iddio in rispetto alla stessa idea in sè considerata, come il sistema de' nervi in rispetto alla facoltà sensitiva. Ma, Ella risponderebbe che sotto alle molteplici forme dell' idea d' Iddio c' è una essenza medesima e immutabile, e che di questa s' ha da occupare il filosofo, e di quelle lo storico; che fra i nervi e la sensazione non c' è il nesso di cause ed effetti, e di questa si ha da occupare altresì il filosofo, e di quelli il fisiologo. E similmente, chi volesse difendere il Fornari, le potrebbe dire che l' idea di Cristo non cangia per quante difficoltà si trovino nella Scrittura, e che lo sciogliere queste difficoltà s' appartiene all' esegeta, e il chiarir quell' idea a chi attende alla Filosofia della Religione; e che non è necessario che l' uno s' impossessi del campo dell' altro, perchè alla perfezione del lavoro umano giova, secondo che dicono gli Economisti, l' equa distribuzione degli uffici. Tuttavia, dacchè le scienze e le loro singole parti s' ingradano per siffatto modo, che non si posson coltivar bene quelle di su se non si conoscono quell' altre di giù; ne segue ch' Ella, Signor

Conte, innanzi di trattar della sensazione e dell' idea di Dio, ha dovuto diligentissimamente esplorare la Biologia e la Storia delle Religioni, e che scortese e ingiusto sarebbe chi ne dubitasse. Così pure e per la ragione medesima, ne stia certa, il Fornari ha studiato assai assai tutte le difficoltà esegetiche prima di recarsi in mano la penna per scrivere la vita di Cristo.

IV.

Per uscir dalle generali, si compiaccia, Signor Conte, di guardare un po' insieme con me se le obbiezioni da Lei mosse sian di quelle ribattute da un pezzo, e se era proprio il caso che il Fornari ci tornasse su di proposito. Io fo la chiama di quelle obbiezioni, in fretta e in furia, perchè mi parebbe vanità e scortesia discorrere distesamente su quello che Lei ha accennato di volo, contento di far piuttosto vedere il balenio delle sue armi, che farne sentire l' effetto. Le prime e le principali che feriscon l' antico testamento, son due, ed eccole: « Un volume vorrebbevi, per esempio, a provare l' affermazione assai risoluta dell' Autore che fra tutti i racconti delle vicende delle antiche nazioni quel solo del popolo Ebreo non ha miti nè leggende; a provare cioè che non è leggenda il serpente dell' Eden, l' arca di Noè, la torre di Babele, l' incendio di Pentapoli, la famiglia di Lot e va proseguendo. Un altro volume non basterebbe a difendere la verità della cronologia ebraica creduta dall' Autore esattissima, quando i fatti e i monumenti sembrano dimostrare che il genere umano e' per lo meno dieci volte più vecchio che nol fa il Pentateuco, e quando l' Etnografia c' insegna con evidenza non potersi le schiatte umane ridurre alle tre sole figliuolanze di Sem di Cam e di Jafet ».

Innanzi tutto mi permetta ch' io mi maravigli che Ella, mentre dice che a difendere quelle due affermazioni non basterebbero due volumi, le voglia poi offendere con due soli periodi. Fatto questo preambolo, io dico prima quanto alla cronologia che passa per biblica, che il Fornari non l' ha accolta alla sbadata, a chius' occhi, ma sì mosso da argomenti gravi, scritti in proposito da' più dotti Esegeti nostrali e stranieri, argomenti notissimi che tacque per non sciupare carta e inchiostro. Immagini da altra parte, che egli, che s' era proposto di scrivere la vita di Cristo, avesse nientemeno buttato giù due volumi per una quistione accessoria, l' opera sarebbe riuscita così sgangherata, ch' Ella stessa, nemica d' ogni sproporzione, avrebbe detto subito: la casa scappa per l' uscio. Dopo ciò, ripiglio io quegli argomenti per sommi capi: e dappoichè parte toccan la Bibbia, parte le scienze naturali, comincio, per procedere con un po' d' ordine, dai primi, e dico che quella cronologia che va per le bocche di tutti come biblica, e consiste nella genealogie de' Patriarchi e in poche date qua e là sparse, s' ha a distinguere per bene in quella del primo testo perduto, e in quella degli esemplari di quel testo, e delle innumerabili versioni, in specie di quelle accolte e usate dalla Chiesa. E si sa che la Chiesa usò prima di quella dei 70, fatta fare da Tolomeo Filadelfo in Alessandria, secondochè racconta Giuseppe Flavio; imperocchè i fedeli di Roma erano esperti nel greco, tanto che Paolo scrisse in greco la sua epistola ai Romani. Poi usò della latina, chiamata itala da Sant' Agostino, comune o volgata da San Girolamo, e vecchia da Gregorio Magno perchè creduta più antica di tutte le versioni latine, benchè gli eruditi moderni fra, i quali il Wiseman, dicano che la prima fosse fatta in Africa, d' onde venne poi l' altra chiamata l' antica. Da ultimo pigliò a usare la versione latina di San Girolamo, il quale pei conforti di papa Da-

maso voltò quasi tutto il vecchio testamento dall' ebreo in gran parte, e in parte dal caldaico, ed emendò l' antica versione latina del nuovo testamento secondo il testo greco; sostenendo questa fatica acciocchè i Giudei non facessero più a lungo villanie ai Cattolici con ispacciare che le loro scritture eran false, e acciocchè quelle cose che innanzi a Cristo furono tradotte oscuramente, dopo Lui, essendo adempiute, si rendessero più chiare (1).

Ora vediamo che dicano filologi, esegeti, teologi e la Chiesa su la cronologia che domandasi biblica. I primi, com' è naturale, dicono probabile che il testo ebraico, greco e latino della scrittura si sia guasto qua e là, come qualunque altro libro, e che non c' è ragion di credere che sole quelle parti che da presso o da lungi si riferiscono al tempo si siano riscattate da corruzione. I secondi dicono che, anco a giudicarne col buon senso, quei guasti devon esser leggieri e non toccare la sostanza: perchè, per parlare del Pentateuco che qui fa più al caso nostro, raccontano con che cura gelosa fosse conservato; che Moisè volle fosse messo in un lato dell'arca con comando non vi si aggiungesse nulla, non se ne diminuisse nulla; fosse letto ogni settenio innanzi al popolo alla festa de' tabernacoli, e tutti se lo leggessero in privato, in copie cavate d' in su l' esemplare de' Leviti (2). Pertanto, soggiungono, il libro non essendo nè oscuro nè ignoto, non era facile adulterarlo. Nè è da accogliere il sospetto che al tempo del re Josia ci fosse un solo esemplare del Pentateuco trovato da Helcia sommo sacerdote (3), il quale però facilmente l' avrebbe potuto rifare a modo suo; perchè, lasciando da

(1) Hieronymus: Praefatio in Isaiam ad Paulum et Eustochium.
(2) Deut. 31, 26; 4, 2; 17, 18.
(3) IV Reg. XXII.

parte che non si sa se il libro trovato fosse il solo Deuteronomio, certo si è che molti esemplari eran sparsi fra Giudei, e fra gl'Isdraeliti menati in Babilonia, e fra i Samaritani succeduti ne' luoghi degl' Isdraeliti. Nè eran periti tutti gli esemplari a tempo di Esdra: e se costui è chiamato il ristoratore dei libri sacri, si è perchè egli dopo la cattività di Babilonia emendò, secondo l'esemplare autografo che probabilmente s' era conservato, i codici sacri guasti per negligenza o ignoranza degli scrittori. In fine il Pentateuco non potè esser corrotto nè dai Giudei, nè dai loro avversari Gentili, Samaritani e Cristiani, perchè fra di loro si tenevan gli occhi addosso. I Giudei poi avevano in sì gran venerazione la Sacra Scrittura, che essi numerarono le lettere e tutte le parole, e quante volte, in qual ordine la stessa parola fosse ripetuta: così dice Giuseppe Flavio. Da tutto questo si può conchiudere che non sono accaduti guasti profondi, ma leggieri come si prova dalle lezioni varianti. Ora uno sbaglio in fatto di cronologia può esser leggiero, perchè poni, per esempio, o leva mille anni al mondo, la sostanza della fede non cangia. I teologi poi dicon tutti che la Bibbia è ispirata; ma si partono in tre scuole: una, la più scapestrata, dice, che Dio inspirò gli autori sacri in ciò solamente che si riferisce a fede e costume, e lasciò correre quanto al resto; l'altra contraria, fatta in gran parte di protestanti, più spigolistra, dice che Dio gl' ispirò in tutto anco nelle singole parole, sin nelle lettere e nella lor figura e ne' punti o accenti, se pur ce ne furono a principio; l'ultima, ch'è più temperata essendo di parere che l' ispirazione di Dio non fu nè difettosa e manchevole, nè superflua, ma piena e accomodata all'indole e all'ingegno degli autori, tenendo la via di mezzo, dice che essi può darsi non abbian conosciuti molti veri e non abbian scritto chiaro in rispetto a ciò che non s'attiene a fede e costume, ma non può darsi che abbian

scritto alcuna cosa falsa; e però conchiudono che la cronologia biblica dell' esemplare autografo era esattissima. Ma da altra parte tutt' e tre le scuole son d' accordo, che sbagli ce ne può essere occorsi negli esemplari del primo testo e nelle versioni, perchè Dio nè inspirava la mente de' traduttori nè guidava la mano de' copisti. Quanto alla Chiesa, ella, riguardosa al solito, non ha definito altro se non che gli autori sacri furono inspirati, e nelle versioni della Bibbia usate da lei non è occorso sbaglio alcuno che tocchi fede e costume. Da ciò si vede che a tutti coloro che vogliano entrar nella Bibbia per frugarvi sbagli in fatto di cronologia, ci è l' uscio aperto.

Ora sbagli ce n' è davvero? Sì, dicono gl' intendenti che hanno fatto il conto, non io, chè la mia testa non fu mai tagliata all' abbaco. Il Reinke dice che l' è cosa che si vede a occhio che alcune date nella Bibbia o furono accecate o cangiate (1): e per chi non ci vede, ecco qui alcune prove raccolte dal Reusch (2). Secondo la versione dei Settanta, il tempo corso innanzi al diluvio è seicento e sei anni più lungo di quello che sia nel testo ebraico e nella volgata; e il tempo che corre dal diluvio sino ad Abramo è più lungo circa mill' anni. Dunque, se non c' è accordo, o qui o lì ci dee essere sbaglio. Inoltre, lo dice il Delitzsch (3), il numero degli anni che si ricavano dalle generazioni registrate al capo V e IX del Genesi nel testo greco, non sono i medesimi di quelli che si ricavano dagli altri testi mentovati. E al capo IX c' è nel primo un Cainan, che manca in quegli altri; un Cainan che genera in età di centotrent' anni, e ci si abbatte anco in San Luca fra i progenitori di Cristo. E non ha a far maraviglia

(1) Beiträge zur Erklärung des A. T.
(2) Die Bibel und die Natur.
(3) Delitzsch, Genesis.

questa differenza, perchè è probabile che quella fila di generazioni fosse più compiuta prima, e che gli amanuensi, o per vaghezza di farla più ammisurata e più facile a tenere a mente, o per isbaglio, l'accorciassero: chè veramente c'era da sbagliare a scrivere quelle monotone proposizioni, *Sem generò Arfacsad, Arfacsad generò Sela, Sela generò Eber* e via via, che sono, a dirla col Fornari, come da una torre solitaria i rintocchi d'un martello d'un orologio. Se son andati non si sa dove interi libri citati nel Vecchio Testamento, si poteano anco perdere alcuni segni del tempo, alcuni nomi di Patriarchi. Ancora circa al tempo che gl'Isdraeliti dimorarono in Egitto non c'è accordo fra la versione de'Settanta, e il testo ebraico e il latino. Questi dicono che il tempo fu 430 anni; e quella dice che 430 anni fu il tempo che abitarono nella terra d'Egitto e di Palestina: sicchè, togliendo gli anni dalla venuta d'Abramo in Palestina sino all'andata di Giacobbe in Egitto, per la dimora in Egitto rimangon soli 215 anni. Ora dacchè c'è così fitto buio in fatto di cronologia biblica, che si numerano sino a centocinquanta maniere diverse d'interpretarla, niuna scartata dalla Chiesa (1); non ne segue, Signor Conte, che Lei, pigliandosela contro a questa benedetta cronologia biblica come se fosse già cosa chiara, netta, definita, se la piglia, per mo' di dire, con un'immaginazione sua, scambiandola con un nemico in carne e ossa; simile a quel tal leone del Firenzuola, che, specchiandosi in una chiara fonte, vista la sua figura, arruffò i peli, credendola un altro leone?

Dunque il Fornari per me ha fatto arcibenissimo, in un libro il cui obbietto non è il tempo vuoto, ma colui che riempie il tempo, Cristo, a non affollare il lettore

(1) Il conto fu fatto da Mons. Meignan.

con quistioni dove non si viene mai a capo di nulla, attenendosi all'opinione più andante. Perchè in fatto d'interpretazioni della Bibbia, non si può correre a scavezzacollo, ma s'ha a camminare di passo dolce, coll'occhio a questo criterio: Dove si tocca fede e costume, s'interpreti la Bibbia morta colla viva, cioè colla Chiesa; e dove si tocca di cose che si riferiscano più alla scienza, la Bibbia s'interpreti colla scienza, purchè essa parli chiaro e non barbugliando; e dove la Chiesa non definisce e la scienza non fiata, si stia alla lettera o all'opinione de' più: questo è il caso nostro.

Mi dirà taluno: In fatto di Cronologia, la scienza ha già parlato da un pezzo. Parlano, gridano, lo concedo, anzi vociano, schiamazzano molti scienziati, amici della Bibbia come il diavolo dell'acqua santa; ma la scienza, o le hanno imbavagliata la bocca per farla tacere, o sta zitta perchè non sa che si dire. Per desiderio di schiarire alquanto la cosa riferisco al solito quello che è saputo da ognuno, cioè come siano andati tutt'in fumo i disegni concepiti sin qui a fine di misurare per approssimazione la quantità di tempo scorsa dacchè l'uomo abita in questo pianeta. Per scorciare la strada, dico che la misura di questo tempo chi s'è immaginato di trovarla nell'alzata del limo alla bocca di certi fiumi; chi in certe ripe scavate dai fiumi stessi; chi nella colmata di certa parte di laghi; chi nelle torbiere; chi nel ritrarsi del mare o, ch'è lo stesso nel sollevarsi delle coste, e via discorrendo (1). Così, per recare in mezzo qualche esempio, l'Horner visto a Menfi attorno alla statua di Ramsete II alzarsi il limo, tanto in tanto tempo, ti pianta la regola che s'abbia ad alzar tanto a secolo; e poichè scavando si fu tro-

(1) Stoppani, Corso di Geologia, Parte II, XV.

vato giù giù in fondo un segno d'uomo, un coccio di vaso d'argilla, con quella regola in mano conta con gran sicurezza le migliaia di secoli che l'uomo vive in Egitto. Ma la regola non l'avea ancor piantata ed ecco gli altri geologi a spiantargliela, per la semplicissima ragione che il limo non s'alza nella proporzione medesima; succedendo che nello stesso tempo dove s'alzi più, dove meno; e nello stesso luogo s'alzi poco in gran tempo, e in picciol tempo dimolto. Altri pigliò per cronometro quelle collinette che si veggono lungo la spiaggia della Danimarca, e simili se ne vedono altrove, in Francia, nell'America del settentrione e nel Brasile, fatte di gusci di conchiglie, buttate lì da pescatori dopo mangiatone il midollo, e che segnano il tempo della pietra, perchè vi si trovano mescolati avanzi di scheletri d'uomo, ossa rosecchiate d'uccelli, di pesci e altri animali, e armi di pietra. Si notò che queste collinette ora ad alcune miglia dal mare, una volta doveano essergli accoste, e però si disse: sapendosi in un definito tempo quanto si ritrasse il mare, ossia quanto si alzò la spiaggia, si può facilissimamente fare il conto e ricavare quando in Danimarca furono in uso le armi di pietra. Ma questo calcolo che ad alcuno parve così schietto, agli altri parve nodoso e involto; perchè neanco il mare si ritrae o, che è lo stesso, neanche la spiaggia si solleva in proporzione costante (1). Altri nella stessa Danimarca scambiò per cronometro certe torbiere, una volta stagni o lagune: perchè, scavando, vi si trovò seppellita una foresta di faggi che certo a tempo dei Romani verdeggiava; e più giù, un'altra di pini, e molto più giù un'altra di quercie; le quali, per le diverse specie di

(1) « C'è cosa più sconosciuta alla scienza delle leggi del sollevamento? » Stoppani, Corso di Geologia, parag. 474, parte II.

strumenti ed armi che si rinvennero involte in ciascuna d' esse, si conobbe chiaramente che significavano l' evo della pietra, del bronzo e del ferro. Ora, pigliato a misura uno strato di torba d' una data spessezza fattosi in un dato tempo, e' se ne cavò, cosa mirabile, quanto tempo trascorse perchè lo svelto pino cascasse di vecchiaia, e perchè sovra a quello si alzasse la gagliarda quercia, e, anche essa cascata, si levasse a rameggiare il pomposo faggio. Si cavò in somma l' uomo in Danimarca quanti anni abbia addosso. Ma la misura, sempre per quella benedetta ragione, parve ai savi non potesse misurare, perchè essa medesima bisognosa di essere misurata. In vero, torba se ne fa più o meno abbondantemente secondo le stagione, il clima, e secondo che si lasciano i campi incolti o no, cioè secondo che l'uomo è più o men salvatico o civile. Anche il Morlot, per vaghezza di definire quanto fossero antiche le tre specie di capanne lacustri della Svizzera (se ne trovarono poi da per tutto) che, simili alle tre specie di foreste di pini, quercie e faggi della Danimarca, significavano i tempi della pietra, del bronzo e del ferro, scoperse un cronometro che, fatto a principio un po' di chiasso, finì per non garbare a nessuno. Egli, considerato che in un monticello presso a Ginevra fatto di rottami portati da un rivo d' acqua, e che per certa strada ferrata che s' avea a fare fu stagliato da cima a fondo; considerato che ci avea tre solai dove trovavansi separatamente vestigie dei tempi romani, e di quelli del bronzo e della pietra, misura quanto il monticello crebbe sulla vestigia romane, le quali si sa press' a poco quanto sono antiche, e per via del solito calcolo di proporzioni si diè a credere di poter leggere d' un fiato il numero dei secoli scritti in ciascuno degli altri due solai di sotto: ma, al solito, fu sbagliato il conto; perchè la relazione ch' egli pigliava come costante, cioè quella fra

il tempo e la quantità di rottami ammontichiati dall'acque, è variabile assai. Il Troyon vide, o gli parve vedere, un cronometro nel ritrarsi del lago di Bienne e di Neuchâtel; il Forel, là dove il lago di Lemano fu colmato dal limo delle piene del Rodano; l'Arcelin, nelle sponde della Saona, che, dove più le ha mangiate il fiume, mostrano a nudo tre strati con segni dei tre famosi tempi della pietra, del bronzo e del ferro; ma anche questi non accontentarono (1).

Dopo i cronometri geologici che, tra l'altre, a'nemici della Bibbia garbavan poco perchè in fin dei conti non segnavano molto, vennero in voga quelli *paleontologici*: la novità mi scusi se fior la penna abborre. Si trovarono in Francia; e poi da per tutto, caverne di due specie: le une covi di belve, le altre alberghi e cimiteri di uomini. Lo Stoppani rimanda le prime al tempo delle ghiacciaje; le seconde a un' altro più nuovo, chiamato da lui della prima pietra, e che di poco va innanzi a quello dell'uomo che abitò entro alle foreste della Danimarca e alle capanne lacustri della Svizzera. Ora, altri ci hanno ragionato sopra diversamente, dicendo che se nelle caverne della seconda specie si trovano ossa umane e armi di selce mescolate a ossa del così detto orso delle spelonche, del mammouth o elefante a criniera, del renna, rinoceronte, e altri animali le cui razze parte si spensero, parte migrarono, e delle cui carni si cibava l'uomo; l'uomo dovette essere antico al pari di quelli. In somma, se l'uomo fu contemporaneo ad animali che, come dice il Quatrefages, non videro l'aurora dell'epoca geologica presente, egli appartiene a epoche geologiche passate, e per lo meno a quella delle ghiacciaie. Ma lo Stoppani osserva graziosamente che in cambio di

(1) Quadrefages; La Specie umana, lib. III, cap. XII.

far l' uomo più antico, si potrebbe fare più moderni il mammouth e gli altri suoi colleghi: cioè, potrebbe essere che la setolosa e crinita bestia avesse visto l'aurora dell' epoca presente, dappoichè il bue primigenio, compagno suo, rappresentante anche lui della fauna glaciale, meriggiava ai giorni di Giulio Cesare (1). Vennero poi in uso cronometri geologici e paleontologici insieme: per esempio, nel tale terreno terziario s'è trovato un osso d'animale inciso da un'arma d'uomo; dunque l'uomo è vissuto nel periodo terziario. Ma molti dubitarono, chi del terreno se veramente terziario, e chi dell' incisione se veramente fatta da uomo o dalle zanne d'altri animali o dall' arrotarsi e sfregacciarsi con corpi più duri. Altri poi giovandosi d'un cronometro metafisico, impressionati forse della teoria darviniana, secondo la quale richiedesi infinito tempo perchè una specie si cangi, dissero che ci vogliono innumerevoli secoli perchè l'uomo dalla forma e vita belluina giungesse a questa umana e civile; e che essendo egli un mammifero come gli altri, potè vivere al pari di questi, non pure nell' epoca quaternaria e terziaria, ma anche nella secondaria; argomento che si potrebbe ripigliare così: se l'uomo vegeta, e l'alga che vegeta è vissuta sin dall' epoca siluriana, l'uomo potè altresì vivere sin dall' epoca siluriana.

In breve, Signor Conte, i cronometri geologici posano su un principio: lo spazio è indice del tempo; il

(1) « È pur la cosa peurile questo gridare all' universo che l'uomo è diventato più antico. Non si poteva egli anche voltar l'espressione, e dire che il Mammout è diventato più moderno? Ma nè l'una cosa nè l'altra può dirsi, perchè l'uomo non è divenuto più antico che nell' opinione di chi lo credeva più moderno, e il Mammouth non è divenuto più moderno, che nell' opinione di chi lo credeva più antico ». Così dice quell' insigne uomo dello Stoppani, op. cit., parag. 519, p. II.

primo e il dopo nello spazio è indice costante del primo e dopo nel tempo. — Ma c' è una difficoltà, che nello stesso luogo a spazi uguali, e a uno stesso spazio in luoghi diversi, non risponde lo stesso tempo. I cronometri paleontologici posano su questo principio, che se l' uomo visse accanto ad animali antichissimi, l' uomo è al pari di loro antichissimo; ma la difficoltà è che si sa quando quelli vissero, non si sa quando si spensero, e il primo uomo che ci venne, potè benissimo abbattersi nell' ultimo di loro che se n' andava. Quanto agli altri cronometri più squisiti che segnano l' uomo terziario, c' è la difficoltà che gli strati geologici non sono universali, e strati diversi (poni l' ultimo terziario e il primo quaternario) possono essere contemporanei; e, oltre a questa, ce n' è un' altra più grave, che, posto pure che l' uomo si trovasse nel bel mezzo dell' epoca terziaria, non segue matematicamente che sia antichissimo, perchè niuno sa il tempo che ci vuole per formarsi uno strato della corteccia terrestre. Queste difficoltà sono tanto vere, che se si domanda ai bravi geologi e paleontologi chè il primo e il dopo nello spazio lo traducano in un primo e dopo determinati nel tempo, si stringono nelle spalle: quanto poi alla turba di quelli che con ridicola leggerezza contano per filo e per segno il secolo, l' anno, il mese, il dì, l' ora, il minuto della comparita dell' uomo nel mondo, guardando a qualche piccolissima sfaldatura della scorza terrestre, a un osso d' animale inciso, o ad altro segno simile, s' ha a dire di loro che son come il lupo, che guardando nella zampa del mulo, perchè non sapea leggere, i chiovi gli pareano lettere.

V.

Dopo questo, vengo a quell' altra parte del suo periodo che ho citato di sopra, dove assevera l' etnografia insegnarci chiaro lampante non potersi le schiatte umane ridurre alle tre figliuolanze di Sem, Cam e Jafet. Io non ho bene intesa la sua parola: e se alcuno volesse per ventura interpretarla, cosa ch' io non credo, come se significasse gli uomini che popolano la terra essere impossibile siano tutti quanti usciti dai lombi di uno solo, io per contraddirgli non avrei che a frugare in quelli autori gravissimi che han combattuto la teoria del poligenismo e mostrato due cose, ch' è sicuro la specie umana essere unica, ed è probabilissimo essere altresì unico il suo principio, e pigliare i loro argomenti, raccoglierli, sciorinarli e farmene bello. Non avrei a fare altro per rintuzzarlo, che ampiamente ridire com' essi originassero le diverse schiatte, cosa che ora accenno alla sfuggita.

Gli uomini da prima si somigliavan d' assai, e poi a poco a poco si dissimigliarono: e le dissimiglianze son di due fatte, quelle onde i membri d' una medesima famiglia, nazione, stirpe si distinguon fra loro, sì che non t' abbatti mai in due teste che arieggino la stessa idea; e quelle più spiccate onde si distinguon fra loro le schiatte, sì che piglian nomi tanto diversi, di negra, di gialla, rossa, bianca. Due son le cause che rendono ragione della prima e seconda sorta di differenze, la virtù eredativa e l' ambiente dentro al quale la detta virtù è necessitata a sfogarsi: e per la prima intendesi quella tal forza occulta per cui le qualità de' generanti risurgono ne' generati; e per il secondo intendesi l' insieme di tutte le cause di fuori che possano avere alcuna efficacia a impressionar di

sè l' uomo sia ancor quando è in uovo, sia in embrione, sia fanciullo, sia adulto; come acqua, luce, calore, casa, vestito, cibo, modo di vivere, educazione, esercizi, esempi, civiltà. Ora ciascuna delle due cause mentovate, è curiosa, fa due operazioni opposte, fa le simiglianze e fa le differenze. Consideriamone una sola per adesso, la virtù eredativa. Essa fa la simiglianza in quanto che le qualità de' parenti trasfonde ne' figliuoli; ma insieme fa la differenza, e la fa (non s' inarchin le ciglia) appunto perciò che fa la simiglianza. In vero i figliuoli non ricopiano in sè le qualità dell' uno o l' altro parente, ma di tutt' e due: onde, non altrimenti che delle forze considerate dalla meccanica, se quelle sono opposte e uguali, s' abbuiano l' une l' altre; se disuguali, ne rimane quella quantità per cui si differiscono; se simili, s' assommano; se varie, si temperano; e però i figliuoli si differiscono dai parenti. E accade per solito ne' connubi fra gente dello stesso sangue come nelle meschianze di colori medesimi a tinta diversa: perchè, se mesci un bianco a un biancastro, ne vien fuori un terzo bianco la cui tinta non è piu quella di nessun de' due; e se questo mesci a un altro bianco che tiri un po' al ceneregnolo, ne viene un nuovo bianco che dai precedenti si distingue, e così via discorrendo. Ora se si pone la virtù eredativa operante entro a uno stesso ambiente, s' hanno le differenze da uomo a uomo, da famiglia a famiglia; se in un ambiente un po' dissimile, s' hanno quelle da gente a gente; se più dissimile, da popolo a popolo della stessa schiatta. E quando s' hanno le differenze da schiatta a schiatta? Ecco l' altra parte del quesito, che fu sciolta così: s' hanno allorchè un' eccezione si fa regola; allorchè una variazione apparisce e poi dura e si spande. Immagina che fra una gente nasca alcuno con mano a sei dita, e che egli generasse figliuoli altresì con mano a sei dita, e questi poi altri, così di seguito senza mai

posare, avresti già che da una schiatta sarebbe nata un' altra novella; in modo non dissimile, dalla schiatta prima, che non si sa proprio come fosse, son venute la gialla, la rossa, la bianca, la negra. Ma come si fa questa variazione e come si spande? Si spande per la virtù eredativa della quale s' è toccato, che si chiama diretta; si fa poi per virtù eredativa indiretta, ch' è quella per cui a volte un figliuolo ricopia, non da' suoi parenti più vicini, ma da' lontani di parecchie e molte generazioni; ovvero per l' ambiente: perchè s' è visto che lo stesso bue d' Europa ne' luoghi cocenti si spelacchia, e il porco che s' inselvatichisca ne' luoghi freddi si fa lanuto, e che il montone trasferito in America serba suo vello, ma nelle pianure della Meta la lana gli si sfiocca e sfilaccia, gli casca, e mette in quella vece pelo corto ruvido lucido; e passando, con un salto un po' brusco, da' montoni agl' Inglesi, s' è visto che in quello spazio di due secoli e mezzo o poco più che si sono stanziati davvero in America, han cangiato fattezze, s' è fatta la pelle più asciutta senza il color roseo, i capelli lisci e scuri, più sottile il collo, la testa più piccola, e tant' altre cose. E qui si noti che l' ambiente, che fa la differenza, in quanto impedisce ch' essa scompaia, impressionando uniformemente i padri e i figliuoli e i figliuoli de' figliuoli, per questo rispetto fa pure la somiglianza. Ma dappoichè esperienza mostra che il solo ambiente non basta a trasformare un bianco in negro, un negro in bianco e via via, s' ha a dire, dicono, che per la nascita delle schiatte abbiano operato tutt' e due le cause, l' ambiente e la virtù eredativa, congiungendo e crescendo l' un di più che l' altro la loro efficacia.

E se s' ha voglia di sapere delle due cause quale importi più, egli s' ha a dire ch' è l' ambiente; perchè ancora che per la virtù eredativa indiretta ricomparisca in alcuno qualche variazione propria d' un parente lontano,

questa la prima volta non originò da altro fuor che dal-l'ambiente. L'ambiente da sè solo genera le differenze più spiccate, e anco le mostruose; quelle più leggiere le genera la sola virtù eredativa. Se poi le schiatte diverse si meschiano fra loro, nascono schiatte meticce: e questo è chiaro. Adunque tutte le schiatte come tutt' e singoli gl' individui sono lo stesso tipo, la stessa specie o parvenza umana che si differenzia, s'affigura così o così. La qual cosa si prova anche da ciò che le note credute proprie di una schiatta non son invariabili, e che or una or l'altra or parecchie e' s' abbatte di riscontrarle in tribù o individui appartenenti ad altre schiatte; onde quelle note sono accidentali, imperocchè, se così non fosse, dovrebbero non variare mai e sempre andare congiuntemente. Per esempio, la testa piccola, i capelli lanosi corti e ricciuti, l'angolo della faccia acuto, il naso schiacciato che in giù slarga, le labbra tumide, il petto stretto e sporto in fuori, la figura tozza, la corta mente, il costume barbaro e tante altre gentilezze che si credono proprie de' Negri, non van sempre insieme, e parte se ne trova ne' gialli, ne' rossi, ne' bianchi; e parte delle qualità proprie di questi, si trovano in quelli (1).

Così i Bichari e altri popoli negroidi che abitano alle rive del mar rosso son nerissimi, e ciò non ostante i lor capelli son lisci, i lineamenti gentili. E sin nel cuor stesso dell' Africa, secondo quel che n'ha scritto di fresco il Matteucci, c' è uomini di forma e aspetto bellissimi (2).

(1) Quatrefages; op. cit., lib. VII.

(2) BENISCIANGALL (Africa centrale)
1.° marzo 1878, ore 10 sera.

« Avevo intenzione d' intrattenere i miei benevoli lettori svolgendo
» una tesi di etnografia, e volevo prendere le mosse dall' enunciato del-
» l' illustre Ruppell: « La varietà nelle razze umane non essere che altret-
» tante modificazioni di una medesima e sola esistenza ». In antropologia

Ma dopo detto che la diversità delle schiatte nasce dalla efficacia diversa dell'ambiente, la quale espandesi per la virtù eredativa, diciamo che i fisiologi sono d'avviso l'effetto di quell'efficacia consistere in certo mancamento

» si è molto discordi, e l'Africa ha la massima colpa in questa lotta che
» ferve animosa tra le varie scuole. In etnografia, credetelo a me, lo
» scienziato da tavolino bisogna relegarlo in un museo di preistoria a Bo-
» logna in quello del Capellini. Non voglio dire che stando in Europa non
» si possa tenere cattedra di etnografia, ma sostengo che non si può ve-
» nire a quelle grandi sintesi che costituiscono per la storia del genere
» umano il famoso *essere o non essere* di Amleto. Per chi vive in Europa
» sembra che debba credere al *dogma* che in Africa gli uomini sono vi-
» cinissimi agli animali inferiori, e tutte le teorie che tendono a regalarci
» la discendenza dalla scimmia hanno il loro substrato nello studio portato
» sulle razze africane. Delle due l'una: o sino ad ora i rapporti dei viag-
» giatori erano molto erronei per quello che concerne l'etnografia di que-
» sti popoli, oppure si falsa il fatto per sostenere la tesi. La Dio mercè
» anche io sono all'Africa centrale, e vi scrivo da un paese che non ha
» veduto di europei che Russegger nel 1838, Tremaux nel 1848, Beltrame
» nel 1855, Marno nel 1870, e noi nel corrente anno; eppure mi trovo
» in mezzo a dei selvaggi che per bellezza di forme, per regolarità di li-
» nee, per la misurazione dell'angolo facciale nulla invidiano alle più belle
» razze europee. È naturale che lo stato selvaggio influisce sull'ingenere
» del tipo, ma non ostante chi sa leggere attraverso queste eventuali in-
» fluenze può venire a conclusioni che discordano da quelle emesse da uo-
» mini di altissimo merito, ma che si tennero paghi dei rapporti dei viag-
» giatori che per essere presi in considerazione vogliono parlare di tutto,
» come fosse d'obbligo che un esploratore sia un emporio ambulante di
» scienza. L'Africa ha certo le sue razze degradate per tipo e per co-
» stumi, ma queste non sono che famiglie disseminate, e costituiscono per
» la storia etnografica di questo misterioso paese, quello che i cretini della
» valle d'Aosta sono per l'Italia.

» Mi sono permesso questo preambolo alla mia lettera, perchè sono
» pochi momenti che ha abbandonato i paraggi dell'accampamento un nu-
» meroso stuolo d'indigeni, che sedotti dalla novità di *bianchi* che visi-
» tano il loro paese, sono venuti a vederci e domandarci notizie di ogni
» più minuta curiosità; e tra questi ho veduto uomini bellissimi che ap-
» partengono alla famiglia del gran Scek, e che nell'insieme della loro

nello svolgersi del feto, mancamento che può benissimo andar congiunto con eccesso in alcuna parte. Perocchè il cervello, il cranio, la faccia e tutto il corpicciuolo del feto, dopo svestita la parvenza scimmiesca e pigliata quella umana, ha a fare certa via innanzi d'arrivare il tipo umano perfetto. Or c'è un tempo in cui ci vedi nel feto la figura per così dire abbozzaticcia dell'Africano; un altro, quella dell'Americano, un altro quella del Mongolo, in ultimo quella del Caucasiano. E anco qui c'è a fare via tanta, quanta ce n'è fra un Caucasiano brutto e sciocco, e uno ingegnoso e bello. Or poni che lo svolgimento del feto s'impigrisca e fermi in uno od in altro tempo, e tu hai la forma viva d'una od un'altra delle schiatte mentovate. E che veramente nelle schiatte diverse s'attui più o meno un medesimo tipo, si prova con certezza da questo, che se non fosse così, esse non potrebbero fruttuosamente meschiarsi insieme, perchè v'ha una legge che impedisce agl'ibridi di moltiplicarsi.

Posto che una sia la specie umana, si può dire che sia stata altresì una la coppia onde venne? La filologia comparata mostra che ciò non è impossibile; la geografia e l'etnografia unite mostrano che ciò è probabilissimo, perche esse c'insegnano questa bellissima legge, che l'area occupata da una specie di animali è su per giù tanto meno spaziosa, quanto il corpo loro è meglio organato. La quale legge si fonda su questo principio, che più è perfetto il corpo, più si specificano gli organi e gli uffici, e però più

» fisonomia portano scolpita una intera storia di *discendenza*, ma non
» quella a loro attribuita da Bruce, da Calliux e da Marno. In antropo-
» logia accennare non vuol dire provare, nè io voglio sottrarmi a questo
» obbligo imperioso: se i Gallas mi lascieranno la vita spero di poter di-
» mostrare quanto oggi sono costretto di accennare.

» P. MATTEUCCI. »

crescon di numero le condizioni richieste per l' accordo fra esso e l' ambiente (1). D' onde si ricava che l' uomo, per essere il più perfetto degli animali, occupô nei primordii un' area piccolissima che poi allargò a mano a mano; perchè egli in virtù degli accorgimenti dell' intelletto temperando il caldo e il freddo, convertendo i luoghi pestilenti in salubri, si fa quell' ambiente che più gli aggrada.

Se poi, tornando alle sue parole, Ella intenda dire, come par più probabile, che posto pure la terra fosse popolata dai soli figliuoli di Noè dopo il diluvio, non si può immaginare come ciò succedesse in uno spazio di tempo sì corto quale apparisce dalla Bibbia; rispondo che non si misura la fecondità e la virtù espansiva degli uomini a quei tempi da quello che si vede al dì d' oggi, e che se la scienza giungesse mai a definire, cosa difficile, gli anni necessarii agli uomini per trasferire le loro tende dagli alti piani dell' Asia ne' luoghi più cospicui, a niun credente darebbe paura, perchè, come si è visto, la cronologia della Bibbia è pieghevole e facile.

VI.

Ora passo a quel ch' Ella afferma contro il Fornari in capo all' altro periodo suo, cioè che nella Bibbia c' è miti. Innanzi a tutto bisogna dichiarare una cosa: che s' intende per miti? Io riduco a mente, non a Lei che non ne ha bisogno, ma a me stesso ciò che ne dice il Fornari. Le cose tutte quante, su per giù così egli dice,

(1) Ad. De Caudolle citato dal Quatrefages nel lib. IV dell' opera sua mentovata innanzi, dice: « L' area media delle specie è tanto più piccola, quanto più la classe alla quale essi appartengono offre una organizzazione più completa, più sviluppata, in altri termini, più perfetta ».

hanno ordine fra loro, in guisa che le inferiori adombrano le superiori. Ora, se non altro per chi ci crede, riducendosi tutte quante le cose a divine, spirituali e corporali, ne segue che le corporali adombrano le spirituali, e queste adombrano le divine.

Il significar che le cose inferiori fanno le superiori, serbata l'alterità delle nature, si dice *allegoria*; più specificatamente poi il significar che le cose spirituali fanno le divine si dice *misterio*. Mito poi differisce da allegoria in questo, che la cosa che significa si confonde con quella significata; e se ciò è fatto apposta, il mito si dice favola. Leggenda poi è particolarmente l'alterazione che patisce un fatto passando da una ad un'altra mente. Ciò chiarito s'ha a dire che v'è allegorie nella Bibbia? N'è piena, anzi tutto l'antico testamento è allegoria del nuovo, e il nuovo è allegoria della Chiesa che ancora milita, e questa di quella che trionfa. D'onde segue che le Sante Scritture sono storia e profezia insieme, e che gli Evemeristi e i Razionalisti, gli uni accettando la storia e negando la profezia, gli altri accettando questa e negando quella, le hanno guaste. Ma, per non uscire del seminato, io dico ora che i misteri e le figure sono spesso buji, ed è naturale; e oltre la ragione intima, c'è n'è un altra per cui neppure la stessa locuzione è chiara, e si è che s'ignora assai dei costumi, dell'indole e della lingua del popolo ebreo.

Cito più per diletto che per necessità alcuni fra i moltissimi luoghi della Bibbia che a me parevano una volta avere una tinta, se non mitica, certo scura di molto, sino a che non fui andato a raspare in qualche libro d'archeologo o filologo. La scurità è di due modi: ora ci occulta il semplice pensiero, ed ora un mistero che in quel pensiero è come appiattato e involto.

Ecco, è scritto in San Luca, al capo XIV, 26: « Se

alcuno viene a me, e non odia suo padre, e sua madre, e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli, e le sorelle, anzi ancora la sua propria vita, non può esser mio discepolo ». Ora queste parole sarebbero di scandalo se non si sapesse che San Luca usò il verbo greco μισεῖν in senso di ἀμελεῖν, minoris aestimare, minus amare, postponere, cioè nel significato stesso che può avere il verbo odiare in ebraico. È scritto nell'Epistola prima di San Paolo ai Corinti, al capo XI, 10: « La donna dee, per cagion degli angeli, avere la podestà in sul capo ». E questo luogo si schiarisce tosto che si sa che la donna ebrea maritata avea in su la faccia un velo, in segno ch' ella era sotto alla podestà del marito. E l' essere ella soggetta al marito si disse anche, Esser sotto alle ale di lui, figura cavata dicono alcuni dal pallio quadrato le cui quattro bande si chiamavano ale; ma più probabilmente dalla chioccia: perchè anco Euripide in un luogo induce Jolao, e nell' altro Megara a dire *d' avere i figliuoli d' Ercole sotto l' ali loro*; e anco Eschilo dice degli Ateniesi che tutti stanno sotto *l' ali di Pallade.* Nell' Esodo, al capo XX, 26, dice Iddio: « Non salirai per gradini al mio altare, acciocchè non si scuopra la tua vergogna ». Questa cosa la intende chi sa che gli Ebrei per alcun tempo vestirono una sola tunica, larga, lunga, fluente, e che fuor di casa, per non impacciarsi, se la cingevano ai lombi. Onde venne che « aver cinto i lombi, significasse esser pronti, e per allegoria esser modesti. E però nel libro di Geremia, cap. I, 17, Iddio dice a lui: Tu, adunque, cingiti i lombi e levati, e di' loro tutto ciò che io ti comanderò ». La notizia che gli Ebrei oltre al pallio e alla tunica di fuori ne portavano un' altra più stretta alla persona chiarisce quel luogo di San Giovanni: « I soldati, quando ebber crocifisso Gesù presero i suoi panni, e ne fecero quattro parti, una parte per ciascuno soldato: e la tunica. Ora la tunica era senza cucitura, tessuta tutta

quanta al di lungo fin da capo ». Il qual luogo si riscontra con quello del salmo XXII, verso 18: « Si spartirono fra loro i miei vestimenti e traggono la sorte sopra la mia vesta ». E qui s' accoglie un mistero; perciocchè i vestimenti spartiti significano l' universalità della chiesa, e la vesta di dentro inconsutile l' unità sua. Il modo di giurare dei patriarchi, cioè di porre la mano sotto il femore, in sè buio, si chiarisce nel mistero che dal seme loro dovea uscire il Messia. Chi sa che i servi comperati di recente aveano a portare i sandali al padrone, e a sciogliere le correggie per cavarglieli, e anco lavargli i piedi del fastidio, intende le parole di Giovanni il Precursore e il mistero della lavanda. Chi sa la usanza degli Ebrei, presa dall' Egitto, d' imbalsamare i cadaveri, non già cavando le interiora, ma solo spandendovi sopra unguenti odoriferi, e involgendoli in pannilini, intende il luogo di San Marco dove Cristo dice alla Maddalena: Ella ha anticipato d' ungere il mio corpo per la sepoltura (XVI, 8); e intende il misterio nascosto, che il corpo di Cristo non dovesse essere imbalsamato dopo morto, acciocchè l' incorruttibilità sua non paresse dovuta ad alcun argomento umano. E il luogo di San Matteo (cap. XXII, 13) dove per parabola s' adombra il misterio del dolore futuro, dove un re contro a un tale invitato che non era vestito di vestimento da nozze dice a' servitori: « Legategli le mani ed i piedi, e toglietelo, e gittatelo nelle tenebre di fuori »; si schiarisce perciò che nelle feste nuziali la sala del convito era tutta risplendente, e i non invitati stavan di fuori al buio. E in quel luogo dove si riferisce che il lebbroso dice a Cristo, « Se tu vuoi puoi mondarmi », niuno sospetterebbe che vi si confessa la divinità di Cristo, se non sapesse che il mondare dalla lebbra non fu conceduto mai a profeta alcuno, e riputavasi cosa possibile solamente a Dio.

Torno ora alla quistione dopo questo po' di svago: c' è miti nella scrittura? Ho due argomenti per provare che no. L' uno a priori quasi (è del Fornari), e si è che la Bibbia è un circolo che si chiude in sè; laddove le altre storie son come linee che si torcono di qua e di là, e o non fan capo a nulla, o alla brusca si mozzano, o sfumano. La storia della China, dell' India e via oltre, non hanno conclusione; quella della Grecia ne ha una brutta nei generali d' Alessandro che si spartiscono l' impero suo; quella di Roma una più brutta in Augustolo; ma la Bibbia o la storia ebraica s' è conchiusa nella istituzione della Chiesa cattolica ch' è ancor viva e verde. E il suo cammino è da Dio all' uomo, poi alla famiglia, poi alla tribù, poi alla nazione, poi all' università delle nazioni, e s' indirizza là medesimo di dove ella si mosse, a Dio. In questo circolo la Genesi e l' Apocalisse sono i due capi che si toccano; e tutte le parti s' ingradano, e quella ch' è prima adombra quella ch' è dopo: così il testamento vecchio adombra il nuovo, questo la Chiesa, e questa la vita futura. Se adunque c' è nella Bibbia tale accordo maraviglioso, Dio ci ha la sua parte; ed Egli ch' è verità non può aver permesso che mito o leggenda alcuna la guastasse. Ma perciocchè la gente che or va matta per il metodo positivo a questo argomento disdegnosa torce il muso, lo poso lì, piglio quest' altro: ed è, che se io paragono quei fatti della Bibbia che a suo credere son mitici, con quelli altri che certi scienziati spaccian per veri, accade che mitici appariscano questi, e veri quelli: tal quale accadde in inferno a Guercio Cavalcanti e a Buoso Donati, che, messisi a fronte a fronte, l' un da serpe si fe' uomo, e l' altro da uomo serpe.

Scelgo alcuni di quei fatti ai quali Ella accenna, come il serpente del paradiso terreste, l' arca di Noè, la torre di Babele e via via. Quanto al primo io non credo sia il

serpente come tale che le dia fastidio, perchè, lasciando da lato che se ora è brutto, una volta dicono che fosse bello, certo il linguaggio della Scrittura in proposito non si sa se è figurato, e la Chiesa non ha definito nulla: non si sa se uno spirito scaduto abbia preso quella forma, o se fosse un serpente vero che giocolando fra i rami dell'albero mise in Eva la voglia del pomo, o se fosse lo stesso pensiero che si ravvolgea nella mente di lei, ch'ella vide affigurato e vivo in quella bestia. In somma qui la cosa non è difficile a capire, appunto perchè ciascuno se la può voltare e rivoltare a suo gusto; ben inteso che i savi fra i credenti inchinano a interpretare la Bibbia secondo la lettera sino a tanto che questa non uccida lo spirito, e non vedono di buon occhio quei che la tiran troppo, sapendo che il troppo stroppia. Così essi non fecero buona cera all'Origene, il quale intese per il Paradiso terrestre gli spiriti ancor fasciati di lume su in cielo, e per l'uscita dal Paradiso intese alla platonica gli stessi spiriti incarcerati in questi corpi grossi. E neppure approvarono Scoto Erigena, il quale non cercò il paradiso terrestre in mezzo all'Asia, in un piano irrigato dalle chiare acque di quattro fiumi, ma si nel cuore dell'uomo: cioè interpretò il fatto come cosa soggettiva, in ciò seguendo Filone e seguito da Iacobo Böhme. Nè fecer buona accoglienza agli Ofiti e ai Pauliciani, che, cosa maravigliosa, intesero la caduta dell'uomo come fosse un suo innalzamento: imitati dall'Hegel, che disse quella significare il passaggio dell'uomo dalla incoscienza alla coscienza, dalla condizione animalesca a quella umana. E neppure acconsentirono a Clemente Alessandrino, secondo il quale il primo peccato fu un congiungimento precoce; nè agli Ebbioniti e ai Manichei, secondo i quali fu il congiungimento medesimo. La Chiesa poi, mentre crede il fatto essere polisenso, e non rigetta il senso mistico e accoglie quello secondo lettera,

definisce l'idea sostanziale espressa in quel fatto e che dev' essere regola a ogni interpretazione, cioè, che l'uomo fu creato adorno di grazia, buono, felice e perfetto, avvegnachè non in maniera assoluta, e che per il peccato divenne miserabile, ignorante, inchinato a' diletti corporali, vergognoso; e che il peccato fu non pure individuale, ma universale in quanto che esso con la sua trista efficaccia passò in tutti i suoi figliuoli.

Ora ecco la quistione che io le propongo: pare a Lei mitico il concetto del primo uomo come ce lo dà la Bibbia interpretata dalla Chiesa? ebbene me ne sostituisca un altro, di grazia, che alla ragione paia più vero e più schietto. Una delle tre non si esce: o Dio creò l' uomo buono, e poi egli da sè si fece cattivo per malo uso della libertà; e allora si ricanta in sostanza quel che dice la Bibbia. O lo creò cattivo; e allora si fa oltraggio a Dio, perchè come dice il Timeo, non cape invidia in lui, che fece tutte le cose buone e belle quanto potevano. Ovvero Dio non creò l' uomo nè cattivo nè buono, ma si creò materia e forza operose secondo certe leggi. E la materia investita da speciali forze si compose a cellula, e secondo la legge di svolgimento per via di generazione modicata da peculiari accidenti venner fuori, prima la più umile e poi giù giù le altre, tutte le specie o forme o parvenze delle piante, e in rispondenza e quasi parallelamente quelle degli animali; in guisa che niuna specie essendo creata senza mezzo da Dio, la malvagità e l' ignoranza dell' uomo non è sua colpa, così come non sono suo fallo le membra abortite o lasciate lì in abbozzo. Questo concetto esplicato in parte dal Darwin, in parte da altri della sua scuola, è bello; chè quale cosa vuoi più bella di questa, che tutte le specie di piante e animali dispieghino una sola ideā divina, e la differenza fra loro sia in ciò, che quale la dispiega meno, quale più, quale intera;

che tutte le specie si muovano dalla stessa riva, per la via stessa, allo stesso porto, ma quale, appena pigliato l'abbrivo, sosti, quale si spinga in là, quale più in là, quale arrivi; e ciascuna in quel punto della via comune dove sosta, svolti per una via propria, e si differenzi, si compia e si faccia quel che è, una specie distinta? E stupendi anzi sublimemente terribili son le condizioni o leggi particolari onde la legge generale dello svolgimento si reca a effetto: esse sono la elezione e la eredità così dette. Gl'innumerabili enti chiamati dalla natura a vivere, non potendo vivere tutti, lottano, e i più fiacchi soccombono, vincono i più forti, cioè quelli che s'adattano alle nuove condizioni che l'ambiente pone per la vita: multi vocati, pauci vero electi. E le nuove attitudini si serbano e crescono a mano a mano e risurgono per li rami dei generati. Per queste cagioni, dicono, una forma lentissimamente si trasmuta in un'altra. Ma questa teoria che pare sì bella, non s'è ancor provato che è vera. Quelli che la combattono dicono: Noi si sa come sono fatti gli animali e le piante, ma non si sa come si facciano; perocchè dalla notizia che s'ha dell'essere d'una cosa non si può cavare la notizia come quella si generi. Esperienza mostra che tra una specie schietta, e questa stessa modificata o variata, i congiugnimenti son fecondi. Ora se la differenza ch'è fra tutte le specie fosse di modo e non di natura, fra esse ci potrebbero essere congiugnimenti fecondi; ma non ne accadono; dunque bisogna assegnare la ragione perchè fra le molte modificazioni che una specie patisce havvene una siffatta, per cui tra essa e le specie da essa germogliate non ci può essere più quel che prima c'era, cioè congiugnimenti fecondi. E venendo più ai particolari, se l'uomo fosse uscito dai fianchi di una scimmia di qualsivoglia forma, i principali organi dovrebbero svolgersi in modo simile nell'uno e nell'altra; ora per contrario ce

n' è alcuni che si svolgono in modo opposto. Per esempio, e questa cosa fu notata dal Welker, l'angolo sfenoidale, trovato dal Virchow, nell'uomo a mano a mano diminuisce, e nella scimmia a mano a mano aumenta, sì che a volte sparisce in tutto. Il Gratiolet notò poi che nel cervello della scimmia gli avvolgimenti del lobo di mezzo si fanno prima, e dopo quelli del lobo della fronte; nell'uomo, al contrario, prima quelli della fronte, e dopo quelli di mezzo. Onde non è verosimile che l'uomo il quale si svolge tutto al rovescio della scimmia, venga proprio da essa. Anche rispetto allo scheletro l'Huxeley dice che c'è tale differenza fra quello dell'uomo e della scimmia, che ciascun osso di questa ha una certa impronta per cui si differisce dall'osso umano che gli risponde. Da ultimo il Vallace il quale concepì il sistema darviniano quasi a un medesimo tempo del Darwin, ma senza tirarlo così in là come l'altro, fa una considerazione stupenda, e si è che la elezione non può essere cagione di mutamenti inutili, cioè non può far che si svolga un organo più di quel che richieda lì per lì il suo ufficio, e tanto più non può esser cagione di mutamenti in peggio. Ora nel selvaggio il cervello è dismisurato all'ufficio; perchè il cervello di lui è a quello dell'uomo civile come cinque a sei, ma l'ufficio è all'ufficio come uno a mille; e per tanto c'è nel cervello suo una parte non attuosa ed inutile. E così la laringe, e così la mano: l'una è atta ai più dolci suoni, e l'altra ai più delicati movimenti; ma il selvaggio si giova di quella per mugghiare e stridere, di questa per arraffare e squartare; dunque c'è in quella e in questa potenze inutili. Se poi si bada che il selvaggio è nudo ed è uscito da una figura pelosa, e che la nudità gli è incomoda e più gli gioverebbe esser coperto di pelo; tu hai un mutamento in peggio, la ragione del quale non è manifesta. Dunque oltre alla elezione della natura, conchiude il Val-

lace, s' ha a porre la elezione di Dio, il quale a disegno pone negli individui potenze ascose, acciocchè quandochessia s' accendano e giovino alla specie. La nudità, per esempio, incomoda al selvaggio, all' uomo civile è utile, in quanto fa ch' egli affini l' ingegno suo nelle industrie e anco nelle belle arti. Conchiudo che se l' uomo non potè essere creato da Dio miserabile e selvaggio, nè immediatamente nè per alcun mezzo, segue che fu creato buono e gentile e beato quanto poteva, e però ciò che ci racconta la Bibbia è verità e le ipotesi opposte son miti.

Passo oltre, all'arca di Noè o al diluvio. Esso perchè è mito? Non ce lo ricordano le tradizioni di tutti i popoli, di quelli della Cina e delle Indie sino a quelli dal Messico e del Perù, di quelli delle isole del mezzodì sino a quelli del paese di Galles e della Lapponia? Humbold dice che presso ogni popolo c' è la memoria della specie umana subbissata e di pochi campati in su l' ultima punta del più alto monte. Chi considera le cose antiche del Messico, innanzi che il Colombo ponesse piede a San Salvatore, e chi conosce le foreste dell' Orenoco e la condizione di quelle schiatte native, non può riferire quelle tradizioni a' missionari. E la geologia da altra parte non mostra che diluvi ce n' è stati parecchi? che toglie adunque che fra tanti uno ce ne fosse per l' idea di fare un po' di bucato alla terra sudicia? Ma alcuni dicono che non può essere che le acque scoppiate di su, e di giù dagli abissi, si sieno dislagate su tutta la faccia della terra; che non può essere che Noè fosse sì bravo zoologo da discernere a occhio tutte le specie d' uccelli, serpi, quadrupedi, insetti; e poniamo pure che fosse, non gli era facile di ciascuna specie chiapparne una coppia; e poi neanco a pigiarle come le acciughe ci sarebbero entrati nell'arca. Senza stillarmi il cervello per provar che tutto questo era facile a Noè come bere un uovo, come fan parecchi teologi gra-

vissimi che vi descrivono per filo e per segno come Iddio medesimo sospingesse entro l'arca le coppie delle bestie, e che disposte a certo modo ci potevan capire benissimo dacchè l'arca misurata e disegnata da Giovanni Isaia Silberschlag di Berlino nel 1780, anzi rifatta tal quale nel 1604 dall' olandese Pietro Jansen, anabattista, era in fin de' conti più lunga del duomo di Colonia, larga la metà, alta un terzo; io considerando che Dio suole valersi di menomi mezzi per conseguire il massimo fine, e non moltiplica senza necessità i miracoli; io accetto l'opinione del Pianciani sostenuta da moltissimi dotti prima di lui, non riprovata dalla Chiesa, cioè che il diluvio fosse universale solamente per gli uomini, non già per gli animali e la terra; e che certe locuzioni usate da Mosè nella descrizione del diluvio sono iperboli, come queste: Di ogni carne in cui è alito di vita, ne venne un pajo a Noè dentro l'arca; — tutti gli alti monti, che son sotto tutti i cieli, furono coperti; — ogni carne che si muove sopra la terra, degli uccelli, degli animali domestici, delle fiere, e di tutti i rettili che serpono sopra la terra, morì. È chiaro che con queste locuzioni Mosè intende di quella parte di terra, di monti, di animali noti a lui. Frasi simili che non si posson pigliare alla lettera se ne trova spesso nella Bibbia; io scelgo, per sbrigarmela, quei luoghi stessi allegati dal Reusch. Nel Deuteronomio II, 25, Dio dice: « Oggi comincio a mettere paura e spavento di sopra ai popoli sotto tutto il cielo, tal che udendo il grido di te, tremeranno e saranno in angoscia per tema di te ». Ora è chiaro, qui s' intende solo di quei popoli che avean che fare cogli Israeliti. Così nel Genesi XLI, 57 è detto: « Da ogni paese si veniva in Egitto a Ioseph, per comperar del grano, perciocchè la fame s' era aggravata per tutta la terra ». Così nel terzo libro dei Re, al capo 10, 24, è detto: « Tutta la terra cercava di veder la faccia di Salomone per udir

la sapienza che Iddio gli avea messa nel cuore ». Così San Matteo, al capo XII, 41, scrive della regina di Saba: « La Regina del Mezzodì risusciterà nel giudizio con questa generazione, e la condannerà; perciocchè ella *venne dagli estremi della terra,* per udir la sapienza di Salomone ». E San Luca scrive che quando gli apostoli furon ripieni dello Spirito Santo e cominciarono a parlar varie lingue, secondo che lo Spirito Santo dava loro a parlare, erano a udirli Giudei, uomini religiosi *d' ogni nazione di sotto il cielo* ». Per tanto io conchiudo che quella fitta d' argomenti più o meno terribili con che i Geologi e gli altri fulminano la Bibbia, cascano al più addosso a chi la interpreta in maniera per così dire gretta e rattrappita; che essa, specialmente se non ci entra domma, è morbida, dolce, pieghevole.

È mito la torre di Babele? mito che un tempo tutta la terra fu d' una favella e di un linguaggio?

Sopra queste ultime parole della Bibbia, c' è innanzi tutto di quelli che non ci trovano dentro alcuna affermazione che la lingua sia stata un tempo la medesima per tutti; ma, stante che un po' più giù si parla di confusione di lingue, è chiaro per chi non ci vuol vedere buio, che quelle parole s' hanno a pigliare alla lettera. Ciò posto, la Filologia e l' Etnografia forse che la smentiscono questa idea, che, a chi non ci crede, dee lì per lì parere al più un' ipotesi come un' altra? No; anzi queste due scienze, che di solito s' aiutano poco, e ciascuna lavora di conto suo; imperciocchè la generazione delle lingue non risponde a quelle delle schiatte, nè il grado di civiltà di un popolo risponde al grado di perfezione della lingua che parla; tuttavia intorno a questo quesito si danno tutt' e due la mano, in quanto che, quel che l' una fa, l' altra impedisce che si disfaccia. Voglio dire che la Filologia prova essere verosimile le lingue vengano tutte da una,

al più come raggi da un medesimo centro; e l' Etnografia prova essere vero che tutte le schiatte vengano da una, che abitò in piccola area, e che poi, come acqua da ricolmo vaso, traboccò e si sparse. Senza la boria di fare il saputo, ridico al solito quel che dicono gli uni e gli altri.

I primi distinguono forma e materia nelle lingue; e la forma la considerano nel suo essere e nel suo divenire (Statica e Dinamica, direbbe il Comte); e considerando le lingue nel loro essere quanto alla forma, le distinguono in tre classi: *monosillabiche*, dove le radici sono sciolte, intere, e ciascuna da sè è parola, perchè in ciascuna traspare un' idea indefinita che si definisce per l' intonazione e il collocamento; *unitive*, dove le radici si appiccicano ma in guisa che si veda netta l' appicatura, e, posto sian due, per semplificare il caso, una rimane intera e parola, e tiene luogo principale, e l' altra, abbuiatasi l' idea sua perde l' essere di parola, serve alla prima da suffisso o prefisso per modificarla, e il più delle volte si sfigura; *inflessive*, dove le radici perdendo tutt' e due l' essere di parola, spesso tutt' e due sfigurandosi, per una specie di coesione di molecole si concorporano per fare una parola sola, che renda alla mente un' idea per lo più nuova in rispetto a quelle che significavano disgiunte.

Considerando poi le lingue nel loro divenire, dicono che quelle inflessive furono una volta unitive, e queste furono una volta monosillabiche; perchè, in virtù del principio che ciò che è più complesso presuppone ciò che è più semplice come condizione sua, le radici non poterono concorporarsi senza prima congiungersi, nè si poterono congiungere senza essere prima disgiunte. E una prova si è, che quelle che ora sono terminazioni, furono radici; e quelle che ora sono radici vuote, in quanto che s' è abbacinata l' idea o l' immagine chiusa in esse, un tem-

po furono piene, significative: e un' altra prova si è, che nelle lingue della prima forma si vedono principii della seconda, come nel cinese; e in quelle della seconda, principii della terza, come nel finnico e nel turco, dove anzi si dice che questi principi crescono e si disegnano quasi a occhio. Quanto alla difficoltà che non c' è alcun esempio di lingua che da monosillabica sia divenuta in tutto unitiva, e da unitiva inflessa, diradasi se, in cambio di porre mente a questa o a quella lingua particolare già formata, si considera la lingua in sè nel suo formarsi (Embriogenia, direbbe alcuno). Non altrimenti che il tipo uomo nell' alvo materno dopo che già ha lasciata la forma scimmiesca e preso la umana, si dispiega ancora in diverse forme che si succedono, ingradano, e una arieggia quella del Negro, l' altra quella dell'Americano, l' altra del Mongolo, e l' ultima quella del Caucasiano; così la lingua si dispiega anch' essa in forme che si succedono, e quella che precede è vinta in perfezione da quella che segue. Ma il tipo umano quando è nella prima forma può essere che in alcuni si fermi, e s' ha la schiatta negra; in altri, passi oltre alla seconda e si fermi, e s' ha la schiatta rossa; in altri vada più oltre, e s' ha la schiatta gialla; in altri giunga sino all' ultima forma, e s' ha la schiatta bianca: così la lingua che è fluente, in certi dialetti s' impigrisce nella prima forma, e questi si dicono monossillabici; nella seconda in altri, che si domandano unitivi; in altri poi nella terza, e sono gl' inflessi. E c' è ragioni per cui una forma persiste, e ragioni per cui si cangia. La ragione per cui persiste si è, dacchè è venuta ormai in voga questa frase, una specie di vittoria in una specie di lotta per la vita, in quanto che fra le altre forme che potevano essere, quella è riuscita più comoda come mezzo di comunione nelle adunanze e più atta a significare i misteri e le cerimonie di religione e le leggi. La ragione per cui si can-

gia si è il naturale e copioso pullulamento dei dialetti, che, fra i popoli non civili, sempre più si moltiplicano ripullulando la lor volta; e, insieme a questa ragione, l'altra che la segue di solito, cioè lo alteramento dei suoni. Or bene, appunto per cagion di questo ripullulare e di questo alterarsi, egli avviene che dialetti affini nascondano l'affinità loro, e lingue fatte della materia medesima si mostrino in forma diversa assai.

Quanto poi alla materia delle lingue, essa è nelle radici, che, tranne pochissime dimostrative, sono predicative tutte ed esprimono idee generali; e in quanto che a principio ciascuna fu usata a nominare una cosa individua e concreta, la generalità loro s'occultò; e in quanto poi fu usata a nominare tutte l'altre cose a quella simili, si fe' aperta. Queste radici (così il Müller), non furono create dall'uomo così come un'opera d'arte dall'artista, con consapevolezza, ma sì per certo istinto della mente; per ciò che alle impressioni che un'obbietto fa per vie dei nervi sulle cellette del cervello, l'anima risponde con le sensazioni, e le sensazioni raccoglie e ferma in immagine, e l'immagine, per virtù di mente, e di lume aggiungo io che vien da alto, generalizza o allumina in idea, e in quel che la generalizza crea un tipo di suono libero e mobile, segno adatto all'idea. Come un metallo risuona se è percosso, e un animale se è vivamente impressionato nel senso manda voci; così l'anima razionale, impressionata nella mente, parla. E a principio le parole, cioè radici o tipi di suoni, abbondanti come fuor di viva vena spicciano, così crede il Müller; e se non ci si va per prova certa, ci si può andare per congettura, imperocchè le impressioni sulla mente vergine e nuova dovendo essere in principio più numerose, come accade a' fanciulli, più numerosi dovettero essere i modi suoi di rispondere. In fatti, se paragoni alla lingua degli scrittori i dialetti vivi, vedi

che questi son più ricchi, quella più povera; questi han più attitudine a significare le cose assai specificatamente, quella a significarle per generi vaghi. Ora i dialetti sono rispetto alla lingua degli scrittori, come i fanciulli che si perdono ne' particolari rispettto all' uomo maturo che, in fretta, dice molto in poco. E il Müller è d' avviso che fra cotanto numero di radici sia anco avvenuta una specie di quella tale lotta per la vita, e che le più espressive o più facili camparono, e l' altre no.

C' è poi il Whitney che non crede a tutto questo ben di Dio, a questa gran copia di radici; anzi è d' opinione che i primi uomini ne spiccicassero poche e a stento; e dice che il linguaggio fatto di radici predicative fu preceduto da un altro fatto di suoni imitativi, e questo da un altro di gesti e moti di occhi. E per qual ragione? per questa, che, essendo vera la teoria del Darwin, e però i primi uomini dovendo essere salvatichi, e sapendosi da altra parte che tutte quelle gentili cose che fanno la civiltà essi son giunti a trovarle a poco a poco in lunghissimo tempo; non è credere che la cosa sopra alle altre gentilissima, la parola, fosse risonata su le loro labbra ferine lì per lì bella e perfetta (1). Io dico che se la teoria del Darwin

(1) Data la verità del darvinismo, e che l' uomo sia un perfezionamento d' un animale inferiore, egli è ad ogni modo ammesso che le ultime e più prossime forme di transizioni sieno perite, sterminate forse dall' uomo nella lotta per l' esistenza, in quanto erano i più particolari rivali durante l' età preistorica selvaggia di lui. Se tali forme transitorie potessero essere ripristinate, noi troveremmo che anche per la favella le forme transitorie non consisterebbero menomamente in una piccola provvista di segni articolati naturali, bensì in un sistema inferiore di segni convenzionali, nell' intonazione, nel gesto, nel moto del viso.

Naturalmente, un linguaggio creatosi nel modo che s' è detto dev' essere un mezzo rozzo e rudimentale di espressione. Ma, per l' antropologo moderno cioè non costituisce una difficoltà all' accettazione della nostra

è vera, la conclusione che ne cava l' autore mentovato pecca per esser riguardosa e direi pudibonda troppo; perchè, ammesso che la forma umana sia uscita da quelle d' un quadrumano, e questa da quella d' un uccello, e questa da quella d' nn rettile, e questa da quello d' un pesce, e via via, si ha con ardire e franchezza da conchiudere che al linguaggio per suoni di voce umana e gesti e moti d' occhi precedette un' altro per stridi o urli o rugghi, un altro per cinguettio, un altro per sibili, un altro per guizzi e via via. Ma stantechè la prova della teoria del Darwin è di là da venire, la teoria del Whitney e di quei che la pensan come lui, che si fonda su quella, è per ora un bel castello campato in aria. S' aggiunga che non s' è riusciti a ridurre i nomi più comuni a voci imitative, come si dovrebbe se veramente fossero nati da queste, anzi queste sono in ogni lingua poche e poco prolifiche; e parecchi di quei nomi stessi che a noi paion imitativi non sono ma paiono all' immaginazione, o se imitano, imitano non la cosa, ma il sentimento ch' è dentro noi, e non da soli, ma in quantochè si compongon con altri suoni in forma di proposizioni e periodi, in guisa che la stessa parola riesce o no imitativa secondo il collocamento suo. Da ultimo quel bel castello in aria lo fa sfumare il principio d' Aristotile ch' è impossibile che quel ch' è in potenza passi all' atto, se non sia destato da altro che già sia in atto; e però è impossibile che l' uomo da non pen-

teoria. Dal momento che all' uomo primitivo si nega il possesso degli altri elementi della civiltà, e si tiene che egli a grado a grado li abbia svolti da meschini principi di cui egli stesso fu autore, ei non v' è ragione perchè s' abbia a tenere lo stesso relativamente al linguaggio, che non è che uno degli elementi della civiltà.

Guglielmo Dwight Whitney: La vita e lo sviluppo del linguaggio. Traduzione del Prof. d' Ovidio.

sante divenga da sè pensante; e però o fu fatto pensante o non pensò mai. Ora pensare è il medesimo che generalizzare, categorizzare; e ciò non si può se non si parla; e la parola che fa di mestieri non è la grossolana, la imitativa, quella legata alle sensazioni, ma sì la sciolta, leggiera, alata, libera, spirituale; in breve ci vuol quella per cui la sostanza fluisce ne' predicati, e non l' altra per cui i predicati par che irrigidiscano nella sostanza.

Altri poi movendo dal principio contrario, cioè che il primo uomo fu perfetto, dicono che il primo linguaggio nè fu per gesti o incomposte voci, nè per radici monosillabiche, nè di forma analitica, sibbene di forma sintetica, per parola piena, ampia, flessuosa, atta con le onde sue a significare quelle del pensiero: ma dacchè le ragioni che adducono son più speculative che altro, io le lascio da parte, e, tornando lesto là di dove sviai, riferisco la risposta alla dimanda se la materia della lingua, o le radici, fu in un tempo la medesima per tutti, e se fu la medesima come potè divenire diversa. La prima cosa non è provata, si mostra bensì la seconda con dire dei primi uomini che alla vista d'ogni nuova terra e d' ogni plaga nuova di cielo i sensi loro, la immaginativa, la mente s' atteggiavano in modo nuovo, e quei primi segni in modo nuovo s' affiguravano. Imperocchè la novità dell' ambiente e quella dell' animo poterono modificare gli organi vocali: e la modificazione non s' ha da cercare solo nel vario numero e ampiezza delle vibrazioni delle corde della voce, nel vario affiguramento del cavo della bocca, nel piegarsi e stendere della lingua, nel battere delle labbra; ma sì principalmente nelle cellette poste nella parte posteriore del terzo giro del cervello, alle quali fu commesso l' ufficio di coordinare i moti della parola (1).

(1) David Ferrier: Les Fonctions du cerveau, cap. XI.

Ma l'unità primigenia delle lingue che la scienza per bocca de' linguisti afferma barbugliando; per bocca degli etnologi la bandisce chiaro e aperto. Imperocchè la scienza (lascino che anch' io la faccia parlar a conto mio una volta, dacchè gli altri a conto loro la fanno parlar sempre sì che ormai l'hanno stracca) la scienza, e l'ho detto avanti, mostra che più è vario e gentile l'organamento d'un animale, più piccolo è lo spazio dove quello apparisce, appunto perchè son più le condizioni richieste per vivere; e però l'uomo essendo perfetto sopra agli altri, dovette occupare a principio uno spazio piccolo assai. E mostra che questo campo fu nel cuore dell' Asia o lì presso, perchè ormando a ritroso i popoli che migrarono, siamo menati verso là appunto, e perchè lì intorno si parlano lingue di tutt' e tre le forme, e abitano genti di tutte le schiatte. Onde, se è vero che la spersione degli uomini fa crescere il numero delle lingue loro, e se è vero che gli uomini a principio furono raccolti, non ne discende come cosa certa che la terra fosse allora d'una favella? E se ad alcuno parrà quello spazio ancora ampio e però capace di molti linguaggi, si metta la mano sul cuore e sentirà che l'amore e il debito d'amare che ci lega agli altri uomini, su cui posa ogni legge e il diritto delle genti, viene dal perchè gialli e rossi, bianchi e negri in fondo in fondo ci sentiamo fratelli, e sentiamo che furono gli stessi per tutti i primi parenti e comune per tutti la prima tenda.

VII.

Sfiorato un po' alla peggio quelle difficoltà ch' Ella, illustre Conte, ha visto nel testamento vecchio, passo a quelle ch' Ella adocchia nel nuovo, che si riducono a due specie, riferendosi quali a Cristo, quali alla Madonna. Quanto

a questa Ella inarca le ciglia perciò che negli Evangeli se ne tocchi poco o nulla. Ma io credo che c'è da spianarle se si pensa che ciò che importava a Matteo e Marco, a Luca e Giovanni, era di mettere in lume Cristo; messo lui in lume, la Madonna se ne sarebbe illuminata di rimbalzo. E veramente gli Evangelisti dicendo che Cristo è Dio, non dicono in modo implicito che la madre sua è donna divina? Dello Spirito Santo anco ne parlano poco; e pure non verrebbe in capo a niuno di spacciare che lo tenessero da manco del figliuolo e del Padre. In fin dei conti poi se si bada che i ricordi di nostra religione non si serbano tutti in iscritto, ma parte a mente dalla Chiesa custode della tradizione, e che la Chiesa ha detto su la Madonna cose che riempiono di dolcezza il cuore, niuno, bruci pur d'amore per essa, ha diritto di querelarsi che l'abbian messa da canto.

Ella ripiglia a conto suo un'obbiezione che, per usare un suo modo di dire, ha parecchi anni sul dosso (fu fatta nientemeno da Elvidio e ribattuta da San Girolamo), cioè, che la perpetua verginità che la tradizione afferma della Madonna è smentita in questo versetto del cap. I. di S. Matteo: Egli (Giuseppe) non la conobbe finchè non ebbe partorito il suo figliuolo primogenito, *καὶ οὐκ ἐγίνωσκεν αὐτὴν, ἕως οὗ ἔτεκε τὸν υἱὸν αὐτῆς τὸν πρωτότοκον.* « Ora, (questo è il suo commento) in greco e in latino quello che valga nel caso nostro il verbo conoscere chi non lo sa? e segnatamente presso gli autori sacri, conforme avverte il Du Cange: occurrit passim in sacris libris. Oltrechè, il vocabolo stesso in negativa accezione ma con identico significato si legge in Luca (C. I, 35). Chiunque, pertanto, non voglia ripudiar l'evidenza, dee quindi a forza conchiudere o che Matteo scrive il falso o che a Maria di Nazaret, dopo il miracolo del primo parto, restò non la virginità del corpo, sibbene quella imperitura del cuore la quale a nostro avviso è la vera e la santa

su questa terra ». Ma, Signor Conte, questo dilemma non è di quelli che pigliano, perchè fra quelle corna lunate e aguzze di *aut aut* c'è in mezzo tanto di via che basta per uscirsene con tutti i comodi: voglio dire che le parole allegate s'ha da interpretarle, non per quel che suonano in italiano, ma sì in greco, anzi in ebraico, perchè il testo primo di S. Matteo fu scritto in ebraico. Or bene quella parola *finchè*, causa di rabbuffi e di scandali, in italiano ha per solito un valore limitativo, ma in ebraico (nghad) gl'intendenti dicono che ha spesso un valore continuativo, indefinito. Le riferisco parecchi luoghi per chiarire questa idea. Nel cap. XXVIII del Genesi, vers. 15, Dio parla così a Giacobbe: « Io son teco, e ti guarderò dovunque tu andrai, e ti rincondurrò in questo paese; perciocchè io non ti abbandonerò fin ch'io abbia fatto ciò che t'ho detto ». Ora non sarebbe assurdo credere che Iddio, adempiuta la promessa, lo volesse piantar lì su due piedi! dunque il *finchè* non significa un limite fra una azione che finisce e un'altra contraria che incomincia. Nel libro II di Samuel (cap. VI, 23) è detto: « E Micol figliuola di Saul, non ebbe figliuoli, fino al giorno della sua morte: Micol filiae Saul non est natus filius usque in diem mortis suae ». Or non sarebbe ridicolo credere che Micol dopo morta si fosse incinta e dopo i soliti nove mesi avesse partorito? Se dunque in questi luoghi il *finchè* non significa limite, non c'è ragione che abbia a significarlo nel luogo di S. Matteo, il quale, importandogli far capire che Cristo è figlio di Dio, parlò della verginità della Madonna per rispetto a Cristo, e del resto tacque; ma tacere non ha significato mai negare. Quanto poi all'altra parola *primogenito, πρωτότοκον*, se dà nell'occhio, essa non ci ha colpa; perchè dinota semplicemente quello innanzi a cui non è nato altri, vuoi dopo di figlioli ne sian venuti a bracciate, vuoi nissuno: ille ante quem alius non est natus, sive deinde alii secuti fuerint sive non.

Ella dice: « che nessun teologo e mistico de' nostri tempi ha sopravanzato il Fornari nel dipingere al vivo la formosità ideale ed archetipa di Maria fatta simbolo immortale di quante mai perfezioni possono la natura, l'arte, la grazia divina e la santità adunare in cuore di donna e di madre. Così ha voluto la devozione cattolica e il senso estetico spirituale alzatosi all' ultimo termine del figurabile e del concepibile, tanto che a' dì nostri Maria poco si disgrada da Dio medesimo. Eccetto che apparteneva al Fornari mettere tutto ciò in accordo con la narrazione evangelica dentro la quale (fu notato da cento autori) se leggesi appresso Luca nel primo intero capitolo l' apoteosi di Maria di Nazaret, negli altri che seguono e in tutto Matteo ed in tutto Marco le parole e gli atti di Cristo inverso la sua genitrice sono severi anzi che no. Egli astiensi dal chiamarla col dolce nome di madre ». Di questa obbiezione che Cristo invece di chiamare la Madonna col nome di madre la chiama con quello di donna la filologia è un pezzo che se n' è sbrigata. La parola γύνη appo i Greci, dice il Rosenmüller, non significa dispetto, anzi è un nome con cui si chiamavano anche le femmine notabili. Si veda il libro LI di Dione Cassio, dove Augusto dice a Cleopatra: Fida e rincorati, o donna (ϑάρσει ὦ γύναι, καὶ ϑυμὸν εχε ἀγαϑόν); e non le dà della serenissima nè della illustrissima. E la ragione è che il valore di γύνη presso i Greci fa riscontro a quello di ἀνήρ: ἀνήρ significa uomo, maschio, marito, e γύνη donna, femina, moglie; ἀνήρ significa uomo forte, e γύνη donna forte, perciocchè in fin de' conti la radice di γύνη (gan) è la stessa di generoso, stante che il generare corporalmente è segno di forza e, spiritualmente, segno di virtù. Onde se allorchè Demostene nelle sue arringhe chiama ἄνδρες gli Ateniesi tutti son persuasi che dica così per far onore; come può venire in mente ad alcuno che quando Cristo

chiama γύνη sua madre, dica così per fare vergogna? Inoltre Cristo anche dalla croce, secondo S. Giovanni, chiama sua madre donna; dunque, anche di lassù, secondo la sua interpretazione, sarebbe stato sgarbato; cosa assai inverosimile, perchè chi è moribondo è gentile. Nelle nozze di Canaan, Cristo, a Maria che gli dice: Non han più vino, risponde secondo il Diodati: « Che v' è fra te e me, o donna? l' ora mia non è ancora venuta ». Lasciando da parte che la risposta che pare a noi ruvida potè essere addolcita da un lampo di riso negli occhi, io dico che il testo greco — τί ἔμοι καὶ σοὶ, γύναι; — significa: Cotesto che fa a me e a te? e la cosa muta specie. Anzi queste parole furon così amorose, che la madre, voltasi ai servi, disse loro: « Fate tutto ciò ch' egli vi dirà ». Infine, la parola *donna* ha, oltre al comune significato di onore e ossequio, un altro mistico e recondito, perchè è un ricordo di una promessa fatta da Dio molti secoli innanzi in sull' alba della vita ai primi parenti; promessa che sonò minaccia allo spirito cattivo simboleggiato nel serpe: « Io metterò inimicizia fra te e la donna; e fra la tua progenia e la progenia d' essa: Essa ti triterà il capo, e tu le ferirai il calcagno (Gen. III, 15). E la parola *donna* (Issciàh) usata da Cristo che fu anche lui chiamato *seme di donna*, significa: La promessa è adempiuta.

Ma Ella non contenta ci ripicchia su di nuovo: « Strana sopra ogni dire ed inesplicabile mi suona la sentenza di esso Gesù, il quale sentendo esclamare da taluno: beato il ventre che t' ha portato e le mammelle che tu succhiasti! rispondeva risoluto: beato piuttosto colui che ascolta la parola di Dio e la pone in effetto, quasi che Maria non l' ascoltasse nè praticasse a dovere ed anzi più e meglio di qualunque vivente ». Oh! Se la cosa stesse proprio in questi termini, Ella avrebbe un mondo di ragioni; ma non istà così, perchè oltre che quel piglio risoluto ce lo

mette di suo, quel *piuttosto* (μᾶλλον) che è un avverbio avversativo c' è nel testo usato dal Diodati; ma negli altri testi c' è l' avverbio μενοῦνγε che non nega, ma aggiunge, e corrisponde al latino *ita sane o quinimo,* e all' italiano *certo, anzi di più.* Che questa parola si trovi usata in senso niente avversativo, si vede dalla lettera di San Paolo ai Romani (cap. IX, ver. 20) Μενοῦνγε, ὦ ἄνθρωπε, σὺ τίς εἶ ὁ ἀνταποκρινόμενος τῷ θεῷ; Enimvero, o homo, tu quis es qui ex adverso respondeas Deo? Dunque, considerata la cosa secondo filologia, Cristo non contraddice ma sì conferma e amplifica le parole della pia femmina. La quale, quasi mossa da gelosia o vanità o non so che altro, voleva dire: avessi tu poppato le mie mammelle, come sarei io lieta! E Cristo colla sua risposta le vuol significare che chiunque osserva la legge di Dio può essere lieto lo stesso. In somma quella donna recò innanzi un fatto singolare; Cristo glielo ridusse a principio.

In proposito della Madonna, Ella nota una contraddizione in Luca. Eccola: Luca riferisce che la madre, trovato il figliuolo dopo tre giorni, sbigottita gli disse: Figliuolo, perchè ci hai fatto così? Ecco, dolenti, tuo padre ed io ti cercavamo. Ma egli disse loro: Perchè mi cercavate? Non sapevate voi ch' egli mi conviene attendere alle cose del padre mio? Ed essi (qui scoppia la contraddizione) non intesero le parole ch' egli aveva lor dette. « Perchè, dice Ella, posto vera la tradizione soprallegata, poteva e doveva intendere compiutamente quella proposizione di Cristo, dacchè ella sapea troppo bene di aver partorito il Salvatore del mondo ». Ma questa contraddìzione non le par che si possa comporre dicendo che Maria sapeva che il suo figliuolo era il Salvatore, ma non sapeva tutti i particolari del come avrebbe egli adempiuto la sua missione? Anche i discepoli sapevano che Cristo dovea risorgere; ma, quando fu risorto, chi maravigliò, chi sbigottì, chi non credette.

VIII.

Tocco di volo l'altre difficoltà sue intorno a Cristo, e dacchè son antiche, non le faccia specie se le mie risposte non siano nuove. Una di esse si riferisce alla scienza acquisita di Cristo. Ella riferisce così un luogo del Fornari: « L'altro punto di storia che piacemi di porre in esempio della maniera speciale seguita dal pio Fornari nella sua trattazione ed esposizione, è tolto di là dov'esso pronunzia con gran fermezza che Cristo secondo la scienza acquistata conobbe tutte le cose; e perchè San Tommaso pur dubitava che forse cotale scienza non estendevasi alla notizia distinta di tutti i particolari passati, presenti e futuri, l'Autore delibera di scostarsi in questo dal dottore Angelico e mantiene che lo scibile intero umano fu posseduto in effetto da Cristo ». Io osservo che il Fornari non disse che Cristo secondo la scienza acquisita sapesse tutto, perchè eccettuò le cose future dipendenti dal libero arbitrio; e osservo che egli non si discosta da San Tommaso in nulla, perchè accetta il suo principio e solo allarga il conseguente in proporzione alla larghezza del principio. Il principio dell'Aquinate è, che posto che l'intelletto di Cristo fosse perfetto, Egli dalle notizie acquistate per sua esperienza venne a notizia di tutte le cose, ex his tamen, quae expertus est, in omnium devenit notitiam (1). Per mo' d'esempio, Cristo, così egli dice, a vedere gli astri potè comprendere le virtù loro e i loro effetti sulle cose di quaggiù (2). Nella risposta poi che fa

(1) Sum. P. III, Vol. I, Quaest. XII, art. I.

(2) Sicut videndo corpora coelestia, potuit comprehendere eorum virtutes et effectus, quos habent in istis inferioribus, qui ejus sensibus non

nel medesimo articolo a una obbiezione egli aggiunge che Cristo non conobbe per iscienza acquisita, ma sì per altra specie di scienza, le nature delle sostanze separate e le cose singolari che non gli toccarono i sensi (1). Ora questo conseguente discende da principii d' Aristotile, ma non da quello di San Tommaso; perchè se è vero che tutto è connesso con tutto, una mente perfetta che per esperienza conosca una particella sola dell' universo deve poter indurre e dedurre la notizia di tutto il rimanente. Dunque, a tentarlo con la critica, il ragionamento del Fornari si tiene, non ischianta, se le due ipotesi son vere, cioè che tutto è connesso con tutto e che la mente di Cristo era perfetta.

Ma Ella nega la perfezione della mente di Cristo, perciocchè « la critica ebbe osservato che dai Vangeli apparirebbe, al contrario, Cristo essere stato assai poco istruito nelle scienze positive, nelle storie, nelle lingue e nell' arte. Nessun segno che sapesse greco e latino, anzi che intendesse le Scritture nel testo loro primitivo. Per simile nessun segno che avesse a mente i fatti dell' altre nazioni e quello che fuor di Giudea scrivevano allora gli stessi Ebrei grecizzando e filosofando. Nè ognora che vennegli a taglio di descrivere i fenomeni o della terra o del cielo superò d' uno jota la cognizione volgare, nè mai uscì dal suo labbro qualche parola di lode e di ammirazione

subjacebant. Et eadem ratione ex quibuscumque aliis in aliorum notitiam devenire potuit. Ivi stesso.

(1) Ad tertium dicendum quod secundum istam scientiam (acquisitam) anima Christi non simpliciter cognovit omnia, sed illa omnia, quae per lumen intellectus agentis homini sunt cognoscibilia. Unde per hanc scientiam non cognovit essentias substantiarum separatarum, nec etiam singularia praeterita, praesentia et futura, quae tamen cognovit per scientiam inditam. Ivi stesso.

per la scienza e per gli scienziati. Le quali prove dello scarso sapere di Cristo sebbene sieno non altro che negative, nulladimeno, nel lor tutto insieme oppugnano fieramente la sentenza dell'Autore e di San Tommaso, massime paragonando i Vangeli con l'Epistole di San Paolo dove non ostante vi si discorra continuamente di cose ascetiche, tuttavolta balenano qua e là indizj manifesti di una sufficiente cultura nelle lettere greche e nella filosofia ».

Mi lasci fare innanzi a tutto una breve osservazione: di dove i Critici hanno ricavato che Cristo ignorasse l'ebreo puro? Forse dalle poche parole che gli Evangelisti riferiscono di lui, quelle per esempio, Eli, Eli lama sabactani? cioè: Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? parole che non sono nè dell'antico ebreo, nè del siriaco, ma d'un dialetto misto. Ma c'è da farne le maraviglie che Cristo parlasse quello stesso dialetto vivo che suonava su le labbra del popolo? Volevano forse ch'egli usasse una lingua antiquata, esquisita, egli che venne per toccare il cuore alla gente conversando alla dimestica, alla buona? Del rimanente, sfrasca l'obbiezione loro, si riduce a questa: Cristo non seppe di scienza perchè non diè prova di saperne. Ma la premessa tiene ben poco, imperocchè, fanciullo, non stupefece i dottori aprendo il senso delle scritture? e l'intelletto suo non diè lampi in quella netta risposta data a chi lo domandava se si avesse da pagare il tributo a Cesare o no, e in quella agli accusatori della femmina adultera, e nel discorso della montagna, e negli altri, e nelle parabole, e nelle profezie avverate di poi? Ma alcuno piccoso ripiglia: Qui c'è più sapienza che scienza. E sia; l'avreste dunque voluto geologo, botanico, astronomo? cose bellissime, ne convengo, ma fuor di proposito, perchè ad adempiere la sua missione non facea mestieri di botanica, geologia ed astronomia, sibbene di

carità e sapienza, e però in queste e non in quelle dovea dare specchiata prova ed esempio: conformemente all' economia della provvidenza la quale per conseguire un fine non fa scialacquo di mezzi superflui, che non sempre lo spreco è segno d' abbondanza. Anzi ne voglio dire una che parrà strana se non altro a prima occhiata, ed è che per me la prova più forte della gran scienza di Cristo si è l' averla tenuta nascosta, perchè in ciò egli si mostra veramente Dio e si differisce dagli uomini, i quali quel poco che sanno lo contano anche a chi non ne vuol sapere. Da altra parte, se Cristo avesse voluto sfolgoreggiare in iscienza, avrebbe dovuto moltiplicare i miracoli; cosa che non l' avrebbe straccato di sicuro, ma non c' era necessità di farla; perchè avrebbe dovuto slargare tanto la mente delle turbe, da farla capace di ciò ch' egli diceva. Immagina un poco, se a Galileo vissuto in tempi freschi gli han dato finanche del matto per aver provata una verità detta da Copernico, che la terra gira attorno al sole, che non avrebbero fatto a Cristo se a quei tempi e con quella razza di gente avesse accennato a qualche cosa di simile? E non solo i Giudei, ma anche Platone e Aristotile, se fossero stati lì a sentirlo, se ne sarebbero scandalizzati. C' è alcuno a cui questa mia risposta abbia l' aria di scappatoia e ne voglia una chiara e netta? Glie la darò, ma a patto che quel tale risponda prima a queste mie domande: Cristo perchè apparve a' Giudei, e non in mezzo ai Greci o Romani? fece miracoli innanzi alle turbe, e non innanzi all' imperatore o al senato? ammaestrò le pia femmina di Magdalo, e a Erode che si struggeva della voglia di vederlo far qualche miracolo e gli faceva una fitta di domande non diè retta, e a quell' altro, a Pilato, che lo richiese che è la verità, non rispose nulla? e più generalmente, Cristo perchè apparve in un luogo e non in tutti i luoghi, in un tempo e non

in tutti i tempi, ad alcuni uomini e non a tutti gli uomini? Se quel tale comprende bene quel che sia economia della Religione, comprenderà che Cristo si volle mostrare e nascondere; ma non mostrarsi tanto da torre il merito alla fede, e neppure nascondersi tanto da non poter essere riconosciuto. Or bene, questa stessa è la ragione per la quale Cristo ci mostrò in parte la sua scienza, in parte la nascose. Cristo, se oltre all' insegnarci l' amore, la santità, la sapienza, la vita eterna, si fosse perso a insegnare il binomio di Newton, le proprietà dell' ossigeno, dell' azoto, la generazione vivipara e ovipara, e via via, non m' avrebbe edificato più di sicuro. Da altra parte, il più tira il meno, la carità tira la scienza, la scienza la natura: e chi non sa che la carità di Cristo sfiammò nella nuova scienza cristiana, e che di questa s' accese la nuova e più ampia coltura de' moderni?

Non voglio tacere d' un altra obbiezione ch' Ella accampò nel suo scritto, cioè che Cristo non potesse soffrire, perchè, componendo una sola persona col Verbo, gioìa perennemente della visione beatifica; e godere e patire a un medesimo tempo non si può, che è contraddizione. Le dò una risposta di San Tommaso (1), ed è que-

(1) Respondeo dicendum, quod, sicut dictum est prius, (*art. praced.*) tota anima potest intelligi et secundum essentiam, et secundum omnes ejus potentias.

Si autem intelligatur secundum essentiam, sic tota anima fruebatur, inquantum est subjectum superioris partis animae, cujus est frui divinitate; ut sicut passio ratione essentiae attribuitur superiori parti animae, ita e converso fruitio ratione superioris partis animae attribuatur essentiae. *Si vero accipiamus totam animam ratione omnium potentiarum ejus, sic non tota anima fruebatur:* nec directe quidem; quia fruitio non potest esse actus cujuslibet partis animae: nec per redundantiam gloriae; quia dum Christus erat viator, non fiebat redundantia gloriae a superiori parte ad inferiorem, nec ab anima in corpus: sed quia nec e converso superior

sta: L'anima di Cristo è forma in rispetto al corpo che fa da soggetto, ma è soggetto verso l'intellettiva che fa da forma. E l'anima di Cristo pativa in quanto forma del corpo, godeva in quanto era soggetto della forma intellettiva; dunque godeva e pativa insieme, ma non per lo stesso rispetto, e però non c'è contraddizione (1). — Ma il godimento della vista d'Iddio non gl'inondò le potenze inferiori, e però non lo rese insensitivo al dolore? — E bene, Cristo impedì che il godimento inondasse. — Come potè farlo? — Perchè Dio. — E come fece? — Non lo

pars animae impediebatur circa id, quod est sibi proprium per inferiorem, consequens est, quod *superior pars anima perfecte fruebatur Christo patiente.*

Ad primum ergo dicendum, quod gaudium fruitionis non contrariatur directe dolori passionis; quia non sunt de eodem. Nihil autem prohibet, contraria eidem inesse non secundum idem. Et sic gaudium fruitionis potest pertinere ad superiorem partem rationis per proprium actum; dolor autem passionis secundum subjectum: Ad essentiam vero animae pertinet dolor passionis ex parte corporis, cujus est forma; gaudium vero fruitionis ex parte potentiae, cui subjicitur. Sum. P. III, V. I, Quaest. XLV, articolo VIII.

(1) « Menzionando (si parla del Pruvot, e quel che si dice di lui vale anco per il Fornari) l'altra impacciosa interrogazione dei critici come furon possibili le angoscie di Cristo e il suo sudore di sangue nell'orto di Getzemani e quello esclamar sulla croce: Eli, Eli, lamasabactani, risponde conformemente ai teologi dozzinali: perchè Cristo era uomo e quindi umanamente sofferse immenso dolore nelle membra del corpo e nell'animo. E qui pure illustre apologista, ti fugge di mente che quell'uomo componendo *una sola persona* col Verbo, gioiva perennemente della visione beatifica, la quale non pure fa contrappeso ma sopravanza di mille doppj le sofferenze e i dolori più spasimati di qualchesia individuo. E perchè ciò proviene dalla unione essenziale e ineffabile delle due nature, nessun prodigio del mondo poteva interrompere quella visione e beatitudine; conciossiachè le essenze non mutano e non si alterano; ovvero fu spezzato l'atto d'incarnazione e interrotta l'unione ipostatica, e Gesù nell'orto e sulla croce fu uomo unicamente e non Dio ». Così il Mamiani.

so. Ma a questo mistero rispondono de' fatti che, comunque non passino per misteri, pure non si capiscono. Non avviene spesso ai virtuosi che intendano la verità e bellezza della virtù e tuttavia si sentano la tristezza nell'anima? A questo mistero rispondon pronunciati spacciati per facili da filosofi e che riescono malagevoli. Il Malebranche, il Gioberti e altri non dicono che la mente nostra si gioconda della visione d'Iddio, ch'è tutta inabbissata nella luce e negli splendori di Dio? e ciononostante nel cuore c'è bujo di mezza notte: e Lei medesima, Illustre Conte, non afferma con quella stessa gran fermezza che rimprovera al Fornari che la nostra mente si specchia nelle idee divine? e nondimeno ciò non toglie che gli uomini vivano infelici, ignoranti, angosciati dal dubbio. Come per morbo o per arte l'anima senziente si scomuna da qualche parte del suo corpo o dal corpo intero, benchè esso continui ad esserle unito; così, penso io, per divina virtù il sentimento dell'anima di Cristo si scomunò dalla beatitudine del suo intelletto.

IX.

Non tocco l'altre difficoltà ch'Ella trova ne' racconti della risurrezione scritti dagli Evangelisti, nè di quella che le impedisce di creder S. Giovanni autore del quarto evangelio, dove appunto della risurrezione si parla più diffusamente. Perchè l'ultima difficoltà che non consiste in altro fuor che in questo, che Policarpo discepolo di San Giovanni non ne fa parola, si dissipa se si considera che non si sa se veramente siano arrivati a noi tutti gli scritti di Policarpo, e che c'è sino chi disputa se di quel poco arrivatoci sia genuina ogni parte: se si considera che Policarpo riconoscendo la prima epistola di San Giovanni im-

plicitamente riconosce pure il quarto Evangelio, perchè le due cose sono una per stile, frasi e certe parole predilette: se si considera che se Policarpo tace del quarto Evangelo, di esso e dell'autore suo parla Ireneo discepolo di Policarpo, e Giustino, Atenagora, Taziano, Teofilo d'Antiochia; e che non lo sconobbero Celso, Porfirio Giuliano, avversari del cristianesimo, e neppure il Renan nella sua vita di Gesù, e che gli argomenti d'un certo autore anonimo del nostro secolo contro la genuinità del quarto Evangelo dallo Schleker furon vittoriosamente confutati. Quanto alle contraddizioni apparenti nè racconti della risurrezione, essi di leggieri si sciolgono pensando che Cristo apparve più volte, ora a uno, ora a pochi, ora a molti, in luoghi diversi, e che un evangelista accenna ad un'apparizione, un'altro a un'altra; e che se noi avessimo un evangelio compiuto delle opere e delle parole di Cristo, raffrontando con quello tutt'e quattro i vangeli, le loro antinomie si comporrebbero in un batter d'occhio.

Curiosa poi quella sua considerazione, ch'io riferisco tal quale qui giù (1) e qui su raccolgo, e che mi par questa, che Matteo, il Cristo redivivo lo fa vedere a po-

(1) « Tradizioni diverse e leggende popolari introdussersi di buon'ora e via via s'accrebbero nel racconto di cui parliamo non diversamente di ciò che accadde negli altri racconti della storia evangelica. Per fermo Matteo, il primo dei Sinottici, nella narrazione che fa di Cristo risorto è sobrio e compendioso; e stringesi a dire che il Salvatore apparve alle due Marie in Gerusalemme e agli undici discepoli in Galilea sopra il monte stato loro designato, intromettendo (notisi bene) questo versetto: *et videntes eum, adoraverunt; quidam autem dubitaverunt.* Poi nel Vangelo di Luca dove il distillato di più tradizioni vennesi a radunare, molti discepoli sopra agli undici veggono Gesù redivivo e degli undici nessuno è dubbioso ed anzi con lui discorrono e spartiscono il cibo e lo riveggono un'altra volta in Betania, oltre all'aggiunta del suo palesarsi in particolare a Pietro (XXIV, 34) e dell'intero episodio dei due pellegrini di Emaus. Da ultimo, nel Vangelo di San Giovanni scritto o per lo manco terminato e

chi, direi quasi in sul bruzzolo, tra il lume e l' ombra, di lungi, su una punta di monte; Luca, un' po' più al chiaro e dappresso; Giovanni poi di pien meriggio, molte volte a molti; e a moltissimi, sino a più ancora di cinquecento, Paolo: quasi per dire che, come da picciol seme vien su un grand' albero, così dalle poche e dubbiose notizie di Matteo nacque, crebbe e si sparse la leggenda della resurrezione. Ma, la premessa sta in tentenna, barcolla, perchè di dove ricava Ella che Matteo nel parlare della risurrezione è sobrio e riguardoso; che il Cristo sul monte era qualcuno simile a Cristo abbattutosi a passar di lassù, ovvero una fantasima, un' ombra, ovvero un baglior d' occhi degli undici discepoli estatici? (1). Da questo luogo ch' Ella riferisce: « Gli undici discepoli andarono in Galilea, nel monte ove Gesù aveva loro ordinato; e, veduto l' adorarono; ma pure alcuni dubitarono ». Notisi bene, dice Lei, quel quidam autem dubitaverunt. Ma Ella non pose mente alla giunta che ci fa San Matteo che in questo caso

divulgato dopo quello di Luca, le visioni moltiplicano e variano di vantaggio e l' intero contenuto del Cap. XXI è nuovo affatto con grande copia di ragguagli precisi e minuti. Ma la tradizione non mai si ferma ed amplifica tuttavia il subbietto; quindi si legge in S. Paolo i testimoni oculari della persona di Cristo risorto essere stati *più ancora di cinquecento.* Sebbene poi ciò che la leggenda appone alla storia manca assai di frequente di esatta convenienza e corrispondenza ».

(1) « Com' io avvertivo qua sopra, giudicherei che il narrare che fa San Matteo con sobrietà e nettezza l' apparire di Cristo sul monte agli undici Apostoli sia quanto di più antico e più sostanzioso debba riceversi dalla storia nel nostro subbietto; e giudicherei similmente che alcuna circostanza rimasta sempre ignorata ed oggi impossibile ad essere da noi rintracciata e descritta sopravvenne allora ad accendere più che mai le ardenti fantasie di quegli undici estatici e persuader loro ch' essi percepivano in fatto una realità esteriore. Forse una qualche persona molto somigliante a Gesù che per accidente sia di là trapassata, e poche parole espresse da lei con incerta significazione potevano aver bastato all' effetto ».

vale assai più della derrata, ed è, che Gesù, per accertarli, discende, s'accosta a loro, parla e dà insegnamenti (Et accedens Jesus locutus est eis, dicens: Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra, con tutto quel che segue). Più curiosa poi, lepida, gioconda quell'obbiezione a cui ho accennato a principio: Cristo straforò le pareti del cenacolo ignudo o vestito? e se vestito, posto pure che il corpo suo fatto penetrativo passasse perchè glorioso, certo i panni non eran gloriosi e non potevan passare (1). Signor conte, se non le dà noia la trave, non le dia noia il fuscello. — E se nudo, ripiglia Lei, non avrebbe scandolezzato? — Ai mondi, ripiglio io, ogni cosa è monda. Ma quel ch' io non posso nascondere si è la maraviglia che mi ha fatta la deliberazione proposta dal pastore Athanase Coquerel il figliuolo, accettata da quarantacinque pastori o ministri del S. Evangelio, cinque anziani membri di concistoro e quattro membri del *comitato dell' unione liberale* e che Lei anche accetta e propone a noi altri perchè l' accettiamo, e si è che stante che al miracolo della risurrezione si son fatte obbiezioni degne di considerazione, di quel miracolo si faccia senza e si ritenga che sola prova della verità del cristianesimo è « l' accord dela Parole sainte de Jésus-Christ avec les principes et les besoins de l' âme humaine ». Sì, questa deliberazione è graziosa, perchè, procedendo con quella stregua, stante che non c' è alcuna parte della vita di Cristo e della sua dottrina che non fosse messa in controversia dai critici, si dovrebbe da ultimo far senza di Cri-

(1) « Entrò egli, Gesù Cristo, ignudo o con manto? il primo supposto ripugna al senso del decente e del convenevole; il secondo importa od un mantello aereo e prestigioso o fatto d' alcuna materia al cui trapassare ponea del sicuro impedimento invincibile la chiusura delle porte ».

sto e della sua dottrina, e stante che Dio stesso è negato da molti, si dovrebbe far senza anche d'Iddio (1).

Tornando al Fornari queste e le altre molte difficoltà le ha viste, e parte non le ha curate perchè leggiere, parte perchè vittoriosamente confutate dai padri e dottori della Chiesa, parte poi che tornava conto di sciogliere, le ha sciolte; e se la valentia del Fornari nella critica non salta agli occhi, si è che egli, amante più di essere che di parere, non tempesta i suoi libri di citazioni, perchè, artista maraviglioso, stempera siffattamente la critica nell'esposizione, che il sottile argomentare della mente non nuoce alla dolcezza e soavità dell'affetto, alla leggiadria e gentilezza della forma. Se egli si fosse tenuto al metodo prettamente critico, avrebbe fatto cosa degna di lui senza dubbio ma non nuova, perchè di tali lavori le biblioteche riboccano; al contrario accendendo e avvivando le speculazioni e l'erudizione con l'arte, fece opera che sempre

(1) « De cette marche nécessaire (della metafisica) a dû graduellement résulter, dans l'ordre intellectuel, un christianisme de plus en plus amoindri ou simplifié, et réduit enfin à ce théisme vague et impuissant que, par un monstrueux rapprochement de termes, les métaphysiciens ont qualifié de *religion naturelle*, comme si toute religion n'était point nécessairement surnaturelle. En prétendant diriger la réorganisation sociale d'après cette étrange et vaine conception, l'école métaphysique, malgré sa destination purement révolutionnaire, a donc toujours implicitement adhéré, et souvent même, aujourd'hui surtout, sous une forme très-explicite, au principe le plus fondamental de l'ancienne doctrine politique, qui représente l'ordre social comme reposant, de toute nécessité, sur une base théologique. Telle est maintenant la plus évidente et la plus pernicieuse inconséquence de la métaphysique révolutionnaire. Armée d'une semblable concession, l'école de Bossuet et de de Maistre aura toujours une incontestabile supériorité logique sur les irrationnels détracteurs du catholicisme, qui, en proclamant le besoin d'une organisation religieuse, lui dénient néanmoins tous les éléments indispensables à sa réalisation sociale ». — Cours de Philosophie Positive par Auguste Comte, tome IV, leçon 46.

sarà nuova e viva, rarissima fra tante che non muoion mai per la semplicissima ragione che nacquero morte.

Ma lascio da parte la bellezza che io, a dirla fra me e me, amo quanto il vero ed il bene, crede Ella che se il libro dei Fornari fosse tutto una infilzata di luoghi biblici in ebraico, in greco; di paragoni, di commenti filologici, confutazioni ai commenti altrui; se fosse spolpato allampanato secco, rivolto più alla mente che all' anima, gioverebbe di più? Io le dico schietto che no: e basti guardare a' due più insigni tra gli avversari, lo Strauss e il Renan. Il primo, egeliano, coll' analisi minuta spolverizzò la figura viva di Cristo, sì che da ultimo svanì in un mito; il secondo, adoperando una mezza sintesi e facendola da artista, vi presentò lì per lì una figura di un Gesù uomo, dolce e bella più che poteva, perchè il lettore ne innamorasse e si desse a credere che egli senza essere Dio, potè benissimo istituire il Cristianesimo e cangiar faccia al mondo. Ora il libro del Renan si sa che in grazia dell' arte ha fatto più chiasso dell' altro che è stecchito e asciutto. Ebbene, il Fornari intese a ribattere il Renan, non pure con la scienza, ma colla stess' arma di lui, con l' arte; e presenta la figura di Cristo Dio in tal guisa da farci sentire che Cristo, perchè Dio, è quello che è: e che se gli togli la divinità, lo sfiguri, annichili, non s' intendono più gli effetti portentosi che da Lui seguirono, e la natura, lo spirito, la storia si fanno piene di tenebre e nubi. Ma, oltre all' esempio, io voglio provare la efficacia del metodo usato dal Fornari con una ragione che mi scaturisce dalla mia stessa coscienza. Quelli che credono, pare a Lei, illustre Conte, che credano in virtù d' un ragionamento largo, semplicissimo, facilissimo, generalissimo, ovvero per ragionamento minuzioso, penoso e scabroso, dopo raspato e frugato nella Bibbia, nei libri di ermeneutica e di esegesi, di filosofia, di storia, di ar-

cheologia, di geologia, paleontologia e simili? Guai se s'avesse a credere per questa via; chè la fede sarebbe privilegio dei dotti, e neanche, perchè spuntata appena nel loro animo, sarebbe via portata dal vento di nuove dottrine. No, e senza toccar la grazia, chi crede, dico io, s'induce a credere per un ragionamento piano e facile, simile a questo.

C'è Dio, o no? È, o non è buono? Creò egli il mondo, o il mondo s'è fatto da sè? Creò l'uomo salvatico, stupido, crudele, antropofago, ovvero civile, intelligente, pio? lo moderò con alcuna legge rivelatagli, o lo lasciò errar sguinzagliato per la gran selva del mondo? E se ci fu legge, a chi fu commesso l'ufficio d'interpretarla e come lampada tramandare d'una in altra generazione? Forse a tutti? No, perchè l'esperienza insegna che tante teste, tanti cervelli. Dunque ad uno o ad alcuni, i quali in quanto la serbano intatta, la propagano, insieme con quei che l'accettano, formano la cosidetta Chiesa. E fra le tante Chiese c'è un segno chiaro ed aperto per discerner la vera? Il segno c'è: vera è quella che è più atta a farci buoni o almeno tollerabili; quella che con vista più acuta isfonda le latebre della umana natura e rivela il perchè dell'interiore conflitto che ci travaglia senza posa: perchè, ad esempio, vorremmo spalancare gli occhi alla luce del vero, e presi da sonnolenza e cascaggine li teniamo chiusi; perchè vorremmo fare il meglio, e ci appigliamo al peggio; perchè siam vili e nobili, spregevoli e stimabili, degni d'odio, degni d'amore. Vera è quella che porge alle nostre infermità rimedi più efficaci, mette ordine nelle nostre potenze scompigliate, l'interna discordia compone, attutisce i desideri focosi della parte nostra animale, quelli più tiepidi della parte ragionevole accende. Vera è quella che è più una e più ampia, più antica e più nuova; e s'accomoda a tutti, s'umilia all'intelletto de' piccoli e

umilia a sè quello de' grandi. Questa è la Chiesa di Cristo. Chè, dica un po', signor Conte, è vero o no, qui non ci ha che far la rettorica, che dacchè fu sbocciata la filosofia in Grecia non ci fu filosofo che non si facesse apertamente beffe degli Iddii, come Senofane, o sul conto loro dolcemente non epigrammeggiasse, come Socrate e Platone; e che al contrario la dottrina della Chiesa, grandi filosofi, astronomi, geologi, matematici l'accettarono; e sin quelli che non ci credono, come l'Hegel, riconoscono che è necessaria e la venerano; e gli arrabbiati che l'odiano, volendo spacciarsene, foggiarne un'altra, è un pezzo che si sciupano la testa? Or come va che la critica, la civiltà, il tempo che han disfatte tante religioni, tante filosofie, non hanno ancor disfatta questa Chiesa? Va, perchè non c'è nella sua dottrina contraddizioni, ne' suoi precetti scandolo. Dunque, tira a conchiudere il buon senso, chi l'ha congegnata e piantata così bene è alcuno che ne sapeva più di Platone, Aristotile, Spinoza, Kant, Fichte, Schelling, Hegel, dacchè i sistemi di costoro come cosa vieta ora sono deserti. Ripiglierà taluno: Contraddizioni ce n'è tante, che, se non le vedi, peggio per te. E io alla mia volta: finchè non ce le vedo io che ho la vista corta, non mi fa specie; ma la maraviglia, lo stupore è che di queste contraddizioni non ne abbia adocchiata neppure una Agostino, Tommaso, Niccolò da Cusa, Dante, Copernico, Laemniz, Newton, Galileo, Keplero, Vico, Pascal ed altri simili. — Oh la scienza non s'era con tanta foga slanciata come al giorno d'oggi. — E allora perchè non le ha viste, non le ha adocchiate il Gioberti, il Rosmini, nostri contemporanei, suoi amici, signor Conte, dirimpetto ai quali, è vero o no che se tutti i razionalisti paesani, positivisti, materialisti, scettici montassero l'uno sulle spalle dell'altro, ritti in sulle punte dei piedi, slungando il collo, protendendo le braccia in alto, sarebbero sempre

come pigmei a giganti? Dunque a chi ha un briciolo di testa questo fatto dà a pensare, e quella sua proposizione, signor Conte, che degli studiosi quelli che oggidì credono al sovrannaturale sono appena un quinto non gli fa nè caldo nè freddo: primieramente perchè niuno li ha messo in fila, fattone la chiama, la disamina, il computo; e poi, perchè i cervelli si pesano, non si contano; e da ultimo perchè fra coloro che credono al sovrannaturale c'è un filosofone, vecchio venerando, ancor vivo e che Dio ce lo conservi lungamente, onore e lume d'Italia, a cui bisogna far di cappello, lo stesso Conte Terenzio Mamiani: perch' Ella non ammette che Dio c'è? dunque ammette che c'è uno che è sovra alla natura, un sovrannaturale; e se non ammette tutto il resto si è ch' Ella rattien per forza i conseguenti che scoppian da quel principio. Qui qualcun altro mi scapperà fuori a dire: Ma questa benedetta Chiesa è un albero tutto smidollato, tutto scorza, il midollo o lo spirito divino è passato nella civiltà. — Volesse il cielo! che non c'è paura che si svoti, e più butta e si sfoga, più rameggia e si spande, più se ne rifà e le cresce rigoglio; ma il guaio è che questa decantata civiltà è ancor mezza pagana, e basta per capacitarsene guardare alle guerre spesse e feroci con cui s'insanguina la terra, e alle disaggualianze crude di popoli liberi e schiavi, e fra gli stessi liberi all'altre disagguaglianze più crude di pochi ricchi dal ventre abbuzzito, colcati in cocchi dorati, e di turbe fameliche, scarne, lacere, nude; e basta guardare al principio che informa la comunanza degli uomini che è quello stesso che governa le specie degli animali inferiori: Il forte viva addosso del debole; principio che la Chiesa rovescerà quandochessia, convertirà in quest'altro: Il debole viva addosso del forte.

Ma, rimettiamoci in careggiata, questa Chiesa che è? per carità non è quale ce la ritrae questo o quel laico

arrabbiato che conosce la Chiesa solo perchè l'odia, nè questo o quel chierico piagnone che parlando a conto suo tira giù alla peggio, la fa parere aspra, puntigliosa, collerica contro a quei che vogliano un po' di bene all' Italia, e quasi ti mette al bivio: o credente e barbaro, o civile e ateo. No: ella è bellezza, pace e amore; è l' Idea, è il Logo, la Parola di Dio, è Cristo in forma ideale e reale, universale e individua, che aduna, vivifica, muove, indirizza l' eletta del genere umano o la Chiesa parvente, come l' anima il corpo, e dove penetra e risplende più, dove meno. Nelle scritture ci hai lo stesso spirito della Chiesa o lo stesso Cristo, non vivo ma affigurato, e non lo raffiguri se il Cristo vivo non lo senti nel cuore e non ti balena alla mente. E però chi crede muove da Dio, poi discende al Cristo che è la luce, la mente e la parola viva della Chiesa, e poi alla Bibbia che è parola morta, e da ultimo ritorna là d' onde si mosse e in Dio riposa. E qui differiamo noi e Lei: Lei non si muove dal primo concetto di Dio che s' è abbozzato colla mente, e sta lì ferma; noi ci moviamo, perchè quel concetto guardato addentro ci apparisce contraddittorio, e nella contraddizione ci si sta a disagio; e scendiamo sino a Cristo. — Perchè? — Perchè solo per esso si ascende a un Dio puro di contraddizione: « Nessuno viene al Padre se non per me », e « Nessuno conobbe il Padre se non il Figlio, e a chi il Figlio lo volle rivelare ». Differiamo noi e Lei in ciò, che Lei rifiuta il mistero di Cristo perchè non lo intende; e noi al contrario l' accettiamo perchè per esso s' intende davvero quello stesso che par che s' intenda, il concetto di Dio; accettiamo lo scuro perchè per esso si vede il chiaro, accettiamo la tenebra perchè per essa si vede la luce. E la prova più forte della verità di Cristo si è ch' egli c' invera il concetto di Dio, si è che fuor di Lui la pupilla della mente s' annuvola, si va a tentoni, fuor

di lui c'è l'abisso. Infatti, la mente non ti dice che Dio è buono? chiedile ora un po' che ti provi che Dio è buono davvero; se è acuta, può essere che ti risponda lì lì con sottile raziocinio: e se la richiedi che la bontà di Dio te la provi, non con un discorso alto, ma con uno sensato e alla mano, può essere che se la cavi sciorinandoti quel po' di bene che c'è nel mondo: ma se insisti e vuoi che ti dia ragione di tutto il male che c'è, s' imbroglia. Chè quale mente umana potrebbe da sè rispondere a queste dimande angosciose e terribili: Dio è buono? e allora perchè si nasconde? perchè non fa che cieli e firmamento lo cantino con voce sonora? perchè ha lasciato che popoli interi lo scambiassero con la natura, col vuoto, con gli astri, colle figure umane, con un albero, un fiume, un monte? e perchè lascia che sin gli stessi filosofi s' abbaruffino e sul conto suo ne dicano giù per diritto e per traverso? Peggio poi se chiedi perchè ci fa nascere miseri, avvizziti e avviziati? perchè permise che creature umane ne' tempi antichissimi stessero in paura pe' rivolgimenti terrestri, per le crude fiere? perchè lasciò che campasser la vita fra boschi e nelle caverne, irsuti, luridi, stupidi? perchè le lasciò, quel che fa più spavento, scannarsi l' une l' altre e mangiar viva la carne loro? e perchè permette tali cose orribili in certi luoghi, anche adesso? perchè i costumi non son miti? perchè non è ubertoso per tutti il terreno? perchè non sorride il cielo a tutti? perchè non è dolce e soave cosa la vita? perchè agli stessi gaudenti la vita è noia, agli altri morte?

Non c' è che tre ipotesi a fare: o non è vero che noi siamo miseri; ma la storia è lì ad attestarlo per quelli già andati, la coscienza per quei che ci sono. O ci siam fatti miseri da noi; ma ce lo nega esperienza, la quale ci dice che noi si nasce miseri e che al più, per l' uso malo dell' arbitrio, su la miseria vecchia ne innestiamo della

nuova. O ci creò miseri Dio stesso, sia che ci abbia fatti lui proprio, sia che ci abbia fatto fare dalla materia e dalle leggi create da lui; ma ciò non può essere, perchè è contraddizione che, o senza mezzo o per alcun mezzo, chi è il bene faccia il male: perchè sia che tu con la mano tua cacci ad alcuno un coltello nel petto, sia con la mano d'un sicario, non fai male lo stesso? Pertanto, a chi non accetta le tre ipotesi dette, e neanche quell'altra d'un principio assoluto del bene e d'un altro del male, non rimane che o negar Dio, ovvero accogliere il mistero della Chiesa, cioè che il primo uomo dentro cui si era tutti in germe e nella cui volontà era in parte chiusa la nostra sorte, creato buono e felice, da sè si fa malo e misero; e il peccato e la miseria sua si trasvasa in tutti, sconfonde la natura, ci occulta Dio. — Molti gridano: Anche questa ipotesi è contraddittoria. — No, è oscura, profonda, tenebrosa sì che per ficcar lo viso a fondo nulla vi si discerne; ma contradittoria non è, perchè non è un fatto che le perverse attitudini dei generanti passano nei generati e il veleno dei mali educatori negli educati s'infiltra? Non è un fatto che un padre a cui il vizio frollò l'anima e l'ossa crea figliuoli affiaccati del corpo e dell'anima? non è un fatto che il figliuolo di Luigi XVI se fosse stato allevato nella reggia sarebbe venuto su forse bello, vispo, prosperoso, e dato ad imbecillire a Simone il calzolaio crebbe imbecille, vegetò poco e morì? Ora, se ciò è un fatto, appunto perchè tale, non è contradittorio, perchè la contraddizione non ha luogo in natura. Ma si dirà: È cosa che fa rizzare per l'orrore i capelli, che la colpa di uno discenda su tutti. — E chi lo nega? ma è la sola causa la cui terribilità sia proporzionata alla terribilità dell'effetto. Da altra parte a questo mistero di rigida giustizia la Chiesa ne contrappone un altro, quello d'uno smisurato amore, quello di un Dio che muore per

noi, quello dell'efficacia della redenzione, la quale in modo a noi invisibile si spande su tutto e su tutti, e in modo visibile purificherà quandochessia, rinfrancherà, rinnovellerà terra e cieli. I due misteri bui per sè soli, insieme si schiariscono, e ricevuti dall'animo vi generano l'abito dell'umiltà che non invilisce e della dignità che non inorgoglia. E l'anima dignitosa, umile, che ha gustato Cristo, sia pur quella d'un fanciullo, ha ragione il Fornari a dire ch'essa può ridersi di tutta la erudizione dei teologi di Tubinga.

Queste poche idee su la Religione mi son uscite, Signor Conte, dall'animo bisognoso di manifestare apertamente come può meglio la verità che sente, senza nulla sperare, senza nulla temere. Ciononostante tenga per fermo che comunque in certe cose io non la pensi come Lei, la mia riverenza per Lei non può esser maggiore: e se la penna per imperizia mi è trascorsa in alcuna frase che non si convenga con persona veneranda per la canizie, Nestore de' filosofi viventi in Italia, illustre per scienza, arte, sviscerato amore alla patria, di modi gentilissimi sinanco con quelli cui la maldicenza squarcia la bocca, io la prego che non me lo ponga a colpa e che m'abbia per iscusato.

UNA BALLATA IN MASCHERA

La natura, dicevano i nostri vecchi, rifugge dal vuoto. E così le pagine bianche pare dessero anticamente noja a coloro che tenevano tra le mani un manoscritto. Fatto sta che gli spazî vuoti, sì frequenti al termine dei volumi, ci appajono molto spesso coperti di ghirigori, ricordi, reminiscenze. Tra le scritture che a questo modo trovarono ospitalità in alcuni foglietti, appartenenti al codice ambrosiano *N* 168 *sup.* (1), n' è una, buttata giù in carattere corsivo, e con assai poca accuratezza e nessuna eleganza, da una mano della prima metà del secolo XV, se non forse della fine del XIV. La riproduco testualmente. Il carattere corsivo esprime lettere sostituite a segni ed abbreviazioni. Le parole che metto tra parentesi furono cancellate nel manoscritto. S' avverta che il *No per be*, ch' io metto in mezzo di linea, nel codice, salvo dove occorre per l' ultima volta, sta invece in margine.

(1) Di questo codice ho data la descrizione in un lavoro pubblicato di recente nel *Giornale di Filologia Romanza*, e che s' intitola: *Estratti di una Raccolta di Favole.*

No p*er* be che teuoya ne p*er* la tua uageza miro latoa beleza solò te miro p*er* far alt° doya

Altroy se crede che sia i*n*amorato d*e* toa p*er*sona bella ad altra dona el meo core lodonato che pare unagnolela (et) eyo so tuto d*e* quela che plena d*e* uageza plena d*e* gentileza plu che nesuna dona ala mia uoya

No p*er* be

E come lopoy fa*r*e ho frescho zeyo dauerme abandonato eyo tamaua plu che pat^e^ elfyo ore tu ma lasato el to uiso rosato che luse tanto forte ayme ferit amo*r*te siute *con*tento poy che latoa uoya

No p*er* be

Et eyo te zur sula mia lianza poche so (1) desuenturato alamia uita no uoyo plu ma*n*za po che tu may lasato (el to uiso rosato che luse tanto forte ayme ferito amo*r*te sono (2) *con*tento poy che la toa uoya) (3) ma tu tene*r*i usata dauerne deliama*n*ti xpu colialtrj scı ne doney al cor tristicia *con* gra*n* doya

no p*er* be

È una ballata quella che noi abbiam qui. Vestita di cenci, ma pur sempre dando indizio d'aver visto giorni migliori. Il dialetto, lombardo, a quanto credo, sembra qui essere una mera patina. Proviamoci a levarla.

Non per ben che ti voglia,
Nè per la tua vaghezza
Miro la tua bellezza:
Solo ti miro per far altrui doglia.

(1) Questo *so* fu aggiunto sopra.

(2) Il primo *o* scritto, come correzione, sopra ad un' altra lettera.

(3) Qui a fianco, in margine, il solito *no per*. Dovette appunto essere nel tracciar queste parole, che chi scriveva si accorse di aver errato; giacchè il *be* potè ancora rimanere nella penna.

Altri si crede che sia 'nnamorato
Di tua persona bella:
Ad altra donna il mio core ho donato,
Che pare un' agnolella.
Io son tutto di quella,
Ch' è piena di vaghezza,
Piena di gentilezza,
Più che nessuna donna alla mia voglia.
Non per ben, ecc.

E come lo puoi fare, o fresco giglio
D' avermi abbandonato?
Ed io t' amava più che padre il figlio!
Ora tu m' a' lasciato!
Il tuo viso rosato,
Che luce tanto forte,
Ahi, m' ha ferito a morte!
Pur son contento, poi ch' è la tua voglia.
Non per ben ecc.

Ed io ti giuro sulla mia leanza,
Poi che son sventurato,
Alla mia vita non voglio più amanza,
Poi che tu m' hai lasciato.
Ma tu tenevi usato (1)
D' averne degli amanti.
Cristo cogli altri santi
Vi doni al cor tristizia con gran doglia!
Non per ben ecc.

S' avverta la ripetizione della *ripresa* dopo ciascuna stanza. Essa è costante nelle ballate; e il nome stesso di

(1) Conforterò la mia correzione con un passo degli *Ammaestramenti degli Antichi*, 34. 2. 4: *I monasteri d' Egitto* tengono *questo* usato, *che neuno ricevono, che non sia d' alcuna opera e lavoro.*

ripresa lo dice (1). Se non che i codici per solito non la indicano, non la indicano le stampe, e così avviene che i più si facciano un' idea assai inesatta di questa specie poetica (2).

Ora che la nostra poesia ha la faccia alquanto ripulita, possiam ravvisare in lei un' antica conoscenza. Ripresa e prima stanza convengono con una ballata d' un codice fiorentino, da un pezzo nelle *Poesie italiane inedite*, pubblicate dal Trucchi (II, 49), e ripubblicata poi in quella preziosa raccolta di *cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, che dobbiamo al Carducci (p. 127) Ma la convenienza non va al di là della prima strofa. Ad essa, in cotesta lezione già nota (3), tien dietro una sola stanza; nella nostra ne seguono due. E tra questa e quelle non c' è altro di comune, se non qualche rima; una comunanza che non dice nulla.

Che pensare della doppia forma? Quale riterremo originaria? — Certo, a parer mio, quella del codice fiorentino. In essa abbiamo perfetta unità di svolgimento; presso di noi invece la seconda e la terza strofa sono dirette, con mutamento repentino e affatto insolito, a tutt' altra persona che la prima. E lascio anche stare la con-

(1) **Gidino**, *Tratt. dei ritmi volg.*, Bologna, 1870, p. 71: *Item nota che la ditta prima parte de la ballata o sia canzone ee appellada represa o sia resposa, per caxone che cossì tosto come ee compiuto de cantare la volta de una stancia de la ditta ballata o sia canzone, incontenente lo cantatore reassume e canta ancora la ditta prima parte de la ballata, o sia canzone.*

(2) La ripetizione si suole invece accennar sempre nelle *canzoni a ballo* del quattrocento e del cinquecento.

(3) Secondo il Trucchi, il codice strozziano, donde è tolta la poesia, sarebbe scritto al principio del trecento ed autografo. Mi permetto di sospettare esagerata la prima affermazione, e di essere molto scettico rispetto alla seconda.

traddizione nei sentimenti che si manifestano alla fine della seconda stanza e della terza. Agl' innamorati vogliam ben concedere il diritto di esser banderuole, in balìa degli sbuffi della passione. E poi, con un po' di stiracchiatura, ossia, facendola da veri interpreti, si può anche salvar la donna dalle imprecazioni, tutte lasciandole ai suoi vagheggini.

Ciò posto, io attribuirei la nostra variante a persona che non ricordava se non la prima stanza della lezione originaria. Dico, ricordava, ossia faccio intervenire la trasmissione orale e la memoria, per più d'un motivo. Rammentare il principio d'una canzone, e non il resto, è cosa più che ovvia; non così l'aver dinanzi un esemplare frammentario. E si badi trattarsi qui di una poesia destinata propriamente al canto, anzichè alla lettura. Inoltre, più d'una differenza par proprio richiedere d'esser spiegata con un ricordare imperfetto, che semplifica, scolorisce, e poi rabbercia. È vero che, per ciò che riguarda le differenze minute, la memoria traditrice potrebb' anche esser quella di chi scrisse nel codice nostro. Comunque sia, ciò non esclude che in qualche caso la lezione ambrosiana non possa esser preferita.

Anche il ricompositore era, secondo me, toscano, più probabilmente che lombardo. Certo poi i suoi versi, quanto almeno alla misura, s'accostavano di più alla nostra restituzione, che alla lettera del codice.

Così, il confronto delle due varianti ci può narrar solo in parte le avventure della ballata. Con tutto ciò il racconto, per quanto incompiuto, merita pur sempre un poco d'attenzione. Giova veder la poesia passare di bocca in bocca, e venirsi così trasfigurando. Giova constatare con esempi, positivamente sicuri, come, molte composizioni, che incontriamo qua e là per l'Italia, abbiano avuto nascimento in tutt'altra regione, e in sembianze ben di-

verse. Giacchè nel maggior numero dei casi, essendosi perdute le forme primitive, la constatazione diretta non è possibile. Giova altresì osservare cotesto propagarsi *al minuto* della letteratura toscana nelle altre provincie. Nel tempo a cui ci riferiamo — il secolo XIV — i dialetti dovrebbero opporre ancora, anche nelle classi agiate — una resistenza assai considerevole. Eppure accettano, sia pur trasformando. È il gusto della poesia, il piacere del canto, che li ammansa e li doma. Eccoci qui in cospetto del più efficace e benemerito fattore di unità di favella in ogni età giovanile.

P. Rajna.

UN SONETTO DI RAFFAELLO SANZIO

Nella **Illustration**, *journal universel* di Parigi, 10 novembre 1877, E. Duhousset mette in luce un ritratto della Fornarina, famosa amica di Raffaello Sanzio, tratto da un disegno autografo che fu già di Matteo Botti, e giunse finalmente a Venezia in mano del signor Colbacchini, il quale ne fece copia all' editore francese. Il ritratto originale è accompagnato da un Sonetto autografo, di Raffaello, in cui parla dell' amor suo e della bellezza dell' amica. L' autenticità del Sonetto è provata dalla identità della sua grafia con altri scritti incontestabili del medesimo Raffaello, raccolti da Quatremére de Quincy. L' autenticità della grafia del Sonetto, in aggiunta agli altri argomenti addotti dall' editore, comprova l' autenticità del ritratto. Il giornale presenta una copia della fotografia del ritratto e del Sonetto.

Il Sonetto del divino pittore chiamò a sè la nostra attenzione, per ragioni che il lettore intravede senza che per filo e per segno qui le abbiamo a snocciolare.

L' editore legge così il Sonetto, dicifrando la riproduzione fotografica della grafia raffaellesca, seminata di qualche cancellatura, e di chiarezza e precisione da non proporsi nelle scuole ad esempio. Manca totalmente l' interpunzione, essendo il Sonetto, come il disegno, non più

che un abbozzo in servigio solamente dell' autore innamorato.

Come la veggo e chiara sta nel core,
Tua gran bellezza il mio pennello franco
Non è in pingere eguale viene manco,
Perchè debol riman per forte amore.
Si mi tormenta lo infinito ardore!
Il volto roseo, il seno colmo e bianco,
Con lo rotondo delicato fianco
Ha di vaghezza che abbaglia di splendore.
L' insieme allo pensier tutto commosse
Che atto non fe' il saper perciò nemica
Fece la man che al ben ritrar non mosse.
Ognor fisso studiar in dolce amica
Quella beltà che in ciel credea sol fosse,
Fia che il desiar compirà la mia fatica.

L' editore ci dona questa versione in prosa del medesimo Sonetto.

Mon pinceau serait insuffisant à rendre ton image comme je te vois et ainsi que ta grande beautè se reflète clairement dans mon cœur, parce que l' amour est si fort que la main en est faible.

Tele est l' ardeur infinie qui me turmente! Ce visage au teint de roses, ce sein plein et blanc, ces hanches rondes et delicates sont d' une beauté dont le splendeur éblouit.

L' aspect de tous ces charmes m' a tellement ému, que tout mon art s' est evanoui, et que ma main est retombèe impuissante.

A force de contempler fixement dans ma douce amie une beautè que je croyais n' exister qu' au ciel, j' arriverai par l' intensitè du dèsir a l' accomplissement de ma tâche.

Gratissimi all' editore della sua buona volontà, noi dobbiamo innanzi tratto notare, che i versi ottavo e quat-

tordicesimo del Sonetto, secondo la sua lezione sono errati nel numero delle sillabe; che il primo terzetto non ha senso esatto, comunque nella sua versione egli lo indovini piuttosto che lo interpreti.

Non può dirsi, che trattandosi di un primo abbozzo, il pittore poeta abbia scritto quello che gittava la penna a significare ciò che dentro gli dettava Amore, senza curarsi gran fatto del numero delle sillabe. Se altra ragione non avessimo, le quattro correzioni che si riscontrano nel Sonetto ai versi primo terzo quinto e dodicesimo, colle quali è migliorata elegantemente la frase, ci provano che Raffaello rivide il suo primo abbozzo, e non dovette lasciar correre gli errori di prosodia, prodotti comunque si voglia inavvertitamente dalla scorrevole penna.

Esaminata con diligenza la copia fotografica della grafia raffaellesca, ne sembra che si possa leggere a questa maniera.

L'interpunzione secondo l'uso nostro è da noi aggiunta dove e come il senso la chiede. L'autografo, siccome abbiamo rammentato, ne è in tutto mancante.

Come la veggo, e chiara stà nel core,
Tua gran bellezza, il mio pennello franco
Non è in pingere egual, e viene manco
Perchè debol riman per forte amore.
Sì mi tormenta lo infinito ardore:
Il volto roseo, il seno colmo e bianco,
Con lo rotondo delicato fianco
Ha vaghezza che abbaglia di splendore.
Insieme allo pensier, tutto commosse,
Che atto non fe', il saper: perciò nemica
Fece la man, che al ben ritrar non mosse.
Ognor fisso studiar in dolce amica,
Quella beltà che in ciel credea sol fosse,
Fia che il desio compia la mia fatica.

Queste sono le varianti fra la dettatura di primo getto, e la correzione.

Verso 1	*fissa*	corretto	*chiara*
» 3	*giunge*	»	*viene*
» 5	*cocente*	»	*infinito*
» 12	*forte*	»	*fisso.*

Da queste chiaro si pare con quanta cura, quantunque sopra un abbozzo, Raffaello avesse ritoccato il suo Sonetto.

Passiamo a render conto delle varianti da noi adottate, a riscontro della lezione del signor E. Duhousset.

Verso 8 *Ha di vaghezza* — *Ha vaghezza.*

Se leggiamo *di vaghezza*, sono errate insieme e la prosodia e la grammatica. Osservando diligentemente la fotografia, egli è facile rilevare come quel *di* male augurato fra *ha* e *vaghezza*, sia un *lapsus calami.* Il poeta scriveva in fretta fretta il Sonetto come gli frullava nella mente, ed in prevenzione del *di* che vien poi nel verso medesimo fra *abbaglia* e *splendore*, inavvertitamente dalla penna lasciò sdrucciolar giù questo *di*, il quale quasi a cancellar poi scrisse il *v* di *vaghezza* majuscolo, come majuscola è l'*h* di *ha* prima di esso nel principio del verso, onde il *di* a' pie' di questa lettera majuscola fuori di luogo resta quasi eliso e nascosto fra l'ombra.

Il *v* majuscolo di *vaghezza*, potrebbe far sospettare, che il pittore volesse incominciare il verso con questa parola, e scrivere dopo di essa l'*ha*, che ora è in principio del verso. Il *di* può allora lasciarsi dov'è, e leggerlo *sì*, e n'esce un bel verso

Vaghezza ha sì, che abbaglia di splendore.

Ma questa sarebbe una divinazione germanica, e non un'emendazione italiana.

Verso 9 *L' insieme allo pensier* — *Insieme.*

L' insieme dell' editore francese vorrebbe dire *il tutto* (il *totum* di Orazio ai Pisoni, *totum componere nescit*), cioè la sintesi delle belle parti dell' amica analizzate nei due quartetti. Con questo *insieme* fatto nome, egli ingegnosamente spreme un buon concetto dall' impigliata terzina. Se non che la fotografia ci mette innanzi agli occhi un *insieme* scritto un po' bizzarramente, non lo neghiamo, ma che non dà punto la lezione adottata L' *i* majuscolo di *Insieme* al principio del verso, ha la forma dell' altro *i* maiuscolo del verso 6, *Il volto roseo.* La prima asta dell' *n* di *insieme*, è prolungata all' insu verticalmente fino alla capocchia dell' *i* maiuscolo, qualunque ne sia stata la cagione. Ma in nessuna maniera presenta la lezione *L' insieme.* Quell' *insieme* come nel verso di Dante *Parlare e lagrimar vedraimi insieme,* vuol dire *al tempo medesimo, ad una, in una, simul.* Il terzetto così si interpreta: « La bellezza sopra descritta, commosse al tempo medesimo sì la mia mente, il mio pensiero, che il mio sapere, la mia perizia nella pittura, rimase inerte, istupidita, oggi direbbesi paralizzata: perciò fece nemica, contraria alla mia volontà, la mano che non corse, come avrei bramato, a farne un bel ritratto ». La materia per vero dire fu sorda a ripetere perfettamente il pensiero, tante volte espresso da molti altri verseggiatori erotici più felicemente. Un pensiero deve essese inchiuso in questi tre versi. Non veggiamo che ne possano dare altro migliore. L' abbozzo del ritratto, è molto più bello di questo Sonetto raffaellesco, comunque si voglia improvvisato. Di ciò non dubitiamo.

Verso 14 *Fia che il desiar compirà la mia fatica*
— *Fia che il desio compia la mia fatica.*

Basta osservare attentamente l' *o* di *desio* nella fotografia, per essere convinti che un ghiribizzo di penna fu scambiato per *ar*, e in luogo di *desio* fu letto perciò *desiar*. Dicasi nè più nè meno di *compirà*, letto in luogo di *compia*. Una coda capricciosa aggiunta all' *o* ed all' *i* gabbarono l' editore francese. Ne risultò una linea di 13 sillabe, che non è un verso italiano di 11 sillabe, nè un francese di 14.

In tal guisa crediamo che ragionevolmente rabberciato il Sonetto, quantunque non possa dirsi un gioiello di poesia, non sia una macchia per la fama da Raffaello quale verseggiatore, riuscendo di tanta importanza l' abbozzo del ritratto a' piedi del quale è schiccherato.

Verona, Novembre 1877.

LUIGI GAITER

BIBLIOGRAFIA

I Novellieri Italiani in prosa indicati e descritti da Giambatttista Passano, *Seconda edizione, migliorata e notevolmente accresciuta.* Stamperia reale di Torino, Vol. 2, in 8° gr.

Ecco un opera che nel suo genere agguaglia, se non supera, quante altre mai si sono stampate in Italia e fuori. Nè esagero; basta una scorsa qua e là per andarne persuasi. Si vegga precisione nel descrivere le edizioni, ricchezza di notizie bibliografiche e letterarie, acutezza di dottrina nel chiarire molti punti dubbiosi ed oscuri, rara finezza nel giudicare, così nella lingua e nello stile, come nella sostanza, le opere degli autori! — Tutto ciò mi ricorda que' nostri savi ed eruditissimi uomini che in istudj somiglianti teneano alto l' onore del sapere italiano, e de' quali si può chiamar capo e maestro il celebre Apostolo Zeno.

Fin dal 1864 l' egregio Bibliografo genovese aveva dato fuori la prima edizione di questo suo lavoro in un volume in 4.° picc. di pag. 448, e gliene venivano tosto d' ogni parte i più sinceri ed aperti encomj, avendosi lasciato di molto indietro coloro che in fatiche siffatte lo

precedettero, compreso il Gamba. Quattordici anni son passati, ed egli con ardore e costanza senza pari andò ricogliendo messe abbondantissima di notizie d' ogni maniera, e di Novelle non citate nella 1.ª Edizione perchè ignorate, o perchè pubblicate dopo, tanto che questa è riuscita più che triplicata, contando il 1.º Vol. pagine 646 e l' altro ben 834; quello contiene le edizioni dei Sec. XV, XVI e XVII, questo le edizioni dei Sec. XVIII e XIX. E si noti che la stampa è assai compatta. Il metodo non fu punto mutato dall'Autore, ma c' è una giunta che tornerà gratissima, poichè egli ha arricchito la più parte di ciascun *Articolo* di brevi vitarelle degli scrittori registrati, compresi i più recenti, ed eccetto i vivi: son brevi, ma importanti, e scritte con garbo. — C' è eziandio un' altra ghiottornia da solleticare i buongustai, perchè nel Vol. II ha inserite qua e là alcune Novellette composte da vari ingegni, i più tra i maggiorenti dell' odierna repubblica letteraria.

Non temo, pertanto, di andar errato se reputo questa pubblicazione un modello di quanto di meglio si possa fare in Bibliografia. I Tedeschi che oggidì in opera di erudizione e di critica tengono il campo, non avrebbero potuto fare di più. Il Passano dice bensì con assai di modestia nella Prefazione che non intende di *presentare al Pubblico un lavoro scientifico, ma soltanto un puro e semplice Manuale per iscorta di chi volesse farsi raccoglitore di Novelle.* È tutt' altro. Si legga per esempio la bella discussione intorno all' autore, fin qui contrastato, della Novella di Belfagor, attribuita al Machiavelli. E di queste prove di buon sapere se ne rinvengono parecchie sparse ne' due volumi, sì che non è solo il bibliofilo che deve tenerli sul suo scrittoio, ma anche lo studioso de classici, specie de' Novellieri antichi e moderni, de' quali s' ingemma la nostra doviziosissima letteratura.

Mi duole che per *ragioni imperiose*, come aggiunge il ch. Passano, e *da lui non dipendenti*, non abbia potuto aggiungere in fine un'*Appendice*, che ha allestita, delle Novelle ond'ebbe notizia dopo cominciata la stampa, o che furono pubblicate nel frattempo. Ma speriamo che abbia modo tra breve di soddisfare il nostro vivo desiderio, che è di vederla venire in luce a compimento di questa sua Opera, che altri, meticoloso, vorrà di certo partitamente disaminare per trovarvi su ogni possibile neo, ma che quanti sono intendenti, buoni e discreti, giudicheranno sempre per capitale.

Prof. I. G. Isola.

Scritti Varii di Giovanni Franciosi. Firenze, Successori Le Monnier 1878. Vol. 1, in 16.°

Chi ama splendore eletto di verità e di bontà sincera legga questi *Scritti.* Il volgare vi trova l'allettamento della forma squisita ed elegante, che lo trae a deliziarsene sino al termine del libro: il dotto, pur di questa veste graziosa non schivo, s'avvede di colpo della sapienza mirabile che vi s'accoglie. — Ma non è mestieri ch'io intessa l'elogio dell'illustre Prof. Franciosi, che tutti sanno valente così in prosa, come in poesia; e poi, le mie potrebbero parer lodi dettate dall'affetto, chè gli professo viva amicizia. Basta, adunque, ch'io annunzi agli studiosi questa pubblicazione, perchè abbiano a tenersene lieti, ed a procacciare di leggere e rileggere il libro dello scrittore modenese. Vi si contengono opuscoli in parte inediti, composti per varie occasioni e sopra materie diverse: *Vite di celebri uomini*, *Cose d'Arte e di Critica letteraria*, ed in tutto sana filosofia, lingua fiorita e stile pieno di

vaghezza. E però non si stimerà che l'amicizia mi faccia velo all'intelletto se dirò che il volume del Prof. Franciosi, insieme coll'altro degli *Scritti Danteschi*, ci ristora al sommo dello spreco infinito che si fa tutto dì della stampa con iscritture sciocche e maligne, e che se queste non lasciano di sè altre vestigie al mondo, tranne la temporanea corruttela, quelle pagine andranno ai posteri compagne con altre poche, ad impedire che essi giudichino aver noi in tutto delirato.

Prof. I. G. Isola.

Ernesto Masi — *La Vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati commediografo del secolo XVIII.* In Bologna, presso Nicola Zanichelli, MDCCCLXXVIII. In 8.°, di pagg. VIII-492. — L. 5.

La famiglia degli Albergati trae la sua origine in Bologna, secondo alcuni, fino dal secolo IX, e, secondo altri, dal XIII. Dessa è cospicua non meno per nobiltà di sangue e antichità di natali che per uomini celebri di Chiesa ed illustri per lettere. È insomma una delle più ragguardevoli che questa città possa vantare. Meritava proprio che qualcuno avesse assunto la cura di rinfrescare la memoria del marchese Francesco, nobile scrittore di Commedie, colle quali si propose di mordere e correggere i vizii de' magnati del suo tempo; di Novelle morali e di altre opere di educazione; onde vuolsi ragionevolmente annoverare tra le più splendide glorie letterarie bolognesi del secolo passato. L'impegno per buona ventura fu tolto da chi ha saputo compiere il pietoso ufficio di buon cittadino e di egregio letterato. Egli è in vero a dolersi, che sì rispettabile famiglia sia in sul venir meno nell'uni-

co successore che ora ci rimane, il marchese Francesco, nipote del Commediografo, fiore di gentiluomo e lucidissimo specchio di squisita cavalleria. Per gentilezza sua l'illustre Autore di quest'opera, secondo che mi è in notizia, ebbe facoltà di visitare l'Archivio di famiglia e spigolarvi qualcosa, benchè la maggior parte di quel che gli occorreva togliesse dalle copie che da esso Archivio già ne fece il Tognetti, le quali si conservano in questa Biblioteca Comunale.

Crescit eundo: cotesta frase Virgiliana molto bene si fa al chiarissimo signor cav. Masi, il quale via via che si va presentando al pubblico con nuovi lavori, sempre più si dimostra per un erudito e dotto signore. Sebbene ancora assai giovane, egli sostiene da uomo provetto una luminosa carica, perchè R. Provveditore agli studii nella Provincia di Bologna; ma in lui non è la carica che onori la persona, anzi è la persona che onora la carica. Or lasciando de' suoi primi saggi giovanili, diremo, che stimabili soprattutto ci sembrano la *Vita di Camillo Casarini*, benemerito cittadino e magistrato bolognese, e i *Burlamacchi,* in cui si palesò tanto valente delle materie che prese a svolgere, da far dimenticare quanto su quel medesimo argomento altri a' nostri dì aveva trattato. Restano vinte, a mio avviso, però le suddette pubblicazioni da quella, di cui ora imprendo a dire alcune parole.

È questo libro preceduto da una breve e affettuosa dedicatoria alla diletta sua madre, Virginia Sabatini, di corto perduta. Veramente è buon figliuolo colui che ama e onora il padre e la madre, senso oggidì, diciamolo francamente, in molti intiepidito. A questa, senz'altro, premesso un occhietto di titolo, comincia la *Vita dell'Albergati*, divisa in nove lunghi *Capitoli.* Nel primo, che vale quasi un'Introduzione, svolge bravamente le condizioni politiche e letterarie del tempo in cui vivea l'Albergati:

vi si parla di papa Lambertini, del cardinale Alberoni, del marchese Grassi e di varie altre Dignità primarie. Dice della potenza letteraria francese in Italia, potenza che guastò in gran parte la nostra bellissima lingua nazionale, troppo essendo inchinevoli noi italiani ad imitare gli stranieri ed amatori esagerati di novità. Ed oltre procedendo, passa a dire, ne' seguenti Capitoli, più pienamente degli Albergati, e in ispecial modo del marchese Francesco, e de' suoi pubblici uffici; poi descrive l'audacia de' nobili d'allora; e con istile vivace e brioso ci narra i giuochi, le feste, le conversazioni, i tripudii e le costumanze che v' erano. E vie più innoltrandosi, ci racconta il primo sposalizio del marchese colla contessa Teresa Orsi, ed isvela candidamente le cagioni dell' avvenuto divorzio e dello scioglimento di quel matrimonio e della fine romanzesca della signora. Dice poi de' suoi studii, delle amicizie contratte co' primi uomini di lettere italiani e d' altrove, tra' quali il Goldoni, l'Alfieri, il Cesarotti, il Baretti, il Bettinelli, il Voltaire ed altri assai. E dopo di avere toccato di certi altri suoi amorazzi poco felici, viene a riandare i viaggi, le onorificenze conferitegli, singolarmente dal Re di Polonia, ed i nuovi amori con una Bettina Caminesi. E quivi pur le costumanze di quella età avvenendogli dover descrivere, non tace de' preti e delle ballerine: strano connubio! Parla delle sue commedie, del merito loro ed in quale conto fossero de' contemporanei. Quivi narra diverse e multeplici vicende della vita di lui e del matrimonio contratto colla Catina Boccabadati; de' costumi di lei, dell' indole ritrosa e bisbetica, e della sua triste fine; la quale si uccise colle sue proprie mani: delle vicissitudini quindi sofferte dal marchese pel sospetto ch' egli stesso ne fosse stato l' uccisore. Poscia discorre del terzo suo matrimonio con una Teresa Checchi Zampieri, de' passatempi nella villa di Zola, e finalmente degli

ultimi giorni di quel patrizio. Termina il libro col rappresentarci molto assennatamente e vivamente la storia e la politica nello scorcio del secolo XVIII.

Quest' opera, pare a me, è condotta con molto ordine e precisione: bello il disegno, buona la tessitura: lo stile facile, spigliato, disinvolto, e talora anche vivace: poco il difetto, minore il superfluo. Trattandosi *ex professo* della Vita di un uomo e delle sue vicende pubbliche e private, non poteva l'Autore non entrare eziandio fra le pareti domestiche. Singolarissima parmi la storia degli amori colla Catina Boccabadati, del suo matrimonio, della perversa natura sua e della tragica morte di quella infelice donna. Se non che l' egregio signor cav. Masi, producendo argomenti assai larghi e validi da convincere pienamente altrui sull' innocenza del marchese, al quale alcuni imputavano il misfatto, poteva dipingere, dicono alcuni, con colori meno oscuri quella sventurata, chè non occorreva aggravarla di vantaggio. Quando l' avesse dichiarata intollerante, umorista, fantastica ed ambiziosa, per vie più esaltare le virtù sofferenti del marchese, lor pare che tutto ciò fosse stato sufficiente. Onde giudicano, che, tra l' altre cose, avesse dovuto tacere delle sue tresche amorose, da che una donna che abbia marito e usi tresche amorose, è come a riguardarsi infedele; marchio incancellabile presso il mondo incorrotto, sicchè quella signora di santa ragione potrebbe gridare allo storico:

> . . . . . . perchè mi scerpi?
> Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Ma l' Autore volle attenersi strettamente alla storia e a quanto ne risulta dagli Atti del processo Criminale; e fece ottimamente.

Il signor cav. Masi difende dunque a spada tratta la innocenza dell'Albergati, e il fa da solenne oratore; e

dove le ragioni paiono consumate, egli ne trae da cento lati delle nuove e delle più possenti a persuadere. Certo che la sofferenza dell' illustre patrizio era grande nel convivere buonamente con quella sconsigliata, ma non volle mai ad ogni costo venir meno alla nobiltà del suo legnaggio, contro di lei adoperando, nè in guisa alcuna incrudelendo, e rifuggiva dal volgare consiglio, che, forse scherzando, lasciò scritto il Boccaccio, gran conoscitore delle donne; cioè, che *buon cavallo e mal cavallo vuol lo sprone, e buona femmina e mala femmina vuol bastone.* Con tutto ciò il signor cav. Masi, da verace e fedele storico, non si passa anco de' mancamenti del marchese, e, allor che glie ne venga il destro, francamente li manifesta e li fa travedere: *Unicuique suum.*

Alla morte della Boccabadati molte dicerie si levarono e corsero per la città: ragguardevoli personaggi non troppo amici all'Albergati ne bucinavano sinistramente e ne accusavano complice il marchese stesso, e tra il popolo in modo particolare ciò si teneva per fermo; opinione poi passata da padre in figlio, che dura tuttavia. Sostenne pertanto una prigionia di mesi due, durante i quali andò sottoposto a rigido processo; poi, come innocente, prosciolto e libero fu lasciato. E non è per me ultima delle prove sulla creduta sua innocenza il novello matrimonio colla Teresa Checchi Zampieri, sebbene donna di picciola nazione, perchè anche la gente del popolo ama la vita del pari che i magnati. Ora con quale animo, se proprio il marchese fosse stato creduto dall' universale ussorcida, quella donna sarebbe andata a lui moglie? con quale tranquillità i parenti gliela avrebbero conceduta?

Ma concludiamo. Il lavoro del signor cav. Masi è propriamente nel suo genere lodevolissimo, perchè fedele, vivace, artificioso ed erudito; la sua erudizione, per quanto richiede il subbietto trattato, vi si pare da capo a fine.

Lo stile, ripeto, è assai piacente, benchè nella scelta de' vocaboli e delle frasi si lasci talvolta vincere dalla tirannia dell' uso moderno e dal soverchio amore alla letteratura francese. So bene che oggi chi si oppone a così fatte pecche, viene deriso qual pedante, retrogrado e barbogio; ma certo è che chi scrive, non dee procacciar soltanto di piacere agli amici e ai letterati del volgo, ma bensì ancora, e molto più, agli uomini di gravi e sperimentati studii. *Ad acquistare l' abito,* diceva Paolo Costa (che non fu certo nè un pedante, nè un retrogrado, nè un barbogio), *Ad acquistare l' abito di scrivere con proprietà, si richiede il rendersi famigliari le opere degli antichi scrittori, ne' quali è dovizia di voci pure e di modi assai propri.* Veggasi, a mo' d' es., tra i viventi, gli scritti di quel sublime ingegno di Giosuè Carducci: nelle cose sue, sieno esse in prosa, sieno in versi, o sieno anche certune, come dicono gli oppositori, di strano o di bizzarro argomento, sempre ci si vede rilucere

Tra lo stil de' moderni il sermon prisco.

In tutte si conosce apertamente, da chi sa conoscere, che egli studiò a fondo i nostri classici, e che delle bellezze loro seppe trarre profitto e farne proprio sangue: senza ciò, le opere non durano. *Usitatis enim,* dice Quintiliano, *totius utimur; nova verba non sine periculo fingimus.*

Ma non porrò termine a questo mio scritto senza tributare eziandio le dovute lodi all' egregio editore, sig. Nicola Zanichelli, il quale oggimai nella nobile arte tipografica può gareggiare co' primi d' Italia. L' edizione è bella, nitida e tale insomma da invitare a leggere il sopra annunciato libro chi pur non ne avesse vaghezza.

F. Z.

Storie (Le) Nerbonesi, Romanzo Cavalleresco del secolo XIV pubblicato per cura di I. G. Isola. Vol. 1. Bologna, presso Gaetano Romagnoli (Regia Tipografia), 1877, in 8.° Di pagg. VIII-540.

Fa parte della *Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle Provincie dell'Emilia.* Se ne impressero 300 esemplari in carta comune, e due in carta forte di Fabriano. Vi si contengono i primi *Quattro Libri*, ciascuno de' quali è diviso per molti Capitoli. Sebbene questo Romanzo abbia la sua parte di noia, tuttavia non manca eziandio il diletto a quando a quando: una lingua fiorita vi signoreggia da capo a fine. È lavoro di Andrea da Barberino, del quale la Commissione pubblicò già, a cura del collega avv. Leone del Prete, la *Storia di Ajolfo del Barbicone.*

A questo volume doveano precedere eruditissimi Preliminari dell'illustre editore, signor prof. avv. Isola, ma non sono ancora compiuti: riguardano lo stato civile e politico del Medio Evo; l'origine delle lingue moderne; le prime prove della letteratura rinnovellata; quale ne sia la natura, e come giunta a tanto di perfezione, e finalmente tratta di proposito tutto ciò che si riferisce alle *Storie Nerbonesi.* Non tarderanno molto ad uscire al pubblico in un separato volume. Intanto una sua breve *Avvertenza* precede il testo delle *Storie Nerbonesi.* Da questo Romanzo il prefato signor avv. Isola trasse e pubblicò due saggi, l'uno col titolo di *Novella del Conte Guglielmo di Nerbona*, e l'altro di *La bella Carbonaia.* La sapienza filologica, e l'erudizione d'ogni specie dell'esimio illustratore vi si paiono da ogni lato.

F. Z.

Poesie di GIOSUÈ CARDUCCI: *terza edizione.* Firenze, G. Barbéra, 1878.

Il signor Barbéra ha pubblicata la terza edizione delle *Poesie* di Giosuè Carducci. Questo volume comprende, com'è noto, un centinaio di poesie scritte tra il 1850 e il 1870 e divise in tre parti: *Iuvenilia*, *Levia gravia*, *Decennalia*; alcune di esse, pare a me, se non tra le più perfette per la forma, certo sono tra le più spontanee, tra le più ispirate che sgorgassero dal cuore e dalla fantasia del Carducci, il quale nel 1857, a ventun anni di età, si augurava che alcuno dicesse di lui:

. . . . Fra il vulgo errante
Che il bel nome latino ha volto in basso
Fede ei serbava al buon Virgilio e a Dante.

Citerò per esempio i sonetti *Bella è la donna mia ecc.*, *Deh, chi mi torna a voi cime tirrene ecc.* fra i *Iuvenilia;* i sonetti *Spirto gentil che chiedi? Omai l'altero ecc.*, *Qui, dove irato agli anni tuoi novelli ecc.*, *O tu che dormi là su la fiorita ecc.*, il canto *Alla Louisa Grace Bartolini*, il polimetro *I poeti di parte bianca*, i sonetti ad *Omero,* a *Virgilio,* a *Dante,* al *Petrarca* tra i *Levia gravia;* i canti *Nei primi giorni del* MDCCCLXII, *Carnevale*, *Agli amici della Val Tiberina*, *Per Odoardo Corazzini*, *Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti*, *Le nozze del Mare*, *In morte di Giovanni Cairoli* fra i *Decennalia.*

Di nuovo in questa ristampa non si aggiunge altro che una breve biografia del Carducci, dettata con molta spigliatezza dall'amico suo Adolfo Borgognoni. In poche pagine egli riferisce per sommi capi la vita del valentuomo; fa cenno della educazione che gli diede la madre, donna assai colta e punto bigotta; parla del padre, dottor

Michele, a cui, poveretto, tutte le cose andavano sempre a rovescio; tocca del nonno Francesco Giuseppe, ferdinandeo a tutta prova, ma, ciò non ostante, schietto amico del poeta repubblicano Giovanni Fantoni; fa menzione de' primi studi che il fanciullo fece in Maremma, de' giuochi singolari, onde si dava bel tempo co' suoi compagni (nei quali giuochi egli era per lo più il protagonista), delle sue prime manifestazioni politiche e della molta famigliarità col zoppo Scalzini, sarto di Bolgheri. Narra come il giovinetto passasse alle scuole degli Scolopî in Firenze, come si desse a studiare i poeti antichi sui codici della Riccardiana, come stesse a dimora in Celle nel Montamiata, come ottenesse un posto nella scuola normale di Pisa, e colà attendesse particolarmente allo studio del latino sotto Michele Ferrucci. Dalla scuola normale andò nel 1856 maestro di rettorica a S. Miniato, donde l'anno dopo tornò a Firenze, in cui visse fino al 1859 dando lezioni private, studiando indefessamente, lavorando pel Barbéra e scrivendo in alcuni giornali letterari. Passò quindi professore a Pistoia, e nel settembre del 1860, in età di soli ventiquattro anni fu mandato dal Mamiani ad insegnare letteratura italiana nella Università bolognese. Questa biografia, sebbene assai compendiosa, contiene tuttavia parecchie importanti notizie, le quali conferiscono al migliore intendimento degli scritti del Carducci. Ma perchè fra tanti nomi di amici, di maestri, di benefattori suoi non si legge quello onorandissimo di Francesco Rocchi? Per la sua morte il Carducci scriveva parole sommamente affettuose e parlando anche in nome di Emilio Teza così conchiudeva: « Quando venimmo professori in una Università come questa, ed eravamo ancora, si può dire, ragazzi, egli ci raccolse come amici, ci inanimò come figliuoli; ci fece coraggio e ci avviò con quella sua famigliarità arguta e gentile. Addio, caro nome di Francesco Rocchi! noi ti

ricorderemo sempre non che con onore, con tenerezza accorata, memore, reverente (1) ».

Schietto come sono, voglio esprimere al professor Borgognoni una mia impressione. Qualche punto di questa biografia mi pare senta un pochino della polemica, specialmente là dove si tratta delle faccende elettorali di Lugo, le quali poi, a mio parere, occupano un po' troppo di spazio e guastano alquanto l'economia del lavoro. Lodo invece quella che egli chiama *una mezza indiscrezione*, cioè il dono che porge ai lettori, pubblicando una poesia inedita che il Carducci scrisse nel 1874, mentre viaggiava sulla strada ferrata da Civitavecchia a Livorno, mentre percorreva quella Maremma dove *fiorì la sua triste primavera,* dove ritorna spesso l'animo del poeta, richiamato dalle care e meste memorie della sua giovinezza. Ecco il principio di questo canto:

I cipressi che a Bolgheri alti e schietti
Van da San Guido in duplice filar
Quasi in corsa giganti giovinetti
Mi balzarono incontro e mi guardâr,
Mi riconobbero, e — Ben torni omaï —
Bisbigliaron ver' me co'l capo chin —
Perchè non scendi? Perchè non ristai?
Fresca è la sera, e a te noto il cammin.
Oh siediti a le nostre ombre odorate
Dove soffia dal mare il maestral:
Ira non ti serbiam de le sassate
Tue d'una volta: oh, non facean già mal!
Nidi portiamo ancor di rusignoli:
Deh! perchè fuggi rapido così?
Le passere la sera intreccian voli
A noi da torno ancora. Oh! resta qui!

(1) V. la *Gazzetta dell'Emilia*, 24 maggio 1875.

Il poeta risponde che molto volentieri si resterebbe con essi, ma ora non è più quel tempo, ora è divenuto, *non fa per dire, una celebrità;* sa leggere di greco e di latino, non è più un biricchinetto e non tira più sassi, *e massime a le piante.* Le piante con un mormorio e il sole con un roseo sguardo mostrano pietà di lui, e i cipressi lo invitano a contar loro l'umana sua tristezza e a cacciare i rei fantasmi.

Rimanti; e noi dimani a mezzo il giorno,
Che de le grandi quercie a l'ombra stan
Ammusando i cavalli, e intorno intorno
Tutto è silenzio ne l'ardente pian,
Ti canteremo noi cipressi i cori
Che vanno eterni fra la terra e il ciel.
Da quegli olmi le ninfe usciran fuori
Te ventilando co 'l lor bianco vel;
E Pan l'eterno, che su l'erme alture
A quell'ora e ne' pian solingo va,
Il dissidio, o mortal, de le tue cure
Ne la diva armonia sommergerà.

Il poeta replica loro che non è più tempo da idillio e da canzone, che lo occupano i gravi pensieri della famiglia, e che, dove s'indugiasse in così fatti colloquî, taluno lo griderebbe fuori del vero. E i cipressi:

Che vuoi che diciam dunque al cimitero
Dove la nonna tua sepolta sta? —
E fuggiano, e pareano un corteo nero
Che brontolando in fretta in fretta va.

In questi versi il Carducci ha molto bene ravvicinate le dolci ricordanze della rosea fanciullezza e le gravi cure della pensosa virilità, e per quell'animato dialogo fra lui e i cipressi, che gli trapassano rapidi dinanzi al volar del

convoglio, scorre una soavissima vena di melanconia, non senza qualche vivace sprizzo satirico, la quale scende veramente al cuore, a quel povero cuore, che, *volete o non volete*, scriveva il De Sanctis (1), *è il giudice della poesia.*

L. A. MICHELANGELI.

Regole della vita spirituale di frate Cherubino da Siena del secolo XV. Testo di lingua citato dagli Accademici della Crusca. — Imola, Tip. Galeati, 1878.

Fedelissima alla sua generosa promessa di celebrare ogni anniversario della perdita dell' amatissima sua figliuola Clelia colla nuova edizione di qualche testo di lingua inedito o raro, la nobile signora Albina Zambrini vedova Vespignani a' 10 aprile di quest' anno presentavaci le *Regole della vita spirituale* di frate Cherubino da Siena. L' illustre suo fratello commendatore Francesco presidente della regia Commissione pei testi di lingua, illustrava il libro colle filologiche annotazioni; e col riscontro di tre edizioni del secolo primo della stampa fra noi, ne correggeva e migliorava le varie lezioni. Comecchè fosse campo di già mietuto dai solerti Accademici della Crusca, alcuna spica egli raccoglieavi dimenticata o non veduta da essi. L' interpunzione, che in molti filologici laberinti è il vero filo di Arianna, con peculiare diligenza secondo il moderno costume riformava. Se infermiccio degli occhi la correzione della stampa ad altri affidava; non avea punto a dolersi, avvegnachè nelle 164 pagine in 8°, questi due soli errori lievissimi sieno sdrucciolati: a pag. 120 *quore* per *cuore*, ed a pag. 156 *Demetriande* per *Demetriade*,

(1) *La Nerina di G. Leopardi.* V. la *Nuova Antologia,* gennaio 1877.

che potè essere sgorbio, non che delle tre antiche edizioni, del codice autografo di frate Cherubino. Ma di chiunque si fosse, doveva esser corretto, perchè l' errore, qualunque siasi l' errante, è sempre errore. Avvertitone a tempo il buon frate Cherubino, chinando il capo raso avrebbeci risposto: *Deo gratias!*

Questo notiamo a' giorni presenti, ne' quali tutto si procura con eleganza e lusso nella stampa, altresì dei classici ordinati per le scuole, eccetto la correzione. Tanti filologi in cinque secoli hanno vegliato sui codici indarno a scrutarne le autentiche o le migliori lezioni. In altri tempi ad ogni tipografia era maestro o direttore un insigne uomo di lettere: basta oggi chi distingua sufficientemente l' una dall' altra le lettere dell' alfabeto.

L' edizione del Galeati col candore della carta, la nitidezza dei caratteri, l' esattezza della punteggiatura, la correzione della stampa, mirabilmente si accorda colla purità della lingua, la limpidezza dello stile, la spiritualità dei concetti dell' ascetico trattatello, ben meritevole di tanta ventura.

Per quanto si appartiene al pregio letterario del libro, lasciamo la parola al commend. Zambrini nella lettera di proemio alla sorella: « Frate Cherubino da Siena, che altri appellò da Firenze, ed altri ancora da Spoleti, vivea nel secolo XV, e lasciò due Trattati Spirituali, uno chiamato da lui *Regole della vita spirituale*, che è questo, e un altro detto *Regole della vita matrimoniale.* Scrisse con purità di favella, quasi al pari de' trecentisti, salvo che talvolta inciampò ne' vizii del suo secolo: ciò nondimeno, come sopra dicemmo, essi furono allegati dai signori Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, siccome testi di lingua. Il perchè questa pubblicazione debbe tornar cara non solo alle divote persone, ma eziandio agli amatori del bellissimo nostro linguaggio ».

Per quanto si appartiene a' concetti del libro, ne sia permessa qualche breve osservazione. Innanzi tratto rammentisi, che l' ascetico Autore è dell' Ordine de' frati minori di s. Francesco di Assisi, e del secolo XV. La materiale rigidezza della regola monastica per quanto riguarda le forme esteriori qui è ripetuta: ma lo spirito evangelico della carità, se così ci è permesso di favellare, aleggia soavemente sopra di essa. Parla di astinenze, digiuni, discipline, perfino « della penitenzia di sette anni per ogni peccato mortale distintamente (pag. 144) » ma ad ogni occasione che se gliene porga, rammenta le indulgenze e perdonanze che devotamente lucrare si possono: che la cristiana mortificazione alla corporale sanità non punto deve nuocere, ma deve essere fatta « secondo lo tuo potere (pag. 92) »: che dalla penitenza esteriore del corpo per cento ragioni, e tutte valevoli, possiamo essere dispensati; ma non mai dall' interiore dello spirito, se delle colpe commesse ottenere desideriamo il perdono da Dio.

Al quale proposito bisogna badare alla frase *mangiare il cuore,* ch' egli usa due volte (pag. 93 e 124), dicendo « Iddio mangia li cuori ». Leggesi nel salmo XLIX, 7 — « Ascolta, o popolo mio, io parlerò: Israele, ascolta, io aprirommi con te: io sono il tuo Dio... Se io avessi fame, a te non lo direi; imperocchè mia è la terra, e tutto che la riempie. Mangierò io forse le carni dei tori, o beverò il sangue dei montoni? Immola a Dio sacrifizio di laude, e le promesse adempi fatte da te all' Altissimo ». E nel salmo L, 18, 19 « Se un sacrificio tu, o Dio, avessi voluto, lo avrei della buona voglia offerto; ma di olocausti non ti compiaci. Sacrificio a Dio è uno spirito addolorato: un cuore contrito e umiliato, o mio Dio, tu non disprezzerai ». Al primo dei quali testi, soggiunge questa chiosa il Martini: « Vuoi tu sapere il sacrificio, che io gradirò? Offeriscimi sacrificio di laude, sacrificio of-

ferto con cuor puro, pieno di riconoscenza delle misericordie, e adempi tutto quello che nella solenne alleanza a me promettesti; rendimi l' amore, la fede, l' obbedienza, la fuga del male, la sollecita cura di fare il bene, come a me promettesti. In una parola, in luogo degli animali, offerisci e sacrifica te medesimo — ostia vivente, santa, accetta a Dio, il razionale tuo culto (Rom. XII, 1) ». Questa dottrina medesima insegna frate Cherubino: « Guarda la santa madre Chiesa, quante cerimonie usò negli ufficii e le messe. Alcuna volta vuole, che li cristiani stiano in piè, alcuna volta in ginocchioni, alcuna volta con la testa inclinata, alcuna fiata vuole che sediamo. Così fa tu nelle tue orazioni secrete genuflesso; cioè lo inginocchiare che tu fai in terra, o lo baciare in terra, o lo stare con la testa bassa; fa che sia con discrezione, secondo lo potere della tua persona. Ricòrdati, che Dio mangia principalmente i cuori e la buona volontà dell' umane creature (pag. 93) ». Altre devote pratiche poi suggerendo, conchiude colla medesima sentenza: « Adunque potendolo far, fàllo: ma la migliore offerta che tu possa a Dio offerire, è lo core tuo, chè Iddio mangia li cori (pag. 124) ». Non sembra che sia da cercare nei Provenzali, o nel Decamerone, il costume di strappare dal seno di un amante il cuore, e darlo a mangiare all' innamorata, per decifrare questa metaforica frase di frate Cherubino. La Bibbia ne offre l' interpretazione più logica, e chiara.

Insegna il nostro Ascetico: « Per estirpare questa affezione (corporale) disordinata, comanda Cristo nel santo Evangelio, che noi dobbiamo avere in odio e padre e madre e tutti li altri parenti ed amici (pag. 36) ». Non pare che sia qui opportuno rimbeccarlo, che all' occhio umano sembri duro questo comandamento, ed in opposizione al decalogo. Egli stesso aggiunge: « Questo s' intende, quando essi fossero contrarii al servizio di Dio, ed alla

osservanza de' suoi comandamenti ». I lettori a' quali egli indirizzava il suo libro, sapevano chiosar questo con altri testi scritti. S. Gregorio magno commenta questo medesimo testo: « Qui si può domandare, come ne sia ingiunto di odiare i parenti e que' che di carnale affinità sono congiunti con noi, se ne è fatto precetto di amare perfino gli inimici? E certamente la Verità intorno alla moglie sentenzia: Quello che Iddio congiunse, l' uomo non disgiunga. E Paolo disse: O mariti, amate le vostre mogli, come Cristo la Chiesa. Or dunque il discepolo comanda di amare la moglie, quando il Maestro predica: Chi non odia la moglie, non può essere mio discepolo? Forse il giudice annuncia una cosa, ed il trombetto ne bandisce un' altra? O forse possiamo al tempo medesimo odiare ed amare? Ma se ponderiamo il valore del comandamento, possiamo fare per discrezione l' una cosa e l' altra: che cioè amiamo la moglie, e quelli che ci sono congiunti per cognazione carnale, e quelli che ci sono prossimi; e che disconosciamo odiando e fuggendo coloro, che ci sono penosamente avversarî nella via del Signore (Homil. XXXVII, in Evangel.) ». Senza che, Paolo ricisamente sentenzia: « Chi non ha cura de' suoi, e peculiarmente de' famigliari, e' rinnegò la fede, ed è peggiore dell' infedele (I. Timoth. V) ». Cristo dalla croce non raccomandò pietosissimamente al prediletto discepolo, Maria sua madre?

La continenza che a pag. 106 egli consiglia a' coniugati prima di ricevere l' Eucaristia, era comandata agli Ebrei nella legge antica in alcune occasioni. I cristiani non ne fecero precetto, ma consiglio, come della virginità, per istudio di spirituale perfezione, acciò l' uomo si persuadesse che al mondo non è solamente senso e materia, come alcuni epicurei hanno sempre strombazzato per abbrutirlo. Siccome peccando egli trapassò oltre il lecito; colla continenza altresì trattenendosi di qua dal lecito, ca-

stiga sè stesso, ed offre una tal quale compensazione volontaria, e perciò appunto meritoria, alla offesa giustizia divina.

Rammentiamo, che l' abito dell'Ordine di s. Francesco d' Assisi, è quello dei poveri del suo tempo. I Lombardi presentaronsi in atto di chieder grazia a Federico Barbarossa, col capo scoperto, i piè scalzi, e la corda al collo: e questo era il costume generale di quell' età. Processioni a piè scalzi allora facevansi di frequente, oltre la manìa epidemica dei Flagellanti avvenuta già prima. Il rito romano prescrive ai chierici pur oggi l' adorazione della croce a piè scalzi nel venerdì santo. I Fiorentini, come lasciò scritto Benedetto Varchi nel libro nono della sua Storia, avevano cerimonie affatto proprie per l' uso del cappuccio. « Il cappuccio nel fare onore o reverenza a qualcuno non si cava mai, se non al supremo magistrato, che si chiama gonfaloniere di giustizia, a un vescovo o cardinale; e solo a' magistrati, o cavalieri, a' dottori, o canonici, s' alza alquanto con due dita dinanzi ». Al frate minore col cappuccio in capo, la corda a' fianchi, ed i sandali a' piedi, non era cosa dura nè strana consigliare devotamente: « Pertanto tu, figliuolo benedetto, quando vai alla Comunione, va con lo capo scoperto, onestissimamente, con li piè scalzi, e con la corda alla gola, come persona ingrata al tuo Signore ». E conciossiachè non parlasse a' soli frati minori, ed a tutti non potesse riuscir grato il suo consiglio, prudentemente aggiunse: « Quando ti paresse fare altrimenti, per non dare ammirazione ad altri, lo rimetto alla tua discrezione (pag. 109). ». Un sorso d'acqua o di vino, come dice egli poi, si porge anche oggi in molti paesi specialmente dopo la prima comunione a' giovanetti, acciò inghiottiscano più agevolmente la particola consacrata. Il buon frate non vuol dimenticato nessun avvertimento, per quanto sembrar possa minuto o soverchio.

S. Francesco d'Assisi, come a suo onore cantò anche Dante nell' XI del Paradiso, fu in Oriente per convertire il Soldano. I suoi seguaci ebbero colà sempre missioni e corrispondenze. Frate Cherubino usa talvolta la parola *cani* contro i suoi nemici, come i nostri impararono dagli ottomani. Distingue *Mori* da *Turchi*. Accenna con disprezzo al *Gran Turco*. Rammenta i dieci cieli, ed un angelo che governa ognuno di essi, come novella la Suna nell' ascensione di Maometto dal tempio di Gerusalemme al trono di Allah, sul primo gradino del quale vide scritto a lettere d'oro il primo versetto del Corano. Allude a *schiavi*, ch' erano ancora nel secolo decimo quinto fra noi, e distingue *schiave* da *serve*. In questo nome è compendiato un libro di storia della civiltà cristiana. Il *servus* del Romano era così denominato, avendolo il soldato vincitore conservato in vita, quantunque avesse diritto di ucciderlo. Nelle guerre civili non si facevan servi o schiavi. Il *captivus* (da *capio)* lasciò nella nostra lingua l'appellativo di *cattiva* ad ogni cosa ria. Erano solamente dei *liberi* la *liberalità*, e l'esercizio delle arti *liberali*. Anche oggi *plebeo* e *villano*, ha significato contrario ad *urbano*, *nobile* e *cavalleresco*. I nostri *servi*, hanno il nome degli antichi, ma sono liberi. La servitù, che Aristotele credeva in origine voluta dalla natura, affatto ripugna ai nostri costumi. Anzi il nome pure di *servo* per noi è divenuto increscioso, ed il servo diciamo più volentieri *domestico*. Risponde al *famulus* dei latini. Checchè possa sembrare ad alcuno, Pietro Giordani accordò *patente di libero transito* alla nuova parola.

« Questa pubblicazione debbe tornar cara non solo alle divote persone; ma eziandio agli amatori del bellissimo nostro linguaggio » come scrive alla sorella il commendatore Zambrini nell' affettuosa e morale prefazione in forma di lettera ad essa indiritta. Come nell' anno passato

dell'aureo libro *Della miseria umana* di Agnolo Torini; di questo alla inconsolabile donna sono gratissimi tutti quelli che le nostre lettere in ogni miglior senso vogliono buone. Se diviso fra molti il dolore si mitiga; il suo materno lutto non può desiderare conforto migliore. Tutta l'Italia amante degli studî, da tre anni ormai n'è fatta cordialmente partecipe.

Verona, aprile 1877.

Luigj Gaiter.

INDICE

BIBLIOGRAFIE

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XI. — Parte II.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1878

DELL' ANTICHITÀ DELLA LINGUA ITALIANA

E DE' DIALETTI ITALICI

STUDI FILOLOGICI

DEL PROF. VINCENZO PAGANO

AL CHIARO UOMO

IL COMMENDATORE CARLO PADIGLIONE

Voi più d' una volta avete parlato de' miei scritti per le stampe; ed io vi debbo gratitudine e riconoscenza. Intitolo perciò al vostro nome la presente dissertazione sull' antichità della lingua italiana e sui dialetti italici, *che ho rinvenuta tra i manoscritti del mio fratello Leopoldo, archeologo diligente, mancato a' vivi nel* 1862. *L' ho riunita e raccolta, come meglio per me si poteva, da scritti in frantume del* 1846, *parendomi non indegna di veder la luce per le minute e accurate indagini, e come stimolo al sacro culto delle discipline filologiche, delle quali voi, mio nobilissimo amico, siete amatore costante e interprete felicissimo.*

Voi non dovete ignorare il nome del Canonico Leopoldo Pagano, il quale al 1856 *pubblicava nel* Poliorama Pittoresco *(an. XVI n.* 39*) un articolo bibliografico sul vostro libro:* Memorie storiche del tempio di S. Maria

delle Grazie Maggiore a Capo Napoli, con cenni biografici di alcuni illustri che vi furono sepolti; *e conchiudeva, che voi* con ostinate fatiche e con assidue ricerche avete illustrato le memorie recondite di quel tempio.

Ho voluto richiamare ciò alla vostra mente, per affermarvi maggiormente la mia stima, come nuovo e indelebile attestato di amicizia.

Napoli, 7 *marzo* 1878.

Prof. Vincenzo Pagano.

Introduzione.

Il mio fratello Leopoldo Pagano (nato a Diamante nel 1815, morto a Napoli nel 1862) ha trattato lungamente delle origini della lingua italiana in tre opuscoli: l'uno scritto nel settembre 1834 col titolo, *Antichità e vicende dell' italico idioma*, che meritò molti elogi dall' Academia Pontaniana; l' altro scritto nel novembre e dicembre 1837 intitolato, *Considerazioni sulle antichità e vicende dell' italico idioma;* e il terzo composto nel 1846 sotto il titolo di rassegna *Dei libri del conte Giulio Perticari intorno l' origine della lingua italiana.* — Nel primo opuscolo egli portava opinione, che la lingua italiana nascesse dall' osca, contro la comune opinione, ch' essa fosse nata dalla lingua latina. Che la lingua italiana non fosse nata dalla latina, ma dai dialetti, fu parere di Leonardo Aretino, di Celso Cittadini, di Gianvincenzo Gravina, di Francesco Saverio Quadrio e di altri filologi antichi e moderni.

I.

Antichità dell' idioma italico.

Appoggiato a' principii del Cesarotti (*Saggio sulla filosofia della lingua*) io sosteneva, che come il linguaggio italiano co' dialetti toscano, lombardo, romagnolo, napoletano, calabro e siciliano; così il latino coesisteva insieme col celtico, col sabino, coll' etrusco, coll' osco e col bruzio, siccome è dimostrato da alcuni vocaboli, dall' etrusco *hister* istrione, dal celtico *alp* monte, dal gallico *lutetia* bellatorre e da altri monumenti e ricordi. (Muratori, diss. 33). I Bruzii e i Canosini parlavano osco e greco, come la schiatta del tronco osco. Gli abitanti del Volturno parlavano osco nel 293 av. C. (Livio). Il sesto caso dei Latini si trova fra gl' Italiani, e si disse *mehercule* in cambio di *mehercules*. Ennio morto nel 170 av. C. accoppiava al greco e al latino l' osco, e Livio narra al 183, che solo in quest' anno a' Cumani che conversavano cogli Osci fu permesso a loro istanze di parlar pubblicamente in latino, e di avere i banditori il diritto di vendere in latino (Livio, 40, 42). Nella guerra sociale i popoli Italiani collegati riassunsero per pubblico decreto il linguaggio natio e l' adoperarono nelle monete. Gneo Pompeo nel 56 fece rappresentare in Roma i ludi greci ed opici (Cicer. Epist. famil. ad Mor.) e le commedie o farse Atellane, già da qualche tempo trasportate sul latino teatro da Lucio Afranio, sono ricordate da Giovenale, da Svetonio e da Tacito, mentrechè, secondochè scrive Plinio, i Romani tante discordi e fiere lingue univano al laccio d' una sola favella (Plinio).

I Goti e i Longobardi ci recarono qualche vocabolo;

e, secondo Costantino Porfirogenito, che fu imperator dei Greci dal 911 al 58, fu fondato un borgo presso Benevento e proprio sotto il principe Arechi II (758-787), col nome di *Cittanova;* e simili vocaboli ed espressioni si riscontrano ne' documenti prima del secolo 12°, quando nacque la lingua italiana. La quale era parlata nel secolo V dintorno alle barbariche irruzioni, come pensano il marchese Maffei, il Muratori, il conte Perticari, il Castelvetro, il Menagio e Pasquale Borrelli; ma è un dono della *Provenza*, secondo il Bembo, il Varchi, il Tassoni e il Redi. Eppure il Summonte e il Giannone recano due documenti del sesto secolo, scritti l'uno in Napoli e l'altro in Ravenna in italiano. Vocaboli arabi si trovano nella nostra lingua, come riferiscono lo Zeno, il Muratori e il conte Galiani Napione.

II.

Dialetti e scrittori di dialetto.

Lascio di discorrere sopra le vicende della nostra lingua, ma, nelle *Considerazioni sull' antichità e vicende dell' italico idioma,* il predetto mio fratello Leopoldo, dietro mature riflessioni propose una conghiettura più verosimile della prima, cioè che non solo l'idioma italiano, ma il latino, il romanzo ed il provenzale derivassero dai dialetti d'Italia, di mano in mano modificati fino allo stato di lingua illustre; come accennano il Gravina, il Muratori e il Perticari, parlando nel primo capitolo dei dialetti antichi, e poi confrontandoli colle lingue suddette.

Secondo Dante esistevano nel secolo decimoterzo 14 dialetti principali in Italia: il siciliano, il pugliese, il romano, lo spoletino, il toscano, il genovese, il sardo, il

calabrese, l' anconitano, il romagnuolo, il lombardo, il trevigiano o veneziano, l' aquilejese o friulano e l' istriano (*De vulg. eloqu. lib.* 1. *cap.* 10). — « Lo (l' Italiano) parlò anzi con una assai migliore pronunzia, che non lo parlano le donne Italiane non Toscane, che tutte, o sian Lombarde, o Veneziane, o Napolitane o anche Romane, lacerano, quale in un modo, quale nell' altro, ogni orecchio che siasi avvezzo al soavissimo e vibrosissimo accento Toscano ». (*Vita di Vitt. Alfieri scritta da esso*).

III.

Scrittori del dialetto napoletano.

Hanno scritto nel dialetto napolitano nel secolo XV: Iacopo Sannazzaro, Ruggiero Pappansogna, Dionisio di Sarno, Giuliano Passaro, Francesco del Tuppo ed alcuni autori di diarj e di cronache; nel secolo XVI Girolamo Brittonio da Sicignano, Lionardo Salviati che voltò una novella del Decamerone ne' principali dialetti d' Italia, Marco Sciarra in una lettera scritta nel 1585 al Tasso e i compositori di alcune canzoni; nel secolo XVII Gian Alessio Abbattutis ossia il cav. Gian Battista Basile (1627), autore del *Pentamerone* voltato in bolognese da Eustazione (1742), Giulio Cesare Cortese (1627), autore di certe lettere (1610, 1611), Bartolomeo Zito, Domenico Basile, Giovan Battista Breazzano (1631), Fenice Giorgio (1633), Francesco Bernardo Cosentino, che tradusse il 4° libro della *Eneide* in ottave napoletane, versione stampata nel 1640, Filippo Sgruttendio cioè Francesco Balzano di Scafati (1646), traduttore dell' *Odissea*, Giovan Battista Valentino (1665), Andrea Perruccio Palermitano (1678), Masillo Reppone cioè Pompeo Sarnelli vescovo di Bisceglie (1684), Gabriele

Fasano, che nel 1689 mise a stampa la versione della *Gerusalemme Liberata*, già tradotta sin dal 1628 da Giovan Francesco Negri in bolognese e poi in veneziano, in milanese, in siciliano ec., il Gesuita Nicola Stigliola o Giancola Sitillo, che tradusse la *Eneide* (1699), nel secolo passato Ferdinando Boccosi (1711), Santo Villani (1716), Arnaldo Colombi ossia Nicolò Colombi (1726), Nicolò Capasso di Grumo (1671-1745), che travestì l'*Iliade*, Giacomo Antonio Palmieri (1729), Giovanni d'Antonio detto il Partenopeo, lo scrittore della *Violeida* (1730), Biagio Valentino frate laico de' Minori Osservanti (1748), Nunziante Pagano, che tradusse la *Batracomiomachia* in 8ª rima, Francesco Mazzarella Farao, che volse questo poema in sesta rima (1790-1820), ed anche la *Georgica* e la *Bucolica*, e parlò con onore del dialetto napoletano, dopo Giulio Cesare Capaccio (Forastiere), Giacomo Castelli (*Origini della lingua napoletana*), il Canonico Alessio Pelliccia, Partenio Tosco (*L'eccellenza della lingua napoletana*, Napoli 1662), Emerisco Liceate ossia Michele Rocco, traduttore della *Buccolica* e della *Georgica* di Virgilio (1789), l'abate Ferdinando Galiani, il quale compose un libro sulla grammatica e gli scrittori napolitani ed un vocabolario (*Vocabolario del dialetto napoletano*, Napoli 1789).

Hanno scritto in questo secolo in napoletano quei che nol 1820 ci dettero varj strambotti e pasquinate, il duca.... Morbillo, morto nel 1837, il cav. A. Carfora, il marchese.... Villarosa, Giambattista Capasso, Carlo e Rocco Mormile, Carlo Mele (*Saggio di nomenclatura familiare*, Nap. 1833), l'abate Giulio Genoino (1834-1837), Vincenzo Ritis di Chieti, volgarizzatore di alcune odi d'Anacreonte e autore dello scritto *Del dialetto napoletano* (*Ann. civ. etc.* 1841, v. 27, p. 35 e segg.), il barone Michele Zezza (1826-1837), che ha tradotte la *Didone*, l'*Artaserse* e il

Demetrio del Metastasio e tre commediole di Moliere (1834-1836), Paolo Rucco (1736), V. Torelli *(Omn.* 1836 f. 41), Pelliccia, *Diarj e cronache*, Nap. 1785, Porcelli, *Collez. di tutti i poemi in lingua napoletana*, v. 28, Napoli, 1789, Zezza, *Raccolta delle migliori opere in prosa e in rima nel dialetto napoletano*, Nap. 183. v. 11, R. Liberatore, *Del dialetto napoletano* (Ann. civ. etc. 1837 fasc. 17, v. 14, p. 28), l'avvocato Ferdinando Coscia, che scrisse l'eccellente commedia intitolata *Lo rituorno de la pesca de li curallari* 1835, *(Omn.* 1835 n. 21), Ippolito Cavalcanti, che nel 1837 pubblicò in Napoli una *Cucina casereccia* in dialetto napolitano, Emmanuele Palermo, che ha voltato due canzonette del Metastasio (Omn. 1837, n. 45), Filippo Cammarano (Omn. 1839, 24), Geronta Sebezio (Omn. 1838, 24), Gaetano Valeriani, che ci ha dato un *Saggio di vocabolario napoletano e di grammatica anche napoletana*, Raffaele Sacco, Carlo Rocchi, sacerdote napoletano, autore dei *Discorsi predicabili (Descurze predicabili*, Nap. 1852), Basilio Puoti, che pubblicò nel 1843 il *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, Domenico Bortolo (1752), autore di canzoncine spirituali *(Il freno della lingua ovvero laudi spirituali composte nell' idioma toscano e napolitano per il popolo*, Nap. 1788), Fra Michelangelo Ciccone, che trasportò il *Vangelo* in volgar napolitano nel 1799 (Botta, *Stor. d' Ital.* lib. 16, p. 485). — Recentemente scrissero nel dialetto napoletano Antonio Petito (1875), autore di molte commedie recitate nel San Carlino, e Pasquale Altavilla, Luigi Chiurazzi (1876), autore di diverse poesie, e Domenico Iaccarino, il più noto, che ha trasportato nel dialetto napoletano la *Divina Commedia* con brio e facilità (1876).

IV.

Dialetto pugliese.

Hanno scritto in pugliese, assai simile al napolitano, nel secolo XVIII Matteo Spinelli di Giovenazzo, Rinaldo d'Aquino secondogenito di Adinolfo conte di Caserta e giustiziero nel 1257 in Terra di Bari, e Odo delle Colonne, parente di Guido (De Ritis, Ann. cit. v. 127, p. 42 a 46), l'anonimo Trunese (1259), la Cronaca Neritina (1268-1284), e nel secolo XIV il Boccaccio che nel 1341 scrisse una lettera in napolitano, l'autore delle Cronache di Portenope fino al 1382 (Davanzati sulla seconda moglie di Manfredi, Nap. 1791, De Cesare, Storia di Manfredi), Nicolò di Borbona che scrisse in aquilano (1363-1424, Murat. antiqu. ital.).

Dal 1442 al 1559 il napoletano fu usato negli atti del parlamento tenuto nella chiesa di San Lorenzo di Napoli, ed anche dalla cancelleria Aragonese, come si scorge nelle lettere del carteggio politico e nelle istruzioni pubblicate da Ottavio Albino appresso la storia di Giovanni Albino (*De gestis regum neapolitanorum ab Aragonia, Neap.* 1489), ed in lettere e diplomi del Panormita e del Pontano, che conosceano il terso toscano, benchè fosse *aulico e cortigiano*, e l'impulso che i re Aragonesi gli dettero, fosse stato politico, anzichè letterario. Siffatto linguaggio fu succeduto dallo spagnuolo sotto Ferdinando il Cattolico nella cancelleria regia, rimanendo soltanto nelle così dette grazie; che piacque al cardinal Seripando e poscia ad altri di scrivere in un mediocre e scorretto toscano. (*Liberatore, ib.*).

V.

Dialetto calabrese.

Vestigi del dialetto calabrese si trovano in una carta rossanese scritta con latina ortografia nel 1104 (*Muratori, Dissert. sopra le antichità ital.*, diss. 32, Nap. 1783; *Ughellius; Di Meo* an. 1104); e in certe parole d'un romito calabrese, che nel 1253 andava gridando, *Benedittu, laudatu e santificatu lu Patre; Benedittu, laudatu e santificatu lu Fillu; Benedittu, laudatu e santificatu lu Spiritu Santu* (Rich. a S. Germ. Crhon. an. 1233; *Giannone, Istor. del regno di Nap.; acetus prol.*). Di poi si leggono parole quà e là disperse negli atti pubblici. Ma scrissero in dialetto calabrese san Francesco di Paola, Giovanni Morello nel 1478, Giovanni Calciofilo nel 1501, Giuseppe Cimino nel 1636, Cesare Quintana nel 1645, Andrea Perruccio nel 1678, Lucantonio Folino nel 1690, Domenico Piro cognominato Panto e Carlo Cosentini nel 1696, Giuseppe Gervasi nel 1725, Fabrizio Mercadanti nel 1761, Liborio Vetere, Gaetano Massara e Domenico Pignatari nel 1783, e in questo secolo Gennaro Stefanizzi, Vigna, Mele, Luigi Gallucci, Vincenzo Molinari nel 1831, Giovanni Gonia nel 1834, Vincenzo Pier Gallo nel 1845, Carlo Cosentino di Aprigliano, che ha voltato nell'idioma calabro *La Gerusalemme Liberata*, Cosenza 1870. — Secondo il Napione, molti vocaboli greci sono ne' dialetti di Calabria, e Benedetto Falco ha riempito di voci calabresi e pugliesi il suo *Rimario*, stampato nel 1535 in Napoli *(Degli usi e pregi della lingua ital.)* — Di questa terza lingua non si è tenuto conto nè da Sebastiano Munster tedesco, nè da Gabriele Barrio calabrese, allorchè nel 1550 e poco

dopo ci descrivevano lo stato de' dialetti calabri. Il Munster scriveva nel 1550, che la Calabria ossia la Magna Grecia serbava tuttavia la lingua greca frammischiata colla lingua italica, la quale ivi era più grossolana e più ruvida di quello che era nello Stato Pontificio.

VI.

Dialetto siciliano.

Hanno scritto in siciliano Damiano (*Lu vivu mortu*, Pal. 1756), il gesuita Michele del Bono (*Dizion. sicil. ital. lat.*, Pal. 1750), l' ab. Michele Pasqualino (*Voc. sic.*, Pal. 1785), Giovanni Meli, Anacreonte di Sicilia, Pippo Romeo, il Guamarrese, il Tempio (*operi*, Catania 1814, vol. 2), Giuseppe Saverio Poli (*Saggio di poesie ital. e sicule*, Pal. 1814 t. 2), e nobilissimi poeti della Sicilia, madre della lingua italiana, come il Porta nel dialetto milanese, il Lamberti nel veneziano, e il Berni, il Mauro e il Lasca nel fiorentino, oltre il Meli, il Veneziano, il Bonaiuto e il Rau, che scrissero nel dialetto della capitale e delle principali città, non già quello che sente di uno stomachevole raffinamento, come s' esprime l' Espinesa, e G. Marco Calvino, traduttore della *Batrocomiomachia* d' Omero e degli Idillj di Teocrito (*Degl' Idillj di Teocrito*, trad. libera in sicil., Trapani 1830).

« Chi voglia conoscere questo vero (scrive il Perticari) nè dialetti italici, legga le graziose e liete rime che scrissero il Meli nel siciliano, il Lamberti nel veneziano, il Pozzi nel bolognese, il Porta nel milanese, il Berni nel casentinate ed altri simili. E vedrassi, che ognuno ne' suoi dialetti ha vezzi e leggiadrie, che l' uomo non potrà mai nè raccontarli, nè volgerli in altra lingua ».

La nostra lingua italiana sorse dal dialetto siciliano. « *Sed haec fama Trinacriae terrae.... videtur tantum in opprobrium italorum principum remansisse.... Siquidem illustres heroës Federicus Caesar et bene genitus ejus Manfredus.... corde nobiles, atque gratiarum dotati, inhaerere tantorum principum majestati conati sunt ita quod eorum tempore quidquid excellentes latinorum (h. e. italorum) nitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat; et quia regale solium erat Sicilia, factum est, quidquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocatur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt (Aligherius, De vulg. eloqu. I. 12).*

VII.

Dialetto padovano.

Sotto certe figure di Padova del secolo 14.° si leggono alcune parole padovane. Scrissero in padovano Agnolo Bealco Ruzzante di Vicenza nel 1581, i tre vicentini, Magagni, Giambattista Maganza, Menon e Begotto cioè Bartolommeo Russicello, che nel 1562 stamparono una *Raccolta di rime in dialetto padovano rustico,* poi ristampata più volte; e l' ab. Gasparo Patriarchi academico di Padova, che intendentissimo di tutte le finezze della lingua toscana, volle facilitarne l' uso ai suoi concittadini, compilando un vocabolario del dialetto padovano con mettere a fronte d' ogni vocabolo od idiotismo padovano l' equivalente toscano tratto da' migliori italiani *(Cesarotti, Saggio sulla filosofia delle lingue).*

VIII.

Dialetto veneziano.

Scrissero nel dialetto veneziano (il cui solo accento, dice Rousseau, sarebbe bastato a svolgermi il capo) il Goldoni, il quale sparse il brio, i motti e le lepidezze e le piacevolezze nelle commedie da lui scritte in dialetto veneziano, e nelle altre commedie pose la parte del veneziano e del bergamasco; Antonio Lamberti, il quale faceva sentire Anacreonte, Petrarca e La Fontaine, che tradusse il Tasso (*Tasso trasp. alla barcariola, Ven.* 1790). Il veneziano si parlava dai più alti magistrati nel 97 *(Botta, Stor. d' Italia).* Domandato Nicolò Machiavelli, m. nel 1527, da un ambasciator veneziano, che gli paresse del Bembo, il quale, benchè veneziano, insegnava la lingua toscana a' Fiorentini, soggiunse: Dico quello che direste voi, se un fiorentino insegnasse la lingua veneziana ad un veneziano.

IX.

Dialetto milanese.

Hanno scritto in milanese Dionigi Gonfalonieri nel 1493 da Vigevano e Lodovico Sforza, Carlo M. Maggi, m. nel 1699, ch' ebbe più poetiche doti del Menzini nelle sue composizioni in milanese e piace, come il Lemena in una commedia scritta nel suo dialetto lodigiano *(Baretti, Fr. Lett.)*, il Tanzi, che, secondo il Parini, ha saputo versar nelle sue poesie la forza e l' energia delle passioni del popolo, il Parini medesimo, il Porta, il Bale-

strieri (*Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese, opere di Domenico Balestrieri*, Milano 1816, e, secondo l'avviso, v. 4. del Balestrieri, 5 di 15 autori defunti, e tre altri de' viventi ed anonimi, in tutto 12), Tommaso Grossi, che scrisse la *Fuggitiva* in milanese con soddisfazione generale e con grazie originali, e il Cherubini, che nel 1839 ristampò in milanese il suo *Dizionario milanese italiano*, che può aversi per opera interamente nuova e può servire d'esempio a' dizionari degli altri dialetti d'Italia.

X.

Altri dialetti italici.

Si ha un sonetto in bergamasco del 1571, nel quale le voci, accostandosi al latino, finiscono in consonante (*Summonte, Istor. della città e regno di Nap.*), e la parte del dialetto veneziano, padovano e bergamasco si vede nelle commedie italiane di Calmo e Ruzzante, comici del secento, e del veneziano e del bergamasco in quelle del Goldoni (*Salfi, Lett. ital.*). Tasso è stato tradotto anche in bergamasco. Un G. M. B. ha scritto in romagnuolo (*L' Dsgrazi d' Bertuldin dalla zena*, Bologna 1736), in ferrarese l'autore di certi dialoghi (*La lum del managh*, Ferr. 1787), il Berni nel casentinate, in genovese Giangiacomo Cavalli, autore della *Cittara Zaneise* (Gen. 1745). In Genova, scriveva il Giordani, corre una usanza che io non appruovo; che i preti vi parlano alla moltitudine nelle chiese l'idioma volgare genovese. Il Maroncelli ci ha serbato alcune cantilene piemontesi e bolognesi (*addizioni*, Lug. 1834). Giorgio Allione astigiano dettò forse in piemontese nel principio del secolo 16 (*Napione*). Vi ha un

vocabolario maltese, stampato in Roma nel 1796, cioè di quel dialetto ch' era surto dal linguaggio degli Africani od Arabi, e ch' è un composto di parole arabe, mentre nella città si parla l' italiano ed ora molto l' inglese (*Munster*, *Cosmogr.*).

La lingua italiana si parla in parte in Corfù, la cui lingua è un misto di greco corretto e d' italiano, e in Smirne, il cui popolo parla la lingua franca, ch' è un italiano corrotto. La lingua italiana si conosce in Alessandria e in Tunisi, è la lingua degli operai ad Ismaila, è parlata a Yotoama, è diffusa in Montevideo, si stampa a New-York, è comune nell' Arcipelago greco e nei dintorni di Costantinopoli. È poi la lingua de' teatri, e da Batavia all' Avana s' alternano ogni sera la musica e il canto d' Italia.

Tanta è la grazia del Meli, che i Novellisti Fiorentini esclamarono al 1783: *Peccato che queste poesie non sieno scritte nel linguaggio comune d' Italia.* E il Botta scriveva di alcune commedie del Goldoni: « alcune poi da lui scritte in dialetto veneziano sono da commendarsi non solamente per gli altri comuni pregi, ma ancora pel brio, pei motti, per le grazie, per le lepidezze, per le piacevolezze e generalmente per lo stile festevole e gaio, con cui le seppe condire. Chi le legge, sente un solluccheramento tale che non può essere maggiore, ed uguaglia quello, che l' uom prova leggendo la *Mandragora* del Macchiavello e la *Trinuzia* del Firenzuola. Dal che si dimostra, che, se uguale vivacità non si rinviene nelle altre sue commedie, ciò non da inettitudine d' ingegno, ma bensì dalla lingua che usava proviene. Tanto è vero, che i dialetti soli possono dare il vero stile della commedia! E se la *Mandragora* e la *Trinuzia* tanto diletto ci danno, ciò è perchè esse sono scritte nel dialetto toscano (*Stor. d' Ital. cont. l.* 50) ».

Parecchi vocaboli e frasi vernacole si leggono presso

i migliori scrittori italiani, ed alcuni sono rimasti al patrimonio della lingua.

Però il Cesarotti condanna i riboboli fiorentini, e il Baretti, parlando di un certo P. Diotallevi, dice così: « invece d'essere di Toscana, sono frasi e vocaboli lombardi e veneziani o romagnoli o napolitani o d'altri sconci parlari d'altre nostre provincie », mentre « la lingua di Toscana, che per lungo unanime consenso è la lingua de' libri nostri, è la sola universale d'Italia, come quella della real corte e degli accademici è l'universale di Francia, e quella di Westminster e d'Oxford l'universale d'Inghilterra ».

XI.

Vocabolari in dialetti.

Lo studio de' moderni dialetti d'Italia merita d'essere raccomandato, per meglio conoscere le origini d'innumeroli vocaboli della lingua universale d'Italia, e pel maggiore arricchimento di essa lingua, come pensano il Muratori, il Bettinelli, il Cesarotti, il Napione, il Monti, il Gherardini, il quale ci ha dato in Milano commendevoli lavori intorno al gran Dizionario di tutti i nostri dialetti. Però due vocabolari ha il padovano, altrettanti il bresciano, il veneziano, il mantovano, il friulano, il bolognese, il veronese, tre il milanese, non meno di otto il piemontese, altrettanti il siciliano, tre de' quali sono ancora manoscritti; il napoletano ne ha due, e il sanese, il tirolese, il cremonese, il pavese, il ferrarese, il parmense e il sardo hanno ciascuno il loro. Nel 1837 è stato commesso al cav. Lionardo Vigo dall'Accademia di scienze e belle lettere di Palermo il carico di compilare un vocabolario univer-

sale siculo-italico e italico-siculo. E il cav. Giovenale Vegezzi di Torino, pubblicando tradotta la parabola del Figliuol prodigo in quasi tutti gl' italiani dialetti ci vuol mostrare la filologia comparata di essi.

A chi vituperasse qualcuno dei dialetti si potrebbe dire, come già Anacarsi Scita agli Ateniesi, che vituperavano la sua lingua e pronunzia: *Io son barbaro a voi, e voi siete barbari a me.*

Il Bettinelli (*Risorg. d' Italia*) chiama ottimo consiglio quello che in ciascuna provincia o dialetto si formasse un proprio vocabolario; e da questi particolari scegliendosi l' ottimo, si venisse a comporre un Dizionario universale a giudizio di tutta la nazione, che si potrebbe allora finalmente vantare di avere un vero tesoro di lingua. (*Napione, Degli usi e pregi della lingua*).

Il Giordani disapprova il troppo studio de' dialetti: « Domando quanto sia veramente utile e a ciascun paese in particolare; e a tutta l' Italia universalmente il porre cura ne' dialetti. Io già non li disprezzo, nè antepongo l' uno all' altro: tutti li credo o belli o brutti quasi ugualmente; tutti sufficienti all' uso domestico; tutti inetti anzi nocivi alla civiltà e all' onore della nazione. È laudabil opera abbandonare i dialetti all' uso domestico; e con ogni studio propagare, facilitare, insinuare nella moltitudine la pratica della comune lingua nazionale, solo istrumento a mantenere e diffondere la civiltà. La cagione che fa dolermi per le importune stampe di queste scritture alle quali propriamente conviene il nome di volgari, mi stringe per contrario a lodarmi assai di una utilissima e onoratissima fatica, la quale già non pochi hanno adoperata in comporre vocabolari, per condurre in diverse parti d' Italia il volgo dalla pratica del nativo idioma alla intelligenza e all' uso della comune lingua. Oh, se ogni città italiana facesse così buono provvedimento! Nè solamente a' poveri

e idioti si gioverebbe, ma pure a moltissimi di noi, che già fummo alle scuole, e acquistammo prontezza d'intendere la lingua italiana, ma quando si venga a scriverla o parlarla, spesse volte ci si offrono più presto alla mente i vocaboli appresi nella consuetudine domestica, che i poco studiati nelle buone scritture: onde avviene che persone anche d'ingegno, anche dotte, bruttino talora gli scritti loro con parole e frasi, che agli stessi cittadini riescono ignobili, e fuori delle città sono schernite come mostri che non si raffigurino ».

XII.

Toscano e fiorentino.

Ci sono molti libri che si dicono scritti in toscano od in fiorentino, come quelli del volgarizzatore delle *Pistole* d'Ovidio in volgar fiorentino e sanese (1416), del *Trattato de' governi* trad. in lingua volgare fiorentina dal Segni (1549), dell'*Architettura* di Lion Battista Alberti trad. similmente da Cosimo Bartoli (1550), delle *Lettere familiari* di Cicerone e di altri autori commentate in lingua volgare toscana (Venezia 1747), dell'*Odissea* di Omero trad. in volgare fiorentino dal Bacelli (1482), della versione della scuola *Salernitana* in volgare toscano (1687), della varia dottrina del Marzio trad. dal Serdonati in volgare fiorentino (1695), del *Cornelio* e delle *Lettere familiari* recate in volgare toscano da Alessandro Bandiera (Napoli 1767), della *Vita di Benvenuto Cellini*, che scrisse nel proprio dialetto della plebe fiorentina, della *Mandrogora* del Macchiavello e della *Trinuzia* del Firenzuola, e recentemente il celebre poeta Giuseppe Giusti.

Tutti convengono che Firenze sia la sede della nostra

lingua, e il Machiavelli (*Dialogo sulla lingua italiana*) sostiene, che la lingua in cui scrissero Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, fu fiorentina, e cita questi lombardismi, *zanza* ciancia, *vosco*, *cò* capo, *vegni za* vien qua, *poltron* poltrone, e *bigonzoni* (Ariosto. *Suppositi*, at 1.).

XIII.

Lingua sardica.

La lingua sardica fu corrotta dai Latini, Pisani, Genovesi, Spagnoli ed Africani, ed è varia secondo la diversa influenza di questi ne' vari luoghi dell' isola di Sardegna. Ne' monti di Barbera vi sono più vocaboli latini, perchè l' impero romano ivi ebbe molta parte; nelle città si fa quasi uso del linguaggio spagnuolo, tarragonese o catalano appreso dagli Spagnuoli, e nel contado della lingua sarda, in cui è scritta la *Carta di Logu*, la quale comprende le leggi date da' giudici d' Arborea, e in cui si notano queste parole: *Cagliar* Cagliari, *consegles* consoli, *villa nova* castel nuovo, *la gliapola* la marina, *palisata* palizzata. Branca Doria diede a' Genovesi le leggi in Logodoro in lingua italiana. Due specie di dialetti vi sono, la catalana e la sardica. Per amore di brevità tralasciamo di riportare qui il *paternostro* nelle lingue *Latina*, *Civitatensis*, *Sardorum communior lingua e basco*. — Sebastiano Munster, tedesco, allegava il paternostro tradotto nella lingua lironica di Riga, nella svedese e nella finnonica de' Lapponi, e scrivea, che nella Vallacchia si parlava la lingua romana corrotta per effetto di una colonia posta in Tergovisto o Tervis, città capitale dei Volachi da' Romani, che nella Natolia si parlavano undici diverse lingue, la greca, l' italica, la scitica, l' armeniaca, la

valacca, la sutenica ed altre, e che allora si contavano settanta lingue nate dalla confusione delle lingue a Babele, che dinota *mistura;* onde il pane era detto dagli Ebrei *laehrem,* da' Siri *lahma,* da' Greci *ärthos,* e da' Greci volgari *pesomi,* da' Tedeschi *brot,* dagli Slavi *chleb,* dai Lapponi *leipae,* dai Francesi *pain,* dagli Ungari *chinaeer,* dagl' Indiani del mezzodì *oholo,* dai Turchi *aetmeck,* dai Bulgari e Schiavoni *kruch,* dai Vallacchi *pin* e dagl' Inglesi *bred.* Ma allora gli studi di linguistica erano nascenti.

XIV.

Esempi di dialetti italiani.

Dal secolo XIV il Passavanti (*Specchio di vera penitenza*), e Dante Alighieri (*De vulgari eloquio*) parlavano de' varii dialetti d' Italia e delle differenti pronunzie; e questo sommo ingegno pensava, che la nobile e universale lingua d' Italia, la lingua *illustre*, *aulica*, *fondamentale*, avesse a giovarsi di tutti essi. Locuzioni vernacole si trovano nel *Pataffio* di Brunetto Latini, che morì nel 1294, e nelle *Novelle* di Franco Sacchetti, scrittore del trecento, precipuamente. Nel secolo antecedente l' imperator Federigo, Pietro delle Vigne, Giordano Ruffo (*Trattato delle mascalcie de' cavalli al* 1250) ed altri, che scrissero in siciliano; e Matteo Spinello che scrisse in pugliese, s'accostarono più al dialetto che al linguaggio italiano; e Ciullo d'Alcamo, il primo scrittore italiano, scrisse i suoi versi in siciliano nel 1190. Onde il Petrarca disse: *e i Siciliani, Che fur già primi e quivi eran da sezzo;* perchè essi i primi scrissero in un italiano, come il portava l' infanzia del linguaggio. Un passo volgare si ha in Riccardo da S. Germano al 1232 (*Rich. os. Germ. Chron.* an. 1233);

e più dizioni vernacole, che italiche nella carta rossanese del 1104. E molti secoli prima si trovano parole dei dialetti italiani nelle carte e ricordi della sua esistenza; poichè giustamente la lingua scritta succede alla parlata, la quale le serve di fondamento. Gregorio X (1271-1276) era versato nella lingua volgare, e perciò è detto nel suo epitaffio: *Usus francigena, vulgari et voce latina, — Instituit populos eloquio triplici;* ed Innocenzo III (1198-1216) era molto eloquente nella lingua del volgo (*Inn. Vita*, S. R. I. t. 1, par. 2, p. 486). E nel secolo IX un Francese di Roma, *scholastice disputans, quasi descripta libri verba percurrit, vulgariter loquens romanae urbanitatis regulam non offendit* (*Petrus Dom.* opusc.).

Già sin dal secolo VI era notabilmente cambiata la ortografia latina ed anche prima, leggendosi *mille cento* in un papiro di quel secolo, ed in un altro del 539 dell' archivio di Firenze *vigenti viginti*, *vindetores ssti venditores isti*, *comparatorem emptorem*, *dyplomum vacuali*... in S. Gregorio Magno.... Allora due lingue scritte v'erano in Europa, come afferma il Munster, la romanza e la francica o germanica, in cui fu scritta la versione del Vangelo.

Da quel secolo, dopo la venuta de' Barbari Germani, Eruli, Ostrogoti, Longobardi e Franchi cioè Normanni e Greci, e presso la fondazione del regno longobardico di Pavia e del ducato anche longobardico di Benevento, si veggono parole o solecismi alla italiana nel linguaggio degli atti pubblici che più s' accostava al dialetto. Però il latino continuò ad essere il linguaggio della Chiesa e della Corte, come dopo la completa nascita della lingua e dei dialetti moderni d' Italia, e Teodorico, Atalarico, Amalasunta e Vitige scriveano le loro lettere in latino, e Rotari nel 643, Grimoaldo nel 668, Leoprando dal 713 al 722, e Rachi nel 746 dettarono le loro leggi in latino, e mille

altri documenti del medio evo si veggono scritti nella medesima lingua nel Mabillon, nel Montfaucon, nel Muratori, nel Pellegrini, nel Tafuri, nel Pratilli.

XV.

Origine della lingua italiana.

Or alcuni, come il Tiraboschi, il Grassi, il Ciampi hanno attribuito l' origine della lingua e de' moderni dialetti d' Italia al corrompimento della lingua latina, ed alla diversa maniera con cui ella si venne alterando nello scrivere e nel parlare, per opera de' Barbari, i quali fecero del latino una lingua franca, storpiandolo e corrompendolo, forse in quella guisa che praticarono i Turchi nel Levante. — Ma il Tiraboschi distingueva ne' Romani la lingua scritta dalla parlata, divario ch' egli ripose nello stile, nelle alterazioni di pronunzia e in sillabe o particelle ora tolte ora aggiunte. Il Ciampi riferì quella trasformazione o corrompimento ad epoca più recente, e le origini della lingua italiana almeno al secolo VIII (*De Ritis*). Infatti, la lingua italiana s' accosta più per la sua forma a' dialetti moderni d' Italia, al romanzo o latino-barbaro del medio evo ed al latino, che al provenzale e ad altri linguaggi, da cui ella differisce nella terminazione delle voci per la differenza della vocale o consonante finale e per i vocaboli; sebbene tolse dal provenzale vocaboli che non furono quasi adottati dal popolo, come dall' ebreo, dall' arabo, dallo spagnuolo, dal francese, dal tedesco o teutonico, dall' inglese coll' antico sassone, dallo slavo-illirico, ed anco dal persiano e dal turco. Il Grassi vuole, che la lingua italiana, come le altre moderne romanze della Francia meridionale, della Spagna, del Por-

togallo (belle e gentili figlie della lingua latina, che diverse pel suono secondo la diversa natura de' luoghi e degli abitanti hanno comuni le fondamenta e la struttura grammaticale, la provenzale, la vallona, la limosina, e la catalana), sia nata dagli avanzi della romana civiltà e dai parlari di quanti popoli settentrionali ed orientali ruinarono ai tempi di mezzo in Italia o furono a quei tempi stessi praticati dai nostri navigatori e crociati; e riconosce due periodi di tempo ne' progressi della nostra lingua, l'uno di pura reminiscenza del latino, e l'altro d'imitazione della lingua e della poesia provenzale. La lingua romanza o il rustico romano o latino-barbaro era a tempo di Carlo Magno dintorno all'800 la lingua universale dell'Europa, che avea parlato il latino. I Provenzali la innalzarono a stato di lingua illustre e la posero in carte prima del novecento. Qualche secolo più tardi gl'Italiani cominciarono ad imitare la poesia lo stile e le maniere de' Provenzali, ed anche ora avvi analogia, anzi identità di frasi e maniere fra il provenzale e l'italiano. — « Gl'Italiani, tra quali Dante e Petrarca, furono de' primi, cominciarono a verseggiare nella lingua italiana, detta volgare, perchè era quella del volgo già da molto tempo, ad imitazione dei Provenzali; e la latina era la lingua dei dotti, usata anche nelle prediche dei santi Francesco, Antonio e Bernardino, e da Frate Gabriele Barletta ». (*Verri*, *Discors.*).

S'accostavano alla opinione della nascita della lingua italiana dal corrompimento lento ed insensibile o violento della lingua latina o dei dialetti antichi d'Italia molti altri, e Baretti dicea (*Frus. letter.*): L'Europa e l'Asia in quattro mil'anni hanno avuto cento lingue che si sono rapidamente succedute, e i segni per esprimerle si sono cento volte alterati e molte volte mutati affatto; nè v'è alcuno di noi vecchi di settantacinque anni, che non abbia

notato come ogni dialetto soffre qualche alterazione in meno spazio che non sono settantacinque anni, e tuttavia Voltaire ne verrà a dare a bere, che la lingua de' Cinesi non s'è cambiata punto nello spazio di quattro mil' anni, come non si sono neanche cambiati in cosi lungo tratto di tempo i segni adoperati per esprimerla in iscritto ».

XVI.

Opinione di Leopoldo Pagano.

Il mio fratello Leopoldo fin dal 1838 pensava, che i dialetti avessero potuto essere immobili, e così diceva (1). « Mi ritrovo di avere scritto molto sopra i varj linguaggi d'Italia, e spezialmente intorno alla origine della lingua italiana, benchè uomini eruditissimi ne avessero già parlato diffusamente. Riportare qui tutto ciò che ho scritto sarebbe lo stesso che far perdere la pazienza ad altrui. Perciò io torrò dal mio scritto le cose principali che ho detto sulla origine della lingua italiana. Molti hanno scritto sulla origine della lingua italiana, derivandola chi dal latino, chi dal provenzale, chi dal latino-barbaro e chi dai dialetti. Ed io seguendo questa ultima opinione, la proporrò in una maniera affatto nuova.

Se nel cercare l'origine di una lingua, bisogna attendere all'affinità derivante dalle parole e dai modi, la lingua dotta ed i parlari volgari d'Italia sono così concordi in ciò, che li diresti della stessa genia e patria, nonostante qualche leggerissimo divario; e l'italiano senza tema d'errare può riguardarsi come un italico dialetto. Perciò ne'

(1) **Pagano** Leopoldo, *Una parola sull'origine della lingua italiana*, 1838, *Maurolico* di Messina 1840 p. 206.

primi tempi fu denominato *volgare,* il voltare un libro da un altro idioma nel nostro si disse *volgarizzare,* e il divino Alighieri c' insegnava, che quella lingua avesse a giovarsi di tutte le favelle italiane. All' incontro l' italiano discostasi molto dal latino per le forme estrinseche, cioè pe' diversi costrutti e pel periodo, ch' è facile e naturale nelle scritture italiane e tornito e contorto nelle latine. Inoltre, le voci italiane finiscono ordinariamente in vocale e le latine in consonante; e se ponghiamo mente ai sustantivi, aggettivi e verbi, differiscono per più di 133 cadenza (sust. lat. c. 12, add. 36, verbi at. 73, verbi pass. 64-185; sust. it. 2, add. 4, verbi at. 45, verbi pas. 1-52), cioè di tre terzi e mezzo. Così puossi dimostrare, che la nostra lingua non nasce nè dal latino barbaro, nè dal provenzale, nè da altro linguaggio straniero. Se si guarda alla precedenza della età, i dialetti d' Italia sono più antichi della lingua italiana; perchè 1.° son dialetti, e la lingua parlata antecede sempre la scritta; 2.° alludono a credenze gentilesche cioè a cose di più di diciassette secoli addietro; 3.° ritengono le voci italiane antiquate; 4.° spiegano le stesse voci latine, che mal s' interpreterebbero altrimenti; e 5.° dichiarano meravigliosamente lo stato selvaggio d' Italia cioè di tre mil' anni addietro. In monumenti antichissimi troviamo motto dal VI secolo di Roma dell' osco, che Campani, Appuli e Bruzi parlavano il siculo, l' etrusco, il celtico, ch' erano dialetti simili ai moderni, come ogni apparenza ne persuade. Il Landino, comentando que' versi del 31 canto dell' *Inferno: Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto Pure un linguaggio nel mondo non s' usa*, disse: « In tutta Italia è una sol lingua, ma divisa in molte proprietà cioe idiomati, perchè ciascuna regione ha la sua. I Latini non hanno idioma alcuno, perchè la lingua latina, essendo Lazio per piccolo tratto, non varia in nessuna cosa; ma la greca, perchè

si distende in molte regioni, ha molte proprietà, come a dir idioma ionico, dorico e simili » (1480). Certo la lingua latina avea i suoi dialetti, come la greca e tutte le lingue moderne; e dopo la conquista de' Romani gli Osci della Campania, gli Appuli ed i Calabri adopravano il latino, ma non quale parlavasi in Roma, perchè i Romani rispettavano i loro linguaggi, e conoscendo essi soli le finezze della urbanità della lingua, chiamavano *patavino* Tito Livio, *allobrogo* Cicerone, e *pingue* lo scrivere di quei di Cordova. Tornando al nostro, le prime scritture toscane furono dettate in siciliano e in altri idiomi o dialetti d'Italia, ed i primi documenti volgari ne' dialetti. Quindi la lingua italiana è nata dai dialetti italici.

In tal modo è chiarita colla massima semplicità ed aggiustatezza l'origine della lingua italiana. Questi son fatti, perchè derivano da documenti, nè si debbono confondere con quelle ciance che ci vendettero l'immaginoso Grassi e molti altri, tirati dai pregiudizi. In tal guisa costoro, per non ricorrere alle antiche testimonianze, intrigarono una cosa, che semplicemente e drittamente esaminata avrebbe dovuto agevolmente distrigarsi. Questo manoscritto vuole anche dimostrare, che tali dialetti non differissero gran fatto dal latino vernacolo, dal siculo, dall'osco, dall'etrusco e da altri dialetti, che i nostri popoli portavano al tempo de' Romani. Ma allarghiamoci un poco su' documenti.

Attualmente i dialetti italiani hanno fra loro tale e tanta fratellanza, che di ordinario chi parla l'un di essi può intendere l'altro dal Piemonte alla Sicilia. In Corsica rimangono italiane la lingua e la schiatta, e italiane son pure le lingue e in gran parte le schiatte di Malta, di Fiume, di Spolatio, di Ragusi, di Trieste. La quale osservazione fece Cesare Balbo nel libro delle *Speranze d'Italia*. Ciò dimostra eziandio il principio di nazionalità, che

si appoggia sull' elemento linguistico o filologico a preferenza del topografico e dell' etnografico (1). I dialetti italiani sono gli stessi e si rassomigliano nelle parole e nei costrutti, eccetto qualche idiotismo e qualche differenza di poco conto, che individuano e distinguano ciascuno idioma. La terminazione, verbigrazia, suole essere di vocale nell' Italia cistiberina e per lo più di consonante nella Italia transtiberina. Così *ancunu arcunu, ranu granu, grazzia grazia, autru avutru autu, mundu munnu, vientu ventu bientu vintu, cornu curnu, patre patri, niputi nepute* ec. Nei dialetti si trovano per la più parte le parole antiquate della lingua italiana, come *misu miso, eu eo, deu deo, patre ape chiappola, autru autro, petra, stilla stella diana, cristianu, dunche, ncima, ncasa,* e presso Baldovini *ngrugnata adirata, dolco dolce, biato, binigno, arricordo, ditto, criato, frebe, intru* (entro), e mille altri. Anche la pronunzia vernacola modifica quella della lingua italiana, sebbene l' ortografia sia altra, leggendosi *titius* per *tizius, mihi, nihil, che, sezione, altro, via, la, dio, sensazione, incenso* (al secolo 17.°) *michi, nichil, che, sezzione, aldro, vija, ma, dijo, senzazione, incenzo.* In simil modo si trovano nella lingua italiana la sinonimia e la omonimia di voci e di frasi, quasi per ricordo de' diversi linguaggi, donde ha tratto l' origine la nostra bella lingua. P. es. *il lo, medesma, blasmo, biasmo, spasmo, sporre, sperienza* e medesimo, biasimo ec. *ab aeterno, ab antico, ab exposto, ab intestato, ex professo, ex proposito, ex tempore, vras, in eterno, in antico* ec. *Iosef* Giuseppe *Gioseffo, Beppo Peppe.*

Nel linguaggio italiano vi sono locuzioni paganiche, che debbonsi riferire a quindici secoli addietro e prima

(1) Ved. questo stesso periodico, vol. IV, 1871, *Lingue e dialetti di Calabria prima del mille, studi filologici del prof. Pagano.*

o dopo per ragione di religione o di governo, come i nomi de' primi cinque giorni della settimana, *mircu*, *mircuru*, *sorta sciorta furtuna*, *daccussì è statu u distinu miju*, *chissa è stata la stella mia ito alli Campalisi*, voci antiquate od arcaismi e voci latine che sono espresse o taciute nell'italiano, come *bua*, *pappa*, *tata* e *mamma*, memorate da Varrone; ed alcune voci, che spiegano voci latine per altro inesplicabili, come *eja sia*, *jumenta*, *fiamenta*, *hiatus* fiato, sole *sulu* cioè solo, *luna* o uno, stella *stilla*, *vah va*, *nam* n'ha, come per altro la lingua italiana ne ha preso altre dalla latina. Il Cesarotti trovò molti vocaboli latini negli scrittori italiani del trecento, ed allora l'italiano fu detto latino; ed anche in quel tempo l'Alighieri diceva, che, mentre tramontava l'usato sole cioè la lingua latina sorgeva un nuovo sole cioè la lingua italiana. È vero, che gl'Italiani coltivarono il provenzale, il francese e l'aragonese, donde fu volgarizzato il Plutarco citato dalla Crusca, mentre si traducevano dal latino Seneca, Esopo, gli Atti Apostolici, Tito Livio, Sallustio, ben quattro volte Erode, e le opere di autori contemporanei, come di Pietro Crescenzi e di Arrigo da Settimello, e s'imitavano i pensieri de' Latini per Frate Guido da Pisa, per Bartolommeo Granchi e per altri. Il latino era la lingua del clero, della corte pontificia e delle corti laiche, dei preti, dei monaci e dei notari e degli atti pubblici, e nel secolo seguente soppiantò interamente l'italiano. Ma esistevano i dialetti; perchè nel secolo XIII ne facevano motto l'Alighieri e il Passavanti e nel secolo XIV il Landino.

Quanto al fondo della materia della lingua, l'italiano attinse al latino, ma quanto alla forma attinse ai dialetti, e la venuta dei Barbari nella nostra penisola fu la causa occasionale della nascita della lingua dotta e dei linguaggi volgari d'Italia. Oltre le testimonianze e i tanti segni della

esistenza dei dialetti in questi tempi, si sa che il popolo è tenace del suo linguaggio; e quando vuol dileggiare un altro idioma, ne contraffà la pronunzia e la favella; cambiando le parole, le frasi e altri, come accade nel parlare maccheronico italiano. Quando studiamo le lingue dotte, non dimentichiamo la lingua materna; e spesso il dialetto è più coerente alle radici e origini delle lingue italiche, che la lingua italiana, e per lo contrario per le radici e origini delle lingue forestiere. Ci accostiamo più al fondo della lingua italica, dicendo *capunu capunata sulu o suu una milunu anu vanu vinnigna illu usu,* laddove la lingua italiana dice cappone, capponata, sole, luna, mellone, hanno vanno, vendemmia. Accadde dei Barbari ciò ch'è accaduto degli Albanesi, i quali abitando in Puglia, Basilicata, Calabria ed in Sicilia dal secolo XIV in luoghi separati e con costumanze proprie, prima furono bilingui, come gli Osci, adoperando l'albanese e l'italiano. Ma gli Albanesi hanno perduto in parte il linguaggio albanese, e un dì il perderanno interamente, come è accaduto in alcuni luoghi, in cui è rimasto per estremo avanzo la enfasi o prolazione dell'idioma, e come accade in più parti delle province meridionali della perdita del rito greco e anche della lingua greca o antica o del medio evo. Un picciol numero di uomini deve cedere ad un grandissimo, e la lingua ch'è parlata da pochi a quella di molti. — Se in America 11,647 mila creoli parlano l'inglese, 10,500 lo spagnuolo, 3,470 mila il portoghese, 1,242 mila il francese, 216 mila l'olandese, il danese e lo svedese, e 7,593 l'indigeno. il numero maggiore degli Europei ha oppresso e soffocato l'idioma degl'indigeni, sterminandone la razza. Ma per la struttura grammaticale il linguaggio italiano si accosta più ai dialetti che al latino per varie ragioni. L'andamento dell'italiano e de' dialetti moderni d'Italia è naturale e andante; ma quello del latino è contorto, faticoso,

tornito. Le parole di quello terminano in vocale e le parole di questo in consonante. Quelle aborrono dalla ellissi ed hanno l'articolo, e queste amano le ellissi ed i casi. Nei sostantivi e negli addiettivi dell' italiano e dei dialetti moderni d'Italia si hanno 6 casi, e in quelli del latino 48 casi; nei verbi attivi e passivi dei primi sonvi 77 voci, e in quelli dell' altro 137 voci. Quindi l'italiano, quanto per la grammatica si accosta ai dialetti moderni della penisola, tanto si allontana dal latino.

Etimologicamente, alla maniera o sia col metodo di Platone, di Varrone e di Vico, si puote vedere, come i dialetti interpretino la storia della seconda e prima barbarie d'Europa. Perchè è antico il rispetto portato al padre, e alla madre, come a quelli che li rappresentano, il padre è detto nel dialetto di Diamante *signore padre* e in quel di Cedraro *sire;* e per altri versi è detto grecamente padre cioè pascitore dei suoi, latinamente da *domus dominus o donno,* padrone d'una casa, *patronus* padrone cioè gran padre e da *herus* sere o sire. Forse da *sub hero servus servo* e gli altri derivati di simile origine, e siccome è de' servi l'attendere e conservare le cose del padrone, così *servo,* dinotando fare servigio, indicò anche conservare. Da *patre* e *patri*, padre, derivò *patriju patrio* cioè padrigno e suocero; perchè costoro esercitano la patria potestà, e *patria* il luogo dei padri, luogo ove si nasce o donde si trae la origine. Così da matre si disse *matria,* matrigna e suocera, la quale è chiamata anche donna, domina, perchè negli antichi tempi selvaggi e patriarcali la moglie del padre era la signora e padrona della casa. Così il genero e la nuora si dissero *figliastri*, quasi simili a' figli. Il *signore, signuru,* da *signum* segno, era propriamente la persona, la quale avea de' segni o distintivi onorevoli ed anche delle cicatrici o svisature, come nei tempi selvaggi. *Figliu*, il figlio da *filium* filo, prolunga-

mento, parto del tronco dell'uomo; giacchè il primitivo radicale *filum*, dinotando cosa lunga e cilindrica o quasi tale, serve i varii usi, dicendosi *fil d'erba*, *di perle*, *dell'acqua*, della spada e simili, e ciocchè si trae filando da lana, lino e simili, ed anche l'uomo o il tronco dell'uomo, onde *filetto*, piccol filo, dinota lo scilinguagnolo, e felice *filice*, chi ha molti fili di grano o di piante e poi ricco e beato, la *felce filice*, perchè ha molti fili. Cervello, *cirvillu*, è piccolo *cervo* o cranio, onde *cervone* è una specie di cappello di figura conica, il quale copre il cranio, *cervice*, *cervix* è la collottola, e *cervo* la lince lupo cerviere, che caccia i cervi, *cerbio* è un animale con grossa testa, come da capo *caput capu* s'è chiamato il *cappone* o *capone*, la capra *capera* o *capella* o *caperella*, capra piccola o giovine, il *becco caprone caprus*, il caprio. Capo, *caput*, dinota la parte del corpo dell'animale dal collo in su; perchè il capo soprasta alla macchina animale, così chi sovrasta, domina, ha superiorità si dice, *capo*, *caporale*, *capitano*, *caporione*, *caporeno*, e *capanna*, la casa del capo ne' tempi selvaggi, ed ora casa di campagna, casa rustica.

Si può conchiudere da questi esempi, che spesso la lingua vernacola è più fedele della dotta alle radici della lingua madre, e ch'è antichissima, perchè spiega i tempi selvaggi non solo della seconda barbarie europea, ma quelli della prima, che finirono collo stato degl'Itali nel 1300 av. Cristo.

XVII.

Dialetti esistenti nel 2.° secolo av. Cristo.

Nel secondo secolo avanti Cristo erano nell'Italia varii dialetti, il celtico, l'etrusco, il latino vernacolo, l'osco,

il siculo e l'umbro, e quando Roma additava una sola lingua alle città della Galla Cisalpina, della Etruria e della Magna Grecia, e così continuarono ad esservi, quando i Barbari vennero a modificarli. La loro esistenza è attestata dai principii della filosofia delle lingue, dai fatti generali e particolari, da memorie storiche e da monumenti; e modificando la lingua latina, ne furono anche modificati, come si vedrà qui appresso (*Chiari*, *Lett. scel.* tom. III).

Che vi fossero molti parlari e idiomi pel mondo ai tempi de' Romani, è cosa fuor di dubbio, sebbene alcune lingue, come la greca e la latiua, cercassero di oscurare le altre, o scritte o parlate. Vi erano allora l'ebreo, il greco, l'egizio, il punico, il cario e l'ispano.

Il greco avea quattro idiomi o dialetti, cioè il jonico o antico attico, vale a dire il linguaggio degli Attici Ioni e dei Ioni Asiatici, il dorico od eolico, giacchè tutti quelli che abitavano fuori dell' istmo, salvo gli Ateniesi e i Megaresi e i Dionisi che abitavano al Parnaso, si chiamavano Eolici a' tempi di Strabone (Strab. XIV). I Carii erano di favella barbara cioè differente dalla greca, come gli Ausoni di Temessa. Le donne Tusche e Sulmonesi affettavano la lingua greca nel secolo II (Iuv. Sat. VI). *Nondum enim multa consuetudo et commercium erat cum Barbaris (Cariis), quod ex crassitudine linguae et quadam vocalium instrumentorum ineptitudine; et non ex linguarum vernaculis vocibus proveniebat. Alia quadam et quasi barbara loquendi pravitas in lingua nostra videbatur*, *si quis non perfecte graeca pronunciaret*, *sed ita nomina proferret*, *quemadmodum Barbari solent*, *qui ad graecam ditionem introducti*, *expedire linguam non possunt*, *quemadmodum nec nos illorum orationem*, *quod opprime Caribus contigit.* (*Strabo* XIV). — I Turduli di Spagna, secondo Strabone, erano un popolo colto e letterato, ed aveano volumi di memorabile antichità, poemi e leggi scritte in

versi che si faceano risalire a sei mil' anni addietro. Gli altri Ispani aveano l' uso delle lettere, e più lingue. Ma i Turdetani, spezialmente quelli che abitavano lunghesso il Beti o Guadalquivir, aveano affatto abbracciati i riti romani, nè serbavano più memoria della propria lingua, e moltissimi fra essi, divenuti Latini, aveano chiamati i coloni Romani (*Strabo* III). Così que' della città di Lepti in Africa, nel frammischiarsi ai Numidi, aveano corrotto assai più il linguaggio recato da Sidonia che i costumi.

Gl' Ispani, i Galli, i Liguri, i Baleari, i Greci, gli Afri e gli Eneti, che differivano dai Galli non già ne' costumi e nell' ornamento del corpo; ma nella lingua, si discostavano dai Cartaginesi anche nel linguaggio (*Polyb.* lib. I). Nella Gallia aveano diversi linguaggi i Belgi, gli Aquitani, i Celti o Galli, e nella Britannia i Druidi, che imparavano a memoria certo numero di versi religiosi, si servivano della lingua greca negli atti pubblici e privati (*Caesar. De bello gall.*) In punico *gadir*, *barcas*, *hamilcar* dinotavano *sette*, *fulmine*, *re* .(*Plin.* IV). — I Romani trovavano la patavinità, avanzo di celtico, in Livio, il pingue e il peregrino ne' poeti di Cordova, e l' allobrogo a Cicerone, o savoiardo per la piena abbondante del dire, cosa che si vede ancora ne' Savojardi moderni (*Napione*). *Rufum qui toties Ciceronem allobroga dixit* (*Iuv.*, sat. VI).

Molte sono le memorie del linguaggio e delle favole o farse o commedie Atellane, più antiche d' Italia, e lodate da Cicerone, da Macrobio, da Valerio Massimo e da Diomede e da chiari critici moderni, perchè facevano ridere senza offesa dell' onestà e della modestia. Scrissero Atellane in latino Pomponio, autore della *Mevia*, e delle *Calende Marzie*, dei *Galli Transalpini* e dell' *Æditumus*, e Nevio, approvatissimo scrittore di Atellane, e Memmio che risuscitò quell' arte che giacea negletta.

XVIII.

Lingua e dialetto osco prima del latino.

Il dialetto osco era usato in Italia da' popoli che discendevano dal tronco osco, come i Sabini e quelli che da questi discendevano, come i Picentini, i Sanniti, i Lucani ed i Brezi o Brutati (*Strabo* V), i quali a tempi d'Ennio nel 172 av. Cr. parlavano osco e greco. Ennio medesimo, nato in Rudia di Calabria, parlava tre linguaggi, l' osco, il greco e il latino.

E pare, che al dialetto osco si appartenesse la terminazione de' vocaboli in *u* invece di quella in *o*, qual si vedeva nei dialetti degli Umbri e dei Tusci a' tempi di Plinio e d' Agrezio, e qual si osserva nei dialetti di Calabria e di Corsica. Tali dialetti doveano avvicinarsi, come i dialetti moderni d' Italia, perchè erano parlati da popoli che erano della medesima origine, e l' osco della Campania, della Lucania e del Bruzio era capito in Roma una coll' etrusco e col siculo. « Più generalmente (che la lingua etrusca) dalla Sabina infino alla estremità della Calabria si favellava osco, volgare antichissimo e in alcuni particolari ed in *alcune voci* affine con l' etrusco. In entrambi l' uso della scrittura da destra a sinistra si mantenne gran tempo lo stesso ». Ma più affini al linguaggio de' Sabini e degli Ernici per naturale medesimezza di sangue e di parlari erano i dialetti de' Marsi, de' Sanniti e altri Sabelli, de' Campani, de' Sidicini, degli Appuli, de' Lucani e Bruzzi, come apparisce con tutta certezza per l' autorità de' grammatici, per le storie ed i monumenti.

Queste lingue, benchè nate da una stessa madre, erano state alterate dalla pronunzia aspra e forte dell'aspi-

razione, la quale di sua natura per deviazioni frequenti vien cercando a poco a poco insieme particolari dialetti; ed al parere nostro hanno radici e analogie più dirette e primitive coll'antico illirico, tutt'altro che la lingua slava, e di cui l'idioma degli Shippetars sembra conservare ancora temi originali o derivati, perchè ora Pelasghi ed ora Illirj e Liburni passarono per via dell'Illirio nel continente italico, dandovi cagione a grandi movimenti e scorrimenti di popoli. Ma l'elemento principale della lingua osca si rinviene assai chiaramente nel prisco latino per voci e locuzioni e per l'eguale troncamento ruvido nelle parole, cose che dall'osco erano passate nel vecchio latino. *(Micali, Storia degli antichi popoli italiani).*

La lingua etrusca non avea affinità diretta colla lingua greca; e più lontanamente assai per altre correlazioni di genti e parentele d'idiomi sono da cercarsi le tracce di derivazione radicale, di filiazione e di meschianza, che palesano le antiche lingue italiche, conforme alle tradizioni storiche, che fino da' più vetusti tempi ci mostrano la nostra penisola, ora occupata, ora corsa per alcun tempo da razze aliene venute di più distanti regioni d'Oriente in Occidente, prima ancora dell'epoca da cui hanno principio le nostre storie; — *o aliquot civitates*, teste Plinio *(libellus de Grammatica) non habebant, sed loco ejus ponebant* V, *et maxime umbris et Tusci.* (*Prisciano* I. p. 553). Certissima conferma ne danno i monumenti scritti d'Etruria e d'Umbria. I Tusci, secondo Agrezio, per natura del loro linguaggio, di rado esprimevano la *o;* e nel dialetto corso uno dei meno alterati, s'adopera comunemente l'*u* per l'*o*: proprietà dei primi linguaggi italici; quindi dicono i nativi *duve, truvatu, biancu*, *specchiu* ec.

XIX.

La lingua etrusca e sabina anteriori alla latina.

Nelle iscrizioni etrusche avvi la medesima ortografia da dritta a sinistra, e sempre con pari ridondanza delle consonanti e omissione delle vocali brevi o quiescenti e con tutt' altro segno scritturale della lingua parlata, essenzialmente sintetica. La Toscana avea allora leggi, re e civiltà (*Cerutti*). E dagli antichi dialetti italici etrusco ed osco, cominciò a pullulare la lingua romana, come tutte le favelle nascenti, *rozza, indisciplinata, mutabile* ed *incerta*, e conveniente al popolo che la parlava, e che fu in principio un aggregato di Latini, Etruschi e Sabini; e poi di altri uomini paesani e forestieri, e poi favella rusticana necessariamente mista, materiale, incolta e variabile, a cui poscia la lingua greca diede ampiezza, nobiltà, gentilezza ed armonia per opera di Ennio, di Livio Andronico, di Nevio e in generale di tutti i primi poeti e prosatori. Così la lingua latina da rusticana divenne illustre e letterata, e invece della forma primitiva tolse una *faccia eolica*. Roma vittoriosa e potente in dare le leggi ai vinti diede loro ugualmente una lingua dominante, mentre fino al secolo quarto di Roma le lingue etrusca e sabina si parlavano in Etruria e nel Sannio e propriamente ne' municipî con la libertà dell' Italia, ancorachè l' abito e la forza del costume ne conservassero l' uso volgare; essendo per natura la lingua uno dei più teneri vincoli che stringa alla patria (*Micali*).

XX.

Lingua osca prima della latina.

La lingua osca era il vero parlare fondamentale dell'Italia cioè del volgo. — Si trovano alquanti vocaboli osci, come *cascus vetus*, *casnar senex*, *dalivus insanus*, *famel famulus servus*, *gela pruina*, *maefius majus*, *mamers mars*, *meddix magistratus*, *meddix tuticus Fest. mediastuticus Liv. meddix summus Enn. meddis tuhtiks (dell' or. middin giudice). — L. Slabes. L. Aquil. meddis. tuthtiks iscript. Pompej. ap. Rosinum Dissert. isag. c.* 38. *L. Slabes. L. Aquilius mediastutici)*, *multa poena poecuniaria*, *pipare ejulabunde conqueri*, *pitpit quidquid*, *sollo totus*, *veja plaustrum*, *ungulus annulus*, *akera acerra*, *anter inter*, *phainum fanum*, *thesaur thesaurus*, *arse arsionem*, *verse averte (Varr.* L. L.; *Fest. Gravina*, *orig. juris civ.* l. II, §. 55; *Di Meo)*; *herekleis*, *hercele hercole hercle hercla hercules (Quaranta)*, *Fasena Harena*, *embratur imperator*, *hernae rupes*, *teba sab. collis*, *hirpus et faliscis samnitibus (Dionys.)*; *lupus et brundusium messapis caput cervi (Strabo* VI*)*, *curis sab. hasta (Ovidio)*, *oliva sergia sab. regia (Plinio)*, *unus patrio seu osco nomine abellinae (Plinio)*. — Similmente *galleotae* dinotava indovini nella lingua de' Siciliani (*Cicerone*), e Plauto memorava che qualcuno *sicilizzava*, *sicilissabat*. Si diceva ancora *tata pater*, *mamma mater*, *pappa panis*, *bua potio*, *becco rostrum gallinacci*, *homonem hominem*, ed altri esempi. — Virgilio usò parcamente dei vocaboli osci e punici. *Nec non et punicis oscisque verbis usi sunt veteres: quarum imitatione Vergilius peregrina verba non respuit ut in illo: Silvestres un assidue, uri enim gallica*

vox est, qua feri boves significantur, et camuris hirtae sub cornibus aures, camuris peregrinum verbum est, id est, in se reddeuntibus, et forte nos quoque cameram hac ratione figuravimus. (Macr. Sat. VI*).* — Osco linguaggio era il sabino *(Livio* X, 20*): Sabina usque radices in oscam linguam egit. Multae vocabulum non latinum, sed sabinum est, idque ad meam memoriam mansit* in lingua *Samnitium, qui sunt a Sabinis orti (Varrone).* Era del pari osco il sannito, il brusio, il calabro o messapo *(Tria corda habere se dicebat quod loqui graece, et osce et latine sciret (Gell.)*, e il campano linguaggio; ma differiva dal greco, dal volsco e dal latino *(Qui osce et volsce fabulantur, nam latine nesciunt. Vett. Titin. poeta comicus,* Varrone antiquior. ap. Festum v. oscum). San Girolamo chiamava trilingui i Marsigliesi per simile ragione. I Brutati o Bruzi erano detti bilingui da Ennio, come i Canosini da Orazio, perchè usavano il greco, come lingua scritta ed universale, e l'osco come lingua propria, parlata e scritta come si vede ne' monumenti. Ma Ennio non potè intendere, che i Bruzi parlassero, come gli altri rami del tronco Opico; perchè eranvi allora, come T. Livio riflette, e come consta da varie testimonianze e monumenti, varii ed infiniti dialetti nell' Italia, com' era a' tempi di Dante nel secolo XIII, e come attualmente si vede. La lingua osca la più estesa nell' Italia meridionale, e che più si dovea accostare alla latina ed alla etrusca, anzichè agli altri dialetti d' Italia, era il vero parlare fondamentale dell' Italia cioè del volgo, mentre il latino era delle persone colte e dei letterati; e poi, allorchè le sventure scemarono la coltura e portarono via la corte, prevalse, talchè sarebbe esso il vero padre del nostro volgare; e se avessimo libri scritti in essa lingua, potremmo, se non tutte le parole, intenderne almeno il senso. Però, dalle iscrizioni osce che rimangono, appaiono gli elementi del latino

estranei al greco, sotto forme che nel latino perdettero e sillabe e terminazioni e flessioni inusitate a quello. La *p* è spesso sostituita alla *q*, come *pad* per *quid*, e forse *opici* per *equi*, l' *ei* alla *i*, l' *ou* alla *u*, ed aggiunta la *d* a molte voci finite in *o*. Di una iscrizione osca, trovata in Avella nel 1745, e più pregevole delle *Tavole Eugubine* scritte in umbro, han parlato il Gori, Giambattista Passerio o Passeri (*Linguae oscae specimen, Romae* 1774), il Remondini, l' ab. Lanzi e Cataldo Iannelli (*Inscriptiones veterum Oscorum, Tabulae Eugubinae latina interpretatione tentata. Tum specimen etymologia adjecta in demostrationem systematis Glossogonici propositi, Neap.* 1840). — L' osco si parlava in Atella degli Osci nella Campania. *Tertia species est fabularum latinarum*, quae a civitate *Oscorum Atella*, *in qua primum coeptae sunt*, *Atellanae dictae sunt argumentis dictisque jocularibus similes satyricis fabulis Graecis* (*Diom.* l. III, 488). Atella, ora Aversa, era la sede della lingua osca, come Roma della lingua latina, Atene della lingua greca, Firenze della lingua toscana, Aprigliano del dialetto calabrese e Lentini del dialetto siciliano. *In mediterranea vero Pometius ager imminet; huic proximi Ausonii prius incolebant, qui quidem et Campaniam tenebant. Post eos Osci, qui et ipsi Campaniae partem obtinebant. Hoc autem tempore cuncta usque Sinuessam Latini tenent, ut diximus. Quippiam (quidquam) vero Oscis et Ausoniae genti proprium obtigit; nam cum Oscorum gens defecerit, eorum lingua Romanis salva manet, ut more quodam patrio scripta poetica in scenicum certamen perveniant, histrionesque pronuncient.* (*Strabo* V.) (1).

(1) Nel territorio dell' antica *Cortinium* è stata rinvenuta una iscrizione osca in caratteri latini, ed è stata destinata nel *Museo* di Napoli; dove attualmente non esistono che due sole iscrizioni in dialetto osco scritte in caratteri latini.

XXI.

Lingua etrusca, e nesso dell' italiano col latino.

La lingua etrusca si trova scritta ne' monumenti (*Micali passim*); nell' *ortio* (*Mattei* Opere complete, Napoli 1780); *Difesa dell' alfabeto degli antichi Toscani* pubblicato nel 1737 dall' autore del Museo etrusco, Firenze 1742; *Iannellius Tentamen hermeneuticum in etruscas inscriptiones novo systemate glossogonico universali proposito. Tentamina hyerographica atque etimologica: sive l. de hierographia et pantheo Etruscorum, 2. de vasis pictis, 3. de pantheopoeisimo vaterum, 4. de lingua grammatodynamica ad probanda tentamina glossogonica proposita.*

Varrone parlava, come di linguaggi usati nell' Italia, del greco, del latino, e del vernacolo, che si trasforma e s' accosta all' italiano; e del sesto caso, caso nazionale, caso della preposizione e ch' è il modo italiano odierno, che i Latini aveano oltre i cinque casi de' Greci. *Analogia fundamenta habet aut a voluntate hominum, aut a natura verborum, aut re utraque... Heis literarum discriminibus facilius reliquorum varietatem discere poterit; quod ii habent exitus aut in a ut ab hac terra, aut in e, ut ab hac lance, aut in i, ut ab hoc levi, aut in o ut ab hoc coelo, aut in u, ut ab hoc versu.* (*Varron. De* LL. I, v. 85). — Anche l' Alighieri distingueva nel linguaggio la natura, che consiste nella legge del pensiero e nel primitivo modo di comunicarlo, dall' arte, dicendo: *Opera naturale è ch' uom favella, Ma così o così, natura lascia Poi fare a voi, secondochè vi abbella.*

Le inflessioni possibili d' ogni parola primigenia sono nel dir latino intorno alle 500, e questo novero potrebbe pur crescere al decuplo, al centuplo, all' infinito, se di tutti quegli affissi terrem computo, i quali al principio si aggiungono delle parole. Ma non ogni parola di quelle 500 inflessioni è fornita; che alcune di esse portano col nascere originaria sterilezza, ed altre esser deggiono secondo la varia indole dell' idioma, al quale appartengono, più o meno feconde. Onde diversa e inegualmente copiosa esser dovea la guisa d' infletter le parole alla greca, alla latina ed alla vernacola, *quod neque heis fere societas cum graeca lingua neque vernacula* (*Varr.* 16). — La lingua latina potea essere un avanzo della lingua degli Ausonii del Lazio o Cosci Latini, *Sermonem Ausonii patrium movesque tenebunt* (*Virgilio, Aeneid.*).

Nella lingua latina v' erano vocaboli di varia origine, come greci, usati da Ennio, Lucilio, Lucrezio e Marone (*Macr. Sat.* VI, 5), *tusci sabini* e *prenestini*, che erano barbarismi per la lingua latina, come la patavinità di Livio e la pinguedine de' poeti di Cordova (*Quintiliano*). Vi erano due elementi, l' uno originale ed un altro affine al greco, e propriamente all' eolico, con affettazione d' accento. I Romani parlano lingua nè affatto barbara nè del tutto greca, la cui maggior parte è dall' eolico (*Dionis.*) A' tempi di Giovenale la moglie Tosca o Sulmonese con disgusto del marito affettava di parlar grecamente od atticamente (*Iuv. Lat.*). Di un modo si parlava e di un altro si scrivea, massime nelle iscrizioni, e Mario Vittorino, antico scrittore m. nel 370, o Massimo Vittorino, d' incerta età, dicea, che la ortografia latina differiva dalla pronunzia. Anche la lingua soggiacque a qualche variazioue.

Non mancavano vocaboli stranieri alla lingua latina, come dall' indiano *nathos*, una specie d' elefante, dal tracio *bria* città, dall' arcadico *lampea* monte (*Strabo*). Mitridate

possedeva ventidue lingue, e le parlava, gli Albani Caspiani d'Asia parlavano ventisei lingue, e a Dioscuriade convenivano o settanta o trecento popoli di varia lingua (*Strabo*). E santo Ireneo, vescovo di Lione nella Gallia dal 177 al 202 scrivea nel I. l. del *Trattato dell' eresie:* « Poichè quantunque vi sia nel mondo diversità di linguaggio, non vi è per tutti i popoli Cristiani che una sola fede. Anche Gregorio di Tours (539-595), francese si lamentava, che così scaduta era la coltura delle lettere nella Città della Gallia, che non vi era nessun grammatico valente nella dialettica, che togliesse a descrivere i fatti de' suoi giorni. Quella lingua era detta in Gallia da un poeta V. Fortunato, *italae quota portio linguae.*

Que' linguaggi erano somiglianti tra loro ed a' moderni dialetti, i quali sono più semplici della lingua latina quanto alle inflessioni, e spiegano i tempi anteriori alla lingua latina, e i modi e le parole difficili di questa. Nè si poteano cambiare, perchè il fondo della lingua parlata è meno alterabile. Molte parole de' dialetti, sebbene con diversa ortografia, come *sum*, *sumus simus sunt eram cornu fumus corpus jumenta loco sinus patre honore su sumu simu su era cornu fumu corpu jumenta loco sinu patre onore* e simili. E poichè i Latini veramente aveano il solo ablativo, cosi avremmo *corpu corporibus*, *gelu gelibus*, *sinu sinibus*, *loco locis*, *jumenta jumentis*, *stella stellis*, *petra petris*, *patre patribus*, *sale salibus*, *deo deis*, *filo filis*, che parte corrispondono alle voci italiane e parte a quelle dei dialetti. Onde la lingua latina, che da parlata divenne scritta, ebbe origine dagli attuali dialetti e tolse da loro la varietà delle desinenze de' nomi, come *patre patri*, *stella stelle*, *cornu corna* ecc. Delle declinazioni latine quella di *cornu* ha quattro voci, *cornu cornua cornuum cornibus*, e ne' dialetti attuali *cornu corno corni corna*, quelle di *rosa*, di *filum*, di *dies* e di *arcus* sei,

e ne' dialetti *rosa rose rosi*, *fila filo fili fila*, *di die dia*, *arcu arco archi arcora*, quelle di *fumus* e *tempus* sette, e ne' dialetti *fumu fumo fumi* e *tempu tempo tempi tempora*, e quella di *pater* otto e ne' dialetti tre, *patre patri patru*. E tolte le consonanti finali alle desinenze latine, apparisce maggiormente la rassomiglianza delle voci latine e delle nostre. Parimenti l' aggettivo regolare latino (*bonus*) ha trentasei desinenze e ne' dialetti moderni d' Italia ne trova cinque, *bonu bona bono boni bone*. E troviamo più affini gli aggettivi e i sostantivi irregolari, e difettivi a fronte di quelli che hanno la pienezza delle forme, massime se ci fermiamo agli ablativi. Molto più si scopre la rassomiglianza fra i verbi latini e quelli dell' italiano e suoi dialetti, come si può vedere, confrontandone le voci equipollenti od omonime, o disponendo queste in modo che meglio rilevi l' affinità. Le variazioni de' verbi per lo più de' dialetti e della lingua italiana e latina differiscono piuttosto per l' uso e per l' ortografia, che in sostanza; talchè si può conchiudere, che siano tra sè somigliantissimi, e che stante la somiglianza si possono dir nati dalle stesse cagioni e da una medesima patria, e che per conseguente la lingua latina, forse ad esempio de' Greci, siasi giovata delle variazioni de' dialetti per quegli innumerevoli casi che non si trovano negli attuali dialetti e nella lingua italiana.

La lingua latina, che, secondo sant' Agostino, dalla imperiosa città di Roma, avea posto il giogo alle lingue delle genti vinte, come lingua dello Stato, cominciò a corrompersi di assai nel secolo VI; e di poi nel secolo VIII cominciò a parlarsi la lingua italiana. I Romani (*Gibbon*, *Storia della decadenza dell' Impero Romano cap.* 11) erano a tal segno persuasi dell' influenza del linguaggio sui costumi, che uno de' più seri pensieri fu di estendere col progresso delle armi loro l' uso dell' idioma latino, talchè

gli antichi dialetti d' Italia, il sabino, l' etrusco, il veneto, caddero in obblio; ottenere non poterono tuttochè signori di sì vasto impero, e tuttochè portato l' avessero dall' Africa insino alla Britannia, di ridurre i Greci ad istudiarlo ed a farne uso, nè con dolci ed insinuanti maniere, nè colle vigorose e violente. Questa differenza distingueva le due porzioni dell' impero con una diversità di colori, la quale avvegnachè restasse nascosta e celata durante la prosperità, divenne più visibile a misura che le ombre del Settentrione scesero sul mondo Romano. Le contrade occidentali furono civillazzate dalle mani stesse che le soggiogarono, e appena i Barbari furono ridotti alla obbedienza, che il loro intelletto si aprì a tutte le impressioni della scienza e della coltura; laonde la lingua di Virgilio e di Cicerone, sebbene con qualche inevitabile miscuglio di corruzione, fu così universalmente adottata nell' Africa, nella Spagna, nelle Gallie, nella Brittannia e nella Pannonia, che soltanto ne' monti e tra rustici abitatori delle più rimote campagne si conservarono le deboli tracce della lingua punica e celtica. L' educazione e lo studio inspirarono insensibilmente ne' nativi di que' paesi i sentimenti romani, e l' Italia non solamente dettò leggi, ma impresse inoltre il suo carattere ne' suoi provinciali latini. Essi sollecitarono con maggiore ardore, ed ottennero con maggior facilità il titolo e gli onori di cittadino Romano, sostennero la dignità della nazione nelle lettere e nelle armi, ed al fine produssero nella persona di Traiano un imperatore, che gli Scipioni non avrebbero ricusato per loro concittadino (*Napione*).

Qui terminano le mie considerazioni sull' antichità e vicende dell' italico idioma, sui dialetti italici e sulla lingua

latina; le quali spargono non poca luce per rintracciare l'origine vera della lingua italiana (1).

Per la lenta e accidentale mutazione della lingua italiana scriveva l'Alfieri al Calsabigi nel 1783 (*Lettera*): « Che questo (secolo 18.°) è il secolo, che veramente balbetta ed anche in lingua non assai dubbia, che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava ed il trecento diceva.

La lingua non è mai studiata abbastanza, ed è sempre vantaggioso richiamare sopra di essa, e in special modo sulla lingua italiana, ch'è la propria, l'attenzione e la cura diligente de' filologi. Lo studio delle parole è studio di pensieri, e il pensiero e la parola animano e fecondano la filosofia e la filologia. La lingua è pensiero ed è vita nel tempo istesso, poichè la parola è l'uomo. Una nazione può perder tutto, perfino la regione che popolò; ma la lingua la seguirebbe nelle sue peregrinazioni, a raddolcirle l'amarezza dell'esilio con le patrie canzoni, e co' mesti ricordi de' monti, de' lidi e delle natie convalli! Se tutto un popolo potesse morire, la lingua gli sopravviverebbe sulla lapide sepolcrale. L'indipendenza della lingua dimostra l'indipendenza e la libertà del popolo.

Napoli, 7 Marzo 1878.

Prof. PAGANO.

(1) Vedi in proposito le altre mie precedenti memorie sul medesimo argomento, pubblicate in questo stesso periodico: la 1.ª nel 1870 vol. III col titolo, *Origine della lingua italiana in Sicilia, ultime ricerche sopra le origini rimota e prossima e sopra la formazione della lingua italiana*, dedicata al comm. De Sanctis; la 2.ª nel 1871 vol. IV, *Lingue e dialetti di Calabria prima del mille*, al comm. Minervini; e la 3.ª nel 1877 vol. X, *Sul volgare eloquio e sulla lingua italiana*, al comm. Zambrini. — Altre utili indagini si possono rinvenire sopra questa materia nel quaderno V. della mia *Enciclopedia Universale*, che ho intitolato *Filologia*, Napoli 1876.

DELL' IMMATERIALITÀ DELL' ANIMA UMANA

DESUNTA DAL CARME DE' SEPOLCRI DI UGO FOSCOLO.

Edificante sotto molti riguardi è lo spettacolo a questi giorni pòrtoci dalla dotta Sicilia, ed in modo peculiare dall' illustre Palermo. Mentre nell' altre terre italiane vagola a mala pena in generale una larva di lingua latina, e senza svarioni e strafalcioni per poco nessuna effemeride sa ristamparne i testi, e questa medesima città dove scrivo, la quale in questo secolo che or volge al suo fine era superba di Girolamo Pompei, Antonio Cesari, Ippolito Pindemonte, Benedetto Delbene, Bartolomeo Lorenzi, insigni cultori della classica lingua, ora ora in una pubblica esposizione di architettonici disegni per un monumento ai prodi caduti nella battaglia di Custoza del 24 giugno 1866, presentava una stomachevole mostra di classiche sentenze latine ad essi sovrapposte meravigliosamente scorrette; colà fra molti altri, il professore Ugo Antonio Amico traduce elegantemente Catullo e Claudiano, ed il professore Raffaele Castelli fa italiani con molta laude i Fasti di Ovidio: colà il celebre Giuseppe de Spuches principe di Galati magistralmente detta carmi latini e greci. Mentre il panteismo ed il materialismo, per servile imitazione dei tedeschi, in

gazzette, libercoli o lezioni cattedratiche nelle terre italiane si inculca e strombazza, ed il professore dell' Istituto superiore di Firenze Gaetano Trezza dedica al suo concittadino e protettore Gaetano Aleardi (1) il nefasto libro intitolato *Epicuro e l' Epicureismo*, e preconizza la maggior gloria e ventura all' Italia quando fosse tutta epicurea; il professore Vincenzo di Giovanni in una dotta serie di scritti apologetici sapientemente propugna la vera filosofia e fede italiana, ed oggi appunto il professor Salvatore Cassarà vittoriosamente dimostra l' immaterialità dell' anima umana desunta dal *Carme dei Sepolcri* di Ugo Foscolo (2).

Santa impresa è combattere per la verità, e purgare i grandi che furono, dalle calunnie onde l'ignoranza cieca o la malignità invidiosa dei contemporanei contaminò il loro nome, ed i posteri, senza curarsi gran fatto di sottoporle a disamina, tradizionalmente poi ripeterono. Questo pietoso ufficio compie oggi il professore siciliano, verso Ugo Foscolo. Il titolo del libro, al primo sguardo che ad esso volgiamo, è un paradosso: terminatane attentamente la lettura, è una verità.

Il *Carme dei Sepolcri* venne in luce l' anno 1807. Notissima era l' avversione dell'Autore a Napoleone I imperatore e re. Dopo la prima rappresentazione, fu proibita

(1) È questo il nome impostogli dal padre alla nascita, e registrato nell' anagrafe. Aleardo è nomignolo arcadico. — Ora che correggo le bozze di stampa di questo articolo, egli è morto di apoplessia fulminante a Verona sua patria il 7 luglio 1878. Dal registro di nascita conservato al Municipio si apprende, che egli nacque a' 4 novembre 1812, e che gli furono imposti i nomi di Gaetano Maria. Fu battezzato il giorno appresso alla cattedrale coi medesimi nomi. Le biografie più diffuse, raccontano favole intorno alla sua puerizia, ed alla sua prigionia nelle carceri politiche dell' Austria in Mantova. Ci appelliamo ai molti suoi compagni di patria di età di scuola e di carcere.

(2) Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1877.

la sua tragedia l'*Ajace*, per trasparenti ostili allusioni e vaticinii sinistri al Giove terreno (1). Il poeta guerriero che valorosamente aveva combattuto a Marengo, ed altrove, abbandonò il militare servigio, quando si accorse di mettere a pericolo la vita per Napoleone anzi che per l'Italia. Con sarcasmo nel *Carme dei Sepolcri* egli rammenta *il bello italo regno*, non che *il dotto*, *il ricco ed il patrizio vulgo*. Nell'upupa che sbuca dal cranio del Parini a svolazzare fra le croci del cimitero, il popolo raffigurava l'aquila napoleonica. Il vate che cieco e ramingo brancolava fra i sepolcri lamentando gli eroi per la patria caduti: l'apostrofe ad Ettore, colla quale si chiude pateticamente il carme,

> E tu onore di pianti, Ettore, avrai
> Ove fia santo e lacrimato il sangue
> Per la patria versato, e fin che il sole
> Risplenderà su le sciagure umane,

sono autofotografie.

Occasione al *Carme dei sepolcri* fu la legge del governo francese in Italia, provocata da parecchi letterati di corte, colla quale si comandò che i defunti fossero sepolti sotto lapidi uniformi in un campo chiuso, a tutti comune, lontano da' luoghi abitati. Il *Carme* fu pertanto male accolto, ed anzi scaltramente posto in discredito dalla proteiforme polizia. È alquanto oscuro come gentilmente

(1) Si cantava, imitando un carme adulatorio del basso impero romano:

> Bonaparte il maggior dei mortali
> Che geloso fa Giove lassù:
> Bonaparte nel cielo ha rivali
> Perchè aver non ne puote quaggiù.

I versi sono del cavalier Vincenzo Monti.

appuntava altresì Ippolito Pindemonte, al quale è indiritto. La polizia ne interpretava in senso irreligioso le oscure frasi, perchè le tornava conto, sapendo essa favorire il bigottismo o l'incredulità, secondo che opina riuscirle più vantaggioso. Le *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, nelle quali persuade il suicidio, e tanto nocquero a tanti incauti giovani perduti d'amore, che credettero storia il romanzo, e soda filosofia il vaporoso sentimentalismo; avevano in anticipazione eccitato contro l'Autore del *Carme dei sepolcri* non pochi nemici. Comecchè in nessun altro suo scritto egli si fosse dato a vedere materialista, furono gravemente incriminati questi versi:

> Vero è ben, Pindemonte, anche la *speme*,
> Ultima dea, *fugge i sepolcri*, e involve
> Tutte cose l'*obblio* nella sua notte,
> E una *forza operosa* le affatica
> Di moto in moto, e l'uomo e le sue tombe,
> E l'estreme sembianze, e le reliquie
> Della terra e del mar traveste il tempo.
> Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
> Invidierà l'*illusïon*, che spento
> Pur lo sofferma al limitar di Dite?

Ricordando il costume delle donne inglesi nei cimiteri, non guari dopo soggiunge:

> ... e chi sedea
> A libar latte, e a raccontar sue pene
> Ai cari estinti, una fragranza intorno
> Sentia, qual d'aura de' beati Elisi;
> *Pietosa insania*, che fa cari gli orti
> De' suburbani avelli, a le britanne
> Vergini, dove le conduce amore
> Della perduta madre.

Antonio Rosmini, tenero quanto altri mai dell'onore della filosofia italiana, ingannato dalla prima lettura e dal pubblico rumore malignamente dai nemici del Foscolo ingrandito, compose nel 1822 tre libri col titolo *Saggio sulla Speranza, contro alcuni errori di Ugo Foscolo.* Prese argomento dalla *Speme, ultima dea, che fugge i sepolcri*, come è detto nel *Carme.* In una nota soggiunge « Le stesse idee che si sentono con calore di persuasione forzata nei *Sepolcri, sic* e nelle *Lettere di Iacopo Ortis.* » Il Tommaseo nel *Dizionario estetico*, ed il Cantù nelle varie sue Storie, ripeterono altrettanto, cotalchè la sentenza contro il *Carme dei Sepolcri* da settant'anni si ribadisce. Costa troppa fatica il sottoporre a nuovo esame le vecchie sentenze che trovammo sui libri, o ascoltammo dai precettori.

Ippolito Pindemonte, uomo religiosissimo in tutta sua vita, accettò con manifesta soddisfazione il *Carme dei Sepolcri* del Foscolo, il quale chiamavalo *dolce amico:*

> Nè da te, dolce amico, udrò più il verso,
> E la mesta armonia che lo governa.

Nella studiatissima sua risposta poetica, quantunque due altri appunti gli faccia con quell'arguta cortesia ch'eragli innata; nessun appunto gli fa intorno a metafisica o religione da esso profanata, o come si pretende, impugnata. Lo appunta di qualche oscurità, comecchè tosto tosto la censura volga in encomio:

> Perchè talor con la febéa favella
> Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?
> È vero ch'indi a poco innanzi agli occhi
> Più lucente mi torni, e mi consoli.
> Così quel fiume, che dal puro laco

Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto vïaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui; ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.

Lo appunta di soverchio uso de' vìeti ornamenti mitologici; e di ciò non lo scusa, ma coglie occasione a pronunciare un precetto bellissimo, onde l'antica lotta fra l'antico ed il moderno sarebbe alfin terminata, senza detrimento dei classici studii, e con gloria perenne d'Italia:

Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lungi da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettor non cantò? Venero anch'io
« Ilio raso due volte, e due risorto,
L'erba ov'era Micene, e i sassi d'Argo:
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core. Antica l'arte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo, ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

Ippolito prende perciò dalla tavolozza cristiana i colori a dipingere il classico disegno de' suoi *Sepolcri*, come Ugo presi gli aveva dalla mitologica; ma nessun altro appunto gli fa. Inculca quale massima generale, e non quale ammonimento perticolare ad Ugo,

Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.

Anzi di più, e notisi bene, in solenne commendazione del *Carme* di Ugo, egli che in ogni verso gli accenti pesava non che le parole, e in fatto di religione, comecchè in tempi difficilissimi, mai non venne a transazione, francamente sentenzia:

> *Bella* fu dunque, e *generosa*, e *santa*
> La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estremi
> Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.

Da questa autorevolissima sentenza confortati, passiamo, seguendo le traccie del prof. Cassarà, alla disamina del *Carme dei Sepolcri.*

Il Foscolo, è vero, nelle *Ultime lettere di Iacopo Ortis* persuade al suicidio. Di qui la preconcetta censura contro il suo *Carme.* Se non che, seriamente riflettendo, il suicidio è di per sè negazione della spiritualità ed immortalità dell'anima? No. Abbiamo esempi antichi e moderni di suicidi, che prima di farsi carnefici di sè stessi, compirono atti di religione, e perfino di ascetismo. Catone Uticense, uomo virtuosissimo, prima di uccidersi, come è scritto in Plutarco, lesse il *Fedone* di Platone, dove invittamente è dimostrata l'immortalità dell'anima nostra: Catone Uticense, l'atroce animo del quale, cantava Orazio, non fu vinto da chi tutta aveva vinta la terra: *Cuncta terrarum subacta, praeter atrocem animum Catonis* (*Od.*

(1) Pochi giorni sono, a Castagnè piccolo villaggio a settentrione di Verona, un contadino del quale non ricordo il nome già ripetuto sulle gazzette della città, si recò di buon mattino al suo parroco, e lo pregò della celebrazione della messa porgendogli la solita offerta. Mentre la messa era celebrata, salì sul campanile, si fece intorno al collo un laccio scorsojo colla fune della campana, e si lanciò a precipizio fuori del campanile. Uscendo di chiesa gli accorsi alla messa, lo videro penzoloni dar gli ultimi tratti, nè poterono punto salvarlo.

II, 1). Altrove cantava: *Catonis nobile letum* (*Od. I.* 12), e l' ode era intitolata a Cesare Augusto. Dante perciò nel canto primo del *Purgatorio*, parafrasando Lucano,

Libertà va cercando, ch' è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.
  Tu il sai, chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste che al gran dì sarà sì chiara (1).

Il Foscolo fieramente detestava la nuova legge contro la religione dei sepolcri, siccome abbiamo accennato, e coglievane occasione a sfogare la magnanima ira:

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. Senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talìa...
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola, e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

Ai quali versi fanno eco questi d' Ippolito:

Soverchio alla mia patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota e sorda
Del cimiterio suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all' amoroso piede

(1) Nel *Convito*, trattato IV capo 28, Dante esalta ancora Catone.

Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un' erba muta
Tutto ricopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.

Che santa, oltre che generosa e bella, come cantava il Pindemonte, fosse stata l' opera del Foscolo, credente, come sempre, eziandio in questo sublime *Carme* nell' immortalità dell' anima umana, lasciamo giudicare a chi legge, comunque mal prevenuto, se accuratamente voglia con noi meditare quanto partitamente gli porremo sotto degli occhi.

In fronte al *Carme dei Sepolcri*, il poeta scolpì il testo delle dodici tavole, liberamente scelto fra mille che alla mente eruditissima gli si affacciavano: **Deorvm Manivm Ivra Sancta Svnto.** Nè ignorava, nè dissimulava il profondo significato di questa sentenza. Mani chiamavansi le anime superstiti alle tombe ed ai roghi. La dottrina di Platone eragli notissima, profondissimo qual era in tutta la letteratura della Grecia, prima sua patria (1). Posto pure, che nell' istante creatore dell' entusiasmo non l' avesse presente il poeta Foscolo; l' erudito Foscolo apponeva di sua mano in nota al suo Carme: « *Manes* animae *dicuntur* melioris meriti, quae in corpore nostro *Genii* dicuntur; corpore renunciantes, *Lemures;* quum domos incursionibus infestant, *Larvae;* contra si faventes essent, *Lares familiares* (Apulejo, *De Deo Socratis*) (2).

(1) Platone De leg. dial. XII lib. 34. Il testo è riportato dal prof. Cassarà.

(2) La Nota è a pag. 60 della edizione del *Carme dei Sepolcri* fatta dall' Autore, ai versi

... uscian quindi i responsi
Dei domestici Lari.

A preferenza di ogn' altra, con grande affetto, parlando del Parini, apostrofa la musa Talia. E perchè? È la musa della comedia educatrice degli uomini qual era intesa dai Greci antichi. Presiedeva perciò alla poesia immortale del *Giorno.* Ma di più, è la musa della comedia, che ispirò il poema divino dell'Allighieri, il quale egli appunto intitolò con sublime antonomasia *Comedia.* Della *Comedia* dantesca può dirsi continuazione il *Carme dei Sepolcri* del Foscolo. « Ho desunto questo modo di poesia dai Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano *sentenze morali e politiche,* presentandole non al sillogismo dei lettori, ma alla fantasia ed al cuore » scrive Ugo nell' esordio delle Note al suo *Carme.* Talia presiedendo alla Comedia, conosciamo il Foscolo avere invocato questa musa, perchè il *Carme dei Sepolcri* appartiene alla scuola italiana di Dante Allighieri. Onde qual è il soggetto della divina Comedia, cioè lo stato delle anime, dopo la morte — *Si totius operis literaliter sumpti, sic est subiectum, status animarum post mortem (Ep. X. 4 Kani grandi de Scala)* — tale è il soggetto preso a trattare dal Foscolo, cioè lo stato oltramondano delle anime immortali dei trapassati, rammemorato dai vivi nel tempo e nello spazio, mercè l' istituzione del culto e della religione delle tombe. » Così il prof. Cassarà a pag. 85.

Talia è la musa dell' antica comedia greca, invocata ad onore del grande satirico del secolo passato Giuseppe Parini. Può egli accusarsi in nessun modo di epicureismo? Non lo encomiò il Foscolo, perchè gli strali acutissimi de' suoi versi

> Il lombardo pungean Sardanapalo,
> Cui solo è dolce il muggito de' buoi
> Che dagli antri abduani e dal Ticino
> Lo fan d' ozii beato e di vivande?

E che altro è l'epicureismo, se non il pratico materialismo, il quale negando l'immortalità dell'anima non lascia fuggire occasione per cogliere oggi comunque e dovunque la fresca rosa, che domani può cadere appassita? E sarà materialista il poeta, che celebrò sì cordialmente il flagellatore inesorabile dei materialisti? Che allo scherno di tutta Italia espose

.... la città lasciva
D'evirati cantori allettatrice?

Con molta erudizione prova il prof. Cassarà, perchè il nome di Sardanapalo convenisse ai lombardi epicurei del secolo passato.

Esalta il Foscolo per avventura i grandi Italiani sepolti in santa Croce a Firenze, perchè fossero stati punto o poco materialisti? Esalta in essi per avventura il materialismo sotto qualunque maschera incamuffato?

Primo di tutti esalta il Ghibellin fuggiasco, il quale all'Inferno condannò inesorabile

Con Epicuro tutti i suoi seguaci
Che l'anima col corpo morta fanno.

Sulla *Divina Comedia* aveva il Foscolo notte e giorno per molti anni sudato, e « la sapea tutta quanta » come dell'*Eneide* Virgilio diceva a Dante. L'apoteosi sola di Dante, è sfolgorante professione di spiritualismo.

Esalta il Petrarca, non perchè coll'incanto dell'erotico verso ad epicurea mollezza ammaliasse

Giovani vaghi e donne innamorate;

ma sibbene perchè, se è lecito dire così, smaterializzasse e cristianamente spiritualizzasse l'amore: perchè

Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
Di un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.

Esalta generosamente il Machiavelli, non per ciò che merita censura nella sua politica; ma perchè sfrondando lo scettro ai despotici regnatori, mostrò al servo gregge dei sudditi, se mai dal suolo vogliano un tratto alzare il curvo capo a vedere,

Di che lagrime grondi e di che sangue.

Quando un popolo mostra di avere coscienza de' suoi diritti, fa professione di spiritualismo. Una mandra di bruti, o abbrutiti, per quanto sia numerosa, si caccia innanzi al pascolo o al macello, con una verga. Roma a prova lo seppe. Un popolo che ha coscienza di sè, guidasi alla migliore sua condizione civile colle ottime leggi liberamente discusse, e liberamente accettate.

Esalta il Galilei,

che vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento.

In Galilei ed in Newton era la materia che scopriva le leggi della materia? E dopo tanti secoli, solamente allora la materia produceva in sè medesima la facoltà di scoprire le eterne sue leggi? Il materialista, se vuol essere coerente a sè, deve negare il progresso. L' uomo solo, a differenza di tutti gli animali progredisce, perchè l' anima sua è immateriale.

È materialista chi esalta Michelangelo:

che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti?

Che cosa sono questi Celesti? Sono forse la materia per morte dell' animale umano disciolta ne' suoi elementi?

Esalta finalmente Vittorio Alfieri, perchè nel secolo della peggiore schiavitù italiana, della gallica corruzione dei cicisbei, dei cavalieri serventi, dei volteriani e simile lordura; al teatro straniero ed immorale con virile perseveranza nel generoso proposito sostituì la patria tragedia. La sostituì per avventura con iperbole di patriottismo, se riguardiamo, ammaestrati dalla storia, a' suoi miserabili giorni; ma la sostituì.

Canta il poeta delle tombe di Santa Croce in Firenze:

Qui posava l' austero, e avea sul volto
Il pallor della morte, e la speranza.

Il poeta non aveva dunque fatta sua la dottrina dei materialisti, che la speranza, ultima dea, fuggisse i sepolcri. Qui confuta nuovamente quella falsa dottrina, da esso riferita appunto per confutarla, come vedremo.

Chi tutti questi grandi italiani, per sì nobili cagioni, con versi tanto sublimemente ispirati esaltò; in coscienza possiamo dire materialista? Siamo al dilemma: o bisogna sentenziare ch' egli non intendesse i suoi versi, e contraddicesse a sè medesimo: o bisogna giudicarlo non solo spiritualista, ma vindice della santa causa dello spiritualismo, contro i sempre pochi, ma non mai del tutto estirpati divinizzatori della materia.

Si aggiunga, che il Foscolo era studiosissimo della *Scienza Nuova* di Giovanni Battista Vico. Il prof. Cassarà

a pag. 29 ci offre un parallelismo fra alcune sentenze del filosofo napoletano, ed alcune del *Carme dei Sepolcri.* Egli è forza riscontrarvi ripetuti non solamente i concetti, ma le frasi principali, comecchè di poetica splendidissima veste decorate. Può essere materialista un ammiratore ed imitatore del Vico?

Udite finalmente non solo il metafisico, ma il cristiano poeta:

Sol chi uon lascia eredità di affetti
Poca gioja ha dall' urna; e se pur mira
Dopo l' esequie, errar vede il suo *spirto*
Fra 'l compianto de' templi acherontei (1),
O ricovrarsi sotto le grandi ali
Del perdono di Dio; ma la sua *polve*
Lascia all' ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passaggier solingo oda il sospiro
Che da' tumuli a noi manda Natura.

Sono per avventura Epicuro e Lucrezio, che parlano di questo sospiro che la Natura, da essi deificata, a noi manda dai tumuli? che distinguono fra la polvere lasciata alle ortiche di deserta gleba, e lo spirito, il quale secondo che avrà lasciato eredità di affetti avrà gioja, e si ricovererà sotto le grandi ali del perdono divino, o scenderà dannato alla squallida ripa d'Acheronte, dove i sospiri i pianti e gli alti guai? Non è qui Ugo l' eco di Dante?

(1) Nam jam saepe homines patriam carosque parentes
Prodiderant vitare Acherusia *Templa* petentes (Lucrezio lib. III, 85).
E chiamavano *Templa* anche i cieli (Terenzio, Eunuc. act. III, Sc. 5. Ed Ennio presso Varrone de L. L. lib. VI).

Questa Nota è del Foscolo, a pag. 58 della sua edizione.

Nel canto terzo del *Purgatorio*, per tacere di altri, Dante fa dire a Manfredi:

> Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
> Di due punte mortali, i' mi rendei
> Piangendo a Quei che volentier perdona.
> Orribil furon li peccati miei;
> Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò che si rivolve a lei.

— Ma i versi citati a principio non parlano chiaro? Non sono eloquente ripetizione delle bestemmie dei materialisti? — Così i nemici di Ugo incorreggibili.

Distinguiamo col prof. Massarà il *Carme dei Sepolcri* in due parti — Sdegnato il poeta della nuova legge contro i sepolcri, credendola ispirata dalle materialistiche dottrine di Hobbes, autore prediletto degli increduli letterati della corte napoleonica, nei primi ventidue versi con violenta invettiva mette in bocca di essi le domande: All' ombra de' sepolcri è forse meno duro il sonno di morte? Quando io sia spento, che può calermi del pianto dei vivi? La speranza fugge i sepolcri: l' obblio involve tutte cose nella sua notte: il mondo non è che moto e materia, e metamorfosi di materia! — Quasi *ex abrupto*, poscia col verso vigesimoterzo, cominciando con un tonante *ma* il poeta prende solennemente a parlare in nome proprio, confutando quanto ha messo prima in bocca dei materialisti, nemici della religione delle tombe. Dato pure, egli esordisce, e non concesso, che sia una illusione la quale spenti ci soffermi al limitare di Dite; perchè prima del tempo rapircela? Magnificamente tosto canta non solo la spiritualità dell' anima umana, ma i premii e castighi dell' altra vita coi versi poco sopra riportati, e posti a riscontro di quelli di Dante.

Il prof. Cassarà ne' primi ventidue versi con citazioni copiose ci mostra dal Foscolo ripetute non che le sentenze, le frasi di Hobbes, che poi confuta. Era Hobbes l'autore idolatrato dai cortigiani ispiratori di quella legge contro i sepolcri religiosamente sempre venerati.

Appresso que' primi versi, non incontriamo nessuna espressione materialistica, o che ne abbia sentore. Egli è vero, che dopo di avere in aurei carmi descritto i riti degli antichi intorno ai sepolcri, conchiude, come abbiamo veduto:

> Le fontane versando acque lustrali,
> Amaranti educavano e vïole
> Su la funebre zolla, e chi sedea
> A libar latte e a raccontar sue pene
> Ai cari estinti, una fragranza intorno
> Sentìa, qual d' aura dei beati Elisi:
> *Pietosa insania,* che fa cari gli orti
> De' suburbani avelli alle britanne
> Vergini, dove le conduce amore
> Della perduta madre.

La *pietosa insania* che scandolezza qualche pusillo, non è

> Corrispondenza d' amorosi sensi,
> Celeste dono degli umani. Spesso
> Per lei si vive con l' amico estinto,
> E l' amico con noi.

Questa inculca e commenda. Quella è femminile illusione fantastica, la quale dà corpo alle ombre. Da Orazio poeta, non era chiamata forse la poesia *amabilis insania* (*Od. III,* 4)?

Questa insania, ch' egli dice pietosa, è miserabile effetto di debolezza di mente, o di superstizione. Si può compatire, ma non lodare. Del resto confessa anche Ugo:

Ah! sì, da quella
Religïosa pace un nume parla;

e descrive enfaticamente le ombre dei prodi che credevansi apparire in tempo di notte sul campo di Maratona.

Il religiosissimo Pindemonte non si scandolezzava di questa frase, anzi la ripeteva con una sinonimia. L' *insania* mutava in *errore,* ed il *pietosa* in *grato* ed *innocente.* Descritti i costumi di alcune madri selvaggie nella morte dei figliuoli, che usano con essi quasi fossero ancor vivi, conchiude:

Ma questi *grati ed innocenti errori*
Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia, ed Egitto? A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.

La dissoluzione del corpo umano ne' suoi elementi, non scandolezza punto il religioso Ippolito: anzi questa dottrina di origine epicurea egli poeticamente purifica col dogma cristiano, ponendo così fine al suo *Carme*

Che sarà Elisa allor? Parte d' Elisa
Un' erba, un fiore sarà forse, un fiore
Che dell' aurora a spegnersi vicina
L' ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade

Dell' universo nuotino disgiunti
Quegli àtomi ond' Elisa era composta,
Rïuniransi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell' uom la tela,
Ritesserla saprà: l' eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.

Siamo grati al valente professore siciliano, il quale col corredo di molteplici ed opportune citazioni spiegando Foscolo con Foscolo, ci fa vivere a quell' epoca, ed i sensi più riposti ne svela del *Carme dei Sepolcri*, che destò in Italia universale entusiasmo. Siamogli gratissimi per la rivendicazione che fece di esso, dimostrandolo discepolo di Dante e non di Epicuro, siccome da molti era creduto. Un concittadino del Pindemonte, al quale era indiritto il *Carme dei Sepolcri*, cui fece sì elegante e melanconica risposta, a lui stringe congratulando la mano.

Verona, Ottobre 1877

LUIGI GAITER.

LETTERA
DI LEOPOLDO CICOGNARA
A
VINCENZO MONTI

PUBBLICATE LA PRIMA VOLTA E ANNOTATE
DA
GIOVANNI MONTI

Avvertenza.

Queste dodici lettere del conte Leopoldo Cicognara a Vincenzo Monti trassi fedelmente dagli autografi conservati in famiglia, e mi è piaciuto pubblicarle accompagnandole di qualche noterella, che, se non erro, vale a chiarir meglio alcune cose che altrimenti rimarrebbero oscure. Spero che i nomi illustri di chi le scrisse e di chi le ricevette le renderanno gradite ai lettori.

Roma, 8 *maggio* 1878.

GIOVANNI MONTI.

LETTERA I.ª

Pisa, li 19 dicembre (1806) (1).

Caro amico — Quanto vi ringrazio che vi siete ricordato d' uno de' più lontani e sventurati vostri amici,

(1) Le date mancanti furono ricercate col possibile studio, e apposte per congettura. Si segnano poi tra parentesi per distinguerle da quelle che sono negli autografi.

mettendomi fra quelli cui avete mandato il bellissimo poemetto della Spada di Federico (1). Nessuna distrazione poteva essermi più cara nella profonda tristezza in cui vivo, quanto i versi di Monti, di quel Monti di cui quasi ogni sera si parla in un crocchio d' amici che raddolciscono colla loro amabilità la mia situazione, ogni sera passando qualche ora in casa mia, e sono Pignotti, Carmignani, Vaccà, Rosini, Pacchiani, ecc. (2) che tutti vi ammirano, e m' invidiano l' esservi concittadino. Ch' io vi dica quale delle bellezze poetiche de' vostri versi m' ha più colpito, non è proprio ora da me, che non saprei accozzare parole atte a render le idee che sento, nè voglio incorrere querele per dare più ad una che ad un' altra bellezza la preferenza. Il grandioso, il pittoresco, le grandi imagini di guerra, l' ombra di Federico, tutto può scuotere, tutto per voi era facile perchè della tempra vostra forte robusta e maestra; ma mi è piaciuta estremamente una cosa dove la fina dicitura, e la sobrietà campeggiano nell' esprimere ciò che par difficile per chi maneggia le tinte calde dell' azione, *l' Hotel des Invalides* (3). Vi è una tal nobiltà, magistero, verità in quel tratto, che senza ch' io possa agli altri preferirlo, mi ha sommamente incantato.

Vorrei pur dirvi della mia povera moglie qualche cosa che non vi riempisse di tristezza per quell' interesse

(1) *La spada di Federico II re di Prussia*, poemetto in ottava rima di Vincenzo Monti (1806).

(2) Lorenzo Pignotti medico e poeta; e i professori nell' università di Pisa Giovanni Carmignani di diritto penale, Giovanni Rosini d' eloquenza italiana, Francesco Vaccà Berlinghieri di chirurgia, e Francesco Pacchiani di fisica.

(3) Così incomincia la stanza: *Luogo è in Parigi alla vittoria sacro* ecc.

che avete sempre dimostrato per lei (1). Ma oh Dio! nè il cuore mi regge a parlarne, nè ho quasi più lusinga di potere consolare me stesso del suo ristabilimento. La natura l' ha abbandonata, e sono ormai 8 mesi che vive agonizzando, se questa può dirsi vita: nè so se io debba aver più consolazione o rimorso di prolungarle un' esistenza di tal natura, crudelmente sussidiandola di tali cure ed assistenze e conforti d' ogni specie per cui essa abbandona la vita a gradi, e così stentatamente per consumazione, che i sassi ne avrebbero pietà.

Gl' insigni professori che l' assistono è da gran tempo che mi tolsero ogni lusinga. Io non l' abbandono mai, e da questo conoscerete quale debba essere il mio stato. Ho consacrato a lei tutti i miei giorni, e non la defraudo d' un' ora, non avendo preso in quest' anno neppure la matita in mano per tirare una linea. Vedo ch' io mi riduco assai male, che ne soffro terribilmente, ma penso che questo è il più sacro de' miei doveri. Vivete felice e godete per me ch' io v' auguro ogni bene. Addio mio buono amico. Vi abbraccio e mi ripeto sempre

Il v.° aff.mo amico
L. Cicognara.

(fuori) Al Sig.r Cav. Monti
Regio Storiografo Membro dell' Istituto
e della Legione d' onore — Milano
Bollo di partenza: *Pisa;* d' arrivo: *Mil. dicem. 24.*

LETTERA II.a

Roma, li 4 aprile 1807.

Mio caro amico — Vi è l' antico proverbio italiano di *dar pane per focaccia* che potrebbe verificarsi, se

(1) Massimiliana Cislago di Verona donna di forme leggiadre, di chiaro ingegno e versata in varie lingue ed in lettere. Sciolta si dal matrimonio

non dovessi io sostituirne uno più al caso, cioè di *dar crusca per farina* nel mandarvi un' ode anzi due odi scritte propriamente per non lasciar ozioso alcun momento della mia vita e procurarmi ogni genere di risorse (1).

Io ho letto la bellissima vostra ode pel Decreto XII marzo (2), ch' è veramente scritta con un magistero sorprendente, ed elaborata con tutte le finezze dell' arte; ne ho subito trasmesse le copie al loro destino, e ne sentirò domani quegli encomii dovuti, di cui certamente a titolo ben giusto Roma non v' è avara.

Io vi ho mandato una mia lettera sul Panteon (3) che arrossirà meno di comparirvi davanti che i miei versi, giacchè quella è materia più mia di questa, e lo scotere la polvere trilustre dalle mie corde poteva più dirsi ardita che fortunata impresa (4).

Marconi (5) vi saluta, e avrebbe voluto egli pure una

col conte Rotari pur veronese, disposavasi il 16 di ottobre 1794 al Cicognara, che prendeva stanza a Modena. Caduta inferma, andò a Pisa per rifiorir la salute, ma vi moriva ai 6 di gennaio 1807.

(1) Non si conosce l' argomento di queste odi, nè se poi fossero stampate. Il Monti rispondendo il 15 aprile con la lettera che incomincia: *Bravo Leopoldo!* ecc. gli diceva: *i versi sono belli davvero; e mi accorgo che i pensieri, prima d' andar su l' ali dell' imaginazione, son passati per le fiammelle del cuore.* Vedi l' *Epistolario* di V. Monti nell' edizione del Resnati in Milano, 1842, a pag. 223.

(2) L' ode genetliaca per la nascita della prima figlia alla viceregina d' Italia, e pel decreto 14 marzo 1807 sui Licei convitti, ode ch' incomincia: *Fra le gamelie vergini* ecc.

(3) *Lettera su alcune controversie intorno al Panteon.* Pisa, 1807.

(4) Il Cicognara a Palermo nel 1790, cioè circa tre lustri prima, aveva dato in luce un poemetto col titolo: *Il Mattino, Il Mezzogiorno, La Sera* e *La Notte*, ed a Ferrara, nell' anno stesso, altro poemetto: *Le Belle Arti.*

(5) Il conte Luigi Marconi di Roma, ricco signore ed amico carissimo del Monti. Questi in nota alla famosa *Lettera al Bettinelli* se ne loda con nobile gentilezza d' animo e riconoscenza.

delle vostre odi, ma io non gliela ho ceduta per ora. Tenetemi vivo nella vostra memoria, come voi lo siete nella mia riconoscente amicizia.

Il v.° Cicognara.

LETTERA III.ª

Ferrara, 19 8bre (1810).

Amico carissimo — Farei torto al vostro buon cuore, all' amicizia vostra esternata verso di me e verso gl' individui della mia famiglia se non vi pregassi d' un favore. — Voi avete sentito come una sera noi vi abbiamo descritta l' infelice catastrofe di amarezze che ci opprimono anche per conto del povero Suzzi. Bentivoglio (1) ed io abbiamo scritto all' aureo Vaccari (2) per interessarlo acciò che acconsenta ch' egli rimanga a continuare la sua pena piuttosto nella prigione, di quello ch' esser tradotto alla casa di forza a Padova, mentre non essendovi casa di correzione in Venezia, verrebbe colà tradotto per ripiego a lui funesto e di moltissimo dolore a noi tutti.

Non abbiamo avuto riscontro alcuno di questo nostro ufficio di umanità, e sul timore di eccedere in importunità, noi non scriviamo ulteriormente al Ministro, ma preghiamo voi a voler esplorare la sua intenzione, e tanto più vi scongiuriamo a voler interessarvi per lenire i suoi mali, quanto che pur voi lo conoscete, e gli siete stato attaccato. Vi scrivo dalla casa di Marietta tutta in scompiglio

(1) Il marchese Carlo Bentivoglio d' Arragona, parente ed amico del Cicognara.

(2) Il conte Luigi Vaccari modenese consigliere di stato e ministro per gli affari interni.

e in dolore perchè i giorni di suo marito sono minacciati fortemente (1).

Vi dirò anche di me. Essendo per diporto alla Mesola (2) arrivò il Principe (3), e quella combinazione mi astrinse a presentarglimi. Io non ebbi nè cattiva nè buona accoglienza. Ma quantunque domiciliato nella medesima casa, pure non mi parve esser opportuno di attaccarlo sul proposito dei suoi risentimenti, non avendomene egli offerto alcun adito, e avendo corrisposto al mio sommesso complimento con soli urbanissimi moti di testa, così che non potè esservi caso di dialogo. Eccovi il tutto, e dopo questo non mi sento di andar a Bologna, dove non mi sarebbe spiaciuto trovarmi al suo arrivo, appunto per non espormi o a un rifiuto, o a una freddezza che mi dispiaccia.

Ecco tutte le cose che mi riguardano, e sulle quali mi lusingo che la vostra amicizia possa essermi di piena utilità, almeno per rettificare la fallacia di molte opinioni (4).

(1) Marietta Rossi nativa di Zara, maritata al dott. Antonio Scutellari ferrarese. Donna assai colta, la cui casa era il geniale ritrovo d' uomini di stato e di lettere.

(2) La Mesola vasto tenimento a destra del Po d' Ariano in quel di Ferrara, un tempo di casa d' Este (1490), poi dell' Austria (1759) e in fin del governo papale (1785). Sul cader del passato secolo i Francesi se ne resero padroni e lo diedero a privati. Ricomperato l' anno 1822 dai papi, era di poi ai tempi di Gregorio XVI venduto al romano arcispedale di santo Spirito in Sassia.

(3) Il viceré Eugenio di Beauharnais.

(4) Il Cicognara membro della *Giunta di difesa generale* della repubblica cisalpina in Modena e per essa ministro a Torino, poi membro pel corpo legislativo a Milano e consigliere di stato, perchè caduto in sospetto di parteggiare per gli *unitari italiani*, ebbe a soffrire il carcere e l' esiglio. Ma l' onoratezza del Cicognara da quelle ingiuste accuse apparve più splendida. Napoleone I incontrandolo a Pavia nel 1805 gli si volse benevolo e stringendogli la mano: *O Cicognara*, gli disse, *ci siam rab-*

La mia Lucietta (1) vi saluta con tanta cordialità, con quanto ti abbraccia (2)

Il tuo aff.mo amico L. Cicognara.

LETTERA IV.a

Venezia, 30 dicembre 1810.

Amico carissimo — Sono stato pur male, caro amico, e in Milano, e in Vicenza, ove dovetti fermarmi per una perdita di sei libbre circa di sangue fatta in una notte. Sono finalmente a Venezia, e comincio a riavermi per darmi con maggior intensione a' miei studii. Fu sì triste il mio soggiorno alla capitale, meno i primi giorni in cui mi potei procurare d' abbracciarvi, che me lo ricorderò per lungo tempo, e nel bellissimo letto nuziale del ministero delle relazioni estere vi ho sofferto una colica presso che mortale (3). Ma non parliamo di miserie, chè il mio maggior dolore fu d' aver appena potuto un pajo di volte veder Canova che venne al mio letto durante 8 giorni ch' egli stette a Milano, e d' esser partito senza riveder Bossi pittore (4), Monti e Mustoxidi (5), interessan-

buffati, ma abbiamo fatto la pace. E il principe vicerè nel 1808 lo nominava presidente dell' accademia delle belle arti in Venezia, successore al Pisani, morto di quei giorni. Non si sa quali ne fossero ora nel 1810 i risentimenti di cui si fa cenno.

(1) Lucia Fantinati vedova del cav. Nicolò Foscarini, alla quale il Cicognara univasi in seconde nozze il 25 aprile 1807.

(2) La risposta del Monti a questa lettera è a pag. 224 del detto *Epistolario* ed incomincia: *Ho interrogato Vaccari* ecc.

(3) Il ministro delle relazioni estere pel regno d' Italia con residenza a Parigi, era il conte Ferdinando Marescalchi bolognese.

(4) Giuseppe Bossi professore di pittura nella r. scuola speciale e membro onorario del r. istituto italiano.

(5) Andrea Mustoxidi corcirese, letterato insigne e amicissimo del

tissimo, che doveva pur dirmi positivamente se Denina sia autore dell' opuscolo sull' impossibilità che i Francesi invadessero l' Italia.

Tu che sei laboriosissimo e amico cortese, stimola un poco la strenua inerzia di quest' egregio amico tuo, che sento augurato come prossimo tuo congiunto. Spero che non sarò l' ultimo a godere di quest' alleanza felice, Mia moglie mi dice molte cose per la tua, e per te singolarmente; è qui presente, e non vorrebbe che scrivessi tanto, ma mi perdona con facile indulgenza ch' io soddisfaccia a questo bisogno dell' amicizia ricordandomi a un tanto e degno mio concittadino, che che ne voglia per la tua patria l' Ab.e Denina.

Addio, caro amico, comandatemi ov' io valga, e credetemi sempre con pienissimo cuore

V. aff.mo amico
LEOPOLDO CICOGNARA.

(fuori) Al Sig. Cavaliere Vincenzo Monti
Membro dell' Istituto nazionale — Milano

Bollo di partenza: *Venezia*; d'arrivo: *Mil.° genn. 4.*

LETTERA V.a

Venezia, li 9 maggio (1813).

Mio caro amico — Io vi ho mandato due note delle molte che sono poi stampate nel primo volume della storia (1). Voi potete credere che se vi sono dei voti ch' io

Monti. S' invaghì dell' unica figliuola di lui Costanza, bella e colta giovinetta, e n' era sin corsa voce di nozze. Ma ad un tratto il Mustoxidi allontanavasi da Milano, e la Costanza non molto dopo andava moglie al conte Giulio Perticari.

(1) *La storia della scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone per servire di continuazione alle opere di Winckel-*

tema o che io ami, il vostro è per me il più sacro e il più caro. Quelle note non sono che analisi di punti singolarissimi di critica in fatto di quegli studii, dalle quali può pregustarsi il mio lavoro. A momenti io preparerò una cassa ove sarà un volume anche per voi, nel quale vi pregherò di riguardare un pegno di candida amicizia, e di vera stima.

Ma io mi sono ruinato da due lati fieramente. L'abuso dello studio mi ha portato fierissimi attacchi di gotta e di emorroidi, per cui ho fatto un triste inverno, e l'abuso della spesa che passa i confini di un privato, mi ha ruinato nell'interesse. Senza assistenza magna di Governo, io non potrò andare avanti, e ora gli studii del 2.° volume sono il doppio gravi e dispendiosi, perchè, nòn potrò salvarmi con meno di 80 tavole incise in rame.

Mettetemi buone parole col ministro, e cercate di sostenere la mia fatica che non ha altro oggetto che l'onore del mio paese, e di rendermi meno indegno della stima e dell'amicizia di voi, e di chi vi somiglia.

Abbracciate di cuore come io fo del mio Monti

Il v.° aff.mo am.° CICOGNARA.

LETTERA VI.ª

Venezia, li 18 luglio (1817).

Amico dolcissimo — Io non vi ho mai dato noje, sebbene più volte fossi uffiziato per assumere la parte d'importuno presso di voi. — Ma questa volta non so dispensarmi dal pregarvi caldamente a mandarmi quattordici versi di vostro conio.

Voi sapete che son riescito a far lavorare i pittori italiani, e gli scultori piuttosto che mandar denari alla

borsa Imperiale (1). — Ma perchè il dono sia senza potersi pareggiare mai da alcuno che fosse voglioso d' imitarci, ottenni che Canova mi desse un' opera di suo scarpello — ed ecco il dono reso magnifico e incomparabile poichè si comincia da cosa somma (2).

Ora volendo celebrare la statua da lui scolpita che giunge a momenti, e ch' espongo al pubblico a' primi di agosto, voglio stampare pochissimi sonetti de' più celebrati scrittori in Italia, ma anche qui siamo al caso delle opere di pennello, e di scarpello; abbisogno di poter mettere in fronte un gran nome che dia lustro a tutto il rimanente, e non ho che il vostro nome che sia al caso di produrre fra i versi l' effetto che l' opera di Canova produce fra gli altri oggetti degli artisti minori. — Io ve ne

mann e di d' Agincourt. Venezia 1813-1818. Sono tre volumi in folio con 181 tavole. Nel frontespizio de' volumi II[e] e III[o] alle parole *sino al secolo di Napoleone* sono sostituite le altre *sino al secolo XIX.* Opera erculea ed immortale al dire del Giordani.

(1) Nell' occasione delle nozze dell' imperatore d' Austria le provincie venete ad esempio delle lombarde gli decretarono un dono nazionale di diecimila zecchini. Il Cicognara, per eccitamento ai veneti artisti, persuase ai deputati di spendere quel denaro in cose d'arte, ed egli stesso ne fece la descrizione e pubblicolla a suo conto col titolo: *Omaggio delle provincie venete alla maestà di Carolina Augusta imperatrice d' Austria.* Venezia, Alvisopoli, 1818.

(2) Il Canova fece la *Polinnia*, musa che presiede alla poesia lirica. È voce che quando vi pose mano avèsse in animo darle l' effigie della principessa Elisa sorella di Napoleone I, avendo già ritratta l' altra sorella, la principessa Paolina Borghese, sotto le sembianze di *Venere vittoriosa*, e l' imperatrice Maria Luisa sotto quelle della dea *Concordia.* Ma lasciata lungo tempo la testa in abbozzo e caduto l' impero napoleonico, il Canova la compiva foggiandola a suo piacere. Ha la musa un braccio nascosto dal peplo, e l' altro fuori coll' indice della mano alla bocca. Memore poi l' artefice della corona di fiori che gli antichi solevanle porre in capo, gliela sospendeva invece al trono, dove ella maestosamente s' asside col piè sullo sgabello. — Il Cicognara scrisse intorno a questa statua una *Lettera del 25 agosto 1817*, stampata dal tipografo Picotti in Venezia.

feci pregare da Giordani, e da Mai (1), e ve ne prego io acciò che non manchi scongiuro o voce amica che risolver vi faccia d'onorare l'altissimo scarpello.

Io sono attualmente attaccato di gotta — Lucietta è desolata e dolente per l'infelice stato della figlia — Affatico assai d'ogni maniera, e vivo al solito con quelle letizie che *son comuni*. Addio caro — Saluterai cordialmente la tua Teresina, e credimi con tenera affezione

Tuo antico ammiratore ed amico
LEOPOLDO CICOGNARA.

LETTERA VII.ª

Venezia, 24 luglio 1817.

Caro amico — Oh quanto è santo e pur troppo vero tutto ciò che voi mi dite. Io vi compatisco quanto è mai possibile, e mi penetro e de' casi, e de' tempi (2). Sai che avendo avuto pur sonetti diversi, temo che la più parte non sarà dalla censura oculata permesso stamparli, per le verità inspirate dal tema, di cui sono ripieni. Basta io aspetto sino alli 4 del venturo, e se sarà venuto un vostro verso lo metterò in fronte al libricciolo, poichè servirà a dargli valore. Oh Monti mio ci siamo! Ma che diavolo persino si attenta alla tua seconda pensione? (3) E quale avara Eumenide te la può venire a prendere di

(1) L'insigne letterato Pietro Giordani, e l'eruditissimo abate Angelo Mai, poi cardinale.

(2) Pare che il Monti si fosse scusato di non poter fare il sonetto chiestogli nella lettera antecedente, e ciò a cagione de' tempi, allora per le mutate condizioni politiche, assai fortunosi.

(3) Al Monti com' istoriografo erasi tolta dal governo austriaco la pensione, quantunque iscritta nella lista civile di corte, e non a carico dello stato, il perchè avrebbe dovuto essere delle privilegiate.

bocca? Oh fameliche inique e fiere arpie, che all'accecata Italia e d'error piena ecc (1).

Basta andiamo avanti. Sostenghiamoci con coraggio, sebben senza fortuna. Pensate che si vive una volta, per quanto bella sia la vita nelle memorie dei posteri tra' quali bisogna andare al più tardi: e tiriamo innanzi come si può men male, senza lasciarci opprimere di troppa malinconia, poichè i nostri nemici ridono e bisogna dar loro il men che si può il gusto che ci veggano avviliti.

Invoco un sorriso a voi della musa (2), e a me che Igia pietosa mi allevî il dolore della podagra che si fa frequente sentire. La mia Lucia e il povero mio Momolo e Carlo, tutti qui meco sempre in poche consolazioni, e spesso in molti guai vi risalutano con tenera affezione. Io vi abbraccio di cuore, amatemi sempre.

Il v.° aff.mo amico
L. Cicognara.

(fuori) Al chiarissimo Signore
Il Sig.r Cav. Vincenzo Monti — Milano

Bollo postale di partenza: *Venezia*; d'arrivo: *Mil.° Lug. 30.*

(1) Non ispiaccia che per la bellezza de' versi si riporti l'intiera stanza dell'Ariosto.

Oh fameliche, inique e fiere arpie
Ch' all' accecata Italia e d' error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

Fur. c. xxxiv. 5. 1.

(2) Sembra che poi la musa proprio non arridesse al Monti. Certo neppur nelle più recenti e compite edizioni delle *Opere* di lui vi ha questo sonetto.

LETTERA VIII.ª

Venezia, li 4 maggio (1818).

Mio grande e distinto amico — Io vi ringrazio dell' invio cortese che voi mi fate di un esemplare del lavoro classico ed utilissimo a cui avete consecrato questi anni vostri, che a tanta mole di vastissimo sapere, non meno che profondissimo studio e fatica abbisognava, onde una volta tacessero gli ultra puristi, e non perdessero il freno i troppi libertini, d' ogni foggia straniera vaghi sfrenatamente e seguaci. — Ma vi dirò ben anche che quel vostro Perticari è un uomo di chiaro ingegno, e così piano e giudizioso che si fa intendere dai sordi, e onora grandemente l' età nostra. Io mi sono divorato quei due volumi con un sapor prelibato, e vedo che avevamo gran bisogno di un' opera la quale accorresse in aiuto del bello scrivere per non finirla come i fabbricatori della torre di Babele (1). Io ho finito le mie fatiche grosse e superiori alle mie spalle, ma fu quel nostro Giordani che si mise in capo ch' io doveva fare quel lavoro: e se è mal riuscito, è sua colpa; ad ogni modo vi prego tenerlo sotto d' una vostr' ala, che così non sarà strapazzato, se ad alcuno ne venisse mai voglia. Se non che io penso come la mole e la farragine delle cose debba spaventare chi si volesse mettere all' impegno di darmi noia, e sono più assai i poltroni, che i laboriosi, e lasciaronsi correr troppi

(1) La *Proposta di Vincenzo Monti di alcune correzioni ed aggiunte al vacabolario della Crusca*, vide la luce dal 1817 al 1824 in tre volumi di due parti ciascuno, e fu accresciuta nel 1826 d' un' Appendice. Si associava all' opera l' illustre conte Perticarì, genero del poeta, il quale vi aggiunse *due libri degli scrittori del trecento e de' loro imitatori, e l' apologia dell' amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio.*

anni senza biasimo, così che pare che un certo compatimento abbia come preso radice. — Giordani mi determinò a consecrare l' ultimo esemplare ch' io aveva di dedica al giovine Principe di Piemonte (1). Io l' ho fatto e mandatolo a Testi (2). — La lettera di accompagno la mando a Giordani; ma non vorrei fosse partito da Milano. Alcuno però avrà cura delle sue lettere e gliele spedirà. — Ve ne avviso chè non vorrei si smarrisse. Ho pur passato quest' anno, caro Monti, nelle amarezze mortali, e nelle maggiori angustie famigliari. — La mia casa fu contaminata da un mar di disgrazie. Ma non ne parliamo, chè non v'è ragione ch' io diffonda nell' animo degli amici tristezze che sono riservate agli infelici come son io, e questa disgraziata mia moglie che, per due perdite le più care, è inconsolabile.

In mezzo a tutto questo ho dovuto anche scrivere alcune bòzare (3) e le vedrai che te le mando, poichè d' ogni miseria mia pur deggio far tributo a te ed invocare la tua indulgenza. Stanno terminandosi i lavori che spedisco a Vienna, e che faran conoscere come le arti italiane sono al di sopra di quanto può persino imaginar la Germania. Io accompagnerò tutto. Ma tanta nostra superiorità finirà per farci del male, e il convincere i deboli delle nostre forze debbe fare aggravare il peso delle nostre catene, questo è il mio sentimento.

(1) Il principe Carlalberto, poi re del Piemonte, che bene avverò le concepite speranze. *La storia* del Cicognara gli fu offerta per opera del Monti e col favore di Alberto Nota.

(2) Carlo Testi già consigliere di stato e senatore del regno italico; uomo di colto ingegno.

(3) *Bozare*, voce lombarda e vale corbellerie. Così il Cicognara per soverchia umiltà chiamava alcuni suoi scritti di cose d' arte inviati all' amico.

Addio, caro amico. Conservatemi la preziosa vostra amicizia e credetemi a tutte prove (1)

Il v.° aff.mo amico
LEOPOLDO CICOGNARA.

(fuori) Al Chiarissimo Sig. Cavaliere
Vincenzo Monti Membro dell' Istituto italiano — Milano.

Bollo postale di partenza: *Venezia*
» d' arrivo: *Mil.° Mag.* 7.

LETTERA IX.ª

Venezia, dal letto 20 giugno (1818).

Mio carissimo e dilettissimo amico. — Sulle mosse per portare il convoglio delle nostre Arti sino al Danubio, onde colà seppellire sotto lapidi alemanne gli sforzi d' ingegni italici, eccomi fitto dalla gotta, e inchiodato dolorosamente al piè sinistro, smaniando e gridando, sempre bersaglio della p..... fortuna. È stato con noi qui Giordani per alcuni giorni, e ci ha consolati, ma tu eri però sempre terzo con noi, così che parevami persino sentir la tua voce.

Io ho posto in mano di Testi a Milano li tre volumi rilegati degnamente, e stampati in carta velina che a me pur costano cinquecento lire, e che dono volontieri al Principino su cui molti sperano, e Dio pur faccia che sperino con ragione! Testi ha anche la lettera, la quale io chiuder faccio nella cassetta, e la cassetta condizionata e la lettera dirigerassi al Principe, sempre però tenendola a tua disposizione. Così che se Testi sarà in Milano, la ri-

(1) Il Monti rispondeva da Milano il 13 maggio 1818 con la lettera: *Il miserabile dono dell' opera mia è un nulla a petto del preziosissimo che tu mi hai già fatto della tua* ecc.

Vedi l' *Epistolario* a pag. 225.

ceverai da lui, se non sarà in Milano, la riceverai da Tagliabò (1) che in assenza di Testi lo rappresenta. Eccoti la traccia di questo mio piccolo affare che caldamente ti raccomando.

Noi ci facciamo una delizia di legger quando vanno uscendo li volumi dottissimi e interessantissimi di cui mi sei liberale, e sono ben pochi i libri che leggo così volentieri — parlo de' nuovi libri (2).

Mia moglie, Momolo, Carlo ti salutano affettuosamente. Io pregandoti di ricordarmi alla tua Teresina, ti mando un affettuosissimo abbraccio col cuore.

Aff.mo amico e s.e vero L. Cicognara.

(fuori) Al Chiarissimo Sig. Cavaliere
Vincenzo Monti — Milano

Bollo postale di partenza: *Venezia*
» d' arrivo: *Mil.° Giug.*

LETTERA X.a

Venezia, li 20 Xbre 1824.

Preziosissimo amico — Mentre io era il più che si possa soccombente pei dolori acerbissimi della chiragra, e universalmente attaccato da una ostinatissima affezione gottosa, mi fu recato a Padova il vostro libro, di cui aveva inteso a parlare da molti, senza riescire a vederlo nei primi momenti, chè per ismania universale tutti lo si strappavano di mano per divorarlo (3). — Mi avete dato ben più d' un gusto in una volta, e avete condita d' istruzione e di lepori anche la mia convalescenza, ben lungi

(1) Il cavaliere Paolo Tagliabò segretario di governo.

(2) I libri della *Proposta*, che uscivano a mano a mano.

(3) L' ultima parte della *Proposta*, che il Monti mandava in dono all' amico.

dall' esser finita. Ma più d' ogni cosa mi ha sommamente confortato il vedere che ricordate il mio nome, e la persona d' uno de' vostri antichi cittadini ed amici, il quale temeva di essere senza colpe dimenticato, poichè dopo il secondo volume della *Proposta* di cui mi foste cortese, rimasi degli altri digiuno.

Voi fate dimenticare quella specie di aridezza e severità ch' è inseparabile dagli studii di lingua, ed in generale dalla critica che cribra ed anatomizza il senso delle parole con la scorta degli esempi luminosi, e l' aiuto d' una sana logica. Ma è pur improba la fatica ch' avete durata in questo classico lavoro di testo al santo scopo della pubblica utilità! Nel fine poi del vostro lavoro lucianescamente avete armonizzate le cose con quel dialogo che a vero dire pareva inviato a me per sollevarmi dalla tristezza in cui mi pone il viver spesso addolorato dall' incomodissima malattia, già divenutami abituale. Quel Natanar è ridotto un mucchio di cenci sporchi, e mi ha molto divertito (1). Ma non sapete voi che scrive un Dramma, e che il maestro di Cappella doveva scrivere fra gli amorosi versi e le tenere espressioni la musica a queste parole? *Il cuor mi brucia e crepita*, ma protestò altamente, dicendo che la sola musica infernale poteva esprimere il *br* e *crep* del signor Natanar.

(1) Nella parte 2.ª dell' ultimo volume della *Proposta*, uscì l' amenissimo dialogo: *I poeti de' primi secoli della lingua italiana.* Nella V pausa, scena IV s' introduce a parlar Fazio degli Uberti autore del poema *Dittamondo,* guasto orribilmente nell' antiche edizioni la vicentina e la veneta. Ora colui che ne assunse l' emenda invece di migliorarle, le peggiorò, e nella gran mêsse degli spropositi è singolare lo scambio a casaccio che fa del nome di cosa in quel di persona. Laddove il poeta nel principio del secondo capitolo, invocando, l' ajuto divino, ricorda come *fu salva l' arca di Noè in Ararat,* il commentatore prende questo monte dell'Armenia per un personaggio di nome *Natanar,* nome che il Monti applica al commentatore stesso, e argutamente scherzando, lo ripete per tutto il dialogo.

È corso gran tempo che non ci siamo veduti — sono ormai dieci anni, e poichè mi vengono spesso delle malinconie, così io vengo per certo in primavera a salutarvi a Milano per dare una rivista a molti luoghi e persone che m' interessano, e voi più ch' ogni altro. — Spero che ci darete un qualche lavoro di bella immaginazione che avevate ordito, e stette sospeso ormai troppo, se non avvien forse che i difficili tempi pongano l' autore in imbarazzo, imbavagliando la parola e l' ingegno (1).

Io ho lavorato a una seconda edizione della mia *storia* (2) che si è fatta in Toscana, e ho pubblicate alcune dissertazioni e memorie in diversi giornali letterarii, più per servire al desiderio di qualche amico, che per voglia di fare. Sono stemprato, nè può rimontarmi se non la salute del corpo, o la contentezza dell' animo. Sicchè per quanto io veggo ciò sarà in un' altra comparsa dopo la riproduzione della materia.

Quanti amici, e conoscenti di meno ch' io troverò a Milano! Almeno ch' io trovi voi e la vostra moglie, che bramo riveriate con tutta l' affezione rispettosa anche per parte della mia, ed abbiatevi un abbraccio in memoria di quella spalletta di S. Secondo che colla vostra Costanza tra le ginocchia mangiammo assieme tra Parma e Milano (3) Addio di cuore. Vi abbraccia

Il v.° aff.mo ser.° ed amico L. CICOGNARA.

(1) Probabilmente il leggiadrissimo poema: *La Feroniade*, per pochi versi non compito, ch' aveva per soggetto l' asciugamento delle paludi pontine, opera memoranda di papa Pio VI.

(2) *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Canova*. Edizione seconda riveduta ed ampliata dall' autore. Prato per Giachetti, 1823-24 in sette volumi in 8.° con 185 tavole in folio.

(3) Carne di majale pesta salata e insaccata, che per la sua particolar forma e dal borgo Sansecondo presso Parma, ove si fa migliore, prende nome di *spalla di Sansecondo*.

LETTERA XI.ª

Venezia, 24 giugno 1826.

Amico mio carissimo — Eccovi adempito il mio voto. Un foglietto dell' amico Aglietti (1) vi dirà il suo parere candidamente intorno la cura della preziosa vostra salute (2). Passando per Padova volli consultare il vecchio ed insigne pratico Dr. Bonato, che non pareva propendere nel caso vostro all' uso de' fanghi e delle acque termali. Ciò vi dico perchè venendo a Padova, non vi accadesse di stupire trovando dissenziente un uomo che dovreste conoscere e consultare: già in Padova egli è sommo fra' vecchi pratici, siccome Zecchinelli è insigne tra' medici giovani. Io sono stato egregiamente bene fino a due giorni fa, ma ora per mia maledizione mi trovo attaccato il capo e la destra mano, così che il mio tornare a Venezia è stato fatalissimo, dopo un anno di salute perfetta. Speriamo che sia una minaccia. Ma temo che sarà un affar triste e dolorosissimo.

Sospiro le nuove vostre intorno la salute e l' effetto della campagna e del moto (3). Tutti mi domandano di voi ed io mi compiaccio del vostro miglioramento descrivendolo con verità e senza esagerazione, però animatissimo della speranza dell' ottimo.

(1) Francesco Aglietti nativo di Brescia medico illustre e letterato.

(2) Il Monti era stato miseramente preso da apoplessia la notte del giorno 9 aprile di quell' anno 1826.

(3) Il poeta per ristorar la salute era andato ai placidi colli della Brianza, a Caraverio, in casa l' amico Luigi Aureggi.

Vi avrei mandata la lettera d'Aglietti che mi ha ritardata sino a quest'ora, ma sapete l'inerzia della mano sua che non è mai d'accordo con l'alacrità della mente e del cuore.

Mia moglie vi manda cordialissimi saluti. — Io scrivo a stento e con dolore, e mi leggerete a discrezione. Li vostri caratteri saranno a noi tutti di sommo conforto e attesi con impazienza. Mille doveri alla moglie, e alla degnissima figlia vostra, e valetevi di me pur sempre e senza riserva. Vi abbraccio col cuore e mi offro a voi sempre

Aff.mo amico L. Cicognara.

(fuori) Al chiarissimo Signore
Il Sig.r Cavaliere Vincenzo Monti
Membro dell'Istituto Italiano — Milano
Bollo di partenza: *Venezia;* d'arrivo: *Mil. Giug. 29.*

LETTERA XII.a

Venezia, 14 luglio 1826.

Amico preziosissimo — La cara e preziosa vostra lettera scritta di pugno, (1) con man ferma e di bellissimo carattere quanto quello di un ottimo calligrafo, mi fa fede che state molto meglio, per quanto andiate dicendo che la vostra destra si risente della paralisi della manca. Appena io vi mandai il biglietto di Aglietti, dovetti pormi a letto e restare quindici e più giorni sotto i più atroci

(1) La lettera del Monti dev'esser quella dell'8 luglio ch'incomincia: *Sono ridotto a scrivere, come i fanciulli che vanno sull'orma.* ecc. Vedi l'*Epistolario*, pag. 226.

tormenti per un accesso di gotta al capo, che mi ha distrutto, e che non mi ha per anco totalmente liberato, sebbene a furia di senapismi e scorticature siasi fatto il possibile per storpiarmi le estremità, le quali non sono senza dolore. Nondimeno fra pochi giorni la necessità mi farà fare un giro per dare una qualche forma alli miei affari, che ne abbisognano e mi inquieterò, e mi annojerò per sopraccarico alle fisiche sofferenze, ma ci vuole pazienza.

Ho letto ad Aglietti la savia vostra lettera e le vostre virtuose rassegnazioni che egli applaudisce in parte e in parte accoglie con sola rassegnazione, poichè sente egli pure privazione del vostro non venir qui, giacchè la lusinga di abbracciarvi, e di convivere qualche giorno con voi era di sommo conforto sì a lui che a tutti gli amici vostri, che vi ritornano saluti, augurii, consolazioni e vi vedono nel giro di poche settimane rinvigorito e franco, avvalorati in questa speranza da quanto a tutti io pure andava dicendo del miglioramento visibile a me ed alla mia moglie, nei pochi giorni che si stette a Milano, i quali furono gli ultimi del mio ben stare da un anno.

Gli egregi Trivulzi (1) sono a Padova, e io son perseguitato da una mala costellazione che mi fa fuggir ciò che amo. Non li vidi a Firenze, non a Milano, non li vedrò qui chè verranno dopo ch'io sarò ripartito. Non a Padova forse dove ora non mi fermerò che momenti, in somma va, e non credi ai fatalismi.

Momolo è a Roma impacciato in affari, e inebriato di cose mai vedute, e maravigliose che sbalordiscono. So-

(1) Il marchese Giangiacomo Trivulzio di Milano, instancabile raccoglitore e dotto interprete di antichi e preziosi codici, e con lui la nobile sua famiglia.

ranzo e l' Albrizzi (1) vi risalutano con vera amicizia, e ognuno mi domanda di voi, e la vostra lettera omai dovrei incollarla su d' un cartone acciò che non si avesse a lacerare passando di mano in mano dagli avidi di leggere il vostro carattere con mano sì ferma, e con sì lucida e bella mente dettato. — Quanto a me voleva mandarla in dono a quel mio principino Russo cui ne aveva data lusinga, ma la vostra lettera è troppo affettuosa gentile interessante per me, perchè io me ne privi, e per quanto io faccia caso dei prodotti dell' ingegno, nondimeno ho difficoltà maggiore a privarmi di quelli del cuore.

Voi che conoscete l' indole umana sì bene, capirete che io che posseggo due marmi bellissimi di Canova (2), e tengo una bella corrispondenza di qualche centinajo delle sue semplici e affettuosissime lettere, se fossi alla necessità di privarmi di qualche cosa di quel tant' uomo, non esiterei a dare un marmo, tanto mi è caro il documento dell' amor suo.

Voglia intanto il cielo esaudire pienamente li nostri voti, e possiate voi essere in autunno così ben stante da fare una corsa a noi, che vi verremo a far corona, e bearci delle vostre parole e della vostra rinvigorita salute.

Mia moglie gratissima ai cordiali ricordi della vostra ottima moglie, e della graziosissima e coltissima vostra figlia, ritorna loro le espressioni della sua riconoscenza, e

(1) La contessa Isabella Teotochi-Albrizzi di Corfù, letterata egregia, la cui casa era aperta a quanti uomini illustri capitassero a Venezia; ed il nobile Tommaso Mocenigo Soranzo amico intimo di lei.

(2) Il Cicognara possedeva due marmi del Canova cioè il *busto di Beatrice*, e il proprio *busto* stragrande, opera ultima dell' amico. Il qual busto s' ammira ora a Ferrara entro la cella sacra ai ferraresi illustri, nei chiostri dell' antica Certosa. Il Comune lo ebbe per testamento da quell' insigne storico dell' arte e benemerito cittadino, e là ponevalo nell' occasione che ne fece trasportare da Venezia le spoglie mortali l' anno 1835.

manda a voi un abbraccio che io divido con lei stringendovi al mio cuore, e invidiando chi ha la fortuna di vedere li giornalieri progressi del v.° ristabilimento (1).

Il vostro cordialissimo amico

L. Cicognara.

(fuori) Al chiarissimo Sig.r Cavaliere
Vincenzo Monti
Membro dell' Istituto Italiano — Milano

Bollo postale di partenza: *Venezia*
» d' arrivo: *Mil.° Lug. 17.*

(1) La risposta del Monti è a pag. 228 dell' *Epistolario*, ed incomincia: *A dispetto della mia paralisi eccovi altre quattro parole di mio pugno.* ecc.

ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

L'italiano deriva dal latino, di cui *non è che una forma secondaria, molto più analitica della primitiva.* A questa conclusione, cui ne adduce anche la sola conoscenza delle due lingue, giunse M. Fauriel (1), che prese a punto di partenza la rivoluzione e la decomposizione di tutte le lingue indo-europee, e mostrò poi che il latino corse le medesime vicende; tanto più che, divenuto universale per le conquiste romane, andò operando una lenta assimilazione delle antiche favelle (la greca, l'osca, la volsca, la sabina, l'umbra, l'etrusca, la veneta, la ligure e la gallica).

Le proposizioni e l'articolo, sostituiti ai casi, e gli ausiliarii, sostituiti alle fiessioni verbali che di per sè esprimevano gli accidenti dell'azione, per tacere d'altre differenze grammaticali meno importanti, sono la riprova di un fatto costante che la filologia comparata e la storia hanno osservato nelle lingue madri, di lor natura più sintetiche delle figlie, cioè la tendenza a decomporsi, ad assumere forme più sciolte, libere e maneggevoli, che necessariamente debbono mutare l'indole della costruzione. E siccome lo spirito umano e l'andamento della civiltà, induttori di questa generale tendenza, palesano varietà nel

(1) Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes. Paris, 1854.

carattere di ogni popolo, nel grado di coltura, nelle speciali istituzioni, e sotto varietà prodotte da suddivisioni etnografiche, dalla postura dei luoghi (isolati o centrali e quindi meno soggetti alle invasioni straniere), dal contatto con altri popoli, dal clima, dalla educazione della classe più fortunata e dallo stato incolto delle moltitudini; così ne nascono lingue, dialetti e sotto-dialetti, che hanno però un fondo comune e gli stessi rudimenti grammaticali.

Conseguenza dell' accennato coutrasto delle due classi è l' esistenza di due linguaggi distinti in qualsiasi città, il plebeo o volgare delle masse, dentro o fuori, nelle ville e su pei monti, il nobile od illustre degli scrittori e delle persone colte: l' uno dei quali ritrae il carattere tradizionale della regione o della provincia, con lievi modificazioni locali, dipendenti da alcuna delle cause enumerate o da particolari circostanze; l' altro è la lingua nazionale improntata d' un carattere che risulta dalle condizioni generali del paese.

I linguaggi de' quali ora siamo testimoni, non sono un fatto nuovo; ma, come quel contrasto, esso forma parte della storia di tutti i tempi e luoghi, salvo unicamente il divario del più o del meno: del meno, dove si è potuto conseguire maggior unità di lingua, come in Francia, Inghilterra e Germania, o dove si sono conservate maggiore purità e gentilezza, anche nel dialetto; il che si vede in Toscana. Risalendo ai primordii della nostra lingua, le stesse distinzioni si fanno, per bocca di Dante, sovratutto del volgare plebeo e del volgare cortigiano od illustre. È naturale: idendità di cause, identità di effetti. Questa, e non altra, deve essere stata la ragione dello sviluppo di un linguaggio popolare (sermo vulgaris, rusticus, militaris, castrensis) nell' antica Roma, fin dai primi secoli della sua civile e politica esistenza, quantunqne

non appaia ne' documenti che molto dopo: sviluppo agevolato dalla mancanza di letteratura. Ma quel che rileva, oltre alla certezza della sua manifestazione, provata da un gran numero di testimonianze storiche, è il suo atteggiarsi a quella specialità di forme che ora distinguono l'italiano, il francese, lo spagnuolo, il portoghese ed il rumeno dalle altre lingue vive, e si veggono nelle iscrizioni delle catacombe, negli inni ecclesiastici, ne' registri e negli atti pubblici e privati del medio evo, non senza aver lasciati vestigi nei commediografi ed in Varrone all'età repubblicana, negli scrittori del secol d'oro, negli autografi d'Augusto ed in un contemporaneo di Tacito, lo storico e grammatico Svetonio. Nè alla novità delle forme, prese nello stretto senso, poteva arrestarsi. Mentre la decomposizione del latino illustre, vôlto a decadenza dal cupo governo dei Cesari, proseguiva, per opera dei volghi, il suo corso, prima lento, poi fatto rapido dalle invasioni e dallo sfasciamento dell' Impero, avvenne anche non piccola alterazione del suo vocabolario; perchè è proprio degli idioti e storpiare e smozzicare le voci ed applicarle talvolta a modo loro e introdurne da altre lingue che odan parlare, e crearne di nuove, non sempre a caso ed a capriccio; come si giudica da taluni, e come non di rado fanno i cattivi scrittori, ma goffe in parte, o dure, o strane; tanto più in quel periodo di universale selvatichezza che fu chiamato dell' età del ferro o dei bassi tempi. Dove, rispetto alla introduzione di vocaboli nuovi, esotici ed indigeni, non è da trascurarsi l' avvertenza del rimutarsi dei costumi e delle idee. E questa duplice trasformazione operata dai volghi, che, non solo in Roma e nelle altre città d' Italia, ma eziandio nelle provincie, parlavano il latino rustico, innestato sugli idiomi preesistenti alle conquiste della metropoli, generò il latino barbaro dell' ottocento, che avea già tutta la somiglianza coll' italiano, tutte

le sue doti fondamentali, ed era divenuto comune dalle Alpi alla punta di Marsala, ma non aveva distrutto certamente il carattere impresso dalla diversità di schiatte, di clima e di coltura, nè i ruderi delle prische favelle: sicchè colla nuova lingua dovevano sorgere nuovi dialetti, che la nuova coltura avrebbe dirozzati e raccostati al ceppo su cui avevano messo i loro germogli. Così il latino barbaro generò le lingue sorelle, le cui differenze emersero principalmente dalla mescolanza coi nativi linguaggi.

Ecco onde e come nascessero tante lingue romanze o romane, quante sono le moderne, pigliando allora il nome generico da Roma, e per essere ella stata culla e sede centrale della madre, onde venne anche l' altro appellativo di neo-latine, e perchè ivi la denominazione della nuova non poteva essere più propria che dicendosi romana.

Che ci sia entrato un elemento delle lingue teutoniche non è a negare assolutamente, come assolutamente non lo nega lo stesso Fauriel, concedendo egli che *lo sviluppo del latino barbaro sia stato accelerato, rinforzato e modificato dalle invasioni dei barbari* (1), ma a un dipresso entro i limiti segnati da Fuchs e da Littré, limiti ragionevoli. A diritto però combattè la dottrina di Raynouard e Muratori che l'origine e la formazione delle lingue romane sieno conseguenze immediate di quelle invasioni, e che tutte sien nate dal miscuglio delle lingue germaniche col latino corrotto. Tale dottrina, seguìta dal Tiraboschi, dagli altri scrittori di storia letteraria, e dal Parini, dal Balbo, da Gioberti, da professori autorevoli, che la insegnavano dalla cattedra, parve fermata per modo, da togliere il coraggio ai più animosi di parlare o scrivere del sistema contrario. Ma fu detto le mille volte,

(1) Lezione XV, vol. II.

e qui è il luogo di ripeterlo, che nelle cose più ardue ed intricate la verità si fa strada lentamente, ma sicuramente. C'erano le iscrizioni delle catacombe, precedenti due o tre secoli le immigrazioni, monumento vivo dell'ingenuo linguaggio volgare dei primi Cristiani, che arieggiava in parte quello adoperato sui papiri e sulle cuoia dal sesto all'ottavo secolo, e che di per sè avrebbe dovuto almeno far sospettare della progrediente rivoluzione del latino, iniziata tanto tempo addietro dalle moltitudini, e di un influsso assai più grande e naturale che non avessero esercitato i conquistatori settentrionali, cioè l'influsso delle lingue primitive in Italia e fuori. Come altrimenti si spiega onde vengano molte parole, che non sono latine o greche, nè ebraiche, nè tedesche, nè arabe, nè francesi? Se vuolsi che l'italiano siasi composto di frantumi di lingue diverse, con cui si trovò in contatto per qualche po' di tempo nel suo nascere, con quale criterio si potrà respingere l'idea di ogni elemento delle lingue vissute col latino e spente in forza della sua prevaldnza, ma radicate nei rispettivi dialetti? Che se l'opera della assimiliazione, resa agevole e più compiuta dalla stretta parentela delle antiche lingue italiche fra sè e col latino (1), ha tanto alterato le parole assimilate, da non potersi più riconoscere, o assai difficilmente, non iscemò la probabilità, anzi la certezza che sovratutto dei dialetti popolari delle varie città e provincie tali parole rappresentassero una parte considerevole, senza dire di quelle sopravvissute distinte, o che hanno un'origine comune.

L'accademico e storico fiorentino Pier Francesco Giambullari, assai prima che si compilassero dizionari po-

(1) Pare che il solo etrusco poca somiglianza avesse col latino, col greco e colle altre favelle italiche, sebbene il Lanzi nel suo *Saggio* fosse d'opinione opposta.

liglotti, aveva nel Gello dati esempi di voci ebraiche, greche, tedesche, francesi, ma di un numero assai maggiore di etrusche, e meravigliava perciò che la nostra lingua si dicesse una corruzione del latino e non piuttosto un componimento di esso e dell'etrusco, ch' egli, argomentando dalle somiglianze, faceva derivare dalla lingua aramea. Ma, prescindendo dalla etrusca ancor quasi ignota, anche dopo gli studi del Lanzi, di Niebuhr, di Ottofredo Müller, di Lassen e Hormayr, riporteremo dal dialogo citato (1) le seguenti voci ebraiche, per appagare i curiosi che dubitassero della immissione di siffatto elemento straniero, come accenneremo dell' arabo. Le parole tedesche e francesi sono generalmente ammesse, e riduconsi a picciol numero.

Ambasciata, ambasciatore e ambasceria, da *bascer* (nunziare); nodo ed annodare, da *anad,* che è innodare; arra e innarrare, da *arad,* che suona pegno ed impegnare; assillo (2), insetto ditterico (volg. tafàno), da *sillo,* spina; avello, da *aval,* piangere; azzimato e azzimare, da *zamat,* che è quel ricciolino che si gettano le donne verso gli orecchi; ballare, da *balal;* danza, *daz;* baratto e barattare, da *barah*, che è contrattare per patto; barbaglio, *barbel;* batto, battaglio, battaglia e battosta, da *batas,* percuotere;

(1) *Il Gello o Ragionamento della prima ed antica origine della Toscana e particolarmente della lingua fiorentina*, *Firenze*, 1546, è un dialogo, i cui principali interlocutori sono il Giambullari ed il Gelli.

(2) L'ebraico *sillo* pare sia passato nel latino, in cui certo si compone della preposizione *ad*, per significare più chiaramente *spina che s' accosta e s' attacca agli animali;* onde si ha in Virgilio (Georg. lib. III, v. 147 e 148):

Plurimus..... volitans, quoi nomen asilo
Romanum eat, oextrum Graii vertere vocantes.

La forma corretta però è in *assillo*, non in *asilo*, che può anche generare ambiguità.

bulicame, bollore e bollire, da *bul*, pullulare; bracco, il cane da levare le fiere, da *barac*, far fuggire; borro, burrone e burrato, da *bor*, che è pozzo e fossa profonda; buccia, da *buz*, spoglia; calata, il ballo di molta fretta, da *calat*, affrettarsi; carbone, *carbon;* carruccio e carrozza, da *caruz*, carro piccolo; castaldo, il governatore e amministratore delle case grandi, da *castal*, che è il dispensiere e distributore; ciabatta, *hasciabat;* catani per i signorotti del paese, da *hetanim*, che sono gli ottimati e principali della città; corbello, *chirbel;* cotta, *cot*, veste; danza, *daz;* dardo, *dardar;* fanti e fanteria, da *efanti*, che è la torma dei soldati; fetta di pane o d' altro, da *fat*, pezzo; gala, *galah*; garrire, *garar;* gemma per occhio di vite, da *zemah;* e non poche altre. Castaldo o gastaldo è pur voce tedesca, che probabilmente avrà avuto la stessa origine.

Il Perticari nel suo opuscolo del *Trecento*, al capitolo decimoterzo, osserva che in quel secolo i *nomi delle scienze per lo piú si divisero fra l' Arabo e il Greco, come s' è fatto dai moderni.* Sonvi inoltre voci arabe di natura diversa; per esempio: alcova, almanacco, camicia, giubba, limone, ricamo e simili.

L' opera di Fauriel era la più logica e compiuta dimostrazione della origine dell' italiano, fondata su prove irrecusabili e condotta con medoto veramente scientifico; ma non ottenne fede che da pochi a' suoi giorni: eppure a lui era serbato il trionfo per gli studii recenti del dialetto rumeno e per gli scritti di quelli che, volendo parere originali, si spacciarono qua e là suoi oppositori.

Tutti sanno che, conquistata la Dacia, Trajano vi mandò una colonia militare, la più parte italica, dalla quale discesero i moderni abitatori della Moldavia e della Valachia. Fin d' allora que' coloni, i loro figli e nepoti, che parlavano senza dubbio il latino rustico delle iscrizioni fu-

nerarie cristiane, sopra menzionate, trovavansi così staccati, come gli Americani degli Stati Uniti, dalla madre patria, nè ebbero più comunicazione con lei, o colla Gallia o colla Spagna, nè punto soggiacquero alle invasioni dei Barbari, che si versarono sull' Occidente. È quindi insostenibile l' ipotesi che le loro lingue abbiano tanto influito sul latino corrotto, da determinare l' indole e le forme delle nuove in genere; ed è insieme assurda la ragione del contatto fra le popolazioni latine, per il quale si era immaginato e scritto che vi fosse stata trasmissione dall' Italia nelle provincie del disciolto Impero, e preteso da altri che ivi l' italiano venisse trasportato dalla Provenza colla sua letteratura. Niuno ormai ardirebbe negare l' efficacia della poesia provenzale in Italia, introdottavi dai trovatori nella seconda metà del secolo duodecimo, con quanto avea di leggiadro e delicato; ma è altrettanto certo che qui v' erano dialetti parlati e scritti; che v' era una letteratura indigena e popolare, ancor rozza, ma più antica; ed è certo per documenti che lo studioso può leggere nell' opera più volte citata ed in quella grande ed ordinata raccolta del Muratori che s' intitola *Rerum Italicarum Scriptores*. E tornando alla Rumenia, se contatto là non ci fu, nè era possibile, cade pure nell' assurdo la teoria dell'unità assoluta di lingua, chiamata *romana primitiva* dal Raynouard e *romana* o *romanza* dal Perticari, la quale avrebbe durato dall' ottocento al mille, e da loro spiegata coll' altro supposto che l' alterazione del latino fosse avvenuta dappertutto allo stesso grado, allo stesso modo, nelle stesse cose, ed il risultato fosse dappertutto identico: teoria già appuntata di contraddizione dal Fauriel, specialmente per la impossibilità che ad un tratto apparissero poi bell' e formate tante lingue coi loro dialetti.

Razze di natura diversa, non prima dell' ottocento,

s' incastonarono fra quei romani orientali, e la slava ripudiò il loro idioma, per impnrre il proprio, e lo confinò tra i contadini, dai quali il trassero pazienti eruditi, ricomponendolo in trattati linguistici, grammatiche e lessici poliglotti, che sono decisivi nella questione della comune origine delle llngue neo-latine; perchè essi dimostrano ad evidenza che la rumena, sparsa in tutta l'antica Dacia (Bukovina, Bessarabia, Banato di Temesvar, Transilvania, Moldavia e Valachia), nella Dobruscia, nella Bulgaria e nell' Illiria, sebbene abbia dovuto inevitabilmente impastoiarsi d' albanese, di greco moderno, di turco, di tedesco, di magiaro ed assai più di slavo, nella sostanza e nell' organismo è simile all' italiana, alla francese, alla spagnuola ed alla portoghese, e che tutte sono una forma secondaria della madre, la cui immagine risplenderà, finchè vivono, sul fondo che le ha generate. Nè fa d' uopo essere lingnisti e scorrere le pagine preziose del Laurianu, dello Sincai, del Vaillant e d' altri, per conoscere l' indole e le proprietà del numero, e prendere ad esame le iscrizioni pubblicate dal Neigebaur e testimonianze posteriori, per aver un' idea delia sua trasformazione dal secondo secolo dell' êra nostra in poi: chè ciò fu oggetto dì una breve, ma succosa illustrazione di un critico sagace, di un dotto, grave e nobile scrittore, intento a rivendicare generosamente il merito ed i diritti degli individui e dei popoll, a svolgere e nutrire i sentimenti umanitarii, a spingere innanzi nelle vie della libertà ed indipendenza, del giusto, dell' utile pubblico, del vero e del bello (1). Egli è Tullo Massarani, che aveva, due anni innanzi, richiamata l' attenzione sulle importantissime dottrine dell' amico di Manzoni e sopra i risultamenti delle sue ri-

(1) Studii di politica e di storia, 1875, Firenze, Succ. Le Monnier.

cerche, per nulla infirmati dagli ulteriori progressi della filologia (1).

Contemporaneamente quella donna meravigliosa per virtù ed ingegno, per isquisito sentire e buon gusto, per sapere e sicuro discernimento, che è la Franceschi Ferrucci, seguiva l'opinione dell'insigne professore di Parigi nella seconda edizione dei *Primi quattro secoli detla letteratura italiana.* Al chiarissimo bibliografo Raffaele Fornaciari non parve lecito attenersi a questa opinione sulle origini della nostra lingua, dopo gli studii del Diez (pagina 206, vol. XXIV della *Nuova Autologia* di Firenze); ma sono ben più concludenti quelli del Miklosich, del Rösler, del Cihac e d'altri, allegati dal celebre sig. Caix nel suo articolo dei *Rumeni e delle stirpi latine* (fascicolo primo aprile 1878 dello stesso periodico); il quale, parlando del loro dialetto, in conformità alle proprie fonti, vi riconosce la *grammatica essenzialmente latina e la metà del lessico pure latino,* comechè si allontani dal Vaillant, che riduceva gli elementi stranieri ad un decimo, e da tutti coloro che traggono i giudizii da metodi meno rigorosi. E poichè i patrioti attendono con ardore a ripulir l'idioma nativo, non andrà molto che quegli elementi, non assimilati, in gran parte scompariranno.

Del resto non mancano altre autorità ed altri argomenti a sostenere, nel suo complesso, la tesi che si voleva impugnare. « Lo Schuchart ha mostrato come lo sviluppo del latino classico debba considerarsi contemporaneo a quello del latino volgare, essendo ambidue usciti, come il sanscrito ed il pracrito dal vedico, dal latino arcaico, il quale, mutabile, incerto e vario di forma ne' suoi primordii, da una parte abbandonato al libero e diverso uso popolare, riuscì per successive e divergenti alterazio-

(1) Studii di letteratura e d'arte, 1873, Firenze, Succ. Le Monnier.

ni alla varietà delle forme romanze; dall' altra ripulito, regolato, corretto, divenne il latino classico, che dalle scritture passava di mano in mano nell' uso comune delle persone colte e particolarmeote del patriziato e che, per le condizioni politiche e principalmente per le invasioni barbariche, cedè il luogo alla lingua volgare: » così il Caix nel 1874 (La formazione degli idiomi letterarii in ispecie dell' italiano dopo le ultime ricerche, *Nuova Antologia*). Ebbene: innanzi tutto, ciò concorda colla settima lezione del secondo *Corso* di Fauriel intorno al latino antico, e prova una volta di più quello che suggerisce la ragione, cioè che le lingue sieno fissate ed abbellite dagli scrittori, e che nell' infanzia della vita dei popoli sieno bambine anch' esse, e perciò mutabili, incerte e tanto più varie di forme quanto più un popolo consta di elementi diversi, come era il romano; nè l' erudito tedesco dissente dal francese rispetto alla contemporaneità del latino classico e del latino volgare, lasciando amendue le induzioni della precedenza del secondo, per arrestarsi rigorosamente al positivo storico. Dello stesso parere è Cesare Cantù, versatissimo in tale materia. Leggansi la sua *Storia della letteratura latina* ed il proemio della *Storia della lelteratura italiana*, in cui aggiunge: « Quel che può restare dubbio quanto al francese, allo spagnuolo, al portoghese, al rumeno, è meglio determinato quanto all'Italia, dove certamente fu un tempo in cui si parlava latino, e non v'è ragione per cui un popolo cessi di parlar la sua lingua per adottare una straniera, salvo il caso o d' una conquista fatta da gente di gran lunga superiore in coltura, o dell' invasione di un popolo assai più numeroso dell' indigeno. Or tali casi sono ben lontani dai nostri ». Questa illazione, che è poi meglio chiarita nel paragrafo decimoterzo della *Dissertazione, premiata dall'Accademia Pontoniana* (Napoli, 1865), è in-

discutibile; ma non credasi idea nuova: ella è una conferma delle osservazioni fatte dal Fauriel nella undecima lezione, ove confuta Raynouard e Muratori. Abbiamo inoltre una riserva per gli studi del rumeno, che tanto progredirono in questi ultimi anni, come si rileva dalle cose discorse, da cambiare aspetto alla qnestione. Il Cantù ha certo il merito di avere sparso molta luce sul *periodo di formazione dell' italiano nell' età barbara* o sul *progressivo mutarsi dell' antica nella nostra favella, prima che fosse adottata per libri*, ed anche quello delle sue osservazioni, in parte nuove, dirette ad abbattere il sistema difeso dall' odierno filologo Max Müller. A pag. 76 della *Dissertazione* egli dice: « Non espongo i suoi argòmenti, perchè riguardano principalmente il francese; e la sua teoria vacillerebbe se si ammetta quel che noi sosteniamo, che nel latino scritto ci si conservò solo una parte della lingua; e nel non scritto e parlato poteva esservi un' infinità di parole che noi supponiamo d' origine forestiera; mentre derivavano da quel ceppo che è comune al latino, al greco, al tedesco. Insistiamo solo su questi punti: 1° I Tedeschi erano un piccol numero a fronte degli Italiani: altrimenti e il loro paese natìo sarebbe rimasto spopolato, e nel nuovo avrebbero fatto prevalere il linguaggio tedesco. 2° Con poche parole nuove introdotte e alcune forme grammaticali impoverite, la lingua italiana, o il latino del medio evo è simile al latino, mentre diversifica grandemente dal tedesco e per le voci e per la costruzione. 3° Questa somiglianza è tanto maggiore, quanto più si va indietro, cioè presso all' invasione; mentre dovrebbe essere il contrario se gl' invasori avessero introdotto la nuova lingua. 4° L' accento latino è, generalmente, conservato nell' italiano; e nulla abbiamo di quella proprietà speciale, per cui, in tedesco, la radice conserva l' accento e nelle derivazioni e nelle composizioni. Ora l' alterazione

sarebbe avvenuta naturalmente, se il latino fosse stato trasformato dalla lingua de' Tedeschi ». Ma è inesatto l'asserire che Fauriel abbia preteso che la lingua latina fosse stata decomposta dalle indigene di ciascun paese; perchè la decomposizione, nel senso in cui si deve prendere questa parola ed in cui la prese il valente accademico parigino, è un bisogno sociale, come fu detto a suo luogo, o, per meglio dire, effetto del bisogno che hanno tutti i popoli del mondo di mutare il linguaggio sintetico o della poesia primordiale in analitico o della prosa, ma spiccio, semplice, preciso, per secondare liberamente il corso del pensiero; è un' alterazione di forme, che lentissimamente suole avvenire, senza che vi concorra un' influenza esterna, come sarebbe quella d' altre lingue o di vicende politiche. Tale decomposizione non vuolsi quindi confondere colla parte che ebbero le antiche favelle nella formazione del latino popolare, prima che nascessero le lingue moderne, le quali perciò non potevano riuscire differentissime, se tutte da quello stesso latino uscivano, ma diverse; e diverse non solo per la località, ma anche per altre ragioni, da noi poste a fondamento dell' origine di ogni lingua: nè vuolsi confondere con quella alterazione che produssero le scorrettezze e le smozzicature degli idioti, la quale propriamente si disse corruzione, e non fu che una parte di essa.

Lo storico milanese avea pure avvertito che, se l'articolo ci fosse dato dal tedesco, qualche traccia propria ne resterebbe, mentre non ve n'ha alcuno anche de' vari dialetti, che non si derivi e spieghi col e pel latino. — È un' avvertenza, a cui è estraneo il Muratori, che attribuì l' uso degli articoli all' esempio che avevano i popoli meridionali dai Goti, dai Longobardi e dai Franchi, i quali, favellando tra loro, preponevann ai nomi il *der, die, das,*

l' *ein* e l' *eine,* per indicare cosa determinata od indermi-nata (1). Però nemmeno il sentimento dell' emulazione, immaginato dal Muratori, ma parte di quel lavorìo popolare ch' era la decomposizione o semplificaziobe dell' antico linguaggio fu l' origine dell' articolo. Quanto più si riflette, trovasi più esatto ciò che ha insegnato pel primo il Castelvetro, da lui stesso riferito, vale a dire che dai pronomi ed aggettivi latini *ille, illa, illi, illui* a poco a poco derivarono gli articoli *il, lo, la, i, li, le;* da *illorum loro,* e dall' antichissimo *illui* in luogo di *illi,* dativo singolare, l' altro pronome *lui;* poichè il volgo, per ispicciarsi, toglieva o la prima o la seconda sillaba. *Sta mattina, sta sera* sono un altro esempio di simil fatta, in cui l' aggettivo *sta* non è un corrompimento, ma un' abbrevazione del latino *ista.* Nel dialetto lombardo è voce usata in ambo i numeri ed in ambi i generi, dalle latine *iste, ista, isti, istae.* Nei documenti della istituzione tribunizia e decemvirale, ed ancor più nel decreto del Senato contro i Baccanali (2), alterato quanto alle particolarità della lingua da Tito Livio (libro XXXIX), e di cui si rinvenne una copia esatta del testo primitivo in Calabria sopra una tavoletta di bronzo, nel 1640, mostransi le forme sintetiche della coniugazione decomposte coi verbi *habere, esse, velle,* usati come ausiliari; ed il *cognitum, statutum, exploratum habeo* per *cognovi, statui, exploravi,* e molti altri esempi somiglianti in Cicerone ed in altri scrittori, sono un riflesso del linguaggio popolare;

(1) Antiquitatis medii aevi, Dissertatio trigesimasecunda, De Origine linguae italicae. *Uno* ed *una* pretese poi che derivassero dal tedesco.

(2) Questo prezioso monumento della lingua latina è dell' anno di Roma 568 o 186 prima dell' êra volgare. Vedi in Fauriel la settima e quattordicesima lezione del vol. II.

come *genera de ulmo,* in luogo di *genera ulmi, caput de Aquila* per *caput Aquilae;* dove si vede la preposizione determinativa de, italiana di, premessa ai nomi *ulmo* ed *Aquila,* surrogare la desinenza caratteristica del genitivo. Nè mancano esempi da cui si scorga essere i casi in generale sostituiti da qualche preposizione, e trascurata affatto l' uscita del nominativo, o presa nella sua forma integrale quella dell' ablativo, allorchè di sua natura il nome non esca in *o* od in *a*. Posta la massima, ecco che abbiamo *specie* (dall' abl. specie) *d' olmo* o le *specie dell' olmo* ed il *capo d' Aquila* o *dell' Aquila;* l' *uomo,* da *homo; Alessandro,* da *Alexandro; vergine,* da *virgine;* la quale ultima forma ci avverte di eccezioni, in cui si preferisce la desinenza dell' ablativo a quella del nominativo in *o* (virgo, imago ecc.). Il bisogno di uniformità, da un lato, e di maggiore speditezza in pronuncia, dall' altro, mutò poi vocali e consonanti nelle loro affini: così da *vultu* si ebbe *volto,* da *fructu, frutto,* e via. Resta una larga applicazione che può fare chicchessia da sè.

Tuttodì si parla di fusione fra i vincitori ed i vinti, come di causa determinante della metamorfosi della lingua latina, messa a contatto colle lingue germaniche. — Ma in Italia non avvenne mai la fusione riconciliatrice, dal quinto all' ottavo secolo. Non erano ancor passati tredici anni dalla caduta di Roma, che gli Italiani intrapresero la guerra nazionale che non si potrà dir terminata, se non il dì che le provincie irredente saranno alla patria ricongiunte. Chi è che non sappia aver essi contribuito alle disfatte di Odoacre, accogliendo Teodorico quale ristauratore dell' impero occidentale? E gli odii, mal celati durante il buon governo del re goto, tradotti in congiure prima e dopo i supplìzii di Boezio e di Simmaco, non parvero spenti che in un momento d' illusione, sotto

Agilulfo e Teodolinda, come nel secolo scorso pel mite e benefico regime di Maria Teresa e Giuseppe II. Si confusero insieme, è vero, le schiatte longobardiche e le italiche del nord e del centro, quando caddero nella servitù comune dei Franchi; ma allora eravam già al latino barbaro, o sul termine della trasformazione; e sarebbe altro errore lo stabilire un breve periodo di scomposizione sopra documenti che danno al più un saggio di cosa compiuta, o del trapasso di alcune voci e di alcune parti alterate del dlscorso dal volgare latino allo scritto. L'argomento della fusione non ha quindi il minimo valore. — Abbiam parlato, per necessità, di odil, ma quegli odii sono storia del passato, e non del presente, che lega fra loro i popoli del santo nodo della fratellanza universale.

E finalmeute che cosa muove più che mai i filologi allo studio dei dialetti? La convinzione della importanza di questi, non solo perchè sono un tesoro delle più remote tradizioni popolari ne' proverbi e nei motti, fonte viva di parole e maniere espressive ed urbane, che non si rinvengono nelle opere letterarie, ma anche perchè lasciano scorgere qua e là avanzi del latino rustico e delle favelle primitive. Se non che la dialettologia è un campo non isterile affatto, ma limitatissimo, rispetto alla ricerca della origine dell' italiano, essendo impossibile ch' ella ne faccia vedere il processo della trasformazione, che tanto rileva conoscere. Non c' è via di mezzo per coloro a cui non bastano la storia e la condizione attuale del rumeno: bisogna che dai tempi dl Carlomagno, ne' quali aveva già la nostra lingua sviluppate le sue proprietà caratteristiche, rimontino con Fauriel a quelli di Roma imperiale e repubblicana, per ritessere, coi documenti, colle iscrizioni e cogli scrittori alla mano, la storia della genesi e dell' uso dei verbi ausiliarii, delle preposizioni, degli articoli, di

certi pronomi, avverbi, congiunzioni e vocaboli, che vi trapelarono, per dir così, dal linguaggio volgare. Non diversamente il Rénan potè chiarire, nella sua *Storia generale delle lingue semitiche*, la derivazione dell' aramea dalla ebraica. Anche là il fondo della lingua di Mosè e dei profeti stava nel dialetto, e non era dato attingerlo che dalle più antiche scritture.

Milano, 13 giugno 1878.

Prof. Antonio Cadei.

XIX SONETTI INEDITI DI ANTONIO PUCCI

Il compianto alunno mio Enrico Frizzi trovò nel cod. riccardiano 1103 i seguenti Sonetti di Antonio Pucci, e li copiò per far cosa grata a me, ch' ei sapeva collettore delle rime di questo antico fecondissimo poeta fiorentino. E poichè nel codice, per essersi imbrogliate le carte, i Sonetti non procedevano in regola, rimise egli l' ordine nel singolare componimento, che con titolo comprensivo, fu dal Pucci chiamato *Sonetto d' amore*. La copia riuscì diligentissima: ma rimangono tuttavia alcune dubbiezze di lezione ed alcune lacune, a sanar le quali sarebbe desiderabile che per tutti i Sonetti si trovassero altri apografi, come pel primo e pel secondo mi è avvenuto in un codice marciano (zeniano, CCIC, p. 89). Ma i Sonetti sesto e decimoterzo restano maculati dal difetto di qualche verso per innavvertenza del primo scrittore del codice. Ciò però non mi trattenne dalla pubblicazione, tanto più che nuove ed assidue ricerche nei codici delle Biblioteche fiorentine non condussero a felice risultato. Se altri sarà più fortunato, questa Corona di Sonetti potrà quandochessia tornare a luce integralmente e con più corretta lezione. Per adesso l' erudito lettore la vorrà gradire come possiamo offrirgliela.

E ben crediamo che potrà davvero riuscirgli gradita, e ch' ei non resterà di troppo offeso da certe erotiche licenze di immagini e di parole. Pensi egli ai tempi in cui questi Sonetti furono scritti, ai costumi che rappresentaro, alla cultura dell' Autore, alla libertà popolana della sua Musa. Era passata l' età della purissima, ma quasi interamente soggettiva poesia di Dante e di Petrarca: e il rapsodo plebeo che accordava la rozza sua lira ai sensi, anzi agli istinti della cittadinanza fiorentina, non poteva alzarsi alle idealità platoniche dell' arte: e nè in cuor suo nè in quello del popolo avrebbe trovato di tali squisitezze poetiche. Pure, in difetto di altri pregi, vi è qui una tale ingenuità e un tal lepore nel racconto stesso dell' amore colpevole, e la forma del componimento è sì nuova e bizzarra, così vivo il dialogo e naturale lo svolgimento narrativo, che queste umili rime dell' Araldo fiorentino dovranno piacere a chiunque le legga, nè alcuno, ne siam certi, vorrà rimproverarci di aver vinto ogni scrupolo e procuratane la pubblicazione.

Alessandro D' Ancona

SONETTO D' AMOR CHE FE' ANTONIO PUCCI DA FIRENZE.

I.

Caro Sonetto mio, con gran piatà
Muoviti tosto, e va sanza falenza,
E truova quella che gran penitenza
Col suo bel viso alla mia vita dà.

Quando le se' dinanzi, sa' che fa?
'Nginocchiatele a' piè con riverenza,
E non parlar sanza la sua licenza:
Umilemente cheto a' piè le sta.

E s' ella ti faciesse pur del grosso,
Sonetto mio, e tu prendi a parlare;
Dille: Madonna, più tacer non posso.

Dè, per mio amor, sappila lusingare;
Dí' che da parte d' uom tu sïa mosso,
Il qual per lei si crede consumare.

Sonetto, più non stare;
Tu vedi che la morte mi s' accosta,
Se per tuo dir non ò buona risposta.

2 *falanza*. Cod. Marc.: *fallenza*. 3 *penitenzia*. 4 Manca nel Ricc. e si supplisce col Marc. 6 *Inginocchiatela*. Il Marc.: *Inginocchiatele a' suoi*. 8 Il Marc.: *Ma umilmente nanzi alli*. 9 Marc.: *fecesse*. 10 Marc.: *allor prendi*. 11 Marc.: *Dilli*. 12 *amore*. 13 Marc.: *d' un tu ti se'*. 14 Marc.: *Che sol*. 15 Marc.: *non tardare*. 16 Marc.: *Che*.

II.

Tanto vi salvi Idio, donna chiarita,
Quant' è 'n piacier del vostro nobil core:
Messaggio i' son d' un vostro servidore
Il qual per voi crede perder la vita.

Màndavi a dire, o rosa colorita,
Che l' aiutate, chè per voi si muore:
Ch' i' l' ò lasciato con sì gran dolore
Ch' i' 'l credo trovar morto a la redita.

Ond egli mi prïegò lagrimando,
Ched io inanzi a voi m' inginocchiasse,
Ond' io ho fatto tutto el suo comando.

Ancora mi priegò ch' io vi pregasse
Che l' aiutiate, chè si muore amando,
E ch' io buona risposta gli portasse.

Madonna, s' io tornasse
E s' io buona risposta non gli porto,
Credo che di dolor caderà morto.

1 Marc.: *stella.* 2 *quante en.* Marc.: *è piacer.* 4 Marc.: *Che sol.* 5 Marc.: *Splendida e fiorita.* 7 Marc.: *Se lo lassate in sì greve.* 9 Marc. *E molto mi pregò ancor.* 10 Marc.: *dinanti.. inginocchiassi.* 11 Marc.: *Sì ch' .. 'l suo.* 12 Marc.: *Ed ancora mi disse ch' io pregassi.* 13 Marc.: *l' aiutàste che per voi.* 14 Marc.: *che.. gli portassi.* 15 Marc.: *tornassi.* 16 Marc.: *Et buona.. nolli* 17 Marc.: *del.. anderà.*

III.

Benchèd io abbia il tuo volere udito,
Per questa volta ti vo' perdonare:
Ma ponti in quor che di cotal parlare
La dov' i' sia, tu non sia mai udito.

Non ti vergogni tu, che 'l mio marito
A sì fatt' uomo il vorresti aguagliare?
Se non ti parti, io ti farò cacciare
Per modo che di fuor tu sarai udito.

Però ti parti, e ritorna a colui,
El quale indarno dura tal fatica,
E di' che vaga mai non fu' di lui.

E non ci ritornar perchè tel dica,
Ch' io te ne manderei sì concio a lui
Che tu dirai ch' io ti sia mala amica;

E di' che s' una bica
De' tuoi pari mandasse per messaggi,
A tutti credo far cotali oltraggi.

3 *quore.* 7 *chaciare.* 9 *torna.* 16 *mesagi.* 17 *oltragi.*

IV.

Maestro mio, tu mi tien poco caro
 Quando mi mandi a così fatto rischio;
 In buona verità, dal bavalischio
 I' crederei aver magior riparo.

E s' io vi torno più, dice ch' amaro
 Mi costrà più ch' al tordo el suon del fischio;
 Ond' io pur mal volentïer m' arrischio,
 Davanti a' suo' begli occhi m' ariparo.

Ma non di men, dolce maestro mio,
 Acconcio sono a fare el tuo volere,
 Pur ch' i' possa fornire il tuo disio.

Sicuramente dimmi il tuo volere,
 Ch' io ti prometto e giuro, in fe' di Dio,
 Ch' io te ne servirò a mio potere.

Dè, po' ch' ài 'l sapere,
 Insegnami in che modo, o 'n che sembianti
 Possile far quando le son davanti.

3 *dalba valischio*. 6 *chosterà*. 9 *meno*.

V.

Sonetto mio, molto ti ringrazio
  Della buona proferta che mi fai,
  Po' che tu di' che tu ritornerai
  A quella che di me fa tanto strazio.

Quando le se' diuanzi, s' ài lo spazio,
  Colla coreggia in collo le starai:
  E umilmente la domanderai
  S' ell' à 'l suo cuor di me ben tanto sazio.

E con gran reverenza le favella;
  Sonetto mio, dè non alzar la faccia,
  Se tu no' l' odi dir buona novella.

Ma s' ella dice cosa che ti piaccia,
  Dille: Madonna, palandra e gonnella
  Avrò da quel che 'l vostro amor procaccia.

E crocie delle braccia
  Le fa, pregando che 'l suo amor mi doni,
  Prima che morte la mia vita sproni.

8 *Se l a l.* 14 *quello.*

VI.

Gentil madonna, i' non potrei contare
 Lo crudel pianto che 'l mio signor fece,
 Ma parte ne dirò, perchè mi lece;
 Sicchè, sentiate alquanto il suo affare.

Quando mi vide, corsemi a 'bracciare
 E poi baciòmi delle volte diece:
 Ma quando udì il tinor, tutto si sfece:
 Per dolor si voleva disperare.

Senonchèd io alquanto il confortai,
 Dicendo ch' io farei a voi tornata,
 Perchè a vostra biltà m' assicurai.

Gientil Madonna, siatene pregata
 Che l' aiutiate, ch' egli à pene assai,
 Chiamandovi per nome ogni fïata.

  Dè, rosa imbalconata,
 Ditemi d' onde vien tal crudeltate
 . . . .

5 *a bracciare.* 6 *diescie.* 7 *sfecie.* 8 *disperar.* 11 *masichurai.* 13 *asai.*

VII.

Sonetto, non m' aver sì per fanciulla,
  Ch' i' non conosca tuo falso parlare,
  Chè con lusinghe mi credi levare,
  Com' io fussi un bambolin di culla.

Grande sciocchezza, amico, ti trastulla
  Forse che la potresti conperare;
  Po' che tu credi per tuo lusingare
  Recarmi a quel ch' i' non farei per nulla.

Se non ti parti, i' griderò qui tanto
  Che forse ci trarà qualche ragazzo,
  Che te ne menerà con crudel pianto.

Però ti parti, e non esser sì pazzo,
  Che per tal condizion valichi il canto,
  Se tu non ne vô' gir preso a Palazzo.

          Dè, ecco bel sollazzo
  Andar le buone donne lusingando:
  Po', chi vi crede, voi andate gabbando!

4 *bambolino.* 5 *sciocheza.* 6 *ch ella.* 8 *a quello.* 10 *ragazo.* 12 *eser pazo.* 13 *condizione.* 14 *palazo.* 15 *solazo.* 17 *ghabando.*

VIII.

Maestro mio, dè non mi mandar più
A la crudel che 'namorato t' à;
Ch' io ti prometto e giuro in verità
Che questa volta a gran periglio fu'.

E minaciommi, s' io andrò più su,
O passerò per via ond' ella sta,
Che ella preso me ne manderà:
Sicchè pensa oggi mai che vuoi far tu.

Ma i' non so s' i' me ne sono errato,
Del bel parlar che facievi dapprima
Da poco in quà l' abbi dimenticato.

Tu pur dicevi tanto ben per rima
Come di lei tu eri inamorato,
Che d' ogni altro maestro parei cima.

Or fa che con tua lima
Assottigli la mente con amore,
Ch' i' dica cosa che le sciolga il core.

2 *crudele.* 4 *cha.* 6 *pasero.* 9 *erato.* 10 *parlare.* 11 *labi.* 13 *inamorati.* 14 *parevi.*

IX.

Sonetto mio, tu dì' bene el vero
  Ch' io non dico ben come dir soglio;
  La cagion è che con pensier mi doglio
  Per quella che 'n ver me à 'l cor sì fero.

Ma nel tuo bel parlar, Sonetto, spero,
  Sicchè fidare in altri i' non mi voglio;
  Ch' i' ò fidanza che 'l suo fiero orgoglio
  Tu aumili, e il suo parlare altero.

Sì ch' io non so omai più che mi dire;
  Però ti prego che pensi tu stesso
  Cosa ch' alquanto mi facci gioire.

Dè, quand' e' fia che tu le sarai presso
  Dille: Madonna, vo' fate morire
  Un che l' anima e 'l cor in voi à messo.

                    Dè, fa che torni adesso,
  Sonetto mio, chè io ò or fidanza
  Che gioia arò della mia bella manza.

8 *aumili il.*

X.

Gientil Madonna, i' sono a voi tornato,
Bench' ò fallato al vostro comandare;
Ma ogni pena che volete dare
Alla mia vita, i' sono apparechiato.

Il vostro servo che mi ci à mandato
Mel comandò, e a me 'l convenne fare;
E s' io non fussi, e' si voleva dare
Pel petto d' un coltel ch' egli avea a lato.

E però sono omai a voi venuto,
E fermo sono, s' i' fussi sparato,
Di non partirmi sanza il vostro aiuto.

Però vi prego, viso angielicato,
Que' che v' à dato il suo cuor per trebuto
Che alquanto vi sia racomandato.

Dè, prendavi pecato
Di lui, ch' è vostro fedel sovrano
Più che non fu Isotta di Tristano.

2 *falato*. 6 *comando a*. 8 *coltello*. 14 *Che*.

XI.

O lasso a me, tu m' ài sì consumata,
Ch' io non so che mi dir, nè che mi fare;
Gentil Sonetto, col tuo bel parlare
Io credo esser per te vituperata.

Se questa cosa fusse appalesata,
Mi converìa del mondo dileguare;
Però ti piaccia voler consigliare
La vita mia tanto affaticata.

I' porto gran temenza nel mio core
Che s' io el fo, e' nol vada dicendo,
Que' che tu dî' ch' è sì mio servidore.

Quando tu vô', a lui ne va correndo,
E saluto gli porta per mio amore,
E digli di paura i' ardo e 'nciendo

Che nol vada diciendo,
Sonetto mio, però ch' i' sare' morta;
Po' dì' che venga, e tu gli fa la scorta.

2 *dire.*

XII.

Maestro mio, ben puoi d' amor cantare
E ringioirti, chè il tuo piato è vinto;
Tant' ò il mio rocco tra su' pedon pinto,
Ch' io gli ò saputo scacco matto dare.

E non potendol ella allor mendare,
Di più color si fece el viso tinto;
Ed io che m' era del parlare infinto,
Sendo taciuto, presi a ragionare.

E sì le dissi ciò che bisognò:
Ed ella mi rispose lagrimando:
Gientil Sonetto, il tuo voler farò.

Ma per suo amore ti manda pregando,
E io inpromesso e inpalmato gliel' ò,
Che tu non te né andrai mai millantando.

Poi mi prese abracciando,
E disse: Al tuo voler or lo ci mena;
Sì ch' io vi ti menrò già dopo ciena.

3 *rocho.* 4 *schacho.* 5 *potendolela alor.* 17 *menero.*

XIII.

Sonetto mio, i' non fu' mai errato,
Non che di te, ma de' tua antecessori;
In verità che tu fa' buon ristori
A chi per te si fusse affaticato.

Però i' t' amo, e sempre t' ò amato
. . . .
. . . .
Tanto maggior contento è appagato.

Vai stasera quando noi v' andremo;
E tu farai la via del suo giardino;
Se 'l marito vi fia, lo sentiremo.

Se non vi fia, busserai 'l sportellino;
E quando in sua presenzia noi saremo,
Saluterolla con un bell' inchino.

E poi a mio dimino
Tener la mi vorrò nel letto in brazzo,
E tu starai di fuora in su lo spazzo.

3 *buo.* 11 *mario.* 12 *lo.* 16 *brazo.* 17 *spazo.*

XIV.

Maestro, tu non parli cortesia,
Po' che di fuor mi vuo' fare albergare;
È questo el guiderdon che mi vô' dare?
Aver di me sì tosto gielosia?

Io ti prometto e giuro in fede mia
Che sol con lei mi potresti lasciare;
Però mi lascerei 'nanzi squartare
Che contro a te facessi tal follia.

Ma io non me ne do già maraviglia,
Se così tosto di lei à' temenza,
Ch' a riguardarla, un' angiol m' assomiglia.

I' non son bon di tanta coscïenza
Ch' a rimirar quel ch' à sotto le ciglia,
Che per lei no' lasciasse ogni 'stinenza.

Ma vô' ch' abbi credenza,
Ch' io mi tengo di te tal servidore
Ch' io mi lascerei prima trarre el core.

2 *fuora*. 3 *guiderdone*. 5 *giro*. 11 *asomiglia*. 12. Forse: *uom*. 17 *trare*.

XV.

— Sonetto mio, i' feci per provarti
Se nella zambra volevi albergare —
— Maestro, no, ma vôtti accompagnare
E sol con lei nel letto vôi lasciarti.

Maestro mio, dal vegghiar troppo, guarti;
Non voler l' appitito contentare. —
I' gliel promisi, e presi a ragionare;
E 'nsieme ce n' andamo in quelle parti

Dov' era quella nobil criatura,
La qual vi dico ch' io cotanto amai.
Com' io la vidi, quasi con paura

A piè di lei tosto m' inginocchiai;
Ed ella mi parlava alla sicura:
— Gientil maestro, el tuo voler farai. —

Allora i' mi rizai,
E dona'le de' baci più di sei,
Poi me ne andai in camera con lei.

XVI.

Po' che no' fummo nella zanbra entrati,
 Non crederesti mai la nobil festa
 Che noi faciemmo, essendo manifesta
 A tutti voi se drento fussi stati,

Sentendo e' dolci baci innamorati
 Ch' ella dona dal piè fino a la testa,
 E ella a me dicendo: Ben è questa
 La bocca e gli occhi ch' i' ò desiati!

A poco stante ella si fu spogliata,
 Ne' letto se n' andò la grazïosa,
 La qual vi dico ch' i' ò tanto amata.

Com' io la vidi tanto diletosa,
 Dove l' entrò i' l' ebbi seguitata,
 E allor colsi un aulente rosa.

 E fu sì grazïosa
 A lasciar correr me a mio dimino,
 Che più d' otto ne colsi anzi mattino.

1 *zanba*. 6 *infino*. 10 *letto n ando*. 11 *io.. amava*. 13 *a seguitare*. 16 *lasciarmi chorere a*.

XVII.

Po' quando fummo in sull' aprir del giorno,
Ed io le dissi: — Quor del corpo mio,
Dal tuo voler giammai no' mi part' io,
Tanto mi piace el tuo bel viso adorno. —

— Ma quando fara' tu a me ritorno? —
Diss' ella a me; e io: — Dolcie amor mio,
Dal tuo voler giammai non mi part' io,
E mai dal tuo piacer non ho soggiorno. —

Così da lei io presi comïato,
Ed ella mi rispose con sospiri:
— Il mio onore ti sia raccomandato. —

Però i' l' amo e fonne e' mie desiri,
E 'l nome suo i' no' l' ò ma' contato,
Nè conterei, non arei ta' martiri.

E sopra ogni altro siri
Negli atti ell' è piacente e avenevole:
A ricordarla non è convenevole.

3 *nommi.* 5 *amme.* 7 *nommi.* 8 *piacere.* 13 *inolo.*

XVIII.

Però vi priego, giovani ch' amate
Donne e donzelle, non vi sbigottite:
Ma sempre di buon cuor l' amor seguite,
Dal suo voler giammai non vi scostate.

E ben ch' a vostra possa non formiate,
Dal suo voler giammai non vi fuggite;
E se per sua volontà nulla seguite,
Siate cortesi a chi vo' disiate.

Però che non n' è niuna tanto dura,
Quando di cuor si vede esser amata
Ch' ella non abbi del drudo suo cura.

E quando pur d' Amor è saettata,
Ella s' arrende e viensene alle mura,
Ancor se fusse monaca sagrata.

Ma volsi ogni fïata
Col fino amor esser savio e discreto,
Chè 'l nome della donna sia segreto.

1 *govani.* 2 *sbigotiate.* 4 *schostiate.* 6 *fugite.* 8 *cortese.* 12 *saetata.* 13 *arende.*

XIX.

Vo', gientil donne, i' priego in cortesia
Quando vedete alcun vostro amadore
Che v' ama sempre di vero e buon cuore,
Dategli parte di quel che disia.

E non vogliate, chè sare' follia,
Se si morisse per lo vostro amore;
Ma quando egli ama e guarda el vostro onore,
Abbiate fede che buon servo sia.

Teneramente fate el suo volere
Se volete d' amore star gioiose,
E sempre in sua corte mantenere.

Amor non vôl che vo' siate sdegnose,
Benchè ciascun non sia ricco d' avere,
S' egli à in se le sopradette cose.

Piacente e grazïose
Son tutte quelle che non hanno sdegno,
Benchè ciascun di noi non ne sie degno.

---

3 *e di buon.* 6 *per vostro.* 8 *abiate.* 13 *ciascuno.*

DI

ALBERTINO MUSSATO

E DELLA SUA TRAGEDIA *ECCERINIS*.

I.

Sexta dies haec est et quinquagesima nobis
(Tempora narrabat si mihi vera parens),
Musta reconduntur vasis septemque decemque
Nunc nova post ortum mille trecenta Deum.

Quando Albertino Mussato scriveva questi versi aveva cinquantasei anni: li scriveva nel 1317, dunque egli era nato nel 1261 (1). Sono versi tolti da una elegia da lui scritta nel suo giorno natalizio. Da questa elegia noi apprendiamo che egli era nato da povera famiglia, e che aveva due fratelli ed una sorella (2); che egli era il mag-

(1) **A. Mussati,** *Elegia I.ª* nelle Opere del Mussato, edite a Venezia nel 1636, *ex typographia ducali Pinelliana;* e vedi anche l'Appendice al *Thesaur. Hist. It.*, citata dal **Tiraboschi,** *St. della lett. it.* Milano, A. Fontana, 1833. Tomo XI, pag. 128 e segg. Avverto il lettore che questa è l'edizione che io citerò sempre.

(2) Il Polentone, che ha scritta una breve vita del Mussato, pubblicata dal Muratori nella sua Prefazione alle opere di Albertino (*Rer. It. Script.* Tomo X) gli dà sette sorelle: « *Unum autem ac viginti annos natus patrem amisit, matre vetula, sororibus septem, duobus fratribus pueris secum vivis.* » Il Tiraboschi, *(loc. cit.)*, riferendosi all'elegia di Albertino, dice giustamente che il Polentone s'inganna. Di questo Polentone parla con rispetto il Muratori nell'anzidetta Prefazione: « *Xicco Polentonus* (egli dice) *Patavinae Reipublicae olim scriba, vir sane doctus, et in lingua latina ad elegantiam non vulgarem accedens* ».

giore di tutti; e che, dopo la morte del padre suo, dovè fare egli stesso da padre alla propria famiglia:

Editus in lucem mundi contagia flevi,
Inque statu natus pauperiore fui.
Esse miser didici teneris infantulus annis
Cuique miser tribuit vix elementa (1) *pater.*
Bina mihi fratrum series adjuncta sorori,
Et tamen illorum de grege major eram.
His pater, ut major, patris post fata relinquar.
Quam fierem pubes, sic pater ante fui (2).

Sua madre si maritò in seconde nozze con Giovanni Cavallerio: ed il padre di Albertino si chiamò Viviano da Musso (3); ed è perciò appunto che egli prese il nome di Mussato.

Secondo quello che egli medesimo ci dice, per campare la famiglia dovè copiar libri per uso degli scolari; e quindi, per crearsi una migliore posizione, cominciò a trattare le cause forensi (4). Continuò in tale ufficio fino alla età di trentacinque anni: e tanta fama ivi acquistossi

(1) Forse dovrà dire *alimenta.*

(2) Quest' ultimo verso è più che sufficiente a provare come sia in errore il Polentone, il quale dà ad Albertino 21 anno di età all' epoca della morte del padre. Ed egli invece ci dice che alla morte del suo genitore non era ancor giunto alla pubertà,

(3) **Tiraboschi,** *loc. cit.* pag. 129.

(4) *Parva mihi victum praebebant lucra scholares,*
Venalisque mea litera facta manu.

. . . .

Ad bona fortunne veni labentibus annis,
Velaque sunt magno tunc mea tenta mari.
Transtulit ad causas juvenem sors prima forenses,
Et me verbosi mersit in ore fori.

Così nell' *Elegia* citata.

che, correndo l'anno 1295, fu creato cavaliere ed ebbe seggio nel pubblico consiglio (1).

Fu quindi il nostro Mussato soggetto a varie fortunose vicende: ora, idolo del popolo che lo acclamava con entusiasmo; ora, preso in odio da questo stesso popolo; quindi accetto alle Corti dei potenti, soldato in campo, ferito in battaglia, oratore al cospetto dell'imperatore e del papa (2). Ed infatti egli era divenuto la molla dei pubblici affari.

Nell'anno 1310 l'Imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, varcato il Moncenisio, era disceso in Italia. Si fermò a Torino nell'ottobre di quell'anno. Poscia, partito da Torino, e venendo ora a questa, ora a quella città « il buon imperatore metteva dunque vicari, e faceva rientrare fuorusciti guelfi in città ghibelline, ghibellini in città guelfe quasi per ogni dove (3) ». Venne Arrigo a Chieri, ad Asti, a Ca-

(1) *Nostra per ambages aetas me translulit illas,*
Integra dum septem vix mihi lustra forent.
His raptus, jam factus Eques loca celsa Senatus
Sortitus, me sic sorte ferente, fui.

Elegia cit.

(2) *Saepe fluens in me populi gaudentis abunde*
Ingruit impensus trans mea vota favor.
Saepe ruens in me populi clamantis inique
Invaluit properans in mea damna furor.

. . . .

Dilexi Proceres, et eis solertior haesi;
His propior multa sedulitate fui.

. . . .

Perque feras acies ivi, et violentior hostis
Intulit insignes per mea membra notas.
Vidi supremos apices, fastigia mundi,
Pontificem excelsum, Caesareumque virum.

Eleg. cit.

(3) **Balbo**, *Vita di Dante*, Lib. II, cap. IX.

sale, a Vercelli, a Novara e a Milano. Ivi, non ostante alcune nascoste o piccole opposizioni dei Torriani capi di parte guelfa, prese poi la corona ferrea il 6 gennaio 1311. Vi ricevette i giuramenti di quasi tutte le città, tranne Genova, Firenze e Venezia: e Albertino Mussato fu uno dei deputati padovani che assisterono a quella magnifica cerimonia (1). Quest'ambasciata era di semplice pompa; ma un'altra ne sostenne, in quel medesimo anno, di assai maggiore importanza. La città di Padova era gelosissima di preservare intatta la sua libertà, la quale sospettavasi allora in pericolo per la presenza armata dell'imperatore. A quest'oggetto il nostro Mussato, insieme ad Antonio di Vico d'Argine, venne di nuovo eletto ambasciatore presso il nominato sovrano (2). Albertino ed il suo collega, in tale circostanza, si adoperarono con molta destrezza, e riportarono tali condizioni le quali, se non conservavano a Padova tutta la forma di una libera repubblica, potevano nondimeno, in vista delle circostanze, parere onorevolissime.

(1) Nella sua *Historia Augusta*, Lib. II, rub. 12, egli ci fa sapere che gli ambasciatori padovani intervennero a questa funzione, ma ne tace i nomi: *Ad id* (egli scrive) *nondum parentibus invitati*, *vocatique interfuere Patavinorum*, *Vicentinorumque Legati etc.* Nota a questo luogo il Pignorio quanto appresso: *Negat diserte Villanus (lib.* 9. *c.* 9*) at Mussati potior fides; siquidem et ipse in numero Legatorum interfuit, si audimus Guilielmum de Certosiis nostratem Historicum: cui coronationi (inquit ille)* Legati Paduae interfuerunt onirifice *Henricus Serovegnus*, *Rolandus de Guarnarinis*, *Ioannes de Vigontia*, *Petrus de Mussis milites*; *Io. Henricus de Capite Vaccae Iudex*. *Baricus de Lingua de Vacca Legum Doctor*, *et Mussatus poeta.* — Oltre questa testimonianza, abbiamo pure quella dello stesso Mussato, il quale, nella sua orazione all'imperatore Arrigo VII, lo dice esplicitamente: *Tertia mihi sors*, *Magnanime Caesar*, *Dei Coelitumque munere condonata est serenam intueri Majestati tuae faciem etc.* — *Hist. Aug.* lib. III, rub. 6.

(2) *Duos plebejos probatae fidei viros Antonium de Vicoaggeris et Albertinum Muxatum etc.* — *Hist. Aug.* lib. II, rub. 7.

Ma frattanto i Padovani erano talmente inaspriti contro Arrigo, che allorquando Albertino insieme al suo collega d'ambasciata tornò a Padova, ed espose al Senato l'esito della sua missione, poco mancò che i cittadini non insorgessero contro di lui (1); ed infatti i Padovani sembravano irremovibili nel volersi difendere colle armi contro l'imperatore. Ma avendo veduto come Cesare progrediva nelle sue escursioni in Italia, pensarono meglio di non perdurare in una resistenza, che avrebbe potuto riuscir loro assai funesta; e spedirono ad Arrigo un'altra ambasciata (della quale, quantunque scusatosene dapprima, fece parte il Mussato) per rendergli omaggio ai patti già progettati. Giunta l'ambasciata dinanzi all'imperatore, il nostro Albertino pronunziò quella, come ben dice il Tiraboschi, non elegante ma eloquente orazione, da lui poi nella sua storia inserita (2). Fu adunque ai Padovani accordata la pace ai patti già iunanzi proposti: ed Albertino e gli altri ambasciatori, ritornati in patria, vi ebbero festosissima accoglienza e ne furono appellati benemeriti e salvatori. Fu il Nostro altre volte in brevissimo spazio di tempo inviato al medesimo Arrigo VII, e col suo erudito ingegno e colle sue cortesi maniere si acquistò la grazia del-

(1) *Haec inter varia spes ambiguas divertentia Legati primo Magistratibus, deinde Senatui tractata retulere, conditiones detexere, vixque eis dicentibus a risu, sibilis immaturoque murmure plerique abstinuere: factoque dicendi fine fremitus obstrepentium praesidenti Potestati consilium super relatis quesituro paene concessere.* — *Hist. Aug.* lib. II, rub. 7.

(2) L'Orazione di Albertino Mussato ad Arrigo VII, comincia così: *Tertia mihi sors, Magnanime Caesar, Dei Coelitumque munere condonata est severam intueri Maiestatis tuae faciem, Cristianorum decus, per quem inspectante Deo Reges regnant, et Domini dominantur. Et si as vices, quibus ante Te asto, ut Reipublicae Paduanae rem in effectum adduxerim, ut tuis sit compos votis illa Respublica, beatum me dixerim, sicque Deo gratum, ut me hac quamquam ultima felicitate consoler etc. Hist. Aug.* — Lib. III, rub. 6.

l' imperatore per modo, che questi a lui specialmente fu largo di splendidi e spontanei donativi (1).

Ritornato a Padova nell' anno 1312, la ritrovò agitata da straordinario fermento, essendosi sparsa la notizia che Can Grande della Scala, acerrimo nemico dei Padovani, era stato eletto dall' imperatore Arrigo Vicario imperiale di Vicenza, città altre volte a loro soggetta, e sulla quale conservavano ancora delle pretensioni. A ciò si aggiungeva, per soprappiù, che Cane dovesse esercitare un simile autorevole ufficio anco in Padova, in Treviso ed in Feltre. Adunatosi il Senato padovano, si cominciò a discutere intorno al modo di contenersi in circostanze cotanto critiche. Rolando da Piazzola opinò che si dovesse rompere la fede giurata all' imperatore. Albertino Mussato fu di parere contrario (2); ma, non ostante la sua eloquenza, il partito di Rolando la vinse, e la guerra fu deliberata dai comuni suffragi (3). Egli allora, dopo che vide essere la guerra adottata da pubblici voti, vi si dispose con fervore, siccome è obbligo di ogni buon cittadino.

Can Grande, udita la ribellione di Padova, mosse contro questa città, e ne seguì una lunga ed ostinata guerra. Vi prese parte anche il Mussato, ed a lui si dovettero, in qualche modo, i prosperi successi che in quell' anno 1312 ottennero i Padovani sopra lo Scaligero (4). La loro

(1) *Tu mihi magnificus supra quaesita fuisti,*
Solus ab imperio prodiga dona tuli.

Albert. Mussati, *Epist.* II.

(2) Di questo suo disparere con Rolando, che per altro eragli sincero amico, fa menzione lo stesso Mussato in una delle sue lettere in versi, cioè nell' Epistola III.ª

(3) Albertino ha riportate nella sua storia l' orazione sua e quella di Rolando. *Hist. Aug.* Lib. VI, rub. 1.

(4) Al Mussato si dovè principalmente l'espugnazione di Poiana, castello fortificato nei confini del Padovano, e che seguì nel luglio 1312.

insurrezione aveva frattanto eccitato contro di essi lo sdegno di Cesare, che li dichiarò ribelli e li mise al bando dell' impero. Ma la morte di quel sovrano, avveuuta a Buonconvento presso Siena ai 24 agosto del 1313, li sottrasse alla sua vendetta (1). La morte di Arrigo non pose però fine alla guerra tra i Padovani, i Vicentini e Can Grande della Scala. Però verso i primi del novembre 1313 si tentò di fare la pace; e a tal uopo Albertino fu mandato insieme a Marsilio Pollafrissana a trattare di ciò con Bailardino Nogarola inviato dello Scaligero (2). Ma tutto fu inutile, e la guerra si riaccese con accanimento maggiore. Ad accrescere le calamità di Padova insorse ancora l' intestina discordia. Il giorno 24 aprile dell' anno 1314 le potenti famiglie plebee di Pietro Alticlinio e di Ronco Agolante suscitarono il popolo a tumulto contro la famiglia da Carrara, che primeggiava allora tra le nobili, e di

Ecco le sue parole: *At demum declinante vespere, impellente Albertino Mussato, cui forte vehendo vexillo Quarterii Pontis Molendinorum sors obvenerat, trabibus longis ultra foveas utrasque adactis, ingenti exhortatione, impulsuque via ferro aperta est, vexillumque inter foveas illatum. — Hist. Aug.* Lib. VII, rub. 10.

(1) La gratitudine del Mussato verso Arrigo VII fu quella probabilbilmente che lo persuase a fare di questo principe nella sua storia un carattere più vantaggioso di quello che si potesse attendere da uno, a cui la fedeltà verso la sua patria aveva posto in mano le armi contro lo stesso imperatore. Il Mussato tratteggia il carattere d' Arrigo nella sua storia al lib. I, rub. 3.

(2) *Has novi status immutationes iis belli nacta est Paduana Respublica anno Domini nostri Iesu Christi tertio decimo trecenteno millesimo circum novembrias Kalendas. Perque hos fere dies ab Cane Grande acciti, hortante Bailardino de Nogarolis milite, duo per internuntios Paduani cives, transmissique, qui de pace agerent, si forte profligatis longo bello rebus infracta utriuque vota concordarent. Fiduciis ergo datis in constituto agro sub Monte Varda convenientes, pro quibusnam inchoandum foret, certatim verba permiscuere. — De Gestis Italicorum*, lib. II, rub. 2.

cui erano capi Jacopo ed Ubertino. L'odio popolare scoppiò eziandio contro Albertino Mussato, imputato di avere persuasa la imposizione di una nuova tassa. Egli, per sottrarsi alla procella e per non rivolgere le armi (lo che avrebbe potuto agevolmente fare) contro i proprii concittadini, segretamente si fuggì, ritirandosi a Vico d'Argine. Ma la sua casa fu esposta al saccheggio, e poco mancò che non si spiantasse ed ardesse (1). Ma sedato il tumulto coll' uccisione di Pietro d' Alticlinio, Albertino fu con pubblico e decoroso decreto richiamato in patria, e si ordinò che, a compensarlo dell' ingiuria arrecatagli, gli fossero conferiti pubblici onori (2). Fu in quest' occasione che egli pronunziò quella eloquente ed amara invettiva contro la plebe di Padova, da lui inserita nella sua storia (3), e della quale noi riportiamo qui il principio nell' originale latino: « In parte votorum meorum sors puto coelitus

(1) **Alb. Mussati**, *De gestis Italicorum*, lib. IV, rub. 1. — « Il » primo giorno della sommossa (scrive il Sismondi) fu intieramente con» sacrato al saccheggio di quella opulenta casa (di Pietro d' Alticlinio). Il » di appresso fu accusato al popolo anche Ronco Agolanti..... Una voce » propose di vendicarsi di colui il quale, preparando una nuova tassa delle » gabelle, voleva impoverire il popolo con odiosi balzelli. Quegli che ve» niva in tal modo fatto segno alla rabbia popolare era Albertino Mus» sato, lo storico, il quale per far fronte alle spese della guerra aveva » proposta una nuova tassa, che credeva più equa, e stava formandone il » catasto. A tal voce i sediziosi corsero verso la sua casa, la quale era » assai forte ed attenente alle mura della città; ne furono tosto chiuse da » chi stava dentro le porte, e mentre la furibonda plebe assaliva il muro, » Mussato salì a cavallo fuori della vicina porta, e fuggì a briglia sciolta » verso Vico d'Arzere, ove si pose in sicuro. La sua casa fu salvata dal » saccheggio perchè vennero proposte al popolo nuove vittime ». **Sismondi**, *Storia delle Repubbliche Italiane etc. Traduz. di Taccagni*. Milano 1851; vol, II, pag. 174. — Vedi anche **Cortusii**, *Chronicon* in **Murat.** *Rer. It. Script.* Tomo XII.

(2) *De gestis Italic., loc. cit.*

(3) *De gestis Italic.*, lib. IV, rub. 2.

» demissa providit, Tribuni Plebis, Artiumque opifices,
» vosque adstantes Proceres, dum vestris concessit uti
» conspectibus. Non novae indagini locum, sed remi-
» niscentiae eorum, quae videre oculi, quorumve Longo-
» bardia, Tuscia, nedumque furentes in vos Teutonici
» testes sunt, casus infestus offert. Pudeat me? an eru-
» bescam, si bene quid merui, tanta circumventus ingra-
» titudine laudes ipse meas praedicare? Pudeat, si jac-
» tanter. Non. Quippe si ad injurias propulsandas effari
» cogit praeteriti causa discriminis, fortissimi equidem
» viri constantiam violentus metus exsuperat. Post pridie
» iniquorum neces, horrendaque exitia ad Albertini Mus-
» sati aedem tumultuaria turba concursum est, circum-
» ferentibus stetit obsessa manipulis; penates, soboles,
» sanguinem meum quaesivit. Si cum Mundi Redemptore
» loqui fas sit: *Populę meus, quid feci tibi? Duxi te*, in-
» quit, *quadraginta annis per desertum*. Duxi te, ajo Mus-
» satus, Paduana plebs, totidem paene mensibus per
» vasta discrimina mea semita, meis vehiculis, a quibus
» tu ipsa tua ignavia deviasse fateris. Recolitis, o Tri-
» buni, mandatisve memoriae, vos o Proceres, me pusil-
» lum ad primos Caesaris motus pro tuenda Patriae li-
» bertate, pro Vicentia vestris subigenda dominiis ad pla-
» candum eum Regem votorum omnium vestrorum pari-
» tate transmissum? Principis mundi ejus nempe pronam
» in me voluntatem ascivi, incredibilia omnibus Italici
» Teutonicique nominis, ipsisque aulae regiae Principibus
» impetravi. Quid? nisi, ut felici tuo statu frueris, o
» Padua etc. » Prosegue il Mussato in questa sua ora-
zione a mettere innanzi al popolo padovano le cose che
per la comune salvezza aveva operate; rammenta alcune
imprese di guerra, alle quali egli stesso era intervenuto,
e delle quali non ha fatta menzione nella sua storia.

Tra gli onori che gli vennero conferiti deve anno-

verarsi la laurea poetica, di cui venne in quello stesso anno (1) fregiato nella patria Università (2). Esiste nelle opere di Albertino la lettera in versi che egli scrisse al collegio degli artisti ossia ai professori delle arti liberali di Padova, ringraziandoli di un sì grande onore conferitogli (3), e un' altra che egli scrisse a Giovanni grammatico in Venezia, dandogliene ragguaglio (4). « Dalle quali epistole si raccoglie, scrive il Tiraboschi, che questa solenne cerimonia fu fatta a lieto suono di trombe, e alla presenza di tutta l' Università e d' immensa folla di popolo; che l' Università ne registrò memoria nei fasti; che il Senato ordinò che ogni anno in avvenire nel dì di Natale si dovesse recare il corpo dell' Università alla casa di Albertino con alcuni presenti, e che ogni anno parimenti si dovessero leggere pubblicamente le Opere da lui composte, onore tanto più pregevole, quanto più raro e disusato a questi tempi (5) ».

(1) Rettamente giudica il Tiraboschi (*loc. cit.* pag. 136) che il Mussato conseguisse la laurea poetica nell' anno 1314; e lo deduce da quanto narra il Mussato stesso, che cioè egli fu debitore di questo onore al Vescovo di Padova e ad Alberto di Sassonia, come leggesi nell' Epist. IV:

Annuit Antistes: plausit praeconia Saxo
Dux: habet auctores laurea nostra duos.

(2) Il Facciolati, nei *Fasti Gymn. patav.* parte I.ª pag, 15, dice che nell' anno 1314 l' Università di Padova ebbe a suo rettore Alberto duca di Sassonia. Il Tiraboschi (*op. cit.*, Tomo IX, pag. 100 e segg.) suppone che questo Alberto fosse un figlio di Alberto II duca di Sassonia, il quale nell' anno 1320 fu eletto Vescovo di Passavia, e visse fino al 1342. Vedi **Hausiz.** *Germania Sacra*, tomo I, pag. 456 e segg.

(3) È questa la prima fra le sue *Epistole.*

(4) *Epis.* IV.

(5) **Tiraboschi**, *op. cit.* Tomo XI, pag. 137. — Non sappiamo su quali ragioni poggi Michele Savonarola l'asserzione che il Mussato non fu mai coronato poeta: « ..... *Mussato Patavo*, *quem Poetam praedicunt*, *etsi laurea ornatus non fuerit* ». **Mich. Savonarolae**, *Commentariolus de laudibus Patavii etc.* in **Murat.** *Rer. It. Scrip.* Tomo

Non durò però a lungo la felicità del Mussato. L'instabile fortuna frammischiò alle sue contentezze moltissimo amaro. Il 16 settembre 1314 i Padovani spinsero la loro armata sino alle mura di Vicenza, misero i subborghi a ferro e a fuoco, e gettarono la costernazione nella città. Il vigilante Scaligero però vi s' introdusse subito, rincorò i cittadini, fece prender loro le armi, ed uscendo dai recinti si scagliò con gran coraggio addosso ai nemici, e li sconfisse. Albertino, mentre valorosamente combatteva, ebbe undici ferite, e, cadutogli sotto il cavallo, si gettò nella fossa, e fu fatto prigioniero insieme con Iacopo e Marsilio da Carrara, e quindi condotto in città (1). Nel tempo della sua prigionia, Can Grande recavasi frequentemente a visitarlo, e si divertiva a motteggiarlo sopra ciò che contro lo Scaligero Albertino aveva detto ad Arrigo VII: ed il nostro rispondeva a Can Grande con quella franchezza che è propria soltanto dell' uomo che in sè sente un merito dalla fortuna indipendente: di che quel giovine e magnanimo Signore si dimostrava tutt'altro che offeso (2). Nel seguente ottobre fu conchiusa la pace e

XXIV, col. 1157. — Secco Polentone, da noi altrove citato, dice invece che fu incoronato poeta: « *Grandique apparatu et pompa, Mussatus, qua solebant antiqui Poetae, laurea coronatus est* ». — Vedi anche **Scardeonius,** *De urb. Patav. antiq.* in **Graev.** *Thesaur.* VI, III, col. 260. — Sull' incoronazione dei poeti nel secolo XIV veggasi il **Burckhardt,** *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia, traduzione del prof. Valbusa.* Tomo I, Firenze 1876; pag. 272 e segg.

(1) *Attamen impetum impares non tulere Paduani; sed versis equis una cum Cane, et suis ad portam properantibus stipati egressum petiere. Illico A. Mussatus equo per tabularum rupti pontis intercapedinem lapso pede procumbente disiluit, sauciusque vulneribus XI e ponte in aquosam foveam se praecipitem jecit, ubi a gladiatoris peditibus frustra reluctans circumventus in urbem adductus est.* — *De Gestis Ital.* lib. VI. rub. 2.

(2) *De Gestis Ital.* lib. VI, rub. 4. Can grande nel 1314 aveva 23 anni. Dante, che figura di aver visitato l' Inferno, il Purgatorio e il Pa-

rimesso in libertà anche il nostro Mussato (1). Nei tre anni successivi egli ebbe vita riposata e serena, e potè con agio attendere ai prediletti suoi studî. Fu in quest' epoca appunto che si pose a scrivere le cose avvenute in Italia dopo la morte di Arrigo.

Ma nuovi avvenimenti vennero a turbare una calma sì bella. I Padovani, nell' anno 1317, vedendo lo Scaligero distratto in lontane imprese, reputarono l' occasione propizia per riprendere Vicenza, ove si trasferirono coll' esercito per dare la scalata alle sue mura. Ma Can Grande, avvertito in tempo di questo loro divisamento, accorse dal territorio bresciano in soccorso della minacciata città, e non solo pose in fuga le truppe Padovane, ma incalzando la guerra con sommo ardore, prese i più forti e più ragguardevoli castelli del loro territorio, e portò l' incendio e la desolazione perfino nei subborghi di Padova. In tale orribile frangente, Albertino fu inviato a domandare soccorso ai Bolognesi, ai Fiorentini ed ai Senesi (2). Quale fosse l' esito di quest' ambasciata nou sappiamo; è un fatto però che nell' anno seguente i Padovani furono costretti a domandare la pace, e l' ottennero, a patto che tutti i fuorusciti ritornassero in patria. Il ritorno dei fautori di

radiso nel 1300, dà, in quest' epoca, nove anni a Can Grande della Scala:

» . . . . Colui che impresso fue
  Nascendo sì di questa stella forte,
  Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
  Per la novella età che pur nove anni
  Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria etc. . . . . »

Parad. XVII, 76 e seg.

(1) *De Gestis Ital.* lib. VI, rub. 10.

(2) *Extemplo Tisonem de Torculis et Albertinum Mussatum Florentiam, Bononiam atque Senas pro iis impetrandis profisci jusserunt.* — *De Gestis Ital.* lib. VIII, *seu Fragmentum de captione Montis Silicis.*

Cane atterrì Albertino, il quale fuggì da Padova insieme al fratel suo Gualpertino, abate di Santa Giustina (1).

Frattanto il popolo padovano, tentate invano, per ottenere quiete e sicurezza, istituzioni di nuove magistrature, si determinò all'estremo partito di avere un capitano generale con autorità dittatoria, e il 25 luglio del 1318 acclamò Iacopo da Carrara Signore di Padova (2). Questi non tardò a richiamare in patria il Mussato, considerando che un uomo abile qual'era costui poteva essergli di non poca utilità; nè tardò molto a presentarsene l'occasione. Avendo di nuovo Can Grande prese le armi contro di Padova, e avendola assediata nell'anno 1319, Albertino insieme ad Ubertino da Carrara e Giovanni da Vigonza fu inviato ambasciatore in Toscana a chiedere aiuto (3). Di questa sua ambasciata fa egli stesso menzione in una sua elegia, ove descrive la malattia avuta in Firenze, e l'assistenza usatagli dal celebre medico Dino del Garbo. Nell'anno 1321 Albertino fu mandato in Germania alla Corte di Federigo duca d'Austria, re dei Romani, cui i Padovani, perchè li difendesse contro Can Grande, avevano eletto a loro Signore (4), affinchè inviasse in Italia il suo

(1) *Hoc timore fugierunt de civitate omnes Macharuffi, et illi de Polafrisana, de Terradura, de Maliciis, Joannes de Campo Sancti Petri, Dominus Conradus de Vigontia, Abbas Sanctae Justinae cum Mussato poeta ejus fratre et alii.* **Cortusii**, *Historia* etc. Lib. II cap. XXVI. **Murat.** *Rer. It. Script.* Tom. XII, col. 813.

(2) **Muratori**, *Annali*, tomo XI. — **Cittadella**, *Storia della dominazione Carrarese in Padova.* Padova 1842; vol. I.

(3) *Ambassatores solemnes Ubertinum Iuvenem de Carraria, Ioannem Iudicem de Vigontia, Albertinum Mussatum poetam, miserunt in Tusciam auxilium imploratum.* **Cortusii**, *Hist.* lib. II, c. XXXIII.

(4) *Mense Iulii iterum Ulricus (de Valse) ivit in Alemanniam, cum quo iverunt Dominus Nicolaus de Carraria, Ioannes de Campo Sancti Petri, Ioannes de Vigontia, Mussatus Poeta, Aleardus de Basiliis, petentes instanter: rebelles Paduae a Duce Austriae, uti rebelles Im-*

vicario duca di Carinzia a formare argine alle ostilità dell' odiato Scaligero. Venne il duca, ma fece più male che bene; frattanto moriva Jacopo da Carrara ai 23 di novembre del 1324 (1), mentre Albertino trovavasi di nuovo in Germania per conchiudere la pace collo stesso Can Grande. Tornato in Italia il Mussato, invece di recarsi a Padova, si fermò in Vicenza a cagione delle interne dissensioni e dei disordini che travagliavano la sua infelicissima patria (2). Ma ciò non fu bastante a salvarlo. Nell' anno 1325 Paolo Dente eccitò il popolo a sollevazione contro la primaria e numerosa famiglia dei Carraresi. Il loro coraggio trionfò del pericolo, ma si sparse molto sangue cittadino. Furono creduti complici del tumulto Gualpertino abate di S. Giustina, fratello d' Albertino, e un figlio di lui. Quantunque lontano, anche Albertino cadde in sospetto e fu relegato a Chioggia (3). Ivi passò il rimanente della sua vita.

Era il Mussato legato in istretta amicizia col suo celebre concittadino Marsilio da Padova (4). Questi era dive-

perii, condemnari, ac etiam Castra Paduani districtus, quae Dominus Canis tenebat invasa, Paduanis libere relaxari. « **Cortusii** etc. Lib. III, c. I.

(1) **Cortusii**, lib. III, c. IV. — Il duca di Carinzia venne in Italia nel 1322.

(2) *Mussatus poeta stetit Vicentiae, timens venire Paduam propter civile bellum, de quo scribetur inferius.* **Cortusii**, lib. III, c. V.

(3) *Mussatus Poeta, qui erat Vicentiae fuit Clugiam confinatus propter delictum fratris et filii.* **Cortusii**, lib. III, c. VI.

(4) *Marsilius de Raymundinis civis paduanus, plebejus, philosophiae gnarus et ore disertus* etc. Così lo stesso Mussato nella sua opera *Lodovicus Bavarus ad filium*, pag. 3. Vedi anche **Apostolo Zeno,** *Lettere*, Venezia 1785, Lett. II, tomo I, pag. 236. — Il pio Corniani si duole perchè « questo dotto uomo (Marsilio) aveva abusato del suo » talento impugnando i più sacri ed inopponibili diritti della Santa Sede. » Io dico che faceva benissimo, e buon per noi se l' Italia avesse avuti parecchi Marsilii in ogni secolo!

nuto accetto a Lodovico il Bavaro, il quale si trovava allora in aperta discordia con quel cattivo pontefice che fu Giovanni XXII. Albertino dal proprio esilio invocava il favore di cui godeva l'amico suo presso l'imperatore, affinchè lo facesse ritornare alla sua patria diletta. Intanto nel 1328, Marsilio da Carrara offrì, costrettovi dal timore, la Signoria di Padova a Can Grande della Scala. Costui, appena ebbe assunto il governo, promulgò un generale perdono. Albertino, affidatosi a questa amnistia, si arrischiò di tornare a Padova nell'anno 1329. Ma lo Scaligero odiava e temeva il Mussato; ed il vile e debole Carrarese lo abbandonava. Costoro finsero di sdegnarsi perchè egli aveva osato di abbandonare Chioggia senza speciale permesso, e credettero essere più che clementi, ingiungendogli di ritornare alla sua relegazione. Restituitosi a Chioggia, l'infelice poeta vi morì nell'anno 1330 (1), settantesimo dell'età sua.

I doni di natura e d' industria dei quali egli fu a dovizia fornito, lo trassero a prendere grandissima parte ai pubblici affari, per cui soggiacque agl' ineguali rivolgimenti della fortuna, ora prospera ora avversa, come abbiamo veduto. Pieno di dignità e sdegnoso di piegare la fronte dinanzi ai potenti, seppe, quando gli se ne offrì l'occasione, ricacciare loro in gola le offese (2). Avendo

(1) Alcuni fra i biografi di Albertino Mussato pongono la sua morte nell'anno 1329. Il Vossio dice: *Obiit Clodii exul. pr. Kal. Jun. anno* CIↃ CCC XXIX. Il Cortusio (lib. IV, cap. V) dice che morì il 31 di maggio 1330. *Mussatus poeta* (così il Cortusio) *qui similiter sine licentia venit (Paduam) Clugiam turpiter remeavit, ubi obiit in anno sequenti die ultimo Madii.* Il Tiraboschi (*op. cit.* tomo XI, pag. 141, in nota) conferma che morì nel 1330, ma non nel mese di maggio; perciocchè dal patrizio veneto signor Gio. Roberto Pappafava seppe che il Nostro trovavasi nominato come ancor vivo in un istrumento de' 13 Agosto 1330.

(2) Non dobbiamo tralasciare di riferire qui una bella risposta data dal Mussato a Marsilio da Carrara. Questi gli fece dire per un suo servi-

egli esperimentato, a proprie spese, quanto sia labile il favore dei grandi, e quanto sia instabile quella che il Thiers chiama giustamente col nome di *vile moltitudine*, ammoniva, coi seguenti versi d' Ovidio, il proprio figlio a starsi lunge dalle noie della vita pubblica:

Ubus edoctus longis attende parentis,
Usiive tibi et longe nomina magna fuge......
Crede mihi: bene qui latuit bene vixit; et intra
Fortunam debet quoque manere suam.
Vive sine invidia mollesque inglorius annos
Exige, amicitias et tibi junge pares (1).

Il corpo di Albertino fu trasportato a Padova, ove fu sepolto nella chiesa di S. Giustina (2).

In mezzo alle sue sciagure, il Mussato si consolava nel godimento del proprio ingegno, che egli esercitava negli amati suoi studj, e in cui il mondo non poteva arrogarsi verun diritto (3). E l' ingegno del Nostro fu po-

tore che ben sapeva che Albertino, nella sua Storia, gli aveva dato il titolo di traditore. Albertino gli fece rispondere che egli aveva scritto il vero; che delle cose da lui scritte sarebbero giudici i posteri, i quali sentenzierebbero chi meritava lode e chi biasimo; essendo l' autore testimone e non giudice. *Non putet* (sono sue parole) *aut vereatur Marsilius se quidquam, nisi verum suis inseruisse chirographis. Acta ut fuere, tradita esse posteritati, secundum quae laudes et probra judicabit, Mussato teste, non judice*. **A. Mussati**, *De Gestis Italicorum*.

(1) *Centone* de' versi di Ovidio, che trovasi nelle opere del Mussato.

(2) *Hunc autem arca quaedam claudit apud primam Iustinae Sanctae portam situata*. **Mich. Savonarolae**, *Commentariolus* etc. in **Murat**, *Rer. It. Script*. Tomo XXIV, col. 1157. — Vedi anche Guglielmo da Pastrengo nella sua opera *De Orig. Rer.* pag. 13.

(3) Egli inculcava ciò anche al proprio figlio:
Ingenio, mi nate, meo comitorque fruorque;
Mundus in huc potuit iuris habere nihil.
Vedi il *Centone* sopra citato.

tentissimo: la sua erudizione fu immensa, la sua esperienza negli affari di Stato fu grande oltre ogni dire, imperocchè, e nei suoi viaggi e nelle sue diverse ambascerie, aveva potuto vedere e conoscere moltissime cose, le quali non a tutti era lecito di conoscere e di vedere (1).

II

Ora che abbiamo osservate quali fossero le operazioni civili di Albertino Mussato, e prima di venire a parlare della tragedia di Ezzelino, esaminiamo rapidamente le principali fra le altre opere sue.

Molti e lunghi lavori sì in prosa che in versi scrisse il Mussato, e li scrisse tntti quanti in latino. Il Corniani non si perita di asseverare che « nella eleganza e nell'impasto superò quegl'Italiani che nel risorgere delle lettere lo avevano preceduto, e tutti ancora i suoi contemporanei, non eccettuando nemmeno il Petrarca (2) ». Anche il Maffei (3) afferma che Albertino a quei tempi nello scrivere latinamente si avvicinò sopra ogni altro al gusto degli antichi più accreditati scrittori.

Scrisse il Mussato XVI libri della storia, che egli volle appellare *Augusta*, nella quale narra la vita e le imprese dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo. A

(1) *Fecerat enim* (scrive Felice Osio) *ante se multo Mussatus et accurate adeo, et ex fide bona, tum propter discreti animi sui profundum ingenium, cum propter scripturarum multarum lectionem assiduam, tum etiam, quia Reipublicae salubriter consultando multa vidit et novit, quae noscere vel scire non omnibus licuisset, ut ab earum scriptione caeteros deterruisset.* **Felicis Osii**, *Notae ad Prologum de Gestis Henrici VII Caesaris.*

(2) **G. B. Corniani**, *I Secoli della Letteratura Italiana*; Torino, 1874; vol. I, pag. 187.

(3) Dissertazione premessa al primo tomo del *Teatro Italiano.*

questa succedono otto libri (l'ultimo dei quali però è imperfetto) intitolati *De gestis Italicorum post Henricum Caesarem.* Essi infatti contengono la storia delle cose avvenute in Italia dopo la morte dell'imperatore sino all'anno 1317: nelle quali due storie, quantunque il Mussato non si ristringa a parlare soltanto dei fatti dei Padovani, su questi però (ed era cosa ben ragionevole) si estende assai più che sugli altri. A questi otto libri scritti, come pure la *Historia augusta*, in prosa, altri tre ne succedono in versi eroici (1), nei quali descrive l'assedio che Can Grande della Scala pose a Padova (e del quale abbiamo precedentemente parlato) e gli effetti che ne se-

(1) La ragione per cui il Mussato si risolvè a continuare la sua Storia in versi la veggiamo da una sua lettera premessa al IX libro, e che è indirizzata alla Società Palatina dei notai di Padova, da cui dice che era stato istantemente esortato a ciò fare, e che essi lo aveavano ancor consigliato a usare uno stile non sublime e tragico, ma piano e intelligibile al volgo, acciocchè la Storia già scritta in prosa servisse a' più dotti, questa scritta in facili e piani versi si leggesse ancor da' notai (che allora forse non erano molto dotti) e da chiericuzzi ancor più minuti. *Ad vestrum* (egli scrive ai suddetti Notai) *Civiumque solatium in quempiam metricum transferre comentum, hoc postulationi vestrae subiicientes, ut et illud quodcumque sit metrum, non altum, non tragoedum; sed molle et Vulgi intellectioni propinquum sonet eloquium, quo altius edoctis nostra stilo eminentiore deseruiret Historia, esselque metricum hoc demissum sub camoena leniore Notariis et quibusque Clericulis blandimentum.* **Mussati,** *Opera* etc. Venetiis, 1636; pag. 65. — A questo proposito il Tiraboschi giustamente scrive: « Noi veramente avemmo creduto che la prosa » fosse più facile a intendersi che la poesia. Ma convien dire che allora » si credesse altrimenti; e che il Mussato pensasse che la sua Storia fosse » scritta in uno stile sì sublime, che il volgo non potesse arrivare ad in» tenderla; e che al contrario sperasse che i suoi versi fossero sì chia» ri, che unendosi alla chiarezza la soavità del metro, anche i men » culti potessero leggerli con piacere. Altro senso non possono certamente » ricevere, per quanto a me sembra, le parole di questo storico ». **Tiraboschi,** *op. cit.* T. VIII, pag. 292.

guirono fino all' anno 1320 (1). Segue poi il libro XII che è in prosa, e in cui egli narra le intestine discordie di Padova, e le tristi conseguenze che queste produssero, vale a dire la perdita della libertà. Abbiamo ancora la storia di Lodovico il Bavaro, da esso in parte descritta (2); imperocchè egli non potè vederne il fine, essendo morto prima di lui. Siamo perfettamente d' accordo col Tiraboschi (3) che queste opere storiche di Albertino debbano avere indubitamente il primato su tutte le altre che, dopo la decadenza delle lettere, furono scritte in lingua latina innanzi a questi tempi. Guglielmo da Pastrengo (4) ne chiama egregio lo stile. Pier Paolo Vergerio il vecchio ne parla con gran lode, e solo ne riprende l' odio che mostra contro i Carraresi (5). Michele Savonarola non teme di paragonarlo, per eloquenza, a Tito Livio (6). Ed infatti, quantunque il suo stile risenta non poco della rozzezza dei tempi ne' quali scriveva, egli ha nondimeno una forza ed una eloquenza tutta sua propria, alla quale se

(1) ..... *canam saeclo memoranda perenni*
Praelia quae patavae magnus Canis intulit urbi
Virtutem obsessi populi, durosque labores,
Germanasque acies et pulsum maenibus hostem, etc.

Così comincia nel primo dei libri scritti in versi.

(2) **Albertini Mussati**, *Ludovicus Bavarus ad Filium*. Vedi **A. Mussati**, *Historia Augusta etc. et alia quae extant opera* etc. Venetiis, MDCXXXVI, *ex Typografia Ducali Pinelliana.* Questa storia di Lodovico il Bavaro contiene sole 10 pagine della succitata edizione.

(3) *Op. cit.* T. XI, pag. 142.

(4) *De Orig. Rer.* pag. 13.

(5) *Albertinus Mussatus, qui doctrina gloria et honoribus in Republica claruit, de suis temporibus accuratam scripsit historiam, in qua multa sunt de Carrariensibus viris et gestis eorum.* — **Pauli Vergerii,** *Vitae Principum Carrarensium; Rer. It. Script.* Tom. XVI, col. 114.

(6) *Qui* (Albertinus) *Historiam Patavinam prosaice scripsit, ut alter Livius sua in eloquentia videatur.* **Mich. Savon.** *De laudibus Patav.* R. I. S. Tom. XXIV, col. 1157.

fosse congiunta maggiore eleganza di espressione e una precisione migliore, egli meriterebbe di stare fra gli storici i più rinomati. Della verità fu amantissimo; e, come abbiamo accennato nel primo paragrafo di questo lavoro, non guardò in viso nè a potenti nè a sudditi, nè a nobili nè a plebei. Nella sua seconda epistola, in lode dell' imperatore Enrico VII, chiaramente lo dice con queste parole:

Me super his scriptis, coelestia Numina testor,
Non Timor, aut Odium, nec superavit Amor.
Gesta super vero semper sine crimine scripsi,
Zelus in hac quisquam non mihi parte fuit.
Scripta mihi videas rerum discrimina Lector,
Et tibi nunc Gelfus nunc Gibolengus ero.

E sul principio di questa medesima epistola, egli dice che ha procurato di compensare l' umiltà del suo stile colla importanza, gravità e verità delle cose narrate:

Sit stylus ipse humilis, rebusque incommodus altis,
Sit rata verborum pro gravitate fides.

Anche Gerardo Vossio dà al Mussato l' appellativo di storico veritiero, e al tempo stesso lo dice (per quei tempi, s' intende) non privo di eloquenza ed eleganza (1). Non mancano scrittori moderni che hanno parlato con lode delle opere storiche di Albertino; ed, oltre il Tiraboschi,

(1) *Historicus profecto est prudens et gravis, et pro temporibus illis, quibus tum vivebatur, elegans ac disertus. Tum autem veritatis, quam historiae animam merito dixere, longe amantissimus.* **Gerardi Joannis Vossii,** *De historicis latinis Libri III etc.* Lugduni Batavorum, 1651; pag. 792.

gli tributano le debite lodi il Muratori, il Ginguené, il Corniani, l'Emiliani-Giudici e il Settembrini (1).

Veniamo ora a dire qualche cosa delle sue poesie. Queste consistono in Epistole, Elegie, Soliquoquï ed Ecloghe, tutte quante scritte in latino. Il loro stile è abbondante e facile, ma privo di quella eleganza, cotanto necessaria a tal genere di componimenti, quantunque meno duro e meno grossolano di quello delle età precedenti (2). Le Epistole sono in numero di venti: parte scritte in versi elegìaci, e parte in esametri: due di esse sono oscene, e perciò in alcune edizioni soppresse (3). Giovanni da Vigonza, uomo, come lo chiama il Vergerio (4), celebre per dottrina, non meno che per dignità sostenute, aveva mostrato ad Albertino il suo rincrescimento per questi due componimenti immorali: ed il Mussato, riconoscendo giuste le sue lagnanze, gli diresse un' epistola

(1) Ecco le parole di quest' ultimo: « L' una e l' altra *(Hist. Aug.* e » *De Gestis Ital.)* è storia grave, onesta, nella quale egli ebbe gran parte, ed è narrata schiettamente: è la prima storia fatta con certa arte, » e in lingua latina meno bastarda, che al suo tempo parve elegantissi- » ma ». *Lezioni di Letteratura Italiana;* Vol. I, Lez. XXVII. — E l' Emiliani Giudici (*Storia delle belle lettere in Italia*, Lez. VIII) dice: « Tutti voi, diletti Italiani, conoscete il nome di Albertino Mussato da » Padova, il venerando contemporaneo di Dante, colui che scrisse con » dignità vera e con non minore onestà la Storia della famosa discesa di » Arrigo VII in Italia ».

(2) Dice il Tiraboschi che queste poesie del Mussato ci sembrerebbero ancora migliori, se le edizioni non ne fossero guaste e scorrette.

(3) Nella edizione da me consultata, e che ho citato più sopra, mancano le due epistole lascive, la prima delle quali è intitolata *Priapeja* e la seconda *Cunneja*. Alla fine della Epistola XVIII leggonsi infatti queste parole dell' editore: *Finis Epistolarum, sive Sermonum Albertini Mussati. Nam Epistolas duas ad D. Joannem de Vigontia Patavinum, quarum una* **Priapum** *expressit*, **Uxorem Priapi** *altera commentus est, consulto praetermisimus in gratiam aurium honestarum.*

(4) *Loc. cit.* col. 168.

in versi elegiaci, scusandosi e difendendosi alla meglio contro i rimproveri di Giovanni. L'Epistola, che è la VII, comincia così:

Carmen abhorrenti Vatum figmenta Joanni
Vade libens, ulli complacitura refer.
Perlege, dic, venio placidi prolator honesti,
Offendunt oculos non mea dicta tuos.

Fra gli altri argomenti a propria discolpa, adduce pure quello di aver composto delle poesie serie e divote:

Interdum sacrae refero monimenta Minervae,
Incidit officiis et Venus apta meis.
Sacra cano, sacri celebrant cum sacra Ministri,
Fungitur obsequiis Virgo beata meis.
Salva Sancta Parens, *et verba sequentia dico,*
Dicitur heroico cum sacra Missa pede.

Le Elegie del Nostro sono in numero di tre: nella prima celebra il suo giorno natalizio (1); nella seconda, a cui ha dato il titolo di *Sogno* (2), narra la malattia avuta in Firenze, di cui abbiam parlato nella biografia di Albertino. La terza è il Centone Ovidiano (3), indirizzalo al proprio figlio. Coi versi da lui presi quà e là dai soli libri dei *Tristi* egli ordì questo assai lungo componimento, in cui porge al figliuol suo non pochi ammaestramenti di prudenza e di morale, alcuni dei quali già abbiamo di sopra citati. Per dare un esempio di questo Centone, ne

(1) Eccone il titolo: *De celebratione suae diei nativitatis fienda vel non.*

(2) *Sommium in aegritudine apud Florentiam, et Commendatio Venerabilis Patris D. Antonii de Urso Episcopi, cujus beneficio liberatus fuit.*

(3) *Cento ex P. Ovidii Nasonis libris V De Tristibus, ad Filium.*

riporteremo qui alcuni versi, facendone poi, in nota, il confronto con quelli d'Ovidio:

Fili, nostrarum residens fiducia rerum (1)
Fortunae memorem te decet esse meae (2).
Sicut habes nostris similes sub imagine vultus (3),
Moribus et vivas tempus in omne meis (4).
Te rogo, quae sensi, senti simul optime Fili,
In vultu qui me fersque refersque tuo (5).
Denique securus famae mecum ire memento, (6)
Quae mihi non ullo tempore laesa fuit.
Ingenio, mi Nate, meo comitorque, fruorque (7),
Mundus in hoc potuit iuris habere nihil.

I *Soliloquî* sono in numero di sette, e scritti in vario metro. Sono tutti di argomento spirituale: alcuni indirizzati alla SS. Trinità, allo Spirito Santo, a S. Paolo e a S. Agostino, in lode della Croce, sopra la Passione di Gesù Cristo, e sopra i precetti del vecchio e nuovo Testamento, dei quali efficacemente raccomanda la osservanza.

Le *Ecloghe* sono dieci, ed hanno questi titoli: I, *Nu-*

(1) *Tu quoque nostrarum quondam fiducia rerum.*
Ov. *Trist. Lib.* V, *El.* 6.

(2) *Fortunae memorem te decet esse meae.*
Lib. I, *El.* 1.

(3) *Si quis habes nostris similes in imagine vultus.*
Lib. I, *El.* 6.

(4) *Carminibus vives tempus in omne meis.*
Lib. I, *El.* 5.

(5) *In digito qui me fersque refersque tuo.*
Lib. I, *El.* 6.

(6) *Denique securus famae, Liber, ire memento.*
Lib. I, *El.* 1.

(7) *Ingenio tamen ipse meo comitorque fruorque.*
Lib. I, *El.* 7.

men Ignotum; II, *Centaurus;* III, *Creusa;* IV, *Galeaz;* V, *Nais;* VI, *Amores;* VII, *Baxes;* VII, *Echo et Ege;* IX, *Barnabos et Galeaz;* X, *Apotheosis.* Relativamente al merito poetico dei componimenti del Mussato, diremo che, nella maggior parte di essi, si scorge la facilità d'Ovidio. Infatti, come abbiam veduto dal surriferito Centone, egli aveva preso a modello questo poeta, il quale era a lui divenuto famigliarissimo.

Albertino Mussato, essendo poeta, era in amicizia congiunto cogli altri poeti della sua età, e con quelli singolarmente della città e delle provincie vicine, ed era in certo modo il difensore loro e dei loro studî. Anzi nelle sue poesie troviamo fatta menzione di un altro poeta a quei tempi famoso, cioè di Benvenuto de' Campesani, vicentino, che da Guglielmo da Pastrengo vien detto *Poeta et Scriba mirabilis* (1). Egli aveva fatto un poema in lode di Can Grande della Scala, nell'occasione che questi aveva espugnata Vicenza, ed in questo poema aveva insultati i Padovani nemici di Cane. Quindi un certo Paolo Giudice, soprannomato dal Titolo, pregò Albertino che gli rispondesse difendendo l'onore della patria. Ed il Nostro lo fece subito, scrivendo al medesimo Paolo una lettera in versi esametri, non molto onorevole per Can Grande, e che comincia così:

Quae sic felici replicari carmina Vati
Paule *jubes? ne pace vera gaudere potenter*
Quaesita, coelumque suis conscendere scalis.
At potius rogita talis perdire, ct olli
Perceptis similes geminet Victoria fructus (2).

(1) *De Orig. Rer.* pag. 16.

(2) *Epistola ad* **Paulum Judicem de Titulo,** *ut responderet Benevenuto de Campesanis de Vicentia adversus opus metricum* ecc. ecc. — È la XVII delle Epistole del Mussato.

Il Poema del Campesano non ci è pervenuto; ma egli doveva certamente essere un poeta di molto valore, imperocchè il Vicentino Ferreto ne pianse in versi la morte, invitando anche il Mussnto a fare il medesimo (1). Ed infatti il Ferreto aveva pel Mussato una grandissima venerazione, come può vedersi dai brani della sua Istoria (2).

Veniamo ora a parlare delle due tragedie di Albertino, la prima delle quali godè e gode tuttora di una ben meritata celebrità.

III

Due tragedie scrisse il Mussato, le quali a noi sono pervenute: la prima è intitolata « **Eccerinis** » dal famoso Ezzelino da Romano, che ne è il protagonista; la seconda ha per titolo « **Achilleis** » dal nome del grande eroe di Omero. Prima di venire a parlare di queste due tragedie, e in modo speciale della prima, non sarà discaro ai nostri lettori se prendiamo le mosse da un' epoca abbastanza remota, essendo nostra intenzione di risalire alla origine della tragedia ed al suo sviluppo presso i Greci ed i Romani.

(1) Che Ferreto Vicentino avesse una grande stima del Mussato si rileva da questi tre versi:

Tu quoque perpetuam rebus dare carmine famam
Et potes et nostri, Latine qui bella ruinae
Gesta sub Arctoo scripsisti Caesare vates.

Vedi **Ferretus Vicentinus** *ad* **Mussatum Patavinum** *de morte Benevenuti Campesani Vicentini Paetae*, nel Tom. IX *Rer. Ital. Script.* col. 1187.

(2) Eccone un esempio: .... *Patavinus Poeta et historicus Albertitus Mussatus dum faciliorem partem Scientiae assumeret, sui temporis gesta memoratu digna conscripsit, ab Henrico Septimo Romanorum Rege sui exordium laboris assumens.* **Ferreti Vicentini,** *Historia Rerum in Italia gestarum* etc. nel Tomo IX *Rer. Ital. Script.* col. 943.

L'amore degli spettacoli, carattere della greca civiltà, e la pendenza a mutare i piaceri socievoli in diletti intellettuali, recò a somma altezza il teatro. Vogliono alcuni che dal capro (τράγος), il quale sacrificavasi nelle feste di Bacco, prendessero nome le tragedie, odi introdotte da Sicione, che celebrano le avventure di Bacco, d'Adrasto, e che erano cantate da tutto insieme il popolo o da cori numerosi; della quale origine popolare mai non perdettero l'impronta i drammi greci.

Tespi d'Icaria, borgo dell'Attica, contemporaneo di Solone e di Pisistrato, è riguardato come l'inventore della Tragedia, nel significato che fin d'allora si diede a questa parola, oppure della tragedia attica (1). La prima innovazione di Tespi pare che avesse per oggetto il coro; prima di lui gli attori, dei quali si componeva, colla maschera di Satiri, abbandonandosi a tutta la licenza che accordava un siffatto costume, divertivano gli spettatori coi loro canti dattici e ditirambici e coi loro scambietti, e quegli fra loro, che riusciva ad ottenere il favore del pubblico, riportavane in premio un capro. Sembra che Tespi abbia assegnato al Coro una parte più decente e più grave. Per lasciargli tempo da riposarsi ad intervalli, egli vi aggiunse un attore che faceva un racconto o rappresentava un'azione relativa ai canti del coro, e tale da risvegliare la compassione o da ispirare il terrore (2).

(1) L'epopea e l'elegia si erano formate nell'Jonia; la poesia tragica nacque nel suolo dell'Attica. Tale almeno è la comune opinione, la quale è invalsa perchè non ne rimane alcuna traccia di una tragedia più antica, e perchè le nozioni che Erodoto e Temisto ci hanno dato della tragedia dorica e sicionia anteriore a quella di Atene, si riferiscono alle rappresentazioni dei cori senza azione, che erano in uso nel Peloponneso.

(2) Riguardo a Tespi, inventore della Tragedia, ecco ciò che dice Orazio, *De Arte Poetica:*

Ignotum tragicae genus invenisse Camoenae
Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis.

Frinnico, figlio di Polifradmone d'Atene (1), discepolo, a quanto dicesi, di Tespi, scelse la maniera di verso il più adattato, a preferenza di ogni altro, al dramma, cioè il giambo tetrametro o di otto sillabe, ed introdusse qualche altro cangiamento, senza però togliere la tragedia dall'infanzia; gloria, la quale era riserbata ad Eschilo, di cui egli vide il felice riuscimento (2).

Il solo scrittore tragico che meriti di essere mentovato prima di Eschilo è Pratina, il quale, benchè di razza dorica e nativo di Fliunte, rappresentò i suoi drammi ad Atene. Egli va posto fra i riformatori della tragedia per averla affatto separata dalla farsa satirica. Poichè mentre fino a quel punto nè il gusto popolare nè le associazioni religiose che celebravano le feste di Dionisio (3) avrebbero permesso che il coro di satiri fosse del tutto sbandito da quelle rappresentanze, egli superò ogni difficoltà inventando il dramma satirico, nel quale gli ordinari argomenti della tragedia erano vôlti in ridicolo e messi in canzone,

(1) Costui godeva autorità sulla scena attica fino all'Olimpiade LXVII, 1, av. C. 512.

(2) Frinnico compose quella tragedia di cui Temistocle sostenne le spese con tanta magnificenza che gli venne decretato un premio; e di sì fatta vittoria questo capitano volle perpetuare la memoria con una epigrafe scolpita sulla tavola. Plutarco, che ci narra questa particolarità, non ci dice il nome della composizione, la quale era forse quella intitolata le *Fenisse* o le *Persiane*. Fece ancora la *Presa di Mileto*, che gli costò mille dramme di multa « per avere ricordato agli Ateniesi le patrie sventure ».

(3) Era costume in Atene di rappresentare le nuove tragedie nelle Lenee e nelle grandi Dionisie, la più splendida festa a cui solevano assistere anche gli Alleati d'Atene e molti stranieri; nelle Lenee davansi anco antiche Tragedie, e queste solamente si rappresentavano nelle piccole Dionisie. Tutto ciò apprendiamo per lo più dalle *didascalie* o dalle notizie delle vittorie dei poeti lirici e drammatici e de'maestri dei cori (χοροδιδάσγαλοι) intorno ai quali gli eruditi indagatori dell'antichità ci hanno molto trasmesso ne' commentarî delle opere poetiche e specialmente negli argomenti a quelle premessi.

con un coro composto di satiri acconciamente mascherati e travestiti.

I soggetti della tragedia greca erano tolti, meno poche eccezioni, dalla mitologia nazionale; e così erano necessariamente già note al pubblico la trama e la catastrofe, il che segna una notabilissima differenza fra l'antico e il moderno teatro.

Il vero padre della tragedia, quello che primo le diede una forma regolare, fu Eschilo di Eleusi figlio di Euforione (1); ed infatti egli fu per la tragedia ciò che Omero fu per l'epopea, ed Erodoto per la storia. Prima di lui la favola non era che la parte secondaria, l'episodio della tragedia; ma egli la fece diventare parte principale e la legò intimamente con i cori, per modo che l'una non poteva stare dall'altro disgiunta. Per produrre cotale effetto non bastava che un solo attore conversasse con il coro; perciò Eschilo aggiunse un interlocutore ed introdusse per tal guisa sulla scena un dialogo, a cui di necessità il coro non prendeva parte, o per lo meno non di continuo. Tale fu la grande mutazione operata da Eschilo colle sue prime tragedie (2). E debbesi puranco aggiungere che egli somministrò agli attori vesti più magnifiche e adatte all'argomento, inventò nuove maschere svariate ed espressive, dette ai personaggi una statura eroica, grazie ai coturni o stivaletti con alte suola; e per ultimo pose molta cura nelle danze corali, immaginando egli stesso anche parecchie figure (3).

(1) Eschilo nacque in Eleusi nell'Olimpiade LXII, 3 — 525 anni av. G. C.; morì nell'Olimpiade LXXXI, 1, — 456 anni av. G. C.

(2) Quintiliano dice di Eschilo: *Tragoediam primus in lucem Aeschylus protulit, sublimis et gravis, et grandiloquus, saepe usque ad vitium, sed rudis in plerisque et incompositus.* Inst. Or. X, 66.

(3) *.... personae pallaeque repertor honestae*
Aeschylys, et modicis instravit pulpita tignis
Et docuit magnunque loqui, nitique cothurno.
Horat. *Ar. Poet.* 278.

Il genio di Eschilo inchinava piuttosto al terribile e al sublime che al tenero e al patetico; riesce eccellente nel dipingere il soprannaturale, nel ritrarre dei semidei e degli eroi, nel far sentire l' ineluttabile peso del fato. Il suo stile somiglia ai concetti che riveste; è ardito, sublime, pieno di prepotente fantasia, ma talvolta confina col tronfio e coll' esagerato (1).

Sofocle, che fu l'emulo più giovine ed immediato successore di Eschilo, fu figlio di Sofilo, nacque a Colono, villaggio lontano un miglio circa da Atene, l' anno 495 avanti Cristo, e morì l' anno 406, novantesimo della sua vita. Nell'anno 468 av. C. ottenne contro Eschilo il premio del dramma, facendo allora, per quanto credesi, la sua prima mostra come autore tragico. Sappiamo pure che fu eletto, nell' anno 440, uno dei dieci strategi, deputati a condurre, sotto la scorta di Pericle, la spedizione contro Samo (2); il quale onore gli fu conferito in grazia della sua *Antigone*, che fu recitata la primavera di quell' anno, ed è il più antico dei drammi che di lui ci rimangono. Venti volte Sofocle ottenne il primo premio al

(1) È fama che Eschilo abbia scritto 70 e più tragedie; ma sette sole ci rimangono, le quali furono probabilmente rappresentate nell' ordine seguente:

Περσαι *(I Persiani)* an. 472 av. Cristo.
Ἑπτά ἐπὶ Θηβαις *(I sette a Tebe)* an. 471 av. C.
Ικέτιδες *(Le Supplici)*
Προμηθοὺς *(Promoteo)*
Ἀγαμέμνων *(Agamennone)* } an. 418 av. C.
Χοηφόροι *(Le Coefore)*
Εὐμενίδες *(Le Eumènidi)*

L' *Agamennone*, le *Coefore*, le *Eumenidi*, ed un dramma satirico chiamato *Proteo*, che andò perduto, formavano una tetralogia sotto il nome di *Orestiade*.

(2) Vedi **W. Smith,** *History of Greece abridged. From early times to* 146 *b. C.* Lib. IV, cap. XXXV.

concorso dei giuochi, più spesso il secondo; e quanto Eschilo grandeggia pel sublime, tanto egli è ammirabile per nobiltà; diresti che rappresenti la maestosa sicurezza della patria sua, che, cessata la lotta, riposava sugli allori. Dicono alcuni che egli avesse composto circa 117 tragedie, di cui sette sole ci rimangono, e la cui meditazione può meglio di ogni altra poesia dare il sentimento delle arti nella Grecia (1). Forbito e artifizioso quale si conveniva al suo secolo, più morbida scorre in lui l'attica locuzione, come più artìfiziosa la scena e l'intreccio; e la dolcezza e le ingenue leggiadrie gli meritarono il nome di *Ape attica* (2). La fama universale dà a Sofocle il vanto di aver conseguito nel dramma la massima perfezione; le sue tragedie, infatti, tengono il giusto mezzo fra i voli sublimi ma sregolati di Eschilo, e le scene troppo familiari miste a declamazioni retoriche, di cui fu maestro Euripide.

Euripide (3) fu del pari oratore che poeta, e può nominarsi filosofo o sofista, secondo che si vuol giudicarlo

(1) Ecco le sette tragedie che debbono probabilmente porsi nel seguente ordine cronologico:

Ἀντιγόνη *(Antigone)* 440 av. C.

Ἠλέκτρα *(Elettra)*,

Τραχίνιαι *(Le Trachinie)*,

Οἰδίπους τύραννος *(Edipo re)*,

Αἴας μαςιγοφόρος *(Arjace flagellifero)*,

Φιλοκτήτης *(Filottete)*; furono rappresentate tutte e cinque nell'anno 409 av. C.

Οἰδιπος ἐπὶ Κολωνῷ *(Edipo a Colono)*, fu data alla luce nel 401 av. C. da Sofocle il giovine.

(2) Vedi l'opera tedesca di **Schoell,** intitolata: *Sofocle, sua vita e sue opere, secondo le fonti.* Fu stampata a Francoforte nel 1842.

(3) Nacque nell'isola di Salamina l'anno 480 av. C.; morì in Macedonia nell'anno 406. Egli discendeva da una di quelle famiglie dell'Attica che avevano cercato asilo in Salamina fuggendo dinanzi alla invasione di Serse.

favorevolmente o sfavorevolmente: poichè egli erasi educato in questa scuola, e da essa tolse in prestito qualche ornamento straniero, per vero dire, alla poesia. Egli ebbe la tragedia già perfetta nella sua forma dalle mani dei suoi predecessori, e non vediamo invero che per questo rispetto vi facesse alcuna innovazione. Bensì introdusse nella condotta del dramma poetico gravi mutamenti, i quali gli tolsero anzichè aggiungergli bellezza. Così adoperò il prologo qual mezzo opportuno per fare l' esposizione di tutto l' argomento, informando lo spettatore non solo dei fatti antecedenti, ma spesso anche di ciò che stava per accadere e della finale catastrofe; diminuì l' importanza del coro, e curò tanto poco di collegare le canzoni di questo con la materia del dramma, che non di rado esse potevano servire indifferentemente per questa o quella tragedia. Nell' invenzione dei caratteri e della tela sovente si allontanò di proprio arbitrio dalle leggende tradizionali, e diminuì la dignità del componimento togliendogli l'impronta ideale e abbassandolo fino alla imitazione della vita quotidiana (1). Quindi il suo dialogo, rassomigliando alquanto ad una garrula conversazione famigliare, difetta di dignità eroica, e, quando vuol sollevarsi, cade in fredde e inopportune discussioni filosofiche. Ma non ostante questi difetti, grandi tuttavia sono i pregi di Euripide, sopratutto per ciò che s' attiene alla descrizione de-

(1) « Eschilo, scrive lo Schoell, aveva cercato nelle sue tragedie il » terrore, Sofocle la commiserazione. Euripide lontano dalla magnanima » chiarezza dell' uno e dalla ordinatrice sapienza dell' altro, attese al patetico, ma per suscitarlo ricorse a mezzi non sempre nobili; subordinò » il carattere alla passione, diede ai numi ed eroi il linguaggio di triviali » passioni e per istudio di verità cascò nel basso; atteggiò uomini rimessamente viziosi ed operanti per abietti motivi: onde Sofocle diceva: *Io » dipinsi gli uomini quali dovrebbero essere, Euripide quali sono* ». **Schoell,** *Storia della Letteratura Greca profana.*

gli affetti, nella quale tanta è la sua potenza che Aristotile non dubita di chiamarlo *il più tragico dei poeti* (1).

Data così una breve scorsa alla tragedia presso i Greci, veniamo a dire brevi parole intorno a questa specie di dramma presso i Latini.

Per quanto voglia rifrugarsi attentamente negli annali della letteratura latina, risalendo infino all'epoca in cui la conquista della Macedonia menò cnn altri Greci a Roma Polibio e Panezio, e per mezzo di essi fece scintillare i primi raggi di una positiva cultura intellettuale tra quei feroci repubblicani, è difficil cosa il concepire quali fossero ivi le origini, quali i progressi dell'arte tragica. Non possiamo direttamente giudicarne da ciò che tentarono

(1) Vedi **Schoell** e **Smith,** *Opere citate.* — Di centoventi drammi, di cui era autore Euripide, non ci sono rimaste che 18 tragedie, le quali, secondo l'opinione di illustri critici, debbono essere state rappresentate nell'ordine seguente:

Alceste, 438 an. av. C.
Medea, 431.
Ippolito, 428.
Ecuba, 424.
Eraclidi, 421.
Le Supplici, *Jone*, *Ercole Furioso*, *Andromaca*, } an. 415.
Le Trojane,
Elettra, *Elena*, } an. 425.
Ifigenia in Tauride, *Oreste*, } an. 408.

Le Fenicie, *Le Baccanti* e *L'Ifigenia in Aulide* furono pubblicate dopo la morte del poeta da suo figlio Euripide il giovine; incerta è la data dei *Ciclopi*. In quanto al *Reso* (soggetto tratto dal libro X dell'*Iliade)*, alcuni ragguardevoli critici hanno provato che questo produzione non è di Euripide.

Livio Andronico e Gneo Nevio, Ennio e Pacuvio (1), i quali precedettero il principato di Augusto, perchè le loro opere non sono giunte iufino a noi. Lo stesso è a dirsi relativamente a quelle che furono scritte alquanto più tardi, quali, a cagion d'esempio, furono la *Medea* d'Ovidio e il *Tieste* di Vario, con altre molte che le ingiurie dei tempi ci hanno ugualmente involate.

Lucio Accio, nato l'anno 584 di Roma, giovane emulo di Pacuvio, a cui Pacuvio stesso acconsentiva levatura di ingegno, scrisse cinquantasette tragedie, e ciò desumiamo dai titoli delle medesime che a noi sono pervenuti (2). Con Accio termina il primo periodo della letteratura or-

(1) Livio Andronico fu nativo di Taranto. Essendo egli di origine greca e conoscitore del greco Parnaso, trasse dai grandi scrittori di quella Nazione le opere che produsse. Nulla rimase di lui; ben sappiamo che scrisse l'*Ajace*, *Elena*, *Egisto*, *Ermione*, *Teseo* ed altri componimenti che sono affatti perduti. — Gneo Nevio, Campano giusta l'opinione comune, o forse meglio nativo della stessa Roma, nell'anno 519 di Roma cominciò a dare i suoi drammi alle scene. Pare che nelle sue tragedie ei non facesse altro che raffazzonare originali greci, e tradurre Eschilo, Euripide ecc. — Ennio, da Rudi nella Calabria, si portò a Roma nell'anno 550. Egli voltò delle tragedie greche, e nei possediamo tuttavia ventitré titoli ed alcuni frammenti. Pare che si sia dato alla imitazione di Euripide. — Di Marco Pacuvio da Brindisi nipote di Ennio possediamo 18 titoli di tragedie. Egli venne in voce più per la forza della espressione e dei pensieri che per l'arte propriamente detta; lo che ci è aperto dai pochi frammenti chè avanzano, e dai giudizî dei critici romani. — Vedi **Ficker**, *Manuale della Letteratura classica antica trad. da Vincenzo De Castro.* Venezia, 1841, Tomo II, pag. 14 e segg. — **Bähr**, *Storia della Letteratura Romana, trad. da T. Mattei.* Torino, 1819; Tomo I, pag. 102 e segg. — **Vannucci**, *Studi storici e morali sulla Letteratara latina.* Torino, 1871; pag. 12 e segg.

(2) Il giudizio popolare rappresentava Pacuvio come l'Euripide, Accio come il Sofocle della tragedia romana:

. . . . *Aufert*
Pacuvius docti *famam* senis, *Attius alti.*
Horat. *Epist.* II, 1, 56.

mana. Lo slancio che tutta la letteratura e la poesia in ispecie prese nell' epoca seguente, non ebbe alcuna influenza sovra di questa parte. La base già felicemente stabilita e raffermata rimase infeconda di ulteriori progressi, interretta la già incominciata edificazione; nè si fece in questo genere cosa alcuna, che si potesse giudicare veramente rimarchevole.

Nel mentre che sotto l' impero i mimi e i pantomimi duravano a sollazzo del popolo, e fra il guasto ognor crescente dei costumi, particolarmente sotto Nerone, tralignarono a tale, che lo scopo precipuo non fu più l'arte mimica, ma la rappresentazione delle cose oscene, parecchi scrittori si diedero a comporre drammi regolari abbenchè questa occupazione non fosse, a quanto sembra, che esercizio oratorio. Non possediamo però di questi tempi che le tragedie ascritte al retore M. Anneo Seneca ed a suo figlin Lucio Anneo Seneca. Ma esse non sono tragedie propriamente dette fatte pel teatro, sibbene esercizî oratorii e scolastici colla forma drammatica, privi di regolarità nell' orditura, di andamento nell' insieme, di naturalezza e verità nei caratteri, di azione e di sentimento, tuttochè non siano rari i grandi pensier i, le sentenze morali, le immagini ardite. Lo scopo dell' autore anzichè del poeta è quello del retore che intende a muovere l'attenzione unicamente sulla forma, indurre nello spettatore la meraviglia pel suo ingegno, senza tanto o quanto cercar di commuovere (1). Lo Schlegel

(1) In generale le tragedie di Seneca hanno dato luogo a molti combattimenti letterarî, tanto pel loro autore che pel loro merito respettivo. Si domanda ora se negli scrittori contemporanei, o in quelli che hanno vissuto poco tempo appresso, si trova qualche passaggio che indichi che Seneca il filosofo ha composlo delle tragedie? Si é risposto a tale questione, dicendo che fra le opere di questo scrittore, Quintiliano (*Inst. Orat.* X) cita pure le sue poesie, e che non é probabile che egli si fosse

nella sua *Storia della letteratura drammatica* giudica così delle tragedie di Seneca: « Qualunque sia il tempo assegnato a queste tragedie, esse sono prive di ogni verità nella pittura dei caratteri e delle situazioni; ci ripugnano per le loro sconvenienze d'ogni maniera, e sono scritte in uno stile freddo e turgido, in cui si fa pompa dei luoghi comuni tragici a tutto andare ».

Fra i tragici che vennero dopo Seneca salì in maggior fama Pomponio Secondo, amico di Plinio, tuttochè nelle sue opere brilli meno l'ingegno tragico che lo splendore e l'erudizione. Dopo di lui Curiazio Materno si fece conoscere con parecchie tragedie (1).

Ha ragione il Bähr (2) allorquando dice che la tragedia non ebbe in Roma quello sviiuppo che aveva avuto presso i Greci; però non si deve negare che la tragedia mostrasse parecchie eccellenti produzioni; ma se si tratta del tutto insieme e dello sviluppo collettivo della poesia tragica, gli è incontrastabile che essa mancava di una base nazionale, che non potè mai gettare salda radice nella nazione stessa; che il dramma artificioso e colto in generale, e la tragedia in particolare, non ebbe in Roma il successo nè l'alto sviluppo che ebbe in Grecia.

La tragedia disparve insieme a tutte le altre arti nella lunga e folta notte dei secoli della barbarie. Allorquando i popoli cominciarono a respirare, e che nell'Europa moderna si risvegliò il gusto naturale che gli uomini uniti in società hanno per i giuochi e per gli spettacoli, il cle-

servito di questa espressione, se Seneca non avesse fatto altro che la sua Apocolocintosi e alcuni insignificanti epigrammi. Tacito in un suo passaggio (*Ann.* XIV, 52) prova in una maniera indubitabile che Seneca faceva sovente dei versi, e probabilmente del genere che Nerone preferiva dopo che gli era venuto l'amore per la poesia.

(1) Vedi *Quint.*, X, I, 98; e il Dialogo *De causis corruptae eloquentiae.*

(2) *Op. cit.* Tomo I, pag. 119 e segg.

ro, depositario dei pochi lumi che non si erano totalmente estinti, sentì quanto a lui importasse di dirigere quel gusto rinascente, e d' impedire che questo non allontanasse la moltitudine dagli oggetti sui quali esso aveva premura d'intrattenerla. Da ciò nacquero poi quelle sacre rappresentazioni della Passione, dei Misteri, della vita dei Santi e delle Sante e dei patimenti dei Martiri. Ci rimane tuttora un dramma greco sulla passione di Cristo (1) da moltissimi attribuito a San Gregorio Nazianzeno o a San Giovanni Grisostomo, opinione che altri con più salda ragione si ostinano a rigettare (2). Non può ad ogni modo ammettersi l' esistenza dì quel componimento come un fatto solingo, che seco non tragga l' esistenza dol genere stesso, o almeno che non sia un fatto prodotto dall' alta ragione de' tempi. Non è, ciò non ostante, da supporsi che la trasmutazione del dramma si operasse subitaneamente; « laddove nel travaglio disorganizzatore del tempo rimanendo tuttavia inestirpate le memorie delle vetuste consuetudini, gli spettacoli teatrali furono tali orgie oscenissime, tali scuole infernali di scandalo, che non solamente i Padri non restavano di maledirli e i concilî di fulminarli, ma le stesse leggi civili di quando in quando sorgevano severissime a porvi riparo (3).

Secondo il Tiraboschi (4) il più antico poema drammatico nei secoli bassi, che fino a noi sia giunto, è una certa tragedia o commedia che vogliam dirla, scritta latinamente e data alla luce dal P. Bernardo Du Peze (5) e intitolata: *Ludus Paschalis de adventu et interitu Anti-*

(1) Χριστος πασχων.

(2) Vedi **Emiliani Giudici**, *Storia delle belle Lettere in Italia*, Lezione VIII.

(3) **Emiliani Giudici**, *loc. cit.* Vedi anche **Muratori**, *Antiquit. Ital. Med. Aevi;* Tomo II, Diss. 29.

(4) Tomo VIII, pag. 283 e seg.

(5) *Thes. novis. Anecdot.* T. II, Pars. III, pag. 187.

christi, la quale egli pensa che fosse rappresentata in Germania nel dodicesimo secnlo (1). E potremmo qui con ragione nominare Anselmo Faidit poeta provenzale, del quale narraci il Crescimbeni (2), traducendo il Nostradamus, che « divenne buon Comico e arrivò a vendere le Commedie e Tragedie che faceva, fino a due o tre mille lire Vilermesi o Guglielmesi; e qualche volta anche più, secondo la qualità della invenzione; ed egli stesso ordinava la scena, prendendosi con ciò tutto il guadagno, che proveniva dagli spettatori ».

La prima scintilla della drammatica splendè in Italia. Apostolo Zeno fu il primo ad osservare (3) un passo di un antico Catalogo dei Potestà di Padova, che poi è stato pubblicato di nuovo dal Muratori (4), in cui si legge che nell' anno 1243 si fece in Padova una rappresentazione spirituale il giorno di Pasqua. Un' altra pure si fece nel Friuli nell' anno 1298 (5). Fabrizio da Bologna, secondo

(1) Più antiche sono certamente le commedie di una monaca tedesca per nome Hrosvita, le quali furono a lei ispirate dalle opere di Terenzio. Essa abitava nel Monastero di Gandersheim, e fiorì dal 936 al 1000. Di lei rimangono sei drammi, che da talune espressioni della sua stessa prefazione si argomenterebbe non essere mai stati rappresentati, ma essere stati scritti con intenzione puramente letteraria. I drammi sono i seguenti: *Gallicanus*, *Dulcitius*, *Callimachus*, *Abraham*, *Paphuntius*, *Sapientia*, ovvero *Fides*, *Spes et Charitas* (nomi di tre vergini). Vedi **Magnin**, *Theat. Hrotsvitae*, Paris, 1855; — **Emiliani Giudici**, *loc. cit.*

(2) *Commentarj alla Istoria della volgar Poesia;* Tom. II, Par. I, pag. 44.

(3) **Apostolo Zeno**, *Lettere*. Venezia, 1875, tomo II, pag. 215 e seguenti.

(4) *Rer. Italic. Script.* Tom. VIII, col. 365.

(5) *Anno Domini MCCXCVIII die VIII exeunte Majo, videlicet in die Pentecostes et in aliis duobus sequentibus diebus facta fuit repraesentatio Ludi Christi, videlicet Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, Adventus Sancti Spiritus, et Adventus Christi ad Judicium, in curia Domini Patriarchae Austriae Civitatis honorifice et laudabiliter per Clerum.* Vedi *Fragmenta Chronici Forojuliensis* etc. in **Muratori**, *Rer. Ital. Script.* Tomo XXIV, col. 1205.

il Bumaldi, compose nel 1250 varie tragedie; ed in Roma nell'anno 1264 fu istituita la compagnia del Gonfalone, destinata a rappresentare i Misteri della Passione. E già nel 1300 erano comuni in Italia i divertimenti teatrali, e qualche anno dopo ebbero luogo in Toscana, e ne parla Giovanni Villani con altri scrittori. Nell'anno 1304 ebbe luogo nel Friuli una nuova rappresentazione dei Misteri della vita di Cristo (1)

Non entra nel nostro assunto di prendere in esame il carattere delle Sacre Rappresentazioni nel Medio Evo (2); soltanto diremo che in tutto l'Occidente le rappresentazioni della storia sacra e delle leggende sacre drammatizzate sono state la fonte diretta e il principio del dramma e del teatro. Ed infatti sui primi del trecento, mentre il popolo delle varie città d'Italia correva alle rappresentazioni dei Misteri nelle chiese e nelle piazze, Albertino Mussato leggeva ai suoi concittadini due sue tragedie, la prima di soggetto antico, e la seconda rappresentante i casi di un feroce tiranno, delle cui incredibili atrocità si risentivano ancora le sventurate popolazioni, che furono soggette alla sua efferata dominazione.

(Continua) L. Cappelletti

(1) **Muratori**, *Rer. Ital. Script.* Tomo XXIV, col. 1209. — Anche il Vergerio tentò il dramma. Pure il Petrarca volle provarsi a questo genere di poesia. Una Commedia intitolata *Philologia* aveva egli scritto in età assai giovanile per sollevare l'animo, come egli dice *(Famil.* Lib. II, Ep. 7), del cardinale Giovanni Colonna. Ma poscia conobbe che non era cosa da pregiarsi molto, e non volle neppur farne parte agli amici. *(Famil.* Lib. 7, ep. 16). Onde ne venne che qnesta produzione non è fino a noi pervenuta.

(2) Il mio illlustre amico e maestro, prof. Alessandro D'Ancona, ha pubblicato, coi tipi Le Monnier, tre volumi contenenti le *Rappresentazioni Sacre dei secoli XIV, XV e XVI:* Raccolta diligentissima e di grande utilità, per coloro che bramano studiare la storia della leggenda drammata nel Medio Evo e nella Rinascenza.

DELLE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

DEL CONTE GIOVANNI GOZZADINI

SENATORE DEL REGNO

Stava riassumendo, per mio profitto, le opere del Conte Gozzadini (una parte delle quali, ricche di molte tavole, con più che privata liberalità l'autore volle, di mano in mano che le pubblicava, mandarmi in dono ambito e graditissimo) quando lessi che in Francia era stato pubblicato un sunto di esse negli atti dell'Accademia, sunto che non ò potuto vedere. Allora mi parve che non si dovesse tralasciar opera, che fuori era reputata utile e buona, e che non sarebbe meno proficuo tra noi ai cultori e ai dilettanti della scienza avere sott' occhio in un libretto adunate le cose più notevoli di tanti libri dell' illustre bolognese, non sempre facili a reperire, perchè di molti sono esaurite tutte le edizioni, nè tutti ànno l' agio di consultare grandi biblioteche.

Quindi impresi a dar più ampio sviluppo al mio lavoro pregando di qualche aiuto l' illustre archeologo, il quale cortesemente mi prestò libri, mi fornì schiarimenti e mi fece notare varie inesattezze, in cui era caduto il compilatore francese, per non avere sempre potuto attingere alle fonti; inesattezze che non citerò qui perchè sa-

ranno corrette man mano colla mia esposizione dedotta sempre dalle opere originali fedelmente, e adoperando le stesse parole dell'autore quando si tratta della descrizione di oggetti che non ò avuto sott' occhio.

Spero che da questo riassunto apparisca quanta parte abbia l' on. Gozzadini nella ricostruzione della storia delle nostre primitive o più antiche genti, quanto a lui debbano gli studii storici e l'archeologia, qual sia la sapiente operosità di lui, quanta la moltiplicità ed importanza delle sue opere, solo per quello che riguarda le antichità preromane o di popoli contemporanei ai Romani, avendo egli fatto utilissime ricerche altresì dell' epoca romana e della medioevale.

Tuttavia io temo che il mio lavoro disadorno, spoglio di tutti i richiami e confronti, e dell' opportuna erudizione che si distende persino nel dominio dell'archeologia orientale, con che illustra le sue scoperte l' on. Gozzadini, dia troppo inesatta e inadeguata idea delle opere di lui a quelli che non le conoscono, o non sanno qual fama gode anche fuori d' Italia l' autore.

Per altro di questa involontaria colpa spero che mi scusi l' illustre scienziato in riguardo del non avere omesso nulla di ciò che reputai necessario a far conoscere il valore delle rivelazioni fatte da lui circa i riti funerali, i costumi, le arti di tempi così remoti, e la storia di quelle prische genti.

Questo mio studio è diviso in due parti; nella prima è radunato tutto ciò che di notevole riguarda il primo periodo etrusco-italico o la prima epoca del ferro o paleo-etrusca, donde poi la denominazione « tipo di Villanova » detto dal Desor e adottato da molti. A questa prima epoca appartengono de' sepolcreti illustrati dall' on. Conte Gozzadini, i seguenti:

Villanova, che sembra la più arcaica necropoli (1).

Ronzano }
Ramonte } (2).

Felsina { sepolcri di casa Malvasia,
dell' arsenale militare,
di S. Polo e altre circostanze della Certosa.

Un sepolcro dell'Arsenale militare, a parere del dotto archeologo, è l'anello che congiunge la prima alla seconda epoca (3) schiettamente e splendidamente etrusca che abbraccia:

I sepolcreti di casa Grandi (sepolcreto felsineo) (4).

Marzabotto (di cui sono quasi contemporanee le necropoli della Certosa e del giardino pubblico).

(1) Di questa stessa epoca l'on. Gozzadini à segnalato altri sepolcreti e stazioni, come quella di Bazzano, di Savignano nel Panaro, di Riosto, di Sitifonte, di Bonzana, del Castlar delle Lagune, di Monte Capra di Canovella, di Ca de Bassi, di Pontecchio, sui monti e nelle gole; di Prunaro, di Viadagola di S. Vitale di Reno, nella pianura. Il che basta, giustamente osserva l'on. Conte, e ne avanza a provare che questa gente non era raccolta e agglomerata in pochi punti e direi quasi accampamenti pronti alla difesa, siccome sembra essere avvenuto dei Galli invasori; ma era una gente da lungo tempo in possesso pacifico di questi territori; onde si era sparpagliata tanto nel piano, quanto nella montagna. *Scavi Arnoaldi*, pag. 89.

(2) Cfr. De quelques mors.

(3) Cfr. Intorno ad alcuni sepolcri dell' Arsenale militare pag. 13.

(4) Cfr. Rapporto alla Deputazione di storia patria intorno agli scavi. — Altri sepolcri di quest' epoca si trovano a Ca de' Bassi al Sasso, al Monteveglio, Bagnarola, al Toiano; onde conclude l' on. Gozzadini, la gente etrusca, che certamente ebbe sede nella città principe felsinea e ne tenne il territorio, non si è fino ad ora mostrata per mezzo dei sepolcri in tante località dell' agro bolognese, in quante è apparsa per lo stesso mezzo la gente delle tombe arcaiche. Ma queste genti ànno i propri sepolcri vicini tanto a Ca de' Bassi al Sasso, quanto a S. Polo dall' Arnoaldi, dal De Luca e alla Certosa, sicchè potrebbero essere non già due genti diverse, ma in due periodi diversi di civiltà una gente sola, siccome possono fare credere alquante particolarità. *Scavi Arnoaldi*, pag. 89.

Pradalbino e Monte Avigliano.

S. Maria Maddalena di Cazzano.

Le scoperte di questi sepolcreti danno materia alla seconda parte del mio studio.

PARTE PRIMA

I.

Necropoli di Villanova.

1.

Le tombe.

Il Conte Gozzadini desiderava da lungo tempo di trovare le antiche tombe nelle sue terre e questo suo desiderio fu soddisfatto nel maggio del 1853, ed egli si mise all'opera con l'egregia sua signora prendendo nota diligentemente di tutti gli oggetti trovati nelle tombe e di ogni particolarità ad una ad una. E fu ben fortunato in quantochè i sepolcri, cosa ben rara, non erano stati frugati e sono di un'età remotissima, di un popolo di cui altrove non si trova alcuna traccia.

Queste scoperte egli narrava in due libri che ben presto uscirono di commercio, l'uno col titolo: *Di un Sepolcreto Etrusco scoperto presso Bologna, descrizione ecc.* Bologna Soc. tip. Bolog. editta *Sassi* 1855, *in* 4° *con* 8 *tavole;* l'altro: *Intorno ad altre settantuna tombe del Sepolcreto Etrusco ecc. e per far seguito alla descrizione già pubblicata, cenni ecc. Bologna tip. all'Àncora* 1856, in 4° con una tavola, i quali due riassunse in un altro intitolato: *La Nécropole de Villanova découverte et*

decrit par le comte et senateur Jean Gozzadini ecc. ecc. Bologne. Imp. Fava et Garagnani au progrés, 1870 in 8.°

La necropoli è a 8 chilom. sud est di Bologna, parrocchia di S. Maria delle Cacelle, presso il torrente Indice, ove si estendeva per 74 metri su 27. Le tombe scoperte sono 193, separate da un metro o poco più al lato occidentale e verso il sud da spazii ineguali, poco più estesi.

Da un'altra estremità erano tombe grandiose, di forma diversa dalle altre, ma costruite coi medesimi materiali; separati però da un largo spazio, pressochè intieramente vuoto, perchè non vi aveva che una specie di sentiero o piccolo muro largo 76 centim., e alto presso a poco tanto, fatto di ciottoli di pezzi di gres misti a molto carbone di quercia, lastricate regolarmente nella parte superiore al livello delle tombe, che non traversava che i due terzi della necropoli dal sud al nord e poi al sud est con un angolo aperto.

Le tombe erano di tre sorta: alcune fatte di ciottoli di media grossezza, senza cemento, di forma presso a poco cilindrica, un po' conica o quasi rettangolare, alte da 77 centim. a met. 1,40, di un diametro di met. 1,42 e talvolta minore. I ciottoli erano disposti in alto ad uno o a più strati dello spessore talvolta fino ad un metro, qualche volta separati da uno strato di 25 centim. Le pareti laterali e il fondo erano altresì formate da una fila semplice o doppia di ciottoli. Al di dentro si trovavano gli oggetti funerarii, qualche volta senz'altra separazione, tal altra in una cassa quasi quadrata, un poco ristretta in alto, ma spesso abbassata e formata di lastre di gres grezze, in numero di sei o più. Altre avevano solamente la cassa di lastre e le più nemmeno la cassa, e queste in numero di 123.

Le tombe dovevano essere originariamente sotterranee, giusta il costume degl' Italiani primitivi e avevano probabilmente il tumulo.

Quattro però avevano forma differente da tutte le altre cioè di un parallelogramma, costruite accuratamente con dei grossi ciottoli, senza cemento, di met. 2,67 per ogni lato; le pareti s' innalzavano perpendicolarmente di met. 1,40; la sommità in luogo d' essere orizzontale discendeva all' interno obliquamente verso il centro 76 centimetri e si estendeva sino al punto di congiunzione con un piano strettissimo.

Gli scheletri si trovarono misti alle tombe contenenti corpi bruciati e presso a poco allo stesso livello, e una di queste tombe era in parte soprapposta a uno scheletro, ma bene in minor quantità presso a questi.

Tornando alle prime tombe, avessero o no la cassa, contenevano un' urna e tutte, meno tre di una forma caratteristica e straordinaria, quasi tutte avevano una sola anza e, alle poche che ne aveano due, una era stata rotta o prima o durante i funerali. Parecchie erano nere, alcune rosse, la maggior parte ornate, tutte poco cotte, e permeabili, di diversa grandezza, secondo che dovevano servire per uomini o per fanciulli. La posizione loro era diversa: di 328, delle quali l' illustre archeologo potè constatare la posizione, 67 erano verticali, 44 del tutto orizzontali, 17 avevano presso a poco l' inclinazione di 45 gradi. Il che non si può supporre conseguenza del caso in quanto che si trovavano sotto l'apertura dei vasi dei ciottoli collocati espressamente e qualche volta concavi per tenerli in questa posizione particolare.

Sopra le reliquie del corpo bruciato erano collocati con cura oggetti d' abbigliamento o di uso diverso.

Tutti gli ossuarii di Villanova erano coperti da una specie di tazza d' argilla grande profonda rovesciata con una sola anza, oppure, ma raramente, con un disco concavo convesso, anch' esso di argilla. Le tazze dalle loro forme appariscono essere patere per le libazioni funebri

o per le aspersioni del vino sulle reliquie del corpo combusto.

Intorno agli ossuarii di Villanova il Conte Gozzadini trovò le ceneri accumulate d'uno spessore presso a poco uguale di centim. 9, $^1/_2$ in tutta l'estensione delle casse o dei ciottoli ed occupavano presso a poco lo stesso spazio, dove mancavano questi materiali. Vi era uno strato di ceneri assai spesso, tra la base dell'ossuario e il piano delle tombe, sicchè si comprende che, prima avevano distese le ceneri e poi ficcatovi l'ossuario. Non vi trovò mai misti grossi carboni, dal che si vede che raccoglievano del rogo solamente quel tanto in cui supponevano che potesse essere qualche particella del cadavere: vi trovò di fatti parecchi frammenti d'osso per la loro piccolezza sfuggiti all'*ossilegium*. Questa separazione delle ceneri e delle ossa è notevolissima, perchè i Romani ed altri popoli le ponevano sempre insieme nelle altre urne.

Tra le ceneri o al di sopra, narra l'illustre archeologo, si trovavano oggetti di bronzo, di ferro, d'ambra, di vetro, di osso, di argilla che avevano appartenuto al defunto o che gli erano stati dati negli ossequi. V'erano ossa di pecora, di bove, di cignale e la punta di un corno di cervo, eccetto questo, resti del *silicernium*, le terraglie del quale erano forse in parte quelle trovate nelle tombe. Due gusci di uovo riempite di terra, l'uno presso un ossuario, l'altro in una coppa vicina, si possono pure attribuire al *silicernium;* ma gli ovi trovati in altri sepolcri potrebbero essere considerati come un simbolo di misteri.

Due sepolcri non avevano le ceneri, quattro le avevano unite nelle urne colle ossa; due altri ne avevano ancora in un grande cratere.

Gli ossuarii erano sempre circondati da vasi accessori di varie forme, ficcati nella cenere, ordinariamente non

più di otto nelle casse di gres, più numerosi nei sepolcri ricoperti solamente da ciottoli e più ancora in quelli che erano nella nuda terra. Nei più ricchi sepolcri vi era un ammasso circolare di un metro e mezzo di diametro e di circa 38 centim. d' altezza, composto di vasi di forme e grandezze differenti, ficcati là alla rinfusa, rovesciati e confusi in modo che i grandi ne contenevano interi o in parte fino a tre o quattro altri; il più gran numero era di quaranta.

2.

Figuline.

Le figuline della necropoli di Villanova, osserva il dotto archeologo, non sono dipinte, forse per la loro antichità, ma ànno il merito di essere di forme svariatissime, spesso eleganti, che egli fece rappresentare in 65 disegni (1), e di essere antichissime, anteriori alle figuline dipinte degli Etruschi.

Le terraglie di Villanova si possono dividere in due classi: le nere e le rosse, le prime colorite col fumo della fornace, le altre dal colore stesso dell' argilla presentano nell' interno della loro spessezza una linea nera la cui causa è ancora ignota. Queste due specie di terraglie erano rivestite, senza dubbio, di uno strato d' argilla più fina per renderne la superficie unita e pulita.

Le terraglie di Villanova sono raccolte quasi tutte in pezzi e l' opera, dirò così, artistica e pazientissima di ricostruirli è dovuta alla Contessa Gozzadini, sebbene queste occupazioni in parte almeno materiali, non siano molto di suo gusto.

(1) *Di un sepolcreto Etrusco* ecc. tav. I, II, III, IV.

Gli ossuarii di Villanova si rassomigliano, meno tre: questi ultimi ànno forma dei *dolia* e verso la sommità ànno tre protuberanze in luogo di anse; essi sono rossi, senza alcun ornamento, alti da 34 centim. Gli altri sono formati di due coni ineguali riuniti alla loro base, alti da 16 a 39 centim., i più piccoli servivano ai fanciulli, come lo dice la piccolezza degli ossi. Son quasi tutti neri, meno pochi rossi, la loro ansa è semiellittica e tortuosa o rettilinea ondulata posta alla congiunzione dei due coni.

Gli ossuarii semplici sono tanti quanti quelli ornati d' incisioni *(graffiti)* e d' impressione incavate quando la pasta era molle. In alcuni vi sono figure umane tutte nude con la testa larghissima e le forme piuttosto convenzionali che vere, d' una grossolanità primitiva, le quali, secondo il detto archeologo, possono simboleggiare le anime dei trapassati o i Nani.

Le patere, quasi tutte ad ansa, che coprivano gli ossuarii, sono anch' esse in argilla o bruna o nera; poche sono ornate e la grandezza varia in ragione degli ossuarii più o meno grandi.

Cinque dischi concavo-convessi coprivano altrettanti ossuarii e dovevano avere un rapporto coi riti funebri alcuni ornati di cerchi concentrici, di figure umane, serpenti ed oche.

Le altre terraglie sono quasi tutte nere o brune e di forme svariate ed eleganti, diverse dalle greche e da quelle delle terremare per le anse, per le sigle e sopratutto per le figure d' uomini e d' animali impresse in un cavo.

L' argilla di queste terraglie accessorie è preparata con più cura ed è più fina di quella degli ossuarii, e le pareti di parecchie di esse sono sottilissime; il genere di ornamento non differisce da quello degli ossuarii, ma è e più ricco e più accurato.

Cinque coppe gemelle simile al δέπας ἀμφικύπελλον, spesso rammentato da Omero, diversamente adorne.

Piccoli piatti che avran servito alle vivande pei morti o pei vivi. Parecchie figuline di Villanova ànno cifre o sigle come sul fondo dei vasi di Vulci.

Molti fusaiuoli (169) di argilla bruna o nera, ordinariamente conici da 6 a 28 millim. di altezza, con un buco che gli traversa perpendicolarmente e qualche volta ornati.

Alcuni cilindri di argilla fina e nera lunghi circa centimetri 7 ½ con doppia testa ornata a scompartimento: oggetti simbolici che si credono trasportati dall' Egitto in Etruria.

3.

Oggetti di Bronzo, di Ferro, di Vetro, ecc.

La maggior parte degli oggetti di metallo di questa necropoli sono di bronzo, non solo quelli di ornamento, ma quelli da taglio, donde è evidente che l' uso del ferro non era ancora comune e che si era alla prima epoca di questo metallo.

I nove pezzi di *aes rude* analizzati risultarono una lega di rame e di stagno come nei bronzi dei tempi più antichi, il pezzo più piccolo è di grammi 12, 52, il più grosso di grammi 64, 18.

Gli oggetti, che più frequentemente si trovano in questa necropoli e più svariati, sono le fibule a molla spirale, in numero di 675. Le più, cioè 550, sono di bronzo e di almeno undici tipi differenti con molte gradazioni intermedie.

Le loro forme, quasi tutte eleganti, ànno relazione con altre fibule della stessa epoca ed anche con quelle di Cere e di Vulci.

Il volume di esse è molto diverso; se non ànno la dimensione di alcune grandissime fibule che si vedono in alcuni Musei, alcune tuttavia sono lunghe, come altre piccolissime.

Tutte sono abilmente lavorate, belle le curve, netti gli angoli, sicchè appare l'arte di fondere e di lavorare il bronzo molto progredita.

Gli spilli da capelli, che sono tutt'ora in uso tra i campagnuoli del Polesine e di altre parti d'Italia (1) furono in numero di 53, undici di bronzo semplici eleganti e mai pesanti come sono quelli dei Romani. Due di questi ànno una testa sferoidale di bronzo formata di una lama sottilissima punteggiata a disegno e riempita di una pasta silicea per renderla più consistente. Diciasette sono coronati da una testa di pasta smaltata o di vetro a più colori con tre cerchi gialli.

Tre ànno una grossa testa d'ambra e venti sono privi di testa, probabilmente fusa o consumata dal fuoco.

Tre cilindri di osso incisi di piccoli cerchi trapassati da una piccola bacchetta di bronzo; alcuni piccoli uncinetti di fili di bronzo ad uso forse delle nostre forcelle.

Alcune piccole bacchette di bronzo triangolare e ricurve aventi talvolta ad un estremo una spirale conica che dovettero servire alla pettinatura.

Alcuni coni a spirale di fili di bronzo che ricordano certi grossi spilli da capelli che si usavano una volta, e frammenti di placche di bronzo solcate simili alle αμπυγες dei Greci.

(1) Nella provincia di Benevento e a Tropea (prov. di Catanzaro) e altrove ne ànno di tre forme: lo *spungolo* o *spingolone* con una testa; la *spatella* o *spatino* con due teste, di mezzo alle quali fanno apparire la crocchia; la *spada* fatta proprio a forma di spada. A Benevento portano spesso ad un tempo la spada e la spatella. Sono di argento dorato o di ottone.

Solo ventinove braccialetti, donde pare che all' epoca di questa necropoli, non fossero di uso comune. Due di ferro, gli altri di bronzo grossi e massicci o di placca o di bacchette sottili e tutti molto semplici. Uno di questi braccialetti è notevole perchè formato di una placca concava nella quale sono incastrati piccoli pezzi d'osso differenti, alternati, gli uni semplici ed altri incisi con due ordini di cerchi. Questo braccialetto era passato in un altro di bronzo i cui estremi che saranno stati elastici si riunivano con un anello scorsoio.

Otto anelli di filo di bronzo da un giro fino a sei.

Alcuni piccoli anelli svariati e ad altro uso erano sparpagliati qua e là. Alcuni di essi di otto millimetri di diametro erano a cinque a cinque passati in un anello un poco più grande fornito di una specie di peduncolo.

Alcuni bottoni in placca finissima, un poco convessi, la cui larghezza non oltrepassava gli 8 millimetri.

Ventiquattro globi sferoidi di bronzo con un' appendice ad anello, del peso di 24 a 43 grammi; ne trovò fino ad otto insieme nello stesso sepolcro.

Due accette *(päalstab)* di bronzo, di cui una rotta in quattro pezzi, simili a quelli che si trovano nelle marniere, nelle torbiere e nelle stazioni lacustri. La forma di quelle di Villanova à tuttavia qualche particolarità nell' estremo delle due alette, nella larghezza della lama e nella sua lunghezza relativa che è la metà dell' accetta cioè 9 centimetri.

Un' altra accetta in bronzo ad alette, notevole per la larghezza della lama e la sottigliezza, che è di un millimetro, simile a quelle di Danimarca, che l'illustre Worsaae suppone oggetti votivi.

Due altre accette sono di ferro; una stretta e lunga con le alette da una sola parte; l' altra è grossa e lunga e con l'immanicamento fatto a canna.

Dopo le accette vengono le palette o picconcini in bronzo in numero di cinque, lunghi da 8 a 11 centimetri e larghi cinque.

Dieciotto palette di ferro, tutte a forme di una sezione di campana di centim. 9, ½ di lunghezza e larghezza, col taglio smussato, col manico a fuso lungo centimetri 10, ½.

Dieciotto coltelli di bronzo che si potrebbero dire di rame, in quanto che su cento parti non contengono che 3, 93 di stagno, formati di una sottile placca rinforzata da una costola più spessa; così sono ondulati nella costola e nel taglio, e la loro lunghezza è da 10 a 20 centimetri, la larghezza di 2 centim. a 3, ¼ privi del manico che probabilmente fu bruciato sul rogo. Altri invece ànno il manico di ferro come la lama.

Un' altra specie di coltelli di bronzo, che a prima vista si prenderebbero per palette, con manico elegante, che l' illustre archeologo pensa che siano una specie di bisturì.

I più straordinari dei coltelli in bronzo, caratteristici di quest' epoca nèl territorio Bolognese, rari o sconosciuti altrove sono quelli a forma di mezza luna, taglienti nella periferia convessa e con un piccolo manico, in numero di 12, i quali, pensa il chiarissimo archeologo, che siano rasoi (1).

Le sole armi di guerra, scoperte in questa necropoli, sono due punte di lancia di ferro strette grosse con il gambo da infilzare nell' asta.

Due piccoli cavalli di bronzo di forme grossolane ch' erano probabilmente parte di un freno (2).

(1) V. *Scavi Arnoaldi*, pag. 53.

(2) Vedi più sotto ove si parla di morsi o freni italici scoperti dallo stesso Conte Gozzadini.

Sei bronzi a due cerchi concentrici, l' esteriore dei quali è talvolta incompleto e che ànno al mezzo un' apertura simile al buco di una serratura moderna, ed offrono qualche analogia con le *phalerae* (1), ma d' uso ignoto e senza riscontro.

Dieci bronzi a sezione di campana ornati di serpentelli si trovarono uniti ad una bacchetta di bronzo a cilindro con due globetti all' estremità, donde il dotto archeologo arguiva che fossero strumenti musicali. Alcuni di questi si trovarono spezzati e poichè sono frequenti pensa che ciò indichi un rito.

Sono pure in forma di sezioni di campana alcuni piccoli *brolocchi* di lama di bronzo sottilissima e con anello vôlto alla parte opposta.

Tre coppini di bronzo, il cui recipiente è semisferoidale, e il manico formato in modo da essere bene impugnato e con larga estremità si che si possa collocare sopra un piano senza che si versi il liquido.

Sette utensili di bronzo, del tutto sconosciuti, sono particolarità di questa necropoli e di uso molto problematico. Sono a cilindro vuoto un po' fusiformi, ornati all' una dell' estremità di parecchie piccole armille e terminati con una capocchia con un anello fisso. L' estremità opposta termina con una specie di cappello chinese sormontato dalle stesse armille e da una placca con un piccolo anello. Sul mezzo del cappello a distanza uguale sono tre piccole mollette aperte e ribattute anteriormente e trapassate al di fuori da anelli mobili. Questi utensili sono lunghi circa 21 centimetri.

Quattro mollette di bronzo più o meno grandi sono probabilmente epilatorii o di quelle *volsellae* di cui parla Marziale (2).

(1) Vedi i morsi.

(2) Lib. IX, epigr. 28.

Due altri utensili di bronzo l'uno dei quali sembra un cura-orecchi.

Un piccolo manico in bronzo di ricco lavoro ed assai elegante.

Alcuni chiodi, nove agrafi in bronzo, cinque pure di bronzo lunghi 7 centimetri simili agli aghi da lana; un piccolo globo di bronzo da cui sortono due piccoli corni o coni; un anello di bronzo sormontato dal *tan* simbolo della vita; un idolo di bronzo in figura di donna che à più proporzione nei particolari e armonia nell'insieme che negli idoli arcaici.

Il Conte Gozzadini, per la pratica che egli à negli studi archeologici che ànno ricevuto da lui tanto incremento, giudicò, fondandosi sui caratteri dell'arte degli oggetti scoperti che la necropoli di Villanova appartenga agli Etruschi dei primi tempi, come quella di Marzabotto agli ultimi della dominazione Etrusca nel territorio bolognese. E la sua opinione fu sostenuta da illustri archeologi quali sono l'Henzen, Forchhammer, Minervini, Fabretti e Conestabile.

Nota in fine il dotto archeologo che altri oggetti similissimi a quelli della necropoli di Villanova furono scoperti in altre parti del bolognese sicchè si può dedurre che il popolo sepolto a Villanova si distendeva lontano in questo territorio.

Secondo Carlo Vogt, il cranio di Villanova appartiene al *tipo etrusco* (1).

(1) Sur quelques crânes antiques trouvés en Italie — nel *Bulletins de a Societè d'antropologie de Paris* t. I, serie 2ª, fasc. 1. Poscia riprodotto col titolo « Su antichi crani romani rinvenuti in Italia, Lettura del Professore C. Vogt al sig. B. Gastaldi, comunicata alla R. Accademia delle Scienze di Torino nella seduta del 4 febb. 1866 ». (Torino Stamperia Reale).

II.

Di alcuni Sepolcri scavati nell'Arsenale militare di Bologna (1).

Nel giugno del 1875 nello scavare una stretta fossa, per condurre acque in detto arsenale, si scoprirono, alla alla profondità di tre metri circa, cinque sepolcri, uno solo dei quali non era stato anticamente frugato. In questo « una grande lastra di macigno copriva la grande » urna doliforme con anse fatte a pomelli schiacciati, en- » tro la quale era il vaso ossuario di fina argilla quasi » levigata, d'un rosso pressochè corallino, siccome alcune » patere della necropoli di Villanova, ed aveva zone rile- » vate, o cordoni, come la cesta d'argilla trovata con le » patere ».

Dentro l'ossario insieme ai frammenti di uno scheletro di donna, figule e cinque armille una delle quali di ferro e le altre di bronzo e molt'ambra e, come fu annunziato, due grandi orecchini in forma di anello e alcuni vasi di argilla finissima rossa cotti a forno chiuso, altri di argilla bruna, dieciotto fusaiuoli della stessa materia.

Alcuni spilloni di bronzo con testa dello stesso metallo o con grossa pallottola di pasta vetrificata a smalto, azzurro con circoli concentrici gialli, come altri di Villanova e degli scavi Arnoaldi.

Tra le fibule, una di oro di squisito lavoro Etrusco col fondo brunito e splendente e con chimere snellissime a finissima granulazione. Altro gioiello, d'uso ignoto che potè servire o a fregiare la acconciatura, siccome *vitte* o

(1) Vedi: *Intorno ad alcuni sepolcri scavati nell'Arsenale militare di Bologna. Osservazioni del Conte Senatore Giovanni Gozzadini.* Bologna, Fava e Garagnani, 1875, in 8° con una tavola.

cingere il collo come *torqui* o il braccio a guisa di armille.

I pezzi d' ambra sono fregiati in diverse guise e bucati per vezzi. Altri pezzi rappresentano conchiglie del genere ciprèa, altri ascie litiche, forse come amuleti e in fine grani di più sorta.

Un pesciolino pure d' ambra con appiccagnolo di bronzo e alcuni piccoli ninnoli che paiono lavorati al tornio. « Tutta quest' ambra è diafana di bellissimo colore » rubinoso e simile a quella che si trova nei terreni di » cotesta regione subappennina, e tale anzi la si direbbe ».

Un leggiadro ventaglio di vetro ceruleo, cilindro-conico, che s'apre in quattro lobi, come corolla infundibuliforme e un idoletto di 14 millimetri, di pasta calcare bianca che sembra Egizio e rappresenti *Phtah.*

Dall' arte squisita nelle opere di argilla, di bronzo, d' argento e di oro, nonchè di saldare i metalli, sconosciuta nei tempi arcaici della necropoli di Villanova, il dotto archeologo arguisce che, questi sepolcri dell' Arsenale, siano di un'epoca più recente e di mezzo tra quella e le necropoli di Marzabotto e della Certosa.

La scoperta dei sepolcri dell' Arsenale come quella in Via Maggiore, nella casa Malvasia Tortorelli e quelli di casa Grandi nel Pratello giovarono a stabilire in qualche modo il circuito della Felsina Etrusca.

III.

Scavi Arnoaldi (1).

Nel podere della famiglia Arnoaldi, a un chilometro da Bologna, fuori la porta S. Isaia, fin dal 1836 si ebbero indizi di un sepolcreto.

(1) Vedi: *Intorno agli scavi archeologici fatti dal sig. A. Arnoaldi Veli presso Bologna*, *osservazioni del Conte Senatore G. Gozzadini*

Il sig. Astorre Arnoaldi non iscoraggiato da tre prove sterili, nel 1871 cominciò nuovi scavi metodici sotto la direzione dell' Ingegnere Zannoni e le scoperte comunicava poscia all' archeologo Conte Gozzadini.

Alcuni dei sepolcci sono Etruschi della bell' epoca, i più arcaici, come quelli di Villanova, ormai considerati come tipo della prima epoca del ferro e contemporanei a quelli della prisca Felsina.

1.

I Sepolcri.

Dei duecentoquarantotto sepolcri scoperti dall'Arnoaldi, gli arcaici sottostavano al piano della terra per lo più da due metri e mezzo a tre ed altri da due e dieci per fino a metri 4, 40. In alcuni luoghi erano due strati senza che i superiori apparissero di minore antichità meno quelli di dieciassette sepolcri Romani. L' ustione prevaleva al semplice sepellimento; sopra le fosse sepolcrali quadrate era quasi sempre un grosso e lungo ciottolo, talvolta una stela; erano prive di rivestimento, meno quattro, due delle quali a pareti rettangolari di ciottoli, due a pareti circolari, senza cemento.

Il fittile ossuario era maggiore degli altri vasi, e sempre d' una foggia particolare, e situato sempre ad oriente, ora coperto di un disco fittile convesso, ora da una sfaldatura di macigno.

Il maggior numero di questi vasi saliva alla trentina,

esposte alla R. Deputazione di storia patria per le Romagne nella tornata 9 Gennaio, 12 Marzo, 28 Maggio e 19 Giugno 1876. Bologna Fava e Garagnani, 1877, in 4° gr. con 14 tavole:

due avevano una coppia di fibule, due alcune vertebre di pesce e forse di anguilla, altri dei gusci di ova.

Ecco gli oggetti trovati in uno di questi più ricchi sepolcri; ossuario bello e grandissimo; dodici vaselli anch' essi fittili, quasi tutti ornati a impressione; due ceste di rame, due situle di rame capovolte, con i coperchi, e ivi presso pezzi di legno di cui erano state foderate le situle; netta-orecchi di bronzo, pezzi di una ventina di fibule di bronzo, sotto le situle, un secchiello di rame; tre vasetti di rame; una grande e bella capeduncola di rame; pezzi di lamina di rame lavorata a sbalzo con due vasellini inchiodativi; molti pezzi di lamina di rame.

Un sepolcro è notevole per la quantità di oggetti di ferro il che può costituire un dato cronologico.

Nei sepolcri dell' Arnoaldi i vasi di rame si ànno in maggior copia che in quelli di Villanova, non le stoviglie e gli altri oggetti; cominciano ad abbondare gli arnesi di ferro.

I cadaveri, sepolti incombusti, avevano tutti pochi oggetti, come il dotto archeologo notava in quelli di Villanova.

Delle tre stele trovate, una sola è scolpita in un' arenaria facilmente corrodibile, e però non si conosce bene, se i cinque animali figurati nel disco siano maiali, ma con minore incertezza si possono dire cavalli quelli che s' intravedono nella zona più bassa.

2.

Figuline.

I vasi ossuari erano parte fatti a mano, parte al tornio, nerastri o rossastri, secondo il modo diverso di cot-

tura, ànno la forma caratteristica propria del tipo di Villanova. Con un' ansa sola, o perchè furono costruiti così, o perchè una di esse fosse amputata. L' ornamentazione di tutti è simile, tanto pel disegno, quanto per l' esecuzione, a quelli di Villanova, di casa Malvasia, di Bazzano e di Savignano. Tra gli ornamenti, notevolissima è la figura di una scimmia accosciata colle mani alzate e riunite quasi in atto di portarle alla bocca, figura a buon dritto reputata simbolica dall' illustre archeologo, il quale ne fa notare l' importanza e come per la prima volta si appresenti in una figulina del tipo di Villanova, ossia della prima epoca del ferro.

Uno dei modi di esecuzione degli ornamenti negli ossuarii e nelle altre figuline, ed il più antico è la graffitura; ma per altro prevale l' ornamentazione ad incavo, fatta a punsone.

Gli ossuarii a collo lungo erano coperti da una specie di coppa con piede liscia e capovolta, altri ossuarii da coppe più profonde; altri da grandi dischi concavo-convessi di argilla rossastra o nerastra, d' imperfetta cottura, ma di ornamentazione, il più delle volte, ricchissima, a sgraffio o a punzone.

Tra i fittili dopo gli ossuarii, più notevoli, sono certi vasi a forma di situle con coperchio, ma senza anse onde si direbbe, nota il Conte Gozzadini che, siccome par tolto il tipo delle ciste di rame a cordoni da alcuni fittili, così quello delle situle di rame a cono rovesciato sia stato tolto da consimili figuline, aggiungendovi i manichi mobili.

Altri vasi impressi con coperchio o senza, leggiermente modificati da curva poco pronunciata o da un' ansa, due dei quali notevoli per due zone di croci uncinate o gammate, simboli religiosi della stirpe Ariana rappresentanti i due pezzi di legno dai quali traevasi il sacro fuoco.

Alcune coppe gemine (ἀμφικύπελλον o δικύπελλον) ornate d'omiciattoli e crocette equilateri in cavo molto profondo ed alcune cinte da zone a cordoni che con qualche varietà è il modo più frequente, ed altre fregiate a zig-zag graffiti e a meandri impressi in forma di un cilindro più o meno allargato all' estremità e invece di essere chiusi al fondo sono chiusi da un diaframma al mezzo o poco più giù.

Alcuni altri vasetti con due tagli in croce sul fondo fatto mentre l' argilla era molle.

Alcune urnule coperchiate ed orne di serpentelli omiciattoli ed uccelli impressi, altre con zone di cordoni e con prominenze in luogo di anse od ornate a figure geometriche in cavo.

Un vaso diota baccellato a mezzo rilievo sino nel coperchio.

Molte di queste figuline, tanto quelle rozzissime fatte a mano quanto quelle più o meno eleganti lavorate al tornio, corrispondono perfettamente a quelle di Villanova e di casa Malvasia, dell'Arsenale e di altri luoghi del bolognese per la preparazione dell' argilla, per la forma, pel modo e per le figure di ornamentazione,

Il dotto archeologo osserva che l' ornamentazione geometrica a sgraffio, che si vede cominciata nelle marniere e sviluppata nel periodo di Villanova, sembra poco meno che esausta negli scavi Arnoaldi, ove prevale l' ornamentazione in cavo-rilievo o stampa. Pensa che i figuli avessero cominciato a far dei servizi funebri di stoviglie. E dal progresso dell' arte ceramica e specialmente da quella negli oggetti di bronzo lavorati a sbalzo, deduce che la necropoli dell' Arnoaldi sia più recente di quella di Villanova.

Il Conte Gozzadini dà poi un saggio delle figure ornamentali del vasellame Arnoaldi tranne delle geometri-

che, non che una tavola delle sigle che sono nei vasi di argilla d'ogni maniera, più spesso nel fondo e talvolta nell'orlo dei manichi, sigle che ànno riscontro in quelle di Villanova e in altre figuline arcaiche ed in alcuni segni nei massi della mura di Roma di Servio Tullio.

In fine fusaioli in gran numero e alcuni cilindri a capocchie.

3.

Bronzo.

Nove situle, altre disfatte dall' ossido, formate di lastre di rame riunite per mezzo di rimboccature e di chiodi, come si soleva prima che si scoprisse la saldatura circa il settimo secolo avanti Cristo. Otto però di queste mostrano un progresso essendo sagomate, di una graziosa curva che interrompe la monotona figura del cono e restringe la bocca e più ancora per i coperchi lavorati a sbalzo.

Un altro simile secchiello di ornamentazione più conderevole d'uomini e cavalli a sbalzo fu in parte ricostruito dal dotto archeologo. Altro a curva molto leggiadra, rientrante presso la bocca e terminante con una zona su cui un manico gira su due occhietti portati da due teste fissate su detta zona.

Questo secchietto è tirato a martello.

Alcune capeduncole o coppini di rame (ramaioli), col manico fatto in modo che il vaso si mantenga orizzontale perchè il liquido non si versi.

Altre capeduncole che il dotto bolognese chiama capeduncole-vasi perchè ànno una specie di collo lungo rientrante a largo labbro, simili agli ossuari di rame.

Quindi il dotto archeologo fa un quadro quantitativo topografico e descrittivo di tutte le ciste a cordoni scoperte in Italia e ne enumera tre nel bellunese a Caversano, una nel parmense a Fravre, una nel modenese a Castel Vetro, nell' estense una, 45 nel bolognese, una nel riminese a Verucchio, una a Pompei? una a Nocera, in tutto 54 almeno. E ne rassegna 14 altre scoperte fuori d' Italia, tutte degli stessi tipi e della stessa tecnica, per cui debbono riportarsi ad un centro comune, donde si saranno esportate lontano. E dalla perfezione relativa del lavoro il Conte Gozzadini le reputa opera degli Etruschi contro l' opinione del sig. Bertrand che le voleva rivendicare alla Gallia, tanto più che il lavoro delle ciste trova riscontro in altri vasi etruschi e in una cista di Monteveglio è incisa la sigla o lettera V, ripetuta identicamente in una cista prenestina, in un avorio della necropoli vulcense e in altri oggetti Etruschi o paleo-etruschi.

Le ciste che primitivamente dovevano contenere oggetti di *toilette* furono poscia tramutate in ossuarii e per dar loro la saldezza che non avevano le sottili lamine di rame ond' erano formate si foderavano di legno, come si ritrae da molti indizi.

Le ciste dell' Arnoaldi, come le paleo-etrusche o le etrusche a cordoni ànno le anse ad arco girevoli o fisse, a maniglie ornate comunemente di pendagli fusi.

L' illustre archeologo opina che le ciste paleo-etrusche, per la maggior antichità, per la formazione alquanto particolare, per non contenere avanzi umani, si debbono distinguere da quelle a *cordoni*, e che le ciste transalpine appartengano a questa seconda categoria.

Un arnese pure di rame, simile alle nostre gemine saliere di cristallo o di argento.

Furono scoperti alcuni coltelli, non lunati, di bronzo e di ferro. Le lame di quelli di bronzo ondulate. Il manico talvolta di bronzo, il più delle volte di legno.

Un coltello ad arco con due impugnature simili a quelle delle nostre cucine, o de' falegnami o dei seggiolari.

Descrive due strumenti uguali di bronzo che partecipano del coltello, della spada e della sega, la lama è a due tagli, con una costa nel mezzo che finisce in spuntone e con grossa impugnatura.

Due frammenti di lama di sega di bronzo.

Due spade di ferro con lama lunga centim. 38 larga 4, $\frac{1}{4}$, molto biconvessa, più larga nel mezzo e terminante a foglia d' ulivo.

Alcuni frammenti di cuspidi di bronzo e una piccola accetta di serpentina, del tipo di quella di Chiusi, fu scoperta in uno dei sepolcri, quale vestigio di remotissima età; in altri grosse ascie di bronzo al solito distorte e spezzate ritualmente.

Si trovarono altresì appaiate grandi e larghe ascie di bronzo curve a uncino nel taglio con piccole alette e a lama sottilissima.

Queste ascie per l' estrema e continua sottigliezza e per esser non di rado con ornamenti incisi, si suppone che fossero votive.

Rinvenne pure palette di ferro con spuntone lungo da impugnare o corto da immanicare, e palettine di bronzo con manichi eleganti di varia maniera e a traforo, simili alle palettine di ottone che le nostre vecchie solevano tenere appese alla cintola per ravvivare il fuoco dello scaldino.

Un istrumento simile ai graffi o *harpagones*, come li dicevano i Romani, ma uno dei più piccoli con sette rebbi disposti attorno ad una grande ellisse traforata.

Due coppie di freni di ferro con barra snodata.
« D' uso per me inesplicabile, dice l' illustre archeologo,
» è un mobiletto lungo 21 centim., formato da una stri-

» scia di rame, che per due equidistanti piegature ad an-
» goloretto con sottoposti peducci, s' innalza verticalmente
» 17 centim. La striscia di rame è curvata su i due lati
» per quanto è lunga, in modo da formare castone, che
» è tutto riempito di parallelepipedi di ambra e d' osso
» alternati; e quelli d'osso àn nel centro un disco d'am-
» bra intarsiato, nell' identica guisa di alcune fibule che
» verrò mostrando. I vertici perpendicolari della striscia
» son fatti a punta e trapassati da una caviglietta, che
» probabilmente formava un pomo d' ambra, se si deve
» giudicare dai pezzi rimastivi e dal confronto di un al-
» tro mobiletto similissimo ch' era nella tomba più ricca
» di casa Malvasia. Ricca era altresì questa degli scavi
» Arnoaldi, la quale conteneva anche tre armille e due
» fibule con uguali incastonature e intarsiature ».

Accanto a questo mobiletto e un altro simile di casa Malvasia, si rinvenne presso il primo uno spillone di bronzo lungo 58 centim., presso il secondo, altro lungo 43 centimetri con pomo e manico elittico formati di nove pezzi d' ambra.

Alcuni aghi di bronzo da cucire di mezzana grandezza.

Un cura-orecchi e un trino istrumento di bronzo da *toilette* con doppie articolazioni da portarsi indosso, cioè un cura-orecchi, una limetta bipartita da curare le unghie e un punteruolo.

Un utensile di bronzo a sette o a otto punte forse immanicato, acconcio a graffir linee parallele nell' argilla prima della cottura.

Un pettine di lastra di rame per i capelli, ornato a meandro fatto di cerchiellini, e frammenti di altri due pettini d' osso fregiati similmente.

Una sferoide di bronzo a spicchi traforata e attaccata ad un pezzo di catenella.

Parecchi pezzi d'ambra foggiati in diverse guise che

formavano certamente un manico, un piccolo scarabeo egizio in pasta cilestre con tre segni incisi nella parte piana inferiore, che secondo il chiarissimo egittologo francese Chabas indicherebbe il nome di Cheope.

Poche le fibule con un sol pezzo grande d'ambra o con più pezzi tagliati a sezioni trasversali, ma invece in buon numero quelle formate di pezzi d' osso a sezione trasversali, con castoni rettangolari e circolari per pezzi d' ambra.

Altre grosse fibule di pasta vetrificata a smalto lisce a zig-zag gialli in fondo azzurro o a cordoni attortigliati e schiettamente azzurre. Altre ornate da grani di vetro opaco pel solito azzurro talvolta adorno da circoli gialli di pasta vetrificata.

Dai diversi oggetti di vetro si rileva che conoscevano l' uso della ruota nella lavorazione del vetro, e che l' arte vetraria era pervenuta a produrre quelle paste perfettamente omogenee e smaglianti, che nell' epoca Etrusca successiva si trovano adoperate negli elegantissimi unquentari.

Aghi crinali con pallottole di pasta vetrificata a smalto azzurro, con tre circoli concentrici gialli per lo più, talvolta bianchi.

Altri con una sferoide o lente di rame fatto di due pezzi fregiati di minutissime capocchiette a sbalzo e talvolta tramezzati da un disco d' osso con cerchiellini intorno incisi.

La maggior parte delle armille è di bronzo, o voluminose, ma leggiere perchè di lamina ripiegata e rimboccata, o grosse e massiccie di verghe cilindriche, talora con pendaglio sferico o con i capi terminati in sferoidi, come una attortigliata delle pochissime di ferro, e quadrangolari, le quali per lo più si trovano spezzate. Alcune di filoncino di bronzo grandi e piccole con globetti ai capi o senza, altre di lastra di rame curvate a modo di castone

con dentro parallelepipedi di ambra, di osso, di dente di castoro alternati e adorni di cerchiellini incisi. Una di filoncino di bronzo con infilati molti dischetti di conchiglia (*Triton tritonis*).

Un altro infine di schisto duritico che si trova solo nelle Alpi.

Fermagli di bronzo di varie forme e grandezze grossolane ed eleganti, probabilmente per cinture.

4.

Sepolcri Etruschi e loro stele.

Alla distanza di 100 e 200 metri dai sepolchi paleo-etruschi il signor Arnoaldi rinvenne dei sepolcri etruschi alla profondità di 3 a 5 metri già stati frugati e sopra i quali trovò 17 sepolcri dell'epoca romana.

Alla profondità di 3 metri trovò 16 stele postate più piccole di quelle della Certosa e del giardino pubblico, ma dello stesso tipo per lo più figurate a bassorilievo, due delle quali con incisione etrusca. Nell' una si legge: MVJAJTIT : MVJIƎ↓ИAΘITVƧIM cioè: *sono il sepolcro di Tanaquilla, moglie di Titullio*; nell' altra: MIИVMDAKI1IƎƎ, cioè *Vibia moglie di Carmonio*, secondo che lesse il ch. Fabbretti.

Infine l' illustre archeologo si domanda se gli scavi Arnoaldi abbiano somministrato argomento per risolvere la questione etnologica e risponde che no, sebbene sia ricorso anche agli studi craniologici. Quindi riassume quei fatti ch' egli può avere per via di deduzione.

Fatta prima una specie di topografia delle varie necropoli ch' ebbe Felsina, dicendo che una vasta necropoli da presso alla città si stendeva gran tratto verso levante almeno sino alla Certosa vi comprendeva due epoche,

l'arcaica del tipo di Villanova e l'antica della bella epoca etrusca; altra ad occidente, come accennano i sepolcri arcaici di casa Malvasia; una tra sud-est della quale si ebbe certezza non à guari, e comprende pure due epoche l'arcaica e l'etrusca di quei tempi.

Dopo tanti riscontri con gli ossuarii delle necropoli felsinee e di altri oggetti con quelli dell'Etruria centrale, il dotto archeologo a ragione afferma che più non si possa dubitare dell' etruschismo dei sepolcri del bolognese.

Circa l' antichità di queste necropoli deduce, dal diverso progresso dell'arte e dall'uso dei diversi metalli, che i più arcaici, quelli di Villanova, risalgono al nono o al decimo secolo avanti Cristo e che alcuni dell' Arsenale non rimontino oltre il quinto.

IV.

Di alcuni morsi italici da cavallo (1).

In un' altra opera, dedicata alla Maestà di Oscar II di Svezia e Norvegia, l' on. Senatore, prima di parlare degli antichi morsi italici, espone con singolare erudizione quello che si riferisce al cavallo relativamente al freno, presso gli antichi, per quanto è attestato dagli avanzi di questo nobile animale e dai monumenti.

Nel 1857 il Conte Gozzadini trovò gli scheletri di alcuni cavalli sepolti ad un tempo coi cadaveri umani adusti. Esaminate le ossa dal Prof. Gaddi risuttò che in quei tempi v' erano cavalli grandi, di mezza taglia e piccolissimi.

(1) Vedi: *De quelques mors de Cheval italiques et de l' épée de Ronzano en bronze par le comte J. Gozzadini senateur du Royaume d' Italie.* Bologna, Fava et Garagnani, 1875, in 4° gr. con 4 tavole.

Quattro morsi si scopersero nel 1848 alla profondità di m. 1, 50 sul fianco settentrionale della collina di Ronzano, sulla cui sommità si rinvennero dei rottami di vasi etruschi neri verniciati e fittili romani.

Insieme ai morsi erano diversi oggetti di bronzo, come fibule massiccie di due tipi di Villanova e un arnese che rassomiglia ad uno spillone da capelli con larga capocchia e che il dotto archeologo dubita che possa essere appartenuto a finimenti di cavallo.

Difatti nei sellini dei vetturali in Benevento e altrove, e se ben mi ricordo al sommo della briglia nel mezzo della fascia di pelle che passa sopra la testa dei cavalli si vedono per ornamento.

I morsi di Ronzano sono propriamente filetti, e sul ferro che si allunga al di fuori dei montanti, a due ferretti mobili si attaccavano le redini.

I montanti sono ornati di due figure di cavallo a tutto rilievo, di stile arcaico, non bello ; lo spazio tra le gambe di questi cavalli doveva servire per attaccare il morso alla briglia, la larghezza del morso è quasi la stessa dei nostri.

I montanti e i panurgi sono fusi, il morso proprio è lavorato a martello, perchè non si conosceva la saldatura del bronzo.

Un morso simile si conosceva nel Museo di Parma e si crede che provenga esso pure dal bolognese. Altri quattro simili, raccolti nel 1874 a Verrucchio presso Rimini, dei quali due identici a quelli di Ronzano, passarono alla collezione del signor Maggiore Vergano in Asti, ed uno infine, ma rotto intenzionalmente è nella collezione del Senatore Gozzadini.

Tra gli oggetti trovati coi morsi a Verrucchio vi sono parecchie fibule spezzate che si ravvicinano a quelle di Villanova, il che con tutto il resto serve a stabilire la con-

temporaneità di tutti questi morsi, e il fondo di un vaso di centim, 22 $^{1}/_{2}$ formato di sei fogli sottili metallici soprapposti, tecnica che si riscontra anco negli scudi svedesi. Il frammento di altro vaso pure a fogli ornato all'esterno e al di dentro di cerchi concentrici, e di carelli grandi, piccoli e piccolissimi, e un paio di dischi, che il dotto archeologo pensa che siano falere equestri.

Una graziosa *cestina* a due anze mobili, con sei costole salienti, e gl'intervalli ornati di una doppia fila di denti di lupo e di carelli, e di due altre zone di carelli più grandi, e frammenti di un'altra simile *cesta*.

Infine un grande anello d'ambra e alcuni oggetti di argilla.

Il Conte Gozzadini, poi, a proposito della grande quantità d'ambra rossastra che si trova spesso negli antichi sepolcri d'Italia propende nell'opinione del Prof. Capellini e del Dott. Genthe, i quali sostengono gli Etruschi aver conosciuto l'ambra molto prima che fosse importata dal Nord.

Quindi l'on. Senatore dimostra l'analogia dei morsi di Ronzano e Verrucchio con alcuni di Cere, e uno di Roma, che or si conserva nell'oploteca reale di Torino; ed uno della Collezione Castellani proveniente da Preneste, e quelli di Ramonte collina sul Reno a 26 chilom. da Bologna ch'egli giudica sincroni di quelli di Ronzano. Quelli scoperti dal Benacci presso la Certosa di Bologna e altri dell'Arnoaldi non differiscono che per la materia, il ferro è stato sostituito al bronzo. E non contento di questi raffronti, va a cercarne in Alemagna, in Francia e altrove, e passa quindi a studiare altri sistemi di morsi delle due età preistoriche.

Osserva altresì che i morsi furono trovati quasi sempre a paia, e non essendo probabile che sia per caso, ciò fa supporre che abbiano servito ad una pariglia da tiro.

Discorre in seguito della spada di bronzo trovata coi morsi a Ronzano, la quale sembra fusa tutta d' un pezzo con l' impugnatura: se non che è da notare che al sommo di questa si vede un foro, onde conviene supporre o che la lama inserita in essa fosse al sommo ribadita, o che ivi non fosse che un ornamento in osso, in legno o in corno, come alcune spade simili delle palafitte svizzere. L' impugnatura, massiccia e corta, rigonfia al mezzo, è ornata di tre cordoni, fusiforme quello del mezzo; le crociere cortissime, il pomo ovale, concavo, sporgente ai lati, alquanto simile a quella del Lago di Neufchatel data dal Lubbock al N: 17. La lunghezza della spada, ora che è monca della punta, è di 55 centim. La spada fu rotta in sette pezzi, prima che fosse sepolta, come rotti si rinvennero nelle tombe antiche altri oggetti, il che accenna ad un rito che doveva essere molto diffuso anche fuori d' Italia.

Poscia il dotto archeologo si domanda a quale età appartengono i morsi e la spada di Ronzano, e i morsi di Ramonte e gli altri sincroni. Dalla somiglianza e spesso identità degli oggetti trovati coi morsi di Ronzano, Ramonte e Verrucchio, con quelli di Villanova e degli scavi Arnoaldi, egli conchiude che, codesti morsi e la spada, sono sincroni a quelli delle due suddette necropoli, ossia alla fine dell' età del bronzo e al principio di quella del ferro.

II.

Necropoli felsinea (1)

Il Conte Ercole Malvasia nel restaurare i fondamenti della sua casa, già Tortorelli, Via Maggiore N. 262, tro-

(1) Vedi: *Di alcuni sepolcri della necropoli felsinea, ragguaglio del conte senatore Giovanni Gozzadini, socio corrispondente del R. Istituto*

vato indizi di sepolcri antichi, fu persuaso dall'on. Gozzadini ad intraprendere degli scavi, il che egli fece pregando il N. autore a dirigerli (1).

Due metri sotto il piano attuale della città rinvenne avanzi di figuline romane, tre metri e sino a cinque sotto, otto sepolcri separati da brevi intervalli, tre soli de' quali non frugati. Uno di questi era di forma rettangolare, coi lati di ciottoli, lungo da m. 2, 28, e largo quasi altrettanto, coperto da una sfaldatura di macigno, sotto la quale un ossuario di argilla nera a superficie levigata e lucida, di quella forma, osserva l'illustre archeologo, se non esclusivamente peculiare dell'agro bolognese, trovata almeno in 175 su 179 tombe di Villanova; questo di Bologna notevole per un grande meandro, già in gran parte scomparso e altri fregi con sostanza bianca. Intorno aveva altri vasi fittili ed altri oggetti. Il vasellame parte nero e parte rosso, fatto al tornio, lucida la superficie per lisciatura forte con grafite; pochi fatti a mano, simili a quelli dell'età del bronzo e della pietra, molte e leggiadre le forme.

Una piccola e una grossa armilla di bronzo; cinque fibule a spirale; due fibule col corpo d'ambra tagliato a sezioni; grossa ambra tuttavia lucida; palettine di bronzo con cartoccio pel manico; fermaglio di bronzo; verghetta cilindrica dello stesso metallo, con capocchia e cappello sottile; coppa di bronzo con scacchetti incisi sotto il labbro; frammento di altro vaso di bronzo; filoncino di bronzo di 43 cent. con manico ellittico e perno d'ambra

archeologico della Gran Bretagna ed Irlanda. Bologna, Fava e Garagnani, 1868, in 8°, con 18 figure.

(2) L'on. Gozzadini dette prima notizia di questi scavi nel giornale napoletano *Giambattista Vico*, vol. IV, pag. 74 e segg. La memoria da cui estrassi queste notizie fu arrichita di cose e di disegni intercalati nel testo.

di nove pezzi; altro filoncino orizzontale per 17 cent. poi verticale ai lati per 13 cent. in asticelle una delle quali conserva un pomello ellittico in più pezzi di ambra, agli angoli due specie di molle serpeggianti di cent. 8; fra questi bronzi un sol pezzo di ferro ossidato.

V'erano inoltre 33 vertebre di *Raja*. Sovrastava a questi oggetti un'elegante secespita di bronzo a lama serpeggiante; metà di strumento lunato di bronzo tagliente nella parte convessa, forse di *novacula* o rasoio degli antichi; una palettina di bronzo, altro strumento creduto da alcuni erroneamente un fuso; molti chiodi di bronzo; moltissimi pezzi di una striscia sottile di bronzo larga 3 cent., m. 1, 70 in tutto; diversi gruppi di cinque anelletti di bronzo infilati in un altro; ventidue fibule di bronzo a spirale; coperchio di vaso, di bronzo; globetti di vetro o solo azzurri o con circoli gialli per fibule. Infine presso l'ossario la parte anteriore dello scheletro d'un cavallo.

Gli altri due sepolcri erano poco dissimili dal primo; l'uno eguale nella forma, ma povero di bronzi e di figuline e ricco di ossami di bue, di maiale, di capra, di pollo, e principalmente di cavallo, avanzi o di vittime o di silicerno; l'altro era privo di ciottoli. Nel primo di questi, narra l'onorevole Conte, insieme all'ossuarietto erano otto vasi fittili di buon lavoro.... Due vasi eguali *potorii* forse le *obbe* del silicerno; ed essi e un altro a due anse, anch'esso ornato a stampo, ed una coppa rosso-bruni. Un *cratere* di forma perfettamente etrusca conteneva un piattellino, ambidue rosso-bruni. Un vaso isferoidale grigio rossiccio. Uno con ornati grafiti quasi nero. Non altri bronzi che la lama di un coltellaccio e frammenti che gli parvero di armilla.

L'ossuario e otto vasetti erano dentro un'olla rossa diota con labbro larghissimo simile a quelle della necro-

poli di Marzabotto, alta 60 centim. larga 52 (1). L'ossario era posto obliquamente dentro l'olla.

Gli altri sepolcri già frugati, parevano, dagli avanzi, costruiti nella medesima forma e racchiudere oggetti consimili.

Fra gli oggetti citati è una stela sulla quale sono scolpiti a bassorilievo, stile arcaico, due animali ritti su' piedi posteriori di fronte rappresentante forse due giovenchi: e una testa virile scolpita in arenaria del bolognese (molassa) del più notabile arcaismo.

Dall'esame e identità degli oggetti della costruzione delle Tombe, dal coloramento lineare o a disegno delle figuline, dalla caratteristica e peculiare ornamentazione ceramica di certe figure e specialmente di piramidette, di meandri, di serpentelli, di anitre, non già graffite, ma impresse nell'argilla molle con punzoni o sigilli, si che non gli pare arrischiato il dire che siffatta vaghezza non solo solo è caratteristica del paese, ma in qualche modo è cronologica, dai più minuti particolari l' illustre archeologo è indotto a ritenere che sieno contemporanei i sepolcri di Bologna a quelli di Villanova, e appartenenti ad una stessa gente ed ambedue i sepolcreheti ci rivelano siti, costumi, industrie di quella Felsina della quale non sapevamo altro che il nome.

(1) Due di queste olle di terraglia rozza senza vernice e lisciatura a pareti molto grosse si scopersero presso le carceri di S. Felice a Benevento, poco al disopra del presente giardino pubblico. Dentro, mi narrava il contadino, che tra le altre cose trovarono due corna di capra, un catenaccio di ferro, e frammenti di vasi rozzi, terra e sassi.

VI.

Nascondiglio di fonditore o fonderia in Bologna (1)

La fonderia di bronzo scoperta nel cavare una fogna in Piazza S. Francesco a Bologna è una delle più importanti venute sin qui alla luce. Il luogo, sino al secolo XIII era nei sobborghi quindi fuori non solo della *Felsina* (etrusca), ma pure della *Bononia* romana.

Il vaso o *dolium* fu trovato alla profondità di metri 2,00, un poco al disotto di un lastrico di *opus spicata* che si può riferire all'epoca romana. Il *dolium* aveva metri 0, 20, di altezza, e metri 0, 85, di apertura. I grossi pezzi erano al fondo, le accette all'intorno in più file, il resto disposto con molta cura.

Le accette sono di quattro tipi differenti:

1.° Accette ad alette lunghe ricurve d'ambo i lati, con lame più o meno strette. Alcune ànno un'ansa di sospensione, dice il dotto archeologo, ma che potrebbe anche essere anello da fermarle al manico, come ideò il Lubbock (Vedi pag. 14, N. 5, 6.); e il numero delle va-

(1) Queste notizie furono pubblicate nei « *Matériaux pour l'histoire primitive et naturelle de l'homme* col titolo: *Note sur une cachette de fondeur ou fonderie a Bologne*, par le Conte J. Gozzadini. Questa *Nota* fu letta all'Istituto di Francia nella seduta del 25 Maggio 1877. — Vedi anche: Bellucci, *fonderia-officina di Bologna* ect. nota, nell'*Archivio per l'Antropologia e l'Etnografia*, Anno VII, fasc. II. — Il primo a dar conoscenza di questa fonderia fu l'Ingegnere A. Zannoni nei giornali politici e nel *Bollettino di Paleoetnologia italiana*, 1877, n. 1, pag. 18; vi aggiunse delle osservazioni il Prof. Chiarini; il Prof. Frati pensò che fosse un tesoro monetale, *Gazzetta dell'Emilia*, 1877, n. 47: il Desor pubblicò una nota comparandola con gli oggetti delle città lacustri della Svizzera. *La fonderie de Bologne*, Mai, 1877.

rietà è tale, che appena si troverebbero due esemplari di uno stesso stampo.

2.° Accette a tubo lungo quadrato a due anse al basso del tubo: sono rare nel bacino del Rodano.

3.° Accette a foro circolare od ovale, talvolta con ansa, a lama cortissima allargata alla base. Una à degli ornati incisi; di questo tipo se ne ànno meno esemplari.

4.° Accette a foro circolare trasversale, pesanti e simili alle nostre di fèrro. Non se ne trovano negli altri paesi, e di queste se ne ebbero 18 quasi intere, senza varietà, e più frammenti.

La contemporaneità delle accette ad alette e a foro, dimostrata ampiamente da questa fonderia, distruggerà le teorie che volevano di tempi diversi i due tipi.

Nelle rotture intenzionali, che si vedono in tutte le antiche fonderie, alcuni vollero vedere il *frazionamento regolare dell'utensile preso come unità di misura* (1), ma l'Ill. archeologo di Bologna, a giusta ragione, non vi scorge altro che una preparazione per facilitare la fusione di utensili o inservibili, o a quali si voleva cangiar forma, o per un rito funerario.

La cortezza poi delle lame delle accette, che è un terzo della lunghezza ordinaria, egli la spiega dicendo che dopo che furono rotte si restituì ad esse il taglio. Le accette ad ali ed una falcetta ànno delle righe, a due ed anche a tre sullo stesso pezzo, ed offrono varietà particolarmente la *swastika,* simile a quelle delle figuline arcaiche, fatte o con la lima o con le cisoie, e i centri col punzone.

(1) Cfr. Intorno ad una scoperta archeologica annunziata dal Prof. M. Stefano De Rossi, nota del Conte Gozzadini letta nell'Istituto prussiano di corrispondenza archeologica, 14 febbraio, 1873, e la nota sopracitata del Prof. Bellucci il quale accetta e conferma l' opinione del Conte Gozzadini. — Il Prof. Frati s'accorda col De Rossi.

Si trovarono 1086 accette con le quattro alette e col foro, e tante paia e mezze paia d'alette (senza tener conto dei piccoli frammenti) da avere la certezza di altri 255 pezzi simili, o in tutto 1341 accette. Per conoscere la ricchezza della fonderia bolognese, relativamente alle altre di questa epoca, basta il dire che le 61 fonderie di Francia e le sei della Svizzera dettero un totale di 177 accette; di 154 punte di lancia, mentre la bolognese sola ne à 110.

Frammenti di spade e pugnali sono rari in questa come nelle altre, ma vi trovò una lama di spada in pezzi quasi completa, frammenti di quattro altre almeno, una bella impugnatura ad antenne, nella quale è ribadito un tronco di lancia; due pezzi di larghe lame di pugnali ribaditi. Frammenti di 15 grandi coltelli a foro circolare, a lama larga ondulata, de' quali due completi.

Le falcette sono numerose, e a tre modi d'impugnatura. 1.° Ad alette d'ambi i lati, come le accette; la lama piegata quasi ad angolo retto, e sul dorso una piccola accetta, dove ordinariamente è un bottone. 2.° A foro e a lama un po' arcuata, fornita pure dell'accettina. 3.° A canna e a lama ribadita, col bottone, e a lama arcuata lunghisssima.

Il numero delle falcette è 89, quasi tutte rotte, mentre settantasette fonderie di Francia e Svizzera non ne dettero che 113, ossia poco più di una e mezzo per una.

Quarantuno rasoi lunati e immanicati come quelli delle tombe bolognesi della prima età del ferro. Differiscono dai tre rasoi provenienti da tutte le fonderie straniere, e rassomigliano quelli delle terramare e delle stazioni lacustri.

Novantotto pezzi di cisoie, corrispondenti a tante intere, mentre le 67 fonderie citate non ne dettero che 27. Le cisoie sono in parte ad asta quadrata, una parte con

lama, più o meno spezzate, quasi tutte pesanti, e parecchie accuratamente faccettate e striate longitudinalmente. Venti *sgorbie* almeno, mentre sei in tutte le altre fonderie dette.

Ventidue pezzi di seghe a lame, sottili, a denti più o meno piccoli con uno o due buchi pel manico; le fonderie *franco-svizzere* sei sole. Diciassette pezzi di lime, e le fonderie dette uno soltanto.

Le lame sono spesse, con piccole tacche più o meno vicine, trasversali e generalmente da un solo lato.

Nelle fonderie franco-svizzere si à un solo frammento di morso, ma in quella di Bologna parecchi, rassomiglianti a quelli delle tombe paleo-etrusche.

Dei braccialetti se n'ebbero 170 grossi frammenti ed altri pezzi, i più sono cavi e ornati all'estremità, gli altri di grosso filo.

Da 150 pezzi di lunghi coni tronchi, sei a doppio cono uniti per la base, sei dischi di nastro di bronzo a spirale.

Di fibule 2,153 complete meno lo spillo; e 244 incomplete, in tutto circa 2397, mentre le fonderie franco-svizzere non ne ànno che sette, di una grande varietà di tipi, quali si trovano nei sepolcri arcaici del bolognese.

V' ànno ancora bottoni, chiodi di un flagello, un uncino a sette rami, centinaia di foglie ornate, frammenti di cinture e di dischi (phalerae?), di una grande caldaia, di anse e della stessa caldaia e di situle, e di una figura umana fallica, di grossolanità primitiva.

Il numero totale degli oggetti di bronzo e di 14,838 del peso complessivo di chilogrammi 1438.

In quanto all'età della fonderia, l'on. Gozzadini pensa che si debba escludere la prima età del bronzo, e che la forma degli oggetti, specialmente le fibule, indichino un'età più recente, o dell'epoca di transizione da quella del bronzo

e del ferro, o del principio di quest'ultima, e quindi contemporanea alla necropoli di Villanova, la quale à oggetti simili a quelli della fonderia (1).

La fonderia di Bologna à quindi un grande interesse, e perchè d' età diversa dalle altre, e per la straordinaria quantità degli oggetti e perchè aggiunge un altro e forte argomento a provare che il bolognese fu centro di una gran fabbrica di arnesi di bronzo che si esportavano al di là delle Alpi.

PARTE SECONDA

I.

Della necropoli di Marzabotto

1.

Le tombe

Il Conte Gozzadini così ci descrive il luogo ove da molto tempo si avevano indizi che dovesse essere codesta necropoli: (2).

(1) L' Ingegnere Zannoni reputa che la fonderia bolognese appartenga al tempo del più arcaico periodo degli scavi Benacci, ed agli Umbri prima della dominazione etrusca. Citato dal Bellucci l. c. a pag. 15, ma senza riferire gli argomenti che lo indussero a questa determinazione.

(2) Il Sig. Aria pei consigli premurosi dell'on. Conte Gozzadini intraprese gli scavi nel 1862 sotto la sapiente direzione del nostro autore che osservò diligentemente tutte le particolarità per varii anni e pubblicò, a spese del sig. Aria, due rapporti particolareggiati e ricchi di 37 tavole abilissimamente eseguite:

Di un'antica Necropoli a Marzabotto nel bolognese, relazione del conte Giovanni Gozzadini. Bologna, tip. Fava e Garagnani 1865, in 4° grande con 20 tavole:

« La più bella vallata del bolognese, che si noma dal Reno, maestosamente s'allarga a 25 chilometri dalla città quasi in doppi anfiteatri di colli, tra cui primeggiano quelli di Venola, di Luminasio, di Medelana a ponente, e di rincontro gli altri di Panico, di Sperticano e le vette del Salvaro.

« Il Reno vi scorse e vi divaga in alveo sproporzionatamente vastissimo. L'aere vi è mite e salutare, i prospetti vaghi e pittoreschi. A sinistra e vicin d'esso torrente è la borgata con la stazione ferroviaria di Marzabotto, e poco lunge, sopra un poggio accerchiato da vasto teni-

Di ulteriori scoperte nell'antica Necropoli a Marzabotto nel bolognese, ragguaglio del conte Giovanni Gozzadini. Bologna, tip. Fava e Garagnani 1870, in 4° grande con 17 tavole.

Ne sono stati dati dei ragguagli nei giornali e negli opuscoli seguenti; Bollettino di corrispondenza archeologica 1866, p. 101. Conestabile. — Idem 1870, p. 127-128. A Kluegmann. — L'Opinione, 1866, N. 64. B. — Il Mediatore, 1866, N. 9, pag. 278-281. — B. — Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti 1869, p. 513-526. R. Bonghi. — Relazione del dott. cav. Antonio Garbiglietti, letta all' Accademia di Medicina di Torino, sopra alcuni recenti scritti di craniologia etnografica dei dottori G. B. Davis e G. Nicolucci. Torino, tip. Favale 1866, p. 39-43. — Lo studio dell'Antropologia e dell' Etnologia in Italia e breve rassegna di alcuni scritti italiani relativi a queste scienze ecc. discorso del cav. Antonio Garbiglietti, letto nella R. Accademia di Medicina in Torino ecc. Torino, tip. V. Vercellino 1871, p. 5-9. — Sui cranii rinvenuti nelle Necropoli di Marzabotto e di Villanova nel bolognese, lettera del cav. dott. Giustiniano Niccolucci. Rapporto (alla R. Accademia di Medicina di Torino) del socio prof. cav. Alberto Gamba. Torino, tip. G. Favale e comp. 1866. — Rivista Europea, 1871, p. 394-397. Felice Finzi. — Literarisches Centralblatt, 1866, col. 880-882. Bu. — Idem, 1870, — col. 1404-1405. Bu. — Archäologische Anzeiger 1867, p. 48. — Archäologische Zeitung, 1870, p. 93-104. Gustav Hirschfeld. — Göttinger Gelcherte Anzeigen, 1871, p. 824-834. Otto Benndorf. — Materiali per la storia positiva e filosofica dell' uomo, 1866, p. 426-427. G. di Mortillet. — Idem, 1870, p. 269-279. G. de Malafosse.

mento, spicca la villa del sig. Giuseppe Aria, già signoria dei Conti Manzoli e dei Marchesi Barbazi, nella quale è accuratamente custodito il Museo formato cogli oggetti tratti dalla sottostante Necropoli, »

Narra il Conte Gozzadini che l'Alberti nel 1550 aveva dato un cenno delle scoperte di rottami di edifizii nel piano di Misano, e che il Calindri nel declinare dello scorso secolo facea pure ricordo dello stesso fatto, e con tutto ciò sino al 1831 tutte le anticaglie di questa necropoli erano andate perdute o smarrite. — Da quest'anno in poi venivano raccolte e custodite dal sig. Giuseppe Aria, ma senza che gli studii archeologici se ne giovassero nè profondamente, nè scientificamente. — Della qual cosa, accennata dall'onorevole Senatore in due suoi scritti del 1855 e del 1857, persuaso il signor Aria ordinò regolari scavi pregando l'illustre archeologo ad assumerne la direzione e la sorveglianza.

Gli scavi furono intrapresi sul piano di Misano, anzichè sul poggio di Misanello che sarebbe stato da preferire, se un giardino fattovi su con grandi spese non lo avesse impedito. Le scavazioni principiate nel Agosto 1862 e proseguite sino al Novembre, tanto di questo che del susseguente anno, furono condotte in una superficie di m. q. 2,416, alla profondità per lo più di due metri e talvolta di 4 e fino di 8, scoprendo circa un centinaio di recinti sepolcrali. Il signor Aria continuò ad escavare un tratto per anno della Necropoli con ammirabile perseveranza.

La necropoli illustrata dal Conte Gozzadini « giace in luogo eminente, secondo che si costumava dagli antichi, ogni volta che le condizioni locali consentissero; o piacesse loro di sublimare i cari estinti sopra i viventi, o volessero dar loro stanza in luogo cospicuo con filosofico intendimento, siccome poi i Romani collocarono le più ragguardevoli tombe lunghesso le vie meglio frequentate.

« Attorno al pianoro della necropoli si svolge a mo' d'arco, e alla profondità d'un 20 metri, il maggior torrente dell'agro bolognese, vaghi com'erano taluni popoli di situare l'ultima loro dimora presso le acque fluenti, forse a simboleggiare la continuità della vita, di cui si breve e trista parte trasciniam sulla terra. Dall'estremo punto S. Est la necropoli ascende verso N. Ovest con leggero acclive, poi si dilunga e si allarga per il piano, quindi risale fino sul poggio di Misanello; ove le più nobili tombe sono disposte quasi a formare prospetto. Questa città dei trapassati doveva estendersi a S. Ovest assai più che di presente, essendo che il Reno, certo da' secoli, ne divora un fianco, di guisa che ivi sta esteso l'alveo per metri 720, mentre più oltre gli bastano metri 150.

L'area indubitamente occupata da' sepolcri è di circa metri q. 181,529, ma se si calcolasse la parte corrosa dal Reno ed altre staccate, si avrebbe la cifra di m. q. 218,306.

Se si considera che questo spazio di terra, comunque sia coltivato da secoli, è pieno tuttora di frammenti di vasi d'argilla e di metalli, avremo indizio della gran copia che vi dovea esser celata di queste materie.

Le antiche costruzioni, sottostanti ugualmente di un 25 centimetri, sono fatte a secco con ciottoli, per lo più di mediocre grandezza, frammisti di qualche pezzo o di roccia o di tufo calcare e collocati ordinariamente col lato piatto al di fuori. Le muraglie formano una specie di vastissima rete e compartimento quasi sempre rettangolare e di assai diversa grandezza, cioè da met. 8 a met. 1. 75 per m. 6. 40 e m. 1. 50.

In alcun luogo sono profonde metri, 1, 50 spesso meno e talvolta pochi centimetri sicchè appaiano segni di separazione. La maggior parte sono grosse da metri 0, 40 a metri 0, 60, alcune un metro, altre fino a due, ma que-

ste sembrauo piuttosto che muraglie stradelle pavimentate. Vi àn poi dei tratti di sottile selciato che s' interpongono quà e là alla regolarità, presso che sempre costante, dei quadrati prodotti dallo incrociamento delle muraglie, e sì quelle che queste sono al medesimo livello. Ma delle muraglie alcune sono gemine e interpolate da certi, dirò piuttosto solchi, che viottoli, tanta è la loro strettezza, il fondo ciottolato dei quali è più basso delle muraglie da metri 0, 40, a metri 1: con questo di notevole che alla estremità, in mezzo alle costruzioni rettilnee si ànno dei sepolcri circolari.

Nelle celle o compartimenti rettangolari vi si trovarono sparsi molti frammenti d'embrici e alquanti di tegole e di vasi fittili grossolani, con assai meno di finissime argille o verniciate o dipinte; e per lo più alla superficie pochissimi bronzi, scarsi avanzi di leggiadri vetri colorati, e ceneri disperse, miste a carbone. Abbondanti dappertutto e sparse pur esse le ossa di bruti e di rado e poche le ossa umane.

Questo fatto si potrebbe spiegare ammettendo che, la massima parte dei corpi, fossero bruciati, come a Villanova ed anche si potrebbe supporre che le ossa umane rimaneggiate tante volte fossero più facilmente decomposte. — Di fatti nei sepolcri circolari profondi gli scheletri sono conservati. — Ne potrebbe obbiettarsi che per la stessa ragione anche le ossa dei bruti dovevano decomporsi, perchè queste, avendo un tessuto cellulare molto più compatto e maggiore quantità di sali terrosi, si conservano assai più a lungo.

La maggior parte e forse tutte le celle contenevano una grande urna fittile che poteva credersi il cinerario; ma avendone il Conte Gozzadini trovata una intatta e frugatala diligentemente apparve tutta riempita di grandi ciot-

toli e di pochi frammenti di embrici e di vasi ceramici disposti anzi che gettati alla rinfusa, senza indizio di ceneri, di ossa o di altra cosa.

« La cella in cui trovai, narra l'illustre archeologo, l'urna con i ciottoli, offerse una particolarità che non deve essere pretermessa, e che ci fa conoscere ch'essa cella non era stata, almeno in un lato e a certa profondità, frugata. È la più grande di tutte quante ò messo allo scoperto, avendo i lati di m. 6, 40 per 8: la sua parete interna volta a settentrione era munita, com'altre, d'una risega anch'essa di ciottoli non molto sporgente, alla quale sottostava di 37 cent. un ammasso della figura segnata nella iconografia, lungo m. 6, 16, largo m. 4, 20, alto metri 1, 50. Ed era tutto rivestito da ciottolato, con i fianchi quasi verticali coronati da un piano o listello, che nella maggior larghezza, ossia in mezzo, era di m. 1, e là cominciava un infossamento, che finiva contro il muro della cella, formando una specie di conca profonda da 90 centimetri. La quale particolarità me ne richiama alla mente una analoga osservata in sole quattro tombe del sepolcro di Villanova. Sopra una delle estremità del listello anzidetto, e addossata alla risega, posava l'urna piena di ciottoli, la cui sommità era quasi all'altezza del muro contiguo, ed a cui era sottoposto un solo radio di bue.

« Il ciottolato copriva un lungo cumulo di ceneri e carboni, grosso dai 70 ai 107 cent., infossato in parte entro uno scavamento fatto nella ghiaia, e più propondo nel centro. Frammezzo alla tragrande quantità di ceneri v'erano pezzi di vasi fittili, un fuseruolo e alquante ossa di bruti. Altre ve n'erano in diverse parti della cella, sì che in complesso vi trovai ossa di bue grande, di bue piccolo, di capra grande, di maiale, una mandibola di cane piccolo e un cranio intero di gatto ».

Sotto ad uno dei sopradetti selciati centimetri 63 e

sotto ai soliti oggetti trovò uno strato compatto grosso 10 cent. di legno carbonizzato, e sott'esso un secondo selciato regolarissimo e piano, al quale pure sottostavano altre ossa ed altri cocci. Dubitò da prima che potesse essere un ustrino, ma questa idea non fu confermata da altre osservazioni. Dimando all'insigne archeologo, potrebbero questi essere sepolcri uno soprastante all'altro, come si scopersero pochi anni or sono in Benevento e che alcuno dubitava che siano oschi?

Osserva quindi il Conte Gozzadini che, l'ampiezza molto diversa delle celle, potrebbe derivare dal aver servito ora ad una sola persona ora ad un intera famiglia e tal'altra ad un ricco. Che queste tombe debbano essere state frugate anche ne' tempi antichi e che molto probabilmente, quelle almeno del piano di Misano, le quali sembrano essere state le più comuni, possano essere ritenute per infere, perchè altrimenti i muri di cinta non potrebbero essere, come sono, ad un livello così uniforme e continuo. E pensa che cotesti selciati siano la chiusura e, per così dire, il coperchio delle celle stesse, onde quei muri non avrebbero servito ad altro che a separazione.

Ritiene poi per molto probabile che, sopra le celle, si ergessero dei tumuli, a foggia dei prischi tempi, come se n'ebbe indizio nell' Etruria centrale, e che il disfacimento di questi abbia costituito lo strato di terra che attualmente copre i selciati. Ma, a qual uso, egli si domanda, avranno servito gli embrici dei quali si trovano rottami in tutto il piano di Misano? Non è egli da supporre cotesti embrici potessero aver servito di tetto ai piccoli tumuli di terra perchè non fossero disfatti tanto presto, come il dotto archeologo imaginò per quello di Misanello?

I viottoli o solchi più bassi dei selciati da m. 0, 33 a metri 1, col suolo e le pareti fatti anch'essi di sassi, che tramezzano e con regolarità scompartono le celle, pensa

siano intercapedini che dividevano le diverse proprietà, come prescrivevano le servitù comuni, e che i quadrati, compresi tra i detti solchi o viottoli, appartenessero ad una stessa famiglia.

Se le tombe di Misano erano infere, quelle di Misanello furono senza dubio in parte elevate e pare che, sopra l'antico piano del poggio, si elevassero almeno metri 1, 83, altezza che serbano tutt'ora alcune muraglie di alcuna di queste tombe. Sono costruite a somiglianza di quelle di Misano, se non che di materiale più grande e a secco, modo primitivo di fabbricare che, perfezionato, avrebbe prodotto l'altro detto ciclopico o pelasgico. Il Conte Gozzadini ritiene che le celle di Misanello non differiscano in altro da quelle di Misano, che per essere elevate sopra terra, formando una specie di basamento su cui si ergevano probabilmente i tumoli, ciò non ostante, egli osserva, è da considerare se possano essere stati coperti dagli embrici e ornati delle antefisse, dissotterrate là presso.

Dei sepolcri circolari o a pozzo egli ne à scoperti ed esplorati sette (1) e narra che altri ne furono già veduti spaccati da corrosioni sul pianoro di Misano e poi travolti nel Reno. E dei sette trovò uno solo sormontato e distinto da un parallelopipedo, forse perchè tomba più delle altre ragguardevole.

Sembra che gli altri sei, cinque in Misano e l'altro alle falde di Misanello non fossero elevati perchè i due più conservati sono coperti dal selciato. Il parallelepipedo detto è di metri 4, 36 di lato sopra metri 1, 20 sul piano antico costruito anch' esso a modo delle tombe, ma con

(1) Posteriormente altri, sino al numero di 27. *Renseignements sur une ancienne nécropole à Marzabotto* pag. 7.

pietre grandi fino a metri 1, 17 per metri 1, 50 e lavorate. « Sul lato meridionale, e non precisamente nel mezzo,
» à addossato una scalea di cinque gradi, anch'essi for-
» mati da grandi pietre, il primo dei quali posa sopra un
» avanzo di pavimento di tufo, ch'evidentemente è l'antico
» piano di quella spianata. La scalea è larga metri 1, 22,
» sporgente metri 1, 26, e immette alla sommità del pa-
» rallepipedo, nel cui mezzo è una pietra irregolarmente
» quadrata, alta m. 0, 19, con in mezzo un'apertura cir-
» colare di m. 0, 44 di diametro. Tutti questi sepolcri
» erano nella parte sotterranea d'opera a maceria, ma di
» piccoli ciottoli, anzi di piccolissimi nella parte interiore,
» ov'erano situati con molta accuratezza tutti con la punta
» verso la cavità, di cui ciò meglio e solidamente forma,
» il cerchio. Poichè tali sepolcri, come ò detto, erano cir-
» colari: tre più o meno conici, due in parte conici, gli
» altri due quasi a mo' di battaglio di campana, cosa as-
» sai singolare, di molto difficile esecuzione e della quale
» credo non si trovino riscontri. La bocca loro corrisponde
» in sei all'antico suolo della necropoli, ossia a circa 25 cent.
» sotto il piano attuale di campagna, variava dai 30 ai 77
» cent. di diametro. Poscia la cavità s'allargava da metri
» 0, 82 a m. 1, 85, e la profondità era in un sepolcro
» di m. 2, 25, in due di m. 3 1j2, in tre più di 6 me-
» tri, in un'altro m. 8, 60.

« Que' due, di cui ò dato lo spaccato ridotto a 1, 47
» del vero, sottostavano ad un regolare selciato di ciottoli,
» mentre altri due erano coperti da una grande lastra la-
» vorata di pietra. Avevano, come ò detto, un rivestimento
» o muro a secco regolarissimo di piccoli ciottoli, il quale
» nella parte più alta era grosso metri 0, 53 nel n. 1,
» m. 0, 32 nel 2.° e secondava la figura della cavità ap-
» profondandosi con ugual misura quanto lo strato della
» terra, ossia circa m. 2, 50. Poi s' ingrossava fino a un

» metro nel 1.°, e a m. 1, 25 nel 2.°, e scendeva, ver-
» ticalmente nella parte esteriore, attraverso il banco di
» ghiaia per un m. 1, 40 nel n. 1.° e per m. 1, 93 nel
» 2.° Quivi poggiava sulla marna, la quale v'era tagliata
» in modo da formare un livello sporgente 3 cent. e po-
» scia una conca o a punta di battaglio come nel n. 1.°,
» ed in altro sepolcro a Misano, o semplicemente emisfe-
» rica come nel 2.°

« Di questi sepolcri circolari ve n'erano di appaiati,
» due presso la trincera e due appo la casa rusticale in
» Misano. Quelli vicino la trincera erano inclusi nelle so-
» lite celle e solo frammezzati da angusto recinto rettan-
» golare della insolita profondità di m. 1, 65, contenente
» uno strato di carboni grosso 7 a 8 cent. e molta copia
» di acini d'uva. Gli altri due sepolcri appaiati, presso la
» casa di Misano, non avevano che m. 1, 20 di distanza
» fra le loro pareti esterne. Isolatili interamente con grande
» scavo prima di frugarli apparvero conici all'esterno; il
» maggiore aveva l'altezza di m. 3, 61 e il diametro di
» m. 1, 60 in cima o di m. 3, 23 alla base. Erano tutti
» rivestiti o di ciottoli, assai più grossi che d'ordinario,
» con un lato tagliato a formar meglio unita la parete in-
» terna o di grossi pezzi di pietra tagliati anch'essi. Ben
» costrutta e piana n'era la cima con foro in mezzo re-
» golare e coperta da grande lastra di pietra dirozzata.

« Questi sepolcri avevano quindi qualche cosa di spe-
» ciale e nell'esterno somigliavano, benchè in maggiori
» proporzioni, a quelli di Villanova. Eravi poi ancora que-
» sta particolarità che a livello del più alto, ossia a 36
» cent. sotto il piano di campagna, avanzava un tratto di
» lastricato, il quale e per la direzione suppongo fosse
» costrutto per dar buon adito a chi voleva recarsi al se-
» polcro, per compiere forse i riti annuali. »

Nel primo dei sepolcrì circolari a pozzo, quello del-

l'altura di Misanello, il Senatore Gozzadini trovava parecchie ossa di bue grande, alcune di bue piccolo, molte di capra, alquante di maiale e cinque diramazioni di corno di cervo.

Potendo negli altri sei sepolcri procedere con taglio verticale, osservò che erano riempiti fino a pochi cent. dall'apertura da grandissimi ciottoli frammezzati da rottami di embrici e di ceramici ordinarii, da qualche pezzo di tufo, da ossa e corna di mammiferi o di qualche osso di rettile e di uccelli. Non potendo i ciottoli più grandi passare per l'imboccature più strette dovettero essere collocati durante l'umazione, di mano in che i sepolcri si venivano costruendo (1).

(1) A proposito di sepolcri a pozzo mi pare non inutile di riferire qui le notizie che io ne ò, potendo servire ad una monografia. Se ne scopersero dunque alle falde del colle di Cerasia (territorio di Carini), V. *Nuove effemeridi Siciliane*, 1874, Disp. 7-8, pag. 341. — Negli Abruzzi mi fu assicurato che non sono rari. Nel quartiere Esquilino, presso la via Merulana alcuni simili a quello scoperto nel 1875 spettante a un C. Antonios. Questi pozzi erano rivestiti di rozzi peperini nella sezione inferiore; la parte superiore da grandi cilindri di terra cotta, con pedarole per agevolare la discesa; e chiusi con un disco, sul quale graffito il nome del proprietario. — Nella Masseria dei signori Ventura presso il Sabato a Benevento vidi una parte di un simile pozzo, ossia i due primi cilindri di terra cotta con aperture semilunari opposte circa la metà del cilindro, probabilmente per facilitarne la discesa. I cilindri rientrano un poco verso il mezzo, lunghi circa un metro, e di un diametro di circa sessanta centimetri. Dentro i primi cilindri erano frammenti di embrici, di vasi di varie forme e grandezze e qualità; grossolani e verniciati neri con alcune linee graffite. — Di altro pozzo, probabilmente sepolcrale esso pure, ò testè avuto notizia dal Cav. De Agostini, Ispettore degli scavi e delle antichità nella provincia di Benevento. Egli mi narra che il pozzo profondo circa metri 15, è rivestito di cilindri di terracotta alto metri 1, 10, con lista di piombo ove l'uno combacia coll'altro. Sino alla metà circa era ripieno di vasi d'argilla cotta di forma diversa ed uso, molti nuovi, altri rotti, pochi usati come pentola, ed in alcuni del catrame nel fondo, tutti ordinari, senza impronte nè vernice. Non si parla di ossa; ma queste potrebbero essere rimaste

L'onorevole Gozzadini pensa che questi grandi ciottoli vi potessero essere posti e per rendere più difficile la violazione del sepolcro ed anche per un rito simile a quello degli Ebrei, i quali, ad imitazione di Giuseppe, pongono polvere e frantumi di terra cotta nelle loro fosse mortuarie, e coloro che praticarono questo uso non credevano che la terra potesse loro esser grave e non potevano augurare *sit tibi terra levis.*

L'apertura pare che dovesse servire ai Mani, i quali, dalle tenebre ove dimoravano, non uscivano che tre volte all'anno, per una apertura chiusa, durante il resto dell'anno, dalla *pietra dei Mani* (lapis Manalis).

Ecco poi quello che rinvenne nel sepolcro tra le materie indicate: alla profondità di 1 metro e 50 pochi avanzi umani incombusti. A m. 4, 75 (cioè a m. 0, 85 sopra l'incavo fatto nella marna) uno scheletro umano intero, collocato di fianco a secondare, per quanto era possibile, la curva del sepolcro, ma con il teschio nel centro. Era coronato da un cerchio aperto, o quasi grande armilla di filo di bronzo grosso millimetri 9, con i capi discosti cent. 2 $^1/_2$, con 15 di diametro. Il cerchio, benchè non avesse vestigio di foglie, pensa che dovesse avere un

inavvertite, o decomposte dal tempo indicato assai remoto dai vasi rozzi e senza arte. Di altri pozzi sepolcrali della provincia di Benevento ebbi notizia, ma ò smarrito i particolari che ne avevo ricevuti. — Di altri due pozzi sepolcrali a Bazzano nel bolognese à fatto cenno l'on. Gozzadini nella sua *Relazione alla deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, 23 novembre, 1873; pag. 5. — In quanto all'età dei pozzi funerarii osserva il nostro A. che erano in uso a tempo dell'impero romano come si ritrae dai gallo-romani di Troussepoil, di Beaugency ed altre parti di Francia, e che dall'esame delle monete gli Archeologi Francesi dedussero che nessuno è anteriore agli Antonini. Ibid. pag. 7, ma ciò non esclude che in altri paesi e specialmente in Italia se ne possano trovare di tempi più remoti.

equivalente significato delle corone, come certi anelloni nodosi degli antichi Piceni, detti dagli archeologi armille atletiche e creduto distintivo di vittorie palestri. A 10 cent. sotto lo scheletro era un pezzo di tavoletta fittile a segmento di circolo (l'altra parte forse fu dispersa dagli scavatori) con iscritto, a graffito, la finale d' una parola che supplita ci darebbe: « MVQMV (*umrus*) » molto probabilmente il nome del sepolto. Presso lo scheletro era ancora un' altra tavoletta fittile trapezzoidale, con occhiello di 14 per 18 cent. grossa due, ma senza alcun segno. Finalmente nella parte più stretta, sotto ad un grosso strato di pezzi d'embrici, erano collocati ritti e conservati quasi interi sette vasi d'argilla (*pelte et oenochoe*). L'altro sepolcro alle falde di Misanello, quasi cilindrico, profondo metri 8, 60, col solito ammasso di ciottoli interpolato da pezzi d' embrici, ma più basso dall' apertura m. 1, 60. Tra i 2 e i 3 m. di profondità qualche osso di capra giovine e di maiale, a m. 4, 60 ossetti di tartaruga e pezzi di figuline. A m. 5, 24 tutto lo scheletro di un porchetto. A m. 5, 54 un metatarso di bue e un grosso ceppo di corno di cervo con la base e la prima diramazione, recisa la parte esteriore. A metri 5, 99 altro palco di corno di cervo e una tibia di bue, a m. 6, 50 uno scheletro umano, situato sul fianco sinistro ed a zig, zag, con la nuca contro la parete ad oriente e un po' più su dei fianchi. La colonna vertebrale s'appoggiava anch'essa sopra la parete, i femori erano rattrappiti come in chi siede e formavano angolo retto con lo tibie: anche i piedi toccavano la parete. Il conte Gozzadini argomenta che, questo rattrappimento del cadavere, indichi un pensiere simbolico, rendendosi alla madre comune nella stessa attitudine che tenne nell'alveo della genitrice individuale. Difatti agli esempii addotti da lui posso aggiungere l' uso presso che

costante dei sepolcri dell' antica Celia, da me veduti (1), ove gli scheletri si trovano chiusi in casse quadrate di travertino tutte di un pezzo e lunghe meno di un metro, ove il teschio si trova caduto tra le gambe. Lo scheletro di questo pozzo funerario aveva al braccio destro un'armilla di bronzo non ornata e non grossa, e il cranio era bastantemente conservato,

Ad un metro sotto lo scheletro trovò molti pezzi di un grande vaso di argilla con orlo assai largo, e la cui apertura dev'essere stata di mezzo metro, fregiato di rozzi ornamenti e di alcune grossolane dipinture, e notevole per due mascheroni di mezzo rilievo, logori sì, ma non spregevoli, massimamente, egli dice, perchè ànno lineamenti del carattere dei nostri idoli più arcaici e quella medesima loro capellatura a ricciolini che sembrano chiocciolette.

A metri 8, 37 (e si noti a metri 2, 27 sotto lo scheletro) varie ossa sopra uno strato di cocci di 23 cent., appartenenti almeno a 35 vasi di argilla.

Negli altri sepolcri a pozzo vi era la solita urna, i soliti vasi, i soliti cocci, ossa di mammiferi e di tartarughe. In uno di quelli fatto a battaglio qualche osso di lepre, di sorcio, di pollo, un pezzo di legno lavorato che pareva la sommità di un fischietto, un mezzo guscio di noce, un tintinnabolo piuttosto grande.

Due altri poi di questi sepolcri avevano di particolare uno strato di rami e stipiti di piante posto tra la fine del rivestimento interno di ciottoli e il principio dell' incavo nella marna. Sotto vi era la solita urna, altri vasi e cocci volgari, due pezzi di tazza nera, frammenti di vasi di vetro a smalto, una specie di capitello circolare di legno di

(1) Vedi *Bollettino di corrispondenza archeologica* del 1875.

castagno lavorato al tornio, un fusaiuolo d'argilla, un frammento di finissima intrecciatura di paglia, un'asta come di lancia munita di lungo puntale a cartoccio di ferro inchiodatovi ed altra simile con un'estremità aguzza, ma priva di spuntone, ed ossa di bue, pecora, capra, maiale e tartaruga.

V'erano in oltre 14 valve di *pectunculus*, 9 delle quali con foro artificiale.

In questo sepolcro v'era questo di particolare che, accanto alle ossa di grande tartaruga, stava lo scheletruccio di un bambino, i cui denti, non spuntati dall'alveolo, mostravano che avesse tre o quattro mesi. — Giaceva alla profondità di m. 4 e un metro e mezzo al di sopra del sepolcro dell'adulto.

La presenza di due scheletri in uno stesso sepolcro, dubita l'onorevole Senatore che debba attribuirsi al triste uso d'immolare vittime umane nei riti funebri; se pure non fu padre e figlio rapiti dalla stessa morte e dalla pietà dei consanguinei riuniti nella stessa tomba.

Le ossa di animali che si trovano ordinariamente nelle tombe di Marzabotto possono essere avanzi dei sacrificii agli dei e de' banchetti funebri.

In questa necropoli si trovarono ancora tombe chiuse da grandi embrici, come nel beneventano, ove anche si ebbero coperte da grandi mattoni.

Il più cospicuo e nobile sepolcro di Misanello è volto a mezzodì; di pianta rettangolare di m. 9, 1, per m. 9, 20. À un'avancorpo di ottime proporzioni, sporgente m. 2, 80 e largo metri 3, nel quale rimangono 3 gradini, alti ciascuno cent. 17 e lunghi cent. 35. La parte che anche priscamente fu sopra la terra, ossia un imbasamento corniciato a guisa di stilobate, alto m. 1, 14, è costrutto *opere quadrato*, pur'esso senza cemento come l'altre tombe. La materia è un tufo calco-carbonico-concreto volgarmente spugna.

« Quel nostro imbasamento è formato da sei mem-
» brature, e da altrettanti strati dipinti e corrispondenti
» di tufo, i quali sono divisi in parallelepipedi di varia
» lunghezza che arriva fino a metri 1, 21, e la cui mag-
» gior larghezza è di metri 0, 68. Sono lavorati con quella
» maggior finitezza ch'è consentita dalla materia poco pro-
» pizia, e tutte le commessure, comprese quelle degli an-
» goli, vi sono esattissime. Nell'interno à un triplice rive-
» stimento di grossi ciottoli assai malconcio, ed altri ciot-
» toli formano una massicciata in tutta l' area dell' avan-
» corpo, a m. 0, 25 sotto il piano esterno antico.

Riguardo all'aspetto artistico e comparativo, nota l'il-
lustre archeologo, che il monumento è un esempio della
severa semplicità dell'architettura tuscanica, con questo di
particolare che, mentre gli altri simili monumenti sono cir-
colari, questo è rettangolare con avancorpo.

Il lettore può vedere nell'opera in discorso il tenta-
tivo di ricostruzione che ne à dato il conte Gozzadini
(pag. 22 e 25).

Il sepolcro maggiore fu scoperto l'anno 1876, ma il
monumento era già stato frugato ed espilato. Altre insigni
tombe, simili a questa, dovettero essere in Misanello, come
lo attesta la gran quantità di grandi parallelepipedi di tufo.

Scoperse, in seguito, altri sepolcri a pozzo della fog-
gia degli altri. Uno di questi à notevoli particolarità, chè
a metri 3, 70 sotto i soliti ciottoli e frammenti di embrici
e tegole e quantità di ossame, era lo scheletro di donna
cogli arti inferiori orizzontali e il cranio eretto contro la
parete e protetto da un embrice intero; presso v' era
una fibula di ferro, un cerchietto di bronzo, cocci di
tazze colorate e di altri vasi volgari; sotto lo scheletro
un mezzo metro di su la terra, poi un nuovo strato di
ossa di bestie confuso con l' ultimo ossame, uno sche-
letro d' uomo, e, 60 centim. più sotto, alquanti pezzi di

grandissimi nuclei di corna, che il chiarissimo paleontologo Comm. Capellini determinò di bue di razza primigenia, già quivi riconosciuto dall' illustre Rectimeiher. Presso vi era un cranio intero di cervo con le corne segate, animale che abitò certamente le nostre selve (1), dice l'onorevole Gozzadini, nell' età remota di questi sepolcri. Più sotto 34 centim. giaceva un terzo scheletro umano, particolarità del tutto nuova, come quello d' un idoletto arcaico rinvenuto in altro di questi sepolcri. Presso all' ultimo scheletro una fibula elegante di bronzo a molla spirale, quindi, fino al bacino incavato per 15 centim. nelle marne, frammenti della solita grande urna ad orli grossissimi.

Dovunque v' erano carboni, ma non altro indizio di combustione. Il sepolcro era profondo 15 metri mentre nessuno degli altri oltrapassava i nove:

Nel 1867 si scopersero altre 170 tombe delle quali 132 simili alle prime compreso un pozzo funerario e 38 diverse. Le 132, narra l' illustre archeologo, meno poche avevano i lati a foggia di casse quadrilunghe di quel tufo calcare ond' è quasi tutto costrutto il monumento archittettonico. D' ugual materia era il coperchio e, per lo più, il fondo il quale talora era semplicemente costituito dal terreno ed una sol volta da un embrice. Il coperchio era formato a tetto a due pendenti longitudinalmente d' un sol pezzo, se la cassa era piccola, di più se grande. Sopra

(1) I Cervi durarono nelle selve dell' Appennino toscano sino al secolo XIV come si ritrae dallo *Statuto* inedito di detto secolo della città di San Sepolcro, ove si legge al fol. 101, n. 67: *Qualunque persona traesse de la terra overo del suo distretto caprioli overo cervi debbia pagare per ciascuno dieci soldi.* Vedi i miei: *Appunti storici e filologici su la Valle tiberina superiore*, pag. 46. E probabilmente abitò sino a questo tempo anco l'Appennino bolognese.

molte di queste arche, sul mezzo un grande e talora grandissimo ciottolo o quasi sferico o lenticolare, da met. 0, 61 per 0, 71 e fino ad un metro di diametro ed oltre, e si può dubitare servisse al medesimo uso, a met. 1, 4 per 4, 32 e la grossezza di met. 0, 37.

Un altro è considerevole per quattro croci fattevi, con incisioni larghe e profonde lunghe 10 centim., e perchè questi ciottoli furono sovrapposti, quando le arche erano già state rinfiancate e coperte di ciottoli e di terra. « Una » sola tomba offre un' impostatura sufficientemente conca- » va per ricevere e rattenere il tondo ciottolo, ma questa » tomba à ben più notevoli particolarità. Sopra la sua cas- » sa, di lastra assai più grossa dell'usato, fa coperchio rien- » trante anzichè sporgente un grossissimo parallelepipedo, » sormontato da un altro esso pure rientrante, il quale è » tagliato superiormente a piano inclinato invece che a » spigolo vivo ed à in cima il ciottolo globoso.

» Scoperse anche delle basi di colonnette, una delle » quali di marmo cenerognolo venato, in ciascun angolo di » questa è scolpita una testa di ariete a bassissimo e schiac- » ciato rilievo, di manifesto arcaismo, che l' on. Gozzadini » pensa si riferisca al culto di Amore.

» Una stele funeraria interessantissima, alta met. 1, 49, » larga 0, 33, grossa 0, 23, una parte della quale per es- » sere più grossa e rozza dubita che dovesse stare sot- » terrata ».

La cima è rotonda come l'egizie e gli spigoli smussati nella parte superiore. Una faccia è scolpita a bassorilievo e un poco in alto, è pure scolpita una base architettonica con capitello sovrapposto, di maniera arcaica: sul capitello sta in piedi, col solo torso, quasi di prospetto, una figura muliebre, vestita di ricca tunica, i piedi e la faccia volti di profilo, l' angolo acuto è prognato, l' occhio tagliato a mandorla, breve, ma copiosa la capel-

latura, cinta dallo strofio e in atto di fare libazione propiziatoria agli Dei acherontici.

Dentro tutte queste arche trovò ciottoli mezzani e terra e in parecchie della marna e frammenti di argilla grossolana o a vernice nera o dipinti. Gli oggetti si trovavano per lo più in basso o agli angoli e, quand' erano ornamenti, sulle ossa, le quali erano quasi sempre residui dei cadaveri combusti. Tre arche serbavano tre scheletri interi.

Anche in questi sepolcri rinvenne spesso ossa di bruti, ma in pochissima quantità e senza indizio che fossero stati sul rogo.

In mezzo a questi sepolcri si scopersero anche due ciste di bronzo, coperte da un grande ciottolo piatto, con entro ossa umane carbonizzate e oggetti ornamentali.

A proposito delle ciste, l' insigne archeologo osserva col Cavedoni che, la forma semplicissima di quelle provenienti dall' Etruria circompadana, sono indizio di maggiore antichità e imitano meglio le forme delle vere conteste di canne e di salice o d' altro legno leggiero e quindi descrive diligentemente tutte quelle scoperte in questa parte d' Etruria che sono in numero di otto.

Tra i sepolcri scoprì anche tre grandi urne fittili *(dolii)* con entro residui di cadaveri umani combusti.

2.

Ceramica.

Di figuline relative alle architetture, la necropoli di Marzabotto à embrici *(tegolae)*, tegole *(imbrices)* ed antefisse. Tra gli embrici ve ne sono di quelli lunghi m. 1,07 per met. 0, 08, ànno alcuni un incastro per innestarvi

altri ed un rialzo longitudinale per impedire che quello appoggiato sdrucciolì nell' interno. Altri erano dipinti e alcuni con un rilievo a forma di mammella e, sopra a questa, un foro con capocchia rotonda, per impedire all' acqua il passo e tener fermi gli embrici sul tetto. Gli embrici erano dipinti solo in quella parte che formava la gronda degli edificii.

Negli embrici vì sono quattro sorta di ornati, tutti policromatici, l' uno rammenta l' *opus spicatum* che usavasi nei pavimenti, un altro à una continuità di scacchi concentrici, un terzo à il meandro, l' ultimo un fregio leggiadro con palmette. Benchè i segni dell' arte, osserva l'on. Conte, in queste figuline e nelle antefisse siano per vero assai pochi, tuttavia rivelano un gusto leggiadrissimo di ornamentazione, e che la dipintura venisse fatta sull'argilla cotta con colori minerali fissati per mezzo di mordenti organici, come sono la cera e l' olio.

Le tegole sono notevoli e per la grandezza sino a a met. 0, 82 per met. 0, 28, alte met. 0, 26 e per la sporgenza più bassa per cui, sovrapposte, formavano un cordone mai discontinuato.

Più di sessanta antefisse tutte adorne ad un modo, ma di tre diverse grandezze, furono disotterrate a Misanello. Gli ornamenti sono a rilievo e colorati; due antefisse a volto umano si scopersero a Misano, ma non di bel disegno.

Nei vasi ceramici più comuni sono le forme disegnate nella tav. 4ª n. 17, 21, 30. Vi à grandissima quantità di ciottoli.

Delle stoviglie di Marzabotto poche sono nere e propriamente ferali, alcune cenerine, moltissime giallognole, le quali pensa, il Conte Gozzadini, che siano state di uso domestico e dopo aver servito al salicerno e a spandere sul morto liquori, unquenti e profumi siano stati gettati nel sepolcro per antichissima costumanza.

Le figuline di Marzabotto sono o comuni o dipinte; frequenti le marche figulinarie graffite o nell' orlo o più spesso nel fondo di base, e non solo a figure geometriche, ma altresì con segni alfabetici e talvolta anche con una parola intera come: ꓘVIꓘA (Akius) ed MVΘMV supplita.

Un'altra epigrafe si legge in una fibula di bronzo:... AVΘSSA ... (...aurssa...) (1) che secondo il Conestabite potrebbe essere il nome del possessore o fabbricante, o un augurio o un' espressione amabile o la denominazione dell' oggetto.

Se dei vasi così detti etruschi l'illustre archeologo non ce ne offre un gran numero, nè che siano molto notevoli per la novità del soggetto e per l' eccellenza del lavoro, ce ne dà tuttavia dei saggi in cui l' artista dimostra molta conoscenza del nudo e sono mirabili per la finitezza del dipinto e la espressione.

E avendo potuto supplire con l' iscrizione di otto vasi, quasi tutti e forse tutti stati di proprietà del Principe di Canino e quindi tratti dalla necropoli di Vulci, cioè **ΡΥΛΙΟΝΕΠΟΙΕΣΕΝ** con **ΚΑΚΡΥΛΙΟΝΕΠΟΙΕΣΕΝ** argomenta che il figulo sia di nazione greco e dico figulo e non pittore, perchè uno degli otto vasi citati oltre l'iscrizione surriferita ne porta quest' altra: Εὐφρόνιος εγραφεν *(Eufronio dipinse)*; ma resta a sapere se questi nomi indichino il dipintore o il proprietario dell' officina, se le officine fossero in Italia o no. E poichè fu trovato dal Gehard che i vasi di Vulci dovettero esser fabbricati tra l terzo e il quinto secolo di Roma, e il Boeck à provato che il sigma a 3 linee angolose, come si vede nel frammento di Marzabotto, non fu adoperato più dopo il 318 di Roma, se ne deduce che le figuline di Vulci e di Bologna non possano essere posteriori a detto anno. Di più

(1) Non si può leggere egualmente « ...assrua...? »

dallo studio comparato dei suggetti si ritrae che, cotesti vasi, si davano come premio nei giuochi solenni della palestra.

Le urne ed altri vasi grossolani sono fatti con la così detta argilla scagliosa corretta con il calcare albarese.

Vi ànno dei frammenti di argilla bucati, che dovevano servire di coperchi ai vasi cinerari e mattoncini piramidali, che alcuno li riputò amuleti o di uso sacro e funerario, ed altri che potessero essere pesi di stadere, per usci e telai. Questi mattoncini ànno in vetta un X. Vi ànno inoltre dischi di terra cotta forati nel mezzo e un ciottolo sferoidale di calcare, simili a quelli che si trovano nelle stazioni lacustri d' Italia e di Svizzera e altre pietre sfereoidali calcari con delle note numeriche, le quali corrispondono a tante libbre Bolognesi, onde pare indubitabile che abbiano servito di misure di peso. Vi si trovano ancora alcuni di quei corti cilindri, quasi neri, con capocchia all' estremità ornata di dischetti impressi che si vogliono derivati dall' Egitto. Furono anche raccolti alcuni di quei piccoli coni di argilla variamente foggiati, l' uso de' quali non è ben definito, sebbene se ne siano avuti molti da sepolcri e da mariere, e l' onor. Conte congettura che possano aver avuto lo stesso uso di certe piccole sfere di bronzo con appiccagnolo, che si trovarono a Marzabotto e più a Villanova, cioè di pesi ai manti, ai pallii, alle tuniche delle statue, congettura confermata dai coni di ambra e da quelli a smalto di Marzabotto.

Un dado di finissima argilla nera, con i numeri indicati da tanti cerchiellini neri, in modo però che il 2 è opposto all' uno, il 4 al 3, il 6 al 5, che il Conte Gozzadini congettura di uso esclusivamente funerario, attesa la sua fragilità.

L' insigne archeologo trovò anche un *alabastron* di bello alabastro orientale.

I frammenti di vasellini di vetro per balsami e profumi, i grani di cui vi à buon numero, e che formavano monili, dice l' onorevole Conte, ànno così grande rassomiglianza cogli egizii, che non si potrebbero discernere da questi.

Un globo di vetro a smalto deve esser servito di ornamento, come tre pendenti, pure di vetro, trovò al collo di uno scheletro, presso il quale erano anche oggetti d' oro.

Ebbe ancora uno scarabeo in pasta vetrificata, a foggia semiglobosa ed informe, con intaglio in iscavo, ora logoro, rappresentante uno di quei mostri chimerici, che si veggono non solo su pietre etrusche, ma eziandio in babilonesi, persiane, fenicie.

Nei secondi scavi l' insigne archeologo trovò poche cose relativamente nuove. Di figuline dipinte e figurate, trovò pezzi dentro e fuori delle tombe, ove erano stati deposti anche vasi interi *(cylici, còtyli* e *celèbe)* ma quasi tutti guasti dal tempo. Uno di questi vasi *(celèbe)* à le figure nere su fondo fulvo, alla maniera arcaica, e il soggetto è nuziale.

Un altro vaso potorio, grande, che potè essere quasi interamente ricostruito, à nella parte inferiore due teste in rilievo opposte, l' una di uomo, l' altra di donna, di colore carnicino, con peli neri e la parte superiore alle teste è dipinta a nero su fondo fulvo.

Il Conte Gozzadini osserva che, la copia dei vasi dipinti interi o rotti di Marzabotto è tale, che adesso il Müller non potrebbe più dire che essi si rinvengono nei luoghi prossimi al mare, ma scompaiono interamente nell' interno e nell' alta Etruria.

3.

Bronzi, ecc.

Il nostro archeologo tra sessanta statuette di Marzabotto ce ne dà venticinque figurate, che gli servono a stabilire tre diverse classi o tipi o stili.

Le prime mostrano chiaramente l' imitazione egizia. Una seconda classe con maggiore movenza, sentimento di pieghe e con simboli delle divinità, non meno antiche, e con tutti i caratteri del più antico stile toscanico. Nell'ultima classe pone quelle statuette che ànno un tal quale movimento in tutta la persona.

Tutte le statuette ànno, o mostrano di aver avuto, sotto ai piedi una lamina con due buchi o dei puntali per fissarle sorra una base. Una sola piccolissima à un anello in testa per servire forse di amuleto, o per essere sospesa, come la statuetta del genio nell' ipogeo dei Volunni a Perugia.

Alcuni arti del corpo umano non sono frammenti di statue, ma donari votivi e si potrebbe aggiungere forse anche amuleti come io ne ò visti presso i mercanti di oggetti antichi in Benevento, e uno dei quali voleva acquistare il ch. Prof. Dilthay dell' Università di Zurigo.

Un bue in piedi, che è uno dei soliti voti di animali domestici, con corna assai brevi, sicchè egli dubita che possa rappresentare piuttosto alcuna razza scomparsa, delle quali si ànno avanzi nella stessa necropoli e nelle palafitte, anzichè qualcuna delle nostre, dubbio reso quasi certezza da altri bronzi, come dal gruppo dell' aratore trovato ad Arezzo, e da tre pezzi del *aes-signatum* quadrato, con quattro diverse impronte di bue e dal giudizio

del Owen, il quale accertò che i nummi-quadrati, pubblicati dal Cohen (n. 1,) e dal Gennarelli (n. 3) e il gruppo dell'aratore (n. 5) ci dànno i caratteri del *Bos brachyceros,* o meglio *longifrons,* e il nummo quadrato dell'Olivieri (n. 4) del *Bison europeus,* ossia dell' Uro.

Un gruppo di due combattenti, Ercole combattente, a quanto pare, Cicno, statuette, senza dubbio, ornamentali.

Di vasi di bronzo non raccolse che frammenti e le anse.

Una gran quantità di *aes-rude,* meno antico però di quello di Villanova, perchè è amalgamato col piombo. Questo *aes-rude* è esteriormente di due sorta; l'una consiste in piccole masse informi porose, come quelle di Vulci, di diversa grandezza, fuse separatamente e non suddivise da poi.

L'altra risulta di rocchi di verghe, non molto larghi nè molto grossi, ma varie; o piatti con gli angoli smussati o convesse da una parte.

Il loro numero totale è di 2306, il peso complessivo Chilogr. 52; i pezzi pesano da una decina di grammi a gr. 249 l'uno.

À trovato ancora un grosso frammento di *aes-signatum.*

Scoperse alcune armille, parecchie fibule, le quali, benchè di forme diverse, ànno quasi sempre la molla a spirale semplice.

Gli aghi crinali sono semplici ed uniformi a guisa di tirso.

Le forme degli anelli sono varie ed eleganti. Ce n' è uno a spirale con linee verticali intramezzate da x; altro a forma di serpentello, un ultimo che à due fori o per vetri o per altri ornamenti.

Si scopersero ancora dei ciondoli, dei globettini con

appiccagnolo vuoti e leggieri e che però debbono aver servito di solo ornamento.

La collezione Aria, dice l'illustre archeologo, può vantarsi di alcuni ori che per isquisita finitezza di lavoro raggiungono quel massimo segno a cui l'arte può pervenire, e di così fina minutezza che a mala pena si può ben discernere ad occhio nudo ancorchè acuto. Questa elegantissima e microscopica oreficeria etrusca è rappresentata nella collezione Aria da due paia di sferoidi di forma lenticolare, le quali ànno a tergo un cannellino per passarvi probabilmente un filo e da due semicerchi, che trovano ottimo riscontro in altri del museo Gregoriano, rinvenuti a Vulci e d'*un artifizio facilmente insuperabile alla mano dell'uomo.*

Tra gli altri svariati oggetti scoperti a Marzabotto si à un pettine, ornato dei soliti cerchiellini, a denti corti e però probabilmente non per ornamento; tre cura-orecchi, uno dei quali leggiadrissimo; una limetta finissima ed elegante con estremità solcata e bipartita, non molto dissimile dalle odierne per *toilette;* due specchi di metallo del diametro di 14 e di 12 centim. non propriamente manubriati, ma con punta da inserirsi nel manico, con questo di particolare che ànno indizio di lucentezza nelle due facce.

Un ago da cucire con lunga cruna; un *grafio* o stilo con punta; palettina per ispianare di nuovo la cera sulle tavolette; alcune palettine frammentate, tutte della stessa forma con una pignetta al sommo dell'asticella; una sgorbia o scalpello con la parte inferiore a cartoccio pel manico, una zappettina, che potè servire ad usi domestici o rituali.

Una piccola accetta con grossa spina per cacciarvi il manico e frammenti che dànno indizio di quelle altre ascie

con alette laterali, simili a quelli di Villanova, dell'Etruria centrale e delle stazioni lacustri.

Due coppe perfettamente uguali, due grossi dischi lavorati al tornio ognuno dei quali è collocato su di una spranghetta a capocchie, e altri due dischi simili, ma d' osso.

Tre chiavi, due grandi capocchie di bronzo fuso con grande foro; tre tintinnaboli simili a quelli che si appendono ai montoni,

Molti chiodi, un' armilla atletica.

Poche armi da offesa, cioè cinque uguali impugnature fuse di gladio, a foggia particolare; frammenti di gladio, che, per la strettezza dell' elsa e per la grandissima sottigliezza, reputa che fossero per uso di sola apparenza o di donario votivo o di balocco: due frammenti di cuspidi appiattiti di lancie, l'uno di bronzo l'altro di ferro; sette piccole punte di freccie di forme diverse, con cartoccino per l' osticciuola. Una di esse di figura elissoide à una punta laterale per renderne difficile l' estrazione.

Trovò tre spade di ferro lunghe centim. 62, larghe in cima centim. 4, $^1/_2$

Tre lancie di ferro, due delle quali notevoli per la larghezza della lama e l' esilità del cartoccio, l' altra di lama lunga e stretta; quelle e questa, come si veggono spesso nelle pitture vasculari.

Una punta di bronzo, che pare di giavellotto, una cuspide di freccia di bronzo, pari alle sette dei primi scavi. Tre impugnature di gladii di bronzo, simili a quelle trovate prima.

Tre anelli gemini, dei quali è speciale particolarità aver quattro piccole punte; tre ghiande missili; alcuni anelli irti di punte, tre dei quali grandi e due piccoli.

Nei secondi scavi l' onorevole Conte Gozzadini oltre le ceste potè raccogliere parecchi vasi metallici: una *si-*

tula o secchiello di grossa lamina di quelle forme caratteristiche pronunziate, ma leggiadre, peculiari ai bronzi dell'Etruria: e un'altra anche più leggiadra per forma ovale acuta con maniglia e catena.

Un altro vaso a curve prettamente etrusche è una *oenochòe.* Un vasellino, con ansa semplicissima, ma di curva graziosa, fu scoperto tra sepolcro e sepolcro, come due barattoli di rame a foglia sottilissima, inchiodata dove i capi si raddoppiano, come nelle ciste, e due bacini o patere di foggia uguale e di grandezza diversa, di levigazione perfetta e la patina acquistata iridescente. Cinque specchi mambriati di bronzo, con qualche fregio ornamentale tutti, con punta breve ed acuta per inserirvi il manico. Altri due *grafii* uguali al primo scoperto, uno dei quali fu trovato presso gli avanzi incombusti di un giovine tra i quindici e i venti anni.

Un bel gruppo alto 15 centim., di due figurine di tutto tondo sopra un piedistallo rappresentanti, secondo il dotto archeologo, Venere e Marte, che un valente scultore dichiarò lavoro di egregio artista. E tre basi che probabilmente avevano sorretto altri gruppi o statuette; e una piccola testa elmata, forse frammento di altra figurina non molto diversa dal Marte suddetto. E una statuina rappresentante un etiope, così al vero, che si direbbe che l'artista avesse avuto sott'occhio un individuo vivente di quella razza.

Anche in questi nuovi scavi trovò in copia l'*aes-rude,* cioè altri 1164 pezzi a due, a quattro, a sei dentro le tombe, molti e molti sparsi, con solo 54 o 64 per cento di rame in lega col piombo.

Una testa umana di bronzo massiccio lavorata grossolanamente e solo considerevole per la strana acconciatura, col collo allargato in fondo a guisa di base. Un cavallino di bronzo, di tutto tondo, modellato con qual-

che grazia, un cervetto in fuga, pure di tutto tondo; una testa di bue, in rilievo, schiacciato, con occhiello per commettervi la maniglia mobile; una testa, in mezzo rilievo, di Bacco e fronte bicornigero con orecchie bovine e lunga barba, simile a quelle teste dello stesso Bacco sporgenti da grandi borchie, rinvenute in un sepolcro di Tarquinia, con iscrizione etrusca alla base. Una borchia sopra una ghiera figurata a maschera gorgonica, simbolo primario delle deità inferne, il più popolare dell' Etruria; un piccolo piede umano; ma notevote soprattutto una lamina d' osso con elegante cornicetta entro cui sono intagliate a basso rilievo, con bella finitezza, tre colombe ad ale spiegate, simile ad altre d' avorio o d' osso di Vulci, ove una con simili colombe e identica cornice, e di più, e quelle e questa, con una o due lettere etrusche nel tergo. Questa di Marzabotto porta un *a*.

Gli scavi del 1873 misero in luce un' altra di quelle ciste di rame a cordoni, che, per essere state da prima scoperte solo nell' Etruria circompadana si ritennero proprie soltanto di queste regioni, poscia se ne rinvennero in Francia, in Svizzera, in Austria, nelle provincie Renane e nel Belgio, ma tutte però sembrano prodotto dell' arte etrusca antica. Questa cista ossuaria differiva dalle altre per esser circondata da un muro cilindrico di ciottoli, a secco, alto 53 centim. e largo altrettanto.

Un paio di calzari lunghi 23 centim., di cui è rimasto solamente la suola di lastra di rame.

4.

Avanzi architettonici.

La necropoli di Marzabotto, osserva il dotto archeologo, è specialmente notevole per avanzi architettonici e

non à forse l'uguale nell'Etruria circompadana, dacchè, oltre il grande monumento quadrangolare di Misanello, è ricca di basi, di stele e di cimase e alcuni pezzi sono monoteliti. Un centinaio di antefisse con piccole palme in rilievo e colorite; alcune con testa umana in mezzo rilievo, e tutte forse servirono a coronare la tomba, come quella di Bomarzo.

5.

Oggetti diversi.

Tra gli oggetti di diverse materie, trovati nei secondi scavi, sono i dadi d'osso, non per servire al gioco, ma per simbolo di un rito religioso.

Delle pietruzze di figura elissoide ottusa, lunghe centimetri 3, grosse fino a quasi un centimetro, alcune con facce perfettamente piatte, cogli spigoli un poco arrontondati, altre un po' convesse e le coste acute, che trovò riunite ripetutamente a otto e una volta fino a quattordici.

Un frammento di coltello siliceo largo 9 millimetri con una faccia piana e l'altra a tre faccie regolari, con angoli rilevati ed uguali, probabilmente avanzo di strumento da sacrificii.

Nove altri *alabastra*, uno dei quali di vetro colorato in verde bruno, con linee celesti a spirale.

In un'arca di donna delle più ricche scoperse del cinabro.

E conterie che ànno incontestabile analogia con quelle dell'Egitto; sferoidi o grani di svariati colori, sì schietti che misti e con linee spezzate e più sovente con circoli e con largo foro. Altre sferoidi di vetro di varia grandezza; due fusaioli della stessa materia, in cui veggonsi

riportati e immedesimati fili e fettucce pure di vetro, ma di diversi colori; e capocchie probabilmente di aghi crinali; e una piramidetta azzurra lunga 23 millimetri; e una asticella ricurva a forma di lituo lunga 18 centimetri e non più grossa di due, e pezzi d'ambra figurati a testine di donna ed uno con una bella testa equina a mezzo tondo, rappresentante forse un ippocampo.

Poche armille e solo di filo tenue di bronzo; e poche fibule piccole volgari a molla spirale e tutte dentro tombe donnesche, meno una grandicella massiccia, con molla a doppia spirale, e con l'estremità di sotto arricciate e alcune piccole e altre piccolissime d'oro.

Alcune laminette d'oro o triangolari o semiellittiche o d'altra foggia e corone d'oro a foglie di ulivo. E oro filato, sicchè apparisce che ai tempi della necropoli si doveva già conoscere un apparecchio simile a quello col quale si fa adesso il filato d'oro. E orecchini d'oro da stringer l'orecchio poco al di sopra del lobo.

Un incisivo di prima dentizione con montatura d'oro leggiadra a fregi minutissimi, ma ben spiccati. Due bulle d'oro; sedici sferoidi di lamine d'oro tramezzate da altrettanti cerchi, ch'erano nell'arca ricchissima, avranno formato un monile. « Metà, narra l'onorevole Senatore, » sono lisce, metà egregiamente ornate a vario disegno: » avvene che in alcune girano rami e foglioline d'edera, » in altre rami pur d'edera, ma intersecati da spessi raggi » cuneiformi; ed alcune án vaghezza da ciocche di fo- » glie; tutti i quali ornamenti sono disegnati sulla curva » delle sferoidi da fili d'oro ritorti la cui grossezza sor- » passa di poco un capello, e son girati in linee mosse » e in angustissime curve con una precisione che sor- » prende. Nè meno maravigliosa è quella opaca granula- » zione che copre gran parte delle sferoidi e fa bel con- » trasto con le porzioni brunite, minuta così da non po- » tersi discernere facilmente ad occhio disarmato.

» Altre sferoidi d'oro un poco schiacciate invece del » foro ànno al di sotto due o tre cannellini e doveano » servire da bottoni ».

Due ventagli che, anche da soli, si potrebbero dire un cimelio, tanta è minuta e squisita l'arte, e dalla loro struttura pare che facessero parte di un monile.

Anelli; alcuni assai semplici e circolari di bronzo, di argento dorato, di grosso cannello d'oro; alcuni a forma di staffa con tavola elettica, d'oro massiccio, e altro solo rivestito di lamina d'oro: uno con riporto di circoli concentrici e di globetti, altro d'oro massiccio ed ampio, ragguardevole per intaglio a cesello tuscanico, rappresentante una figura in atto di saltazione, con la guancia fornita di barba, il seno donnesco e gli organi d'ambo i sessi, espressione d'un' idea simbolica e di un mito sublime e doveva servire per la segnatura delle tavolette.

Altra specie di anelli, del tutto nuovo per quelle contrade, con paste e gemme a immagini di scarabeo, preziose per lavoro di clittica nella quale gli Etruschi furono valentissimi. Tra questi primeggia uno su quella pasta verde di cui sono formati molti degli egizii di tipo asiatico, rappresentante la lotta tra il Genio buono ed il malo.

« Parecchi in corniola, alcuni condotti finamente nelle » più minute parti, dice l'illustre archeologo, con grande » facilità e virtù d'esecuzione, valendosi gli artisti non » solo della ruota, ma eziandio della punta e della pol» vere di diamante, non che di altre sostanze solide e li» quide, come si pratica oggidì. E che sarebbe in vero » meraviglioso se gli antichi avessero potuto lavorare così » minutamente di clittica senza conoscere un qualche » mezzo d'ingrandimento, onde il Vettori suppose che » eglino non fossero affatto ignari della diottrica ».

Un quarzo o cristallo di monte su cui è intagliata

con mirabile finezza, e in guisa da dare bello rilievo, una snella giovenca che si dibatte mostrando eretta la coda e il collo e trabocca puntando a terra un ginocchio ferita, a quanto pare, da un dittero, l' assillo degli entomologi (*Oestrus-bovis*).

Un altro di pasta verniciata turchiniccia, simile agli egizii, rappresentante un toro, altro porta un cavallo mostruoso alato intagliato profondamente.

Queste gemme o paste intagliate furono scoperte o dentro o tra mezzo le arche e la più parte sotto i sassi che coprivano gli scheletri: Quelle in forma di scarabei, osserva l' onorevole Conte, ànno una semplice montatura a perno, per usarli come anello e come sigillo ed è di argento, ora ossidato, messo a oro in alcune delle borchie, per le quali passa il filo, pure d'argento, che attraversato lo scarabeo s' attortiglia sulle branche; non però le ultime due che dovevano essere incastonate.

6.

Crani di Marzabotto.

L' onorevole Conte Gozzadini aiutato dalla egregia sua Signora, con molta pazienza ed arte, cercò di ricongiungere i pezzi in cui erano rotti i crani, taluno fino di ottantatrè e in guisa che il ch. Nicolucci dichiarava che un anatomico di professione non gli avrebbe meglio restaurati.

Il dotto antropologo dell' Isola del Liri (1) dopo aver

(1) Vedi del ch. Niccolucci anche la bella e dotta opera: *Antropologia dell' Etruria*, Napoli, Fibreno, 1869, in 4°, con tav. — E la Dissertazione del dott. Fligier di Vienna: *Zur Prehistorischen Ethnologie Italiens*, Wien, 1877, in 8° di pag. 56, che paré al Nicolucci libro molto ben fatto, comechè non sempre esatto.

studiato diligentemente ventidue di questi crani li giudicò anzichè di razza etrusca, umbri; mentre il Vogt li riferiva al *tipo ligure* (1); unanimente però ed assolutamente venne esclusa la stirpe gallica dei crani di Villanova e di Marzabotto.

Per altro, l' illustre archeologo oppone: il tipo cefalico del popolo dell' Etruria centrale poteva mantenersi inalterato nell' Etruria circompadana? I crani per essere dimostrati umbri non dovrebbero essere stati confrontati e trovati simili a crani antichi indubitatamente umbri?

Di più l' onor. Conte è impedito di aderire alle conseguenze delle deduzioni del chiarissimo antropologo da ragioni archeologiche e storiche.

Ma io penso che senza negare l' etruschismo della necropoli di Marzabotto, ormai indubitabile, si possano tenere per vere le deduzioni del ch. Nicolocci e conciliare così i due fatti. Perchè non è a supporre che gli Etruschi distruggessero tutta la popolazione umbra di paesi conquistati, anzi lo stesso illustre archeologo bolognese ammette che i due popoli al fine vivessero pacificamente insieme sul medesimo territorio. Quindi nessuna meraviglia se ventidue crani di Marzabotto fossero umbri, potendo ciò essere avvenuto per caso o perchè più forti degli etruschi o perchè presso loro fosse meno comune l' uso d' incenerire i cadaveri.

M. de Mortillet nella *Revue archéologique* pubblicò una nota intitolata: *Les Gaulois de Marzabotto dans l' Apennin*, nella quale il dotto Francese dichiara, che in mezzo agli oggetti etruschi di Marzabotto, ve ne à alcuni nettamente celtici; e per dimostrare il suo asserto fa vedere la rassomiglianza di una spada con fodero in ferro, una lancia pure di ferro di Marzabotto, con altri simili

(1) Lettera al Gastaldi l. cit.

oggetti provenienti da un cimitero del dipartimento de la Marne, e quindi conclude: *Je ne saurai donc accepter entièrement les conclusions du savant et habile archèologue de Bologna,* sebbene convenga che il Conte Gozzadini à perfettamente dimostrato che il popolo di Marzabotto era essenzialmente etrusco.

Ma il dotto archeologo bolognese rigetta abilmente le obiezioni di M. de Mortillet dicendo: che questa rassomiglianza degli oggetti del cimitero del dipartimento della Marna con quelli di Marzabotto è una prova di più dell'esteso commercio degli Etruschi, fatto accertato oggi dai dotti competentissimi di varie parti di Europa, e che questi oggetti, come si trovarono simili in Francia si sono trovati simili, anzi si direbbe usciti d' una stessa forma, nei sepolcreti. Di più vi à una prova diretta fornita dall'antropologia. Di fatti il cranio scoperto con la spada suddetta non e certamente celtico, secondo il chiarissimo Nicolucci, ed è etrusco secondo il Mantegazza; il quale ultimo anzi, profondo conoscitore della cranologia toscana, al congresso internazionale d'antropologia e d'archeologia preistorica tenuto a Bologna fece la seguente dichiarazione, riferita dal resoconto del congresso (archivio per l'Antropologia e l'Etnologia, vol. II). « Questo è certo, » egli dice, che i numerosi crani, trovati nelle tombe di » Marzabotto, anche al più superficiale esame appaiono » etruschi, come quelli che io ho raccolto a Chiusi, a » Tarquinio ecc. E quindi l'antropologia, in questo caso, » s'accorda perfettamente con le rivelazioni archeologiche » del Conte Gozzadini ».

7.

Fauna della necropoli di Marzabotto.

Ad istanza del Conte Gozzadini il chiarissimo zoologo professor Cornalia à studiato e descritto la Fauna di

Marzabotto, la quale à grandissima analogia con quella delle terremare e delle torbiere, che è l'anello di congiunzione fra i residui di queste tombe e gli acervi delle stazioni lacustri, dei *kjökken-möddings* e delle caverne ossifere.

Tutte le ossa, nota il. ch. prof. Cornalia, sono di animali domestici o viventi più o meno vicini all'uomo, ne è conservata una specie piuttosto in un sepolcro che in un altro; le varie specie erano indifferentemente mescolate, abbondando le specie ove le ossa erano numerose, essendo invece una o due ove pochissime ossa si sono trovate. Alcune specie predominanti, altre mediocremente comuni, altre infine rare.

Ecco l'elenco di questi animali:

Canis familiaris C. familiaris palustris?
Felis catus
Mus rattus?
Lepus timidus
Equus caballus
Equus asinus?
Sus palustris. Sus scrofa-ferus?
Cervus elaphus
Cervus capreulus
Ovis aries
Capra hircus
Capra....?
Capra....?
Bos brachyceros
Gallus domesticus?
Bufo vulgaris
Pectunculus glycimeris (fossile). Diverse valve
Cipraea tigris.

8.

Risultati delle scoperte di Marzabotto.

Alcuni, forse prima di aver avuto agio di esaminare attentamente gli oggetti di questa necropoli, ne volevano escludere l' etruschismo e riportarla al tempo, alla gente istessa delle mariere di Parma e di Modena: ma l' illustre archeologo osserva che le pitture, le sigle vasculari, i vetri, le oreficerie, le sessanta statuette, i due mila trecento pezzi di *aes-rudes,* i pezzi di *aes-signatum,* i molti architettonici che mancano nelle mariere, e sono a Marzabotto, impediscono di ammettere questa contemporaneità, come tutte queste cose e le figuline dipinte, le antefisse e gli embrici dipinti, che nessuno potrà disconoscere come opere etrusche, dànno sufficiente ragione perchè al popolo Etrusco si riferisca la necropoli di Marzabotto. Opinione che non viene infirmata dai tre crani umbri, giusta la sentenza del ch. Nicolucci, essendo storicamente noto come i due popoli vivessero in fine uniti e concordi sul medesimo suolo.

Circa l' età di essa necropoli pensa l' onorevole Senatore « che le figuline dipinte e la qualità dell' altro » vasellame, l' oro, le statuette e la scrittura escludono » quell' arcaismo che dalla mancanza loro parve a lui ri- » sultasse nel sepolcreto di Villanova; e che le stoviglie » dipinte siano da porsi tra il terzo e il quinto secolo » di Roma e che anzi quella di *cacrilion* non può cre- » dersi posteriore all' anno 233: alla quale ultima ed anche » a minor età non osterebbe l' *aes-rude,* ritenendosi che » l' uso ne sia stato prolungato per molto tempo e il » frammento di *aes-signatum* se può tenersi anteriore

» all' *asse-librale* può anche considerarsi come contem-
» poraneo di questa moneta. La scrittura ci mostra tempi
» posteriori a Demarato, o al primo secolo di Roma, ma
» la sua rarità a Marzabotto potrebbe far credere ch' ella
» fosse quivi ancor peregrina. Finalmente la testa di bue
» e la gamba votiva appartengono palesamente ad un' e-
» poca in cui l' arte già adulta valeva a ritrarre, con scel-
» tezza di forma, la natura. Il perchè io sono tratto a
» conchiudere che, qualunque sia stata la durata, certo
» non breve, della necropoli di Marzabotto, nulla si op-
» pone a conghietturare che, secondo l'ordine più natu-
» rale degli avvenimenti, la si compiesse col finir quivi
» degli Etruschi scacciati da' Boi, secondo che narra Tito
» Livio, nella metà del quarto secolo di Roma. E con-
» clude che, se la necropoli di Marzabotto non à fin' ora
» dato copia di fatti di grande e generale interesse, nè
» dovizia di oggetti di molta importanza assoluta, à però
» somministrato due notevoli risultati. L' uno la dimo-
» strata contemporaneità alla scrittura etrusca di quelle
» razze scomparse di animali, che si rinvengono partico-
» larmente nelle terremare, la quale contemporaneità à
» dati cronologici più circoscritti essendosi manifestata nel
» territorio felsineo. L' altro notevole risultato è relativo
» alla grande rarità di monumenti certi dell' Etruria su-
» periore circompadana e la pregevolezza dei monumenti
» d' ogni sorta di Marzabotto, i quali rivelando alcun che
» dei costumi, dei riti della civiltà di una gente, su cui
» è muta la storia, mostrano molta conformità e qualche
» notevole differenza tra le colonie tosche e la madre
» patria ».

II.

I sepolcri etruschi di Monte Avigliano e Pradalbino e S. Maria Maddalena di Cazzano nel bolognese (1).

Oltre le necropoli dette se ne scopersero, nel bolognese, altre che rivelarono l'esistenza di villaggi etruschi nella regione circompadana. Una di queste è quella di Monte Avigliano, parrocchia di Monte Maggiore, presso il vertice di Monte Vezzano a 22 chilometri S. O. da Bologna; altra nella parrocchia di S. Maria Maddalena di Cazzano a 18 chilometri dalla etrusca città.

Monte Avigliano e molte altre terre montane costituiscono il tenimento di Pradalbino già dei Beccadelli, ora del Sig. Giuseppe Bassi.

Nel febbraio del 1875, scassando per un vigneto, nel dorso del Monte Avigliauo si scoprirono sei sepolcri alla profondità di 70 centimetri.

Ogni sepolcro era in forma di una semplice fossa lunga m, 2,00 e larga m. 0,70, orientata in modo che il cadavere volgeva la faccia ad oriente.

Fra gli oggetti trovati nei sepolcri i più notevoli erano:

Una *Celebe* volgare non dipinta, altra dipinta a figure di arancio su fondo nero, di mano maestra e relative al

(1) Vedi: *I sepolcreti etruschi di Monte Avigliano e Pradalbino e di S. Maria Maddalena di Cazzano nel bolognese.* Bologna, Fava e Garagnani, estratto dalla *Gazzetta dell'Emilia* del 25 e 26 luglio 1875.

ginnasio e alle terme; altre ancora di sei figure in policroma.

Un *Kilix* o tazza figurata, piattelli volgari con piede simile alle nostre fruttiere; vaselli volgari di argilla; *Kantaros* accerchiato da due file di rombi rossi su fondo giallo, e due zone di foglie e bacche d' alloro: tazza in cui è dipinto un satiro che insegue una donna; fibula di terra vetrificata a smalto a cordoni gialli e azzurri, come alcune di Villanova.

Alabastron di alabastro, e di vetro a smalto bruno-azzurognolo con zone lineari bianche; unguentario in forma di anfora di vetro, simile al precedente; altro cilindrico di vetro a smalto.

Oenochoe nero a vernice lucida, di bucchero; altro di rame. Grani di vetro colorato e d' ambra forse di monile.

Stamnos, dipinto a figure; altro di bucchero; *Lekitos* elegantissimo dipinto con tre Amazzoni, di color arancio su fondo nero.

Lebete di rame, simile a quella di Marzabotto; specchi uno con un contorno all' orlo, altro assai rozzo; situla di rame con due manichi giranti, alta m. 0,23; secchio di rame a linee curve, con due manichi girevoli simili all' *ahenum* di Pompei. Un candelabro di bronzo, alto m. 1,25 adorno con semplice eleganza. Frammenti di fibule di bronzo a foglie di pesco, grafite. Orecchino d' oro in forma di uno sferoide ornato attorno di due cordoncini e di una fila di globetti, dal mezzo del quale sferoide sorge e si ripiega in anello aperto, dal lato opposto, una lamina larga per un tratto e per l' altro stretta, tutta ornata di mezzi globetti disposti in cinque ed in tre file, frammezzati da finissima granulazione.

Questi sepolcri danno luogo, secondo l' onor. Gozzadini, alle seguenti deduzioni: che le vicinanze di Monte Avigliano fossero abitate dagli Etruschi, e non da povera

gente, ma anzi ricca; che l'età di questi sepolcri, è evidentemente quella in cui l'arte etrusca, ringentilita e perfezionata dall'elemento ellenico, aveva completato il suo sviluppo, o circa il sesto secolo di Roma, e ad un'epoca presso a poco eguale, i sepolcri di S. Maria Maddalena di Cazzano, nel podere S. Chiara del Sig. Cospi Ranuzzi.

Gli oggetti di questi ultimi sepolcri erano alla profondità di m. 1,30. In uno era uno scheletro co' piedi volti a levante: aveva tre punte di lancia di ferro alla destra e alla sinistra di varia forma e grandezza: presso di esso si trovarono pure due vasi di rame da mescere ed una patera volgare di argilla, ed attraverso allo scheletro due alari di ferro disuguali, ma di forma simile a quella che si usano ancora in Toscana; sopra gli alari un gran *lebete* di rame, elissoidale nel fondo, di centim. 56 per 51, e più elissoidale nell'orlo ripiegato in dentro.

Nel luogo stesso in uno spazio di metri 4 per 20, si trovarono altri sei cuspidi di lancia di ferro di varia forma e grandezza; altre quattro *lebeti* di rame; altri quattro vasi di rame da mescere, tra' quali una *oenochoe;* due situle di rame; due eleganti colatoi di rame con manico ondulato e a *giorno*, dal centro de' quali s'abbassa un recipiente sferoidale a piccolissimi fori; frammenti di coltellacci grandi di ferro; spranghette, grandi chiodi, piccolissimo candelabro dello stesso metallo.

Dieci piccole fibule di bronzo, dei tipi di Villanova e Marzabotto, grande anello o armilla di filoncino di bronzo.

Grani di vetro azzurro con linee a zigazag, forse di monile o di fibula. Una fusaiola d'argilla. Vasi fittili volgari simili ad alcuno di Villanova e Marzabotto. Nel fondo di uno di essi erano tre grandi sigle.

È notevole che, a 55 metri da questi trovamenti, nel 1851, nel podere detto Maddalena, si trovarono vari scheletri alla profondità di più di m. 2, e tra gli altri oggetti

un idoletto e una vaccherella di bronzo, di stile etrusco arcaico, una cuspide di lancia di ferro, grani di vetro colorati. E queste scoperte si collegano con quelle di una cista di rame a cordoni nella parrocchia contermine di Bagnarola, dell' epoca più bella degli Etruschi felsinei.

Da tutto ciò, deduce l' onor. Conte Gozzadini, che a S. Maria Maddalena di Cazzano, a Monte Avigliano e a Pradalbino dovettero essere stazioni o borgate degli Etruschi.

Da questo sommario delle scoperte del nostro grande archeologo vedrà di leggeri il lettore la importanza delle opere di lui, per lo studio delle antichità preromane e più specialmente per l' Etruria circumpadana, la quale si può dire ch' egli ci rivelava, tanto sono scarse le memorie che ce ne tramandarono gli antichi.

Benevento 10 Agosto 1878.

F. Corazzini

LE ECLOGHE DEL PETRARCA.

STUDIO

DI

LUIGI RUBERTO

alunno della Scuola di Magistero di lettere e filosofia nell'Università di Napoli.

... *Stat bucolicum carmen jam ubique sua celebritate cognitum.*
(De laurea ac poesi aliisque operibus F. Petrarchae Joanni Bocatii testimonium ad Hugonem regem Cyprii).

Le Egloghe sono componimenti bellissimi e tutti importanti per la storia del Poeta, che sarebbe bene fossero commentati e tradotti dalla nuova generazione un po' meglio che non abbia fatto la generazione passata.

ZUMBINI: *Studi sul Petrarca*, pag. 24 e 25.

ALL' ILLUSTRE COMMENDATORE

FRANCESCO ZAMBRINI.

L' amore ispiratomi ai libri dal nostro bravo professore Nicola Maria Fruscella, che fu a me come Drea Francioni a Giuseppe Giusti, poi che dalla ristretta cerchia del paese entrai nella città dove agli studiosi sono aperte le biblioteche, mi doventò passione alle ricerche positive: passione alimentatami grandemente dalla fervida parola del mio Bonaventura Zumbini, noto, com' Ella sa, in Italia e fuori. Primo frutto di queste ricerche è un lavoretto sulle Ecloghe del Petrarca. L' offro a Lei, cultore amoroso delle cose antiche, e spero che il rileggere il latino del dotto di Valchiusa le allevierà la noja della mia chiacchierata.

Devotissimo affezionatissimo

LUIGI RUBERTO.

DISCORSO PRELIMINARE.

Sommario.

Critica estetica e critica positiva. Il risorgimento delle opere latine del Petrarca. I critici delle Ecloghe. Delle quali fo un po' di storia. Notizie su i comentatori e sugli argomenti delle medesime. Il criterio che seguirò nel mio lavoro.

I.

Nella seconda metà del secolo nostro, che il De Sanctis, con una delle sue fortunate intuizioni, ha chiamato laboratorio dove si apparecchiano elementi per un nuovo ideale, per una poesia novella che sorgerà ringiovanita dal movimento scientifico (1); una corrente di vita nuova circola e rinnovella i campi della nostra letteratura. E la vita novella nasce dal nuovo indirizzo della critica, indirizzo positivo, storico, comparativo, per cui si è invasi dalla febbre di ricercare e conoscere nelle fonti il passato, e provare così se sono poi veri que'tanti giudizj che la generazione passata e parte della presente ha giurato, compilato, strapazzato ancora (2). « Torniamo, dice

(1) Così o su per giù, nella brillante conferenza *sull' ideale*, tenuta nel Circolo Filologico di Napoli, nel novembre 1877.

(2) Diciamo che il metodo delle ricerche storiche positive è diventato universale nella seconda metà del secolo XIX; ma già prima forti intelletti l'avevano seguito. Lasciando stare i nobili lavori di Carlo Troya e del Balbo, io non so quale italiano abbia saputo fare un lavoro più erudito o più critico del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobarda in Italia* di Alessandro Manzoni. È lavoro pensato, non infarcito di citazioni messe insieme come Dio vuole. Qui saremmo tentati di esporre il sistema storico-

il Borgognoni negli *Studii d' erudizione ed arte* (Bologna, Romagnoli, 1877), torniamo alle massime de' nostri gigan-

critico del Manzoni, perocchè è importante; ma usciremmo d' argomento. Il chiar. professore N. M. Fruscellla, amico mio più che dolce, a proposito della monografia di C. M. Tallarigo: *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, osservava da savio consumato: « Il secolo XIX è surto con la ispirazione della storia. Sgomenti gl' Italiani delle vuote teoriche di due buoni secoli, le quali costarono tante lagrime e tanti disinganni, han voluto studiare ne' fatti la soluzione di quei problemi che si era creduto poter risolvere con le astrattezze metafisiche. Una intera restaurazione morale s' è tentata per via della storia, sia col ristabilire la verità de' fatti, sia col rettificare i giudizj che si erano pronunziati, quando con leggerezza imperdonabile, e quando con malizioso accorgimento, sopra epoche e sopra uomini che furono essi soli un gran fatto. Il secolo XVIII ebbe molti raccoglitori e illustratori di antichi documenti, ma non si vide di quei documenti l' importanza, nè se ne seppe trar lume per determinare la vera natura di un fatto politico, il vero scopo di una istituzione, i veri intendimenti di un uomo. Nella quale faccenda i moderni sono andati molto innanzi; e Cesare Balbo e Carlo Troja, per non dire d' altri, han posto in campo più questioni di storia italiana, che non tutti gli storici che li precedettero, giovandosi de' tesori d' erudizione accumulati loro innanzi. Pure una vera sintesi generale della nostra storia non l' abbiamo ancora, nè possiamo averla se non si tentano quei lavori di sintesi secondarie, che sono preparazione fruttuosa e necessaria. E di questi studj possono esserci maestri gli stranieri, i quali sovente pigliano ad illustrare un' epoca o un avvenimento memorabile o la vita di un uomo; e annodando al loro soggetto quando si riferisce ai fatti, alle istituzioni ed ai costumi del tempo, fanno quelle dotte monografie, che sono poi elementi preziosi per la storia generale della nazione (*Propugnatore*, anno V) ». Anche in Italia oggi si dà opera agli studj storici. Ci andiamo spigrendo, e diventiamo positivi come i nostri padri romani. Oltre i saggi del Villari, del Vannucci, del Berti, del Fiorentino, del Ricotti, del Bonghi, va ricordato l' infaticabile Salvatore Betti e gli altri dell' Accademia de' Lincei, e molti professori delle Università di Napoli, di Bologna, di Firenze, ecc.: tra i quali non dimenticheremo F. Bertolini, autore di parecchi studj pubblicati nella *Nuova Antologia* e delle storie del medio evo e di Roma (non parlo della sua scuola che regge bene al paragone delle tedesche), e G. De Blasiis, di cui il Settembrini lodò il saggio sull' *Insurrezione pu-*

tei critici del rinascimento; meno metafisica e più storia, meno estetica e più buon gusto, meno dommatismo e più pazienza, più fatica e più modestia ». E il D'Ancona: « Torniamo ai buoni metodi italiani e galilejani che ajutano a ritrovare il vero così negli spazj immensi del firmamento e nel libro eterno della natura, come nel giro de' fatti umani e nelle opere caduche scritte da mano mortale ». Con questo programma, la critica positiva è come la vigna del Signore, dove ogni buon cristiano può spigolare la sua parte. È una critica onesta, operosa, coscenziosa, democratica; voglio dire che non soltanto agli ingegni e alle fantasìe maravigliose, ma a chiunque abbia attitudine letteraria lascia di arricchire o rinnovare una parte delle lettere. Critica, che per l'indole sua giusta ed equa, trionferà sulle altre. Un illustre filosofo ben comprendeva che l'età moderna va affermando il suo ideale, con irrequieta operosità, nelle grandi ricerche, ispirate dal solo amor del vero, indirizzate alla scoperta e alla propagazione disinteressata della verità: studj alti e divini da' quali germogliano il disinteresse, l'abnegazione, il sacrifizio, la bellissima sincerità, che sono gli eterni segni

gliese e la Conquista Normanna, e di cui abbiamo uno studio pubblicato nel *Giornale Napoletano*. Manca però tra gl' Italiani la concordia, e quindi manca la divisione del lavoro. Concordia e divisione di lavoro sono in Germania, che però ci va innanzi col titolo ereditario degl' Italiani di paese della scienza. Pare incredibile: eredi degli eruditi e positivi Romani non sono gl' Italiani, ma i Germani. Colà ogni scrittore informa gli altri de' risultati de' suoi studj, e si ajutano a vicenda. Bando alla boria e alla gelosia, Giorgio Curtius, per dirne uno, non si pèrita di correggere i suoi studj di sintassi avvalendosi delle nuove ricerche del suo discepolo Bernardo Gerth; perchè dando opera a studj di etimologia, non può avere degli studj sintassici quella perizia che n' ha il discepolo, cultore d' essi amoroso. E sono dotti. Un uomo straerudito domandato com' avea fatto per divenir tale rispose: Col domandar sempre a chi sapeva meglio di me quello che io non sapevo.

onde si qualificano le grandi epoche storiche e i grandi popoli. E da savio osservava: « Allato a' prodotti industriali le società moderne abbisognano d'incontrare i prodotti intellettuali, che, non meno di quelli, sono necessarj alla loro conservazione. Per lo passato si son librati nel vuoto gli edificj dell'immaginazione. Le aeree castella, illuminate dalla fiamma dell'esperienza e della ragione, son divenute pallide ombre. Ma queste castella aeree, davanti alle quali la gente ignorante si prostrávano in sublime adorazione, dileguandosi, han lasciato un vuoto, che le ricerche son chiamate a riempire ». E, posta l'importanza degli studj di ricerche, non s'intende bandire una crociata alla critica estetica. Sia codesta, ma abbondi più di elementi positivi. Il qual bisogno intravedeva già Luigi Settembrini, uomo modesto, che, pur troppo, avea inteso l'indirizzo de' nostri tempi, e non voleva le cervelloticherìe e le criticone, sì le impressioni, naturali e schiette espressioni d'affetti veri, giudizj sobrj che giovano di molto a tracciare nella mente i ricordi di quello che si studia, e a esporli facilmente altrui (1). Nè cessava mai d'esortare i giovani, con quell'amore ch'ei sapeva, agli studj storici (2): egli che nell'*Avvertenza* premessa alle sue *Le-*

(1) « Son solito gettare sulla carta le impressioni ricevute di qualunque genere elle siano (G. Giusti, *Epist.)* ».

(2) « Attendete a studiare la storia, scriveva a un giovinotto nel 1870; raccontate qualche fatto poco noto, qualche bella azione, la vita di qualche uomo illustre, in somma lasciate le smancerie arcadiche e gesuitiche, e volgetevi a studi gravi, ed utili a voi ed agli altri. Storia, storia. Sapete che l'Italia non ha ancora una storia, e bisogna che tutti la prepariamo? » — E a prepararla sopra tutto sono necessarie le monografie. E, per fare ordinatamente, ognuno dovrebbe attendere ai grandi della propria provincia. Noi del Molisano manchiamo di due importanti monografie, di Vincenzo Coco e di Gabriele Pepe; de' quali i ricordi scritti dal d'Ayala, dal Carducci, dal De Sanctis, sono troppo poco. « .... E se tra voi,

zioni, con la grazia e col senno d'un greco, diceva: « Consigliatamente ho tralasciato di dire alcune cose per farle *ricercare* da' giovani in altri libri dove facilmente si trovano, ed alcune altre ho pure accennato per farle *ripensare* e svolgere da essi medesimi; perchè *sensa ricercare e senza ripensare non s'impara nulla* ». E più giù: « È tempo ormai che gl'Italiani ritornino ai forti studj, dai quali nascono le forti opere e le nazioni grandi ». E si rallegrava sempre per i lavori che rivendicavano all'Italia l'onore dell'erudizione.

A quei tali poi attillati e ingegnosetti, che, beati di facile e fiacca loquacità, sfatano gli studj di ricerche, e dànno dello sgobbone a chi li coltiva con amore, vorrei ripetere queste parole del Tommasèo: « Non solo la forza dell'ingegno creatore, non solo le ricchezze d'una meditata dottrina giungono a meritare riconoscenza, ma anche la coltura modesta di verità menome in apparenza, purchè allo scrivente sia lume l'amore della patria e dell'onesto; *purchè a scopo de' suoi studi egli prenda una di quelle tante parti del sapere ove resti cosa o da scoprire o da determinare o da diffondere almeno* » (Prefazione al nuovo dizionario de' sinonimi, cap. XXXVI). E il medesimo Tommasèo, nel medesimo luogo, consigliava tra le altre cose, « pubblicare testi inediti, ristampare i malconci; illustrare i luoghi oscuri degli scrittori vecchi; ecc. »: tutte cose importanti. Ma quelli, no; e in voce di pontefici massimi, intolleranti di prim'ordine, gridano che critica vera è la sola critica estetica, e si vuole intendere quella che, dirò breve, ha saputo iniziare, svolgere e perfezionare mirabilmente l'illustre De Sanctis. Tutt'il resto,

o giovani è qualche Sannita, perchè non pensa a scrivere degnamente di Vincenzo Coco, mostrandone il sapere e gli intendimenti? » — (Settembrini, vol. III, pag. 286).

aggiungono, è lavoro preparatorio all'estetica, ma non è critica. Io non comprendo che suoni per questi tali la parola critica; e molto meno comprendo un lavoro preparatorio, un'analisi che non sia critica. Tale è per fino la recensione, nobilissimo lavoro, che si faccia del testo d'uno scrittore. Ma già, la critica è carattere della mente. Che poi la critica non estetica sia preparatoria all'estetica, pur troppo non si nega; ma, se n'è preparazione, vuol dire che deve precederla; e, se non ne è preceduta, l'estetica è monca, divinata, aerea. Ecco un esempio. Figuriamoci d'aver a rifare la figura di papa Niccolò III così come fu concepita dall'Alighieri, così come si vede laggiù nell'Inferno (canto XIX). Bene; se noi, prima di entrare nel *sancta sanctorum* del critico estetico, non siamo rimasti un buon pezzo tra le ruvide mura dell'atrio; o, per uscir d'imagine, se prima non abbiamo conosciuto la figura storica di Niccolò III, nè l'ambiente in mezzo al quale viveva; se, in somma, non ci siamo accertati del modo come il papa simoniaco va giudicato in sè, e del modo come i contemporanei lo giudicavano, e ciò non come sogliono fare certi storici disinvolti, ma dopo amoroso esame de' documenti; domando: come si fa a vedere dirittamente donde la fantasìa dell'Alighieri abbia tratto elementi per la sua concezione, se dal valore intimo dell'Orsini, ovvero da' giudizj che ne correvano? — E ciò importa gran cosa, anche per cogliere il giudizio della mente dantesca, divota della verità o partigiana, secondo che dalla storia o dalle voci popolari trasse materia al suo canto. Senza buoni studj storici, potrai dire: *forse* il poeta ha tolto di qui, *forse* ha tolto di là. Ma ai *forse* come ai *mi pare* oramai si è sonato a morto. E l'« *a noi pare che* la visione (nel 300) *sia* una forma naturale dell'arte cristiana (Settembrini, *Lezioni*, vol. I, pag. 67) » è diventato a dirittura uno storico « è », dopo

le ricerche pazienti di innumerevoli documenti di quell'età, che sono tutte visioni alla Brunetto Latini, o meglio, alla Dante che fece la visione più bella. Più: a me pare che di certe finezze estetiche le quali son nascose in desinenze, in segni d'ortografia, non si può discorrere con sicurezza, se non si è certi della vera lezione del testo. È chiaro dunque che gli studj di critica preparatoria sono importanti tanto quanto quelli d'estetica. Or noi stiamo pur troppo addietro in sì fatti studj; pur troppo beviamo grossi errori in opera di letteratura e di storia, senza dire della nostra rarissima sollecitudine nel curare « edizioni critiche » de' nostri testi a mo' di quelle che i Tedeschi sanno fare de' greci e dei latini; pur troppo abbiamo a vedere stranieri, che, meno fantasiosi di noi, ci insegnano a conoscere le cose nostre. Non si nega che la critica estetica sia la più alta, il fiore delle critiche. Per mezzo di lei, l'opera d'arte ringiovanisce nella fervida immaginazione, e diventa creazione più luminosa, perchè la fantasìa, la storia e la filosofia ne compiono quelle parti che il poeta accenna di passata (1). Ma son fermamente persuaso che, a punto per esser questo l'ufficio del critico estetico, nessuno più di lui ha bisogno di esser nudrito di studj positivi, storici, filologici, filosofici, d'aver meditato con amore « tutte » le cose dell'autore che studia, e d'aver fervida immaginazione. Lo stesso De Sanctis diceva sì di leggere i classici senza commenti per averne vergine impressione, ma dop'aver fatti severi studj di storia, di filologia, eccetera (2). Lo stesso De Sanctis, per uscire un

(1) « La critica, dice il De Sanctis, è la coscienza o l'occhio della poesìa, la stessa opera spontanea del genio riprodotta come opera riflessa del gusto.... è la creazione poetica che ritorna e si ripiega in sè stessa ». Ed è difficile, perchè si corre risico d'ammirare delle bellezze posticcie come si trattasse di mera rettorica.

(2) V. i Nuovi Saggi Critici, pag. 4.

poco dalla critica estetica minuta e prender quella che abbraccia tutt' un' opera o tutte l' opere di un autore, scambio di vuote generalità, voleva monografie o studj come dicono i francesi (1). Lo stesso massimo degli estetici, De Sanctis, nulla intollerante e pieno di cuore, con singolare abnegazione, è arrivato al punto di dire che le sue eran cose *brillanti*, che facevano l'effetto d' un bel fenomeno o d' una musica udita in teatro. Troppo modesto per verità, egli che ha scosse le fibre non pure de' giovani ma degli uomini maturi. Nella prolusione agli studj sul Leopardi, congratulandosi di molto col positivo B. Zumbini leopardofilo di prim'ordine, consigliò le ricerche positive; e dal campo dell' idealità discese nella storia, seguendo a un tempo la vita e le produzioni del Recanatese. E, con la voce potente del Ministro, ha accennato alla necessità di metter su una cattedra donde noi altri giovani potessimo imparare il modo come vanno interpretati i codici e i manoscritti antichi; affinchè, scambio di folleggiare continuamente con la fantasìa (che, anch' ella, senza solido nutrimento, in pieno secolo decimonono, dà nel secentismo), stessimo, al meno per un poco, tappati nelle biblioteche e negli archivj (2). Ond'io son lieto di poter dire che la seconda metà del secolo XIX si chiamerà l'età degli operaj. E quando il campo storico sarà rinnovellato da quest'onda salutare, allora la vergine fantasìa degl' Italiani, anzi che per la critica estetica, troverà elementi ringiovaniti, fecondi per nuove originali creazioni. Lucrezia Borgia, la donna da baccano, stata già argomento d' una tragedia, se non in poesìa, in musica; dopo le ricerche storiche dell' illustre Gregorovius (3),

(1) Ibid., pag. 254 e 255.

(2) Nel Discorso alla Camera dei Deputati, del maggio 1878.

(3) Vedi il dotto e importante volume: *Lucrezia Borgia* secondo Documenti e Carteggi del tempo. Trad. dal tedesco di Raffaele Mariano (Firenze, Le Monnier).

ricomparsa pura delle calunnie tradizionali, patetica, che, prima di morire, scrive così commovente al padre, Lucrezia rivendicata sarà materia di un nuovo poema alla generazione avvenire. La quale, se benedirà alla cara memoria di Giampietro Viesseux, istitutore della *Nuova Antologia* che accoglie in sè parecchi scritti nuovi, non potrà a meno d'esser maggiormente obbligata al Commendatore Zambrini, per il suo prezioso *Propugnatore*, e per le cure amorose che spende nel ricercare gli antichi tra' quali si rifugia come in porto dolce e sicuro, stanco com' è della baldoria presente (1). Quest'operosità onesta e benefica è la miglior risposta che si possa dare all' insulto straniero; più onesta certo del grido d' alcuni Italiani, che con fallace ironìa cantano che oramai bisogna intedescarci, che è tempo venga in voga il positivismo alemanno! Oh! gli eroi da poltrona! Fino a che contro l' imitazione straniera inveì il Coco (2), ha inveito il Settembrini (3), inveisce, sebbene con molto minor ragione, Mario Rapisardi (4),

(1) Così accennava in una gentilissima e preziosa risposta a me che gli mandavo uno scrittarello sul « Sordello » di Dante e ch' egli, gentilissimamente, mi stampò. (V. *Propugn.*, A. X, disp. 5ª e 6ª). Mi pregio di riportarne un tratto: « Quando mi giunge qualche lavoro di alcun giovane studioso, io mi rallegro e fo festa, perchè troppo abbiamo bisogno oggidì che sorgano nuovi sostenitori della nostra letteratura da supplire ai vecchi che vanno oltrepassando. La gioventù comunemente, anzi che attendere agli studj, rivolge l' animo ai sollazzi e ai tripudii; ond' è gran fortuna trovare di quelli che non troppo inclinino a siffatte baldorie. Io mi congratulo dunque con esso lei, ecc. — Bologna, 1° luglio 1877 ».

(2) Nel *Platone in Italia* (Napoli, Lombardi, 1861), libro dedicato a Bernardino Telesio, dotto fervorino per accendere gl' Italiani a cercare la sapienza e la gloria de' nostri padri.

(3) In parecchie parti delle Lezioni e, più acremente, nel Dialogo su *Le Origini* pubblicato nel *Giornale Napoletano* (1875).

(4) Nella robusta prefazione al volume: *Catullo e Lesbia* (Firenze, Le Monnier, 1875). Egli svelenitosi indirettamente co' *tedeschi o turchi*, dice: « che le opere d'arte, che sono figlie del sentimento, non s'abbiano

passi; ma noi altri, gente leggerina, prima di comporre il volto al sorriso di Socrate, bisognerebbe n' avessimo la

a studiare e spiegare che col sentimento; che lo studio de' nomi, delle date, delle parole per sè medesime, sia un lavoro che prepara la critica, non la critica stessa; la scorza e le foglie, non l' albero *(Avvertenza*, pag. 2) ». Bene: ma non so che bella cosa sarebbe un albero senza foglie e senza scorza. Dicono anzi i naturalisti che per le foglie le piante assorbono vita, e, private della scorza, c' è pericolo che intisichiscano. E pure, il precisare se la data della canzone « Italia mia » sia il 1344-45, il 1327-28 o il 1370 vale quanto conoscere il concetto che il Petrarca ebbe dell' Impero, lo spirito che informa quella stupenda lirica nazionale, uno de' *suoi sentimenti.* Ond' io stimo acre sfogo d' intolleranza le seguenti parole: « Una critica che si circoscrive nello studio delle date e de' nomi, è la critica vera? o per lo meno, è tutta quanta la critica?... Io rispetto troppo la critica per tenerla in sì poco conto. Una critica che si ferma a codeste quistioni, somiglia a un coltello anatomico che non taglia più giù della pelle; un critico che la prende troppo sul serio non è dissimile da don Chisciotte che prendeva i mulini a vento per accampamenti nemici. Far la critica del poeta non vuol dir soltanto stabilire il giorno e il paese in cui nacque, gli amici che ebbe, i viaggi che intraprese; ma studiare i suoi tempi, le sue opinioni, i *suoi sentimenti*, i suoi vizi, le sue virtù, studiare il poeta nell' uomo e l' uomo nel poeta; non solamente intenderlo, ma sentirlo. La critica, com' io l' intendo, è più quistione d' anime che di parole (pag. 129) ». A maraviglia. Ma lo studio de' tempi, delle opinioni, de' sentimenti, ecc. sarà sempre vago, mezzo studiato e mezzo improvvisato, se non è preceduto da quegli studj che il Rapisardi non vuole graziare del nome di critici. (Solo se intende parlare di quei libri, cronache, trattati e trattatelli, dov' è brevi notizie di viaggi e di amici, libri fatti raschiando un po' di qua, un po' di là; bisogna accordarsi con lui nel giudicarli non critici). No: la data non serve a *provare* soltanto la sottigliezza del critico, ma a dar *certezza positiva* de' fatti e de' sentimenti di un autore. Il Rapisardi è un uomo spiritoso; e nel suo libro è abbastanza d' espressioni d' intolleranza. Per lui i poveri eruditi, a mo' di certi animali, *hanno una grande facilità di trovare e dissotterrare tartufi (Avv.)*; e le loro cose sono *sgonfiotti* (pag. 89), e via di questo gusto. Ma mi pare che al Rapisardi, il quale, senza studj d' erudizione non avrebbe potuto fare quel volume che ha fatto, avvenga come all' autore delle *Soirées helvétiques*, del quale parla a pag. 133. Egli Catullo

mente. Ciò però non toglie che quando alla estetica si sia tagliati e s'abbia la mente ben nudrita, si debba per forza attendere agli studj di ricerche. No: l'intolleranza ha fatto il suo tempo. E fanno dolore non i critici estetici pur mo accennati, sì quelli che criticano per mestiere sbadigliando e rendendo tisica la letteratura. Una pagina artistica piace scriverla a ognuno; e il rifar dentro di sè e compiere le concezioni classiche è il miglior mezzo di adusar la mente al concepire bello. Ma, se giovano all'educazione dello scrittore le esercitazioni estetiche, d'altra parte, per il lettore sono soverchie, e, a lungo andare, diventano nojose.

II.

Imperocchè, pur troppo, c'è stata e forse usa ancora *una critica malata di anemia storica e al tempo stesso di pletora metafisica, dottrinale e ipotetica* (1):

l' ha studiato positivamente prima di studiarlo esteticamente. Ne son prova le Questioni, la Fortuna de' carmi di Catullo, i caratteri di Catullo e di Lesbia e, più di tutto, le Varianti. Studj positivi che non avrà fatto compiutamente sul Petrarca, perchè Laura non è una *cifra* (pagina 43). Una cifra sarebbe stata impotente a riscaldare così l'anima al poeta da fargli girare diversi paesi in cerca di distrazione, e, per di più, senza concluder nulla. Nè il Petrarca è *uomo meno completo e poeta meno efficace di Catullo;* perchè più presto che *contemplare l'amore come un youghi dell' India contempla Iddio*, lo sente pur troppo! Del resto, il libro del Rapisardi è un libro d'arte, e mostra come anche d'erudizione possa scriversi con vita. (Vedi, tra l'altre cose, il dialogo indovinato tra l'A. e certi traduttori). E sarebbe più bello, se mancasse di quella sparata di boria paesana, ch'è l'*Avvertenza.* L'utile va cercato dovunque si trovi, senza il lumicino de' retori, non essendovi in fatto d'arte altro codice che le leggi eterne della natura e del cuore.

(1) Borgognoni, Op. cit. Sono parole secentistiche, ma definiscono molto bene la maniera di certi gonfianuvole, i quali alle impressioni schiette

critica campata in aria che spesso finisce per cascare in terra, e rompersi da sè il capo e i piedi: castelli seducenti edificati senza punto o poco leggere e ricercare quello che si critica. Così è avvenuto che, come il materialone de' *Promessi Sposi*, abbiamo tirato fuori il nastro inghiottito, sogghignando a chi ci consigliava di leggere e studiare prima di giudicare. Quasi per tradizione, si sono messe da parte come cose viete, non vo' dire le opere di alcuni nostri minori, che pure hanno la loro importanza, ma le minori de' nostri grandi. Studiare Dante e il Petrarca ha sonato studiare la Divina Comedia e il Canzoniere: quasi che gli altri scritti di questi grandi non fossero produzioni del cervello che ci ha dato i primi, e sincere manifestazioni del loro carattere! E ciò perchè? Perchè le tante storie della letteratura e le famose *Arti del dire* non ne parlano, o ne gittano giudizj vaporosi, maledicendo e benedicendo con molta disinvoltura. Ma più che le opere minori dell' Alighieri, sono state dimenticate le opere latine del Petrarca. (Non parlo di quelle del Boccaccio e dell'Ariosto che aspettano ancora il loro Messia). E pure in quelle è gran parte, anzi la maggior parte dell'anima del poeta; il quale le amava, perchè con esse sperava che il suo nome sarebbe passato glorioso a' posteri; e le curò con quell' amore che sogliamo carezzare le produzioni che c' inpromettono gloria. « E potevano farci messe ben maggiore di quella che ci fecero, facendone conoscere un po' più l' intriseco loro merito (1) ». C' è tant' arte e tanta poesìa, che le rende quasi eguali al Canzoniere. Ma, prima che il centenario del Petrarca

e naturali preferiscono gli sproloquj di metafisica, e, scambio di dire le ragioni porte dall' osservazione attenta, s' entusiasmano retoricamente e vuotano il sacco della loro peregrina erudizione.

(1) Domenico Rossetti, del quale si parlerà in seguito.

ce ne avesse risvegliato l' amore, pochissimo se n' era detto. Lasciamo stare il signor *de la Bastie* « il primo ad avere intessuto una vita filosofica del Petrarca » come dice il Baldelli (1). Il benemerito De Sade, importante per la parte storica delle opere petrarchesche tanto quanto il Marsand è importante per avere accertato il testo che abbiamo del Canzoniere; il più dotto e più versato straniero che con le sue *Memorie sul Petrarca* (2) ci ha dato la più ricca miniera, anzi l' unica che sia compiuta e possa servire non solo per la vita del poeta, ma ancora per la storia del suo secolo, accertando pazientemente fatti e date e rimproverando la poca sollecitudine degl' Italiani « con un po' di petulanza (3) »; il De Sade, dico, comprese il valore delle opere latine, e si propose di darne una rassegna; ma finì per dirne quel tanto che gli giovò a dichiarar la vita del poeta o la storia del suo secolo. il Ginguené ne dette un' esposizione, « sommaria » secondo il Rossetti, « sbagliata » secondo un critico moderno di Napoli; nè espose tutte le cose latine. Non citerò le solite vaporose generalità del Beccadelli e del Baldelli (quest'ultimo pur camminando sulle orme del De Sade, ha saputo correggerne parecchi errori (4)): non quelli di altri storici della letteratura nostra e della straniera. Più tardi, Domenico de' Rossetti intese quanto importava il far conoscere le opere latine del Petrarca, e ne scrisse un sennato discorso, an-

(1) Del Petrarca e delle sue opere, libri IV, pag. XIII.

(2) *Mémoires pour la vie de Pétrarque* (Amsterdam, Arskée, 1767): tre bellissimi e grossi volumi. Chi per avventura si annojasse di leggere il Canzoniere, legga quell' opera, e finirà non pure per leggere quasi tutte le cose del poeta, ma per conoscerne la genesi o la cagione. È un libro scritto da un francese, e, per di più, da un innamorato del Petrarca, di cui molto si teneva d' essere lontano congiunto.

(3) Carducci: Studi letterari (Livorno, Vigo, 1874), pag. 334, n. 1.

(4) Vedi il libro su detto: *Del Petrarca e delle sue opere.*

ch' esso ben povera cosa, ma che ha il pregio d' essere un' apologia del poeta. Ed egli è più che benemerito degli studj petrarcheschi, perchè con argomenti e con traduzioni e con note, ha tolto le *Poesie minori* dalla morta gora de' codici e delle edizioni di Venezia e di Basilèa, e ha dato loro miglior vita. E chi abbia pratica di codici, comprende di quanto valore sia la pubblicazione del Rossetti. Di lui noterò l'onesta scrupolosità nel distinguere l' opera sua da quella degli altri: virtù troppo rara in altri scrittori. E dal Rossetti in poi nessuno toccò più di quelle opere. Onde, quando Luigi Settembrini, che, come il suo caro Puoti « pensava, sentiva, scriveva italianamente, italiano com' erano gl' italiani prima di diventar servi degli stranieri *(Lezioni*, vol. III, pag. 393) » e mosso da gelosia guerriera, malamente sofferiva che essi stranieri ci prevenissero nello studio delle cose nostre; quando, dico, inculcò lo studio delle opere latine del Petrarca, dandoci lui stesso i sommarj de' nove libri dell' *Africa*, con un giudizio che come tutt' i suoi giudizj (meno quello spietato sul Manzoni) è un consiglio d' oro, fu per lo meno compatito. Ho inteso da amatissimi suoi discepoli dire che l' opera del maestro è stata vana, è stato un risvegliare i morti: tant' è vero che nel napoletano, ad eccezione d'un illustre critico, certe altre scimmie sono a dirittura fuori del vero indirizzo degli studj moderni: indirizzo il quale se ha invaso le scienze e la storia civile, non so perchè debba essere respinto dalla storia letteraria. Ecco qua due periodi del Settembrini che cito a conforto di noi altri giovani che non abbiamo a sgomentarci nell' imprendere lo studio delle cose antiche, perchè in mezzo a que' pretesi deserti, presto o tardi, c' incontriamo in oasi fiorite, le quali, dopo tanto affaticarsi, ci tornano più gradite, più belle, e il cervello si rifà come in aere balsamico. Li cito ancora perchè il dotto artista, anch' egli, era stufo de' cri-

tici che giudicano senza leggere. Egli dice da innamorato: « Io ho letto l'*Africa:* e perchè ero preoccupato dal giudizio comune, e sforzato a leggere i minuti caratteri della edizione di Basilèa, io ci aveva l'animo avverso: ma a mezzo del primo libro ho sentito una forza che mi tirava la mente ed il cuore, mi faceva veder meglio i caratteri, e l'ho letto sino all' ultimo verso. Ho sentito una bella e nobile poesìa, ed ho veduto come *spesso errano i giudizi degli uomini, i quali ripetono ciò che uno dice, senza darsi la pena di leggere e di giudicare col proprio giudizio* (1) ». Naturalmente, o artista pieno di senso così squisitamente greco; perchè, come disse Omero e ripetette il tuo Aristofane, quando l'uomo diventa servo, Giove gli toglie la metà del senno. — Nella media ed alta Italia già fiorisce la nuova scuola positiva erudita che, sdegnosa di chiacchierare e castelleggiare, cerca i fatti a base di ogni giudizio o congettura. E già si son messi in chiaro fatti e giudizj che ai letterati tisicuzzi « avvezzi alle giaculatorie de' secoli passati (2) » impotenti a scrivere senza la falsariga e l'autorità infallibile de' caporioni, son parsi o miracoli o eresìe. Viva dio! il lavoro sa spandere i frutti suoi da per tutto: scovre le magagne, e vince. E al facile giudicare improvvisando succede la faticosa ritardante ricerca che nutrisce lo scrittore e il lettore. Da parecchi anni in qua, il Petrarca *nelle sue opere latine* (3)

(1) *Lezioni:* vol. I, pag. 199.

(2) È un' espressione piaciutami molto nella prefazione a *La Secchia Rapita e altre poesie di Alessandro Tassoni* (Firenze, Barbèra, 1861), franco e libero pensatore che con libero petto affrontò così la tirannìa degli Spagnuoli come la non men feroce de' pregiudizj letterarj, e flagellò i *rubatori*, com' ei li chiama, delle lettere. La prefazione o monografia è di Giosuè Carducci che sa essere erudito e poeta in una stessa pagina.

(3) Dico *nelle opere latine*, perchè il Petrarca nel Canzoniere è stato studiato maravigliosamente dal sommo critico d' Europa, Francesco De

si è studiato con grand' amore: si è cercato di vedere intero « il vero Petrarca, e non quello, che secondo i nostri principj e le nostre passioni sarebbe il più ideale (1) ». Non parlo dello strapotente Carducci (2), del D' Ancona, del Bartoli, de' benemeriti petrarcofili di Padova e di Venezia, d' Achille Monti, e d' uno che da poco è entrato nelle file di questi valorosi campioni, Adolfo Borgognoni (1). Nè parlo del Corradini che in nitidissima edizione ha ri-

Sanctis. Vedi il *Saggio critico sul Petrarca*, edito dal Morano (Napoli, 1869). E ognuno sa che il discorso di quell' uomo è come quello di un vate, che coglie lo spirito intimo, verace de' fatti e delle situazioni artistiche. Dicono che il De Sanctis, scrivendo, divina; e a me stesso è scappato dirlo « vate ». Divina sì, ma come divinava Giambattista Vico; il quale, per fare un esempio, nella famosa quistione sulla esistenza di Omero, era già venuto a quelle conclusioni alle quali venne poi Augusto Wolf coi suoi *Prolegomena ad Homerum* pubblicati ad Halle di Sassonia nel 1795. E ciò perchè aveva già in mente tutta quell' erudizione cui il tedesco porge al lettore e di cui il filosofo napoletano si accontentò di accennare modestamente solo i risultati. Il De Sanctis è filosofo e artista sommo. Ed è unico nel suo genere. « La sua critica è tutta concreta e scaturisce tutta dal soggetto che esamina. Non applica criterii astratti e monchi; sa sentire ed esprimere tutta la vita di un' idea e di una situazione poetica; e sa rifare dentro di sè e segnare altrui tutt' il viaggio della mente e dell' animo del poeta (Bonghi: *Lettere critiche*, Milano, 1874, pag. 41) ». La mente si ritempra nelle scritture dell' illustre uomo; ma temo che quelli i quali gli si sono attaccati per andare di rimorchio all' avvenire, restino per via con qualche brandello strappatogli. Del De Sanctis dice una vivace parola anche il Trezza nel volume: *La critica moderna* (Firenze, Le Monnier, 1874).

(1) Zumbini, Studi sul Petrarca, pag. 78.

(2) Vedine gli *Studi letterari*: studj pieni di dottrina e nuovi, tanto più pregevoli perchè il cumulo della dottrina non impedisce che il pensiero si snodi libero, vivo, poetico. Egli è prova parlante che la scienza è sorella della poesia, e l' estro di un poeta è compatibile con la pazienza di un erudito. Vedi sopra tutto lo studio sulla *Fortuna di Dante* che risolve una bella quistione, senza farsi adoratore d' alcun idolo letterato, sia anche Dante.

(3) Della filosofia del Petrarca ha discorso da par suo il prof. Francesco Fiorentino nel *Giornale Napoletano*.

stampato l'*Africa* con una recensione e con note che fanno del suo lavoro uuo dei più importanti usciti sul Petrarca (Padova, 1874). L'illustre critico napoletano a cui accennavo, è Bonaventura Zumbini che ci ha dato tre cari e dotti studj, nuovi: l'uno sul « sentimento della natura nel Petrarca », l'altro sull'*Africa*, il terzo, ancora più positivo, sul concetto che il Petrarca ebbe dell'« Impero ». Hanno nuove osservazioni e nuove ricerche (1): e mostrano « lo studio amoroso non solo di tutte le cose del Petrarca e delle sue fonti » come dice lui, ma ancora di tutto quello che si è scritto sul poeta. Il Zumbini, divoto ai principj posti ne' primi suoi *Saggi critici* (Napoli, Morano 1876) si guarda dalle sintesi avventate e premature; nè costruisce il suo edifizio se non dopo averne posto a salde fondamenta una larga serie di fatti diligentemente raccolti e ordinati, di ciascuno de' quali determina il peso e il valore con l'ajuto della storia, della cronologia e degli altri

(1) Importante sopra tutto è l'aver visto egli per il primo, che la 14ª del XXII delle Familiari è il miglior comento del Petrarca medesimo alla canzone « Italia mia ». Quest' autorevole testimonianza mostra che il poeta col « bavarico inganno » non solo non allude a Ludovico il Bavaro, come han creduto tutt' i comentatori dal Da Tempo al Leopardi (ad eccezione del Marsili, citato dal Carducci nel Comento alle rime del Petrarca d'argomento morale e politico, condotto su frammenti della Vaticana e precedute da una dotta bibliografia del Canzoniere), ma esclude manifestamente l'impero. L'*inganno bavarico* erano le compagnie di ventura. — Il Zumbini ha inteso bene l'indirizzo degli studj moderni: e dall' una parte scrive rado e solo quello che possa chiarir degli errori o dire qualcosa di nuovo; dall' altra fa una scuola di metodo, voglio dire che, scambio di lezioni brillanti che pure sa tanto dare su di uno scrittore, ne fa la storia del testo, de' codici, delle edizioni; storicamente ne séguita i varj comenti, gli studj che se ne son fatti, e propone quelli che resterebbero a fare, eruditi o anche geniali. E la gioventù n'è lieta, perchè si vede aperta la via a lavori che non saranno mai pallide imitazioni o ripetizioni di cose già dette.

sussidj somministratigli dalla sua peregrina erudizione. E poichè non afferma mai cosa che gli sembri menomamente dubbia, nè ama poi farsi bello degli altrui meriti, anzi cita scrupolosamente ciò che toglie dai suoi predecessori, male si possono contradire o appuntare di poca originalità le conclusioni alle quali giunge. Laonde, osserva Augusto Franchetti, sia per la bontà del metodo critico, sia per l'effetto ottenuto di ritrarre e di lumeggiare sotto alcuni aspetti non ancora studiati o meno rettamente intesi, la grande e multiforme imagine del Petrarca, i suoi *Studi* (1) sono uno di que' libri che maggiormente onorano la critica contemporanea.

III.

Nessuno però, che io sappia, ha studiato come documento letterario la Buccolica del Petrarca, dandone una analisi amorosa. Di fatto, il Tiraboschi, il quale rivede per bene le bucce al De Sade, e non è quello storico da strapazzo, come amaramente lo chiama il Giusti, (« autore d'una *storia letteraria,* mole indigesta, dove senti il sapore del cavaliere, ora quello dell'abate, ora quello del bibliotecario regio e spesso di tutti in una volta (lett. 3) »); il Tiraboschi accenna dell'Ecloghe nel capitolo *Poesìa latina,* di cui non gli pajon modello nè l'ecloghe nè l'epistole petrarchesche. Del resto, conchiude, che la Buccolica ci mostra qual felice disposizione avesse il Petrarca a poetare; e ne reca per saggio il principio dell'ecloga II. E per verità quella festa lì di natura e di pastori che,

(1) È un elegente volume edito da Domenico Morano (Napoli, 1878), e che gl'Italiani dovrebbero studiare insieme a parecchi altri libri, se non volessero sentirsi chiamare fiacchi lettori di giornali e di romanzetti.

sul tramontare del giorno, a un tratto sbigottiti *(tremefacta turba)* fuggono chi su' monti, chi cercando la porta del fido tugurio, perchè un nuvolone ha oscurato il sole, l' aria inorridisce, grandine terribile e vento e pioggia inferociscono, e un fulmine scotendo colli e campi, ha abbattuto il cipresso ch' era l' amore delle selve, la cara sollecitudine de' pastori; e poi i gèmiti lontani di quelli che si son riparati nelle caverne: tutto questo è una scena dipinta a maraviglia, una bella poesìa, la quale prova come nel Petrarca e in tutt' i classici sia assai più realismo che non nei realisti d' oggi. Ma non solo quel tratto è bello. L' Ecloghe sono un campo fiorito di poesìa dolce, sentimentale, piena di quella vita che mette nelle sue cose chi canta proprie impressioni. No: il Petrarca non è un seccatore nè uno sdolcinato insopportabile (1). Egli antico è assai più moderno de' moderni; perchè il sentimento suo è vero ed espresso con divina semplicità, tanto da destarci dentro una perfetta corrispondenza di affetto; perchè ogni frase contiene un' idea, mentre oggi si dànno poesìe intere che di idee non ne contengono mezza; perchè le idee si seguono, scaturiscono da una fonte sola che è la mente, fanno una sola onda chiarissima nella quale ci possiamo specchiare; perchè il Petrarca è poeta, e non sono poeti questi altri che soffiano e mandano all' aria le loro bolle di sapone. A prova di questo che ti ho detto vedi quel componimento gentilissimo ch' è l' Eclo-

(1) Sentite il Carducci *(Studi letterari*, pag. 321-22): « E che quella nota di flauto dolente vada perduta fra lo schiamazzo della strumentazione metallica de' nostri giorni, qual maraviglia? *Nympharum leves cum satyris chori* era una volta la lirica: ma oggigiorno quelli dei semicapri sono spropositatamente cresciuti di numero e di petulanza, ecc. » Sia detto anche a coloro che mettono in un mazzo le poesìe del Carducci con quelle di molti altri malati di leopardite o tisici che pure hanno de' graziosi madrigali.

ga VIII, o il canto dell' esule che rivede la sua Italia, la terra del sorriso; vedi l' Ecloga IX ch' è un dialogo spirituale bellissimo tra due voci del cuore, tra Fulgida, personaggio che rappresenta la speranza della gioja futura, e Fosca, che significa la negazione della fede; mentre Niobe ch' è il poeta, piange sopra il sepolcro della sua Galatea, la quale, s' intende, è Laura. Ma io sarei per dirti: leggi tutta la Buccolica, della quale poi non tutto s' intende senza un buon comento, e però non tutto fa bella impressione. Studia ancora quel caro volume delle Epistole metriche, nelle quali il poeta ora piange, ora ride, ora s' impenna, ora geme per l' afflitta Roma, ora fugge tormentato dall' imagine di Laura che lo perseguita da per tutto, perchè l' ha nel cuore, ora conversa co' dolci libri o con gli amici lontani, ed è così franco che giunge per fino a dirti che una volta *divoravit, non comedit, optimum poponem* (1). E leggi con me un sonetto del Canzoniere che m' è piaciuto da farmi andare proprio in paradiso. È il sonetto CLXXXVI di quelli in vita di madonna Laura (Rime di Francesco Petrarca, Firenze, Barbèra, 1872). Il poeta, nel giorno del majo, la festa degl'innamorati, a vedere un amico, che in presenza della sua Laura, porge a tutt' e due de' fiori accompagnandoli con dolci parole, pieno di gioja manda un sospiro alla lieta fortuna che gli è toccata quel giorno. Leggiamo:

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier, nascendo, il dì primo di maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso,
Con sì dolce parlare e con un riso

(1) Epigramma a Guglielmo da Pastrengo, nel II volume delle *Poesie Minori* edite dal Rossetti.

Da fare innamorare un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe' cangiare il viso.
Non vede un simil par d' amanti il sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

L' analisi anatomica di questo componimento che ti fa correre con l' animo sospeso sino all' ultimo verso, lo guasterebbe. Contentiamoci di sospirare.

Ma torniamo in carreggiata; e la digressioncella sia stata tanto per confortarci un poco dalla noja d' una bibliografia.

Poco dell' Ecloghe dice il bolognese Ludovico Beccadelli, il quale, a combattere gli errori corsi sul conto del Petrarca, oltre ai viaggi nel contado venosino, fece un « perfetto studio (1) » delle opere latine del poeta, e a ragione può chiamarsi il più vero, il più candido dipintore del poeta medesimo. L' abate De Sade s' era proposto « de présenter toutes ses églogues, avec des notes qui les feront entendre, et développeront quelques événements de l' histoire de ce siècle, et sur-tout l' état de la Cour du Pape sous le pontificat de Clément VI ». Ma non dette che la traduzione in prosa o l' esposizione di qualche brano di quell' ecloghe che si riferiscono a Laura e a Clemente VI; del quale il francese si sforza di fare l' apologìa nel II volume delle *Mèmoires*, combattendo, non so con quanta ragione, gli storici nostri e i francesi e, più di tutti, il Petrarca medesimo: caso raro. Il Baldelli

(1) Baldelli: Op. cit.

non dichiara se non qualche periodo delle due ecloghe che si riferiscono alla quistione intorno al luogo dove nacque Laura. E per la medesima quistione e su' medesimi luoghi versano le ricerche di parecchi stranieri. Tra'quali è notevole lo Schlegel, interprete del Petrarca tanto valoroso quanto è Gabriele Rossetti di Dante. Il Ginguené che definì le Ecloghe di genere *enigmatico e misterioso* (!), ne passò a rassegna la VI, la VII, la VIII e la XII, che sono politiche. Il Cantù (*St. della lett. it.*, pag. 60) giustamente afferma che nell' Ecloghe, sotto nomi pastorali il Petrarca allude a fatti d' allora, non rifuggendo dall' adulazione, e riesce più poetico. E lo stesso Settembrini se la cava presto, dicendo che sono ecloghe sbagliate, come sbagliate sono tutte quelle di coloro che, senz'aver naturale la parola latina e senza coscienza pastorale, si vollero provare in questa forma iniziata e perfezionata in modo stupendo da Teocrito: sbagliate tutte, a cominciare dalle due Ecloghe di Dante di risposta a quelle di maestro Giovanni del Virgilio bolognese (1), giù giù sino alle « ecloghe pi-

(1) *Dantes Alageri Joanni de Virgilio*, ecloghae 2. Dell' autenticità di esse discorre il Fraticelli nel volume: *Il Canzoniere di Dante Alighieri* ecc., Firenze, Barbèra, 1861, pag. 407. — Sono brevi e più virgiliane che non siano quelle del Petrarca: spirano fragranza di natura ch' è una delizia: i personaggi sono quelli stessi della Buccolica di Virgilio: Melibèo e Mopso nella I, Titiro e Alfesibeo nella II. (Vedi l' ecloga I, la V e l' VIII di Virgilio). Il luogo delle scene è la Sicilia, la terra di Teocrito. Sono care liriche. La I è un' aspirazione all' alloro, che vorrebbe prendere là nel bell' ovile ov' ei dormì agnello: uno de' tanti sospiri dell' esule, chè l' ecloga fu scritta a Ravenna. E un nuovo personaggio, dantesco per natura, il disdegno (*indignatio*) esce in questi versi:

Quantos balatus colles et prata sonabunt,
Si viridante coma fidibus paena ciebo!

Che tradurrei così in prosa: « Quantis laudibus donatus ero ego poeta a parvis magnisque hominibus, si coronatus fuero viridi lauro »:

scatorie » del Sannazzaro. È un giudizio vero per metà, poco esatto (1). In somma: quasi tutti gli storici della

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.
Paradiso: canto XXV, v. 7-9.

Povero poeta! La II, scritta pochi anni prima di morire, è la espressione del disinganno succeduto alle speranze carezzate nella I. Il poeta sente di essere al tramonto della vita, e, se non m' inganno, svolge questo melanconico pensiero: Ah! com' è dura la sorte de' mortali. Finisce per imaginare che gli hanno insanguinato il capo proprio sul punto ch' era per andare a prendere il cappello nel suo bel S. Giovanni, vicino al suo dolce Arno. Onde si volge pregando alla vita, come se volesse trattenerla:

Ah! mea vita, precor numquam tam dira voluptas
Te premat, ut Rhenus, et Najas illa recludat
Hoc *illustre caput*, cui jam frondator in alta
Virgine perpetuas festinat cernere frondes.

Non li sentite anche voi il desiderio e il dolore prepotenti che agitavan l' anima del poeta? Povero esule! sempre ha la patria in cor. E, come figlie del dolore, sono belle quest' ecloghe: più belle dell' VIII del Petrarca, il quale era un esule volontario. — Oh! che gran bella cosa una storia della buccolica da' tempi ebraici a' più recenti, dall' originalissimo poema ch' è il *Cantico de' Cantici* sino alla *Storia di Nalo* tradotta dall' indiano da quello scrittore dotto e geniale ch' è Michele Kerbaker. Temo che quasi nessun componimento troveremmo sbagliato.

(1) Ecco come dice *(Lezioni,* vol. I, pag. 197 e 198): « Le ecloghe sono importanti per le allusioni a' papi, ai cardinali, alla corruzione della chiesa d'Avignone, al re di Francia e a quello d' Inghilterra, e sono satire amarissime ». Questo mezzo giudizio sarebbe un giudizio completo delle *sole ecloghe politiche*, quando fosse detto che sono importanti non pure per le cose accennate, ma anche per l' allusione alla morte di Roberto di Napoli *(Argus)* e all' uccisione di Andrea d' Ungheria, ch' è l' argomento della II. Ma il dotto artista si è dimenticato della parte più bella della Buccolica, che abbraccia l' ecloghe I, III, IV, IX e XI. Ben detto che l' egloga V, la VII, l' VIII e la XII, cioè quelle delle quali pone gli argomenti, sono satire amarissime.

letteratura nostra e straniera solo delle ecloghe politiche dicono qualcosa, e finiscono poi per affermare che la Buccolica è importante solo per le allusioni ai papi e ai re d'Inghilterra e di Francia. Senza dire che ne toccano soltanto come documento storico. Tra i nostri non iscorderemo Giuseppe Maffei, dotto uomo, il quale, se da una parte cammina sulla falsariga del Ginguené, dall'altra ha un capitolo sul Petrarca, accurato e ricco di molti tratti del medesimo, oltre di un giudizio completo sull'universalità dell'ingegno petrarchesco (*St. della lett. it*, vol. I, c. VI); ma delle ecloghe non cita che la VI, la VII e la XII, sempre e sole le politiche, *more solito*. Anche il Mamiani tocca dell'Ecloghe nello scritto « Petrarca e l'arte moderna », pubblicato nella *Nuova Antologia* (1874, pagina 833), ma di passata, e le chiama sconce pitture. E così sono talune soltanto, purchè *sconce* voglia dire oscene. Con molto garbo, con molto studio e intelligenza del poeta, scrisse della Buccolica anche Antonio Rieppi in un *Discorso sopra F. Petrarca*, letto in Siracusa, il giorno 14 marzo 1874 (2). Anche il Rieppi trova monche le

(2) Egli considera prima il Petrarca poeta, poi il Petrarca filologo, ristoratore delle lettere latine. Questa seconda parte però meriterebbe un volume analitico, non vuote generalità; e questo volume l'hanno fatto i Tedeschi! — Scrittore bravo com'è di versi latini, il Rieppi fa un'analisi amorosa dell'*Africa*. Quanto all'ecloghe, s'uniforma al Settembrini nel dire che hanno un contenuto non pastorale, e c'insegna: Non basta che la forma dell'ecloga sia pastorale; bisogna che sia tale anche il contenuto. E reca l'esempio del Siracusano Teocrito per mostrare come ogni buccolico dovrebbe nella vita de' pastori studiare la verità delle idee e de' sentimenti ed esprimere le vere impressioni de' pastori con semplicità di dialogo e con grazia d'immagini. Il Settembrini ha: « In Teocrito il sentimento delle bellezze naturali è pieno, intero, è la sostanza dell'opera, la quale si svolge in dialogo, in narrazione o in altra forma ». Il Rieppi ha giurato nelle parole del Settembrini. Osservo: nel napoletano

ecloghe dal lato artistico, sbagliate cioè. Ma io vorrei non si desse tanta importanza al titolo, e si considerasse il componimento in sè. Il più delle volte il lavoro non risponde all' intenzione dell' artista. E ciò avviene perchè l' ingegno, specie quando questo è un genio, opera libero, e uccide la forma intenzionale; voglio dire che il poeta bisognoso di seguitare la corrente delle sue idee o de' suoi sentimenti, finisce per scordarsi che deve fare un' ecloga, dice schietto, e hai componimenti vivi, dialoghi gentilissimi. Quando in vece si ricorda che deve far parlare pastori e con tutte le regole di rettorica, fa delle ecloghe ispide, spietate. Tal che il poeta medesimo, nell' ecloga X, *Laurea occidens*, a furia di dover acconciare i pensieri e i sentimenti suoi al linguaggio de' pastori, si accorge che

tre sono gl' idoli: F. De Sanctis, L. Settembrini, V. Fornari. Anzi « ciascheduno de' gruppi de' letterati italiani ha un suo idolo, e non s' occupa se non di contraffarlo, di adorarlo o di difenderlo (Bonghi, *Lettere critiche*, pag. 35) ». E pure lo stesso Settembrini c' insegna (*Lezioni*, vol. III, pag. 308): « Figliuoli miei, io onoro l' ingegno del Manzoni.... ma ricordo il primo precetto del Decalogo che dice: Non ti fare alcun idolo, perchè offendi Dio vero ». E il Carducci (*Studi letterari*, pag. 321): « In letteratura almeno, non amo le monarchie, o per dir meglio, mi sento inchinare al politeismo ». — A mostrare che la forma dell' ecloghe è sbagliata, il Rieppi reca ad esempio la I, che gli pare molto *rettorica* (!) La II gli sembra delle migliori, perchè colorisce al vivo le impressioni de' pastori ne' momenti che precedono la tempesta, e i lamenti de' medesimi per la morte di Argo, espressi con quell' agitazione di sentimenti che è propria delle anime semplici colpite da sventura. Ne trova la latinità degna de' buoni tempi della lingua latina, come crede anche il Rossetti, col quale s' accorda nel giudicare che l' allegoria scema l' effetto del dramma pastorale. E dell' ecloghe politiche non ripete la solita giaculatoria, ma dice che non mèritano poca lode, ove se ne considerino gl' intendimenti civili che si appalesano specie nella V e nella VI, cioè in quella che s' intitola *pietas pastoralis* e nell' altra: *pastorum pathos:* le quali sono una bellissima testimonianza del suo affetto per Roma e per l' Italia.

fa un lavoro di forza, che il suo non è argomento da pastori, e domanda:

> *Pastoria* numquid *materia*
> Est lugere deas? (1)

Pertanto non è vero che *tutte* l'ecloghe, come disse il Settembrini, e ripete il Rieppi, sono sbagliate dal lato artistico; bisognava dire *talune.* I giudizj generali son sem. pre vaporosi, sempre mezzi.

Ma veggo che annojo, e vengo presto al Rossetti e a B. Zumbini. Al Rossetti, benemeritissimo degli studj petrarcheschi, si deve il pregio d'aver, con grand'amore, studiato i codici, per darci il testo vero o al meno più probabile dell'Ecloghe e d'altre poesie minori del poeta (Vedi il volume: *Poesie minori del Petrarca, sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti, con annotazioni del dottor Domenico de' Rossetti di Scander, avvocato triestino*, Milano, MDCCCXXIX). Ma egli ha il pregio più grande d'averle rese popolari mediante traduzioni, argomenti, comenti, e quanto altro fu dato raccogliere a lui così singolarmente operoso. E ha quello grandissimo d'avere indovinato, meglio che non dell'*Africa*, la natura della Buccolica. Per lui le ecloghe

(1) È Silvano, cioè il Petrarca, che risponde a Socrate:

> Ah! tu non vedi, amico, il duolo immenso
> Che il parlar m' interrompe! e vuoi che parli?
> E credi tu *argomento pastorale*
> Un tributo di pianto a Dive offerto?
> (Traduzione di Francesco Testa di Vincenza).

Il poeta sapeva che lo scrittore d'ecloghe deve aver *coscienza pastorale.*

sono sfoghi poetici allegorici, mossi da entusiasmo vero e sublime; sfoghi, notate: e sono tali: sono espressioni di battaglie dell'anima, passionate... ma non voglio anticipare il mio giudizio. Aggiunge poi quello che gia fu notato dagli altri, il contrasto fra il contenuto e la forma dell'ecloghe, i quali non si compenetrano, perchè il poeta avea bisogno di sfogare liberamente, in forme congenite alla natura de' suoi dolori e delle sue gioje, ciò che gli bolliva nell'anima. E finisce per dire che se avesse fatto così, avrebbe arricchito la nostra letteratura d'una poesia lirica e drammatica, a petto della quale il Canzoniere non reggerebbe. Fino a quando sta sulle generali, e ribadisce il pensiero che sotto forme allegoriche è vita, entusiasmo, passione, come quando afferma che il naturale e fortissimo genio morale del Petrarca ha fatto che la sua Buccolica fosse « sommamente al di sopra dell'Africa », dice da par suo. Nè va disprezzata quest' ultima bella osservazione: che la Buccolica ci fa conoscere nel Petrarca assai largamente la grandezza e la forma del suo carattere, del suo civismo e di quel suo morale entusiasmo, di cui nel Canzoniere non abbiamo che pochi saggi. Per essa vediamo qualche parte della storia segreta de' suoi tempi e de' vizj degli uomini e di tutt' i secoli (1). Giudizio compiuto, specie se sotto il morale entusiasmo comprende anche lo sdegno contro la corte avignonese. Ma, quando viene ai caratteri speciali di ciascuna ecloga, e si prova a definirle con *epiteti grafici*, com' ei li chiama, cade in quella vana pompa di paroloni ch' è stata per un pezzo una malattia fra noi. Dirà che l' ecloga I, la IV e l' VIII hanno per temi oggetti di genere *epico grafico morale;* la II, la IX, l' XI spettano *propriamente* (!) al genere *elegiaco callinico;* la V, la VI, la VII e la XII ap-

(1) Discorso preliminare, premesso alle *Poesie minori.*

pertengono *decisamente* (!!) al genere *epicografico morale*, più *detestativo* che *satirico;* e la III potrebbe dirsi di genere *lirico patetico* misto col *citaredico* (!!!) » (1). Questa è la parta fiacca del Rossetti; e ne va scusato per quella stessa ragione per la quale egli scusa il Petrarca della forma allegorica, perchè cioè difetto, malattia de' tempi. Ma l' opera sua è importante per chi intenda lavorare sulle poesie minori del Petrarca. — Ed eccoci al Zumbini. Il quale nello studio sull'*Africa* (studio che anche al sommo critico de' nostri tempi parve bellissimo, rivelatore di nuovi lati del carattere petrarchesco) cita tre passi dell' ecloga VI a fine di paragonarli con altri quasi simili dell'Alighieri, e discorre dell' ecloga I come a prova di certi affetti che a volte prevalevano sugli altri nel poeta per modo da tirarne a sè tutta l' anima. Dell' ecloga VIII e dell' XI, dell' una come esempio dell' amor patrio che nel poeta alimentava il sentimento della natura, de l'altra come prova della lotta tra la fede e il dubbio che, sebbene per un momento, pure agitò l' anima del Petrarca, discorre nel I de' suoi studj. E le tre ecloghe paragona, come vedremo studiandole, a poesie presso che simili di poeti moderni, de' quali lo Zumbini è conoscitore consumato (2).

Ma mi scordavo d' uno che, per il primo, ha pubblicati non pure gli argomenti dell' ecloghe scritti dal medesimo Petrarca, strappandoli Dio sa come a' geroglifici degli amanuensi, ma ancora una parte, sebbene pochissima, de' comenti alle medesime ecloghe fatti da Donato, da Benvenuto e da un Anonimo: argomenti e comenti che fanno molta luce, e risolvono delle quistioncelle in-

(1) Annotazioni al discorso preliminare.

(2) Vedi degli Studi sul Petrarca le pag. 98, 99, 100; 166, 167; 25, 26, 66.

torno alle quali si ha le più cervellotiche interpetrazioni. Parlo dell' illustre Attilio Hortis, petrarcofilo chiarissimo, il quale « dalla Direzione della Petrarchesca Rossettiana di Venezia ha avuto l' onore di continuare nella via tracciata dall' illustre Domenico Rossetti (1) ». Egli, per servirmi delle sue parole, si è proposto « di dare un piccolo saggio di questi commenti inediti, confrontando con le chiose di Benvenuto il commento intrapreso nel nostro secolo da più letterati, per incitamento di Domenico Rossetti (2), lasciando a parte tutte le varianti nella lezione del testo, che deve riserbare ad altro lavoro (nota 4 alla pag. 233) ». Veramente non ha comparato i comenti dell' ecloghe propriamente dette, ma solo quelli che riguardano i titoli e i nomi de' personaggi, con una chiarezza, una dottrina e una conoscenza delle cose del Petrarca, non a tutti comune. Dà ancora un giudizio generale dell' Ecloghe, che mi pare imitazione del giudizio tradizionale, specie di quello del Settembrini. Si esprime così: *Per il Petrarca l' Ecloga era una forma acconcia ad esprimere idee politiche, religiose e morali, a narrare la vita propria e l' altrui sotto il velo di una allegoria, che se non era spiegata dall' autore, non era sempre intesa. Quanto piacesse questa maniera di componimento vediamo dalla storia de' poeti italici, cominciando da Virgilio che fu il primo a valersene di proposito, sino ai drammi pastorali di tempi anche recentissimi. Avvi però tra questi e le ecloghe del Petrarca tal differenza, che dove nei primi l' allegoria è* **adulatrice**, *nel Petrarca è il più delle volte* **acerba invettiva.** (Ma adulazione è anche nel Petrarca, nell' ecloga in morte di Argo o Roberto di Napoli, tanto

(1) Pag. XII della Pref. al volume: Scritti inediti di F. Petrarca pubblicati e illustrati da Attilio Hortis (Trieste, 1874).

(2) Si trovano raccolti nel citato volume: *Poesie minori.*

adulatoria che le lodi sperticate di Virgilio e di Orazio ad Augusto non ci sono per nulla. E poi: acerba invettiva sono soltanto le ecloghe politiche; nelle altre è serenità placidissima). *Ne' drammi l' allegoria volevasi trasparente, intesa da tutti, particolarmente da' principi; le ecloghe petrarchesche* **non dovevano chiarirsi che agli amici** *che in tale riguardo erano una specie di* **adepti.** (Più vero sarebbe così. Il Petrarca non voleva che le sue ecloghe venissero in luce; perchè sentiva d' aver parlato troppo chiaro. Ma gli amici gliele rubavano, e, in breve, non ci fu chi non ne sapesse. E se il poeta non voleva che si divulgassero, è segno che le stimava di facile intelligenza: d' intelligenza tanto facile che la fama acquistata per l' ecloghe fu uno de' titoli del suo suffragio universale. O forse anche allora si stimava grande l' oscuro, e sublime il latino degli oratori, come fa oggi il popolino? Vedi il II volume delle su lodate *Mémoires* del De Sade).... *Com' è naturale, questa maniera di poesia portava seco dalla nascita il difetto dell' essere* **artifiziata e non vera** (e qui cita il Settembrini, I, 207) *e dal bel principio ebbe le sue critiche. Così rimproveravasi appunto al Petrarca che nell' ecloghe usasse stile tropp' alto, non conveniente a' pastori, ed egli se ne scusava con dire che il tropp' alto non è difetto* (Sen. lib. II, 1) (1). (Lasciamo lo stile tropp' alto, la risposta al quale è abbastanza tagliente. Ma una delle tre: o *artifizio* s' intende il talento d' una composizione, come dicono i francesi, l' economia d' un lavoro, e allora artifiziati sono i più bei componimenti della nostra letteratura, ne' quali non s' ammira la facile spontaneità dell' improvvisatore; o *artifiziato* è un componimento che zóppica, e questo è un aperto sconfessare uno de' più bei pregj dell' ecloghe, che sono veri

(1) *Scritti inediti*, ecc. pag. 221-22.

drammi e procedono con vivo calore; o finalmente (come pare che voglia intendere l' Hortis, il quale aggiunge subito: *non vero*) *artifiziato* suona non secondo verità e naturalezza; e io dico che nell' ecloghe abbonda il sentimento di natura, del reale, forse troppo reale in certi punti).... *Il fatto è che i pastori dell' ecloghe petrarchesche, di pastori non hanno che il nome, e rappresentano il poeta, il pontefice, la chiesa di Roma, il re d' Inghilterra e il re di Francia.* (Come vedete, sono i soli personaggi dell' Ecloghe politiche. Sempre tra quelli ci aggiriamo. E i personaggi delle altre tanto belli quanto sono belli: Monico, Socrate, Volubile, Veloce, il pretensioso Gallo, la gentilissima Dafne, l' amico Ganimede, Fulgida e Fosca, personaggi delicati così come possono essere due voci del cuore?)

Tant' è: i giudizj generali, per accogliere troppo, non accolgono nulla, o accolgono in fretta e in furia. A ogni modo, l' Hortis è degno di grandissima lode per il volume degli *scritti inediti*, de' quali alcuni certamente, altri probabilmente, sono del Petrarca. Tra' primi ricordo il *discorso per la laurea*, poco felice per verità, perocchè il poeta nelle grandi occasioni veniva meno. C' è poi parecchi discorsi fatti da lui nelle varie ambescerie, e inoltre la *preghiera per la tempesta* e i *salmi penitenziali* come gli ha ancora l'Alighieri. Noi riporteremo per intero gli *argomenti del Petrarca*, aggiungendovi di nostro la traduzione. Dell' Hortis, sul finire di questa nostra chiacchierata, riporteremo alcuni passi della Prefazione premessa al suo volume, per intendere un po' la storia e la natura de' medesimi argomenti; e, com' è nostro dovere, ci varremo del suo saggio comparativo de' comenti.

IV.

Pertanto non sarà fuor di proposito un cenno su' comentatori delle ecloghe. Il comento, che il più delle volte è ozioso o sfoggio inopportuno di erudizione, in questa specie di componimenti allegorici diventa necessario. Il Petrarca medesimo dice che la sua è specie di poesia che non s'intende, se non si dichiara: cosa molto naturale, perchè, specie nelle ecloghe politiche, accenna a fatti contemporanei che, senza spiegazione, sarebbero sempre muti al lettore; come mute, per esempio, saranno le poesie del Giusti, fino a che non ne avremo un comento fatto a dovere, sebbene quelli del Fanfani e del Fioretto ci abbiano provveduto in qualche parte. Osserva poi l'Hortis che quando il poeta mandava un'ecloga *a qualche persona di riguardo* (nota: dunque non è vero quello che diceva prima, che le ecloghe furon fatte per i soli adepti del poeta) o a qualche amico intimo, egli vi aggiungeva anche l'interpetrazione, per la ragione che scriveva a Cola di Rienzo, di non volergli far perdere un tempo così necessario alla Repubblica in rompersi il capo intorno a queste scritture (1). È la lettera XLII delle Varie (Vol. III, p. 144, ed.e del Fracassetti): *Sed quia natura hujus generis scriptorum haec est, ut, nisi illo qui edidit exponente, divinari possit sensus eorum forsitan, sed omnino non possit intelligi, ne te summis*

(1) L'Hortis dice: « a questi *enimmi* ». *Enimmi* poi passa la misura. Il medesimo Hortis osserva che nella lettera su detta XLII il Petrarca mostra disprezzo per l'opera sua. Niente affatto: modestia si. Se la mandava a Cola, al tribuno redivivo, del quale fu lo Chenier più entusiasta, vuol dire che ne faceva qualche conto.

Reipublicae factis intentum, cogat unius pastoris scilicet verbis intendere, ac ne in **nugis** (1) *meis vel momenti temporis divinum illud occupetur ingenium; paucis tibi patefaciam propositi mei summam.* Similmente il Petrarca, insieme con la I ecloga, inviava al fratello Gerardo (lett. 4 del libro X delle *Familiari*) una dichiarazione minutissima delle allusioni di nomi e di cose; e una assai più breve dell' ecloga II mandava a Marco Barbato di Sulmona, ch' è un personaggio dell' ecloga medesima sotto il nome di Fitia (*Variæ:* XLIX). Nè fa maraviglia che il poeta curasse di fare intendere le sue cose: mostra anzi quanto fosse gentile l' animo suo, molto sollecito degli amici. Così tutt' i poeti avessero provveduto alla intelligenza delle loro allegoríe, a cominciare dall' Alighieri! Quanti comenti avremmo di meno, quanti meno libri oziosi! Oltre di che a me pare che il mandar simili comenti fosse stata un' usanza di que' tempi, molto più cortesi che non siano i nostri. Il Boccaccio, dice l' Hortis, fedele imitatore del Petrarca, anch' egli accompagnava le sue ecloghe a fra' Martino di Signa con quegli argomenti che si leggono in un codice laurenziano, e furono stampati dal padre Gandolf (D. A., *De ducentis agostinianis scriptoribus*, Roma, 1704) e compendiati dal Manni (*Istoria del Decamerone*, Parte I, capo XX, Firenze, 1742). A un amico che gli avea mandato un' ecloga senza commento, Coluccio Salutati, anch' esso petrarchesco come

(1) *Nugis* non vuol dire *enimmi*, ma *ciancie*, ed è parola di modestia, non di *disprezzo*. Maledizione ai pregiudizj che fanno per fino frantendere il latino! Più giustamente il Settembrini avea detto (*Lezioni*: v. I, p. 198): « *Alcune* sono come indovinelli, e hanno bisogno delle interpetrazioni fattevi dal Petrarca per intendere i fatti e le persone alle quali accennano ». Anzi nè meno *alcune;* bisognava dire: alcuni punti dell' ecloghe sono oscuri. Cosa che avviene in tutte le opere di mano mortale, a cominciare dalla D. Commedia.

dice il Zumbini, rimprovera perchè a lui tanto occupato negli affari, si mandino simili indovinelli ch' egli non ha tempo a decifrare; quantunque una volta si fosse compiaciuto egli stesso nell' immaginare e mandare agli amici sì fatti componimenti. Di qui s' argomenti come dovessero essere accette a que' tempi le ecloghe, sopra tutto quelle del Petrarca che godeva tanto nome. Ma l' Hortis, sempre per il tradizionale pregiudizio: « Coluccio anticipava così i rimproveri fatti da un moderno a' poeti di quel tempo per la oscurità dell' Ecloghe loro, giudicate non senza ragione incomprensibili, ove manchi la dichiarazione dello stesso autore ». E sia: ma la Buccolica del Petrarca a punto perciò è commendevole, perchè figlia di mente originale, che, pur partecipando all' influsso del secolo in due o tre ecloghe soltanto, o meglio, in alcuni punti dell' ecloghe, seppe serbar loro un carattere proprio, nuovo, drammatico. Tant' è vero che il medesimo Coluccio (che l' Hortis cita in nota, a pag. 227), in una lettera pubblicata dal Rigucci (vol. II, pag. 56) chiama la Buccolica del Petrarca « divina ». Ed è un fatto. Le ecloghe, appena comparse destarono grande curiosità, tra per il nome del poeta e per il contenuto notevole anche oggi, allora di massima curiosità e importanza. Destarono quella curiosità che desterebbe a' nostri tempi una satira fatta per flagellare qualcuno de' caporioni di parte. Sotto il velame de' versi pastorali parlavasi de' pontefici, de' cardinali, di guerre celebri, del Petrarca stesso, di Re Roberto e del ruvido Andrea d' Ungheria, e agli amici e agli ammiratori del poeta piacevano sopra tutto per i casi ch' egli vi tocca della sua vita. E però il Petrarca le pregiava altamente. Le aveva scritte con cura e corrette più volte, e continuò a correggerle fino a che ebbe vita. Nella lettera 65 delle Varie, citata dall' Hortis, ricorda le grandi giunte ch' egli faceva alla sua Buccolica. E se

le ecloghe raccolsero da' contemporanei lode pressocchè universale, ancora molto tempo dopo non si rammentavano senza farne il panegirico. Ottennero suffragio universale anche presso i religiosi, perchè, sebbene contenessero acerba invettiva contro la curia di Avignone, pure non mancavano d' entusiasmo religioso. Basti citare quel tratto dell' ecloga I in cui dipinge con tanta vita la poesia di David. E dice l' Hortis: « Il Boccaccio certo non sospetto d' eresia, cita le Ecloghe del Petrarca insieme a' poemi cristianissimi di Prudenzio, di Sedalio, di Aratore, coprendo sotto il velame d' eloquio pastorale le lodi del vero Dio e dell' inclita Trinità (pag. 227) ». È nel capo XXII, lib. XIV della *Genealogia deorum* che il Boccaccio dice: *Et illustris atque novissimus poeta Franciscus Petrarcha in suis Bucolicis sub velamine pastoralis eloquii veri dei et inclytae trinitatis laudes irasque ejus inculcantis ignavia Petri naviculam mira descriptione notavit.* Questo medesimo passo, smozzicato, trovasi a guisa d' epigrafe nelle edizioni di Venezia e di Basilèa delle *Opera omnia latino sermone exarata* del Petrarca. E, dietro questa dichiarazione del Boccaccio, nelle ecloghe Pale venne a significare la Madonna, Apollo Gesù Cristo, e via di questo gusto. Ma, più che per queste allusioni, le Ecloghe fecero fortuna per le invettive contro i papi. Ed è molto naturale. L' italiano è stato sempre italiano, con un po' d' ironía e di ribellione nel sangue; e sempre si è compiaciuto di veder saettata l' ignavia e la corruzione papale. Molto più, poi, in quei tempi, che non c' era una società pura purissima, chi consideri un poco, non vo' dir altro, il Decamerone, che ha il suo fondamento storico: società quindi che non leggeva con isdegno le situazioni oscene nelle quali sono individuati il papa e il gregge de' cardinali dall' una parte, il papa col re di Francia dall' altra. E con molto maggior piacere l' Ecloghe dovet-

tero esser lette in Francia, specie in Avignone, nido di mostri d'avarizia e di lussuria, sede della corte pontificia, *avara Babilonia* che colma il sacco

> D'ira di Dio, e di vizi empi e rei,
> Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi dei,
> Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
>
> (Sonetto XV di quelli sopra varj argomenti).

D'Avignone ecco come il poeta scriveva a Floriano da Rimini:

> . . . . surda . . . . . .
> Monstra parit tellus; redeat licet ille, nec *iram*
> Nec *luxum* frenare queat, victusque *tenaci*
> Cedet *avaritiae:* tanto foecundior aetas
> Sera mali, tantum hac acie vicere nepotes,
> Ut longo postliminio consumpta reposcant
> Membra senes, Stygiaque datum sit valle reverti,
> Tangere jam dubias mensas dextrasque cruentas
> Permetuant, tectoque negent habitare sub uno,
> Aut simul invalidae retinacula solvere puppis.

E crescendo:

> Sunt hic praedura *metallum*
> *Pectora;* sunt *silices animi*; sunt *viscera flammae.*
> *Semivivos* per prata *boves* perque atria cernis
> *Semiboves* errare *viros.*
> *Plurima permixtae caecaeque libidinis* exstant
> *Signa per infames portus sobolemque nefandam,*
> Et natos furor exagitat, rabiesque famesque
> Dira, nec immites cessant a sanguine fames.
>
> (Epistola metrica I, sez. VI dell' ed. del Rossetti).

È parola franca questa del Petrarca; e arieggia alle virulente lettere *sine titulo*, unico libro di lettere del poeta

non tradotto e che meriterebbe una traduzione alla brava, mettendo da parte gli scrupoli del Fracassetti, per quanto innamorato del Petrarca al punto di spender quasi tutta la vita per tradurne e comentarne le epistole in prosa, altrettanto troppo cattolico apostolico romano. Volevo in tanto dire che tutti ammirarono le *ecloghe* del Petrarca. E fu già notato che il vescovo d' Olmütz le leggeva a Carlo IV; e imperatore e prelato si compiacevano di udire le fine allusioni e le « sottili metafore »; e per significare al Petrarca l' alto loro contento, andavano in cerca delle frasi più peregrine, parendo loro di non aver detto mai abbastanza (Vedi: *Vita Ambrosii Traversini*, p. 222).

E ciò basti per un po' di storia delle Ecloghe. Delle quali ecco le principali edizioni:

a) quella di Venezia del 1501, che comprende 8 carte della *Librorum F. P. impressorum annotatio: impressum Venetiis per Simonem de Luere;*

b) quella di Marco Origono, del 1496 o 1516: *Bucolicum carmen in duodecim eclogas distinctum cum comento Benevenuti Imolensis, per me Marcum Horigono de Venet. Annis d. nostri Iesu Christi currentibus M.* CCCCXCVI *die yii Iulii;*

c) quella di Basilèa, del 1541: *Francisci Petrarchae Florentini poetae et oratoris clarissimi, etc. Aeglogae XII;*

d) un'altra anche di Basilèa, del 1553: *F. P., Florentini, Philosophi, Oratoris, etc.*;

e) una terza di Basilèa, del 1558: *F. P. Florentini, Poetae eruditissimi Bucolica, etc.;*

f) una quarta di Basilèa, del 1581; *F. P. etc. Opera etc. per Sebastianum Henriopetri, anno a virgineo partu* CIↃ . IↃ . XXCI, *Mense Martio;*

g) quella del Rossetti già citata, e stampata a Milano nel 1829;

h) la medesima tradotta soltanto e con le annotazio-

ni, ma senza il testo latino, stampata a Napoli con molti spropositi nel medesimo anno.

Delle edizioni citate dal Panzer ricorderemo due:

i) quella del 1496: *Fr. Petr. opera omnia cum ejus vita per Hieronymum Squarciaficum, Venetiis;* che il Rossetti crede esser la medesima *b*) stampata dal Bevilacqua, sebbene si contraddica, chè crede quell' edizione essere del 1516;

j) quella del 1502: *Fr. Petrarchae duodecim eclogae cum Badii explanatione. Iehan Petit. Impress. Parrhisiis opera Andreae Boccardi ad VI JJ. April. MDII.* Questo Badio, secondo il Rossetti, sarebbe *Badius Ascensius da Asete* presso Bruxelles, il quale promosse molte edizioni di classici, e comentò le Istituzioni di Quintiliano.

Questa notizia delle edizioni delle Ecloghe non si creda oziosa: forse è il fatto più sicuro, onde argomentare il maggiore o minor culto ch' ebbero l' ecloghe ne' diversi secoli. E speriamo che il chiar. Attilio Hortis ce ne darà una notizia più compiuta. Se per tanto gli avvenga di guardare queste povere carte, sappia ch' io gli sono immensamente grato; e lo stimerò di più se darà all' Italia la notizia de' codici che esistono dell' ecloghe e l' edizione critica degl' interi comenti di Donato, di Benvenuto e dell'Anonimo.

V.

Il comento fu un desiderio universale, ed è tuttavia. I comentatori, come già ho accennato, furono Benvenuto de' Rambaldi da Imola, Donato degli Albanzani da Pratovecchio, l' Anonimo e quel Badio al quale accennava il Panzer. Benvenuto fu contemporaneo del Petrarca, e di lui resta una lettera in cui promette un comento ai tre

maggiori poeti d' Italia. Quello sulle Ecloghe del Petrarca si legge stampato nella edizione *b)* di Venezia, d' incerta data, del 1516 secondo il Baldelli (1) e il Rossetti (2), del 1496 (Serapeum, 1844, n.° 13) secondo l' Hortis; il quale, non ostante l' accurata nota del Rossetti (3), ha seguito il Tiraboschi che lo dice stampato da Marco Origono a punto in quell' anno. — Benvenuto era uomo dottissimo; ma, o perchè non abbastanza intimo del Petrarca per conoscere esattamente ogni riposta idea di que' carmi, o perchè non giunse in tempo a rivolgersi al poeta stesso ne' dubbj, il suo comento si scosta più d' una volta dal vero significato dell' ecloghe. « Aggiungasi che la stampa detta dell' Origono pullula d' errori così grossolani ch' è un vero fastidio a leggerla, tanto più che dagli errori manifesti si possono argomentare confusioni di nomi e di cose ancora maggiori (Hortis) ».

Le chiose dell' Albanzani, meno dotto del primo, ma più intimo del Petrarca, meritano maggior fede. Donato era ligato al Petrarca di ossequiosa e tenera amicizia, e, secondo le teorie canoniche, gli era quasi parente, avendo tenuto a battesimo Franceschino figlio di Francesco da Borzano ch' era figlio del Petrarca (*Sen.*, lib. X, lett. 4). Di carattare generoso, sebbene povero, sentiva singolar piacere nel porger continui doni al Petrarca; e a Messer Francesco che non li voleva, dichiarava ch' era suo proponimento di rinnovarglieli ogni anno. E il Petrarca: « Dunque tu vuoi farmi apparire uno scroccone? ecc. » Leggi la 9 del XV delle Senili (v. II del Fracassetti, p. 433-35), e vedrai come l' intimità di questi due bravi amici si palesasse fino ne' rimproveri. Donato era uomo

(1) Vita del Petrarca, già citata.

(2) Annotazioni al Discorso preliminare.

(3) Nota alla 1.ª annotazione dell' egloga V.

« dolce, schietto, amorevole, dotto e pio (Senili: III, 1) ». Onorato dal celebre amico della dedica del libro: « De suis ipsius et aliorum ignorantia », tradusse le biografie « De viris illustribus » del medesimo, e l'opera « De claris mulieribus » del Boccaccio. Uomo di corte, cancelliere di Niccolò III marchese d'Este, stato già suo alunno, spesso si trovò col Petrarca in compagnia di donne illustri, innamorate del gentile poeta, a guardare il quale dimenticavano ogni cosa. Ond'è che il Petrarca non avrebbe potuto desiderare un più amorevole o più fedele interprete de' suoi lavori. E con sollecitudine gli mandava tutte le correzioni che veniva facendo alle ecloghe. Chi sa che non gli abbia anche suggerito notizie per il comento? — L'Hortis, mosso da queste e da altre ragioni, promette una disamina più esatta di così pregevole comento (1). E noi lo aspettiamo, per arricchirne, quando che sia, il povero nostro lavoro.

Dell'Anonimo è a dire solo che è meno completo, ma più corretto degli altri.

Due parole sugli argomenti. « Si conservano in un codice estense e in due laurenziani. Nel cod. 33 del Pluteo laurenziano sono detti opera di maestro Donato degli Albanzani; nel cod. 12 del Pluteo 90 sono anonimi; nel codice estense si trovano ascritti al Petrarca... » (2). Anche il Mehus (3) avea sospettato che fossero del Petrarca; ma la ipotesi diventò certezza, dopo una lettera del codice estense, pubblicata per la prima volta dall'Hortis. Con questa *Giovanni Raynirolo da pensauro* manda in dono al fratel suo gli argomenti alle Ecloghe di France-

(1) Hortis, *Scritti inediti*, ecc: p. 233-35.

(2) Il comento di Donato non fu consultato dal Rossetti, com'egli avverte nella 5.ª annotazione alla I ecloga.

(3) *Vita Ambrogi Traversinii*, p. 256.

sco Petrarca, ch' egli avea fatto trascrivere da quegli stessi che avea Donato degli Albanzani scritti di mano di Messer Francesco *(manu propria ipsius petrarce perscripta)*. La lettera ha tutta l' apparenza dell' autenticità, conserva ancora le piegature e l' indirizzo, ed è tanto improbabile che alcuno si fosse compiaciuto di falsificarla, com' è impossibile che Raynirolo avesse voluto ingannare il fratello. Si confrontino di fatto con le minutissime osservazioni che di alcune ecloghe si trovano nell' Epistolario del poeta, e si vedrà che non si contraddicono mai in nessun punto. Di più: il Petrarca prometteva i suoi argomenti al vescovo di Olmütz (*Variae:* XLIX). E, comechè brevi e in disadorna prosa, fatti come furono su due piedi per gli amici, pure sono preziosi. Noi gli prenderemo tali e quali dal libro dell' Hortis. Il quale ne discorre così: « Le citazioni di autori classici e di santi Padri, le quali occorrono tanto spesso negli argomenti, riporto come il codice le porgeva, ponendo mente che il Petrarca stesso riferendole a memoria, spesso cangiò la posizione delle parole come gli tornava meglio, e dinanzi a sè può aver avuti testi differenti da' nostri, de' quali si conoscono le varianti. I luoghi dove i passi citati si trovano, accennai soltanto quando il codice manifestamente errava o fosse stato malagevole a trovare. Quando mi fu possibile, ebbi cura di riferire le parole del Petrarca come si leggono in autorevoli testi a penna, essendomi accorto con quanta ragione il Mehus e il Baldelli si lagnassero delle stampe venete e basileesi, che riboccano tutte di errori così spessi, da trovarsene talvolta venti in una pagina (1) ».

(1) Hortis: *Scritti inediti* ecc. p. X.

VI.

Oltre a queste poche notizie sull' ecloghe, su' comentatori e sugli argomenti, ho voluto esporre que' giudizj che ho potuto leggere sull' ecloghe medesime, per due ragioni: e perchè non avessi finito per ripetere ciò che altri aveva già detto, oggi che da per tutto si è o al meno corre voce che si sia sfacciati plagiarj (e siasi pur certi: quello di cui non cito l' autore, è pensiero del mio capo, come frutto di mie ricerche sono le cose che citerò del poeta); poi, perchè la storia analitica de' giudizj dati su di un autore, fossero anche retorici, accompagnati da uno studio proprio su' medesimi, apre nuovi orizzonti. E una tale critica se, come scriveva il Bonghi (1), « ha que-

(1) Vedi la dotta lettera del Bonghi che fa da prefazione ai *Promessi Sposi*, editi dal prof. Riccardo Folli (Milano, Briola e Bocconi) L'opera del Manzoni, se finora è stata solo scuola di viva morale incarnata ne' fatti e codice di bellezze artistiche, in quell' edizione dove i Promessi Sposi in veste lombarda s' intrecciano co' Promessi Sposi risciacquati in Arno, porge modo alla più bella ginnastica intellettuale, che ci abitua alla correzione e all' esattezza non solo della forma, ma del pensiero; si del pensiero, perchè la maggior parte delle correzioni manzoniane più che nascere dal criterio della lingua del gran lombardo, sono frutto di quella riflessione, di quello studio incessante con cui un autore cerca di veder sempre più luminoso il suo pensiero; e l' Ariosto rifece 48 volte un' ottava, il Giusti tre volte le bozze di parecchie lettere. I Promessi Sposi eran solo un libro di lettura: oggi sono un libro di lettura e un libro classico. — Ancora. Il metodo di ricercare storicamente tutto quello che si è detto su di uno scrittore o su di un argomento, oggi vien seguito da tutti, fino da' giurisperiti; perocchè è molto onesto e fa molto progredire. Giuseppe Giusti che ci ha dato esempio di una critica sobria e modesta, ma vera col suo *Discorso sul Parini*, scriveva ad Atto Vannucci di voler dar fuori gli appunti su Dante in forma di lettere « nelle quali, dice, senza rifarmi tanto dall' alto, avrei voluto *riunire ciò che è stato detto da' migliori sul divino Poema e manifestare il mio modo di vederci dentro* (lett. 113) ».

sto di proprio che non solo è utile all' insegnamento, ma gli è indispensabile »; è indispensabile ancora e utile a ogni buon cultore di letteratura che voglia fare un po' di nuova luce. Taluno la chiamerà critica stantía, ma pare ch' ella sia molto vera, perchè muove da esame maturo, diligente, dalla lettura e meditazione severa delle cose che si giudicano. Fino a pochi anni fa, si son fatti libri di letteratura a macchina, senza ricorrere alle fonti, e giocando sull' imbecillità de' gonzi col dar per proprio ciò che proprio non era. Di qui i tanti libri inutili; di qui i letterati che fanno il mestiere dell' abate Troublet di Voltaire: *il compilait, compilait, compilait*; di qui i mestieranti, che non peccherebbero di servilità imitando il Giusti, il quale scriveva solo quando gliene veniva ispirazione, solo per fare un lavoro nuovo; perocchè stampar le cose già stampate gli pareva rubare il mestiere al Pomba e al Le Monnier. (Vedi la vita scrittane dal Frassi). *Scrittori, e non copisti* diceva Giacomo Leopardi; e il Bonghi l' ha comentato nelle sue *Lettere critiche*, dove pure c' è tante verità, ma che, scambio di aggruppare, dovrebbero, più positivamente, specificare i letterati oziosi e smaniosi d' imbrattar carta. E il medesimo De Sanctis consigliava a parecchi di non dar tanta noja allo stampatore. Bisogna essere onesti, chè l' onesto ricercare ne' libri, quando si ricerchi con intelligenza per cogliere la verità e confutar l' errore, è utile e nobile anch' esso.

Ora voglio dire il criterio che seguirò nel mio lavoro. Il quale non sarà di critica puramente storica, nè puramente estetica, nel senso di certi critici per i quali esistono tipi universali, astratti, e alla stregua di essi misurano ogni produzione del cervello umano. Oltre di che, m' è parso sempre un po' retorico, un po' ozioso l' insistere nelle varie specie di critica; perchè il positivo a volte ha bisogno di sollevarsi dalla ricerca minuta nel lieto oriz-

zonte delle voci del cuore, e l'estetico vorrà ricercare la ragione delle sue impressioni o confortare il suo giudizio con raffronti delle letterature classiche e straniere. E, in fondo, la si riduce a una guerra puntigliosa di parole; perocchè tutt'e due le scuole, e la positiva e l'estetica, devono abbondare d'elementi positivi, *studiare* il fatto della storia, della natura o dell'arte. Ogni lavoro è bello, sia che esca dalla mente sia che dal cuore, sia che dopo un'erudita ricerca, sia che per bisogno proprio di pensare; è bello, purchè sia spontaneo, e non batta la comoda campagna delle generalità *poltrone* come le chiamò il Settembrini (Lezioni: III) o da Umanitarj sì come il Giusti disse de' gonfianuvole, pasciuti di dottrine aeree, e che, in vece di restringere in un modesto ambito i loro studj e attendere sopra tutto all'Italia, a' nostri, e grandi e piccoli, poco intesi o frantesi, vogliono parere enciclopedici e cosmopoliti. A me preme d'intendere le ecloghe del nostro Petrarca; e a questo fine tenterò ogni via, studiandomi di comentare il poeta col poeta o con la storia, dicendo pure quando è il caso alcuna mia impressione, o facendo alcun raffronto del poeta col poeta stesso, con Dante, con Virgilio, con Omero e anche con qualche moderno. Ciò, tanto per rendere un po' più dilettevole la sposizione della Buccolica. E spero che il mio non riescirà *uno scoppiettío da cerretani*, come troppo acremente dice il D'Ancona de' critici estetici, e forse un poco ingiustamente; perchè, sebbene a me piaccia moltissimo il metodo delle ricerche, pure non credo doversi metter da parte le voci del cuore, le quali, divinazioni o che cos' altro elle siano, spesso fanno vedere quello spirito de' fatti che non si può cogliere altrimenti. E lo stesso fiero Borgognoni (Op. cit.) che tanto si scaglia contro coloro che a fondamento de' loro giudizj pigliano le loro divinazioni, non si interdice del tutto le ipotesi, delle quali la critica non

può fare a meno, sebbene voglia che si diano per ipotesi e non per altro. Chè se a volte mi provo a dire la mia impressione, « giudico la poesia col cuore, e me la metto innanzi, e la vagheggio, e la rimiro, e quasi le parlo come a persona viva (1) ».

Ancora altre poche cose, e poi punto. Nella mia chiacchierata m' ingegnerò di dar tradotto il testo dell'egloghe; il qual testo metterò in nota, e perchè il lettore possa aver comodo di giudicare e, quando l' interpretazione è sbagliata, correggere la traduzione; e perchè molte bellezze della Buccolica non s' intendono se non leggendola nel latino. Nelle note dichiarative sarò breve e parco; e quando non sono mie, porteranno a fianco le lettere: R = Rossetti, H = Hortis. Bene inteso che nè la traduzione nè il comento potranno essere come desiderava l' illustre Zumbini. A compiere i desiderj del quale bisognano tempi più riposati, cervello più maturo, conoscenza profonda di tutte le cose del poeta e della letteratura petrarchesca, e agio di consultare manoscritti o al meno edizioni antiche, privilegio pur troppo raro e di pochi eletti. Al testo aggiungerò quelle varianti che mi sarà dato raccogliere, per farne, come suol dirsi, un'edizione critica. Ora mai i classici italiani, e non solo i classici ma tutti gli antichi, vanno studiati come i Tedeschi hanno fatto e fanno de' latini e de' greci. E in tale ricerca il raccoglier varianti quanto più se ne può, porge comodo, a chi se ne diletti, di scegliere quella lezione ch'ei giudichi migliore.

(1) Leggo queste parole nella Lezione del Settembrini su Catullo, pubblicata nella *Nuova Antologia;* e mi sembrano il criterio più sicuro per intendere la natura delle sue Lezioni, artistiche e riboccanti di affetto e di consigli socratici.

Le Ecloghe che noi analizzeremo, nacquero fra il 1347 e il 1356, nel periodo più fecondo di lavori e di gloria per il nostro infaticabile poeta; il quale, ghibellino in politica, puritano in religione, portato in festa da tutti e da per tutto, parlò sempre con entusiasmo. Nacquero quando il Petrarca o fu colpito da alcun fatto straordinario, o ebbe bisogno di manifestare battaglie interne, voci del suo cuore e della sua mente. E se è vero che furon composte tutte in Valchiusa com'egli scrisse a Mainardo (1), sebbene il Rossetti ne voglia eccettuare la X e l'XI che dice scritte infallibilmente in Italia, si può affermare che la tranquillità di quella valle, ch'era come un pezzo di cielo caduto in terra, vero paradisetto, con le sue bellezze di natura e le gioje de' pastori ispirò il poeta a scrivere dolce e sereno o violentemente ardito contro chi di dolcezza e serenità non voleva sapere. E il poeta medesimo, nell'*Epistola ad posteros*, dopo aver detto che tutte le sue opere furono o cominciate ovvero ordite in Valchiusa, aggiunge: « Ivi la solinga natura del luogo m'indusse a scrivere la Bucolica di pastorale argomento ».

Delle ecloghe alcune sono squisitamente psicologiche, alcune morali, altre in fine politiche o religiose: ecloghe subjettive ed ecloghe objettive. Le une e le altre rivelano, come si può in una poesía d'occasione, parecchie delle tendenze dell'anima del poeta, anche alcuni suoi giudizj politici e religiosi, massime la sua disposizione alla filosofia morale e all'arte poetica. Sono tanti bozzetti allegorici di fatti reali: bozzetti ne' quali il poeta ora s'entusiasma e loda, ora inveisce e flagella, ora vuol risolvere un problema dello spirito e s'immelanconisce.

Il mio lavoro pertanto sarà diviso in due parti: eclo-

(1) Senili: VIII, 3.

ghe subjettive ed ecloghe objettire o politiche. Naturalmente, avuto riguardo a questo criterio, non seguirò l'ordine che il poeta tenne nel disporre l'ecloghe: cosa che non guasta per nulla, perchè l'ecloghe sono componimenti tali che ognuna sta da sè, a meno che non si voglia giudicare con le regole della rettorica, secondo le quali certe ecloghe vanno poste in un luogo anzi che in altro, solo perchè così fece Virgilio o Teocrito. E all'opera.

AL COMMENDATORE

FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE DE' TESTI DI LINGUA

NELL' EMILIA

VITO FORNARI

Le dirò brevemente, o benemerito Zambrini, com' è nata questa scrittura che Ella accoglie nel suo Propugnatore.

Quando quel nostro caro Michele Melga, così giudizioso filologo e pulito scrittore, fu da una invincibile malattia impedito di proseguire l' opera dell' insegnamento; gli ottenni un modesto ufficio in questa Biblioteca, e gli commisi di compilare, quando e come avesse potuto, un catalogo de' più antichi testi di lingua inediti che sono nella collezione de' manoscritti. La commissione gli andò a genio, com' Ella può pensare; e ancora mi pare di vederlo, quando io girava per le sale della Biblioteca e mi accostava a lui, e mi leggeva la descrizione di qualcuno di que' codici: mi pare, dico, di vederlo ancora, e leggergli nel volto la gratitudine, e una certa contentezza che la sua vita non fosse ancora diventata inutile

del tutto agli studii. Non poteva però condurre il lavoro sollecitamente, e la morte non tardò ad interromperlo. Allora destinai a ripigliarlo e menarlo a termine un giovane colto, sagace, diligente, e che oramai è divenuto esperto di paleografia e non mediocremente versato nelle lingue e letterature romanze. Il suo nome è Alfonso Miola: il suo valore Ella conoscerà da sè nello scritto che le mando. A lui allargai e determinai alquanto diversamente il campo della sua fatica. Ma di ciò e delle norme che egli ha seguite nella compilazione, io lascio a lui stesso che ne informi i lettori.

La riverisco di cuore, mio onorando Zambrini, e le prego da Dio vita lunga e felice.

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

Commessomi dal Prefetto di questa Biblioteca di por mano ad una descrizione degli antichi manoscritti in volgare che qui si conservano, da far seguito a quella che avea cominciata il professor M. Melga (1); si pensò di ricominciare da capo il lavoro con più largo intendimento. E questo fu, di non fermarsi a dar conto di sole quelle scritture che son degne di essere tenute in pregio per purità di lingua, ed appartengono alle età ed a' luoghi più favoriti sotto un tale aspetto; ma aggiungervi tutte le altre, che in qualunque modo potessero servire alla storia della lingua e della letteratura di ogni regione d'Italia, e, nel caso nostro, specialmente delle regioni meridionali, fino a tutto il XV secolo.

Così dunque mi sono ingegnato di fare, ricercando minutamente per entro a questi codici le scritture che

(1) Il Melga non arrivò a descrivere che soli 26 codici, e non tutti compiutamente. Eccone l' indicazione: I. A. 23, D. 42. VI. D. 33, 45. VII. E. 2, 36, F. 14. XII. F. 1, 20, 31, G. 5. XIII. C. 9, D. 77, F. 5, 6, 12, 13, 17, 27, 28, 29, 30, 32, 33, 39. XIV. E. 6.

andrò additando agli studiosi in quell'ordine medesimo, in cui le ho trovate negli armadii della nostra Sala dei Manoscritti, a cominciare dal primo. In fine del lavoro saranno poi disposte con miglior ordine in due o tre indici Per ciascun codice, premesse le cifre che ne indicano il collocamento, cioè l'armadio, il palchetto, ed il posto che in questo occupa, si darà una breve descrizione di ciò che s'attiene al suo esterno: poi sarà indicato il contenuto, e di ciascuna scrittura trascritti d'ordinario il principio e la fine, con più o meno di larghezza secondo che richiederà il valore di essa scrittura o del codice. Avvenendomi in cose sconosciute, che fossero brevi o di qualche importanza, le pubblicherò per intero.

E qui fo avvertire che nel trascrivere questi antichi testi, mi starò al metodo che oggidì è più raccomandato dai dotti, quello cioè di non alterarli in veruna guisa, con la lusinga di migliorarli; massime ove si abbiano a pubblicare per la prima volta e da un codice solo. Sicchè ritrarrò dei codici non solo l'ortografia, ma quasi sempre anche gli errori, e non mi permetterò che di sciogliere le abbreviature, avvicinare o staccare, quando occorrerà, le sillabe e le parole, ed aggiungere la punteggiatura.

I. A. 23.

Codice parte membranaceo e parte cartaceo del secolo XV, alto centimetri 19 e largo 14, di carte 407. È scritto in corsivo a due colonne con le rubriche in rosso, e pare sia uno de' codici venuti alla Biblioteca Nazionale dai conventi francescani di Abruzzo, nel principio di questo secolo. Fra varii trattati in latino riguardanti materie morali e canoniche vi s' incontrano taluni Sermoni e altre scritture in volgare, cioè:

1. Da carte 318 recto a carte 322 verso: « Del giuoco et de quanto male e cascione. » Comincia: « Hodiui malingnantium et cum impiis non sedebo p. 25. Odi parlare che questo e. Nota che sempre che Dio usa questo uocabolo hodiui sempre fauella de qualche gran peccato. Et aduegna che omne peccato sia in odio a dio .... » Finisce: « . . . La duodecima generatione che si dandano son coloro che anno l' offitio nelle mani et possono ouiare che non si giuche et nol fando. Quia non caret scrupolo concessionis occulte qui manifesto facinori desinit obuiare. »

2. Da car. 323 r. a 324 r.: « Della uirtu della carita et delle sue prerogative, et quanto e ad noi utile et necessaria per lla nostra salute, et in che modo se puo acquistare. » Comincia: « Inflamatum est cor meum . . . ps. 72. El cuore mio e infiammato de carita et le mee concupiscentie sondo mutate et io sondo tornato ad niente . . . » Finisce: « . . . le quali lettere insieme composte significano amore mediante il quale abiamo vita eterna. Amen. »

3. Da car. 324 r. a 326 r.: « Della consciencia et in che modo la consciencia e ìngandata et a che sengni se congnosce quando la consciencia e alluminata. » Comincia: « Ab occultis meis munda me domine . . . ps. 18. Mondami da peccati occulti della mia consciencia, o buono dio, et perdonami quelli che gia per confessione et penitentia non sono piu mei . . . » Finisce: « . . . così queste tre gratie la prima e senza noi. La seconda e con noi. La terza e per noi. »

4. Da car. 328 r. a 339 r.: « De judiciis dey. » Comincia: « Timete deum. apocalips. 14 c.° Le parole proallegate, carissimi, son parole de Joanni nel suo apocalise al 14 capitulo. E son parole di quello angelo el quale uolaua per lo celo gridando . . . » Finisce: « . . . tu ai ueduti stamane che tre so li peccati per li quali idio manda el suo iudicio, prima per lo peccato della superbia, secondo per la luxuria et terzo per l auaritia ».

5. Da car. 339 r. a 346 v.: « De duodecim damicellis comitibus uirginis gloriose. » Comincia: « Aducent regi uirgines post eam ps. 44. Parlando dauid della gloriosa uergene maria, il quale la uide nata, non dico disponsata, uidela dauid che ella se menaua dietro ad se di molte damigelle . . . » Finisce: « . . . Et così piglia exempio tu fanciulla di credere al tuo padre et rimaner contenta a quello che elli ti comanda: obediscilo sempre. Or coglie insieme tucto el mio dire de stamane. Aducent, etc. »

6. Da car. 346 v. a 354 v.: « De beato francisco. » Comincia: « Inflammatum est cor meum . . . ps. 72. Dilectissimi, dauid propheta a 72 salmi parlando in persona di san francesco disse: 'Io so tucto infuocato nel mio core et li mei reni so commossi, et so riducto a nulla. Doue se bene riguarderai uederai l unione che ebe san francesco con yhesu xpisto . . . » Finisce: « Adunque preghiamo

idio et la sua dulcissima madre che ci dia gratia di potere pigliare di quelli buoni exempli chessi possono pigliare a gloria et laude sua, riceuendo di qua la gratia et dilla infine la gloria. Ad quam, etc. »

7. Da car. 355 r. a 358 r.: « De mortuis. » Comincia: « Nolite flere super me . . . E aduncha la prima rascione ad monstrare che non fan bene quelli che senza consolatione piangono li loro morti, considerare la divina uolunta . . . . » Finisce: « . . . . Pare che te desdingi dellu iudicio mio et agime inuidia che io uoglio tua figliola per me ».

8. Da car. 358 v. a 367 r.: « Nel nome del signore. Incomenza el tractatello della confessione composto et ordinato per frate petro de trani dell' ordine de frati minori. Ad requisitione dello Illustrissimo et deuotissimo ducha de modena marchese de ferrara. El quale tractato se deuide in cinque parti. La prima contene que cosa e confessione. La 2.ª como deue essere el confessore. La 3.ª quando e el tempo che obliga alla confessione. La 4.ª como deue andare el peccatore alla confessione. La 5.ª et ultima della penitentia della confessione ». Tutto è in rubrica. Poi comincia: « Primo bisogna sapere della proprieta della contritione, se uolemo intendere que cosa sia la confessione; et in pero deuemo notare che dio e colui che perdona el peccato et libera l anima dal dyabolo quando la creatura e contrita, et prima che uada alla confessione li peccati son perdonati in nella contritione . . . » Finisce: « . . . . Et in questo modo facendo uederemo quella gloria et quella beatitudine, la quale dura per infinita secula seculorum. Amen. » L'autore di quest' operetta, Pietro Palagari da Trani, Minore Conventuale e Vescovo di Telese, fu celebre teologo ed oratore: visse gran tempo in Ferrara, dove morì nel 1505. Nessuna notizia della detta operetta ritrovasi presso gli scrittori che ci parlano del Palagari.

9. Da car. 370 r. a 371 v.: « Amore langueo. Canticorum 1.° c.° ». Dopo un breve esordio in latino viene il seguente in volgare:

« Audistis, o anime deuote, o fideli xpistiani, la pia uoce de lo amabile yhesu nostro dulcissimo saluatore pendente in nella penosa et aspera croce mortalmente ferito et insanguinentato, multo afflicto et dolorato? Como benignamente et dolcemente con voce flebile et a braccia spase, dice: *amore langueo!* Cioe uol dire: tanto e grande, tanto e feruentissimo et smesurato lo amore el quale o uerso de uoi, o anime mee; io porto et o portata questa pena, questo tormento, questa morte crudelissima et uergongiosa de la amarissima et dura croce, nella quale io pendo nudo crudelmente chiouato, multo uolenteri la pato et sostengo. Anco se fosse de besongio per vostro amore, per uostra salute et redemptione, ad morire mille uolte non tanto una, io saria promtissimo et apparecchiato. Adunca, o ingrati et sconoscenti peccaturi, piangamo et suspiremo con doloruso core; spandamo fonti de lacreme, et facciamo amara et dolorosa lamentatione; da poy ch el nostro benigno et dolce saluatore, luce splendente de nostri obscuri cuory, more con tanto uituperio, con tanta pena, con tanta amaritudine et afflictione, como se fosse un grande latro et malfactore; per nostra salute, oyme, et nostro amore! »

Poi seguono i cantici qui appresso trascritti.

« Dunca io inuito tucti spiriti grati
Ad piangere con maria matre dolenti
La morte del figliol, splendor de tucte genti,
Miser yesu corona de beati.

O seraphin, o cherubin splendenti,
O sancti throni et dominationi,
Pone giu l' angeliche cantioni
Piangendo et suspirando collamenti.

El bon yhesu sta mezzo dui latroni,
Ferito ad morte coll occhi piangendo.
Gridate, dal celo tucti descendendo:
Dolcezza nostra, o summo confaloni!

De tucte le uirtu schera facendo,
Angeli, archangeli et potestati,
Inseme colli sancti principati,
Con faccia lacremosa et cor languendo.

O patriarchi et propheti illuminati,
Venite tosto ad farne compagnia,
Ad piangere el figliolo de maria,
Inseme colli apostoli adunati.

O martiri sancti pien de cortesia,
O confessori et virgini piacenti,
Venite ad consolar maria piangenti,
Matre de xpisto piena d angonia.

O celi, o sole, o stelle relucenti,
O luna, o luce, o planete splendente,
O aria, o acqua, o terra, o foco ardente,
De scuro tucti fate uestimenti.

O brutali bestie et anco serpenti,
O tucti celli per l ario uolanti,
Inseme colli pisci in acqua stanti,
Monstrete signi de pianti et lamenti.

O papa et cardinali tucti quanti,
O archiepiscopi e uiscopi, o recturi
De sancta ecclesia, o spirituali signuri,
Tucti ne inuito affare amari pianti.

O patriarchi, o abbati de honuri,
O tucti ecclesiastici prelati,

O uui che al diuinal culto uacati,
Venite affar lamenti con doluri.

O tucti fideli, de dio serui chiamati,
O heremiti tucti, al gran dolore
Venga qui ciascun contemplatore
Affar gran pianti tucti apparecchiati.

O donne religiose per amore,
O uui ch el mundo auete abbandonato,
Mort e yesu quel sposo delicato;
Pero piangamo coll occhi et col core.

O imperator col tou imperiato,
O Ri, o duci, o principi, o cunti,
O uui baruni spandeti fiumi et funti,
De lacreme ciascuno sia bagnato.

O uui marchisci, o caualer compiuti,
Perche non e ciascuno nel sou core?
Mort e yesu el summo imperatore
Per far nui peccaturi nel celo assumpti.

O imperatrice et regine de honore,
O donne magne, et uui o principesse,
O donne de baruni de cunti et ducesse,
Venite ad piangere de signuri el signore.

O nobili citadi, chi non piangesse?
O gentilomini, o populo amoruso,
O donne maritate et senza spuso,
Virgini et uidoue, chi nostra fe credesse.

Piangate tucti col core dogliuso,
Con gran sospiri et deuote parole:
Insengiate li figlioli et le figliole
De far con uui pianto doloruso,

Dicendo, o me! splenduri et luna et sole,
Scurati sete, o nostri conforti.
Dolce yesu per nui tal pena porti,
Per nostra uita ad te morte non dole.

O uui che de figlioli et cari morti
Auite el uostro core assay dolente,
Piangate tucti et non cessate niente;
Ciascun repute chi li piace forti.

Bactendoue el pecto fortemente,
Gridando ad alta uoce: o creatore,
O me! ch ey morto per lo nostro errore
Con tanta pena et si crudelemente.

O lecterati, o ciascun doctore,
O medicy, o iuristi, o uui ualenti,
O me! ch e morto el fior delli scienti;
Yesu piangamo coll occhi et col core.

O tucte creature, o alimenti,
Piangamo inseme colla afflicta matre.
Non so ad chi recorra, o summo patre,
Che non faccia ogi gran pianti et lamenti. »

Segue:

« Qui si uol fare un pocho de pietuso exordio, dirizando el dire recorrendo alla croce colle seguenti stantie. »

« O sacru lingno, o pretiosa croce,
La qual sostey quel fructu suaue;
Perche ad maria non dico aue
Ad te recorro con deuota uoce.

Impetra gratia da quel patre doce,
Ch io possa dire con perfectione

L alto misterio della sua passione,
Con mente pia suave et ueloce.

Anco lu prega, o benedecta croce,
Per tucti nui dolenti peccatori,
Che ne defenda da quel crudeli ardori
Del foco ardente che nel ferno coce.

El sancto sangue moua li nostri cori
A pianti con sospir, lacreme tante,
Che facciano una fonte si habundante,
Che laue et purghe tucti nostri errori. »

« Quando xpisto era menato colla croce in collo, dirrete nel sou loco le sequenti stantie. »

« O figlio, quanto dolore,
Figlio, m e giunto al core.
Figlio, a gran furore
Alla morte ey menato.

Figlio, in che ay peccato
Che, così uituperato,
De spini ey coronato?
O me, quanto te doglio!

Porti la croce in coglio
Doue la uita te toglio.
Li judey senza cordoglio
Bussando te fan cascare.

Non te posso adiutare
La croce, figlio, ad portare:
Semme voglio ad te accostare
Con menacce so cacciata. »

« Queste sequenti stantie se uogliono dire nel sou locho pietosamente et cordiali lacreme. »

« O figlio, o figlio, o dolce figlio,
Figlio, amoruso giglio,
Or chi darra consiglio
Al mio core tribulato?

O figlio, occhi iocundi
Figlio, tu non rispundi?
Figlio, perche te nascundi
Ad me che t o lactato?

O figlio, eri el mio conforto,
Figlio, giglio dell orto;
Figlio, tu muri ad torto,
O figlio, senza peccato.

O figlio dolce et fiorito,
O figlio patre et marito,
Figlio, chi t a ferito?
Figlio, chi t a spogliato?

O figlio, uoy consentire
Lassarme techo morire?
Non me lassar partire
Per fin che m escha el fiato;

Accio che con techo sia
Sepulta la uita mia:
Vedendo te in angonia
El cor me ue manchato.

O figlio biancho et uermiglio,
Figlio senza semiglio,
Figlio gioiuso giglio,
Figlio tuct ey plagato,

O figlio biancho e biondo,
O figlio tucto iocundo,

Figlio, perche el mundo
T a, figlio, sci despreczato?

O figlio dolce et piacente,
Figlio della dolente,
Figlio, ben t a la gente
Malamente tractato!

O figlio, luce splendente,
O mio sole relucente,
O figliolo obediente,
Figlio, tuct ey scurato!

De apri l occhi, o uita mia,
Sguarda un poco l afflicta maria!
Par che l anima se parta uia
Del mio corpo amaricato. »

« Qui dice xpisto le sequenti stantie. »

« O matre mea dilecta,
Da dolore e lacreme strecta,
El tou pianto e una sagecta
Ch el core m a trapassato.

Non pur piangere, o matre pia,
Ch el tou pianto e pena mia!
Sopporta per fin che scia
Da morte resuscitato.

O donna senza semiglio,
Iohanni te do per figlio;
Che sia conforto et consiglio
Del tou dolore smesurato.

O quanta pena sento
Del tou grande lamento!
Prenderai consolamento
De iohanni che t o lassato.

O iohanni, recommandata
Te sia la sconsolata:
Per matre tell o data,
Et te alley in mea uece dato.

Oy me remango uidouella
Io taupina orfanella!
Or che farra la pouerella
Maria col core plagato?

Io remango sconsolata
Piu che donna che sia nata.
La mia mente ill e plagata
De coltello prophetizato.

O dolce mia speranza,
El mio dolore auanza;
O despietata lanza,
Ch el core m ay passato!

O figlio, l anima t e uscita,
Figlio della smarrita;
Figlio, tu eri mea uita;
Figlio, chi t a lanzato? »

10. Da car. 372 r. a 383 v.: « Istoria dominice passionis extracta ex quatuor euangelistis. » È in latino, ma vi s'incontrano alcuni passi in volgare, come a carte 380 v., dove si legge:

« O fideli xpistiani, o anime deuote, o bona gente, o cuori adolorati, o de preczo inextimabile recomparati, attendete, uedete, et con dolore et lacrime . . . »
« Ecco el summo Imperatore,
Ecco el nostro benigno signore
. . . . »

I. D. 42.

Codice cartaceo del secolo XVIII alto cent. 21, largo 15, di carte 328. Da car. 1 r. a 49 v. contiene i Diurnali di Matteo Spinello, con questo titolo: « Li Diurnali di Messer Matteo Spinello da Giovinazzo, rescritti da quelli che sono in potere di Michele Gesualdo . . . » Segue il passo di Scipione Ammirato, ove a proposito della famiglia Sanseverino fa menzione dello Spinello: indi a car. 2 r. cominciano i Diurnali: « 1247 — Anno Domini 1247. Federico Imperadore se ne venne esso da Lombardia e venne a caccia colli falconi in Puglia . . . »

I. D. 43.

Codice cartaceo dal secolo XVII, alto cent. 21, largo 15, di carte 374. — Da car. 239 r. a 275 r. contiene i Diurnali di Matteo Spinello col titolo: « Annali di Matteo Spinello da Giovenazzo, quali erano in potere del signor Michele Gesualdo . . . » Segue la notizia tratta dall'Ammirato, e poi comincia: « Anno Domini 1247 — Federico Imperatore ritornò rotto da Lombardia e venne a caccia con li falconi in Puglia . . . »

IV. A. 7.

Codice cartaceo della fine del XV secolo, alto cent. 21, largo 15, di carte 159. — A car. 1 r. sono scritti due sonetti del Petrarca, cioè:

« Tennemi amor anni ventuno ardendo . . . . »
« I vo piangendo i miei passati tempi . . . »

Da car. 2 r. a 3 r. è scritta una canzone che comincia:

« Venuta e l hora e l dispiatato ponto
Che partir me conuien contra mia uoglia,

Con tanta amara doglia
Che de mia uita hormai non fo più conto . . . »

Finisce:

« Che me ne uo piangendo el signor mio. »

IV. A. 64.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21, largo 13, di carte 73. — Nella carta che riveste la faccia interna della copertura leggonsi i seguenti versi:

« Piangete donne et uui fideli amanti
con meco insemi, poy che actortu priuatu
me uezo da quellu celesty et angnelici senbianti.
Omne sollazo, festa, giochi et canti
reuersi sono in tanta amara dolgia:
ben par ch el core se uolgia
da mi fugire et l alma per desdingno.
Non uidi el foco se accende onge ora
nel misero mio pecto pin d affandy?
Ayme con quanti ingandi
tenuto m ai legatu et non m ai sciolto! »

IV. B. 14.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 28, largo 21, di carte 100. Nella 1ª car. v. si legge: « A. Iani Parrhasii et amicorum, Mediolani emptus argenteis quinque. » — Nell' ultima carta v., dopo le parole: « Pro Johanne Martino de bonsig. » trovansi i seguenti versi, che trascrivo senza interruzione, come trovansi nell' originale.

« Luce meridiana de la mente, | mia seruitrice ad bastar de la uita, | deh, questo preco, sia gradita | quell anima tapinella | qual non ti puo far fauela | ad hongni piacere! | me reduco con gran dolere | ad far di te lamenta; | ben ch io non trouo chi l consenta | per nullo modo. | Il chuor mi rodo et la

uita mancha! | o Regina franeha | coronata di beleze, | riguarda le mie graueze | et l' affanato caricho; | ch io non trouo uaricho | al tuo duro porto, | ad qual per conforto | et salute de mia uita, | preco me sia gradita | in darme qualche risposta, | che al chuor me accosta | per la duolce medella; | et cossì se extinguera la facella | dill ardente amore, | che mi struge l chuore | co l altre interiore | in totto. | Se uolesti darme fructo | sapido al mio gusto, | che me apparebbe assai giusto, | uoltaresti ad farmi fauella | quanto grata et quanto bela | il dio d amor il dica. | deh! non me sie tanto nemica, | te ne priego, et pur assai! | altra guisa con dolorosi guai | sera finita la mia uita. | » — « Finis per Sachelam. »

Questo stesso nome si trova in principio e fine dell' ultimo scritto in latino contenuto nel codice, leggendosi a carte 56 r.: « M. T. C. Incipit rhetoricorum nouorum liber primus accopiatus ab exemplari d. Magistri Guinifortis per me Sachelam. » ed a carte 100 r., dove finisce: « Explicit quartus et ultimus liber rhetoricorum nouorum feliciter extractus per me Sachelam ab exemplari Egregii artium doctoris domini Guinifortis de barzisiis de pergamo. »

V. B. 35.

Codice parte membranaceo e parte cartaceo del XV e XVI secolo, alto cent. 23, largo 16, di carte 196, con legatura in pelle. Ha un frontespizio in bel carattere rosso e nero posteriore al codice, dove è scritto: « Opuscula varia selecta quae seculo XV et XVI scripta sunt. » Ad ogni opuscolo è aggiunto un frontespizio di simile carattere. A margine della prima carta si legge: « Ex Museo March. de Sterlich. »

Da car. 153 r. a 160 v., tutte in pergamena, è una prosa in volgare col seguente titolo: « Opusculum Lodovici Pisavri de Amore. » Il titolo e i primi quattro versi del-

l'opuscolo sono a lettere maiuscole romane, rosse, azzurre, verdi e dorate: il resto è in bel carattere tondo. Dopo uno spazio in bianco destinato ad una iniziale miniata, che non fu eseguita, comincia:

« (E)ra el solemne giorno ad Venere dedichato, dominante nel meço dil thauro phebo, doue l anticha madre se reuestiua per soi caldi uapori de nouelle fronde et de fiori odoriferi i-numerabili, depenti de uarii colori; tal che tuta ornata a mortali si dimostraua aliegra; quando io nella tenera et uerde e-tade giouene uagho non anchora uincto da l arme et potente batalglie dil filgliol de citarea, in diuerse parte solaçando me trapassaua. Et fra alchune piui delle altre liete et festoxe essendo peruenuto, d alcune alte fenestre una uoce ad mei o-rechie aduene me chiamante, per la cui caxone riuolsi gli occhi adrieto quella; nelle cui alte parti viddi et nel uolto conobbi una mia chara e dilecta ameda . . . »

Finisce mutilo con le parole:

« . . . vno trionphante carro tirrato da quatro chandidissimi . . . »

V. C. 20.

Codice parte membranaceo e parte cartaceo dei principii del secolo XV, alto cent. 22, largo 15, di carte 482, con antica legatura in legno rivestito di pelle. — Fra varie scritture in latino vi s' incontrano alcuni versi e frammenti in volgare, scritti in diversi caratteri, e qualcuno dallo stesso autore, negli spazii rimasti qui e là in bianco.

1. Da car. 404 r. a 404 v. son due Ballate, la prima delle quali comincia:

« De furtuna, de perche | sempre mi fai pur guerra? | ed am gittato in terra | de la tua rota. | nuda d omgne fede | nel mare tanto crudele | abandonato m ai | . . . »;

e la seconda:

« Nobel corona , quanto me sei grata ,
de mi colonna che nel ciel fusti nata . . . »

2. A carte 408 v. è un' altra Ballata, che comincia:

« Che credi tu fare amor? | faraime tu morire? | da poi ch el t e in piacer, | fallo singnore.

Che te gioua a ti de darme | con l ochi tui cutante pene? . . . »

Appresso si leggono i seguenti versi scritti in carattere rosso, con questo titolo in nero: « Notabile valde. »

« Figliol mio filiale e costumato, | Parla pocho e si uagho d udire.

Cosa che odi o ueggi non redire, | Et non respondere se non se chiamato.

Con uerita va in chiascun lato: | Quanto poy t ingegna d ubidire;

E sempre te delecta de seruire, | Se dalla gente uuoy essere amato.

3. A carte 409 r., dopo tre carte tagliate:

« Questo e lo spechio solo all ochi mei,
l alma gentili che spectato ho tant anni
per far li spirti mei d ogn altra franchi.

Questa e la sancta luce, o dolçi affanni,
de uostra gloria: o muse, o sacri dei,
penna non fia gia may che qui si stanchi. »

Segue il sonetto:

« Non per tranquillo mare, p ella si scopre
dal carro piu i ministri de la luce,

che tremulando sue scintille adduce,
et l'alba . . . d oro piu non se copre:
Ne i radii oriental quando el cel opre,
et appare el nostro protectore el duce,
che non pur l ochio al lustro human conduce;
ma fa prudur çio ch e creato in opre.
Non credo che sforçar giamay natura
piu possa a gl ochi mei si dolçe et noua,
quanto in candida uesta uiddi ley,
Oime, de cui non ualme alcuna proua!
che rileuando al celo la sua figura,
ne fa invagire el sol e gli altri dei. »

4. A car. 410 r. nella parte inferiore che è solo rimasta, mentre il resto fu tagliato insieme con la carta che precedeva, leggesi la fine d'un Contrasto:

« . . . .
per la uirtu della saetta d oro.
O ghiotto e mal demonio, tu mi schongiuri adosso:
dio sie mie testimonio che piu tacer non posso.
ben o ragion d uciderti come seruo fallace;
pieta m induce a riderti, e a te tornare face.
come caro suggecto ti perdono,
e tua donna m appello doue sono.
Alta chiareçça e preuia, del mio cor sole e luna,
el tuo parlare m aleuia, ne sento pena alcuna:
disio e bramo uiuere per te seruir, benigno;
e ben m ardischo ascriuere che d ogni honor se degna.
collui ti benedica in terra e n celo,
che fa come gli piace el caldo e l gielo. Amen. »

5. A car. 411 r.:

« O spechio de narcisse, o ganimede,
o ypolito mio, o polidoro! | Succurritime ch io moro
presa d amore ne la mia pura fede.

Io son fanciulla, si como ogniun s auede,
nobile et uaga, benche inamorata. | E sono abandonata
dal piu bel uolto che may fosse in terra »

Gli stessi versi con leggiere varianti son ripetuti al v. della carta medesima, e vi si aggiungono questi altri:

« Vui udiriti la mia aspra guerra
De questo traditor umicidiale. | Bemche in uista immortale
. . . , ... »

Con altri tre versi raschiati e illegibili.

6. A car. 412, dopo un' altra carta tagliata:

« Da me alora, perch io era pulçella,
piu non parllay perch io mi uergognaua; | Ma d udire io disiaua
il giouene ch usaua meglio udire.
Ed igli amme: perdonarami se ardire
troppo pigliasse uer di te, chosi disse | Quan el le braçça aprisse
abracciandome, ed io luy abracciay.
Fanciulle e donne, io ue giuro che may | Io non me sarrey inmaginato. »

7. A car. 417, dopo altre due carte tagliate:

« E questo traditor, che me ci mena,
fusse presente al mio fin crudele! | Oime serua fedele!
o pieta, o merçe, oue se gita?
O dolce singnor mio, albergo et uita
d ogni mio ben infin al ultima ora, | Tu uuoy pur ch io mi mora
in questa forma, et io ne son contenta.
E quel disio anchora, che mi rammenta,
ti prega che tu sii piu gratioso | In altri, e sii pietoso,
come ogni gentil cor ha per usança.

E perche l to bel uiso ogni altro auança
d ogni spiandore costume di belleçça, | Et la tua genteleççа,
benche me sia crudel, passa ogni segno;
Fa che sie piu grato e piu benigno,
ch amor gia tende i llaççi a tuoy dolci anni, | E di simili affanni,
ben che io nol creda anchora, el proueray.
Oime, ch io moro, lassa; e tu tel say!
ma ben uorey che tu fussi presente | Vedere la fiamma ardente,
doue io me gecto qui nel monte opressa.
Oime, oime, che cerbero e gia presso!
le furie e gli altri spiriti tapinelli | Presa m ano per i capilli.
Oime! ch io ardo e uomene ad l inferno.
Qui sera el mio pianto e l mio dolor eterno:
doue ne dio ne l celo me pote aitare,
Ma solo tu me ne potray cauare. »

8. A car. 418 r. è ripetuta, non intera e con varianti, la Ballata che è a carte 408 v. e che comincia:

« Che credi tu fare amore? . . . »

9. A car. 420 v. trovasi un'altra breve Ballata, che comincia:

« Tapina me che perdo la uita,
Poy che lla mia sperança s e partita! . . . »

Poco più giù si legge:

« Quisto uino del bocticello, | che si leto me fa stare, | non me posso ralegrare, | poy che m e vinuto meno. »

V. C. 22.

Codice cartaceo del XIV e XV secolo, alto cent. 21, largo 15, di carte 177, appartenuto a Giano Parrasio e poi al Cardinale Seripando ed al Monastero di S. Giovanni a Carbonara. È scritto in carattere corsivo da diverse mani ed in varii tempi, e contiene molte cose latine grammaticali e teologiche, fra cui le seguenti in volgare:

1. Da car. 116 v. a 122 v. è in piccola e chiara scrittura a due colonne, de' principii del XV secolo, il « Libro di Sancto Augustino dicto Scala di quatro gradi uulgarizato da uno suo frate, » il quale comincia:

« Prologo. » — « Reputandome io peccatore per uinculo de carita universale obligato ad tucte le creature, secundo lo exempio del magestro de l amore, humilemente sequitato dal-l apostolo Sancto paulo, quando dice: ad tucti so debitore; so costrecto per spirituale amore della vostra deuotione prendere alquanto di fatiga per dare a voi, dilecto in xpisto, matre diuotione et intendemento in nella uia de contemplatione nella quale se po multo errare se no si ua con grande diligentia, humilita et carita. Et sappiate che queste cose io no dico da me, ne per experiença parlo che ia sia in me; ma legendo io uno libricciolo di Sancto Augustino, lo quale, posto che sia breue di quantita, e no di meno profundo di sententia et di sentimento; piacqueme de reducerelo in uulgare per dare cibo alle persone semplice et deuote: del quale trarete multo fructo se saperete leggere in su libro dell amore, posto che altra grammatica non c intendiate. La correctione di questo librecto, cosi grossamente translato, lasso ad chi se intende in studio de intrinsica virtu. finito e el prologo. »

« Cominciamo el tractato nel nome de cului che per noi tucto se fece amore. Nel primo capitolo pone quactro gradi et la loro diffinitione. »

« Essendo una fiata occupato nel lauorio manuale, et incominciando ad pensare dello spirituale exercitio, et in tale

operatione subito quatro considerationi seppresentaro dinançi del mio intellecto in figura d una scala di quactro gradi . . . »

Finisce:

« . . . . Ogni gloria, ogni laude, ogni uirtu, ogni sapientia, ogni honore sia a dio patre et allo filgiolo et allo spirito sancto et alla dolce matre sua uirgine Maria inmaculata, et a tucti li sancti beati per infinita secula seculorum. Amen. » — « Finisce lo libro di quactro gradi secundo el doctore Sanctissimo et Egregio Augustino, uulgariçato da uno suo frate. Pregate dio pro lui diuotamente — P. F. »

Quest' operetta fu pubblicata da Luigi Rigoli nel libro: *Parafrasi poetiche degl' Inni del Breviario, di Vincenzio Capponi.* (Firenze, Brazzini, 1818, in 8.°) Un' altra edizione, sotto il titolo: *Trattato dei quattro gradi spirituali*, sta insieme col *Monte dell' Oratione* (Fiorenza, a petitione dell' Herede di Giunta, 1524, in 4.° p.) V. Zambrini: *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV.*

2. Da car. 155 r. a 163 v. è scritta in carattere che pare della fine del XIV secolo, con molte abbreviature e nessi, e con inchiostro sbiadito, una vita di S. Onofrio in dialetto siciliano. È mutila di principio e comincia:

« . . . . lu quali esti siminaturi di ogni mali, vinni ki una fimmina di habitu monacali uinni a mi, constringendumi pir cordialimenti habitari cun mi; a la quali consintendu, richipila in la chella, et quilla cosa ki peiu esti, pir lu consiglu di lu dymoniu . . . . »

Finisce:

« . . . . Veramenti quisti frati eranu multu misericurdiusi et plini di ogni buntati, timenti deu et principalimenti albirganti di li stranii in li alberghi loru pir lu amuri di deu. Et parlandu eu tutti quilli cosi, illi cun grandi studiu et sollici-

tudini scripsini et compussini unu libru di ogni cosa, et purtannilu a la sancta uniuersali ecclesia de sirhia et fatta la cosa manifestata a tutti, in memoria di li santi misini lu libru in la ecclesia pir memoria di li santi predicti; cun li quali nui meritimu richipiri meritu et pirdunancza di li piccati nostri in uita eterna, ayutandu quillu deu lu quali uiui et regna, pater, filius et spirito sancto, benedittu pir tuti li seculi di li seculi. Amen. »

Questa vita di S. Onofrio corrisponde, salvo non poche varianti, a quella che si trova fra le aggiunte alle *Vite dei SS. Padri* del Cavalca.

3. Da carte 169 r. a 170 v. è scritta nello stesso carattere della scrittura precedente, a due colonne in ciascuna pagina, una poesia in dialetto siciliano, col titolo: « *Quaedam profetia* », la quale si compone di 50 strofe oltre alla chiusa. Le carte sono macchiate negli orli, onde la scrittura è in alcuni punti quasi sparita; e la prima carta ha nel mezzo una piegatura, ed è rotta.

Intorno a questi versi, che io rinvenni e trascrissi, è già qualche anno, per farli pubblicare, veggasi lo studio fattovi dal signor S. V. Bozzo nell'*Archivio Storico Siciliano*, Nuova Serie, anno II, fasc. I e II. Ivi è pubblicato il testo per intero, del quale darò qui solamente qualche strofa.

« O furtuna fallenti, pir ki non si tuta una?
affacchiti luchenti, et poi ti mustri bruna:
non riporti a la genti sicundu lor pirsuna;
ma mittili in frangenti pir tua falza curuna.

A ti mindi ritornu, oy nostru criaturi!
quandu mi isguardu intornu tramutu li culuri,
ki notti mi par iornu, tanti fai fatti duri:
fidi et spiranza morinu pir li toi gesti scuri.

Ma pur si tu mi spii, oy guarda quantu mali!
viyu multi brigi, tuttu lu mundu equali;
pirduti su li rigi et li singnuri naturali;
non cha nixuna ligi, nin raxuni a cui pur uali.

Lu beni cumun tachisi, lu mal si isforza auanti,
nullu e ki staya in pachi, non cha nixun bisanti;
uirtuti frustra iachi, pirduta di omni canti;
lu mal di altrui si plachi, plui ca nissun bisanti.

La genti gridu morinu, alarmi cun fururi;
campani a martellu sonanu, di brongni e grandi rimuri;
peiu e, di fami morinu: mai non fu tal duluri.
li piatusi plaginu, et tu non tindi curi?

Eu uidi picchulilli pir li porti sidiri
atornu ben da milli, gridandu pan, muriri:
lu patri non a figli uidendu a si piriri,
vindiri infin a cauigli pir putir pani auiri.
. . . . »

Finisce:

« . . . .
Oy, altu deu, cunseruanci li nostri bon singnuri,
in prosperu statu mittili pir tua dispensattioni,
in quista uita dunali sicundu lor pirsuni,
in quilla uita primiali di leta stattioni!

Cui mi aui scriptu da deu sia benedittu;
Cui mi aui compilatu da deu sia primiatu.
Cui si dilletta di virtuti aya eterna saluti;
Cui uoli finiri in piccatu in infernu sia dapnatu. »

V. C. 27

Codice parte cartaceo e parte membranaceo del secolo XIV, alto cent. 21 e largo 14, di carte 358, con legatura

in legno coverto di pelle gialla, come è quella di molti codici venuti, in sul principio del secolo, dai conventi soppressi. A carte 356 v., in una noticina che sembra aggiunta da mano posteriore, s'incontra questa data: « . . . . M.CCC. octuagesimo sesto . . . . ».

In mezzo a varie cose latine, scritte tutte in differenti caratteri, trovasi, da car. 154 r. a 185 r., un volgarizzamento in versi del Libro dei Costumi, o *Disticha de moribus* del supposto Dionisio Catone, scritto fino a car. 171 in carattere grande, ma rozzo e confuso: di poi in carattere più piccolo e più chiaro, che diventa verso la fine abbastanza nitido e preciso. È in un dialetto meridionale, che il traduttore chiama *vulgare latinu*, e che pare avvicinarsi alquanto al calabrese. Le strofe di cui si compone hanno quattro versi alessandrini legati da una sola rima, e una coppia di endecasillabi in fine. Intorno a un tal metro somigliante a quello del *Contrasto* di Ciullo d'Alcamo, e che nei codici nostri trova riscontro in altre versioni in dialetti meridionali, di cui dirò a suo luogo, non che nel frammento riportato innanzi da car. 410 del cod. V. C. 20, veggasi quel che ne scrisse il prof. E. Monaci nel 2.° vol. della sua *Rivista di Filologia Romanza*. Ciascuna strofa corrisponde al distico latino che le sta innanzi, scritto a lettere più grandi. Il traduttore, per altro, il cui nome sembra essere *Catanaciu* o *Catenazu* (così è scritto in due luoghi del libro) non si dà molto pensiero di esser fedele al suo testo, al quale toglie ed aggiunge, come egli stesso ci dice, *perchè ne scia chiara la doctrina*. Lasciando dunque da parte il latino, basterà per ora, senza dirne altro, ch'io faccia conoscere nella sua integrità quest' ignoto testo volgare.

1. (P)Er fare un operecta uenuto m e in talentu,
Perche la ruça gente n agia doctrinamintu.
Io non faccio premio allu começamintu;
Cha de dire parole in uanu me non e in placemintu.
Lu catu che de granne drottina e plinu
Translataragio in uulgare latinu.

2. In principiu commana plu principalemente
Con puritate colere xpistu deo onipotente;
Acchio che dea gratia in fra la uma gente,
Et della eterna gloria non scia l anima perdente.
Chi serue a deo con core nictu et puru
L anima e beata et lu corpu e securu.

3. Velia et sci solicitu accio quesse conuene:
Non essere dormeliusu et ne pirdu a fare bene;
Ka lu troppu repuso le uitia mantene,
Et per la negligentia spissu damaiu ne uene.
Ad multi sauij dicere agio oditu:
Ki truppu dorme lu tenpu ai perditu.

4. Perchio la prima uirtute la ponè in soa scritura,
Della lengua destrengere poneteci mesura;
Cha quilu e de deo prossimu, et a bona uentura,
Ke senpre sa tacere sci como uole mesura.
All anima et allu corpu da reu statu
Ki della lengua soa non e amesuratu.

5. Non desdicere quelo che tu stissu comensasti,
Et non blasimare cosa che tu stissu laudasti:
Se tu fecissti contrariu, et a ti contrariasti,
Colli altri male accordite et lu teu dictu guastasti.
L uomo ch e contrariu ad si stissu
Nullu omo troua chesse acorde con issu.

6. Non te gire trauagliando sopre altri iudicare,
Quanno de fallemintu altrui tu uoi incolpare:
Pença de ti stissu innati gastigare;
Cha nullu in quistu mundu uiue seça peccare.
Reprendere chi uole altruiu falu
Sbatase innati como fa lu galliu.

7. Quanno tei alecuna cosa da nocere,
Ne tantu te scia cara, nolla tenere;
Cha ill e granne uertute dellu homo de astenere
Della cosa nociua, quantuca te scia in placere.
La cosa donne te uene damaiu
Lasala gire farai como sauiu.

8. Sci costante et sci umele secunnu la stascione:
Muta usu de uiuere se muti conitione.
Lu sauiiu alla fiata, per granne discritione,
Cagia maniera et usu non falenno ad rascione.
Si chio que prindi uoi che uenga factu,
Fa che agi modu ad uiuere con actu.

9. Non credere a moliereta delle teu bonu seruende
Quanno te desdice, et accusalu iramente:
Per usu anno le femene, de questo sci saccende,
Quillu che allu maritu plu e seruente . . .
Quilli che amati so dalli mariti,
So spesse uolte dalle mulie orriti.

10. Se tu amonisci alechunu, che amichu te scia,
Et tostu non corregese et torna a bona uia,
Non tende remanire et prendere retroscia;
Ma lu reprini spissu con modu et con cortescia.
Non ei ad unu culpu lu arbore talliatu,
Ma per li multi culpi in terra e getatu.

11. Scifa d auere parole con homu parlecheru:
Con issu parlamintu non auere uolenteru;
Cha multe abunatie de parole nasceru:
Entra in quillu plu uote le soe parole falieru.
Co n omo parlechieru chi se pone
Non li falie entença et quistione.

12. Non essere a ti nimicu per altri bene uolere:
Nelle cose che fai sasci mesura tenere.
Bonu e che alli boni serui et facchili placere,
Non tantu che t . . . elda et tronete in nesplacere.
Da si stessa, questa e ueritate,
Começase onne prefecta caritate.

13. A dire nuuela incerta non essere lu primeru:
Non tenne delectare de essere nuuelleru;
Cha de tacere ad radu de repenetire e misteru,
Ma senpre e despresatu lu homo prarlechieru.
Allo tacutu trouasse remediu;
Ma quilu che e multu pegio . . .

14. La cosa che te e inpromessa da altri pre certaça,
Certe non la promectere tu so quela fidaça;
Cha la fede e rada et trouase in magaça,
Cha plu che delli facti trouase en magaça.
Tale fa de parole mercatu,
Che poi ch e nelli facti e amesuratu.

15. Quado homo laudate et de ti dice multu bene,
Se te ne dagi gloria, da pochu sinnu uene;
Ma tu stissu te iudica sci como se conuene,
Chà melio tu che altri de ti sagi cio que dene.
Folle lu tego l uomo che de si stissu
Ad altri crede plu che ad issu.

16. Lo bene che fai ad altri sello reueli spissu,
Dalla gente auerai pregiu et gratu da issu.
Dello bene che tu fai, ad non essere comissu,
Lassolo dire ad altri, non te nne laudare tu stissu;
Casse dalla propia bocca tu te lauda,
Cacçase et despiase ad quilu che lauda.

17. Fa, mintri sci iouene, che poi che uechiarai
Et li boni facti altrui et li dicti contarai,
Te socorra lo bene che tu factu auerai,
Et de ti dicase quelo che tu ad altri dirrai.
Maledicti so li anni allu uetranu,
Chelli a perduti per soa pascia in uanu.

18. Quano uidi alecuni homini insemora coselliare,
Non essere dubidusu et male non peçare:
Se non çe sci chiamatu non çi gire adscoltare;
Cha troppu suspitaminti fa li homini erare.
Chi e plu che no uene sospistusu,
Corrucchiu spissu nelli ue per usu.

19. Quanno ai prosperitate et trouite in granne statu,
Non salire in superbia, ma sci amesurato:
Senpre lo male desplaciate, lo be sci te scia in gratu;
Cha in poca de ora lu tenpu agio cangiatu.
Se agi granne statu conuertilu in uene,
Ca non sai quantu tenpu sci stetene.

20. Et nenla morte altrugia non punere speraça,
Cha nella uita tucti pendemo per un ballaça:
De solu unu iurnu nullu non a sperança:
Tale forcia crai se giace, che ogi a granne baldaça.
Tale homo nella altrugia morte à spene,
Che tempo plu che ipso apresso tiene.

21. Dallu teu amicu pouoru lu piciru presento
Commella cera recepilu et con granne placeminto;
Ca così in prarte sodisfailu, cotantu n ee contento,
Sendenno chellu recepi con granne placeminto.
Plu sonu fece nellu altaru de deu un denaru,
Che no fece un ocia dellu auaru.

22. Nenla pauperitate facche agi paçientia:
Con deu non corrociarete, ma usa soferentia;
Cha tu uenisti al mudu a nudu, questo pença;
Et de dire et de fare non agi nulla conuscença.
Et granne uertute poselli cotare
Chi sa la pouertade conportare.

23. Anche da paura la morte, non temere
Tantu che mintri uiui no poçi minu ualere;
Cha multi perchio lasanu a fe loru deuere:
Poi uedutu ben agio uergongia et dandu auere.
Vergongia et damagiu lu homo se po fare;
Ma dalla morte non çe po guardare.

24. Pro placere et fare seruitiu alli amici tey,
Se non te respondu alli abesogi tey,
Con deo non comatire se illi so egrati et rey;
Ma de placere ad illi plu strigite et actey.
Niente non auere pro pegio deo,
Quanno ingratu t e lu amicu teo.

25. Le cose che tu ai, repuile et teile care:
Nolle gire sprecanno, sascitelle guardare;
Cha poi chette besogianu, nolle poi retrouare:
Aitene damagiu et dolia dello altrugiu cercare.
Chi dello seu non ei bonu massaru,
Cerca l' altrugiu, et elli multu caru.

26. Se una cosa medesema promicti ad multa gente,
Autenne pro uentuso, et teutene pro niente.
Se uoi che homo te creda et tegate ueru dicente,
Quanno fai le promesse scianu con chiara mente.
Se una cosa tu a multi promicti,
Ad altri falli et ti blasimu micti.

27. Homo che e losegeru porta malu coragiu,
Et de parole e amicu et de facti ei saluangiu:
Con parole tenne passa, non li dare auantagiu,
Et giergiu con degegiu uence lu homo che e sauiu.
Chi te losega et serue de parole,
Deu nenlu page, cha la rascione lo uole.

28. Nati che desplacchia lo dicere allo fare,
Tale fiata paru dulci che sonno bene amare;
Cha tale a malu coragiu, che cerca altrugi iganare.
L ucellatore pro pilliare l' ucellu
Sci fa placenti soni et bonu apellu.

29. Se deu te duna filli, et richeççe non agi,
Punili da sertitiu, challi place assai:
Non tende incresca de despendere de quelo che agi;
Bono redetagiu dunili, se bona arte li dai.
Troppu e bonu ch e redetagiu la bona arte,
Lu homo portala con seco in onne parte.

30. Quelo che altri agi uile repunitello et tegitello caro:
Le cose unn e abunatia repunile et nolle sprecare;
Cha intanno dunastile l asagi e tenu tu paro:
Pogi che nde carestia non n essere tu auaro.
Quelo che e uile caro lo repuni:
Poi che incarisce dunalo ad altrui.

31. Quelo che altri senpre e usu de fare,
Et solilo repredere, guarda nollo fare;
Cha troppu e scomeneuele, et sossa cosa a fare,
Allu reprenetore quelo de diui repilliare.
Dluplu despregiu per rascione prede
Chi pecha in quelo, onde altri reprede.

32 Peti quelo che scia iustu, se uoi che te scia datu;
Che non te poça essere co rascione negatu:
Se peti lo scomeneuele e t e renuçatu,
Cadine in repreneça et altri ne e scolpatu.
Se uoi petire fa petetione
Che non te scia negata per raçione.

33. Li homini che so strani, et non n agiu conosceça
Non li natipunere, gratu et de beneuolleça,
Ad quili che agi costumati, et saili per pregeça.
Folle e chi ama ln stranu plu che chi ai in conusciça.
Chi natipune lu dubiu allo certu
Non e de sinnu e de rascione espertu.

34. Pogi chella nostra uita cotantu fragele ene,
Et a tati periculi sogiacere ne conuene,
Non essere amissu, ma tello conta, ma tello conta bene,
Quanno fai quele cose che altrui fructu uene.
Lu giornu che fatigo ad bene fare,
Ad bona uertute poselli contare.

35. Sci cortese et sci sauiu alli conpagi togi,
Et non li soprechiare se plu che ipsu pogi;
Chesselli uoi essere duru, ipsi sarran a ti pogi:
Selli sci placeuele anne quelo che bogi.
Vsci alli conpagi patientia,
Se boi de ipsi, onore et beneuolentia.

36. Quando d alecuni aspecti recepire cosa cara,
A dare cose picçule non auere manu auara:
Mustrate cortese tantu che ad illu para;
Chesse in puntu uenesse cortescia te trouara.
Lu homo per fare placere et cortescia
Cresce la bona uolia tuctauia.

37. Non entrare en coroçu colli boni seruente,
Et non ne soccorrere con ira con nullu per niente.
La concordia amore nutrica in fra la umana gente:
L ira genera l uodiu, et corroça la gente.
Per pocu lu corrociu se comença,
Poi cresce plu che homo se pença.

38. Quanno lu teu seruente troui in qualeche ofeça,
Et fate qualeche ofença, onde agi pentaça,
Tenpera la toa uolia et agili modorança:
Bellamente gastigalu et agili perdunaça.
Perduna allu teu seru secte ofede;
Ma lu gastiga accio chesse ne emede.

39. Set poi suprechiare et sentite potente,
Non essere regolusu, ma uinci dolcemente.
Se usi umilitate, la uirtute excelente,
Da deu n auerai meritu et statu dalla gente.
Plu uinci se tu uinci humilitate
Chesse uincissi altrugi mille fiate.

40. Le cose che tu agi con fatiga acquistate
Saccile mantenere, pogi chelle agi precaciate;
Cha chi se mecte ad despenere le cose gudagiate,
Tostamente destrugese et torna in pouertate.
Pare che caru homu assagi tenere degia
Quelo che bene aquista con fatiga agia.

41. Se tu agi granne intrata et sentite granne prese,
Non solamente alli amici dare non te pese;
Ma tale fiata alli strani ne duna et sci cortese,
Ma tuctauia te guarda dalle soprechie spese.
La cortescia usasti amodorata,
Che agi ad mente ti.... tucta fiata.

42. Se tu uogi della terra la coltura sapire,
Et como laburi per bonu fructu auere,
Legine uergilium, .lu quale, alle meu parire,
Conplitamente trattene, como porragi uedere.
Legi lu uergilium senn ai cura
De sapire della terra la coltura.

43. Se tu boi delle erbe sapire la dotrina
Pro uiuere ad scientia, ad arte de medecina,
Pellu corpu humanu e multu utele et fina,
Macer per li sugi uersi lo dice et de latina.
Ad quilu agi recursu, senn agi cura
De sapire della erba la cotura.

44. Se uogi de ramani sapire la uetoria,
Et lu triunphu anticu, la segioria et la gloria,
Cerca lucanu, cha lo dice in soa storia,
Et planamente tratane ad fotura memoria.
La storia dellu popolu ramanu
Se vogi sapire cerca lucanu.

45. Se tu uolisci endiscere ogi legere de namoramintu,
Da arte de amare uolisci ensingiamintu,
Ouidiu ne tracta et dice ad conplemintu,
Et pogi ed a remediu ad corregemintu.
D amare et de remedio ne mustra
Ouidiu la uia sci como e lustra.

46. Ad cio che tu sci sauiu delectate inparare;
Cha per la scientia uegio multu auançare.
Homo che multe cose sabe dicere et fare
Honore et bonu statu pogi adquistare.
Lu seplece homo perde l aquistatu,
Lu sauiu l aquista et e onoratu.

47. Se a fructu de scientia uogi tu peruenire,
Legi tuctauia a libru, ua ad uedere;
Et uolta le sogi carti, et cio que tu ci troui ad mente uogi [sapire:
Cosci de multe cose fine poragi auere.
Legedo contineu bonu essere porragi,
Et de multe cose la fine trouaragi.

48. Fa placere a tuctu teu potere,
Etiamdeo alli strani quantu pogi li fa placere.
Non e sci grande aquistu al mudo, al meu parire,
Como quistare amicu et sapirelu mantenere.
Si granne aquistu al mudu ia non ene
Como quistare amici per fare bene.

49. Le cose celestiali et priuate de deo
Non cercare de sapire, cha non se sce conueo.
Como e morta cosci cosiglio teio,
Ca alle cose mortali despior lu summu deo.
Le secrete cose de deu non cercare,
Cha della morte tu non poi canpare.

50. Se della cosa incerta aueragy tu ira et malaconia,
Allora non contenere nanti che certa scia,
L ira truba lu animu et tantu lu desbia,
Che no se po lo uero descernere ad quelo che melio scia.
Ka frena l ira et gire la lasa
Sauiu sarai pogi chesse passa.

51. Quanno te troui in puntu de alecuna cosa fare,
La quale te scia necesaria, et non scia da cesare,
Falla liberamente; auaru no te mustrare.
Quando n e tenpu scine pruntu a despennere e a dare.
Repuni et serua quando tenpu ene,
Et dunane et despenine quando tenpu ene.

52. Contetate et repusate de teu picilu stato:
Troppu non curaragi de guardare, tenne sarai asecuratu;
Ka dello pocu lu homo in pace uiue e repusatu:
Ka grossa naue che all ona stai plu plena,
Et la uargetta poca aqua la mena.

53. Se delli toi conpagi alecuna cosa sagi;
Se d ella uergogiali et uenilli onta assagi,
Nollu desicoprire, nati lu cela assagi;
Cha sellu uagi acusado da illu blasimu aueragi.
None acusare li conpagi toy,
Se tu accusatu essere non uoy.

54. Se uidi lu maleuasciu inganare,
Pençate se a malitia, non tenne desperare.
Unu tenpu lu reu homo po sea colpa celare;
Pogi selli scopre et menalu a desciruicare.
Diabulu li soi mena et notrica,
Unu tenpu; ma alla fine li sceruica.

55. Se uidi alecuni homini de specti semelianti,
Tostu non despreççareli, spiali, facti innanti.
Tali delle perçone so aiutanti,
Et a arte oi scientia perche tu li auanti?
Sacci que dello homo so ch e dentro sene;
Cha in pocu locu cape multu bene.

56. Fugi le nimistadi et consaruate pogi:
Dell animu et dellu corpu passaragi li di togi.
Enpara lo fugire, uenceragi pogi,
Etiamdeu da quilu che plu che illu pogi.
Chi plu po a plu pegio alecuna uolta,
Cha piculella preta carru uolta.

57. Lu amicu et lu conpagiu, chette ama et bene te uole,
Guarda non tenne mectere con issu ad ree parole.
Per una rea parola começare bria se sole,
La quale crese tantu che multu graue et dole.
Poca fauella multu focu aprende:
Per unu male multu male ascege.

58. Non te gectare le sorti, ne gire per niuinare;
Cha e arte diiabolica che mente et fa peccare.
Que deu deti essere, et quenne vole deu fare,
Non con teco facelo, ma sença ti lo sai fare.
Sença ti deliueralo deo
Quelo che entende dellu factu teo.

59. Apestuttu la inuidia scifare te conuene,
K e mmaleuasciu uitiu et dlupplu male ne uene.
Se tu sci inuidiusu dello altrugiu bene
In prima n agi biasimu et nellu core n ai pene.
Quantu pogi lo bene procria:
Nullu altrugiu bene te non desplacia.

60. Se alecunu falçumente te ingana oi faite tortu,
Sci de constante animu, non predere sconfortu.
Chi uence per la malitia non dura seo deportu;
Ma lo derictu pur uence et torna ad portu.
Chi uence per malitia e perdente,
Cha pecca et non guarda longamente.

61. Delle pasate brie se recordi lo reu,
Forcia po tornare senper nellu capu teu.
Non ci menare scadalu, channe ofende a deu ,
E tucta gente chello de sci te ne tengu reu.
A deu et quistu mundu pegio uali
Se tu recordi li pati mali.

62. Non te laudare tu stissu, ka in grande blasimu te monta;
Percioche la uana gloria reu uitiu se conta.
Anchi te non biasimare, nette dicere in contra:
Folle chi se despreça et dicese blasimu contra.
Se tu te laudi et secte dai despregiu,
Lu unu e male et lu altru e pegio.

63. Se tu ai poca intrata et de spese sci grauatu,
Destrigete allo despendere et uiui amesuratu;
Chasse tu non ai, destrugi lu teu statu:
Tostamente destrugite et trouite consumatu.
Como fornitu trouite de intrata
Cosci fa la tea spesa amesurata.

64. Inpara de essere folle quanno tenpu uene,
Ka semplece infegiare tale fiata e bene.
Ki lu tenpu destruge, sci como se conuene,
Ad sinnu e ad folia, da granne sapire li uene.
Quanno e folle conusci tu auantagiu,
Deuenta folle, saragi come sauiu.

65. Fugi la lusuria et non te ne delectare;
Ca truppu e bructu uitiu, se be ci uoi pençare.
Le richiçi destruge, li amici corrociare;
Allu corpu periculu et alla anima fa danare.
Lu corpu danna, l anima danare specta
Chi tropu nella lusuria se delecta.

66. Quanno homo te dece no credere uiritate;
Cha lo soprechiu credere da semplecetate.
Como la gente e con modi, cosci tucte fiate
Conuene ke multe cose scianu dicte e contate
Guarda cha se sci troppu credente,
Falire tu porrai legeramente.

67. Quanno tu stissu falli corregere te diui,
Accio kettenne midi ad ti stissu lo scriui;
Cha non ene colpa dello umu se sopreciu uiui:
Tunne sci da reprendere se smodoratu uiui.
Lo uinu non fai male a chiueli
Se non a quili chenne uiuu uelli.

68. La tea fidaça cridi allu teu amicu fidatu,
Chette coselia ad fede et tetene priuatu.
Pença d auere bonu medecu sette senti amalatu,
Chatte sara da issu consillu utele datu.
Ad falsu amicu, medecu scolaru
Non te fidare como te tei caru.

69. Se uidi li rei homini alli boni soprechiare,
Et grande statu auere, non tenne corrochiare:
Ventura li rei homini in altu fa montare,
Perque dello altu e bassu se possa sceruicare.
Allu reu homo e danno lo salire,
Ka salle onne co uelu kadre.

70. Facche agi prouendeça, et sassci nati pençare
Cio que te po adeuenire, poite poi plu guardare;
Ka melio e nanti tenpu lu culpu comesare.
Che da poi ch e factu medecina cerchare.
La prouedetia e multu granne uertute,
Ca canpa lu homo dalle ree ferúte.

71. Se fosse tuctauia habunatia et bonu tenpu chiaru,
Non fora deferentia entrello bonu et lo reu .... naru.
Pocu lo dolce uasera se non fosse lo amaru;
Percio nelle cose aduerse li boni et li rei paru.
Quanno non senti adeuersitate auere,
Bene spectado fermetade auere.

72, Se tu agi alecuna cosa ke multu atta te scia,
Conuscila che te utele, nolla madare uia:
Mintrî l agi tela cara, quisto a mente te scia;
Ka prima chella perdi n auerai malaconia.
Calua deuenta secura, ne non pigli pili
La fronte tea coperta de capilli.

73. Se uoi essere sauiu, conuete auere a mente
Lu tenpu ke deue uenire, lu pasatu et lu presente;
Cha dallu unu serrai plu conuscente,
Ma alla fine depunerele a deu onipotente.
Quelo che a de uenire allu homo sauiu
Per lo passatu pença in seu coragiu.

74. Non fare quantu pogi tuctu lo teu potere,
Ma nanti te sparagia, sacite mantenere;
Ka poi allu abesogiu, secuntu el meu parire,
Tu sarrai plu potente et porrai plu ualere.
Se allu abesogiu plu ualere uogi,
Tucte fiate non fare quelo che pogi.

75. Se uidi multa gente insemora delliuerare
Ad uolere una cosa, et tucti laudare,
Passane bellamente, sello pegio te pare:
Non contrastare a tucti et non, solu, lo blasimare.
Se cio que pare a multi spreççarai,
Da multi despreççatu ne sarrai.

76. Ad cio que agi a fare, prouidi tuctauia
A descernere quelo che melio scia:
Sette pur mene suene, como non deueria,
Non blasima lu tenpu, ne predere fellonia.
Se fai lo melio et male tenne uene,
Non fo tea colpa, coseliate uene.

77. Non curare de sogia, et non ci dare mente:
Tale fiata, mentro ueglo, quelo che lu homo pença,
Lu celabro dormendo lo mustra ennaparença,
Et allu replinu stomacu lu sonno li da inteça.
Lu stomacu replinu fa, per usu,
Lu celabru de sonno tenspestusu.

78. Filliolu, tu ke legi et circhi de sapire,
Se da questa dottrina mea uorai tu fructu auere;
Ka chi non fa bene et fa male per orrore se po tenere;
Fa che lo nictu non pera, ad tuctu teu potere.
Non fare ke mortu scia lo bene ad tine:
Mortu e lo bene ad ki bene non uiue.

79. Desspuni lu teu animu ad inparare....
Et non tende recossare per tuctu teu uiuente;
Cha chi e ricchu de scientia, in fra la umana gente,
Et chi no a alcuna scientia: lo senno uale niente.
Enmagene de morte, sença entença,
La uita e in chi no e qualeche scientia.

80. Se fai cio que io te dico de melio ne sarrai;
Ma sella mea dotrina tu despereçarai,
Ka se dello bene ke troui trare fructu non sai;
Non mica mi che scriuilo, ma ad ti despacerai.
Non mica ad mi, ma a tine desplacerai, fillu,
Se despreçi lu me utele cosillu.

81. Se bonamente uiui et guardite da fare male,
Et li rei li menedicu di te, non ne curare.
Fa bene et di bene, et de nullu albritiu non cura:
Delle ree legue destregere, duru te fora ad fare.
Lassa alli malidicenti fare loru arte;
Tu pur fa bene, dillo innonne parte.

82. Settu serrai chiamatu ad testimoniança,
In primamente guarda tea fede et tea liança;
Poy quantunca poi cela alecuna fallaça,
Et non guardare alla ofença; nati agi modoraça.
Settu sci a testemoniu chiamatu,
Tea fede salua et serrua lu altrugiu peccatu.

83. Non te delectare de essere losegeru,
Et fauellare copertu non amare uolenteru.
Mustrate puru et semplece d onne reo mistero;
Ka n ei plu crisu et reputatu plu ueru.
Le losege et duppli parole
Nulu bo rimu falle, nelle uole.

84. Sechifa de pigritie et no stare otiusu:
Desponite ad exertitiu et fatiga per usu.
L animu lamguisce et sta pure tempestusu,
Et lu corpu destrugese pellu troppu repusu.
Se stare sanu et uigorusu uoi,
Fugi pigrecçe tu quantuca poi.

85. A cio che poçi melgio la briga conparare,
Et che scia lu corpu firmu alle angustie durare,
Pença allecuna uolta l animu recreare,
Et prendere sollaçu, et confortate ad airu dare:
Et quantu ad cio, no fallo catanaciu,
Quantuca poço piliome sollaçu.

86. No essere schernetore et no gabare la gente;
Cha secte ne fai gabe et tegili per niente,
Tu poi serrai gabatu, saçi ueramente;
Cha delle soperchie gabe corruciu ue certamente.
Tucte figiate dicere agio oditu:
Se tu schernisci, poi serai schernitu.

87. Se tu trouarai in tempu de uecchieçe,
Et sentite abunatia et auere riccheçe:
Sci gratiusu et usa alli toi largeçe.
Beatu e lu homo ke fin a in cortescia et francheçe.
Pregiu e allu corpu et alla anima oratiuni:
Poi n auerai da deo cortisci duni.

88. Se da teu liale seruu bon conçiliu t e datu,
Nollu despreçare, mallu recepi in gratu.
Sempre torna allo melio, quanno t e mustratu:
No fare força da cui, se sci bene coseliatu.
Quanno lu seruu teu ben te conseglia,
Nollu spreçare, ma ad gratu lo pilia.

89. Sello bene che soliui auere t e mancatu,
Et no agi le granni riccheçe, donne fusti usatu,
Contentate dello pocu, lo quale deo te ane datu;
No tantu, ke s e tantu auançi lu teo statu;
Ma guardate per golo da aricchare:
Ad male fare non mictite et ad fallare.

90. Sub nome de grane dote rea molie no piliare;
Katte inganna et desstruge et no tenne poi guardare;
Ma cerca bona femmena quanno te uoi ossorare,
Se uoi securu uiuere et repusatu stare.
Honore et pregiu tuctu in ombra venne
Chi per moliera rea femmena prende.

91. Prinni lu exemplu altrugiu, se sauiu essere uoi;
Cha pelli facti d altri conoscerai li toi,
Et dellu altrugiu dannu trarre gratia et fructu poi;
Et sellu casu aduene, tu guartatene da poi.
Beatu chi per altri se fa sauiu:
Trisstu chi para sinnu in seo dammagiu.

92. No começare la cosa, la quale no poi fornire;
Ca da poi che l ai adpreso, facta l agi du pare de remanire;
Ma da poi che t ene, et prinilate ad fornire:
Guarda non preunere ad fare cio che no poi fornire.
Sempre nel começare nanti pença
Che toa fatiga no bada in perdença.

93. Quelo che sai male factu en tuctu nollo tacere,
Ma bellamente musstralo catte no e in placere;
Cha se tuctu taciscilo, poi darai ad uedere
Cha per ti fa la collpa, oi per tou uolere.
Se cio que sai male factu en tuctu taci,
De quillu blasimu parte tenne faci.

94. Fugi de intrare in plaitu et schifa questione;
Ma se pure incappiçi agi prouiscione,
Troua bonu abocatu et dalli guidardone:
Tale hora per unu puntu perdere homo soa rascione.
Se t intri in plagitu et boinne bene escire,
Bonu abocatu troua, et no dormire.

95. Quanno tu pati pena solu per toa falença,
Con deo no correciarete, prindilo in patientia.
Sella pena dessplacete, nanti falire pença;
Cha cesscasunu peccatu rechiede penetença.
Lu homo che teme la pena portare,
Agia pagura della offença fare.

96. Legi et relegi spissu, et lo lessitu repeti,
Che sença alchunu dubiu deschiaramintu peti.
Legendo et relegendo piu cercha tenne senti:
Onne cosa no credere che disseru li poeti.
De li poete antiqui la dottrina
No tucte fiate teneraila fina.

97. Quano sci ad manecare enter li genti ad conuitu,
No fauellare troppu et teite nictu et quitu;
Cha dicerau quili da chi fussti notritu
Cha tu sci briacu oi male notritu.
Tuctauia rechedi allo magiare
Poche parole et nectamente stare.

98. De mulliereta adirata no temere la menacia,
Se tale fiata inganate con plantu, sci procacia
Et mustrase correciata con dolorosa facia,
Pro que da ti quelo che bole se facia.
La femmena se infennge assai fiate,
Pro trare l omo ad fare soa uoluntate.

99. Vsa le cose toe quantu se coueu,
Ma non uolere male desspenere lo teu;
Cha quili che cosci fau ad pouerta ne ueu,
Poi cercanu lo altrugiu et sci ueu reu.
Bonu e che desspenni et usi cortescia,
Et con modu lo teu duni tuttauia.

100. Fa tuctauia bene sença mensura,
Et puntu no temere la morte rea et dura;
Cha chi bene fane ella l asecura
Che de male fine niente agia pagura.
De multe cose po essere securu
Chi uiue in quistu munnu nictu et puru.

101. Se moleta te reprenne d alcuna toa folia,
Oi sette enduce ad fare cosa che bona scia,
Che mutu tenne infessta et adassta tuttauia;
Soffirilo in pace et nolli fare uillania.
Se molieta te infessta de bene fare,
Soffirilo et non telli adirare.

102. Ama li toi parenti con tuctu core et mente,
Et de fare honore ad tucti sci percepente;
Ma pur patretu et mammeta plu principalemente
Ama et serui et honora et sempre sci obedente.
Lu tou patre et la toa matre honora et serui;
Cha a deo place, et la soa lege osserui.

103. Se uoi secura uita menare tucte fiate,
No herere allu animu ad uitia et aretate;
Et se uoi che deu te aiute et dea prosperetate,
Delectate ad bene fare, et ama la ueritate.
Despunite ad bene fare quantu tu poi,
Se bene auere et trouare uoi.

104. Sella mea poca scriptura spissu legerai,
No como fagolecta in uanu la piliarai;
Et cio che e da schifare in notitia auerai,
Et cosci bene ad fare tu trouarai assai.
No auere pagura, et ne per fagolecta lu meu dictu;
Ma tuctauia lu porta in core scriptu.

105. No sci auaru et cupitu, cha e uitiu troppu reu;
Cha chi tucta sea intença ad fare l atruiu seu,
Percepente angustige et mai minu li no ueu,
Et cannene in peccatu et corociasenne deu.
Allu cupitu no fin a mai tempessta,
Quannuca uede alchunu che aquista.

106. Se tu uiui contentu de cio che deu te a datu,
No falli che in tea uita no sci sostentatu;
Et ad issu deu serui et recepilo in gratu,
Et anche, se bene pensanne, uiui piu repusatu.
Chi uole mantenere soa uita plu fina,
De cio che deo li duna contentu senne uiua.

107. Se per tea mala guardia prindi alchunu damagiu,
Ma tu stissu reprini che no çi fusti sauiu;
Oi per colpa tea lo teo perdi in male uijaiu,
Alla fortuna ceca no dicere oltragiu.
Ad questo no scia ceca la fortuna,
Sella colpa toa pena te dona.

108. Ama li denari, ad cio che ne poççi auere
Le cose necesarie per la uita mantenere.
Nolli amare per delectu et per richusu tenere;
Cha nullu homo santu lu desidera de auere.
Lu homo chellu amore de xpistu tene caru,
La forma no ama dellu denaru.

109. Se deo te da riccheçe et no te da pouertate,
De quele ch alla persona te fane utilitate,
Nollo lassare pre spesa, no çi usare scarsesçe;
Cha non ene tale ricchecçe, et no exere auaru.
No amare plu che ti lu denaru:
Ama graneçe et no exere auaru.

110. Se dallu mastru teu sofferi lo bastone,
Et daite ad soiacere ad soa corretione,
Non te sacia de patretu; ma prinnilo inniuitione,
Se con ıra gastigate de parole contra rascione.
Tantu ad teu patre porta obedientia,
Che sette uacte agi sofferentia.

111. Della cosa che sci certu che fructu tenne uene
Despenni francamente, et fa cio chesse accouene;
Ma se d auerenne fructu no agi fidata spene,
Lo teu non te despennere, cha no ficiri bene.
Lu sopiu pone cha lu cane ˉerrao
Quanno la carne per l ombra lassao.

112. Settu poy fare seruitiu, quando ne sci pregatu,
No lo lassare ad fare se non ne sci pagatu.
Non e reu pagamintu senne reciepy gratu;
Ka chy serue a lu bonu homo non pocu a guadangiatu.
Non te uolere tuttauia pagare:
Seruy a li boni homminy quando lo poy fare.

113. Se senti alcuna cosa che suspecta te scia,
Nollo lassare scorere et mectere innobliuia:
Nanti te ne adsecura et certa tuctauia;
Cha sella despreçi, uenire reo tenne poria.
Follo lu temgo chi la fine adspecta
De quella cosa chelli scia sospecta.

114. Se tu te senti multu de luxuria adgrauatu,
Et plu che no soli sentite adgrauatu,
De manecare et de ueuere fa che scine amisuratu;
Cha per la toa astenentia serai plu refrenatu.
Per cio fo l astinentia trouata,
Che ne fosse la carne gastigata.

115. Se delle fere seluagie timi damagiu auere,
Et fugi la loru briga ad tuctu tou potere;
Multu maiuremente, allo meo parire,
Diui fugere lu odiu, scaciarelo tuctauia.
Se delle brutte bestie agi temeça,
Multu plu lu homo, ad mea parentia.

116. Se della persona sci uigurusu assai,
Et ad onne homo mustrarelo, et descritione no ai;
Sacci cha pocu honore et prode n auerai;
Ma se agi bonu sinnu a duplu n auerai.
Se uoi lu teu ualore radopplare,
Fa che lo sacci innopera mustrare.

117. Se in briga et in peseru stai et in fiamma,
Allu teu amicu sauiu conçiliu ne ademanna;
Ca tenne poi fidare et sai chatte no ganna,
Et ailu per priuança in palese ia no manna.
Peti conçilu, se abesogiu t ene,
Ad homo sagiu chette uolia bene.

118. Se tu te puni in core dell anima saluare,
Tu stissu fa bone opere et adstegite de mal fare:
No credere per niente la toa colpa passare,
Secte no puni nella mente de plu niente peccare.
Pocu prode te fa lo gire ad santi,
Se tu la mente toa no purgi innanti.

119. Se tu circhi amicu oi compagiu liale,
No demannadare se riccu, ma se bontade uale:
In granne riccheçe tenelu, mille tesauri uale;
Cha se liale trouilu e gratia spitiale.
No cercare de tou amicu riccheça,
Ma cercha liança co fermeça.

120. Despenni et usa con modu le cose che ai:
Guarda che no sci auaru, ch e bructa cosa assai:
Delle riccheçe toe que prode n auerai?
Sempre in pouertade et in miseria serrai.
Bonu me sa che sci bonu misuratu,
Ma non che nume dunite de auaru.

121. Se tu uoi tuctauia la toa fama seruare,
Stare in pregiu de onestitate et de blasimu guardare,
A le cose lassiue l animu no dare,
Et ndelli rei delecti granne fessta no fare.
Se uoi la fama toa seruare honesta
De rei delecti non ne fare fessta.

122. Se uidi lu uetranu despectamente gire,
No tenne fare beffe et nollu schernire;
Ma pensa che tu stissu in quelo porai uenire,
Se non te enpedecha innanti tempu morire.
Lu homo, poi in ueterança uenne,
De guarçoçellu la natura prenne.

123. Vidi quatu t ene utile la bona arte che sai,
Che sempre con tico portila danuqua tu uorrai.
Certo perdere poctiri le riccheçe toi;
Ma quella mai no perdi, mintri che uiuerai.
Ti adsecura et soccorre in onne parte,
Se cio che agi perdissci, la bona arte.

124. L omo con chi adunite, se conusciere lu uoy,
Mictete ad escoltare tutti li facty soy:
Per lu dictu conoscere la sea manera poy,
Et quelo che ene disu tuttu sapire poy.
Talora in parlamitu piu ke in facty
Se mustranu li sauiy e ly macty.

125. Continuua lu studiu, dictu tello agio assai:
Exercisci l arte, da poi che presa l ai;
Cha se tu la interlassi, tostu la scordarai;
Cha se tu la exercisci, sempre meliorarai.
Usa l arte poi che l ai parata,
Se no cha tostu te serra scordata.

126. De cio che e ad uenire multu no ne curare;
Ma tuctu a deo comittolo, et guardate de male fare;
Cha chi sa in quistu mundu la sea uita passare,
Nolli abesogia multu della morte curare.
Fa et di bene allo potere teo,
Et one cosa poi despuni a deo.

127. Chi uole bonu fructu auere de seu lauore,
Sempre de bona uita debe propagenare.
Cosci quanno uorrai alcuna arte parare,
Da bonu mastru cercha la doctrina piliare.
De mastru bonu la doctrina prinni,
Se bene auere uoi de cio che prindi.

128. Stringi manu alla gola se uoi uiuere sanu:
Troppu no consentire, ma tei lu frinu in manu.
Chi troppu mangia et beue bene ene gurdu et uillanu:
Per lo soperchiu guasstase cesscasunu corppu umanu.
No lungu tempu in saneta dura
Chi no manduca et beue co mençura.

129. La doue conesciutu serrai tu dalla gente,
Et daute laude et pregiu, et tengote bene ualente;
Saccilo mantenere, et fa sci bonamente
Che de teu bonu aquistu no sci tu poi perdente.
Se salli in pregiu et granne laude te aduene,
No tenne pese, mallo guarda bene.

130. Sette fa bene deo et da prosperetate,
Non tenne dare ad malitia, ma serua piietate;
Et se fatigatu sentite de granne aduersitate,
Sperança et bon confortu prinni tutte fiate.
Se tu sci in altu guarda como ascingi:
In granne fortuna granne confortu prinni.

131. Se d alcuna scientia ad fructu uoi peruenire,
Sença briga et angustia çi no poi peruenire;
Per cio fa che fortifichi l animo teo ad sofferire.
Chi uole adquistare meritu adfannese debe fare.
Adpena sença gran briga et traualliа
Homo aquistare pone cosa che uallia.

132. Laudalu co mençura quilu che uoi laudare;
Che no çe pocça l opera in contrariu tornare;
Che quelo che laudi te l aidu, poi de blasemare:
Per cio sacci con modu onne cosa laudare.
Lauda la cosa sci chesse troue,
Et lu teu dictu per opera se troue.

133. No te uergogie ad imprennere le cose che no sai ;
Ma sempre pruntu mustrate ad imparare assai.
Donne no sci descipulu mai mastru no serrai :
Quelo che no conusci no uene affine mai.
Homo che de imparare ene uergogiusu
Adpena pone mai essere gratiusu.

134. Da uinu et da luxuria te guarda, cha multi mali ne ueu
Alli delecti prendere piu chesse non conueu.
Per cio ne cessa l animu da quelo che t e reu,
Et despunilu a be fare se uoi lu amore de deo.
Da uinu et da luxuria te abstei,
Se uoi scampare da multi facti rei.

135. Quanno tu intri con alcunu tacitu ad parlare,
Et fa granni adsembiaçe de multu graue adfare ;
Per tantu no spreçarelu, ne minu lu doctare,
Ka tala ora l acqua queta multu forte e ad passare.
Tale homo dello dìcere se pasa,
Ke quanno e alli facti le parole lassa.

136. Quano de tea persona uoi fare lamintu,
Et parete granne tortu ke turba la toa mente,
Considera li altri toi pari en ualemintu,
K an peiore statu che tu, non ne fare lamintu.
Quanno te senti forti e suenturato
Considera li altri che an peiore statu.

137. Quanno uei ad fare inpresa pença et puni cura,
Et sempre pensa, et facchi prinni la uia plu secura;
Cha chi ua per mare con rimi no ane sci granne paura,
Como chi ua per altu con uela alla uentura.
Accurate se inprescia uai et uei,
Allo plu certu sempre mai te tei.

138. Contra lu homo iustu malitia no pençare,
Et nolli gire ad fraude, et ne uolerelu ingannare;
Cha deo senne corrocia et usalo de inuennicare :
In fine, de malitia chi senne poi laudare ?
Allu homo iustu non fare iniquitate,
Cha poi senne adira deu et male fate.

139. Se delle cose toe te uene alcuna perdença,
No gire plagenno et ne dannote intença,
Poi recuuerarelo sai non ai potença;
Ma prinnite conçilu, et poi delle altre pença.
Allegrecçe se deu te fà de bene,
Et tu cuçulate se dannu te uene.

140. Quanno te fosse facta alcuna uillania,
Affollemente miniarnola no mectere mann uia.
Aspecta tempu et puntu che ad actu te scia:
No dare locu alla corte per soperbia et follia.
Adspecta tempu, se ste fane oltraiu,
Kette demunisci et non dubiti lu dammagiu.

141. Non te fare adpromessa de no morire mai,
Cha morire te conuene quanno et como no sai.
La ombra della morte te sequita danuncha uai:
De solu un iurnu uiuere securança no ai.
La morte e certa et dubia ad onne homo;
Che sai cha mori et non sai quanno et como.

142. Li antiqui soleanu ad deu sacrificare,
De ardere le bestie et lu olocausto fare;
Pero, lu sauiu decelu, nollu deuemu blasemare,
Adumila deu collo inçençu et lassa lu boue arare.
Lassa lu boue allu aratu gire:
Non credere de truffe a deo seruire.

143. Se fortuna te incontra et date oltraiu et pena,
Da locu ad istu furrore, et agi confortu et spena.
Como te pote ledere cosci te poria souenire;
Ma sofferente et sauiu essere te comuene.
Lu barateru sta alcuna uolta fictu,
Poi iocha et uence cio che s e in cassittu.

144. Chastigate tu stissu quanno falença fai:
In core tenne peniti et dollia tenn e assai.
Della pendença lu dolore che tu ai
Sana dolore de danno; cha poi non fallerai.
Quanno de toa falença ai pena et dollia,
De plu fallire tolli la toa uollia.

145 Se tu con alcunu intennite che tou amicu scia,
Ma pero non splacereli, ma lu ama tuctauia:
Anche issu per tempora, poi lo mecta in obliuia;
Tu stissu recorda la atiqua compagia.
Porta ad tou amicu firmu beuolere,
Ponamo che illu falla al sou deuere.

146. Se tu ai alcunu offitiu, oy qualeche dignitate,
Salua tou honore in primu et la toa honestetate:
Gratiusu et placeuele sci tucte fiate;
Kanne serrai plu amatu et plu honore cresceracte.
Scianute innofitiu plu cari
Bonu pregiu et boni amici che denari.

147. Anche te laudo assai la bona preuisione;
Tucte fiate guardate da troppu sospitione.
Lassa lu tempu correre como despune;
Non auere paura de cescasuna stascione.
Troppu ene misera uita la sospecta;
Ka sempre sta in paura et mala aspecta.

148. Non usare ad tou seruu troppu et ne crudeltate:
Considera ad tou seruu quantu a d humilitate.
Fateli bene seruire et traine utilitate;
Ma scili gratiusu, et agili pijetate.
No fare lu tou seruu infollonire;
Ma falli bene et facte bene seruire.

149. Non exere correru alle cose sperçare,
Se cio che ene mustratu uile nollo reputare:
Certe no se conuene lo blaximatu laudare,
Et quelo che blaxemasti l aidu forcia ad uantare.
Sempre ad spreçare le cose fa che çi crisci;
Che poi cio che dissisti no desdici.

150. Quanno de mala morte more alcunu reu,
Sença fare peneteça dellu peccatu seu,
Non auere alegrança, ma nanti prega deu
Che torne ad bona uita quili che reu la teu;
Cha iusti et pecchaturi tucti moru,
Et boni et rei ueraone ad quilu foru.

151. Se tu ai bella molliera, quantunqua bona scia,
Nolli dare ad uedere che la tengi in gioloscia;
Ma toi lu troppu alpritiu et mala conpangia:
Non menare homo ad caseta che sospectu te scia.
Co toa molliera tei la uia de meçu,
Se de sou factu uoi passare illexu.

152. Se sai multe cose, quele donne sci sacente
No tenere celatu, mustralo sauiamente
In parole uolenteru, e spargilo in fra la gente;
Ka la nascosa scientia pocu uale oi niente.
Non tenere scientia toa nascosa,
Cha se radoppla, anti la exerci et usa.

153. Forcia de quisti mei dicti merauellia te dai,
Che a tante sentetie poche parole usai:
Lo lungu in breue dicere ogio laudare assai;
Pero su breuitate mea doctrina passai.
La brevita, dunne io pruntu fui,
Iunçi quisti mei uersi ad dui ad dui.

154. Bui che queste sentetie legete et ascoltate,
C aio io catenaçu in uulgaru trouate,
Alcune parole io çi agio tolte et ionte et caciate;
Acio che isse sciano plu certe et declarate:
Io çi agio iuntu de mea tina,
Perche ne scia chiara la doctrina.

155. Et anche che ne scia pocha descritione,
Place allu meu frate, missere guarnaçone,
Ad cui, per soa bontade, porto sugetione,
Ke de questa operecta facia trubatione;
In cui uersi morali se conteu:
Ma tuctu sta alla gratia de deu. »

« Explicit liber catonis, deo gratias. Amen. »

BIBLIOGRAFIA

Alcuni scritti di G. Marcello Valgimigli — Vol. I — Faenza, Stabilimento Tipografico P. Conti, 1878, in 8.°

Ecco un altro bel volume che ci offre l'egregio signor Giuseppe Montanari Direttore della stamperia *Ditta Pietro Conti di Faenza.* La nitidezza tipografica e l'eleganza gareggiano fra loro per modo che niente lasciano a desiderare, e avidamente ne incitano alla lettura. È il primo degli *Scritti* di Giovan Marcello Valgimigli, illustre letterato ed istoriografo delle cose faentine, rapito alla patria e alle lettere or fa circa un anno. Vi precede un discorso biografico d'Anonimo, che, dalla pag. V, va sino alla XXIII: poi, dopo un'iscrizione sepolcrale, segue il Catalogo delle Opere a stampa e manuscritte che ci lasciò quel valente ed operosissimo uomo. Cotesta introduzione parmi dettata con molta disinvoltura, con inschiettezza, con eleganza e senza orgoglioso magistero.

In questo primo volume, di pagg. 226, si tratta di S. Fulco vescovo di Pavia, del famoso Tebaldello Zambrasi, e di frate Sabba da Castiglione. Dirò ora sulle generali, coll'intendimento di venire poi alle specialità, compiuta che sia la stampa della intera raccolta; onde per adesso basti questo semplice annunzio. Ciascuno de' prefati componimenti sembrami preziosissimo, da che vi si svolge sottilmente e criticamente la materia trattata, e ciascheduno ha in fine per corredo copiose note illustrative, erudite e documentali. La lingua è buona, ma forse un po' troppo

fiorita e ammanierata, non però in guisa stucchevole da ingenerar noia. L'ordine non manca giammai, e l'ordine preciso è uno de' singolari suoi pregi; il perchè lo stile suo vince di gran lunga la parola e la frase.

Il Valgimigli fu sapientissimo singolarmente nella patria storia e di essa indagatore solenne: ne rendono chiara testimonianza gli scritti numerosi che egli ci ha lasciati manuscritti, oltre il non poco che abbiamo a stampa; dai quali attingendo, altri potrà con agevolezza compilare una storia critica e intera della città nostra; tale da mettere in oblio tutto ciò che di così fatta materia fu reso di pubblica ragione. Il sapere e l'attività mirabile di lui, in breve furon conosciuti non solo in Faenza, ma in diverse parti ancora d'Italia, sicchè ne colse prove di gratitudine e di stima. Onde la R. Società di Storia patria per le Romagne nel 1861, con regio decreto, lo ascrisse tra' suoi membri corrispondenti ed effettivi; alla fiducia della quale egli corrispose con tanto zelo, che reiterate volte, mercè di molteplici ed assennati lavori, adornò i volumi, ch'ella poneva in luce, di ricca messe e di peregrine notizie. Poscia nel 1871 fu ascritto siccome membro corrispondente alla Società italiana di Storia ed Archeologia di Roma, e finalmente ebbe nomina di Socio onorario tra i componenti la R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana. Simili meritati onori, non che insuperbissero l'animo del Valgimigli, anzi lo eccitavano vie più alla modestia, all'umiltà e allo studio. Onde egli nobilitò la terra di Brisighella ove nacque, e nobilitò la città di Faenza ove ebbe l'educazione e l'avviamento agli studii. Faenza dunque alla morte di lui perdè un intemerato sacerdote, un illustre istoriografo, in una parola un degnissimo cittadino, cotal che vuolsene grandemente contristare, sebbene quivi non sia con tutto ciò spento il germe della sapienza, che anzi verdeggia, vivifica e copiosamente si riproduce.

O valorosa, o fortunata città del Lamone! Quanti eletti ingegni entro le tue mura raccogliesti e raccogli! A quanti illustri uomini desti la culla o il ricetto! A quanti inspirasti amore per gli studii delle scienze, delle lettere e delle arti! Io non so da vero quale altra delle Romagnuole possa in ciò contrastarti il primato! Assai già di quelli, a dì nostri, andarono sotterra, ma tuttavia molti restano ancora, per esempio, per guida e per incentivo di futuro splendore. O amata Patria! io mi ti inchino; io ti venero e ti benedico!

FRANCESCO ZAMBRINI

Trajano Boccalini e la letteratura critica e politica del seicento, discorso di GIOVANNI MESTICA. Firenze, G. Barbéra, 1878.

Nel maggio dell' anno passato il prof. Giovanni Mestica leggeva al Circolo filologico di Ancona un discorso sopra *Trajano Boccalini e la letteratura critica e politica del seicento.* L'egregio Municipio di Loreto non si lasciò sfuggire la bella occasione, e per la festa nazionale, che seguiva pochi giorni dopo, invitava il Mestica a rileggere il predetto discorso nella patria stessa del Boccalini. Il che avvenne con tanta soddisfazione di quei cittadini, che il Municipio medesimo decretò la stampa del discorso a pubbliche spese. Il lavoro è testè uscito alla luce pe' tipi di G. Barbéra, e in tal modo si rinverde la memoria di quel glorioso italiano per cotanti anni ingiustamente obbliato. Il Mestica, per vero, non è il primo a levare la voce contro siffatta ingratitudine: altri valentuomini, fra' quali meritano speciale menzione Eugenio Camerini, Giuseppe Ferrari e Ferdinando Ranalli, lamentarono la turpe dimenticanza e invitarono gl' Italiani a studiare nelle opere del libero e brioso marchigiano. Ma il Mestica più di pro-

posito intese a rinfrescarne con rapido racconto la vita, ad illustrarne le opinioni critiche e politiche e a considerarlo acutamente rispetto al secolo in che visse. Il suo lavoro deve esser letto e studiato da quanti amano la patria letteratura, da quanti vogliono rettificati i torti giudizi che durano ancora in molti punti della nostra istoria letteraria, da quanti ricercano con amore il procedimento dell' idea circa la rigenerazione politica del bel paese.

Il Mestica, dopo di aver dimostrato che il Boccalini, sebbene da molti creduto romano, nacque in Loreto, narra de' suoi studi, del suo collocamento in Roma e della sua famiglia; ne dipinge il carattere, parla de' governi ch' egli tenne in parecchie città dello stato ecclesiastico e dei servigi prestati alla Repubblica veneta. Importantissimo diviene il racconto là dove si discorre delle sue relazioni con frà Paolo Sarpi e de' suoi giudizi intorno alla politica papale. Termina la parte biografica con la chiara dimostrazione della morte violenta del Boccalini procuratagli col veleno dalla monarchia spagnuola. Viene quindi il Mestica con molto acume e retta critica ad esporre il vero stato della letteratura italiana nel seicento, la materia e la tessitura dei *Ragguagli di Parnaso* e della *Pietra del paragone politico;* raffronta il Boccalini col Caro, col Gozzi, col Leopardi quanto alla forma fantastica di queste opere, col Tassoni, quanto al carattere eroicomico delle medesime; discorre de' *Commentari su Tacito* e ne mostra le relazioni coi *Ragguagli* suddetti, fa vedere l' intento politico e pratico del Boccalini nei *Commentari*, e lo paragona col Machiavelli. Fatto poi cenno delle sue *Lettere istoriche e politiche,* tocca, con sano criterio, dello stile e della lingua di questo autore, che vuol essere studiato anche per tali rispetti. Così chiudesi la prima parte del discorso: nella seconda si ragiona della critica letteraria e

della letteratura politica in Italia incominciando dall' Alighieri. Assai bene è rilevata la piega che presero questi studi nei secoli XVI e XVII, e sapientemente illustrata la parte che spetta in essi al Boccalini, il quale nel maggior numero dei punti vide giusto e sentenziò senza riguardi, come gli dettava l' animo e suggeriva la ragione. Ma l' amore pel Boccalini non fa già velo al Mestica, che aperto disapprova i pensieri di lui, dove questi non gli sembrano rispondere, per colpa sopratutto dei tempi, alle norme della giustizia e delle più sane teoriche moderne, sociali e politiche. « La bella chiesa di S. Giorgio Maggiore in Venezia, conchiude l' egregio professore, serba le ossa dello scrittore marchigiano. Quando il popolo italiano non aveva riacquistato ancora la coscienza di sè e del suo diritto, un re straniero, Vladislao VII di Polonia, ordinò che si ponesse quivi una epigrafe a memoria di lui; ma qualunque si fosse la causa, non fu mai scolpita. Tra i fastosi monumenti dei dogi si cercherebbe invano dentro quella chiesa un' umile pietra, che porti impresso il nome di Trajano Boccalini. Ma, ciò che è più doloroso, invano si cercherebbe nella sua stessa città natale. Ai credenti e agli amatori dell' arte, che qui convengono da ogni paese per ammirare nel bel mezzo delle Marche la maestosa basilica, ove la fede e il genio italiano profusero sì preziosi tesori, con pubblico e perenne ricordo mostri Loreto come essa veramente gode e s' esalta di questo suo grandissimo cittadino, antesignano della moderna letteratura critica e politica, martire del pensiero nazionale, quando l' Italia gemeva sotto la più ladra e corruttrice delle dominazioni straniere. Fra i martiri della indipendenza, l' Italia, oggi libera, scriva il nome di lui, e illustrando i monumenti negletti del suo robusto e fervido ingegno, gli renda finalmente il debito onore ».

L. A. MICHELANGELI.

Storia del medio evo specialmente d' Italia per N. Fornelli. Torino, stamperia reale di G. B. Paravia e Comp., 1878. Un volume di pag. 440, prezzo L. 4.

Questo compendio è diviso in otto libri. Nel primo (a. 312-395) l'autore discorre sullo stato della società romana, cristiana e barbarica da Costantino a Teodosio. Comincia accennando le cause politiche e morali che produssero la ruina dell' impero romano, procede esponendo l' ordinamento dato da Costantino al governo, l' amministrazione imperiale e la municipale, e lo stato delle varie classi sociali. Del Cristianesimo descrive le origini, l' organamento, la persecuzione da prima, poi la protezione imperiale e le discordie intestine. Dei Germani considera le istituzioni sociali e politiche, la religione, i costumi, il minaccioso crescere in potenza. Nel secondo (a. 395-476) tratta della caduta di Roma imperiale e dello ingrandimento di Roma cristiana, descrivendo le invasioni dei Visigoti, dei Vandali, degli Unni nelle parti orientali od occidentali dell' impero e gli effetti che ne conseguirono, la contesa per la supremazia tra la chiesa di Roma e quelle dell' Oriente, le eresie, i concilii, il monachismo. Nel terzo (a. 476-568) intitolato *Periodo dell' imitazione romana* parla dei regni d'Odoacre e di Teodorico, della monarchia franca da Clodoveo al 558, del regno di Giustiniano, della impresa e della dominazione de' Greci in Italia. Nel quarto (a. 568-773) discorre del massimo tentativo che fecero i barbari di fondare un regno in Italia; narra del sopraggiungere de' Longobardi, della loro conquista e legislazione, del pontificato di Gregorio Magno, delle relazioni che l' impero greco ebbe col papa, cogli Italiani e coi Longobardi, della guerra cagionata dagl' Iconoclasti e delle sue conseguenze. Passa quindi a raccontare le origini del-

l' Islamismo e le imprese dei maomettani fino alla rotta di Poitiers, con la narrazione della quale si apre la via per tornare alla storia dei Franchi, di cui riferisce le vicende fino alla distruzione del regno longobardo. Soggetto del quinto libro (a. 773-888) è l' impero romano d' occidente restaurato da' Franchi; e le geste di Carlo Magno e de' Carolingi, la natura della feudalità, il crescere della potenza ecclesiastica vi sono esposti con sufficiente ampiezza. Il sesto libro (a. 888-961) tratta dei signori laici ed ecclesiastici e dei re italiani. L' origine e le vicende dei comuni e della monarchia normanna di Sicilia durante la lotta tra la chiesa e l' impero sono argomento del settimo (a. 961-1268). La gran lite fra i papi e gl' imperatori, la cavalleria e le crociate, Crescenzio ed Arnaldo da Brescia, gli Ottoni, gli Arrighi e il Barbarossa, la crociata contro gli Albigesi e la fondazione dell' impero latino di Costantinopoli, Federico II, Manfredi e Corradino costituiscono i punti più notabili di esso libro, che termina con un cenno sulle prerogative che la S. Sede aveva in questi tempi ottenute nei vari stati dell' Europa. Al libro ottavo ed ultimo, che occupa più di un terzo del volume, dànno materia le principali vicende europee, che seguirono dal 1268 al 1492, mentre andavano decadendo il papato e l' impero, e segnatamente la dimora dei pontefici in Avignone, la insurrezione degli Svizzeri, la venuta di Arrigo VII in Italia, le repubbliche di Firenze, Genova, Pisa e Venezia, i Visconti e gli Angioini, lo scisma d' Occidente, gli Hussiti e il concilio di Costanza, gli Sforza, i Medici e i duchi di Savoja, i Turchi e le loro conquiste fino alla presa di Costantinopoli. Francia ed Inghilterra durante la guerra dei cent' anni, la restaurazione della monarchia francese, la guerra delle due rose in Inghilterra. L' autore termina toccando della coltura me-

dioevale e delle grandi invenzioni, che segnano il principio dei tempi moderni. Copia di notizie, bell' ordine, giusta concisione, molta chiarezza, bontà di giudizi sono i pregi di questo lavoro, non però abbastanza castigato in fatto di elocuzione. Se il signor Fornelli metterà più cura alla lingua e allo stile, potrà dare alle scuole mezzane buoni libri di testo per l' insegnamento della storia.

L. A. Michelangeli.

Papanti Giovanni, *G. B. Passano e i suoi Novellieri Itàliani in prosa indicati e descritti, note a supplimento dell'opera stessa, aggiuntavi una novella inedita di L. Magalotti e varie altre sì in prosa che in verso.* In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo editore, 1878. *In* 8.° Di pagg. 108.

Con quale desiderio fosse attesa, con quali lodi fosse esaltata, appena comparsa in luce, l'Opera del Cav. G. B. Passano, *I Novellieri Italiani in prosa indicati e descritti*, non è persona che s' occupi dello studio delle Belle Lettere e delle Scienze Bibliografiche che possa ignorarlo. La Novella, questo genere di classica scrittura nel quale gli Italiani insuperabilmente sono riusciti, meritava ed aveva già ottenuto valenti Bibliografi che se ne erano occupati; e tralasciando degli altri, facciamo solo menzione del Cav. Giovanni Papanti, il quale illustrò con due volumi, modelli di perizia bibliografica, la copiosa Raccolta dei Novellieri da lui posseduta. Ma più di tutti diffuso, più vasto ed universale si mostrò il Cav. Passano nella trattazione della materia medesima, e per quanto il lavoro si presentasse difficile in maniera da tor giù di coraggio la mente meglio

esercitata, bisogna in omaggio alla verità riconoscere che egli si mostrò abile all' assunta impresa, si voglia pur tener conto dei molti difetti inseparabili da qualunque bibliografica fatica.

A compimento però del libro del Passano ecco pubblicarsi in Livorno coi tipi del Vigo e per opera del Cav. Giovanni Papanti l' operetta della quale sopra riportammo il titolo. È una sottile ed accurata rivista, redatta in una forma correttissima e severa, che rivela non il critico astioso, ma il temperato e dotto osservatore, il quale se è da una parte ben persuaso della sicurezza delle proprie asserzioni, fondate sull' esame dei libri presi a descrivere, dall' altra sa rendersi ragione delle enormi difficoltà che incontra chi in un campo assai più largo alla medesima fatica si accinge, bene spesso costretto a valersi delle asserzioni di trascurati od inesperti scrittori. Il Papanti, dopo averci posto sott' occhio in questo libro i pregi dei quali s' adorna l'Opera del Passano, vuoi per la parte descrittiva, vuoi per la parte bibliografica, vuoi per la giunta di parecchie novelle, presso che tutte inedite, colla sincerità dell'amico non tace nè gli errori, nè le omissioni del per altro commendevole lavoro; non dissimula le mende di alcuni luoghi, la vacuità di alcune parti, la ridondanza di certe note. Ma tutte le sue osservazioni sono compilate con tanto garbo, che nell' insieme ben lungi dall' escludere il libro del Passano, ne sono il compimento, di maniera che non possiamo immaginare l'una Opera divisa dall'altra; anzi crediamo fermamente che solo dalla loro riunione si ottenga quanto di più perfetto sia mai stato scritto intorno ai Novellieri Italiani.

La sincera stima che nutriamo per il Cavaliere Passano, non ci trattiene dall' esporgli francamente quanto avremmo desiderato di ritrovarvi. Avremmo voluto che la forma delle sue discussioni si fosse mantenuta

sempre all'altezza della dignità della materia discussa; avremmo voluto, che, per immaginari motivi di lagnanza, l'Autore non fosse trascorso a parole acerbe e per lo meno scortesi, contro persone rispettabili, la cui onestà, la cui lealtà sono al disopra di qualunque eccezione. Siamo persuasi che il Passano nell'equità dell'animo suo, ritornandovi sopra, deplorerà l'acrimonia delle proprie parole; e noi la deploriamo con lui, tanto più che per nulla se ne avvantaggia il suo libro, sì ragguardevole da qualunque aspetto lo si voglia considerare.

Alberto Bacchi Della Lega.

LE

OPERE VOLGARI

A STAMPA

DEI SECOLI XIII E XIV

INDICATE E DESCRITTE

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

EDIZIONE QUARTA

Notabilmente migliorata e accresciuta

IN BOLOGNA

PRESSO NICOLA ZANICHELLI

1878

Un volume in 8.° gr.. a due colonne, di pagg. 1174, al prezzo di lire it. 25, vendibile dal tipografo editore signor Nicola Zanichelli; e dal libraio, signor Gaetano Romagnoli in Bologna.

I SANTI E IL SAVONAROLA

Mi capitò, è già scorso qualche tempo, fra mani, e lessi con assai di utilità e di piacere la veramente nobile e dottissima opera dell' illustre professore Pasquale Villari: *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, nella quale, a mio vedere, mal potrebbe dirsi qual sia maggiore e più splendida, se la imparzialità o la dottrina, essendovi i fatti mai sempre esposti con diligente cura del vero, senza che ombra di passione faccia velo al giudizio, e con tale profonda cognizione di quella età e delle opere già scritte intorno al grande Domenicano, ch' ella è proprio a vedere una meraviglia. Se non che volendo il Villari pietosamente dimostrare come la memoria del frate fosse a ragione tenuta in altissimo onore da uomini insigni per sapienza e per santità, e questo affine di rivendicare il suo nome dalle turpi ed ingiuste macchie volute infliggergli da' suoi biechi nemici, avrei amato grandemente che lo storico si fosse più a lungo e più di proposito intrattenuto a discorrere di alcune cose che tornar possano a singolar lode del nostro Savonarola, e massime intorno il gran conto che di lui fece quel Filippo Neri che, apparso a' suoi tempi, miracolo di mansuetudine e di dolcezza, splende ora per santità fulgidissimo nella Chiesa, che con venerazione ed amore ricorda la sua

vita mirabile. Mi è venuto pertanto il pensiero di esporre io medesimo, secondo la poca mia sufficienza, alcune cose che intorno a Filippo e ad altri santi ho potuto raccogliere, con le quali (se al Villari non parranno inutili affatto) potrà rendersi più ampla e pregevole una seconda edizione, che certamente non può nè deve mancare a quel lavoro oltremodo degno e bellissimo.

I

Filippo di Francesco Neri e di Lucrezia Soldi nacque in Firenze il dì 21 di luglio del 1515, cioè diciassette anni dopo che Girolamo Savonarola era stato crudelmente impiccato ed arso nella piazza della Signoria della stessa città per volere di papa Alessandro VI, che condannando quell' uomo, non colpevole d'altro che di avversare la sua rea politica e i vituperosi costumi di lui e della sua corte, volle (con iniquo fatto che non manca pur troppo d'esempi ancor meno antichi) perderlo ed infamarlo come eretico e nemico giurato della fede di Cristo. Gli scrittori della vita del Neri ricordano come egli sin da fanciullo usasse frequente al convento di S. Marco di Firenze, ove era ancora fiorente e venerata la memoria di Girolamo, e dicono di più che anche il padre di Filippo fosse amicissimo a que' religiosi. Il Bacci narra (1) che il Santo fosse solito dire come tutto quello che di buono aveva avuto dal principio della sua età volontieri lo riconosceva da quei padri, e in ispecie da frate Zenobio de' Medici e da frate Servanzio Mini, delle cui virtù usciva spesso in gran lodi raccontandole ai frati del convento della Minerva di Roma, ai quali nella sua dimora in questa città (che

(1) Vita di S. Filippo Neri, lib. I, cap. 5.

fu di ben sessant' anni) si conservò sempre affezionato e devoto. Dall' amicizia de' frati di S. Marco deve senza dubbio aver avuto principio in Filippo la sua venerazione per la memoria del Savonarola, perchè quei frati predicavano il loro compagno per santo e per martire, e protestavano altamente contro l' ingiustizia della curia romana che lo avea condannato, e recitavan l' officio di lui e de' compagni, come suol farsi de' santi; che anzi parecchi fra loro presero con dotti scritti a difendere il suo nome e la sua dottrina. Appare dai processi fatti per la beatificazione e canonizzazione del Neri ch' egli tenesse nell' oratorio delle sue camere un' immagine di frate Girolamo con raggi d' oro intorno al capo, come per solito si fa nelle immagini de' comprensori celesti; e questa cosa punto non piacque ai nemici del Savonarola, ligi e affezionati alla curia di Roma, che sempre ebbe in odio la memoria del martire ferrarese, e sopra tutto spiacque ai Gesuiti, eredi, come vedremo in appresso, dell' odio de' loro antichi confratelli contro l' ordine domenicano. Ciò avrebbe forse posto qualche ostacolo alla canonizzazione di Filippo, come avvenne più di un secolo dopo per quella di Caterina de' Ricci, se il grido universale di Roma non avesse voluto levato all' onor degli altari il suo *apostolo* (chè questo titolo s' ebbe il Neri) e se non vi fosse stata a schermo di lui la somma autorità di una lettera scritta da Francesco Martolilla, conosciuto comunemente col nome di Francesco di Paola (già sin dal 1519 canonizzato da Leone X) ad un suo amico nobile calabrese, nella quale si contengono alte lodi del Savonarola, e si profetizzano per modo mirabile la predicazione di lui, le pene e la morte che egli avrebbe dovuto sostenere per odio di papa Borgia; tanto che la setta dei cattivi avversa a Girolamo dovette rodersi dentro e tacere. Oltre a ciò è da sapere, non pure a discolpa del Neri, ma eziandio a gran lode del nostro

Savonarola, che anche Caterina de' Ricci, monaca santissima domenicana del monistero di S. Vincenzo di Prato, teneva appesa nella sua cameretta il ritratto di lui (dipinto per mano del celebre Bartolomeo della Porta, detto di S. Marco, che fu amico a Girolamo) e un suo dito, e il collare di ferro con che lo avevano attaccato al patibolo (1); onde ognuno può stimare quanto sia degna d'onore la memoria di un uomo ch' era tenuto in conto di santo da un Francesco di Paola, da un Filippo Neri e da una Caterina de' Ricci.

II

Ma perchè questa lettera, di cui sopra ho fatto parola, vale assaissimo a dimostrare la rara bontà di Girolamo, chiarita anche dall' avveramento di molte sue profezie, e dalla mala morte fatta da tutti i suoi persecutori, siccome lungamente ne dimostra il padre Giacomo Quetif nelle sue Addizioni alla vita del Savonarola scritta da Gianfrancesco Pico della Mirandola, e stampata in Parigi del 1674, mi sembra pregio dell' opera riportarla qui per intero, perchè ella è documento singolarissimo delle virtù di Girolamo, e del dono della profezia onde in modo mirabile fu privilegiato da Dio il suo servo Francesco di Paola. Non mi è ignoto che l' età nostra intollerante di tutto ciò che paia aver del miracolo, si atteggerà a sorriso beffardo, e vorrà farci credere esser stata la lettera inventata di pianta, dopo gli avvenimenti, da taluno che si piacque ingannarci; ma il fatto sta che il sorridere è assai più facile che il provare, e che se documento al mondo ha colore

(1) V. le note alle lettere di S. Caterina de' Ricci, stampate in Prato il 1861 dal ch. Cesare Guasti.

di schietta veracità, questo di che ragioniamo è appunto quel desso. La lettera un tempo conservavasi in Roma come reliquia nella chiesa di S. Cecilia, ed era stata donata e posta in una cassetta d'argento dal cardinale Paolo Emilio Sfondrato titolare di quella chiesa; ma poi tolta di colà, passò nella biblioteca de' Chigi, ove ora, perdutosi l'originale, che malauguratamente niuno sa dire ove sia andato a finire, se ne serba soltanto una copia. Fin da quando il prezioso scritto era in santa Cecilia, il padre Quetif ne trasse un'altra copia autentica fatta certa dalle attestazioni di testimonii e dal loro suggello, e afferma doversi la lettera tener per verissima, tale essendo stata reputata da uomini chiari per dottrina e per interezza, nè punto sospetti di favorire Girolamo, che la stamparono più volte, fra' quali egli cita il padre Lodovico Montoya teologo e cronologo dell' ordine dei Minori, che voltatala in lingua spagnuola, la pubblicò nel 1619 in Madrid con la vita di S. Francesco; e noi vi aggiungeremo altresì l'autorità non ispregevole del papa filosofo Benedetto XIV, che la giudica vera ed autentica nella sua opera *De servorum Dei beatificatione et canonizatione,* ove al libro III, cap. 25 ne fa menzione. Ma ecco senz' altro la lettera di Francesco quale egli la scrisse in italiano, e quale ce la reca il Quetif.

« Al molto magnifico et virtuoso signor mio lo si-
» gnor Simone de la Limena mio signore e benefattore
» colendissimo e osservandissimo — in Montalto.

« Molto magnifico e virtuoso signor mio. La grazia
» del Spirito Santo sia sempre nella vostra santa bene-
» detta anima: li ostensori della presente sono venuti qua
» da me con una lettera la quale a Vostra S. per loro
» mando ligata assieme con la mia mandata a me da un
» padre Predicatore dell' ordine de' Predicatori qual di-
» mostra nel suo scrivere ardentissimo fervore di carità

» con Dio e il prossimo. E perchè la lettera è latina, e
» io mai studiai, prego sua S. si degni sopra tal santa
» lettera scriverli da nostra parte alcune cose dotte sopra
» la sacra scrittura, essendo sua S. persona dottissima in
» più scienzie; io come persona idiota le risponderò come
» meglio saprò, e secondo si degnarà la virtù dello Spi-
» rito Santo ispirarmi. Tal padre ha nome, si come ho
» veduto nella sua lettera, fra Hieronimo da Ferrara; nel
» ricevere di tal santa lettera, letta, subito mi buttai nelli
» piedi del Crocifisso pregando S. D. Maiestà si degnasse
» grazia di saper la vita e il fine di tal homo che sì dol-
» cemente mi scrive non cognoscendomi; mi fu concesso
» dalla divina Sapienza, non per miei meriti, ma per sua
» clementissima bontà, e per li meriti di tal santo homo
» di sapere la vita et il fine suo. Questo padre santo è
» molto geloso della fede cattolica e del stato della santa
» religione; dilettasi molto vivere christianamente et es-
» sercitare li divini offitii: riformare alcuni monasterii del
» suo ordine, e dare principio ad edificarne, e farà libri
» di grande utilità di sermoni e prediche di grandissima
» eccellenza: all' odore di sua santità si convertiranno molti
» peccatori: vestirà lo habito a molti: farà una Congre-
» gazione di religiosi predicatori, huomini di santa vi-
» ta: predicherà nella città di Fiorenza per un tempo
» dove haverà grandissima audientia e gran seguito di po-
» poli: sarà invidiato e odiato e accusato a torto al som-
» mo pontefice: e per falsi testimonii e falso processo
» sarà condannato a morte: sarà appiccato in mezzo a
» duoi frati soi compagni, si come fu Christo benedetto in
» mezzo di doi latroni, e poi abrusciaranno il suo corpo
» per dubio le sue reliquie non le adorino li popoli, la
» cenere del suo corpo sarà buttata nel fiume d' Arno,
» acciò non sia raccolta: per devotione alcuni suoi de-
» voti ne haveranno un poco; e quelle faranno miracoli.

» Avanti la sua morte dirà — Guai a te Fiorenza: per-
» derà la libertà, e sarà serva e suddita — e compirassi
» quanto da sua santa bocca sarà detto, perchè in pro-
» cesso di tempo della città di Fiorenza saranno duoi
» papi d'una casata di cittadini fiorentini, lo primo sarà
» homo trionfante, magnanimo, cortese e persona di buon
» tempo: tal papa per intercesso del Christianissimo re
» di Francia me canonizarà con tutte le circostanze che si
» richiede alla approbatione d'un santo. Appresso di que-
» sto sarà un papa tedesco, qual poco starà nella sedia
» apostolica, che morirà: poi sarà il papa fiorentino pa-
» rente dell'altro: tal papa sarà di pessima natura, in-
» quietissima persona: per suo difetto sarà saccheggiata
» la città di Roma, accorderassi poi col suo adversario,
» verranno con eserciti contro Fiorenza la quale terranno
» per assediata per spatio di un anno, poi verranno in
» accordo, faranno un bastardo principe e duca di Firen-
» ze, regnerà poco tempo che sarà ammazzato da un suo
» parente del quale più si confiderà: li cittadini di Fi-
» renze cognoscendo non poter stare senza duca, elegge-
» ranno un nuovo duca della casa del primo, non sarà
» più tiranno essendo eletto di justa elettione. Dio non
» mi concede di saper il suo fine. O signor Simone mio
» osservandissimo compari li secreti dell'Altissimo sono
» oscuri e non si possono intendere, se non quanto
» da sua divina Maestà a noi bassi d'intelletto saranno
» concessi di sapere. Vi resto basando vostre sante bene-
» dette elemosinarie mani, e mi raccomando alle vostre
» sante oratione, una con questi nostri poverelli frati de
» Penitentia. Del nostro luogo di Paula dei XIII di Mar-
» zo 1479. — Di V. S. servitore perpetuo e indegno
» oratore lo poverello frate Francesco de Paulo Menemo
» delli Minimi servi di Christo benedetto unico nostro si-
» gnore ».

Oltre alle testimonianze di sopra arrecate del Quetif, del Montoya e del Lambertini, questa mirabil lettera è mostrata autentica dal dottissimo Giuseppe Maria Perrimezzi nella sua *Dissertatio X de vita S. Francisci de Paula*, in cui vittoriosamente confuta il Papebrochio che l' avea tenuta per falsa; e mentre il Perrimezzi concede che alcune lettere attribuite a Francesco sono apocrife, ed altre interpolate, di questa punto non dubita: dice averla più e più volte veduta e riconosciuta per vera, e la chiama *lettera tutta profetica,* perchè predice, come di già fossero, le cose future, ed annunzia anche la canonizzazione di esso Francesco. Il che di sè stessi si vede aver fatto anche altri santi, i quali riconoscendo ogni lor dono da Dio, non peccarono certo contro l' umiltà annunziando quelle grazie ch' egli per sua sola misericordia, e non punto pe' loro meriti avrebbe lor conceduto per gloria della sua Chiesa. Nè deve poi far credere falsa questa lettera il vedervisi dentro una profezia così chiara e particolareggiata di cose che dovevano accadere circa dopo venti anni, perchè di queste assai aperte e minute profezie sono piene non pur le vite dei santi, ma eziandio di alcuni uomini e donne i quali, tuttochè peccatori, abbondarono di tal grazia, e sopra tutto ne è piena la vita di Francesco di Paola che fu celebratissimo per singolari miracoli e per tal dono celeste. Nè invero è opera da noi il poter determinare fino a qual segno Iddio possa privilegiare i suoi servi per modo.

In tutto dell'accorger nostro scisso,

tanto che se con taluno ei volle essere più incerto e più oscuro nelle rivelazioni, siccome fece cogli antichi Profeti, i vaticini de' quali ci paiono anche più tenebrosi perchè rivestiti di quel loro stile immaginoso e orientale, non viene già

per questo ch'ei non possa essere stato con altri manifesto e chiarissimo. E' converrebbe dunque o negare ricisamente che Iddio possa agli uomini rivelare il futuro (il che parmi si opponga direttamente a quanto insegna e professa la Chiesa cattolica) ovvero non trovar punto incredibile che col suo diletto Francesco di Paola Egli fosse liberale di così mirabile favore.

III.

Ma non già solo questa lettera del santo fondatore di Minimi abbiamo a testimoniare la vita esemplare di frate Girolamo, chè un' altra ne reca il padre Morales, scritta anch' essa al medesimo signor Simone dell'Alimena due anni appresso la prima, e la quale anche mi giova recar qui per disteso.

« La gratia delo Spirito santo sia sempre nella vo-
» stra santa benedetta anima, come voi sete con li poveri
» di Gesù Cristo benedetto. Sono venuti qua tre pelle-
» grini un prete e due laici li quali dicono la notte pas-
» sata esser stati alloggiati in vostra benedetta casa, rac-
» contandomi le carezze ricevute con gran carità da V.
» S., e mi han portato una lettera del padre fra Geroni-
» mo da Ferrara con tanti belli esempii e spirituali con-
» forti, che certo l'anima mia ha preso tanta consolatione,
» che mi par essere con San Paolo ratto al terzo cielo.
» Tale huomo è meraviglioso sopra la terra, e se lo Spi-
» rito santo non fosse con esso, non bastaria dir tante
» santissime parole. Signor Limena mio resto tanto sod-
» disfatto dello scrivere di tal Santo, che certo non ba-
» staria a credere; ma perchè sua lettera è latina con tante
» bellissime sentenze, io non havendo mai studiato, prego
» V. S. come persona dottissima, a quella risponda se-

» condo il suo senso, ed io conforme meglio saprò rispon-
» derò. Tal huomo santo, siccome per due altre mie vi
» ho scritto, sarà perseguitato a torto et al fine riceverà....
» tal anima santa salirà in cielo e goderà nel santo para-
» diso; lascerà sopra la terra discepoli di santa vita et
» opere dignissime da lui scritte, quali saranno fruttuose
» alle anime dei christiani; haverà spirito di profezia, le
» sue sante parole si adempliranno con verità. O Fioren-
» tini che la maggior parte di voi havete in odio la vita
» di tal santo huomo, per tal peccato et altri.... Dio vi
» vorrà humiliare e vi porrà soggetti ad un vostro cit-
» tadino nato di fornicatione; sarà vostro duce e prencipe,
» l'ira di Dio cascherà sopra di lui, morirà di mala morte
» per le mani di un parente, di chi più si fiderà, perderà
» tutto ad un tempo.... Sarà eletto dal popolo fioren-
» tino un altro duca suo parente, in alcune cose sarà giu-
» sto..... Guardisi dall' ira di Dio, viva giustamente se
» non vorrà cadere nel pericolo del primo, come vedrà
» li segni di Dio vivo e lo stendardo della santa crociata
» arborato col santo Crocifisso, e su quello si appoggi e
» tal santo segno pigli.... e l'anima e il corpo salverá,
» altrimenti si apparecchi..... Viva Giesù Christo bene-
» detto *per infinita saecula saeculorum amen.* O signor
» Simone goda l'anima vostra, e li resto baciando sue sante
» benedette elemosinarie mani, e mi raccomando alle sue
» sante orationi anche con questi nostri poverelli frati di pe-
» nitenza. Dal nostro loco di Paola il primo Agosto 1481,
» di V. S. servitore perpetuo et indegno oratore lo po-
» verello frate Francesco de Paula minimo delli minimi
» servi di Giesù Christo benedetto ».

IV.

Nella biblioteca Vallicelliana posta nella casa della Vallicella o Chiesa Nuova di Roma, fabbricata con le limo-

sine raccolte da S. Filippo Neri, si conservano gelosamente i libri stati già suoi in un armadio chiuso da cristalli e riccamente intagliato e dorato, che pare di poco posteriore ai tempi dello stesso Neri. Son circa trecento volumi, legati i più in pergamena, e contengono opere in gran parte sacre, teologiche e filosofiche, fra le quali mi venne anche veduto (e non potean mancare fra i libri d'un poeta quale era Filippo) l'Iliade e l'Odissea voltate in latino. Fra questi libri sono ben cinque opere del Savonarola, e dimostrano come il nostro santo facesse gran conto della dottrina e della bontà di Girolamo. Esse sono le seguenti.

1. Prediche di frate || Hieronymo || da Fer || rara || — In fine del volume è scritto: Impresse nella città de Bologna in la casa di Benedetto di Hector libraro. Nell'anno del Signore 1315. A di 20 de Aprile. — Sotto la prima pagina è scritto: *R. P. Philippi Nerii donatus a P. Iuvenali Ancina,* e vi sono postille marginali dello stesso venerabile Ancina.

2. Prediche di fra Hieronymo sopra l'exodo. — In fine è scritto. Stampato in Venetia con gran diligentia per Cesaro arrivabeno venetiano nelli anni de nostro Signore 1320. a di 22 luio.

3. Re. P. F. Hiero. Savo || Or. Praedicatorum || dialogus cui titulus so || latium itineris mei || . Venetiis, in officina S. Bernardini 1537. — All'ultima pagina sta scritto — Venetiis per Ioannem Patavinum et Venturinum de Ruffinellis An. Dom. MDXXXV. — In questo libriccino sono aggiunte altre cose del Savonarola.

4. Haec intus habentur || Compen || dium totius philo || sophiae tam naturalis quam moralis || Opus de Divisione || ordine ac utilitate omnium scientiarum in || poeticen apologeticum || Compendium logices || omnia diligentissima

cura nunc recens excusa || Authore fratre Hieronimo Sa || vonarola de Ferraria ordinis praedicatorum || Venetiis apud Iuntas MDXLII. — In fine è detto: Venetiis expensis haeredum Lucae Antonii Iuntae Mense Novembr. MDXLII.

5. Molti devotissimi || trattati del Reve || rendo Patre Frate || Hieronimo Savonarola de Ferrara del || l' Ordine de' Predicatori ad exor || tatione dei fedeli devoti chri || stiani in Venetia al segno della Speranza MDXLVII. — È da notare come in tutti questi libri sia scritto di mano dello stesso Neri — *R. P. Filippi Nerii* — e come una mano più recente abbia cangiata la *R.* di *Reverendo* nella *B.* di *Beato.*

V.

Ma la storia di Filippo ci pone innanzi agli occhi un altro fatto da cui apertamente si fa manifesto come il cuor suo fosse tutto acceso d'amore pel Savonarola, e anche di questo è debito nostro far tesoro su queste carte. Racconta il Bacci nella vita del Neri, al libro III, capitolo I, che « aveano i padri Domenicani per una » causa grande che si trattava innanzi al papa esposta » l'orazione delle quarant' ore nel convento loro della » Minerva, dove, invitato da essi, si ritrovò ancora Fi» lippo, insieme con Francesco Maria Tarugi e alcuni » altri ». Siegue il Bacci col dire che orando quivi il Neri ferventemente, fu elevato d'un tratto in estasi, e che figgendo gli occhi nel Sagramento, rimase col viso tutto ridente, ma col corpo immobile e freddo siccome ghiaccio. Credendo gli astanti ch'ei fosse stato soprappreso da qualche male, lo portarono in una celletta del noviziato,

ove statosi così un pezzo e poi rinvenuto in sè, disse aver veduto nell' ostia Gesù Cristo che benediceva tutti quelli che oravano; e che però *il negozio per cui si pregava passava bene,* ed era stato deciso dal papa in loro favore, come poi si seppe di fatto che era avvenuto. Ora convien sapere che questo *negozio* che stava tanto a cuore ai padri di S. Domenico e del loro devoto Filippo, e che gli storici della vita di lui non si attentano dichiararci, era appunto l' approvazione delle opere e delle dottrine del Savonarola, che i nemici di lui volevano con grande istanza far condannare richiedendone papa Pio IV (e già ne avevano richiesto, ma invano, l'antecessore di quello, il Caraffa) e che i Domenicani e Filippo volevano distornare con ogni lor possa. A capo di questi fieri nemici di frate Girolamo era il padre Giacomo Laynez, secondo generale dei Gesuiti, il quale mosso da privata nimistà, avversava i padri Domenicani perchè avevano pubblicamente predicato in Ispagna contro alcune novità introdotte dal loro recente ordine; e col Laynez si erano uniti frate Fabiano Claverio procurator generale degli Agostiniani e altri frati Conventuali e Carmelitani di minor grido. Il più volte ricordato Quetif ci ha conservate nelle sue *Additiones,* di cui parlammo, un discorso sulla dottrina e le opere di frate Girolamo detto in Roma il 1558 da fra Paolino Bernardini da Lucca alla presenza de' cardinali della Inquisizione, nel quale è diffusamente narrata la guerra mossa al Savonarola, e le difese, che ne furono addotte, e la vergogna che n' ebbero i suoi nemici, e le orazioni che si fecero in Roma e per tutta Italia per impetrare da Dio che la sua dottrina non fosse condannata. Ma il Bacci e il Gallonio che scrivevano in Roma e sotto l'oppressione degli avversari del martire ferrarese, fatti ogni dì più potenti, sin che ai nostri son giunti a tale da essersi resi arbitri e despoti del Vaticano, e da poter tutto a forza o per

frode, non ardiscono per viltà di cuore pur nominarlo, e riferendoci alcune parole dette da Filippo in quella occasione, tacquero il nome odiato dell' infelice Girolamo che il Neri apertamente pronunciò, rallegrandosi di vedere in ispirito e prima che glie se ne portasse l'annunzio, che la sua causa aveva ottenuto vittoria presso il pontefice. Il Gallonio dice che il santo sclamasse: *Preces nostras, patres mei, Dominus audivit benignitate sua;* e il Bacci ci conta ch'ei dicesse: *Victoria, victoria! Exaudita est oratio nostra*, e non più. Ma ecco invece le parole pronunciate allor da Filippo, quali ce le riporta il Quetif nelle sue *Additiones*, e quali le riferisce il Lambertini (che fu poi papa Benedetto XIV) nella citata opera *De servorum Dei beatificatione et canonizatione*, al libro III capo 25, nel qual luogo racconta come venisse scagionata Caterina de' Ricci (da lui stesso poi canonizzata il 1746) cui si era apposto a colpa, come dicemmo, d' aver reso culto al Savonarola, e aver invocato il suo nome quasi fosse quello di un santo: *Heus, gratias agamus omnes Altissimo. Vicimus, fratres; frustra contra Hieronymum ejusque doctrinam arietarunt adversarii. Stat inconcussa illa, Sanctissimique Domini nostri et Ecclesiae judicio probata.* E veramente la vittoria dei frati di S. Domenico fu segnalata, perchè dopo lungo discutere innanzi a Pio IV, si venne al punto di confermare la dottrina di Girolamo, e proibire solo alcune sue prediche non già come ereticali, ma piuttosto sotto nome di sospensione, il che fu fatto per dare qualche soddisfazione (già il mondo è stato sempre lo stesso!) a quei cardinali che le avevano impugnate, ma non mai perchè in esse prediche sia alcuna cosa erronea o scandalosa, o che si opponga ai dogmi cattolici e al buon costume. Ricorda inoltre il Lambertini quello che più sopra dicemmo, che cioè Filippo teneva nella cappella della sua camera il ritratto di frate Girolamo col capo adorno

di raggi d'oro, e lo invocava nelle sue preghiere, e afferma che il Savonarola visse sempre piamente, che morendo diede non dubbi segni di penitenza, che ricevè la morte con cristiana umiltà e rassegnazione, e che ancor vivo, e ancor più dopo morte si accrebbe la fama della sua santità. Aggiunge ch'egli e i compagni morirono dopo essersi confessati umilmente, e dopo essere stati confortati dell'Eucaristia, e aver sino accolto con gratitudine le indulgenze mandate dal papa loro carnefice, non so se per tarda commiserazione o se per ischerno; e queste sono parole che in uno scrittore dottissimo e pio, quale fu il Lambertini, hanno gran peso per farci credere alla santità di Girolamo. Anche Giulio II ebbe a dire una volta pubblicamente in Viterbo *vivae vocis oraculo* ch' egli avrebbe assai volentieri canonizzato fra Girolamo e i suoi due compagni; e la stessa santa Caterina de' Ricci fu nel 1340 per intercessione del beato Savonarola e de' suoi due soci nel martirio, fra Domenico e fra Silvestro, risanata da grave infermità, ed ella per ringraziamento compose una lauda che incomincia:

Da che tu m' hai dimostro tanto amore.

Ognuno sa poi come Raffaello non dubitasse dipingere in Vaticano fra i dottori della Chiesa nel famoso fresco della disputa del Sacramento l' immagine di Girolamo, e questo mentre era ancor viva la memoria della iniqua sua condanna alle fiamme, e sotto gli occhi stessi de' sommi pontefici, che certo non glie lo avrebbero consentito ove lo avessero riputato un eretico. Onde, come dice egregiamente il Settembrini, noi dobbiamo render grazie all'artista che fattosi sacerdote del vero Cristianesimo, metteva tra i santi il martire bruciato per comando d' un

papa (1). Quanto poi al suo ritratto che possedeva il Neri, sono tornate vane le nostre ricerche, chè niuno mai seppe darcene contezza. Certo nelle camere del Santo che sono nelle case della Vallicella e di S. Girolamo della Carità, più non vi è questa preziosa memoria, nè alcuno di que' padri da me ricercati me ne seppe dire novella. Scommetto che fu nascosto o distrutto per timore di risvegliare lo sdegno degli antichi e giurati nemici dell' infelice Domenicano anche contro Filippo e i suoi confratelli; e d' altra parte come volevate che nella lunghissima servitù in che i Gesuiti tennero la curia e la Chiesa di Roma (e la tengono ancora, malgrado che ci si voglia dare ad intendere che un nuovo Leone sappia, ove bisogni, spiegare l' artiglio) si potesse far pompa del ritratto d' un uomo che un papa aveva, anche a torto, condannato alle fiamme? Tanto ponno queste basse ire umane non pur sopra gli uomini, ma eziandio sulle tele e sui marmi!

VI.

Prima dl conchiudere le presenti notizie non voglio tacere che mi venne fatto poter leggere l' *Officio proprio per fra Girolamo Savonarola e i suoi compagni scritto nel secolo XVI*, e pubblicato con belle illustrazioni in Prato nel 1863 dal chiaro Cesare Guasti, libretto prezioso e assai raro a trovare, perchè tirato in soli 110 esemplari. Rilevo da esso alla pag. 8 che S. Filippo Neri pasceva i suoi figliuoli « che furono quanto più di buono e d' illu» stre ebbe Roma in quel tempo » della lezione delle opere di frate Girolamo, e che il nostro Filippo voleva

(1) Lezioni di lett., LVI.

stampare la vita del Savonarola, benchè pe' molti contraddittori di questo (ecco i soliti Gesuiti e gesuitanti) non potesse poi averne licenza (pag. 60). Trovo anche ivi alla stessa pag. 8 che « la beata Colomba di Rieti affermava » di aver veduto le anime di fra Girolamo e de' suoi com» pagni raggianti di gloria volare al cielo dal rogo » e che Clemente VIII avea fatto voto di canonizzarlo (pag. 52) se gli fosse riuscito di sottomettere al suo dominio la città di Ferrara, benchè poi avuta la città senza spargimento di sangue, distratto da altre cure, mancasse poco onorevolmente alla sua promessa. E sì che i genitori di Clemente, Silvestrò Aldobrandini e Livia Dati, erano stati affezionati e devoti del Savonarola e molto istrutti delle sue dottrine, ma il borioso pontefice ben ricordò di celebrare l' acquisto della importante città fin sulle monete ponendovi il motto *Sine clade* e le somme chiavi coronate di alloro, ma non ebbe in cuore tanto di gratitudine di pagare il debito della fatta promessa al sant' uomo che in Ferrara aveva avuto i natali e che tutti i suoi cittadini ardevano dal desiderio di veder posto sopra gli altari. Anzi secondo quello che dice il Bottonio nelle sue Addizioni alla vita di fra Girolamo scritta dal Burlamacchi, lo stesso Alessandro VI erasi pentito d' aver fatto morire que' frati, e una volta in concistoro s' era lasciato uscir dalla bocca che volentieri li avrebbe posti nel catalogo de' santi; (pag. 23); ed è curioso il sapere che ai tempi del detto Clemente VIII si vendevano pubblicamente in Roma le immagini del Savonarola co' raggi al capo, e co' titoli di beato, di vergine, di dottore e di martire (pag. 8). Si nota inoltre alla pag. 25 che un esemplare del *Trattato della revelatione della reformatione della Chiesa* di fra Girolamo, stampato in Venezia dallo Stagnino nel 1536, e che ora è in Firenze presso i signori Capponi, fosse già posseduto dal Neri che vi scrisse sopra

il suo nome, come vedemmo ne' volumi della casa di santa Maria in Vallicella. Il padre Marchese nella sua bellissima *Storia di san Marco di Firenze* dice essere stati sinceri ammiratori del Savonarola anche il beato Sebastiano Maggi, la beata Maria Bartolomea Bagnesi, e la beata Caterina da Racconigi; e anzi il beato Maggi attestava d'averlo più e più volte confessato, e riferisce non aver trovato in lui pure un peccato mortale, e la vita sua con infinite lodi soleva magnificare (1). Da ultimo mi sembra importante notare che fra i principali nemici del culto di frate Girolamo fu il cardinale Alessandro de' Medici, che poi nel 1605 fu papa Leone XI per giorni ventisette, e che a questi rigori era indotto da tenerezza ben naturale in un Medici, pel mediceo principato, di cui fra Girolamo era stato principale martello. Nella brevissima durata del supremo onore di quest'uomo ambizioso e che tutto doveva al favore de' suoi parenti, non esitiamo a riconoscere la punizione toccatagli per avere acerbamente avversato la memoria dell'uomo santo propugnatore della libertà fiorentina, il quale pieno di Dio avea profetato (come avverossi a capello) che avrebbero avuto a capitar male tutti coloro che in vita o in morte gli fossero stati nemici. E con questo piacque a Dio di glorificare il suo servo che, se errò in qualche cosa, il suo errore nacque da zelo sincero, e non da ambizione o cupidigia terrena, e d'ogni suo fallo seppe generosamente fare ammenda incontrando con tanta rassegnazione una morte così ingiusta e crudele.

Queste notizie che in gran parte possono dirsi romane perchè risguardanti così da presso quel santo che vissuto lungo tempo fra noi, potè essere onorato del titolo di *Apostolo di Roma*, volli qui raccogliere perchè mi sembra

(1) **Burlamacchi,** vita; pag. 11.

diano non piccol lume a provare quanta fosse la bontà di frate Girolamo, poichè viva Dio, non può esser malvagio e nemico di Cristo chi fu amato così teneramente e riverito come santo dal Neri. Invano i nemici del povero frate tentarono scusarsi della sua stolta e iniqua condanna, invano la curia romana, fatta sempre più serva de' nemici del frate innocente, tenta rimuovere da sè questo vitupero che da quasi quattro secoli le sta sopra; l'amor di Filippo e di tanti altri uomini e donne santi e timorati di Dio è la sua più splendida ed invincibile difesa, ed è oggimai tempo che in tanto lume di critica la verità non sia frodata da alcuna menzogna, e che gli oppressori del misero Savonarola siano coperti di tutta quella infamia che con le loro bieche opere si son meritata.

Roma, 1 settembre 1878.

ACHILLE MONTI.

DI

ALBERTINO MUSSATO

E DELLA SUA TRAGEDIA *ECCERINIS.*

(Continuazione e fine da pag. 126).

IV.

La tragedia *Achilleis* di Albertino Mussato è, come l'*Eccerinis,* modellata sulle tragedie di Seneca; i cori sono formati con versi di vario metro: alcuni sono Anapestici (1), altri Asclepiadei (2), altri tutti Saffici (3), altri

(1) *O magne Tonans, ardua cuius*
Dextera fulmen quatit aethereis
Viribus actum, Genitor Superum etc.
Chorus Trojanorum, Act. I.

(2) *Armatus gemina fervet arundine*
Vulcano genitus, cui Venus est parens.
Immitis puer hic pervolat ocyor
Excusso manibus fulmine Patrui etc.
Chorus Graecorum, Act. II.

(3) *Juppiter coeli Dominator alti*
Dardanus tandem meliore fato
Despicis gentes, manibus Deorum
Quidquid est structum Genitor tueris etc.
Chorus Trojanorum, Act. III.

Coriambici Gliconî (1). Ma il soggetto dal Poeta preso a trattare non poteva certamente interessare di troppo i suoi contemporanei, per la ragione che i fasti del celebre figlio di Peleo non erano troppo noti alla generalità degli uomini del XIV secolo; imperocchè quasi nessuno sapeva il greco, e non si avevano traduzioni latine dei Poemi Omerici. E ciò forse fu la cagione principale che la tragedia *Achilleis* non goda oggi quella fama (e credo che nemmeno al tempo in cui fu scritta menasse molto rumore) che gode l' altra *Eccerinis* (2) la quale, avendo per iscopo principale di rappresentare con vivaci immagini le crudeltà e la morte di quel feroce tiranno, di cui la Marca Trivigiana serbava una sanguinosa rimembranza, doveva necessariamente produrre un interesse grandissimo nei popoli di Padova, di Vicenza e di Verona.

Innanzi di venire ad esaminare questa tragedia del Mussato non sarà fuor di proposito di dire qualche parola intorno al celebre personaggio che ne è il protagonista.

Ezzelino III da Romano (3) apparteneva ad una famiglia di origine tedesca, il cui capo, chiamato Ezzelo o Eccelo, venne in Italia con Corrado il Salico, dove dal

(1) *Ut Phoebum sequitur Soror,*
Sic laetus animus dolor.
Dum clari renitent Poli,
Et nimbis gravibus vacant etc.
Chorus Graecorum, Act. IV.

(2) Al Settembrini pure sembra vera imitazione di Seneca l'*Achilleide*. Però la riconosce di gran lunga inferiore all' *Eccerinis*, non ostante che ci si vegga una mano maestra che tratta con egual forza lo stile.

(3) Romano era un castello della Marca Trivigiana. Dante lo descrive così:

« In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle e non surge molt' alto.
Purg. IX, 25.

Vescovo di Vicenza ebbe la prepositura di Bassano, ed ebbe in feudo dall'imperatore le terre di Onara e di Romano nella Marca Trivigiana, nell'anno 1036. I suoi discendenti accrebbero la potenza della famiglia; ed Ezzelino il *Balbo*, o Ezzelino I, considerato come capo della medesima (an. 1147) perchè nato da un'italiana, già possedeva un vero principato, non inferiore di forze alle confinanti repubbliche. La sua famiglia, per lo più partigiana dell'impero, durante la lotta della Lega Lombarda erasi a questa accostata; ed Ezzelino il *Monaco*, suo figlio, comandava con Anselmo di Donara le forze riunite delle città lombarde durante l'assedio che Barbarossa fece di Alessandria, e prima della battaglia di Legnano. Dopo la quale, la famiglia degli Ezzelini accostossi di nuovo all'impero, ed Ezzelino il Monaco, successo al primo Ezzelino nel 1183, ricevuto in grazia dell'impero all'epoca della pace di Costanza, fu considerato come capo e fondamento della potenza imperiale in Italia, e come tale si governò (1).

Ezzelino il *Monaco* sposò Adeleita o Adelaide dei Conti di Mangona in Toscana, detti anche i *Rabbiosi* (2). Da questo matrimonio nacquero due maschi e quattro femmine: le femmine si chiamarono Palma, Imia, Sofia e Cunizza (3); i maschi Ezzelino ed Alberico.

(1) Vedi la *Vita di Ezzelino III di* **Pietro Gerardo**, stampata a Venezia nel 1543. — **Verci,** *Storia degli Ecelini,* Bassano 1779 Vol. I.° — **Cantù C.,** *La vita di Ezzellino da Romano*, Milano 1854.

(2) *Ecelinus Secundus.... missis muntiis in Tusciam ad terram quamdam quae appellatur Mangonum, contractum est matrimonium inter ipsum et dominam Aledeitam sororem Comitum de Mangono, qui etiam Comites Rabbiosi nominabantur.* — **Liber Chronicorum sive memoriale Temporum** *de factisi in Marchia* etc. — Lib. I.

(3) Cunizza fu moglie di Riccardo conte di S. Bonifazio: e narrano le cronache che fosse amante del celebre Mantovano Sordello, e di qualcun altro ancora. Dante la ricorda nel C. IX del *Paradiso*.

Ezzelino III, soprannominato il *Feroce*, nacque il 4 aprile dell'anno 1194. Lunga vita, straordinario ingegno e sommo coraggio gli diedero modo di usurpare la sovranità in mezzo a repubblicani gelosi della loro libertà; ma per conservarla non indietreggiò dinanzi a verun delitto, sicchè il suo nome suona pei popoli maledizione e sterminio.

Le sue prime azioni politiche e militari rimontano al 1227. Fu in quest'epoca che si unì con Salinguerra da Ferrara, e d'accordo con lui prese a sostenere una delle fazioni di Verona, che fu quella dei Montecchi (1). S'introdusse in questo modo nella città, donde cacciato il Conte Riccardo di S. Bonifazio, che vi signoreggiava, vi fu creato podestà egli medesimo (2). Fu questo il vero principio di quella grandezza, a cui a poco a poco andò egli salendo. Sul finire del 1227 o sul principiare del 1228 successe una rivoluzione nella città di Vicenza. Alberico, fratello di Ezzelino, aveva in quella città la sua fazione, e veggendola maltrattata dal podestà, che era Albrighetto da Faenza, nemico de' fratelli da Romano, ne meditò la vendetta. Comunicato il suo disegno ad Ezzelino, questi colle forze dei Veronesi andò diritto a Vicenza, dove, levato rumore, ognun trasse all'armi, e si fece più d'un combattimento nella città. Ancorchè i Padovani venissero in soccorso della parte guelfa, pur nondimeno arrivato che fu Ezzelino, con grande strage mise in rotta i Padovani, i quali, in uno ai Guelfi, dovettero uscire di Vicenza. Alberico vi fu fatto podestà; e in questa maniera, tanto Verona che Vicenza presero il partito dei Ghibellini (3).

(1) **Rolandini**, *Chron.* Lib. II, cap. 8.
(2) *Chron. Veronense*, in **Muratori**, *Rer. It. Script.* Tom. VIII.
(3) **Muratori**, *Annali d' Italia*, *Ann.* 1227.

Nominato capitano del popolo in Verona con tutte le attribuzioni di podestà, Ezzelino vi si consolidò maggiormente dopo il 1236, per l'appoggio dell' imperatore Federigo II, e colla guarnigione imperiale, che persuase i Veronesi ad accettare sotto pretesto di rinforzare il partito ghibellino, di cui Ezzelino rimase rappresentante in quelle provincie, col comando delle truppe imperiali nell' assenza di Federigo II. Colle quali essendo entrato in Padova, chiamatovi dai gentiluomini ghibellini, che dichiararono questa città soggetta all' imperatore, salva però la libertà dei cittadini, cominciò il tiranno a farvi da padrone colla più fina simulazione. Si faceva dare ostaggi, carcerava i migliori cittadini, faceva atterrare i palazzi dei nobili padovani che, per odio o per timore, si allontanavano dalla città; ed arruolava forzatamente nelle sue milizie i più robusti cittadini.

Sarebbe cosa troppo lunga se volessimo qui annoverare tutte le crudeltà commesse da questo mostro, indegno veramente di appartenere al genere umano. Nel 1240 fece morire crudelmente di fame quattro dei signori di Vado; Guglielmo da Campo Sampiero, Ranieri di Bonello, Giovanni Scanarola ed altri furono da lui fatti perire fra i più atroci tormenti, ed i loro beni furono confiscati. Innocentissimi cittadini venivano tratti al supplizio sospettati soltanto di non amare il tiranno: a donne e perfino a fanciulli veniva inflitta lo strazio della tortura. Nell' anno 1242 non essendogli venuto fatto di occupare per forza la terra di Montagnana, appellata *populosa* dal Monaco Padovano (1), la quale apparteneva al marchese d' Este, ricorse ad un altro ripiego; inviando, cioè, colà parecchi incendiarî, i quali in una notte del mese di marzo attaccarono il fuoco in più parti a quella terra. « Stando

(1) **Monach. Patav.** *in Chron.* nel tomo VIII *Rer. It. Script.*

il marchese nella rôcca d' Este (così il Muratori) di là mirò quest' incendio, e tosto colla sua gente cavalcò colà per soccorrerla. Ma avvertito che veniva, ed era vicino, l' esercito di Verona, e scorgendo che altri fuochi saltavano su per Montagnana, s' avvide del tradimento. Perciò fatto mettere il fuoco nel resto, e presi seco quanti uomini e donne e fanciulli potè di quegli abitanti, con esso loro se ne tornò ad Este. S' impossessò di quella terra Ezzelino, e ordinò tosto che vi si fabbricasse un castello, o vogliam dire una fortezza (1) ». Ezzelino, chiamato poscia in suo aiuto il conte di Gorizia, si portò nel seguente giugno, per far dispetto ad Alberico suo fratello, a dare il guasto al territorio di Treviso. Dipoi fece lo stesso al territorio d' Este; e tornato a Padova attese a fare ivi fabbricare un castello con orride ed infernali prigioni, nelle quali, coll' andar del tempo, morì pure quell' architetto che egli aveva scelto per farle tenebrose e scomode per gl' infelici che vi dovevano capitare.

Dopo la morte dell' imperatore Federigo II, Ezzelino, perduto ogni ritegno, mandò al supplizio i personaggi i più illustri della Marca Trivigiana, inferocendo eziandio contro i cadaveri degli estinti. Non era permesso a chicchessia di abbandonare il paese: e a chiunque osasse di farlo, veniva o troncata una gamba o cavati gli occhi. Indescrivibili sono gli strazi, i tormenti, le uccisioni, le crudeltà di ogni genere, che Rolandino, Galvano Fiamma, Guglielmo Ventura ed altri scrittori raccontano aver patito le città specialmente di Padova e Verona da questo tiranno iniquissimo (2). Ed era egli sì diffamato per ogni dove a causa della sua efferrata barbarie, che quanti v' erano

(1) **Muratori,** *Ann. d' Italia. An.* 1242.

(2) **Rolandini,** *Cron.* lib. 7. — **Venturae,** *Chron. Ast. monach. Patav. in fin. lib.* 11 *in Rer. It. Script.* Tom. VIII, col. 683-84.

storpi, ciechi, malconci, e gl' impostori, che tali fingendosi andavan tapinando e mendicando per le contrade d' Italia, solevano dire di esser condotti a quello stato dal tiranno Ezzelino, a fine di essere più facilmente creduti, compatiti e soccorsi (1). Convien credere nulladimeno, e già nol negano gli scrittori suddetti, che a questa sua tanta crudeltà unisse Ezzelino qualche singolare ed insigne virtù, o almeno somma accortezza; perocchè non sarebbe altrimenti stato possibile che ei si fosse per tanti anni mantenuto, e quasi sempre cresciuto di stato e di potenza.

Sul finire dell' anno 1254, papa Alessandro IV, riuscite vane le ripetute ammonizioni, intimò una crociata, in nome di Dio, contro questo nemico della umanità. Era veramente una guerra santa predicata contro il flagello del genere umano. Il Legato Pontificio Filippo, arcivescovo eletto di Ravenna, si recò a Venezìa ove cominciò a bandire la crociata. Trovò in questa città molti fuorusciti, specialmente Padovani, scampati dalla tirannide di Ezzelino (2). Moltissima fu la gente che accorse a far parte di questa crociata: frati d' ogni colore gridavano all' armi; Giovanni da Schio, l' apostolo della pace, uscito dalla oscurità dove era ricaduto dopo lo spettacoloso ma effimero trionfo di Paquara, ricomparve a capo degli armati, che

(1) *Haec et haec nobis fecit Eccelinus de Romano.* **Venturae,** *Chron.* cap. 2 *Rer. It. Script.* Tom. XI, col. 154.

(2) « Il più ragguardevole fra questi fuorusciti era Tiso Novello di » Campo Sampiero, giovine appena uscito di fanciullezza, figliuolo di quel » Guglielmo di cui abbiamo descritta la morte, ed ultimo erede di una » famiglia tratta quasi tutta a morte dal tiranno. I fuorusciti Padovani, » per mercarsi viemeglio il sostegno della repubblica, nominarono a loro » podestà Marco Quirini, gentiluomo Veneziano; ed il Legato, attenendosi » alla stessa politica, affidò la carica di maliscalco dell' oste crociata ad » un altro gentiluomo Veneziano, Marco Badoero, e scelse Tiso Novello » per portare lo stendardo. » **Sismondi,** *St. delle Rep. It. etc. trad. di Toccagni.* Milano 1851; vol. I, pagg. 510-11.

le città guelfe, spalleggiate da Venezia, mandavano col nome di Crociati, e precedute dal vessillo romano. Essi a forza ritolsero Padova ad Ezzelino, gli ribellarono altre città: ma il tiranno, sbuffando vendetta, con truppe saracine e tedesche, sostegno predisposto d' ogni tiranno, ricuperò Padova e la corse a viva chi vince: doppia ruina della insigne città. Alleato col fratello Alberico signore di Treviso, con Buoso dă Donara cremonese, e col marchese Oberto Pelavicino, egli trovavasi sottomano tutte le forze dei Ghibellini di Lombardia, e di conserva presero e guastarono Brescia, nido de' Guelfi. Ma ad Ezzelino non bastava la signorìa divisa: e mentre adoprava il valore contro i nemici, tesseva artifizî per iscemare il potere del Pelavicino e del Donara; e quando essi credevano avere stabilito un triumvirato, egli si pianta despota di Brescia, donde corre a ricuperare un dopo l' altro i castelli toltigli dai crociati, sbranandoli col fuoco, col sacco, col macello. Allora Buoso ed il Marchese, svelatesi reciprocamente le insidie di Ezzelino, passarono coi loro aderenti dalla parte dei crociati (an. 1259). Per la qual cosa cominciò visibilmente a decadere il prestigio del tiranno; perchè avendo egli tentato inutilmente di accostarsi a Milano coll' esercito, chiamatovi dalla nobiltà, si trovò dai crociati tagliato fuori dal suo dominio in paese ostile, e vide tutti i passi dell' Adda occupati dall' esercito nemico. Egli giunse tuttavia a varcare il fiume, forzandone il passo a Cassano (1); ma

(1) « Ezzelino non erasi trovato al ponte di Cassano allora che i » nemici oppugnato avevano e preso il suo ridotto. I suoi astrologi gli » avevano indicato questo Castello e quello di Bassano, e gli altri con » nomi della stessa desinenza siccome di sinistro augurio. Ezzelino era » tanto più superstizioso in quanto che non aveva alcuna religione: e » la sua anima, che non credeva in Dio, tratta pure dal bisogno di » credere, ammetteva implicitamente l' influenza degli astri. Allorchè fu nominato in sua presenza il ponte di Cassano, fu veduto fremere ecc. » **Sismondi**, *loc. cit.*

ferito da un dardo, chi dice nel capo, chi nel piede sinistro, fu preso e fatto prigione. I capi dell' oste vittoriosa non lasciarono che ei fosse in verun modo oltraggiato. Condottolo alle tende di Buoso di Donara, chiamarono i medici per curarlo; ma egli rigettò la loro cura, e straziò le proprie ferite; e l' undecimo giorno della sua prigionìa morì a Soncino in età di circa 66 anni, dopo averne regnati 34.

La sue morte fu come un sollievo per tutti quegl' infelici da lui malmenati ed oppressi. Le terre a lui soggette si vendicarono in libertà, cacciandone i satelliti ed aprendone le prigioni fra il giubilo universale.

V.

Ora che abbiamo conosciuto chi fosse questo tiranno, veniamo ad esaminare la tragedia del nostro Mussato, riproducendone, allorquando lo crederemo necessario, i brani i più importanti.

Nel primo atto della tragedia Adeleita, fatti chiamare a sè i due figli Ezzelino ed Alberigo, manifesta ad essi l' arcano della loro nascita, arcano che la misera madre non aveva osato fino allora di palesare. Udiamola:

Adheleita. *Quodnam cruentum sidus Arctoo potens*
Regnavit orbe pestilens tantum mihi,
Gnati, nefando flebiles quum vos thoro
Genui? Patris jam detegam falsi dolos
Infausta Mater. Non diu tellus nefas
Latere patitur. Durat occultum nihil.
Audite nullo tempore negandum Genus,
Devota Proles. Ars in excelso sedet
Antiqua colle, longa Romanum vocat
Aetas; in altum porrigunt tectum trabes,

Premitque turrim contigua ad Austrum domus
Venetorum, et omnis cladis aëriae capax.
Hoc accubans ipso Monachus olim loco
Parens eburno vester Eccerinus thoro est
Dormire visus, cujus ad laevum latus
Supina jacui. Jam eloqui factum pudet,
Pavet animus, advenit horror, et membra occupat.

ECCERINUS. *Essare Genitrix, grande quodcumque et ferum est*
Audire juvat.

ADHEL. *Hac me nefandi criminis*
Stupenda qualitas! quasi ad vultum redit
Imago facti: frigore solutum cadit
Exangue corpus.

ECCER. *Erige labentem cito,*
Albrice, matrem; illusit amentem timor.
Resperge faciem, syncopim lymphis leva,
Facile resurget.

ALBERIC. *Recolo, Primogenite, primum tui*
Natalis....

ECCER. *O mea mater, id pande ocyus.*

ADHEL. *Quum prima noctis hora communis quies*
Omni teneret ab opere abstractum genus,
Et ecce ab imo terra mugitum dedit,
Crepuisset ut centrum, et foret apertum Chaos;
Altumque versa resonuit coelum vice.
Faciem aeris sulphureus invasit vapor
Nubemque fecit. Tunc subito fulgur domum
Lustravit ingens fulminis ad instar tono
Sequente, oletum sparsa per thalamum tulit
Fumosa nubes. Occupor tunc et premor,
Et ecce pudor, adulterum ignotum ferens.

ECCER. *Qualis is adulter, Mater?*

ADHEL. *Haud Thoro minor.*
Hirsuta aduncis cornibus cervix riget,
Setis coronant hispidis illum jubae,
Sanguinea binis orbibus manat lues;
Ignemque nares flatibus crebris vomunt.

Favilla patulis auribus surgens salit
Ab ore spirans. Os quoque eructat levem
Flammam, perennis lambit et barbam focus.
Votis potitus talis ut Adulter suis
Implevit uterum Venere lethali meum,
Cum strage cessit victor e thalamo petens
Telluris ima, cessit et tellus sibi.
Sed, heu, recepta pertinax nimium Venus
Incaluit intus viscera exagitans statim,
Onusque sensit terribile venter tui,
Eccerine, digna veraque propago patris.
Testor supernum Numen adversum mihi,
Quos egi ab inde gravida menses decem,
Lacrymae fuere, angustiae, gemitus, dolor:
Interna gessit bella visceribus furor,
Nec monstruoso Nate sine partu venis.

ECCER. *Qualis?*

ADHEL. *Necis prognosticus ventrem levas*
Cruentus infans, fronte crudeli minax,
Terribile visu, atroxque; portentum indicans.
Tu, care fili Albrice, jam video tuos
Attendis ortus nosse. Si quicquam scio,
Tu quoque scies. Penitus dubia semper fui,
Quis te huic nefando corpori inservit Pater.
A tempore quidem, Nate, dicti criminis
Semper medullas ussit aetneus vapor;
Viscera malignus ab inde torsit spiritus,
Nec nostra curis corpora absolvit sopor.
Tunc me vigilia vana, seu somni quies
Incerta tenuit: vera ne prorsus negem
Haud falsa fatear, utitur eodem stupro
Adulter idem verus Eccerini Pater (1).

(1) Crediamo far cosa grata ai nostri lettori riportando la traduzione di questa scena, fatta dal valoroso poeta Luigi Mercantini:

ADEL. Qual cruento pianeta il suo maligno
Raggio, sì infausto a me, piovea pel cielo

Dopo questa terribile scena, Ezzelino dice al fratello che bisogna dimostrarsi figli di un tanto padre, e, ritira-

Boreal, quando voi sopra il nefando
Talamo concepii? Del falso padre
Io deggio omai svelar gli atroci inganni,
Madre infelice. Non vuol più la terra
Chiuso il delitto. Niente occulto dura.
Di chi voi generati, e nessun mai
Potrà disdirlo, o fatal prole, udite.
Siede su un colle antica rôcca, e antico
Ha da Romano il nome: alzano enormi
Travi nell' aer l' altana, e ad austro è volto
Su la torre il palagio, a tutte l' ire
Dei nembi e delle folgori incrollato.
Quivi una notte il Monaco, Ezzelino
Vostro Padre, corcato in sull' eburneo
Letto, mi parve che dormisse, e al fianco
Io supina gli giacqui. Oh! il truce fatto
Di ridir mi vergogno; impaurirmi
Sento l' anima, e tutte assale e stringe
Orror mie membra.

EZZEL. Parla, o madre; a noi
Qual tu dirai più grande e fiera cosa
Udirla è caro.

ADEL. Ohimè! la mostruosa
Qualità del delitto! io non so dirlo!
La spaventosa imagine in sugli occhi
Mi torna... il corpo mi s' agghiada, e sento
Cadermi esangue.

EZZEL. Su, Alberico, reggi
Nostra madre: ella cade, ella di mente
Usci per lo ribrezzo: della fresca
Onda la faccia aspergile, ed in breve
L' oppillazion si disciorrà.

ALB. Riprese
Ecco ha sue forze.

EZZEL. Or narra.

ADEL. E pria del tuo

tosi nella parte più recondita della casa, si prostra con la faccia per terra, e invoca il suo fiero e superbo genitore,

Natale io narrerò, chè primo fosti
A così nascer tu.
EZZEL. Di' presto, o madre.
ADEL. Era di notte la prim' ora, e tutto
Quïetava d' intorno: ed ecco uu mugghio
Romper su da la terra, come il centro
Fosse scoppiato, e aperto il caos; e tutto
Rintronò il cielo. E mi ventò alla faccia
Vapor di zolfo che si strinse in nube,
E subito un gran lampo qual di folgore
Tutta la casa illuminò: diffusa
Pel talamo la nuvola d' acuto
Leppo m' avvolse, e avvinghiata e calcata
Allor mi sento; oh mia vergogna! ignoto
Adultero io sostengo.
EZZEL. E qual egli era
Quest' adultero, o madre?
ADEL. Un tauro enorme:
Corna uncinate al capo, e setolose
Ispide giube lo incoronan; cola
Sanguigna lue dagli occhi: mandan foco
Crebre soffiando le narici, e sale
Su per le larghe orecchie una favilla
Da quel soffio agitata. Anche la bocca
Vibra sottil fiammella, altre la barba
Gli van lambendo continüamente.
Poichè sì fatto adultero ebbe sazia
L' infernal sua libidine, gioiendo,
Con gran rovina dal mio letto al centro
Si lanciò della terra. Ohimè che tosto
Mie viscere bruciarono, ed il ventre
Sentì un peso terribile, o Ezzelino;
Ed eri tu, vera progenie e degna
Di cotal padre. Testimonio Iddio
Chiamo, nimico a me; per dieci mesi
Io ti portai: fur dieci mesi orrendi

affinchè gli presti il suo braccio, lo ispiri del suo spirito, che egli già si apparecchia ad intraprese, che lo mostrino suo figlio legittimo, degno germe dell' imperatore d' Averno. Questa invocazione è proprio degna di Milton. Udite:

Depulse ab astris mane jam lucens polis
Pater superbe, triste qui Regnum tenes,

Di lagrime, di strida e di dolori
Nuovi a ogni madre; dentro a questo grembo
Tutta la guerra delle furie. E parto
Mostruoso nascesti.

EZZEL. Or come!

ADEL. Quasi
Delle stragi pronostico, apparisti
Un fanciul tutto sangue, minacciando
Con la fronte crudel, ruotando gli occhi
Terribili: ogni parte era in te segno
Dell' infernal miracolo. — Alberico,
Caro figlio, tu pur, lo veggo, il tuo
Natal ch' io dica aspetti. Incerta sempre
Io ben fui di che padre in te m' incinsi;
Ma quel ch' io so tu pur saprai; chè certo
Da quel tempo io sentii sempre avvamparmi
Del foco orribil le midolle, e il truce
Spirto da allor le viscere mi torse
Ferocemente, nè di cure mai
Le membra il sonno mi disciolse: io sempre
Vaneggiando vegghiai. Ma perchè il vero
Anche a te non dirò? dal padre istesso
Del tuo fratel te concepii.

Vedi *L' Ezzelino, tragedia latina di* **Albertino Mussato** *da Padova, tradotta da* **Luigi Mercantini.** Palermo, nella tipografia d' Ignazio Mirto, 1868.

L' Emiliani Giudici dice che il concepimento di questa prima scena è degno di Eschilo, e rammenta i quadri sublimi che Shakespeare pennelleggiava traendo partito dalle popolari superstizioni del paese. — Vedi **Emiliani-Giudici,** *Storia delle belle lettere in Italia*, Lez. VIII.

Chaos profundum; cuius imperio luunt
Delicta Manes . . . .
Te certa et indubitata progenies vocat,
Potiare me, experiare si quidquam potest
Insita voluntas pectori flagrans meo.
Paludis atrae lividam testor Stygem,
Christum negavi semper exosum mihi,
Odique semper nomen inimicum Crucis.
. . . .
Ensis cruenti detur officium mihi.
Ipse executor finiam lites merus,
Nulla tremiscet sceleribus fidens manus.
Annue Satan, et filium talem proba.

Il Coro viene a deplorare le intestine discordie; l'invidia e la prepotenza dei nobili; i mali causati dalla tirannide; e la guerra che tremenda infierîsce nella Marca Trivigiana:

Quis vos exagitat furor
O mortale hominum genus?
Quonam scandere pergitis?
Quo vos ambitio vehit?
Ne sitis cupidi nimis.
Quo discrimine quaeritis
Regni culmina lubrici?
. . . .
Vos in jurgia nobiles
Atrox invidiae scelus
Ardens elicit, inficit.
Numquam quis patitur parem.
O quam multa potentium
Nos et scandala cordibus
Plebs vilissima jungimus!
. . . .
Eu cur Marchia nobilis

Haec Tarvisina sic fremit?
Signis undique classicis
Clamor bellicus obstrepit,
Exardet furor excitus,
Gentes e requie trahit;
Cives olia deserunt;
Dirum Pax peperit nefas etc.

E con questo lamento del Coro termina l'atto primo.

Nell' atto secondo, che contiene un' unica scena, un Nunzio racconta le disgrazie della patria e la prosperità di Ezzelino, il quale con insidie e crudeltà già signoreggia in Verona ed in Padova:

O dira nobilium adia! O pópuli furor!
Finis petitus litibus vestris adest,
Adest Tirannus vestra quem rabies dedit.
Nefanda vidi . . . .
. . . .
O semper huius Marchiae clades vetus
Verona, limen hostium et bellis iter,
Sedes Tyranni . . . .

Tutto questo si finge avvenuto nell' intervallo degli atti, ed è affare di non pochi giorni. Il Coro deplora la pubblica miseria, e si rivolge a Cristo il quale non volge lo sguardo sulla terra a vedere le iniquità di Ezzelino:

Christe, qui coelis resides in altis
Patris a dextris solio sedentis,
Totus an summi illecebris Olympi,
Gaudiis tantum frueris supernis:
Negligis quidquid geritur sub astris?
Non tuas affert fremitus ad aures
Rumor humani generis? . . . .
. . . .

Frater, ut saevo placeat Tyranno,
Fratris incumbit jugulo cruentus.
Proh dolor! Pater rogitat cremandum
Natus, ardentes subicitque flammas.
Ille tantorum sceleres superstes
Aspirans saevus Eccerinus iras,
Prolis ut semen pereat futurae,
Censet infantum genital recidi,
Foeminas sectis ululare mammis etc.

Comincia l'atto terzo con un dialogo tra i due fratelli Ezzelino ed Alberigo, i quali parlano dei dominî già acquistati e di quelli a cui aspirano. Ezzelino consiglia ad Alberico di fingersi in disaccordo con lui al fine di meglio ingannare i nemici:

. . . . *Finge te iratum mihi,*
Dolosa species haec ad interitum trahet,
Hic inde multos transfugat; absit fides,
Pietasque nostris actibus semper procul.

Nella seconda scena di quest' atto intervengono due altri personaggi: Ziramonte, fratello naturale di Ezzelino, e un certo Frate Luca (1). Ziramonte narra ad Ezzelino la morte di Monaldo dei Limizzoni. Il dialogo fra il tiranno e Ziramonte merita, per la sua stupenda concisione e per la fierezza delle parole, di essere qui riportato:

ECCER. *Ziramons.*
ZIR. *Domine.*
ECCER. *Dic age, quid est? propere indica.*

(1) Crede il Settembrini che Frate Lucca sia S. Antonio da Padova. Il Mercantini (in una nota alla sua traduzione dell' *Eccerinis*) opina con più ragione che esso debba essere quel frate Luca Belludi, padovano, che fu discepolo, di S. Antonio, il quale era morto già da più anni quando Ezzelino ebbe Padova.

Jacet Monaldi corpori abscissum caput
Nullo tuente?
ZIR. *Publico squallet foro*
Putata cervix, nullus et caesum movet.
ECCER. *Quidquam rebelle constat?*
ZIR. *Omnino nihil.*
ECCER. *Hem vicimus: jamque omne fas licet et nefas.*
Ferro tuenda Civitas nostro vacat:
Cum plebe pereat omne nobilium genus.

Questo Monaldo dei Limizzoni fu soprannominato *Linguadevacca:* la sua decapitazione ebbe luogo sulla pubblica piazza di Padova, essendo egli stato uno dei capi nella congiura del 1239. Il bello si è che costui era stato il primo a consigliare che si aprissero ad Ezzelino le porte di Padova ed a giurargli fedeltà.

Dopo Ziramonte, sorge a parlare frate Luca, il quale discorre di Dio ad Ezzelino; ed il tiranno gli chiede se Dio vede ciò che egli fa, e perchè lo permette. Udiamoli:

ECCER. *Videtne excelsus ista, quae facio, Deus?*
F. LUC. *Videt.*
ECCER. *Retundet ipse cum prorsus volet?*
F. LUC. *Quidni retundet?*
ECCER. *Ergo quid segnis facit?*
F. LUC. *Expectat humilis pertinax cedat furor,*
Et ipse retrahas caedibus tantis manus.
ECCER. *Unius igitur interit multos salus.*
Quid hic Deus, cui carior multis fui?

Il tiranno prosegue poi a dire essere egli stato mandato da Dio a far vendetta dei peccati:

Me, crede, mundo, scelera ut ulciscar, datum;
Illo jubente.

Intanto interviene un Nunzio, il quale reca ad Ezzelino un' ingrata novella: Padova è stata presa dai fuorusciti entrativi col favore dei Veneziani, de' Ferraresi e del Legato del Papa. Il tiranno, preso da furore, ordina che sia mozzato un piede al Nunzio. In questo mentre giunge, insieme ai soldati, Ansedisio de' Guidotti, figlio di una sorella d' Ezzelino, nel cui nome egli teneva la città di Padova. Costui narra al tiranno come fu presa la città; ed Ezzelino lo rampogna della sua codardia (1). I soldati esortano Ezzelino a marciare subito sopra Padova:

Invade trepidos, tolle pendentes moras.
Terror suorum, noster et magnus vigor
Sternet rebelles. Victor optatum feres;
Fortuna vires ausibus nostris dabit.

Il Coro chiude l' atto, raccontando in pochi versi tutta la spedizione di Ezzelino contro Padova, il suo ritorno in Verona, e la barbara vendetta da lui presa contro i prigionieri:

Postquam nulla virum spes Paduae manet
Retro vertit equum, castraque submovet,
Veronam redit iram exacuens suam,
Ad caedes properat concitus impias,
Captivos Patavos innocuos, fame,
Coecis carceribus conficit, et siti,
Et vitas adimit millibus undecim (2).

(1) Infattti, per punirlo della sua viltà, lo fece decapitare a Verona.
(2) Ben traduce questi versi il Mercantini così:
Nè più montar sperando
Il mal tentato vallo,
Volta in furia il cavallo, e leva il campo.
E, concitando il vampo

Alcuni dei versi che fanno seguito a questi ricordano, come giustamente altri ha osservato, quel luogo di Tacito, nel quale è descritto il compianto dei Romani che trovano le ossa di Varo e della sua legione distrutta da Arminio.

Dopo aver letto il Coro, non possiamo a meno di farci questa domanda: Quanto tempo è corso dal consiglio che i soldati hanno dato ad Ezzelino di marciare contro Padova, al racconto che fa il Coro? E come ha fatto il Coro a sapere quello che è succeduto fuori di Verona? Qui v'è manifesta irregolarità, anche se si volesse supporre nella tragedia una qualche lacuna.

Veniamo ora all' atto quarto. Questo si compone di due sole scene. La prima scena non consiste in altro che in un breve monologo di Ezzelino, il quale dice che Padova ricadrà quanto prima in suo potere; e che i Lombardi tutti anelano di militare sotto le sue insegne:

Vincenda Padua tempore . . . .
Lombardi signis appetit subdi meis
Gens tota ab infra Gallicis degens jugis.

Nella scena seconda un Nunzio narra al Coro come Ezzelino sia corso sopra Milano, e come sia stato circuito dagli alleati, ferito, fatto prigioniero, e come sia morto:

Della bestial sua rabbia,
Torna rátto a Verona
Nell' empie stragi a insanguinar le labbia.
I miseri di Padova captivi,
Innocenti mal vivi
Tra la fame e la sete,
Nelle cupe segrete
Tutti quanti li uccide, undici mila.

E furono infatti 11,000 gl' infelici uccisi per ordine dello spietato tiranno.

. . . . . , . . . Capitur Eccerinus statim
Frustra resistens: unus allidit caput
Fracto cerebro, quisquis is, dubio vacat.
Abductus inde spernit oblatas dabes,
Curas salutis atque vitales cibos,
Acerque moritur fronte crudeli minax,
Et patris umbras sponte tartareas subit.
Positum cadaver tumba Sucini tenet.

Il Coro chiude l'atto con una breve ode saffica, colla quale ringrazia Iddio per la morte del tiranno e per la ricuperata pace. L' ode à la seguente:

Vota solvamus pariter datori
Digna tantorum Juvenes bonorum.
Vos senes, vos et trepidae puellae
Solvite vota.
Venit a summo pietas Olympo,
Quae malis finem posuit patratis.
Occidit saevi rabies tyranni,
Paxque revixit.
Pace nunc omnes pariter fruamur,
Omnis et tutus revocetur Exul,
Ad lares possit proprios reverti
Pace potitus.
Supplices renes feriant habenis,
Ictibus crebris domitent reatus,
Annuat votis Deus ut petitis
Virgine natus (1).

(1) Ecco la traduzione di quest' ode fatta dal Mercantini:
Voti sciogliamo, o giovani,
Di tanti beni al fonte:
Vecchi e fanciulle trepide,
Levate a Dio la fronte.
Ecco dai cieli altissimi
A noi pietà discende:

Il quinto atto non è che una sola scena. Il Nunzio racconta al Coro la strage della famiglia di Ezzelino e la morte di Alberigo. Questi, insieme alla sua famiglia, aveva cercato un rifugio nella rôcca di San Zenone: ma tosto la rôcca viene assalita, vien presa, e l'ira popolare scoppia qual fulmine:

O fulmini par hostis irati furor!

Un fanciullo viene sfracellato contro di un albero: un altro bambino di tre anni, figlio di Ezzelino, è scannato da un soldato: uno ne porta il capo confitto in una picca, un altro ne mangia il fegato: la moglie e le figlie di Alberigo son gettate vive in un rogo ardente. L'infelice sposo e padre era costretto a mirare un sì tremendo spettacolo. Egli pure viene ucciso, tagliato a pezzi e dato in pasto ai cani. Il Nunzio ne racconta la morte così:

Tum plura stantem tela certatim virum
Petiere, pressit unus in dextrum latus
Gladium, sinistra parte qui fixus patet.

E, fine ai mali orribili,
La dolce man distende.
Caduta a terra esanime
La crudel fiera giace,
Pace ritorna a vivere:
Gridiamo tutti pace.
Torni sicuro ogni esule
Al suo terren natio,
Torni i suoi cari a stringere
Che al sen gli rende Iddio.
Ma con la fune supplici
Si battan reni e petti;
Il Nato dalla Vergine
Il nostro voto accetti.

Per utrumque vulnus largus effluxit cruor.
Effulminat spatulis alius ense tenus,
Cervice caesa murmurat labens caput,
Stetitque titubans truncus ad casum diu,
Donec minutim membra dispersit frequens
Vulgus per avidos illa distribuens canes.

Il Coro finisce il dramma moralizzando in tal guisa:

Petit illecebras virtus supernas,
Crimen tenebras expetit imas.
Dum licet ergo moniti stabilem
Discite legem.

In quest'ultimo atto il Mussato dà prova di tutta quanta la sua potenza nel descrivere. Troviamo giusta l'opinione del Mercantini il quale (in una nota alla sua traduzione dell'*Eccerinis*) dice che, leggendo i versi del quinto atto, ad ogni tanto ritorna alla mente qualche tratto della Divina Commedia.

Come il lettore avrà veduto, questa tragedia non è priva certamente di difetti. L'azione non è una; il tempo basterebbe appunto per un lungo poema epico; ed il protagonista Ezzelino ha un compagno in Alberigo (1). Lo stile è però facile: gli avvenimenti sono dipinti con evidenza, quantunque vi si desideri maggior copia di eleganza e di purezza. Ma le passioni sono in questa tragedia ritratte con vigor grande; e un interesse nazionale ravviva tutte le parti del dramma. Questo lavoro del Mussato non è, come osserva il Napoli-Signorelli « una tragedia lavorata da un discepolo di Sofocle; ma se si riguarda ai tempi, alle barbarie e allo stato delle lettere nel rima-

(1) Vedi **Napoli-Signorelli**, *Storia critica dei teatri antichi e moderni.* Napoli 1788; Tomo III, pag. 33 e seg.

nente dell'Europa, recherà meraviglia e diletto. In certi paesi, a' nostri giorni ancora, contansene pochissime di questa più regolari. Per mezzo adunque del Mussato ebbe l'Italia fin dai primi lustri del XIV secolo tragedie fatte ad imitazione degli antichi (1) ».

Che questa tragedia non fosse mai stata rappresentata, ma semplicemente letta ai Padovani, si scorge chiaramente da un passo dell'atto primo; imperocchè, sul finire della prima scena, quando Ezzelino invoca il demonio, il poeta stesso prende la parola ed entra direttamente a narrare:

Sic fatus ima parte recessit domus
Petens latebras, luce et excussa, caput
Tellure pronum sternit in faciem cadens:
Tunditque solidam dentibus frendens humum,
Patremque saeva voce Luciferum ciet.

Ecco dunque che nel bel mezzo del trecento comparisce una tragedia, la quale esprime mirabilmente il fiero carattere degli uomini di quel secolo. Se noi volessimo analizzare questo lavoro dal lato della forma puramente drammatica, non potremmo al certo trovarlo in tutto e per tutto modellato sui precetti aristotelici: ma, se si riguarda all'epoca nella quale fu scritto, dobbiamo convenire essere desso fatto appositamente per produrre una grandissima impressione sugl' individui, dinanzi ai quali l' autore forse reiteratamente lo lesse. Chiunque si trovò presente a quella lettura, nell' udire la misteriosa e diabolica nascita di colui che, colle sue atrocità, insanguinò Padova, Verona e le terre circostanti, nell'udire la narrazione delle crudeltà da quell'esoso tiranno commesse sopra

(1) **Napoli-Signorelli**, *loc. cit.*

tanti illustri uomini (i figli dei quali stavano forse a quella lettura presenti) nell' apprendere la tragica fine di Ezzelino, di suo fratello Alberigo e di tutta quanta la loro stirpe, deve avere certamente provato un sentimento di orrore, e dalla sua mente mai una tale impressione deve essersi cancellata. Chi sa quanti applausi dovè riscuotere il poeta! applausi meritati, imperocchè non solo si applaudiva l' uomo di genio, ma eziandio il patriotta integerrimo, il valoroso soldato.

Il Settembrini, parlando di questa tragedia dt Albertino, la leva alle stelle con quel suo solito entusiasmo, il quale alcune volte (però non in questo caso) lo rende nei suoi giudizî troppo parziale. Egli dice che l' argomento del dramma non è un fatto solo, ma tutta la vita di Ezzelino: e così il concetto del poeta è più largo che quello dei Greci, ed è proprio il concetto del dramma moderno, meno armonico, se si vuole, ma più vasto ed ardito. È vero che il dramma ha più narrazione che azione; ma devesi considerare che allora non v' era teatro su cui potesse spiegarsi l' azione; che la fantasia dell' uditore era la scena sulla quale si svolgevano gli avvenimenti narrati non importa se dal poeta o da un nunzio; e che in questa necessaria condizione di cose l' importanza e la bellezza dell' arte consistono nei fatti che si narrano o nel modo onde sono narrati (1).

V' è chi ha posto in dubbio che la divisione di questa tragedia in atti non sia stata fatta dal Mussato, ma invece da qualche scrittore a lui posteriore d' assai. Anzi, a questo proposito, il padre Bianchi dice che la divisione dell' *Eccerinis* in atti « non può mai essere stata fatta dall' au-
» tore che la compose, sapendosi che questa distinzione

(1) Vedi **Settembrini**, *Lezioni di Letteratura italiana*, Lezione XXVII.

» di scene e divisione di atti non solo non fu usata dagli » antichi Greci e Latini ma neppure dai nostri poeti to» scani che furono i primi a compor tragedie in nostra » lingua; come apparisce dalla *Sofonisba* del Trissino, dal» l'*Oreste* del Rucellai, dall'*Edipo* del Giustiniano, dalla » *Merope* del Torelli (1) ». Prova questo scrittore la sua opinione con addurre varie antichissime stampe di Terenzio e di Plauto, che non hanno tale divisione: onde, secondo lui, non è probabile che il Mussato così distinguesse l'*Eccerinis* (2). Ma, con buona pace del padre Bianchi, noi non siamo d'accordo con esso. Orazio, nella sua *Arte Poetica*, comanda severamente che ogni dramma non abbia nè più nè meno di cinque atti:

Neve minor quinto neu sit productior actu
Fabula quae posci vult et spectata reponi (3).

Asconio Pediano, contemporaneo di Virgilio, che ha scritte alcune esposizioni sopra le orazioni di Cicerone, scrive chiaramente: *Fabula sive tragica sive comica quinque actus habere debet* (4). Non può dunque dubitarsi che i Latini non conoscessero la distinzione degli atti, la quale tolsero ad imitare dai Greci, avendola costantemente usata Euripide fin nella Satira del Ciclope, come osserva il Quadrio (5). Aristofane, giusta la versione latina che delle sue commedie intraprese Andrea Divo Giustinopolitano, divise il *Pluto* in otto atti; la qual cosa, benchè sia fuori

(1) **Bianchi,** *Vizi e difetti del moderno Teatro*. Par. I, Ragionam. IV, pag. 185 in nota.

(2) Il Padre Bianchi sostiene altresì che nemmeno il Poliziano dividesse in atti il suo *Orfeo*.

(3) **Horat.,** *De Arte Poetica*, vers. 189-90.

(4) **Asconii Pediani,** *Super quartam in Verrem*.

(5) *Storia e Ragione d'ogni Poesia*. Vol. III, pag. 308.

di regola, non lascia di confermare l'assunto. Con qual sicurezza poi si pretenda affermare che Albertino Mussato non potesse dividere l'*Eccerinis* in cinque atti, io non arrivo a vedere. Il padre Ireneo Affò, nelle sue dottissime Osservazioni sull'*Orfeo* del Poliziano, e precisamente nell'Osservazione terza, si è occupato della distinzione in atti della tragedia presso gli antichi. Parlando, per incidenza, della tragedia del Mussato, così si esprime: « L'Osio, che fu il primo a pubblicarlo (l'*Eccerinis*), e il Muratori che lo riprodusse nel tomo X degli *Scrittori delle cose d'Italia*, lo confrontarono coi manoscritti, uno dei quali era del 1378, l'altro del 1390, per tacere degli altri: e par bene che uomini tanto ingenui, i quali non erano per nulla impegnati in questa presente quistione, non volessero alterare ner nulla un' opera data fuori al solo fine d'arricchire la storia civile e politica non già la storia poetica: quindi, non avvertendoci essi del contrarlo, dobbiamo supporre che l'*Ezzelino* anche ne' manoscritti fosse diviso in cinque atti (1) ».

Riguardo alla lingua nella quale fu scritta questa tragedia, diremo che il Mussato non poteva non scriverla iu latino, per la ragione che in Padova, non meno che in ogni parte d'Italia, prevalevano i dialetti municipali, i quali si dilungavano dal bell'idioma che ognor più ripulivasi e si stabiliva in Toscana. Dunque egli doveva scriverla o nel diatetto del suo paese o nella lingua nobile, chè così era detta la lingua latina; ed infatti così fece. L'Emiliani-Giudici fa una giusta osservazione là ove dice: « Se Albertino Mussato fosse nato in Firenze, ove la lingua nuova avanzavasi con moto prepotente, se egli fosse stato animato dal pensiero di Dante, che, insieme al Cavalcanti,

(1) Vedi le *Osservazioni del padre* **Ireneo Affò** *sopra varî luoghi dell'* Orfeo *di Angelo Poliziano*. Venezia, 1776. *Osservaz.* III.

aveva fatto sacramento di propagare il culto della lingua colla magnanimità di un apostolo, la drammatica italiana nel trecento avrebbe toccato l' eccellenza cui erano pervenute la lirica e la novella; i suoi destini si sarebbero decisi stabilmente fin dal suo primo apparire, il suo corso sarebbe stato più consentaneo all' idea incivilitrice della nazione, la quale anche sarebbe superiore a tutte nella letteratura drammatica, come, per confessione degli stessi suoi detrattori, lo è negli altri generi (1) ».

Il Mussato scrisse, come abbiam veduto, tutte quante le sue opere in latino; per lo che egli occupa un posto ragguardevole fra gli umanisti del quattordicesimo secolo. E dell' umanismo nel trecento diremo ora poche parole, prima di por termine a questa nostra letteraria dissertazione.

VI.

Per quanto grande sembri essere stata da lungo tempo, e più specialmente poi nel secolo XIV, l' influenza degli antichi scrittori in Italia, si potrebbe tuttavia dire che una tale influenza dipendeva piuttosto da una più larga diffusione delle opere già conosciute, che non da nuove scoperte, che in quel secolo fossero state fatte. I più comuni fra i poeti, gli storici, gli oratori e gli epistolografi latini, insieme ad un certo numero di traduzioni latine di singole opere di Aristotile, di Plutarco e di pochi altri greci, costituivano in sostanza l' intero patrimonio, di cui andava ricca e deliziavasi la generazione del Boccaccio e del Petrarca. È noto a tutti che quest' ultimo possedeva e custodiva religiosamente un Omero greco, senza poterlo leg-

(1) **Emiliani-Giudici**, *loc. cit.*

gere. La prima traduzione latina dell' Iliade e dell' Odissea è dovuta al Boccaccio, che la mise insieme alla meglio, coll' aiuto di un greco oriundo di Calabria.

Chi furono mai coloro, i quali si fecero mediatori tra la venerata antichità ed il presente, e che volevano trasfondere in questo la vita e la cultura di quella? Ella è una schiera di cento figure diverse, la quale assume oggi un aspetto, domani un altro, ma che in mezzo a ciò ha la coscienza di essere un elemento nuovo nella vita civile, e come tale è considerata anche dai contemporanei. Come loro precursori possono, prima d' ogni altro, riguardarsi quei *Clerici vagantes* del secolo XII, altrimenti detti *Goliardi*, i quali erano, la maggior parte, studenti e vagavano di città in città. Costoro portavano con essi le tradizioni della scuola, e subivano insieme tutte le influenze dei tempi. Stavano in mezzo tra la societa dotta ecclesiastica e la società laica; partecipavano alla cultura di quella pei loro studî; alle tendenze di questa pei loro costumi, per il loro modo di vivere, per le loro aspirazioni. Ad essi noi dobbiamo una delle produzioni letterarie dei secoli di mezzo più belle e più caratteristiche (1).

Noi non staremo qui a combattere l' accusa mossa agli umanisti del quattroceoto da certuni i quali lamentarono, a torto, che i primordî di ona cultura senza paragone più autonoma e schiettamente italiana, quali si manifestarono intorno al 1300 in Firenze, sieno stati più tardi completamente soffocati dalla scuola degli uma-

(1) Chi volesse avere un' idea abbastanza esatta di questi *Goliardi* o *Clerici vagantes*, legga quanto dicono intorno ad essi, il Bartoli, nel suo bello studio sui *Precursori del Rinascimento* (Firenze, 1877, dalla pag. 33 alla pag. 74); il Burckhardt, nella sua opera intitolata *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia* (Firenze, 1876, vol. I pag. 234 e segg.); e il Comparetti nel suo *Virgilio nel Medio Evo* (Livorno, 1872, Vol. I, pag. 207-216).

nisti (1). Ci contenteremo per ora di stabilire, come cosa di fatto, che fu anzi la stessa cultura del vigoroso secolo XIV quella che preparò necessariamente la completa vittoria dell' umanismo, e che appunto, come bene giudica il Burckhardt, i più grandi nel campo della letteratnra italiana siano stati i primi ad aprire tutte le porte all' invasione dell' antichità nel secolo XV (2).

Prima d' ogni altro Dante. Se una serie di genî pari al suo avesse, dopo di lui, potuto condurre sempre più innanzi la letteratura italiana, essa, in onta a tutti gli elementi antichi che vi s' introducessero, non avrebbe mai mancato di serbare un' impronta affatto nazionale e sua propria. Ma nè l' Italia nè l' intero Occidente hanno più prodotto un secondo Dante, e così egli rimase pur sempre il primo, che condusse l' antichità al limitare della nuova cultura moderna (3). È vero però che nella Divina Commedia egli non tratta in modo uguale il mondo antico e il mondo cristiano; ma pure li fa sempre correre paralleli fra loro, e come il medio-evo antecedente aveva messo insieme i tipi e i contro-tipi tolti dalle storie e dalle figure dell' antico e del nuovo Testamento, così egli appaia di regola un esempio cristiano con uno pagano del medesimo fatto. Nei canti XVIII e XX del *Purgatorio* se ne trovano esempî non dubbi:

> « Maria corse con fretta alla montagna:
> E Cesare, per suggiugare Ilerda,
> Punse Marsilia e poi corse in Ispagna » (4).

(1) **Libri**, *Histoire des sciences mathématiques*, Vol. II pag. 159 e segg.

(2) **Burckhardt**, *La Civiltà del secolo del Rinascimenta in Italia*, Vol. I pag. 269.

(3) **Burckhardt**, *loc. cit.*

(4) *Purg.* XVIII, 100.

« . . . . Dolce Maria
. . . .
. . . . Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio
Ove sponesti il tuo portato santo.
. . . . O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezze posseder cou vizio » (1).

Ora non si deve dimenticare che il mondo fantastico cristiano e la sua storia erano noti universalmente, mentre invece l' antichità pagana era relativamente assai poco conosciuta, possedeva quindi una maggiore attrattiva, e doveva destare una più grande curiosità nell' universale, quando non ci fosse stato nemmeno Dante, che avesse potuto mantenere le cose in giusto equilibrio.

Il Petrarca deve la sua grande celebrità al *Canzoniere*, che egli stimava il meno fruttuoso per la sua gloria: tutto quanto egli ha scritto per immortalizzarsi è rimasto nel patrimonio della erudizione, e la letteratura non ne scuote la polvere se non per cercarvi un commentario ai versi italiani del solitario di Valchiusa. Le sue poesie latine costituite da un poema epico, l'*Africa*, da ecloghe allegoriche e da epistole, erano quelle dalle quali soltanto egli sperava di ottenere l' immortalità. Infatti la sua fama si basava più sulla sua erudizione, in quanto egli era quasi una personificazione del mondo antico.

Lo stesso accadeva per il Boccaccio. Egli era celebre in tutta Europa da ben due secoli, prima che al di là delle Alpi si sapesse qualche cosa del suo Decamerone, soltanto per le sue opere mitografiche, geografiche e biografiche scritte in lingua latina. Una di esse, *De Genealogia Deorum*, contiene nei libri XIV e XV molti dettagli for-

(1) *Purg.* XX, 19-28.

niti dall' autore intorno alla sua persona, alla sua vita ed ai suoi lavori; più, egli vi discute la posizione del giovine umanismo di fronte al suo secolo.

Albertino Mussato poi è un umanista diverso dal Petrarca e dal Boccaccio. Abbiamo già veduto, parlando delle sue poesie latine, come egli, pur scrivendo nella lingua del Lazio, sia sempre l' uomo del suo secolo. Egli non si lascia trasportare di soverchio dall' amore dell' antichità, come molti fra i suoi contemporanei, dimenticandosi di tutto ciò che lo circonda; invece egli descrive i suoi tempi, le virtù ed i vizî degli uomini del secolo XIV, in mezzo ai quali viveva. Il suo latino non è certamente quello del Petrarca e del Boccaccio: ma siccome egli scrive soltanto ciò che vede dinanzi a sè, i suoi scritti sono forse più utili alle presenti generazioni delle opere latine del cantore di Laura e dell' Autore del Decamerone (1). Albertino Mussato fu dunque un insigne poeta, uno storico onesto e veritiero, un gran cittadino. Bisognerebbe che l' Italia, che oggi inalza monumenti a tutte le mediocrità vive e morte, non si dimenticasse d' inalzarne uno all' autore della *Historia Augusta*, allo scrittore della più bella e più patriottica tragedia che abbia avuto l' Italia nel medio-evo.

LICURGO CAPPELLETTI.

---

(1) Escludo, s' intende, le lettere del Petrarca, le quali sono di utilità grandissima a tutti coloro che vogliono conoscere l' indole e le abitudini degli uomini del trecento.

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

(Continuazione da pag. 292).

V. F. 18.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21, largo 15, di carte 334, con antica legatura in pelle consumata. È scritto da mani diverse. Nella prima carta, ch'è in bianco, si legge: « Iste liber est fratris Nicolay de fara. » Nella 2.ª carta, ove comincia il codice col *Lignum vitae* di S. Bonaventura, è scritto a margine: « De Lo. S. Andreae. » Da car. 274 v. a 275 v. leggonsi dapprima due sonetti, e son questi:

« O auentoroso piu che altro terreno,
Doue amor uidi ia fermar le piante,
Ver me uogliendo quelle luce sancte
Che fanno intorno se l aire sereno;

Prima porrea per tempo venire meno
Vna imagine salda de diamante,
Che l ato dolce non me scia dauante,
De quale ho la memoria e l cor si pieno:

Ne tante uolte te uedero giemai,
Che non m enchini a ricercar de l orme
Che bel pie fe in quel cortese giro.

Ma se n cor ualoroso amor non dorme,
Pregal, sanucio mio, quando l uederai,
O d una lagrimeta o d un suspiro. »

« Per hauer policleto col penello,
Con quante casse firma depictori,
Con russi et bianchi et virdi et be colori,
Prouato de retrare vno nouo vccello

Nato nell aque d um chiar fiumecello,
La nocte oscura al lume de gli arbori;
Non mai potria, anchor che tucti fiori
Fossin co llui in su monte morello:

Se ia non retornasse el naibante
Collo sportello exusto dal gran foco,
Volendo lui fare altro camino.

Allor uedresti ciascum semegliante
Render de questa fiera alloco alloco
Con porfido, alabastro et serpentino. »

Il primo sonetto è del Petrarca, e l' ho trascritto per qualche variante che ci si trova: allato al secondo è scritto: « Ser burneto latino. » e dopo:

« Scripse el thesoro de la uita nostra,
Et pero di nouembre ognor se giostra. »

Appresso è quest' altro sonetto:

» S' auien, sonecto, che n tale parte ariue,
doue uegia gregorio castellano;
pregal d um uerso de soa propria mano,
per amor de colei per cui sol viue.

Et se uedesse le soe uoglie chiue,
da lui non multo trouarai lontano
quel guido preceptor da modeiano;
et di ch el preghi per le sancte diue,

Ch el fanno per uertu essere in cima
de loco, che non men ch el ciel si brama,
doue infiniti an gia smarito el uado;

Ch a nui se presti con soi carmi o rima:
si che de lui ognora cresca fama,
che de inmortal glie fa gia tener grado. »

Seguono questi altri versi:

« Non posson gli occhi mei altro guardare,
ne san gli orecchi udire altre parole:
la lengua altro che te non po parlare,
ne altro el mio cor lasso chere o uole.

Tu sola si la qual me poi beare,
ch el lucido ne desti et chiaro sole:
tu uera luce, donna pien de gloria,
del tuo figliol mi da prompta memoria. »

« Vno pien cor de suspir un almo aflicto,
(una u)oce dogliosa un viuer brado,
du occhi pregni che uinceriano il pado,
dounque fa col mar maggior confiicto. »

V. E. 20.

Codice cartaceo con qualche foglio in pergamena, del secolo XV, alto cent. 14, largo 11, di carte 201. È scritto in piccolissimo corsivo con molte abbreviature. Contiene in volgare:

1. Da car. 90 v. a 91 r. una breve scrittura che comincia:

« Quisti sono quindici gradi nelli quali se concludeno tucte le reali uirtuti che rendeno ad humana perfectione, le quali sono necessarie ad omne religioso che desidera la soa peregrinatione nelli uestigii del nostro signore yesu xpisto perfectamente consumare.

Lo primo si e usare le cose temporali uili et desprectate in extrema necessita, sempre con laude del sou creatore . . . . . »

2. Da car. 118 r. a 120 r. un sermone che comincia:

« In prima di quella pouera eccatrice sammaritana eti d ogni anima tornata da peccati ad puia sancta, unde mentr che nui uederemo la conuersione mirabile della samaritana uerremo moralizzando el testo del euangelo . . . »

V. H. 57

Codice cartaceo, con qualche foglio in pergamena, del XV secolo, alto cent. 22, largo 15, scritto in varii caratteri, e legato in legno con covertura di pelle.

1. Da car. 1 r. a 16 v. è una versione letterale del libro di Boezio *de consolatione philosophiae*, intramezzata col testo latino, che è ordinato secondo la sintassi. Comincia:

« *(Ego boetius)* io boetio *qui* lu quale *quondam* qua in dereto *(scilicet tempore mee felicitatis) peregi* sci compusci *carmina* li uersi delectauili *florente studio* con uno bellu studiu *heu (dolendum est)* da dolere e *flebilis* io plageuele *cogor* so conestrictu *inire* comensare *mestos modos* tristi uersi... »

Finisce mutila con le parole:

« . . . . *fefellit me* ha ingandata mi philosophia *per quod* per la qual cosa *morbus perturbationum* la infirmitate delle turbationi et paxioni *irreserit* scia intratu *in tuum animum* nellu tou animu *uelut* como che *robore ualli* la fortecze . . . . »

2. Da car. 215 r. a 219 v.:

« In nomine yhesu xpisti. Incomencza la exposicione de la clementina de clemente v.° sopra la regola de li fratri minori. »

Comincia:

« Ussiui del paradiso, dixi rigaro lo orto del plantolle, dice el fonte de la sapientia yhesu xpisto verbo diuino incarnato, el quale uenne in llo utero uirginale ad prendere humana natura per recomparare la humana generatione . . . . »

Finisce mutilo con le parole:

« . . . et promittendo per questo modo ad pyu persone in una messa, satisfa ad quante persone aue promiso de pregare dio per loro: si fossero mille migliare, tu pregando per tutti . . . »

3. Da car. 317 r. a 324 v. è scritto, in piccolo carattere tondo a due colonne, il principio delle *Vite dei SS. Padri* volgarizzate dal Cavalca. Comincia:

« In principio, como dice sancto gregorio, alquanti si mouono ad ben fare per exemplo piu che per parola, con cio sia cosa che la uita di sancti homini sia . . . »

Finisce al capitolo V della vita di S. Antonio Abbate, con le parole:

« . . . onde como el seruo, pogiamo che abbia seruito al suo signore pello tempo presente et futuro, et obedire allo imperio de sou signore et per timore et per amore; cosci noi conuene . . . »

V. H. 66

Codice cartaceo della fine del secolo XV, alto cent. 22, largo 15, di carte 436 scritte in piccolo carattere

corsivo. Le ultime carte sono macchiate per umido, e qualcuna è anche lacera. Contiene una raccolta di Sermoni in latino, dei quali precede l'indice; e fra essi s'incontrano le seguenti cose in volgare, oltre a certi brevi passi frammischiati col latino.

1. Da car. 25 v. a 26 v., dopo un sermone *de virginitate Marie*, leggonsi alcuni versi, cioè otto terzine con una quartina in fine, che cominciano:

« Nacque la dolce rosa senza spini,
Quella che nelli meriti no ha pare,
Porto et refugio de nostra ruina . . . »

un sonetto *de humilitate Marie*: comincia:

« Matre del figlio eterno, alta regina . . . »

un sonetto *ad Virginem:* com.:

« Diua uirtu non piobe mai ne sparse . . . »

due sonetti col titolo: *Oratio ad Virginem:* com.:

« Splendor del mundo sei et alta luce . . . »
« Lucida et chiara al ciel solo phenice . . . »

« Sonecto de Maria » che comincia:

« Chi maria seruir uole se purghe et laui . . . »

un sonetto *ad Virginem:* com.:

« O sole claro al mio ciecho emispero . . . »

un sonetto *ad Mariam Genitricem dei:* com.:

« Sola phenice sei che alzasti l ale . . . »

sei terzine *ad Mariam:* com.:

« O fra le nimphe ardente et claro sole,
Maria, che del ciel porti le chiaui;
Conforto de ziaschun che piange et dole . . . »

Seguono quattro strofe, di cui la prima è:

« Siate domna mia in piacere
Quel ch io uoglio da te sapere
Satisfare al mio uolere;
Che io me ne delectaria . . . »

2. A car. 39 r. in un sermone *de morte*, sono questi versi del *Capitolo della morte* di Iacopo o Pietro Allighieri:

« Io son la morte, prencepessa et grande,
Che la superbia mundana in basso pono.
Per tucto el mundo el mio potere se spande;
Trema la terra tucta nel mio sono.
Gli Ri, gli gran maestri in picchol hora
Per lo mio sguardo cadeno dal suo trono;
La forza juuenil non ce demora,
Che subito non uada in sepultura
Fra tanti uermi che cosi deuora.
Soldato, non te ual to armatura
Che la mia falce non la sbacta in terra,
Et che non faccia la partenza dura. »

3. A car. 41 r., in fine del suddetto sermone, stanno questi altri versi:

« Guardate ad me, o uui che al mundo sete,
Guardatime bene et ben me contemplate:
In me sol ue specchiate,
O voi che non sperate al ben fecundo.

Io son collui che dominai el mundo,
El gran pompeo, et la mia patria roma.
Non fo si alta chioma
Ch a me non obedesse per timore.

Cesare so che per humano amore
Tucto me decti all arti bellicose:
Chagion ne foron due cose,
Vederme de persona bello, et forte.

Ah, crudeli doni, ad quanti date morte
Eterna, et anche al mundo corporale!
O quanto, quanto male
Escie de questi corpi forti e belli!

Nellustri uasi stan nascosti el felli,
Mortal ueneni, piu che nelli bructi:
Gran doni han colloro tucti
Che debil sonno et laidi, et de bon senso.

Che mi gioua hora hauere hauuto censo
Dall uniuerso, et che me ualse el uiuere?
Che anche el farmi scriuere
Di tucto el mundo imperator et duce?

Che hor mi gioua la mundana luce,
Che l hauer cercho d essere triumppato?
Che ancho l hauer dato
Ad tucto l mundo edicto, norma, et lege?

Si como fa collui che mal corregie
Da prima el morso del cauall domato;
Di che facto sbocchato,
Insieme col padrone traripa et pere:

Cosi facto io sfrenato nel uolere
Thesor nel mundo, pompa, honore et gloria,
Ch auesse pur uictoria
De mei uoler, credey essere felice.

Ma doue uolupta tien la radice,
Iui conuen ch el uitio el sceptro tenga,
Et che nel fine auenga
Si come ad me che l alma e l corpo ho perso.

O me! merce, pieta, che so summerso
In tante crudel pene, in tanti guai!
O quanto mal pensai
Col dar piacer al corpo occider l alma!

Contempla, o tu che legi, della palma,
Oliuo o lauro, che me uidi in testa,
Che me portaua in testa,
Girlanda in capo sopra gli capelli.

La fronte et gli occhi, guarda, son quelli
Che tucto el mundo facea gia tremare.
La lingua, de! menare,
De! guarda sella uide intra la boccha.

Per tucto, et da poeti, so se toccha
Del mio ualore et quanto fo gagliardo.
Mai fu in selua pardo
Quanto io si dextro, o orso si robusto.

Reguarda aduncha el pecto, el fiancho, el busto;
Et dimme un poco cio che te ne pare,
Et se ad armegiare
Te pareno acti come far solieno.

O hom caduco, or guarda che se fieno,
Che uerde et seccho in pocho d hora el uedi.
O miser, che far credi?
Specchiate in me, che fui signor de loro.

Che mi ual hora hauere hauuto el choro
Di caualieri et de uiril famegli,
Li quali tucti eran figli
De excelsi Ri potenti et singulari!

De vcelli et animali, mai fu pari
Nel mundo ad me, che piu perfecti hauesse,
Ne piu ne retenesse
D' ogni maniera, et d ogni caccia instructi. »

4. A car. 56 v., in fine d' un sermone *de murmura-*

tione, sono citati alcuni versi del canto 19.° del *Paradiso* di Dante, cioè del v. 70:

« Che tu dicivi vna hora (?) nasce alla riua »

al v. 111:

« l uno in eterno riccho et l altro inope. »

5. Da car. 164 v. a 165 r. sotto la rubrica « De Morte »:

« Vn piccol fiume e questa nostra uita:
Rondini siamo che tuctauia uolamo:
Non tira tanto el ferro calamita,
Quanto alla morte ogne di ce appressamo.
Chi segue la uirtu alta et gradita,
El tempo suo no lo spende in uano.
Vn bel uiuer con un singular gouerno
L anima salua, et lo uiuer suo in eterno. »

Seguono questi tre sonetti:

« Fermate il passo et riguardate in su,
Superbi, che nutrite el cor nell oro.
Guardate qual son io, qual son costoro:
Questi potenti et io uil . . . fu

Quanti credeno sallire che uanno in giu!
Le pompe, el regno, el stato, el thesoro
Son hogi como al foco un uerde alloro,
Che presto scoppia et non se uede piu.

Gia me fe pouerta tenere stulto;
Hor per me s apre il ciel, per uui lo inferno.
Cosi fa el fructo ch al bon tempo e colto.

Vn felice morir fa l homo eterno:
Star seruo vn di per uiuer sempre sciolto,
Et un fermar la rota in sempiterno. »

» Vui che cerchate iu questo mundo honore,
Vedete el fine de uostra humana gloria!
Vostro fume et speranza, et uostra boria,
In vn puncto e fiorita, et presto more.

Volan gli mesi et gli anni, et uolan l hore,
Et spenta e in breue spatio ogne memoria.
Senza fatigha non fo mai uictoria:
Dunque leuate la mente a dio, e l core!

Quanti sepulti nello inferno stanno,
Che, se potessero ritornare in uita,
Vorrebeno ristorar col pianto el danno!

Et tu anima ceca et ismarrita,
Per non sentir del mundo un solo affanno,
Te sei facta del uitio calamita.

Lo exemplo mio te inuita
Ad contemplare, in questa eta che e uerde,
Quanto e stolto chi l tempo perde. »

« Morte che fai? nol uedi? io meto. Et che?
L humana uita. Et non risguardi ad chi?
No! che collui che me ha mandato qui
Non uolse perdonare la morte ad se.

Dime se questo anchora farrai de me?
Stolto, dubiti tu? ben sai che sci.
Et non porro sapere l hora ne l di?
No! perche tal secreto in dio sol e.

Chi t ha facta si cruda? El mio signore.
Per che cagion? Per castigar chi erra,
Et dar la palma ad chi gli a dato el core.

Volendo la uictoria ad tanta guerra
Che debio io fare? Lasciar lo antiquo errore,
Per cui l eterno ben si clude et serra.

Hora, che sei uiuo in terra,
Prendi la rosa et lassa stare gli spini;
Che sauio e sol collui che pensa al fine. »

6. Da car. 165 r. a 166 v. è un sermone in volgare intitolato: « De arte bene moriendi. 2.ª pars. » Comincia

« Circa la secunda parte de l arte del ben morire, o la secunda charta che io te ho dicto, che tu facci depengere uno homo comenzato ad infermarse, con la morte che glie stei all uscio et batte per entrare dentro. Sappi che l diauolo e multo sollicito ad questo puncto de la morte como scripto e... »

Finisce:

«.... Vltimo chiamate qualche persona religiosa in quello punto, che te recorde de l anima, de dio, et de la passione de christo, quando hauerai persi li sentimenti, et che tucti quelli che stando intorno pregono Idio per te. Amen. »

7. Da car. 221 v. a 222 r., in un sermone *de triumpho luxurie*, son citati alquanti versi del *Trionfo d' Amore* di Petrarca, cioè vv. 1-30, 76-84, 88-102, 121-126 del cap. 1.° e vv. 25-27, 49-51 del cap. 3.° In fine del detto sermone sono dieci terzine, la prima delle quali è:

« Tenete la luxuria uostra dea,
Et fate nel factore piaghe noue,
Piu che non fece la secta judea . . . »

8. Da car. 333 r. a 343 r. è una spiegazione allegorica e morale di talune favole mitologiche tratte dalle *Metamorfosi* di Ovidio. Comincia:

« De laude uirtutis seu castitatis. »

» Essendo insuperbito phebo, cio e apollo, che hauea occiso el gran serpente el quale era generato da la corruptione de la terra, poy lo deluuio; et despreczando gli altri ualenti homini, Cupido fanciullo lo feri con lo suo archo, con vna sa-

getta de oro, cio e de amor uerso de daphne, nympha de diana: et daphne feri de vna sagetta de piombo, che hauesse in odio apollo, et sempre fugesse. Et cosi, sempre apollo sequitandola per le selue, quanto piu la sequitaua piu quella fugeua: et vno jorno, persequitandola, hauendola quasi gionta, lei se recommando alla dea diana, et subito fo conuersa in lauro. Et apollo se ne fece vna corona, et uolse che gli poeti et ualenti homini de quella se coronasssero; che prima se coronauano de ischio. Phebo e la concupiscentia carnale, la quale abruscia como el sole: et multi permette idio, per humiliare la loro superbia, siano temptati de stimulo de la carne (sicut paulus) et pero dice essere ferito da cupido dio de lo amore de la sagetta de oro; pero çhe lo amore perfecto et ordinato e assomigliato all.oro, quando e puro e senza uitio. Daphne e lo amore de la uirtu o de la castita, et de la perpetua fama, la quale sempre fuge lo uitio et lo amore de phebo; et, reccomandandose a dio, poi alla fine se transforma in lauro, el quale e sempre uerde et non gli e appo ne fredo ne caldo, ne fulgure; et de ipso se corona la uirtu, cioe de fama et odore perpetuo et immortale. »

Seguono altri ventitre capitoli, di ciascuno dei quali darò il titolo ed il cominciamento.

« Morale contra curiosos et speculatiuos. »

« Phetonte figliolo del sole uolse menare el carro del padre . . . »

« Morale auaritie. »

« Hercule andando con Jasone ad togliere el uelo de l oro . . . »

« Morale penitentie seu Recidiuationis. »

« Orpheo fo de grecia, et fo sapientissimo et bello parlatore . . . »

« De Atlante figliola del re Ceneo, et hyppomenes de athene. »

« La uerita fo che Atlante fo vna nobile et bella donna . . »

« Morale quod omne peccatum occultum reuelabitur. »

« Essendo Pan dio de uillani ad sonar la sampogna, et Re myda staua con lui . . . »

« Contra auaros. »

« Quisto re myda fo grande auaro, et cercho a dio baccho . . . »

« De Castitate. »

« Theseo figliolo del re Egeo de athena hauea per mogliera fedra . . . »

« De Piramo et Tysbe. »

« Le more quando sonno per fiorire sonno bianche: poi ch el se comenzano ad maturare deuentano uermeglie . . . »

« De Arrogantia puellarum quum non uadant ad templum dei. »

« Lo re Cinara hebe septe figliole, et sendo riccho et in prosperita se faceano beffe degli dei . . . »

« Auaritie morale. »

« Lo dio Joue uno di conuito tucti gli dei . . . »

« Morale de tradimenti. »

« Facendose gran festa in Athena per lo scampo de theseo . . . »

« Contra Ruffianas. »

« Medea arriuando ad Athena fo receputa dal re Ebeo... »

« De Narciso. Contra gloriantes de pulchritudinis prosperitate. »

« La uerita de la historia fo che in grecia era jouene bellissimo chiamato narciso . . . »

« De Esculapio et origine medicine. »

« Deuemo notare che tre forono gli principali auctori de la medicina . . . »

« Morale contra mulieres pulchras. »

« Medusa fo figliola del re porco antiquo, et fo bellissima quanto fosse al mundo . . . »

« Fabula de Andromeda et de Perseo. »

« Perseo hauendo occisa medusa, et uolando per multo paese, et uenne uerso le parti de libia . . . »

« Morale contra pauperes superbos et uanagloriosos. »

« Esopo dice che lo boue andando ad beuere ad uno pantano de acqua . . . »

« Historia de paris et helena. »

« Essendo hecuba Regina de troia, mogliera de priamo. Re, grauida . . . »

« Morale luxurie. »

« Joue fo figliolo de saturno re de creta: rapi Europa figliola de lo re agenore . . . »

« Morale de amore mundi propter quem relinquitur deus. »

« Joue in forma de aquila rapi Ganimede: nota che Joue portaua aquila per arme . . . »

« Morale de superbia. »

« Narra ouidio che sendo ordinato el mundo da dio, et distincti gli elementi . . . »

« Morale contra luxuriosos porcos. »

« Essendo ulixe da poi la destructione de troya con gli soi compagni . . . »

« De polisena casta usque ad mortem. »

« Essendo presa troya et morto priamo Re con gli soi figlioli et ardendo troya . . . »

9. A car. 377 v. trovansi dieci strofe simili in molte parti a quelle che trascrissi dal cod. I. A. 23. Cominciano:

« Figlio, figlio, figlio,
figlio del mio cor consiglio,
figlio ad che m appiglio,
figlio ad chi m ae lassato? . . . »

10. A car. 379 v.:

« Sententia de Pilato contra christo. »

« Nui pontio pilato locotenente. »

« Nui pontio pilato locotenente generale de la gloriosa cita de Jerusalem et de tucta la giudea, deputato per el senato et populo romano. Hauendo intese le accusationi facte auanti ad noi per gli scribi et pharisei contra Jesu nazareno. Et hauendo inteso per multi idonei testimonii lui essere colpeuole et degno de morte per hauere contrafacto alli decreti

et senaticonsulti de la maiestate del nostro felicissimo imperio romano, subuertendo gli populi, et appellandose Re de Zudei; sedendo pro tribunale, exequendo la dispositione de li ordeni Cesarei, condendamo Jesu Nazareno presentato al nostro conspectu, che, oltra le multe battiture che li sonno date per sua castigatione, deba etiam essere publicamente conducto al monte Caluario; et in quello loco sia affixo et eleuato crudelmeute su el patibulo de la croce, per modo che l anima se parti dal corpo. »

CONVERSAZIONI LETTERARIE

DIALOGHI CINQUE

DI

FEDERICO BALSIMELLI

Al Chiar.mo Sig. Comm. Francesco Zambrini.

Chiarissimo Signore,

A V. S. Ch.ma, la quale è tra i pochi veri letterati che ora abbia vivi l' Italia, e che nel propugnare le classiche nostre lettere è de' primi e de' più fervorosi (perchè ama sinceramente la Patria) offro questi miei cinque Dialoghi: in due de' quali ho tolto a difendere la lingua del Trecento e del Cinquecento, e negli altri ho messo a confronto alcuni tratti del famoso Romanzo (i promessi sposi) *con alcuni degli antichi scrittori. — Certo è che per siffatto lavoro mi avrò il disprezzo di moltissimi: perocchè a questi dì tanto è in voga l' autore di quel Romanzo, che è predicato dovunque il più grande scrittore, non che del nostro Paese, di tutta Europa. E noti bene, che egli è avuto tale anche quanto a lingua; essendo che molti de' moderni professori, dato bando ai venerandi padri del divino nostro eloquio, impongono a' loro discepoli di far lo spoglio delle frasi dalle opere di lui. Ma io,*

che mai non ho avuto al mondo umani rispetti, non temerò punto l' altrui disprezzo, perchè so di avere scritto la verità. E bastami solo, che la mia fatica sia compensata dall' approvazione di V. S. e dei pochi valentuomini simili a Lei, i quali tengono alto in Italia l' onor delle lettere. Di tutti gli altri non mi curo: anzi i loro biasimi mi torneranno a grandissima lode. Accolga, La prego, di buon grado questi Dialoghi: e se non sono quali Ella potrebbe desiderarli, compatisca alla povertà del mio ingegno; e guardi solo al mio buon volere, e sopra tutto all' amor grande ch' io nutro per la patria nostra favella. — E senz' altro mi pregio di professarmi con ogni stima e rispetto

alla S. V. Chiar.ma

Rimini, 2 *Dicembre* 1878.

Obb.mo Aff.mo Servitore

FEDERICÓ BALSIMELLI.

CONVERSAZIONI LETTERARIE

DIALOGHI

I.

Federico, Roberto, Eugenio.

Fed. — Oh, grazie al cielo, finalmente siete venuti! È da questa mattina alle sette che v' attendo qui; e sono già le nove sonate.

Rob. — Per verità non siamo stati puntuali alla promessa, perchè, a dirtela, il sonno ci ha tradito.

Eug. — E sai perchè ci ha tradito? Perchè iersera si fece una troppo lunga conversazione.

Fed. — Conversazione! Ma dove?

Eug. — In casa di Anselmo.

Fed. — Ho capito: del famoso seguitatore della nuova scuola, il quale in dieci giorni ha facoltà di schiccherar un romanzo di cinquecento pagine senz' altra fatica che di menar su e giù la penna per la carta. Ah! Ah! Ah!....

Rob. — Senti, Federico: c' è poco da ridere sul conto di Anselmo; chè tutti sanno (e il saprai tu altresì) ch' egli è un ingegno potente; anzi il primo ingegno di questa città.

Fed. — Chi gli nega l' ingegno? Ma l' ingegno, caro mio Roberto, poco o nulla vale, ove non sia nudrito di buoni studi.

Rob. — Egli per altro ha studiato sempre; ed è martire dello studio.

Fed. — Tutto quel che vuoi: Ma Anselmo non ha punto attinto da buone fonti, sì da cattive; avendo egli consumato la sua giovinezza nella lettura de' romanzi, senza che mai abbia conosciuto un classico scrittore.

Rob. — Ebbene? Non sai tu che il romanzo, e specialmente il romanzo storico, è in Italia la prima letteratura, e, direi, l' unica letteratura di questi tempi?

Fed. — Pur troppo, pur troppo dici vero. E credi tu che siffatta letteratura (ch' io chiamo bastarda e non nostra) sia quella di che oggi ha bisogno l' Italia? Oh! se così pensi, come sei ingannato! Sappi, Roberto, che chi sa impiastricciar fogli a precipizio, alla maniera di Anselmo, mostra di esser fuori della diritta via: chè tutti coloro, i quali conoscono quanto sia difficile l' arte dello scrivere, non iscrivono così a furia; ma bensì dopo seria e matura considerazione. Per altro, chi bada oggidì alle difficoltà dell' arte? Niuno o pochissimi: e però più gli scrittori folleggiano nel fatto di lingua e di stile, e più sono innalzati a cielo.

Rob. — Ciò dirai secondo il tuo modo di vedere; non mica secondo le nuove opinioni portate dalla presente civiltà. Oggi chi legge vuole sentire grandi impressioni; vuol cose che gl' inspirino alti sensi nazionali; e non parolette e frasette di voi altri pochi seguaci della vecchia scuola.

Fed. — Si vede proprio che tu parli a casaccio. E poichè oggi ci siamo qui uniti a bella posta per parlare tra noi di cose letterarie, io dirò schiettamente quel che ne sento: e se voi due siete uomini più amici della verità che delle vostre opinioni, spero che alla fin fine, rispetto a questa importante materia, pienamente ci accorderemo.

Rob. — Sì, sì, mio caro: ma io dico e sostengo

che è ora di finirla con codeste baggianate nel fatto di letteratura italiana, alle quali tu e i pari tuoi date nome di *classicismo.* Ma già; di che io mi lagno, se il *classicismo*, da parecchi anni in qua, l' ha avuta tra capo e collo, e se non sarà più che valga a rialzarsi? Sarebbe pur bella che all' altezza de' tempi e nella civiltà a che siam pervenuti, dovessero per anco studiarsi dai nostri giovani i riboboli, le anticaglie, e le pedantesche maniere del Trecento e del Cinquecento! Certo è che s' io fossi (quello che non potrò mai essere) Ministro della istruzione pubblica, vorrei proibire ad ogni scolare la lettura dei libri di quegli antichi: libri senza sangue, e freddi come cadaveri: libri scritti con una lingua e con un fraseggiare, che (mercè del progresso) non è, nè può esser più della risorta nostra nazione.

FED. — Tu m' esci de' gangheri.

EUG. — Adagio un po', Roberto mio, adagio. Il tuo dire è alcun poco esagerato: perchè, quantunque non si abbia a scrivere più alla maniera degli antichi, si può benissimo conservar in parte la loro lingua. Dico *in parte la loro lingua;* lo stile no; chè lo stile, specialmente dei Trecentisti, è sì basso e sì languido da far venir sonno al meno voglioso di dormire. Quanto a stile è da studiar ne' moderni, e sopra tutti nel Capo-scuola di questi, le cui opere sono veramente maravigliose......

ROB. — E le quali vorrei fossero introdotte in tutte le scuole del Regno, e accettate per testo non che di stile, di lingua.

FED. — Non t' affannar troppo, Roberto, non t' affannar troppo; chè se nol sai, già sono introdotte e messe innanzi a' discepoli per testo. Ed io so di alcuni Professori del regno italico, che ai loro scolari impongono di far lo spoglio delle frasi e dei modi di dire sopra le opere di lui. E di più so, che in una delle nostre città un novello

professore che aspirava alla cattedra d'italiano (Dio sa qual italiano!), la ottenne per ciò solo, che nel tema propostogli antepose il vostro Capo-scuola non pure ai gloriosi scrittori dell'Italia nostra, ma eziandio allo stesso divino Alighieri.

Rob. — E con ragione: perchè nel solo celebratissimo Capo-scuola si trova (così dicono tutti) lingua andante e nervosa, ed efficace ad un tempo. E il suo stile è popolare e alla mano, e ben altro da quello de' tuoi barbassori, stentato, e, come si dice, in punta di forchetta.

Eug. — Un po' troppo, Roberto, un po' troppo. E tu, Federico, che se' tanto tenero de' tuoi antichi scrittori, che cosa ne dici?

Fed. — Dico che ambedue siete fuori di strada.

Eug. — Bene: sentiamo.

Fed, — La letteratura italiana, come tutte le altre, ha già stato fermo.....

Rob. — Oh! questa è marchiana....

Fed. — Lasciatemi dire: né può essere progressiva....

Eug. — Questo io non credo.

Fed. — Nè può esser progressiva per quel che sia di lingua e di stile. La lingua, quale è scritta nel Trecento, è naturale al nostro paese; e per ciò non si può mutare in un'altra, senza ch'ella perda le native sue fattezze, che sono quelle frasi e quei modi di dire che la distinguono da altre favelle, e si ponno chiamare propriamente il formale della lingua. Oggi, o miei cari, la lingua (per cagione appunto della nuova scuola), è in deplorevole decadimento: ed io son fermo in questo, non potersi ella rimettere in onore, se non si torni allo studio e alla imitazione de' Trecentisti, in soli i quali è grazia, evidenza, proprietà, candore di voci nate non fatte. Ed è lodevole e necessaria la imitazione nel fatto delle lingue.

Sappiamo che Marco Tullio dava continua opera allo studio di que' vecchi romani, che fiorirono al tempo della Repubblica; Ennio, Pacuvio, Plauto, Terenzio, Caio Lelio, Publio Scipione; e confortava che si studiassero, di là cavando le perle da ingemmarne le scritture. Ecco che io vi recito a memoria le precise sue parole recate in italiano. « Dacchè que' vecchi, i quali non sapevano ador-
» nare le cose che dicevano, quasi tutti parlavano eccel-
» lentemente; e chi sarà assuefatto a quella dicitura, nè
» anche volendo, non potrà parlare male latino ». Così egli nel III.° libro dell' Oratore al capo X.° E tenea così fermo quanto a proprietà, che giugneva sino allo scrupolo; sgridando il figliuol suo e l'amatissimo Tirone dell' aver eglino abusato pur d' un vocabolo. — De' medesimi antichi parlando Quintiliano, diceva; che « in essi
» c' è anche una disposizione e un ordine più diligente,
» che in parecchi degli odierni; i quali, sola virtù di ogni
» opera d' inchiostro, reputano le sentenze. E davvero
» c' è da imparar da questi una bella intemeratezza e una
» bella, dirò così, virilità, quando, a forza di ragione,
» siamo scorsi in ogni genere di ricercatezza, e ne' vizj
» del parlare ». — Le quali ultime parole di Quintiliano tornano a capello al secol nostro, in cui e per la mescolanza di idiomi stranieri, e per la soverchia licenza dell' innovare, e per la poca o pressochè niuna osservanza delle regole grammaticali, la nostra lingua ha perduto il suo primiero candore. — E credetemi, amici; dopo il Trecento quell' aurea semplicità non apparve più: e però il privilegio, ed il regno della purità ed eleganza è tuttavia rimaso al secolo XIV. Voglio leggervi quel che dice maestrevolmente il Salvini sui pregi de' Trecentisti. Eccolo qua. State attenti, chè leggo. Ascoltate.

Eug. — Leggi, leggi, e non dubitar punto della nostra attenzione.

Fed. — Ecco dunque. « Con tutto che uomini gran-
» dissimi, dottissimi, eloquentissimi, in gran copia, di tutta
» Italia abbiano conferito co' loro scritti divini ed immor-
» tali al bene ed accrescimento della lingua italiana; pure
» quell' aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima pu-
» rità non agguagliano; quel candore natìo e schietto di
» voci nate non fatte; quella nudità adorna sol di sè stessa,
» quella naturale brillantissima leggiadria; quella efficace,
» animata, chiara, sugosa breviloquenza; quel colore an-
» cora d' antico che i pittori chiamano *patina*, e gli At-
» tici negli scritti *pinon*, che è (mi sia lecito il dire) un
» vago sucido e uno squallore venerabile. Quanto dunque
» i moderni riconosceranno questa dote di favella in quei
» buoni antichi, e oltre al regolare su quelli il pro-
» prio parlare, sceglier sapranno le pure e nette voci,
» delle quali essi nei loro componimenti han fatto con-
» serva e tesoro, tanto più si potranno eternità di nome
» promettere ».

Eug. — Ma dunque per te fanno autorità in tutto e per tutto i prefati scrittori antichi?

Rob. — Dunque anche oggidì si avrà a scrivere *sanza* per *senza*, *allotta* per *allora*, *forfatto* per *delitto*, *suto* per *stato*, *beninanza* per *benignità*, *dolzore* per *dolcezza*, *piota* per *pianta del piede*, ed altre simili parole da mandar con le ciarpe?

Fed. — Alla tua obiezione rispondo, che non solo dobbiamo scegliere fra gli scrittori antichi i più regolati e côlti, ma eziandio trarre da questi i modi che oggi possono piacere, evitando gli altri. Così hanno fatto tutt' i veri imitatori de' Trecentisti fino a' nostri giorni. E per passarmi degli altri (che pur sono moltissimi) vi ricorderò Filippo Mordani, tra i più gentili e cari scrittori che ancora abbia vivo l' Italia; nelle opere del quale voi non vedete che la lingua e la sola lingua del Trecento.

Eug. — E chi è questo Mordani?

Rob. — Io non ne ho mai sentito a parlare.

Fed. — Povero a me! Neppure conoscete tanto illustre letterato! Ma ora lasciatemi continuare. — Quando io dico che il Trecento è il secol d'oro della lingua, intendo della forma generale di essa, e non di certe voci andate in disuso, e che nessuno più pensa di far rivivere. E chi volesse venir fuori a usare le voci da te, o Roberto, allegate, ed altre a centinaia simili a queste che allegar si potrebbono, e usatele si provasse a difenderle coll'autorità di scrittori antichi, sarebbe, senza più, da chiamar pazzo. « Ci vuole (ti dirò col Fanfani, ch'è de' più » valenti letterati odierni), in questa materia una savia di» screzione; la quale non si acquista, se non per lunga » usanza con i classici di ogni secolo, per la quale si co» nosce appunto l'uso vero che essi hanno fatto delle » tali o tali voci, e si viene in istato di poter conoscere » tutt'i più piccoli mutamenti che la lingua ha fatto se» colo per secolo; e da poter per conseguenza aver voce » in capitolo ». — Ne siete persuasi, o amici?

Rob. — Seguita pure: hai altro da dire intorno ai Trecentisti?

Fed. — Potrei parlarvene ancora a lungo: ma vo' passarmi di molte cose per non venirvi noioso. — Ora, se mi permettete, vi toccherò alquanto de' Cinquecentisti: e qui pur mi starò contento a dire, che di essi in pregio maggiore sono quelli che meglio fecero ritratto da quei primi maestri che testè ho ricordato. Piacemi poi di aggiungere che il Bembo, quel chiaro lume e onore del secolo XVI per ristorare la lingua già imbastardita nel quattrocento, rimontò fino alla sorgente del secolo XIV, e per tal modo riuscì a riformarla. E voi stessi saprete, che così adoperò il Cesari in sul principio del secol presente; e così da parecchi anni in qua continua a fare il

Ranalli, con tanto piacere de' pochi valentuomini viventi, degni di riverenza e di amore da chiunque tenga cari i buoni studi.

Rob. — Oh! tu ci ricordi due fracidi pedantoni, i quali (secondo che dicono moltissimi de' presenti nostri Professori) vorrebbero inceppare i moderni ingegni colle grette regole e rancide degli antichi.

Fed. — Che peccato che ti signoreggi una fantasia sbrigliata! Ma dimmi; hai tu mai letto le opere di questi due?

Rob. — Io no.

Fed. — Se tu le avessi lette, non porteresti, egli è ben certo, siffatto giudizio. Non saresti forse tu come un certo Dottor di legge, il quale parlando meco un anno fa, dava del pedante al Ranalli, e tuttavia confessava di non averlo letto? Ben so che a questi due gran letterati da moltissimi è bandita la croce addosso; perchè, essendo i più degli uomini fuggifatica (spezialmente a questi dì) trascurano la lettura di que' libri che domandano tempo e seria meditazione. Ma comunque tu la pensi, io di questi due Egregi sono innamorato; e credo certo che Italia non potrà mai dar loro tanto di ammirazione e di gratitudine che basti.

Eug. — Non mi entra, perchè una lingua debba rimaner sempre nel grado medesimo, nè possa mai accrescersi di nuove voci, e di nuove maniere.

Fed. — Che la lingua del Trecento sia la vera e pura e natia lingua italiana è ammesso per consenso di tutt' i savii; ed io ti ripeto, che gli scrittori del secolo XVI furono più o meno chiari ed illustri, secondo che più o meno attinsero dalle fonti di esso Trecento: e chi si è provato di mutar quelle frasi, che sono, come t' ho detto, il formal della lingua, le ha fatto perdere la sua forma, sicchè non le restano che desinenze italiane. — I prefati

due valentuomini con l'esempio di Marco Tullio ci dicono, potersi adoperare nuove voci sol quando il vuole necessità di nuovi trovati: ma ciò doversi fare con senno; e non esser dato tanto di autorità, che ai soli sperti e conoscenti a fondo l'italico idioma. Ma venendo allo stretto del nostro proposito, io concedo, per cagion d'esempio, che i chimici per aver presti al bisogno vocaboli compendiosi e quasi voci dell'arte, dicano *solfato, carbonio, carbonato di calce, potassa muriato,* e simili: ma non patirei mai di sentirmi dire *d'altronde* per *d'altra parte,* nè que'benedetti *rapporti,* nè *lusingarsi* per confidarsi, nè *prestarsi ad una cosa* per *prestar favore*, nè *la cosa si presenta a' sensi*, nè *presentar un nuovo modo d' incombenze*, nè *sottoporre alla combinazione*, nè *certi fluidi sottili non si svelano mai, se non co' risultati delle loro combinazioni,* nè finalmente tante migliaia di maniere barbare di dire che, cominciando dalle opere del vostro Capo-scuola, s'incontrano ne' libri stampati appresso, e nelle gazzette, onde oggi è appestata l' Italia. — Ma intorno a ciò sentiamo le proprie parole del Ranalli, che sono appunto nel proposito nostro. — Dammi, Eugenio, il volume I de' suoi ammaestramenti, manuale di letteratura magnifico ed unico non che in Italia, in tutta Europa.

Eug. — Eccoti servito.

Fed. — Ponete mente. « È qui da fare una distin-
» zione fra i nudi e materiali vocaboli appiccati a una
» sostanza, a una macchina, a un animale, ad una pianta,
» a un arnese, come proprio chiamiamo alcuno Pietro o
» Andrea o Scipione; e i vocaboli e i modi esprimenti il
» senso di alcuna cosa. Da qualunque fonte i primi s'attin-
» gano, non è da temere che valgano ad alterare la natura
» d'una lingua; e come le voci di *stampa, polvere, can-*
» *noni, bussola* e simili, nate dopo il secolo XV, non gua-
» starono la nostra favella; nel modo stesso non la gua-

» stano oggi i nuovi vocaboli di *telegrafo*, *elettrico*, *ma-*
» *gnetico*, *galvanico*, *pila*, *idrogene*, *ossigene*, *borace*, e via
» dicendo. Non così è da giudicare di quelle voci che
» racchiudono un significato, di cui si trova ne' buoni au-
» tori la espressione propria, e quindi sarebbe colpa ac-
» cettarle inforestierate: tanto più che spesso gli stranieri
» nelle nuove appellazioni usano loro termini proprii, e
» quindi non proprii a noi; come p. e. nelle vie ferrate
» chiamano gl' Inglesi *vagoni* i legni che trasportano, per-
» chè questo è il vocabolo ch' essi dànno a' carri; onde
» noi dicendo, *vagoni*, non usiamo parola nuova, ma sì
» una vecchia forestiera ».

Rob. — Dunque per te la perfezion della lingua è ristretta al solo secolo XIV?

Fed. — Sì signore, al solo secolo XIV, nel quale per opera dei tre principali lumi di nostra letteratura, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, montò a tal segno di perfezione, che non lasciò luogo a' posteri di far meglio. Perocchè essendo la perfezione di tutte le create cose finita, nell' arte della parola (non altrimente che in quella del disegno) c' è un termine, di là e di qua del quale non può il retto trovarsi. Se così avvien delle arti, ciò non è a dire dello scibile umano, il cui progresso è indefinito, perchè sta nell' idea, la quale non ha confine se non in Dio: laddove il bello dell' arte, se non consiste totalmente nella forma; pure gran parte di esso è la forma, di per sè limitata. Però, dove nelle scienze più ne sa chi è nato più tardi; nelle lettere e nelle arti, per contrario, convien attenersi a quelle forme che hanno raggiunto il bello naturale; e da esse non si può variare, se non si voglia incappar nello strano e nel falso. Come chi toccato il colmo dell' arco è d' uopo che si fermi; perchè, se volesse procedere più avanti, anzi che salire, discenderebbe.

Eug. — Ma i nuovi costumi non richiedono novità di forma?

Fed. — Io credo certo, che il variar de' costumi ha potuto portare nuovi elementi di bello; ma non già forme assolutamente nuove: perchè il modo di rappresentare o co' suoni, o coi colori, o coi corpi sarà sempre quello, che una volta è stato trovato essere secondo natura e ragione. Ogni artista e scrittore s' inspiri pure ai nostri costumi e nella nostra storia, ma non creda per questo che possa e debba fare di meno degli antichi esemplari, cui il consenso universale degli uomini e l' esperienza de' secoli ha dichiarato degni d' imitazione. E chi altrimente adoperasse, farebbe cosa non ragionevole, non naturale: di che è appuntabile il vostro Caposcuola, e i pazzi suoi seguaci.

Rob. — Intanto il Capo-scuola e i suoi seguitatori piacciono al comune dei lettori: laddove nessuno v' ha che legga con diletto i noiosi scrittori del Trecento.

Eug. — Ermenegildo, cui tu dêi conoscere, giovane dottissimo, tornato pochi mesi or sono dall' Università di Bologna, parlando l' altr' ieri con me di letteratura, dicea queste precise parole: chi dee aver più pazienza di leggere quelle magre viterelle del Cavalca, la vita del Colombini di Feo Belcari, gli esempi del Passavanti, i Fioretti di S. Francesco, ed altri simili? Nessuno; e neppure i fanciulli piglierebbero alcun diletto da siffatte letture, come che, quanto a lingua, siavi pur qualche cosa di buono.

Fed. — Che importa ciò, o amici? Non altro, se non che il gusto essendo oggidì depravato, si piace di quelle maniere viziose ed esagerate che sono delizia degli scriventi odierni. I quali credono scusarsi con dire, che bisogna tenere una via di mezzo, allegando l' autorità del Petrarca, che s' imprometteva immortal fama da uno scrivere che fosse *Fra lo stil de' moderni e il sermon prisco.* La qual sentenza non è bene da loro interpretata: perocchè il Petrarca ebbe in animo di escludere dalle

scritture il vieto e non più inteso de' vecchi scrittori: ma non ci fece facoltà di ricevere parole nuove di pessima origine straniera, per le quali insieme colla proprietà sarebbe tolta ogni eleganza del dire.

Rob. — Le tue teoriche sanno del rancido; e ove fossero seguite, guai all' Italia, che tornerebbe indietro. Ma grazie ai *lumi* di questo secolo, tutto è progredito, e va ogni dì più progredendo.

Fed. — Tutto?

Rob. — Sì, tutto: scienze, arti, e lettere.

Fed. — Fo ben le meraviglie, come dopo quel che ho detto, tu abbia a proferire tale strafalcione, che mai non ho sentito simile a questo. E, quanto alle scienze; se mi parli delle naturali, come sarebbono Chimica, Fisica Mecanica e simili, ti concedo che abbian progredito, e progrediscano tuttavia: ma se intendi di parlarmi delle razionali e delle morali, sei lungi da me le mille miglia: chè nel fatto di queste ultime siam venuti nelle tenebre. E vi siam venuti per esserci dilungati dall' esempio de' nostri antichi accogliendo le dottrine trascendentali stateci regalate dalla Francia, dalla Scozia e dall' Alemagna. E per verità: nei moderni ideologi e metafisici non sai se più sieno stravaganti le voci, o più arruffate le idee. E se non torniamo agli antichi, come potremo purgarci dalle sofisterie, dalle oscurità, e dai delirii delle odierne scuole oltramontane? Quale è poi l' effetto di sì pestifere dottrine? Tu il vedi: la morale pubblica e la privata pervertite; la politica fondata su falsi principii; l' utilità, non l' onestà avuta per suprema regola e per fine ultimo dell' operare degli uomini: onde in moltissimi di questi è presso che cancellata non pur l' idea del buono e del bello, ma, che è più, l' idea di Dio, e quella della spiritualità e immortalità dell' anima nostra. — Rispetto poi alle arti, piacciati sentire quel che egregiamente dice il Ranalli. Ecco

qui il I Volume de' suoi preziosi ammaestramenri. Ascoltate. « Nessuno stimerà, che le arti sieno oggidì in mag-
» gior perfezione che ne' secoli decimoquinto e decimo-
» sesto. Chè niuno a' nostri dì ha mostro fra' pittori d'in-
» ventare, disegnare e comporre come Lionardo e Raf-
» faello; di ombreggiare come il Correggio; di colorare
» come il Tiziano; e per quanto la statuaria, più fortu-
» nata delle arti sorelle, abbia avuto un Canova, un Tor-
» waldsen e un Bartolini, resteranno sempre maraviglie di
» tutti i secoli le opere del Ghiberti, di Donatello e del
» terribile Michelangelo. E tutte quelle fabbriche che c'in-
» nalzarono Arnolfo, il Brunelleschi, l' Orgagna, Bramante,
» il Palladio, potremmo chiedere a questa generazione,
» che appena basta ad ammirarle? Ancora per le arti mi-
» nori, come intagliare, miniare, cesellare, fondere, lavo-
» rar di legno, d' orificeria, di ricamo, di gemme, non
» rifiniamo di ammirare e gustare l' opere di quel tem-
» po: in cui altresì apparve meraviglioso lo ingegno degli
» artisti negli addobbamenti delle case, negli ornamenti
» delle chiese, e negli spettacoli pubblici, come tornei,
» mascherate, scene, armadure, ed altre infinite cose de-
» scritteci dal Vasari e dal Baldinucci ».

Per quel che sia finalmente della letteratura italiana, io dico, ch' ella oggidì è tanto in basso, come non fu mai in altri tempi. La maniera, onde si scrive di questi giorni è, senza dubbio alcuno, barbara, non avendo ella più nulla d' italiano; non proprietà di lingua, nè di concetti. Perchè, la lingua non si sa se sia francese, o tedesca, o spagnuola, o inglese; essendo le frasi e i modi di dire sì strani, da far ridere l' uomo più idiota del mondo: e i concetti sono così nuvolosi e pieni di astrattezze indeterminate, che non è che valgano a spiegarli quegli stessi che li concepiscono. Certo, ogni volta che mi viene a mano un libro moderno, se ho avuto la pazienza di leggerne qualche

brano, ho dovuto esclamare: *chi lo ha scritto non dee aver saputo quel che s' abbia voluto dire.* Per me, amici cari, la principal cosa nello scrivere è la proprietà sì dei concetti e sì delle espressioni. Ma pur mi concederete che questa proprietà dimanda lunga consuetudine di concepir con precisione, e di trovar a' precisi concetti le parole e le frasi che a punto rispondano. Le quali doti non hanno per ordinario gli scrittori della nuova scuola; perocchè ad averle, oltre che si richiede diritto giudizio e sano gusto, bisogna aver molto meditato gli scrittori, i quali sono, presso i dotti, in pregio de' più perfetti. E non sapete voi che tutti i maestri d' ogni secolo e d' ogni nazione s' accordano in questo, che la vera purezza e proprietà della lingua si trova negli scrittori più antichi e più vicini alle origini di essa? Oh! quanto amerei che pur a voi fosse agevole inferirne, che autorità irrepugnabile non posson fare in questa materia se non gli scrittori antichi, ed anteriori ai tempi dell' incominciata corruzion della lingua!

Eug. — Io non posso venire alla illazione a che tu c' inviti.

Rob. — E neppur io: perchè, non sarebb' egli un impoverire la lingua, non lasciando agli odierni scrittori la facoltà di pigliar nuove parole e nuovi modi dovunque si trovano?

Fed. — Eh, piano, amici. Voi non m' avete a dire simili corbellerie. Porgimi, Eugenio, il Fanfani.

Eug. — Eccolo.

Fed. — Sentite, e vedete com' egli magistralmente confermi il detto di sopra. — « Una lingua può bene ar-
» ricchirsi di nuove voci e di nuove maniere; ma l'auto-
» rità di formarle può star solo ne' grandi scrittori, i quali
» per altro le hanno a derivare (con buona ragione, e
» quando manchi un modo proprio a significare in quella
» data forma un loro pensiero) da fonte puro e nativo;

» e non per capriccio e per amore di novità, o da fonte
» contaminato ed incerto. Questa può dirsi ricchezza, ed
» è veramente: ma il ficcare per le scritture tante vo-
» ciacce, o nuove o forestiere, dove potremmo usarne
» delle ottime di casa nostra, ciò io lo chiamo un ba-
» rattar le noci in coccole, e non mi par mica ricchezza,
» se non come parrebbemi ricchezza il mescolare; infi-
» lando un bel monile di perle di numero, delle perle
» false alle vere. Che ricchezza è per esempio il dire *A*
» *meno che*, quando può dirsi *Fuorchè, Salvo che*, *Se*
» *non*, *Eccetto che*, ed in parecchi altri modi tutti più
» belli? Che ricchezza è il dire *Abitudine* per *Consuetu-*
» *dine?* Che ricchezza è il dire *Ad onta* per *Malgrado,*
» *Non ostante*, o simili? Che ricchezza il dire *Azzardo*
» per *Rischio* o *Caso,* come *Azzardare* per *Arrischiare?*
» Che ricchezza il dire *Far pàndan* per fare riscontro,
» accompagnatura? che ricchezza il dire *Celebrità* per
» *Uomo celebre?* e così altre a migliaia, in cui scambio ci
» è il corrispondente più bello e tutto nostro? Questo
» non è altro che un domandar la limosina a chi è più
» povero di noi senza fine, che a mala pena ha tanto di
» capitale che si possa far le spese da sè: non è altro
» che un saperci più di buono il pan nero e inferigno di
» fuori, che il pan casalingo di fior di farina. Per le cose
» nuove, non ci ha un dubbio al mondo, voglionci parole
» nuove: ma anche queste dee formarle chi ha autorità
» da ciò, e con le buone regole medesime dette innanzi,
» e non prima di aver tentato ogni via da significar la
» cosa nuova con voci già note, temperandole con buon
» senno secondo il bisogno ». Ma da che siam qui vo-
glio confermarvi le parole del chiarissimo Fanfani con
quelle del Dati, che sono contro gli amatori di novità.
Ecco qua il Dati. Ascoltate. « Affermano alcuni, per av-
» ventura troppo amatori di novità, che, essendo la no-

» stra lingua viva, per adornarla, come essi dicono, deb-
» bono usarsi le voci forestiere e le maniere proprie di
» altri linguaggi, e non istar legati al rigore di quelle
» voci che sono state adoperate dagli scrittori del buon
» secolo, da' quali si dee prender l' uso e la norma del
» parlar nostro, ma valersi con libertà di quelle parole
» che la moda e la novità somministrano in larga copia.
» Co' quali sentimenti, approvati dal corrotto gusto di
» molti, adulterano la purità ed offuscano il candore di
» nostra lingua, col mescolamento di barbare locuzioni,
» di voci affettate e straniere, e di maniere e costruzioni
» sregolate ed improprie; e, quel ch' è peggio, il più delle
» volte, lasciano la vera e significante voce toscana, per
» inserirne in quella vece, senza bisogno e senza grazia,
» una pretta forestiera; non s' accorgendo che non è que-
» sto un abbellire ed arricchire una lingua viva, ma un
» impoverire, anzi un distruggere del tutto una favella
» nobilissima, superiore ad ogni altra delle viventi, ed e-
» guale a qualunque si sia delle già morte ».

Eug. — Tutto va bene; ma io non ne resto ancora persuaso.

Rob. — E molto meno io.

Fed. — Dunque? io avrò parlato indarno con voi altri?

Rob. — Non vogliam dir questo: ma insino a tanto che non avrai saputo ribattere le nostre ragioni, certo è che teco non ci potrem punto convenire.

Fed. — Ribattere! E vi par dunque che ve ne abbia dette poche? Ma se così vi pare, ve ne dirò anche altre. Oggi no, chè ho a compiere alcune coserelle, che mi stanno a cuore assai, nè vorrei ommetterle. Se domani vorrete di nuovo favorirmi in questo mio stanzino, ci continueremo molto più a lungo ne' nostri ragionamenti.

Eug. — Ben sai, che ci tornerem volentieri.
Rob. — All' ora di questa mattina?
Fed. — Non sarebbe meglio un' ora dopo?
Eug. — Alle dieci?
Rob. — Bene: alle dieci.
Fed. — Benissimo.
Rob. — Addio, Federico.
Eug. — Ti saluto, mio caro.
Fed. — Addio, addio, miei buoni amici.

LEGGENDA DI SANTA CATERINA

Avvertenza

La seguente Leggenda, sfuggita sinora, sembra, ai raccoglitori di antiche agiografie, lasciateci dagli aurei scrittori dei secoli XIV e XV, fu trascritta da un Codice membranaceo dell' Ambrosiana a due colonne, di bella e diligente scrittura del quattrocento, ornato di alcune miniature di quell' epoca, ad ornati e figure. Il testo di questa Leggenda, di cui è ignoto l' autore e il copista, non sarà forse giudicato de' migliori e più purgati scritti volgari toscani; tuttavia è tale che gli amatori del bello scrivere saranno alieni dal fargli mal viso, ravvisando in esso un bel documento dell' amena nostra Letteratura.

Dott. Antonio Ceruti.

CAPITOLO I.

Incomincia la leggenda della sposa di Iesù Cristo santa Caterina vergine e martire. E prima della nobiltà della sua casa quanto al padre.

Nel tempo che Diocliziano e Massimiano imperatori di Roma, crudeli e pessimi contra li cristiani, regnavano tutto il mondo, como piace a Dio, intrevenne che una gran parte della Grecia si rebellò a l'imperio romano; alla quale fu mandato per acquistarla da li imperatori e senatori romani uno valente cavalere e duca e capitanio de' combattitori, con gran cavallaria e con molti pedoni, a conquistare quella provincia, il quale capitanio ebbe nome Constanzio. Questo Constanzio fu omo romano e di nobil casa e potente di ricchezza, ma di costumi e di prudenzia era nobil e da bene, ed era nepoto di Claudio imperatore, nato da la sua sorella. Questo Constanzio essendo mandato da l'imperatore, passò il mare e venne in Grecia, e in poco tempo tutta quella provincia ribella la aquistò, non manco per la soa prudenzia e discrezione, che con arme e ferocità di minacce. Ciò avendo odito coloro che 'l mandareno, relegrandosi molto, in quella provincia il feceno signore, per fin a tanto che fusse revocato; in la qual provincia stando, li fu molto accetto e grazioso a tutta gente per la sua prudenzia e maturità di costumi. Onde intervenne che uno re vecchio, de quelle confin de Grecia, odendo la gran fama della bontà di Costanzio e della prudenzia sua, avendo una sua fiola, la dette a Constanzio per muliere, e del suo regno da po la morte sua il lassò erede, non avendo altro fiolo; da la quale fiola del re, Constanzio generò uno fiolo che se chiamò Costo, il quale crescendo in persona ultra la sua età in ogni

gentilezza di costumi, il suo re avo vecchio vedendo questo zovene, ne avea gran allegrezza, considerando della propria fiola sua (1), vedeva già uno governatore e successore a governare e regere il suo regname. E non molto tempo poi Dio chiamò il ditto re vecchio per morte, il qual moritte molto consolato dell'abiatico, che 'l lassava da pose lui.

Fatto il ditto Costo giovene bellissimo e valente, caro e grazioso a ogni gente, di consentimento delli baroni del regname dal suo padre Costanzio fu coronato re nel regname della madre; e però Constanzio fece il suo fiolo re, e non però esso da' Romani in quello tempo fu revocato, così como piace a Dio. Allora Constanzio sì lassò Costo suo fiolo già coronato re con la madre sua, e lui si trovò a Roma, e fu riceuto con gran onore da li imperatori e dal senato e dal popolo romano per la vittoria che in Grecia avea auto, sperando anche di lui magiore cosa per la sua bontà e prudenzia. Da poi la sua tornata il mandorno con magior gente contra li Spagnoli, che erano ribellati a l' imperio romano; e per l' astuzia del ditto Constanzio e prudenzia sua in poco di tempo li redusse a la obedienzia dell' imperio romano, e sottomise la Spagna e contro il re di Ingalterra... (2) che erano ribellati a l'imperio romano. Ed essendo venuto nella Franza, sapendo che 'l re di Bertagna era indurato a non volere obedire nè inclinarsi a li comandamenti di Romani, drizzò le schiere della gente contra lui, e appressandosi insieme, combatterno fortemente; ma finalmente Constanzio vince il re di Bertagna, il quale fu morto nella battaglia, del quale re già morto li romase una fiola, che aveva nome Elena, la quale prese una savia cameriera, e per paura delli inimici romani, a ciò che non fusse vituperata da loro, però che

(1) *Qui evvi qualche omissione nel ms.*

(2) *Il periodo è monco, mancando qualche inciso.*

era bellissima del corpo, secretamente la menò a casa di un molinaio, il qual molto aveva amato il re, e spesso venea al palagio, e lì ascose Elena.

Ed avendo Constanzio vittoria e aquistata la Bertagna, li lassò uno suo vicario, ed adrizzò la gente sua verso l'Ingalterra, menando seco molti boni cavaleri e pedoni di Bertagna; e trovando che 'l re d'Ingalterra in quel tempo era morto, niente di meno perseverando li Inglesi nella sua durezza e ribellione, ed avendo Constanzio passato il mare, e venuto su l'Ingalterra, standosi Constanzio duca e bon capitanio e valente, comandò che tutte le galeie e tutti li navilj, in li quali era venuto la sua gente, subito fusseno arsi, ed ordinò che la schiera delli Bertoni, ch'era con lui venuta di Bertagna, fusseno li primi firidori contra li Inglesi, a ciò che per tradimento non ingannasseno li Romani, venendo e combattendo loro dentro; e avendo ordinato le schiere di Romani, a tutti quanti parlò Constanzio e disse: « Vedite, vincitori miei ed eletti cavaleri di Romani, e tutti altri che seti qui presenti, teniti a mente, e vi ricordo che li nostri patri mai in battaglia non voltarno le spade (1), ma più tosto volevano morire per la città di Roma e per l'onore del suo imperio, o vero trionfatori delli inimici tornaveno a casa. Non siamo adunque pegiori in costumi nè di prudenzia che li nostri antecessori, perchè non siamo meno forti di loro nelle virtù già provate; e a ciò che a niuno di noi possa essere alcuna speranza senza vittoria di inimici di tornare a casa, riguardati tutti li nostri navilj, li quali vedemo che sono già arsi. Anche sapiate che questi Inglesi son omini barbari e crudeli più che bestie; non però è da temere loro, ma è da combattere per questa condizione contra loro più forte, perchè la crudelità non dà la prudenzia, ma da la prudenzia spesse volte si trova

(1) *Così il ms., per errore del copista; leggasi* spalle.

che la crudelità è vinta. Combattiamo adunca como valenti omini vigorosamente contra li crudeli per la giustizia che noi abiamo, e imperò ci fa Dio sempre vittoriosi ».

Per le quale parole del bono e savio e valente capitaneo essendo animati como alifanti a l'aspetto del sangue contra li avversarj e inimici, virilmente armati se apparecchiaveno da combattere, e la battaglia incominciorono li Bertoni con li Inglesi, e pigliarno li Bertoni poco meno tutti; e succorrendo subito li Romani, poco stando ebbeno li Romani la vittoria. E redutta a pace l' Ingalterra ed a la servitù di Roma, Constanzio capitanio lassò uno suo vicario in Ingalterra, e furno con vittoria in la Bertagna. Infra le quale terre della Bertagna andando uno dì trastullandosi con alquanti delli soi cavaleri, perveneno ad uno molino, dove era la preditta Elena, ed a ciò che non fusse cognosciuta, era vestita di vili panni e occupata in li servicj molto vili; la cui bellezza essendo ditta a Constanzio per quelli che prima l'avevano veduta, sì la fece menare dinanzi da sè e molto li piace; e credendo Constanzio ch'ella fusse fiola del molinaro, comandò che 'l molinaro fusse ben trattato per amore di Elena; e non avendo altra guerra, vacava in pace. Comandò che li fusse menata la donzella a la sua corte per sua amica, della qual cosa il molinaro si allegrò molto, sapendo la prudenzia di Elena, e sperando che la cosa verrebbe al fine che venne. Però che da poi poco tempo cercato e trovato la verità, che Elena fusse stata fiola del ditto re di Bertagna morto nella battaglia, ed auto Constanzio novelle che la sua muliere, la quale aveva lassata con il suo fiolo Costo in Grecia, era morta, Elena fiola del ditto re di Bertagna prese per muliere, e da lei ebbe uno fiolo maraveglioso, il cui nome il fece chiamare Constantino, il quale fu imperatore di Roma, como più oltra se dirà. Le qual cose grande, fatte per Constanzio, odendo li principi

di Roma e il senato, di comune concordia lo feceno re di Bertagna e di Ingalterra.

CAPITOLO II.

Como Constanzio fu avo di santa Caterina, e della muliere sua.

Considerando Diocliziano e Massimiano la grande e la maravegliosa occupazione e ricomperazione delle provincie fatte per Constanzio, di magiore onore andava pensando di esaltarlo. Onde fatto fu che Diocliziano la sua fiola dette per muliere a Massimiano Galerio, fiolo di Massimiano Erculeo, e questo Massimiano Erculeo dette la sua fiola a Constanzio, che avea nome Teodora, per muliere, anche vivendo l'altra muliere Elena, fiola del re di Bertagna; e una altra sua sorella di Teodora dette per muliere a Constantino di Constanzio nato da Elena; ed essendo loro pagani, non se curaveno di avere due muliere insiema, e questi dui incontinente furno fatti imperatori, cioè Constanzio e Massimiano Galerio, il quale Constanzio, anche vivendo Constantino, secondogenito nato da Elena, presenti li altri fratelli nati dell'altra muliere Teodora, lo fece suo successore nel regname, e così il pronunziò. Il qual Constanzio finalmente morì in battaglia non battizato, ma dispregiatore delle idole; ma la sua muliere Elena, avvegna che già dispregiasse le idole como cosa vana, era però giudea prima che se convertisse a Cristo. Ma poi che fu convertita a Cristo e battizata, sempre perseverò santamente sin a la fine; e infra le altre opere virtuose, che lei fece nella vita sua, siando in Ierusalem, dove trovò il venerabile legno della santa croce, e dui chiodi di Cristo, li dette a Constantino suo fiolo.

Per fin a qui è ditto e dimostrato la nobiltà della carne di questa nobile e gentile donzella santa Caterina. Il regname di Costo, padre di santa Caterina, fu nelle parte di Persida, quella parte che ora se chiama l'Arminia minore, in la quale Arminia è uno monte, che se chiama il monte di Nitria, ma vulgarmente si chiama la montagna negra.

CAPITOLO III.

Como santa Caterina nacque, e della sua madre quando fu battizata.

Regnando Costo re in gran pace nel suo regname, e pensando che la sua madre era morta, per la qual nel ditto regname era re senza fioli che li potesse succedere, secondo che 'l reverendo fiolo al suo padre, prima che 'l morisse, li scrisse di suo consilio voleva togliere muliere, e così fece; e avendo auto il consentimento del suo padre, prese per muliere una savia e bella donzella, la cui onestà più bella la faceva, e aveva nome Sabinella, fiola di uno gran principe di Samaria, la qual è infra le parte di Egitto; e avea molte terre, infra le quale era Alessandria granda, la quale dette per dota a Costo re per la fiola che li dette per muliere, lo cui nome era Sabinella, prima ch'ella fusse maritata, e avendo il marito, fu chiamata Giovana. Il padre ebbe nome Amassia della casa di Ioanna, che fu il principale omo in questo principato. Amassia di Samaria andò in Egitto nel tempo di Tolomeo re di Egitto, non quello che fu astrologo, ma fu uno altro; il quale Amassia trovò tanta grazia dinanzi a questo Tolomeo re, che lo fece principale re in Alessandria, che Costo re ricevette in dota da Sabinella sua fiola, della qual muliere il re Costo generò una fiola, e li pose nome Caterina.

Questa Caterina, secondo l' usanza delli re e delle regine, poi che fu lattata longo tempo, essendo venuta a la età di anni sei, fora della consuetudine di quella età in tanta gravità di costumi incominciò ad essere, che ben dimostrava quello che nel tempo avvenire doveva essere, e di ciò tutti si maravegliavano. E questo vedendo e odendo il padre e la madre, assai si allegraveno. Molto studio aveva la madre sua, ch' ella fusse più sufficiente, e li fece insegnare l' arte della seda, e lei ingeniosamente e incontinente ne fu maistra. Il padre vedendo tanta sottilità di ingenio in questa fanciulla, molto l' amava, però che non aveva altri fioli. Desiderando che lei d' ogni scienzia fusse piena, fece venire dottori maistri da tutte parte di filosofia e di scienzia morale, e li pregò che dentro al palagio suo questa sua fiola, stando con lei li camareri, li insegnasseno le preditte scienzie. La fanciulla essendo di sottili e chiaro ingenio, tutte le scienzie ch' ella odiva da li filosofi, con granda e profunda maraveglia retineva, vacando continuamente al studio. Di quanta prudenzia e di quanta intelligenzia e sapienzia ella fusse ornata, quello che seguita il demostra.

Fatta che fu Caterina maistra molto suttile in tutte le parte della filosofia mondana, era anche sopra tutta questa scienza di maravegliosa e incredibile bellezza ornata, in tanto che in tutto il mondo non si credeva che fusse niuna più bella; e ciò vedendo il re Costo la sua fiola di tanta sapienzia, ne era molto allegro, e pensava di darla a uno grande e savio omo per muliere.

In questo tempo essendo molto giovene e pieno di virtù e di grazia della gente, passò di questa vita. Essendo morto re Costo, intervenne da poco tempo che Sabinella, madre di santa Caterina, se aprossimò a la montagna negra, intorno a la quale abitava e stavano gran moltitudine di eremiti; e infra li altri li era uno di granda san-

tità e di grandissima fama e di salutevole scienzia, che avea nome Ananìa; il quale santo eremita vedendo la regina, con molto desiderio e diletto li venne a dire la parola di Dio, avvegna ch' ella fusse pagana. Lo eremita cominciò ferventemente a predicare la fede di Cristo, in tanto che la regina perfettamente se convertitte a la predica dell' eremita; la quale convertita, la ammaistrò nella fede e la battizò; al qual eremita la regina tanta devozione li prese e li portava, che tutto quello che li fusse stato possibile, per suo consiglio e comandamento tutto averebbe fatto. E nominandolo la regina spesse volte a Caterina, continuamente la confortava, ch' ella si facesse cristiana, e credesse secondo che aveva creduto lei; il cui ditto avendo in errore, ella con sillogismi naturali fortemente argumentava; a le quale rasone la regina non sapeva respondere, nè per forza da l' eremita non la vorrebbe menare.

CAPITOLO IV.

Della infestazione che facevano li soi baroni a santa Caterina, e como ella si battizò e si fece cristiana.

Vedendo la madre la fiola così graziosa delle grazie naturale ed acquisite delle gratuite, cioè a dire donate da Dio, e di molte sufficienzie con la gran nobilità, ed essendo già venuta al tempo di maritarla, la madre continuamente la confortava ch' ella prendesse sposo, a ciò che 'l regname meglio se conservasse; e li baroni del regname li pregaveno di quello medesmo, dicendo che Caterina era remasa erede del suo padre, e senza regimento di omo il regname romagniva. Chi per sè medesmo e chi per ambasciatori la pregaveno, che sposo condegno lei doveva prendere; che

si questo non facesse, molte rebellione s'apparecchiaveno, e in questo modo periva il regname. Molti fioli di re e di principi e baroni di diverse parte del mondo, odendo la fama delle sue eccellentissime condizione, lei per muliere con grande desiderio adomandaveno di averla; e però che Caterina non aveva anche la sapienzia divina, la qual edifica il prossimo, ma la mondana, che infia e fa insuperbire, tutti quisti che la domandaveno, dispregiava e annichilava, e a la madre e a coloro che di ciô la pregavano, a uno medesmo modo respondeva e diceva: « Io veramente so che di quello che me pregati, è per lo ben del mio regname, e questo ben cognosco, che come persone che me amate, il diceti; e imperò vi prego che la sentenzia e le parole che dite, vui le teniate ferme, ed io dal canto mio sono apparecchiata di fare ciò che vui volite. Onde veritade è che tutti vui vi accordati a una sentenzia, che io prenda marito che me si confacia e sia condegno a me. Trovati adunca uno che sia savio e bello, nobile e ricco come son io; e se tutte queste condizione averà como ô io, in fin ad ora il torrò, se 'l è così condizionato, per vostro amore ».

Fatta e divulgata questa risposta da Catarina, più grandi e nobili per lo mondo in diverse parte per il desiderio d'averla si facevano pari, li quali cercandosi tutti quanti, in alcune condizione si trovaveno manchi, e però indegni di lei erano riputati; e per questo modo la madre e li baroni tristi e dolenti diventavano, perchè a le sue rasone non sapevano nè anche presumevano di respondere. Ma la madre, secondo che già era cristiana e nella fede fondata, a la silva del santo eremito andò, e tutta angosciata pregò umilmente che pregasse Dio ferventemente per la sua fiola Caterina, che Dio la illuminasse pienamente nella fede, e che il suo animo rivolgesse dalla sua pertinacia e dal proponimento molto nocivo al regname. E odendo lo eremita,

confortava la regina, e li promisse che 'l farebbe volentera ciò ch'ella pregava. O summo refugio di orazione devota, che le orecchie della divina pietà fai inclinare a li nostri bisogni e desiderj! Fatta la orazione il santo eremita, secondo la promissa fatta a la regina, ecco da poi alquanti dì la regina insiema con Caterina videno questa visione, tutte due dormendo la madre e la fiola in uno medesmo letto. Ecco la regina del cielo virgine Maria vene con grandissima compagnia di apostoli, di martiri e di confessori e di ogni ordine di santi, li quali erano di maravegliosa bellezza adornati; e stando la virgine Maria a lato a Caterina, sì le disse: « Fiola, tutti quanti costoro che tu vedi, son re e magiori di te, regnanti sotto il fiolo mio imperadore; e io vedo che tu sei poncella e senza sposo. Se adunca, con ciò sia cosa che tu sei nobile fanciulla, se tu vole uno di questi, elégeti qual tu vole, e quel ch'a ti piace per tuo sposo, farò che tu l'averai ». Ultimamente l'imperatore di gloria nostro Signore Iesù Cristo essendo anche lui lì, onde era la sua dulcissima madre, como uno giovenetto di vinticinque anni, apparve bellissimo e gloriosissimo con gran multitudine di angeli. Allora la virgine Maria disse a Caterina: « Voli tu questo per tuo sposo? » E lei vedendolo così bello e ornato e tanto potente e ben accostumato, credendo lei che fusse pur omo, con gran fervore rispose che quello solo voleva per sposo, e niuno altro. Ma la madre sua Sabinella la riprese e disse: « Troppo superbamente parla, fiola mia, però che pare che 'l sia uno grandissimo imperatore, che senza parlare ell'è intrato in casa. Basta a ti di torre per sposo uno delli soi baroni che in prima vedisti, che son gran re ». E la imperatrice le rispose: « Come voli avere lui per sposo, ch'â tanti re sotto sì? » Allora Caterina disse a la madre, sospirando secretamente: « Madre mia dulcissima, non me riprende se io desidro questo per sposo, però che sola-

mente io comprendo, che lui me avanza in le mie sufficienzie. E ti prego, madre mia, che più tosto che pôi, vada a l'imperatrice sua madre, che li piace di inclinare l'animo del suo fiolo, che li piace di torme per sua sposa, perchè se io non l'averò per sposo, mai nessuno altro non pigliarò ». Rispose la madre di Caterina e disse: « Poi che voli così, andarò a la sua madre, e provarò s'ella ti vole ricevere per sposa, che non credo ». Allora andò la madre a la imperatrice, e li proferì la sua fiola per sposa dell'imperatore. Allora la regina delli angeli parlò al suo dulcissimo fiolo, e disse: « Voli tu questa virgine poncella per tua sposa? » Il fiolo disse, scorlando il capo: « Madre mia dulcissima, io non la voglio, ma cacciala via incontinente da ti, perchè non è cristiana, imperò che non debia avere sposa che non sia cristiana; ma s'ella se vole battizare e farse cristiana, io li prometto la fede mia di sposarla e dargli anello per mia sposa; » e poi disparendo la visione, tutte due furno disedate, e ciascuna narrarno insiema la visione che aveano veduto; onde che Caterina non faceva altro che piangere, dicendo che mai non si reposarebbe in fin a tanto che quello giovene, che avea veduto così bello, non avesse per marito; e imperò tosto si fece battezare, e pregò la madre che senza indusia la menasse a quello santo eremita. La madre vedendo la volontà di Caterina, prese la compagna convegnevola, e andarno al santo eremita; e la madre li narrò in secreto la visione che avenno tutte due. E ciò avendo oldito l'eremita illuminato da Dio, chiamò Caterina insiema con la madre, e li disse: « Il giovene che tu vidisti in visione, era Cristo nostro Signore, e la regina era la sua madre virgine Maria; quilli che apparevano con loro, erano li ordine delli santi; » aggiungendo quello santo eremita, che s'ella volesse quello giovene per suo sposo, che avea veduto nella visione così bello, si conveneva che se facesse

cristiana. Caterina per quella grazia del battesmo avendo ricevuta la fede da Cristo di essere sua sposa, domandò dall' eremita di essere insegnata e ammaistrata nella fede. E già avendola ammaistrata, con molte lacrime quello santo eremita la battezò, e nondimeno con molto desiderio corporalmente aspettava Cristo avere per suo sposo, e ritornonno a casa tutte due; e Caterina nella sua camera fortemente stando in orazione, venne il re di gloria, cioè Cristo, molto adornato con gran moltitudine di angeli e di santi e sante con lui, ed essa visibilmente e corporalmente la sposò, e uno anello bellissimo nel dito di Caterina li pose, promettendoli che per lei farebbe gran cose, se perfettamente perseverava nel suo amore. E disparendo Cristo, incontenente Caterina cognoscè e sentitte, che la visione veduta spiritualmente si doveva intendere; e con tutto il core subito con grandissimo amore e tenerezza si convertitte a Cristo suo sposo, e da Cristo molte volte aveva grandissime consolazione; e acciò che più pienamente potesse avere da lui consolazione, tutto il suo studio era in contemplazione di orazione, o vero in santa meditazione, o in lezione della santa Scrittura, e massime nelli evangelj e epistole di santo Paulo e nelle altre divine Scritture. Questo era quello ch' ella leggeva, e dì e notte pensava e meditava, e a' servi e ancille continuamente parlava, e fu fatta maistra maravegliosa di verità; ma l' anello con che Caterina da Cristo fu sposata, sempre in Alessandria è stato conservato.

CAPITOLO V.

Como santa Caterina per fugire la infestazione delli baroni fugì in Alessandria, e della sua santa vita.

Da poi questo, anche fu richiesta da li baroni del suo regname, ch' ella dovesse prendere marito, a ciò

che 'l regname non perisse; a li quali santa Caterina per la grazia di Dio li rispose: « Io son disposata al re magior di tutti quanti che mai fusseno, il quale è fiolo di Dio vivo, salvatore del mondo, e nessuno altro voglio, che me sia ricordato, però ch'ello sopra tutte le creature è da mi amato. Vedite l'anello con il quale elli m'â sposato, mi ancilla sua, e lui signore mio Iesù Cristo ». Anche i baroni non la intendevono, e cominciarno a pregarla che lei se maritasse; e volendo cessare queste parole, ne pregò li baroni, e volendo al solo Iddio vacare e loco dare al mondo, pregò Caterina strettamente la madre sua, che li piacesse andare seco in Alessandria, a ciò che più tempesta non avesse da persona di maritarsi. Consentitte la madre a Caterina, e secretamente li lassò uno vicario nel regname, e tutte due andarno in Alessandria.

Odendo questo li baroni, furno molto conturbati, e secondo cristiana l'accusarno a Massenzio imperatore, il quale in quello tempo era ritornato in quelle parte di Oriente. Ma la regina, madre di Caterina, era molto allegra della santa disposizione di lei, e in quella consolazione e allegrezza Dio la chiamò a sè in molta santità e grazia. E odendo l'imperatore l'accusa di santa Caterina, li detti orecchia, e maliziosamente tenne secreta l'accusa in fin a tanto che venette, la quale in breve tempo vi doveva essere (1). Intese ch'ell'era nepota del re Constantino suo cognato, il quale era suo inimico capitale, però che l'aveva cacciato, secondo che di sotto se dirà. Essendo morta la madre di Caterina e il padre, romase nel palagio tutta la famiglia, che per eredità li rimaneva, e gubernava con molta cura e sollicitudine. Non che lei si delettasse di tenire molta famiglia, ma non vedeva che senza peccato potesse fare che non nutricasse quella gente e persone,

(1) *Qui evvi qualche lacuna nel codice.*

che s' erano commisse al padre e a la madre; onde avea posto nell' animo suo di non fare tesoro, ma della sustanzia ed eredità del regname tanto se ne tenesse, quanto fusse convegnevole e ragionevole per la sua famiglia. Ogni altra cosa era a uso di poveri, e quelli faceva chiamare nel suo palagio ogni dì, e li fanciulli e tutte le povere femine bisognose, a le quale, innanzi che mangiasse, dava da mangiare e serviva a loro, e se inginocchiava dinanzi, como s' ella fusse innanzi a l' altissimo re, la cui imagine e memoria sempre portava nel core, e in la persona di ciascuno povero li rappresentava Cristo. A li altri poveri e mendichi che erano già fatti omini, in una altra sala in quello medesmo palagio a mangiare per sua onestà faceva servire da guarde di la famiglia.

Questa virgine era di tanta onestà, che non voleva vedere giochi nè odire canti dissoluti, ma nelle divine Scritture e santi esempli di edificazione continuamente studiava, ed era in queste scienzie divine e mondane sì complita e perfetta, che nessuno poteva avere onore in sua disputazione contra lei; ma ciascuno che con lei se poneva a disputare, odendola si riputava idiota e insufficiente, odendo lei piena di tante e insuperabile scienzie.

CAPITOLO VI.

Della crudelità di Massenzio, e como il gran Constanzio imperatore, avo carnale di santa Caterina, cacciò Massenzio imperatore di Roma, e andò in Alessandria.

Questo Massenzio, a cui santa Caterina fu accusata da li cavaleri pretoriani, fu fatto imperatore. Essendo in Roma, acciò che fusse più grazioso a la gente, se infinse di essere cristiano, e comandò incontinente che nessuna ingiuria fusse fatta a li cristiani; ma con li cristiani nè

in vita nè in costumi nulla avea a fare, però che la vita sua era in ogni peccato scellerata. Onde le donne e le fiole delli senatori se faceva venire, e nulla che sapesse o odisse che fusse d' alcuna bellezza, poteva scampare, che non la vituperasse; per la quale cosa tanto fu la paura che ciascuna aveva, che nessuna persona avea ardire di dire in palese di quello che temeva, ma tra loro in casa piangevano per la grande servitudine che sostegnivano.

Intervenne per la gran crudelità, che uno dì comandò alli soi cavaleri, che tagliasseno e mettesseno a le spade ogni omo e femina di qualunque età fusseno, e quale se non facesseno, fusseno crudelmente messi a morte. E così fu fatto, che innumerabili omini e femine furono morti non per mane di inimici, ma per li loro cittadini, giongendo peccato a peccati, sì che de' migliori fioli e cittadini romani feci di Roma bandire. Anche arte magica studiò molto ben da sapere, in tanto che a le femine gravide facea tagliare li corpi, e trarne li fanciulli del ventre, a ciò che le cose secrete del corpo delle donne sapesse e toccasse, e diceva che per queste opere così crudele le battaglie dal popolo romano se tollevano. E per queste cose fare credeva conservare l' imperio romano; ma li senatori secretamente cercavano ed ebbeno consiglio da' savj, como il senato e il popolo romano potesseno da le mani di questo crudele tiranno, cioè da Massenzio, scampare; e secretamente fu difinito, che senza dimora, per scampare di tanto pericolo, secreti missi furno mandati a Constantino in Bertagna, a Constantino fiolo di Elena fatta imperatrice da Cesare Augusto. Questo Constantino grande, vedendo che Roma per Massenzio per tirannia era guasta, e l' imperio orientale per Galerio e Severo non essere regiuto, ma guasto e perduto, si studiò a tutti li cittadini essere grazioso e benigno; onde fatto fu a li cittadini e cavaleri molto accetto. E vedendo che li dii, che Diocli-

ziano avea adorato, non avevano potenzia di fare covelle, e considerando che 'l padre suo Constanzio, destrugando la cultura delli pagani, aveva felicemente menati li soi dii, pensando in sè medesmo qual fusse quello Dio, ch' elli chiamasse in suo adiutorio e soccorso, e pensando queste cose, li missi delli Romani venerno a lui, e avendo oduto li ambasatori che venerno da parte delli Romani, e olduto l' accuse contra di Massenzio, molto diligentemente imparò che già contra lui avea alcuna cosa; sì che per queste cose fu contra lui fortemente animato. E avvegna che non fusse anche cristiano, nè Cristo secondo Iddio adorasse, nondimeno li cristiani avea, secondo che il padre suo, in gran riverenzia e onore.

Il sesto anno dell' imperio suo si levò a destrugere ed estirpare l' imperio delli tiranni, e in prima si levò contra Massenzio e li mise battaglia, e molte cose trattava seco medesmo di questa battaglia contra Massenzio, e spesse volte per adiuto domandava Dio, levando li occhi in alto al cielo; ed ecco quasi nel mezzo dì, declinando il sole all' oriente, vide in cielo il segno della croce più resplendente che il sole, nel qual segno era scritto queste parole: « **Tu vincerai in ogni tua battaglia;** » e questo medesmo segno vide anche duci e cavaleri ch' erano con lui. E mentre che Constantino diligentemente pensava quello che fosse, la notte seguente, dormendo lui, lo imperatore Cristo li apparve con lo segno che li fu mostrato, e li disse: « Constantino, se tu voli vincere, usa il segno che dal cielo t' è stato mostrato. » E fatto il dì, Constantino fece chiamare li preiti della legge di Cristo, e se consigliò con loro quello che avesse a fare sopra la visione mostrata; li quali risposeno, provando per li profeti la virtù di Cristo e del segno veduto, affirmandoli che questo segno era vittoria del Salvatore, per lo quale elli confunde tutti li inimici, la quale vittoria per

la croce fatta mostrò descendendo a l' inferno con quello segno vittorioso, per la cui virtù trasse al cielo del limbo, il terzo dì che risuscitò da morte, tutti quanti li santi padri, dando firma speranza a tutti quelli che dovevano morire, che a la fine del mondo nel dì del judicio resuscitaranno; alcuni per bone opere che averanno fatto, aranno premj sempiterni, e alcuni altri per li soi peccati aranno eterna dannazione senza fine; e insegnò a quelli che peccasseno, che per lo battesimo potesseno mondare li peccati; e anche insegnò la santa purificazione che se fa per la penitenzia, e soi peccati confessando, e penitenzia aggiunta con bone e perfette operazione meritano grazia. E odendo da li preiti cristiani, che esponevano le profezie di Cristo e della santa croce, fu l' imperatore molto maravegliato; e comandò subito il confanono che si chiamava Alabaro, il quale nelle battaglie se portava dinanzi a l' imperatore dali cavaleri ed era adorato; e incontinente il feci depengere il signo della croce, ornandola d' oro e di prede preziose, a ciò che quello solo tutta la gente pensasseno ch' ella fusse Dio, il quale lo imperatore adorasse in le battaglie per adiuto e capitanio, e per questo modo se disusasse da la prima usanza, quando loro adoraveno le idole. L' imperatore medesmo portava la croce d' oro fatta nella mane dritta, e tutti li confaloni, bandere e trabacche feci depingere del segno della croce, e queste erano le sue arme.

Ciò fatto, comandò che la gente se apparecchiasseno per fare guerra contra Massenzio, sempre pregando Dio diligentemente con molta umilità, a cui per devota orazione con lo segno della croce, ch' elli portava nella mane dritta, era fatto famigliare, che li piacesse che con le sue mane signate del signo della santa croce non se lordasse del sangue di Romani, ma senza combattimento della città potesse li cittadini fare liberi da quello tiranno. E appros-

simandosi Constantino a le porte di Roma, li senatori e il popolo romano e parte delli cavaleri del tiranno, che allora per le sue scellerate operazione si erano partiti da lui, cominciarno contra di Massenzio dentro a combattere, e acciò che ello potesse intrare, elli distoppano l' intrata al clementissimo principe. E intrando Constantino nella città di Roma con il segno della santa croce, tanta paura intrò nel core di Massenzio, che insì fora di Roma con quella cavallaria che li erano romasi, e verso le parte di Dalmazia, onde il padre suo era nato, tosto andò, e da lì andò in Siria, dove prima per li ambassatori santa Caterina fu accusata a Massenzio e denunziata ch' ell' era cristiana. E non stette Massenzio vario tempo in Siria, ma ellí venne in Alessandria magiore, dove santa Caterina era allora; e avvegna che con vergogna fusse da Roma allora cacciato in quelle parte, pure era temuto per lo fratello e per uno suo nepoto, cioè Massimiano Galerio, il suo fiolo Massimiano che in quello tempo signoreggiava quelle contrade, nelle quale era costoro molto potenti in terra e in mare; e così per quello scampo da Massenzio la orazione di Constantino fu esaudita, il quale pregò Dio che li piacesse che la vittoria contra Massenzio fusse senza effusione di sangue.

Nel settimo anno del suo imperio per la divina grazia intrando in Roma, innanzi che facesse altro, tutte le reliquie di santi martiri, che erano sparse di qua e di là, le fe ricogliere e onorevelmente le fece seppellire; e li Romani per sette dì feceno festa trionfale e vittoriosa, laudando e glorificando Dio e Jesù Cristo e la sua croce, e Constantino fu vittorioso.

CAPITOLO VII.

Como Massenzio si voleva vendicare, e fece solennemente sacrificare a le idole, e delli tormenti che dava a li cristiani.

In questi tempi, quando queste cose se facevano, essendo papa Silvestro papa di Roma, volendo Massenzio la cultura delli idoli adorare, la quale Diocliziano con lo padre di Massenzio avevano adorato, pensando como di Roma così vituperosamente era cacciato da Constantino imperatore, per subita rabia di persecuzione contra li cristiani, comandò che quilli che non volesseno adorare le idole, fusseno morti, e per zelo delle idole ordinò una grande persecuzione contra li cristiani, e a questa adorazione con doni e tormenti la gente cristiana induceva; e però tenendo la sedia in la città di Alessandria, feci così aspri e duri comandamenti, e mandò per tutta la provincia comandando a tutti li cristiani, che dovesseno sacrificare a li soi idoli, o vero che morirebbeno di tormenti penali; e a ciò che fusse obedito al suo comandamento, scrisse a tutte le provincie e popoli e nazione intorno intorno a questo modo: « Massenzio imperatore per la divina providenzia e per la benivolenzia di sacri iddii constituto nella sacra altezza del romano imperio. A tutti quanti e re e baroni, conti, consuli e magistrati, tribuni e judici, e a tutti quanti li ministri della republica, e a quelli che danno adiuto e consiglio, e che obediscono a li nostri statuti e comandamenti, salute e la grazia nostra. La notte e il dì con diligente studio avendo cura della salute e gloria dal romano imperio, n'è venuto in l'animo uno consiglio, che senza la vostra presenzia non vogliamo fare nè diffinire. Per la qual cosa ammonisco e prego la vostra savia discrezione, che quando

queste lettere verranno a la vostra notizia, rimossa ogni casone, studiate di venire innanzi a noi, e qualunca serà quello, che questo nostro comandamento presumerà di contradire, sapia infine ad ora caderà in sentenzia di morte. »

Avendo odito questi comandamenti del tiranno, incontinente fu fatto gran moltitudine di gente dinanzi al re nella città di Alessandria, ed essendo congregati, l' imperatore sì andò suso l' arenghiera, e a tutti quelli ch' erano congregati disse: « Per la virtù di tutti li dii, li quali noi adoriamo, per li quali l' imperio di Roma gloriosamente trionfa, avvegna che l' imperio sia diviso per più imperatori, non è in tutto il mondo potestà, che sotto il jugo della nostra potenzia recusa di sottomettere il collo, se non solo la superbia e simplice e bestiale cultura delli cristiani inobedienti, la quale dell' imperio diradicare non abiamo potuto, però che per li canti di qua e di là vano vagando; per la quale cosa oggi ho statuito e comandato, che faciamo che a li sacratissimi dii, per li beneficj delli quali per potestà regnamo, a loro sia fatta publica reverenzia e speciale onore, a ciò che in perpetuo ne guardano e defendano e ne regeno, e li errori di cristiani a noi mostrano per poterli judicare e vindicarli; e quello che noi trovare non potemo, loro nel dimostrano per la loro vendetta. Questo statuto e decreto che abiamo fatto da noi si comincia: noi secondo l' imperiale potenzia vogliamo offerire, e voi, baroni e altra gente, ciascuno offerisca secondo la facultà sua con allegrezza a li nostri dii. »

L' altro dì sequente sedette al banco, e comandò che tutti li venisseno dinanzi, ed a voce di tromba fece bandire, che tutti venissero al templo delli suoi dii, e che li preiti dell' altare tutti incensasseno, a ciò che offerendo l' imperatore solenne sacrificio a li soi dii, incontinente inginocchiati innanzi a le idole secondo la possibilità di ciascuno, offerisse il ricco tesoro, cioè oro e argento e pecore, e li poveri

uccelli vivi offrivano. L'imperatore, lo quale era ornato di vestimente regale e circondato di gran gente di cavaleri, andando dinanzi offeriva in sacrificio cento trenta tori. Da poi lui seguitarno re, baroni, principi, poi li capitani di cavaleri, poi li prefetti e tribuni e altre gran persone, secondo li gradi e le dignità di ciascuno; e tutti si sforzavano offerire onorevelmente, a ciò che fusseno più grato e più accetto a l'imperatore. E ciascuno si sforzava di offerire animali più formosi e belli a li dei, e non avendo bestiame alla pompa solenne di sacrificj fare, prendevano li uccelli e le passere, e quelle offrivano. Le voce e mugii delli animali e lo tumulto delli omini e femine se odiva grande, e tutta la terra del sangue delli animali che li sacrificavano, era piena. Era anche il gran sono delle trombe e delli altri istrumenti, con gran canti e balli diversi, stando d'intorno a quelle idole.

CAPITOLO VIII.

Come santa Caterina andò a contradire animosamente al sacrificio delle idole, e della passione e morte sua.

In questa città di Alessandria nel tempo di questa solennità era una ponzella e santissima virgine, che aveva nome Caterina, di età di vintidue anni, di incredibile bellezza del corpo, ma molto più bella di mente per fede, e virgine purissima, la qual essendo nel suo palagio, oditte grandi soni di organi e di molte generazione voce di omini e di animali nel templo delle idole, che così fatti cridi mai non aveva oduto; e maravegliandosi molto, mandò a sapere la casone, la quale avendo inteso da molti, prese seco compagnia, e con grande audacia andò

al templo, e li trovò alcuni con gran pianti; alcuni dicevano che erano cristiani, ma per paura della morte erano constretti a sacrificare a le idole. E ciò vedendo e odendo, fu ferita nel core di gran dolore, e deliberò nel suo core, per questo sacrificio e rumore di andare a contradire al tiranno e al suo comandamento che feci; e stringendose in sì medesima, levò li occhi al cielo, e con divota orazione signandosi il petto e la lingua con lo signo della santa croce, arditamente andò dinanzi a la faccia dell'imperatore, dicendo Caterina: « A ti, imperatore, salutazione sì ti converrebbe fare, però che questo richede la tua dignità e l'ordine e la rasone, se questo che tu fai al culto delli demonj con tua dannazione, tu facesti al tuo Creatore, e solo a la sua majestà intendessi, per la cui bontà e perfezione li re sì regnano, per lo quale li elementi furno creati e si manteneno; il quale non se deletta nella morte delli animali, ma in la fede e comandamenti salutivoli. In nulla cosa offende tanto la pace umana, che la creatura ragionevole a le cose insensibile facia culto e reverenzia, la quale debbe essere fatta a Dio creatore di tutte le cose; e l'onore che a la invisibile majestà debe essere fatto, sia translatato a le creature, non essendo più se non uno solo fattore e formatore di tutte le cose che nasceno e che vivano, e questo è solo Iddio, il quale secondo che ogni cosa ha creato, così per lo suo imperio e comandamento ogni cosa governa e dispone. A ti, imperatore, fa bisogno di vedere, conciosiacosa che sia omo, adunque sei mortale; e tu, secondo che richede il principato del terreno imperio, essendo ti sopra molti omini mortali per la tua dignità, se alcuno di costoro l'onore debito a ti rendesse ad altrui, e se alcuno da ti avesse alcuno beneficio riceuto, per questo servisse ad alcuno altro e non a te, che li è dato il beneficio ricevuto, non giudicaresti tu colui ch' e' fusse degno della indi-

gnatione tua e della tua majestà? E colui che vedesti più pronto di essere fidele al tuo onore.... (1) ». Ed avendo molto parlato e disputato con l'imperatore, che stava dinanzi a la porta del tempio, per conclusione di sillogismi e per allegoria e metafisica, in manifesto e in figura, ritornando poi al comuno parlare disse così: « Queste cose t'ô voluto dire como a persona savia. Ma dimmi ora perchè âi tu congregato qui invano tante persone per adorare la stoltizia delle idole? O maraveglia granda di questo templo lavorato da mane di maistri: riguarda li ornamenti preziosi che saranno come polvere innanzi al vento. Risguarda, ti prego, magiormente li cieli, la terra, il mare, e ciò che in essi si contieni. Risguarda anche li ornamenti delli cieli, cioè il sole e la luna e le stelle e il servigio loro, como dal principio del mondo per fin a la fine dì e notte vanno a l'occidente e ritorneno a l'oriente, e mai non si stancano. E quando averai considerato tutte le predittе cose, domanda chi è colui ch' è più potente di loro; e quando tu lo averai inteso chi è colui ch'è magior di loro, allora quello adora e glorifica, però ch' ell'è lo vero Dio delli dii, ed è re delli re e signore delli signori ». Ed avendo disputato saviamente della incarnazione del fiolo di Dio, stupefatto l'imperatore a tutte queste cose, non sapeva che rispondere; a la fine disse: « O femina, lassa fornire il sacrificj, e poi te risponderemo »; e comandò che fusse menata al palagio e diligentemente guardata.

Pensando l' imperatore sopra le parole di Caterina, maravegliandosi molto della sua sapienzia e della sua bellezza, che nel conspetto di tutti appariva d'avere laudabile bellezza, ritornando l' imperatore al palagio,

(1) *V' ha qui altra lacuna nel codice.*

subito si fece presentare Caterina e disse: « Abiamo oldito il tuo parlare, e siamo maravegliati del tuo senno; ma occupati nelli sacrificii delli dei, non potemo intendere tutte le cose pienamente. Ora te domando del principio della tua nazione; e Caterina li rispose: « Scritto è: non ti laudarai nè vitupererai ti medesimo; questo fanno li stolti, commossi dalla vana gloria. Ma io ti confesso la mia generazione, non per infiamento di superbia, ma per amore di umilità. Io son chiamata Caterina, fiola del re Costo, la qual avvegna che io sia nata in porpora, sono anche ammaistrata in le sette arte liberale convegnevolmente. Ma io ho dispregiato tutte queste cose, e son fatta serva di Jesù Cristo. Ma li dii che tu adora, non posseno fare alcuno bene nè a ti nè ad altrui. O sventurati culturatori di tali dii, li quali non adiutano quando sono chiamati al bisogno, non soccorrano a le tribulazioni, ne'periculi non difendano ». Rispose l'imperatore: « Adunca s'ell'è como tu dici, tutto il mondo falla, e ti sola sei in verità. Ma con ciò sia cosa che ogni parola sia confirmata in bocca da due o tre persone, se tu fusse una virtù dal cielo, non ti doverebbe credere nessuno; quanto meno, che sei una femina fragile ». E Caterina disse: « O imperatore, io ti prego che tu non ti lassa vincere da l'ira, imperò che nell'animo del savio omo non sta la turbazione; onde disse il poeta: Se tu regerai l'animo tuo, tu sei re; se regerai lo corpo, serai servo ». Disse l'imperatore: « E' mi pare vedere che tu ci voglia alacriare per mortale scaltrimento, da che tu ti sforza di trarci per esempli di filosofi ».

Vedendo adunca l'imperatore, che non poteva contrastare alla sapienzia di Caterina, comandò che fusse mandato per tutto il mondo, richedendo omini savj e dotti, che subito venisseno dinanzi da lui in la corte di Alessandria, che riceverebbeno grandissimi doni, se vincesseno una aringatrice virgine con li soi argumenti. Furno

adunca menati cinquanta savj di diverse parte del mondo, li quali avanzaveno tutti li omini in scienzia, e domandorno la casone, per la quale erano fatti venire di così lontane parte. Respose l' imperatore: « Noi abiamo qua una fanciulla, che non appare in scienzia la simile, e confonde tutti li savj, e affirma tutti li nostri dii essere demonj, la quale se vui la vinceriti, io vi mandarò a casa vostra con grande onore e doni ». A questo respose uno di quelli savj con grande indignazione, dicendo: « Or che grande consilio è quello dell' imperatore, che per confundere una fanciulla, â fatto venire tanti savj da lontane parte del mondo; con ciò sia cosa che uno di nostri discipuli leggiermente l'averebbe potuto confundere ». E l' imperatore disse: Io ô ben potenzia a constringerla di sacrificare; ma io ô sentenziato, che meglio si è che ella sia confusa per li vostri argumenti ». E quilli disseno: « Sia menata qua la fanciulla, a ciò che convinta della sua presunzione, ella cognosca e pare a lei che non abia veduto da qui indreto delli savj ». E quando la beata Caterina ebbe saputa l' ora della battaglia, devotamente se raccomandò a Dio; e l' angelo di Dio li apparse, e la confortò che non temesse, affirmando che non solamente vincerebbe, ma più che loro si convertirebbeno e riceverebbeno il martirio. Ed essendo menata Caterina dinanzi a l' imperatore, disse a lui: « O imperatore, che stulticia è questa, che abbia congregato cinquanta savj magistri contra una fanciulla, e li âi promisso di farli a loro grandi doni, se di me averanno vittoria, e mi constringe di combattere senza speranza di guidatore; ma io spero in lo mio Signore Jesù Cristo, che me sarà guidatore, il quale è speranza di tutti quilli, che combatteno per lui »; ed incominciarno li savj magistri la desputazione con lei, dicendo che impossibile era che Dio fusse fatto omo e patisse pena. Allora Caterina rispose e disse: « Contra a la vostra allegazione produrò li vostri savj medesmi pagani,

cioè Platone, il quale diceva e affirmava che Dio era d'intorno ritondo, e che doveva essere ditroncato; e la Sibilla dice così: Beato è quello Dio, che pende nell'alto legno ». E disputando la virgine con li savj molto sapientissimamente, e confundendoli tutti con apertissime rasone, stupefatti rimaseno confusi, e non sapevano che dire. Allora l'imperatore fu mosso a grande ira contra di loro, fortemente reprendendoli, che così tristamente si lassasseno vincere da una fanciulla. Allora uno di quelli savj disse a l'imperatore: « Sapia, o imperatore, che non fu mai omo, che potesse stare dinanzi, che da noi non fusse confuso incontinente. Ma questa fanciulla, la quale favella per lo Spirito Santo, ci â tratti a grande ammirazione, in tanto che contra a Cristo non siamo arditi di dire alcuna cosa, o vero che non sapiamo; e però noi te avvisamo, o imperatore, che nui tutti confessiamo Cristo essere vero Dio e vogliamo essere cristiani ». Odendo questo il tiranno imperatore, acceso di grande ira, comandò che tutti fusseno bruciati nel mezzo della città; e la beata Caterina li confortava che stesseno forti nel martirio, e li ammaistrò diligentemente nella fede; e dolendosi loro che non avevano ricevuto il battesmo, disse la virgine: « Non temeti, però che 'l sangue vostro ve sarà in battesmo e in corona. » Con ciò sia cosa adunca che fusseno gittati in la fiamma del foco, armati prima del santo signo della croce, per questo modo renderno le anime sue a Dio, e rimaseno li soi corpi senza macula alcuna, non avendo eziandio pur uno poco delle soe vestimente bruciate.

Poichè furno seppelliti, il tiranno imperatore parlò a la virgine Caterina in questo modo: « O virgine nobilissima, io ti dico, che se tu vorrai fare quello che io te dirò, io ti farò la magior donna che sia nel mio palagio da la regina in fora, e ti prego che voglia avere compassione a la toa gioventura; e anche te dico, che io farò fare una

imagine a tuo nome, e sarai adorata como dia». E Caterina li respose: « Or non dire tale parole, che tutte sono fellonie pur a pensarle. Io una volta me son data per sposa al mio Signore Cristo, il quale è mia gloria e mio onore e la mia dolcezza, da l'amore del quale non me partirà mai nè losenghe, nè minacce, nè tormenti». Allora l'imperatore ripieno di ira, comandò ch'ella fusse spogliata e battuta con scorpioni di ferro, e così battuta fosse missa in presone scurissima, e comandò che non li fusse dato da mangiare per spazio di dodeci giorni, e li pose le guardie. E stando la beata Caterina in presone, accadde per uno certo bisogno, che l'imperatore ebbe andare fora delle confine di quelle parte; ed essendo la regina nel suo palagio, li venne, come piace a Dio, gran voglia di parlare a la beata Caterina; e stando in questo pensiere, chiamò Porfirio magistro di cavaleri, e suo fidelissimo secretario, e li disse: « Sapia, o Porfirio, che io ho gran desiderio di parlare a Caterina, ma io temo per le gran guardie che li sono poste a la prigione». Disse Porfirio: «Madonna mia, a ti sta il comandare, ed a mi l'obedire». E subito Porfirio andò a la presone, e con doni e promisse fece stare contenti le guardie, che la regina parlasse con Caterina; poi ritornò a la regina, e in sulla mezza notte andarno di compagnia a la carcere. E intrando dentro la regina a la virgine, la vide resplendente di tanta clarità, che lingua nol poterebbe dire, e vide li angeli che ungevano le sue piaghe; e vedendo Caterina la regina che era venuta a lei, li cominciò a predicare della gloria del paradiso, dicendo che avea veduta una bellissima corona, la quale Dio li voleva dare per la palma del martirio. E stando in questi rasonamenti gran parte della notte, la ammaistrò della santa fede. Ed odendo Porfirio le parole di Caterina, se gittò a li pedi, e con ducento cavaleri ricevette la fede; e perchè il tiranno

imperatore comandò che per il spazio di dodeci dì non li fusse dato da mangiare, Cristo in questo tempo sì mandò una colomba bianchissima dal cielo, che la pasceva di cibo spirituale e celestiale. E avendo tolto commiato la regina con la sua compagnia, e fatto ritorno al suo palagio, apparve il Signore Jesù Cristo a santa Caterina con moltitudine di angeli e di virgine, e disse a lei: « Confortati, fiola, e non dubitare, che sempre sarò con teco in ogni tua tribulazione ».

Tornato l' imperatore, si fece menare innanzi la virgine, e vedendola più splendente che di prima, pensava che per tanto digiuno fusse afflitta; e dubitando che non fusse stato osservato il suo comandamento, con gran furore comandò che le guardie fusseno tormentate. E la virgine disse: « O imperatore, sapia che io non ho ricevuto cibo da omo, ma da Cristo, che mai non abbandona li soi servi, ma nutricali per li angeli soi »; e l' imperadore disse: « O nobile fanciulla, crede a le mee parole, e fa quello che io te dico, e non andare più dietro a quelle fabule o vero fantasie; sapia che 'l nostro desiderio è di tenerti nel nostro palagio non come ancilla ma come regina, e riceverai grande onore e trionfi nel mio regname ». Al quale la virgine Caterina rispose: « O imperatore, considera attentamente e judica quale partito io debia più tosto pigliare, cioè che io prenda uno sposo potente, bello, glorioso ed eterno, o vero che io prendesse uno altro, che fusse infirmo e omo mortale da bassa mane e sozzo ». Allora l' imperatore fortemente adirato li disse: « Piglia uno di dui partiti qual te piace: o voglia sacrificare a li dii, a ciò che tu viva, o tu riceverai innumerabili tormenti acciò che tu mora ». E la beata Caterina disse: « Qualunca tormento tu potrai fare o pensare, non indugiare, però che io non desidero altro che di offerire a Cristo la carne e il sangue mio, sì como li offerse lui per mi, però

ch' ell' è il mio Dio e mio amatore e mio sposo ». E siando l' imperatore molto adirato, parendoli essere mezzo confuso e vinto da la virgine, e pensando che crudele tormento li potesse dare, in questo mezzo venne a lui uno delli soi e disse: « O imperatore, perchè tanto ti affligi in disputare con costei? Comanda che io sia obedito, che io fare' infra tri dì quattro rote di legname con ferri taglienti e appuntati; le due si voltaranno per lo contrario delle altre, sì che l' una voltando in suso e l' altra in giuso, stando lei nel mezzo, tutta da quella rota se machinarà e sarà lacerata, e per questo modo crudelmente morirà ». E così fu ordinato, e in tri dì fu fatto quattro rote con ferri taglienti e con crudeli agutti a riscontro, a ciò che terribile tormento le partisse le carne da le osse. E a ciò li altri cristiani per questo spettacolo crudele si spaventasseno per lo esemplo di sì crudele morte, ordinò che le due rote si voltasseno ad uno modo, e le altre due per contrario, sì che quelle di sotto lacerando tirasseno in suso, e quelle di sopra contrastando pingesseno in giuso.

Allora la beata Caterina pregò il Signore Jesù Cristo che a sua lauda, cioè del suo nome, e convertimento del popolo che stava d' intorno, e a fortificazione delli altri cristiani quello edificio si distruggesse; e complita la orazione, subito venne l' angelo di Dio, e guastò quella machina con tanta subitezza e in tal modo, che per la ruina di quella machina ammazzò circa quattro millia pagani. E vedendo la regina queste cose, la quale per infin allora s' era celata, incontanente descese in terra, e fortemente riprese l' imperatore di tanta crudelità; e lo imperatore ripieno di furore, disse: « Ancora tu sei cristiana? » E quella disse: « Io confesso ch' io sono cristiana ». Disse l' imperatore: « Sacrifica a li nostri dii, se non, io ti farò morire da mala morte ». E non volendo lei sacrificare, li fece tagliare le mammelle, e comandò che

fusse decapitata; ed essendo menata al loco della giustizia, pregò santa Caterina che pregasse Dio per lei, che la facesse forte in quello punto; e santa Caterina rispose e disse: « Non temere, o tu regina eletta da Dio, però che oggi riceverai lo regno eterno per questo temporale, che tosto vene meno, e per lo sposo mortale guadagnarai lo immortale ». Allora tutta confortata pregava li justigieri, che quello che era stato comandato, non indugiasseno più di fare; e li ministri la menarno fora della città e la decapitarno; e Porfirio prese il corpo suo e sì lo sepellitte; e 'l sequente dì facendosi inquisizione del corpo della regina, e facendone per questo molti menare al martirio, Porfirio levandosi ritto, incominciò a cridare e dire: « Io son quello che ho sepellito il corpo della serva di Cristo, e te confesso, imperatore, che io sono cristiano ». Allora Massenzio deventò tutto sbalordito, e fortemente cridò dicendo: « O misero mi! Ecco Porfirio, il quale era uno solo guardiano dell' anima mia, e sollazio d' ogni mia fatiga, e ora sono ingannato ». E diceva queste parole con li suoi cavaleri, li quali risposeno: « E noi ancora siamo cristiani, e apparecchiati a morire per amore di Cristo ». Allora l' imperatore inebriato di furore, comandò che tutti fusseno decollati insiema con Porfirio, e li loro corpi furno lassati a li cani; poi chiamò santa Caterina, e li disse: « Avvegna Dio che tu abia fatto morire per arte magica la regina, se ti vole remanire di sì fatte cose, io ti farò la magior donna del mio palagio; e se questo non vôi fare, o tu sacrifichi a li nostri dii, o che tu morirai oggi da mala morte ». E santa Caterina rispose: « Fa di me ciò che tu hai pensato nell' animo tuo malvagio, però che io sono apparecchiata a sostenire ogni tormento per lo mio dolce sposo Cristo ». Onde l' imperatore comandò che fusse decollata; ed essendo menata al loco della justizia, levò li occhi al cielo, ed orò dicendo: « O speranza e salute di

coloro che sperano in ti; o Jesù Cristo, onore e gloria delle virgine, io ti prego che ciascuno, il quale farà memoria della mia passione, e chi mi chiamarà in suo adiutorio, che tu li conceda la tua misericordia ». Onde venne una voce dal cielo, che disse: « Vene, diletta mia, sposa mia, ecco che la porta del cielo t'è aperta; e a quilli che faranno festa e commemorazione della tua passione, li prometto il desiderato adiuto dal cielo ». Poi fu decollata. Dal corpo suo uscì latte in loco di sangue in testimonianza della sua purità, e subito venerno li angeli e preseno il corpo suo, e lo portarno al monte Sinai, ch'è da longe vinti giornate da quello loco, e per le mane delli santi angeli fu seppellita onorevelmente; delle cui osse non resta continuamente di uscire olio, lo qual sana le membre di tutti li infirmi.

Fu martirizata la beata Caterina intorno alli anni del Signore trecento deci. Amen.

CAPITOLO IX.

Como fu punito Massenzio per tale e molte altre scelerità sue.

Si legge nella invenzione della croce, dove fu destrutto da Roma per Constantino imperatore, tutti questi tiranni che feceno morire li santi e sante di Dio, subito o che erano suffocati dal demonio, o che morivano di altra subitanea morte. Fu uno peregrino di Rotomago, lo quale venuto al monte Sinai, li stette dodici anni a servire al monasterio di santa Caterina per suo amore con devozione, e orava che potesse avere alcune reliquie di santa Caterina. E stando lui appresso al corpo, saltò fora del sepulcro uno nodo delli diti, e lui lo tolse con gran

leticia, e ricevendo quello dono da Dio e da santa Caterina, lo portò e ritornò a casa sua, e sì lo conservò con grande onore e riverenzia. Anche fu uno altro, che era molto devoto di santa Caterina; pure per cura mondana perdette la devozione di santa Caterina, e più a lei non se ricomandava nè orava. Una volta costui stando in orazione, vide una grande moltitudine di virgine che li passano dinanzi, tra le quali ne era una più bella di tutte le altre; e venuta per mezzo a costui, lei si coprì lo volto, e coperta passò, per lo cui splendore costui troppo maravegliando, spiò da le altre chi era questa virgine così resplendente, e una li respose: « Questa è santa Caterina, la quale per li tempi passati tu la salutava, e adesso più non te cura di cognoscerla; però lei ha coperto il volto a ti, da poi che più non ti ricorda di lei. » Allora costui compunto ritornò a la solita devozione.

È da sapere como in cinque cose si cognosce ammirabile la beata Caterina: primo nella sapienzia, secondo nella eloquenzia, terzo nella constanzia, quarto nella mondizia della castità; quinto nel privilegio della dignità. Primo dunque appare mirabile in sapienzia; in lei certo fu ogni qualità di sapienzia e di filosofia; onde la filosofia o vero sapienzia se divide in tre parte: in teorica, pratica e logica. La teorica secondo alquanti se divide in tre parte, cioè intellettuale, naturale e matematica. Ebbe adunca la beata Caterina la intellettuale sapienzia nella cognizione delle divine cose, la quale demostrò nella disputazione contra li retorici, a li quali approvò essere uno solo e vero Dio, e li convinsi dell' errore della falsità delli dei. Secondo: ebbe lei la naturale cognizione di tutte le inferiore cose, la quale demostrò nella disputazione contra l' imperatore, como di sopra è ditto. Terzio: ebbe lei la matematica nel dispregiare le cose terrene con tale scienzia, como dice Boezio: Se speculano le forme senza la ma-

teria. Ebbe questa la beata Caterina, quando rimosse l'animo suo da ogni amore materiale, e mostrò avere questa, quando lei rispose a l'imperatore: « Io son Caterina fiola del re Costo, benchè sia nata in purpura, » etc. Demostrò lei quella massimamente con la regina, la quale inanimò a dispregiare il mondo, e al disprezzo di sì medesima, e al disprezzo del regno.

Se divide eziandio la pratica in tre parte: in etica, teonomica e politica. La prima insegna a informare li costumi e adornare con le virtù, ed è comuna a tutti; la seconda insegna ordinare ben la famiglia, e si appartiene a padre di famiglia; la terza insegna regere ben la città e li popoli e la republica, ed è appartinente alli rettori della città. Ebbe eziandio questa tripartita scienzia la beata Caterina. Ebbe la prima, quando si compose con ogni onestà di costumi; ebbe la seconda quando laudabilmente regette la famiglia sua; ebbe la terza, quando lei instrusse sapientemente l'imperatore.

Si divide la logica in tre parte: in demostrativa, probabile e sofistica. La prima appartene a li filosofi; la seconda a li retorici e dialettici, la terza a li sofisti. Pare eziandio che lei avesse tale tripartita scienzia, scrivendosi di lei molte cose, le quali disputò con l'imperatore per varie conclusione di sillogismi allegorici e metaforici.

Secondo: fu lei ammirabile in eloquenzia; ebbe la facundissima eloquenzia nel predicare, sì come se dimostra nelle sue predicazione. Ebbe lei eloquenzia disertissima nel rendere la rasone, como fu quando diceva a l'imperatore: « Tu te maraveglia di questo tempio fabricato con le mane dell'artefice, » ecc. Ebbe la eloquenzia suavissima in attraere, sì como fu in la regina e in Porfirio, li quali con la suavità del parlare li attrasse alla fede. Ebbe la efficacissima eloquenzia nel convertire, sì como fu nelli retorici, li quali verissimamente li vinsi.

Terzio: fu ammirabile in la constanzia. Fu essa constantissima nelle minacce, quelle dispregiando; onde quando, l' imperatore li minacciava, disse: « Non differire a imaginare tutti li tormenti che hai nel malvagio tuo animo, chè certo tu me vederai apparecchiata a sostenire tutte le cose, imperò che desidro di offerire a Cristo la carne e il sangue mio. » Secondo: fu lei constante nelli doni offerti, li quali lei refutò; onde promettendo l' imperatore che lui l' arebbe la seconda nel palagio suo, rispose lei: « Cessa di dire tale parole, ch' ell' è peccato, ed eziandio è scelerità pure a pensarle. » Terzio: fu lei constante nelli tormenti, li quali lei superò, come quando fu posta in presone e sopra la rota.

Quarto: fu lei ammirabile nella nettezza della castità. Servò lei la castità in quelle cose, fra le quale se sôle la castità periculare; onde cinque sono li modi, per li quali se perde la castità, che è la resoluta affluenzia, la inducente opportunità, la lasciva gioventù, la isfrenata libertà, la attraente bellezza. Conservò in queste tale condizione la beata Caterina la castità; ebbe lei una grandissima affluenzia delle cose terrene e ricchezze, essendo successa a tanti ricchissimi parenti. Ebbe lei la opportunità, che como madonna di sì stessa, tutto il giorno conversava fra li soi famigli. Ebbe lei la giovenile età, eziandio ebbe la libertà di sì medesima, imperò che sola rimase libera nel palagio suo; ed essendo Caterina di diciotto anni, rimase sola piena di ricchezze e di famigli. Ebbe eziandio lei la bellezza; onde se dice ch' ell' era tanto speciosa e d' una incredibile bellezza, e agli occhi di tutti pareva ammirabile.

Quinto: fu lei ammirabile nel privilegio della dignità. In alcuni santi nella loro morte furno alcuni speciali privilegj, sì come è la visitazione di Cristo, il quale privilegio fu in santo Joanne Evangelista, e nel confluire

dell' olio, como fu in santo Nicolao, e quello del latte, como fu in lo beato Paulo, e la preparata sepultura, como fu in santo Clemente, essere esaudite le orazione, como fu in santa Margarita, quando orò per chi faceva di lei memoria. Tutti questi privilegj insiema furno nella beata Caterina, como se contiene nella sua leggenda. Alcuni dubitano s' ella sia stata martirizata da Massenzio o da Massimino, onde a quello tempo tre tenevano lo imperio: Costantino, il quale da la paterna successione assunse l' imperio; Massenzio fiolo di Massimiano, che da' cavalieri pretoriani per rasone fu appellato augusto, e Massimino nelle parte dell' Oriente fatto Cesare; e secondo le croniche, Massenzio a Roma, e Massimino in Oriente esercitava la tirannia contra li cristiani. Pare dunque che per vicio di scrittori sia fatto, che per Massimino sia posto Massenzio.

DI ALCUNI PARTICOLARI

DELLA VITA LETTERARIA

DI

SIMONE PORZIO

INCERTI O IGNOTI FINORA

APPUNTI

DEL DOTT. GIUSEPPE AMENDUNI

Lavorando ad un catalogo bibliografico e biografico della collezione vesuviana della Biblioteca Nazionale di Napoli, commessomi dal Prefetto di essa; ed imbattutomi nell' opuscolo, che ho già illustrato, di Simone Porzio, *De conflagratione agri puteolani;* mi sono accorto che assai scarse ed inesatte sono le notizie intorno alla vita di questo filosofo napoletano del secolo XVI. Avendo il primo che scrisse di lui, asserito un fatto non vero, e taciutone altri di non poca importanza, fu seguìto da quelli che ne scrissero dappoi: i quali in processo di tempo, sulle tracce di quello, le cose dette interamente accettarono; non curandosi di esaminare se esse erano vere, e se altre cose non ancor dette potevano aggiungersi. Del Porzio perciò si sa, poco più poco meno, quel solo ne fu scritto la prima volta. Così è entrato nella storia letteraria della sua vita un fatto che io verrò dimostrando non vero. E

ne fu taciuto un altro, che riguarda la storia dello Studio di Napoli, sul quale spero di essere il primo a produrre documenti inoppugnabili. Distacco queste mie ricerche da un lavoro di maggior lena sul Porzio.

Tutti, dunque, gli scrittori di storie letterarie asseriscono che Simone Porzio fu discepolo di Pietro Pomponazzi: non so se per involontario errore, o forse per farne risalire il merito della dottrina agl' insegnamenti di un gran maestro. Il Fabbrucci scrive: « *Fama Patavini Gymnasii illectus (Portius) eo se contulit, et forte fortuna in Petri Pomponatii Aristotelici praestantissimi, sed non admodum bene de Christiana Religione sentientis, schola receptus, in Peripateticis doctrinis, pro ea qua praestabat ingenii perspicacitate plurimum profecit. Sententia Praeceptoris adeo addictus, ut cum Io. Alexandro Achillino aemulo uteretur, adversus ipsum publice disputare in sententia magistri non erubuerit* (1) ».

Il Papadopolo, che visse poco più di un secolo dopo del Porzio, e nel 1688 era professore nel Ginnasio di Pisa ed esser dovea in grado di saper bene le cose, va ancora più oltre, ed asserisce che il Porzio ebbe un tal maestro, proprio in Napoli; e che per seguirlo si recò nel Ginnasio di Padova. « *Neapoli natus est (Portius), ubi post hu-*
» *maniarum, ut illa tulere tempora, literarum studia,*
» *Pomponatium audivit, quem deinde secutus, ad Pata-*
» *vinum Gymnasium venit* (2) ».

A questi autori fanno eco tutti gli altri che vennero dopo; gli ultimi dei quali furono nel nostro secolo Ago-

(1) *De Pisano Gymnasio*. Calog. N. Racc. Venezia, 1760. Tom. VI, pag. 79.

(2) Nic. Comneni Papadopoli, *Historia Gymn. Patavi*, Venetiis, 1726, Lib. II, Cap. 18, pag. 203.

stino Gervasio (1) e Lorenzo Giustiniani, il quale in una sua opera (2) dice che si augura di esporre *meglio di ogni altro* le memorie del Porzio. Eppure lo fa discepolo del Pomponazzi. Mirabile concordia nell'errore!

Niuno però che del Pomponazzi ha scritto ha fatto mai menzione della sua venuta e del suo insegnamento in Napoli: le cattedre da lui sostenute furono solo nel Ginnasio di Padova ed in quello di Bologna. Il Facciolati attesta che il Pomponazzi fece il corso dei suoi studi nel Ginnasio patavino, e nell'anno 1488 *accessit ad profitendam extra ordinem Philosophiam, ut antagonista esset Alexandri Achillini;* nel 1495 fu professore ordinario. Lo stesso autore dopo avere indicati gli anni posteriori d'insegnamento, aggiunge: *anno saeculi proximi septimo, verbis valde honorificis confirmatus, obtinuit argenteos praeterea vicenos. Sed biennio post, ingruente bello, Bononiam rediit, ubi decessit* (3).

Un chiaro scrittore contemporaneo (4), il quale con un ricco corredo di documenti ha scritto la vita del Pomponazzi, non fa affatto menzione di questa pretesa venuta in Napoli. Anzi appoggiandosi ai documenti riportati dal Brunacci, ed altri moltissimi adducendone egli stesso di grande importanza ed autentici, dimostra che il Pomponazzi fino al 1509 abitò in Padova, e, perdutavi la moglie, più non vi fece ritorno; che nel

(1) *L'Istoria d'Italia nell'anno* 1547 *e la descrizione del regno di Napoli di Camillo Porzio, colle memorie intorno la vita del Porzio scritte da Agostino Gervasio.* Napoli 1839, pag. 2.

(2) *I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio, di Girolamo Borgia e di Marcantonio delli Falconi.... colle memorie storiche de' suddetti autori.* Napoli. 1817, pagg. 5-6.

(3) *Fasti Gymn. Patav.* Patavii, 1757, Tom. I, P. II, pagg. 108-9.

(4) F. Fiorentino, *Pietro Pomponazzi, Studi storici su la scuola bolognese e padovana del sec. XVI.* Firenze, 1868.

1510 insegnò a Ferrara, e dal 1511 fu scelto dai bolognesi a leggere filosofia per quattro anni, e vi durò riconfermato per altri quattro anni, nel 1815, e per altri otto nel 1518; ed a Bologna morì nel 18 maggio 1525. E se pure si volesse supporre, che mentre il Pomponazzi insegnava in Padova, vi si fosse recato il Porzio, ciò non sarebbe verosimile, essendo questi nel 1509 appena di età di dodici anni (1).

Non so intendere perciò con quanta esattezza si abbia potuto asserire da tanti valentuomini, che il Porzio fosse stato discepolo del Pomponazzi. Forse in questa sentenza vennero gli scrittori, perchè considerarono che il Porzio sostenne la stessa tesi del Pomponazzi sulla immortalità dell' anima, e scambiarono il seguace col discepolo. Ma si può seguire la dottrina di chi ne ha preceduto, senza punto esserne discepolo. D' altra parte nel principio del secolo XVI tutti si travagliavano intorno alla ricerca dell' anima, ed era ben naturale che il Porzio, dottissimo filosofo, si facesse anch' egli a trattare la quistione, perchè era il bisogno di quel tempo che ve lo spingeva, e, potrei dire, l' atmosfera filosofica in cui viveva. E ciò è tanto vero, che mentre il Porzio nel Ginnasio di Padova insegnar dovea le opere meteorologiche di Aristotile e su di queste aveva incominciato le sue lezioni, la gioventù si diè ad esclamare « *Anima, Anima* » perchè il Porzio parlasse dell' immortalità dell' anima, che era la quistione ardente del tempo (2).

(1) Questa circostanza di tempo, rilevata dal Prof. Fiorentino, suscitò in me per la prima volta il dubbio che il Porzio non fosse stato mai discepolo del Pomponazzi, e mi spinse a guardare con sospetto quello che tanti scrittori avevano asserito.

(2) Fr. Spino, *Clar. Viror. Epp. ad Victor.* Vol. I, pag. 43, citato dal Tiraboschi, *Stor. della letter. ital.* Roma, 1784, Tom. VII, P. I, pagg. 383-384.

Ma l' opera del Porzio sulla immortalità dell' anima (*De humana mente*) differisce essenzialmente da quella del Pomponazzi. Questi con le sue dottrine mirava a separare le opinioni filosofiche dalle credenze religiose, e far libera la discussione filosofica e indipendente dalla teologia. E così trattò arditamente la quistione della immortalità dell' anima, esponendo una dottrina tutta sua ed originale. Il Porzio, per contrario, nella sua opera *de humana mente* pare si proponga soltanto di interpretare la sentenza di Aristotile sull' anima. In fatti tutta l' opera, tranne i pochi capitoli in cui si discutono le opinioni di Giovanni Grammatico, di Temistio, Semplicio, Averroe, e quelle de' Latini e di Filopono; non è che la esposizione ed interpretazione della dottrina Aristotelica, desumendola da' Libri *de anima*, *de generatione animalium*, dagli *etici* ec. E che questo fosse stato il suo divisamento, io ne trovo la conferma nelle parole istesse della Prefazione « *Operae precium nos facturos esse duximus, si methodum Aristotelis, qua in libris de Anima utitur, hoc nostro opuscolo explicaremus, eam enim Graeci interpretes ne primoribus quidem labiis, ut equidem iudico, attingere potuerunt. Quare cum illis in arenam descendemus, atque Aristotelem sui memorem secum non dissentire confirmabimus, si prius nominum quorum inter disceptandum frequens occurrit usus, significata investigaverimus.* (1) ». Ed anche nel suo Trattato « *An homo bonus vel malus volens fiat* » il Porzio ripete di aver interpretato i libri di Aristotile *de anima*. « *Ut alias, cum librum Aristotelis, qui de Anima inscribitur, explicarem, fusius demonstravi* » (2).

(1) *De humana mente.* Florentiae, 1551, pag. 6.

(2) *An homo bonus vel malus volens fiat.* Florentiae, 1551, pag. 14.

Niuna pruova dunque si può trarre dall' opera *de humana mente* per dimostrare che il Porzio sia stato discepolo del Pomponazzi. Ed è poi falso quello che asserisce il Papadopolo, cioè che il Porzio nella Prefazione di quest' opera parli del Pomponazzi come suo maestro: *id quod constat ex iis quae de se et magistro suo ipse scripsit in damnato libro de Mente humana .... in Praef. circa medium* (1). Leggasi la Prefazione sudetta, ed ancora la dedica dell' opera a Mariano Savello, e si rimarrà convinto che niun cenno il Porzio fa del Pomponazzi come suo maestro.

Altra tesi trattò pure il Porzio la quale era stata svolta dal Pomponazzi, quella *De Fato;* ma non si può tra essi istituire alcun paragone, perchè quest' opera del Porzio è oramai irreperibile, e posso affermare che essa è ignota a' più eruditi bibliofili. Alcuni, come il Brunet ed il Graesse, non la riportano; e neanche il Moreni che pure scrisse gli Annali della tipografia del Torrentino, dal quale si vuole fosse stata pubblicata nel 1551. Il Toppi, il Nicodemi e quanti altri hanno riportate le opere del Porzio, non vi appongono data di anno o luogo di stampa; ed il Giustiniani dice di non averne cognizione alcuna (2).

Le mie richieste per averla da' principali librai d'Italia sono riuscite inutili, come infruttuose sono tornate le ricerche fatte nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e quelle a mia premura eseguite nelle Biblioteche governative di Roma, Firenze, Parma ed altre. Ci ha chi crede che questo Trattato sia compreso negli ultimi capitoli dell' opera *De rerum naturalium principiis*, perchè in essi è parola del *Fato* e delle opinioni che ne portarono Platone, Cri-

(1) Op. et loc. cit.
(2) Op. cit. pagg. 37-38.

sippo ed altri. Ma è il Porzio istesso il quale attesta di avere scritto un' opera a parte sul *Fato.* In fatti egli nell' opera testè menzionata, chiude il Cap. XIII: *Quae ambigua sint in sententia Platonis*, con queste parole « *Multa in hanc rem diximus in libello nostro de fato, quae modo ne prolixiores simus, omittimus* (1) ».

Contro la comune opinione adunque io son di credere, che il Porzio non sia stato discepolo del Pomponazzi, sì bene suo seguace. Affermo invece che egli si ebbe a maestro Agostino Nifo da Sessa, detto ancora semplicemente il Sessano (2). Che il Nifo insegnasse in Napoli è fuor di dubbio. Il Bayle scrive: *(Niphus) prit une femme dans la ville de Sessa, et enseigna la Philosophie dans Naples pendant plusieurs années* (3). Ed ancor prima il Barrio, riportato dal Naudé, lasciò scritto: *(Niphus) noluit amplius Iopolim patriam suam redire, sed Sinuessae uxorem duxit et Neapoli multos annos Philosophiam est professus* (4) ». E l' Origlia in fatti lo annovera tra i Professori dello Studio di Napoli, sebbene non indichi con precisione l' anno, servendosi delle parole *in questi tempi... all' intorno un tal tempo*, mentre egli discorre de' principii del secolo XVI. Nel qual periodo di tempo il Porzio, nato, come dice il Fabbrucci, *prope initium saeculi XVI* (5), esser dovea giovinetto e atto ad apprendere filosofia. Ma l' epoca di questo insegnamento apparirà anche più certa da quello che il Nifo stesso dice, cioè di aver compiuto in Napoli nel 1510 le sue Dilucidazioni metafisiche. *Haec*

(1) *De rerum naturalium principiis.* Neapoli, 1553. Cap. XIII. s. n. di pag.

(2) Veramente il Nifo era Calabrese. Veggansi gli autori che ne parlano.

(3) *Dictionnaire historique et critique.* A Basle, 1751. To. III. pag. 514.

(4) Aug. Niphi... *Opuscula moralia et politica*, cum Gabrielis Naudaei *de eodem auctore Iudicio*; Parisiis, 1645, fol. 8 retro.

(5) Op. cit. pag. 79.

de secunda disputatione: et de decimoquarto libro deque toto dilucidario metaphysicarum disputationum: quod Salerni scribere coepimus Anno 1507 sub illustri Principe Roberto secundo Sanxeverinio: eiusque Iussu. Complemus nunc 1510. Rogatu magnanimi Comitis Severitani Andreae Caraphae Neapoli. 27 Marcii (1).

Ma le discorse cose, mi si potrebbe dire che non sono se non semplici argomentazioni; ed io risponderei, che ho voluto recarle in mezzo, perchè mi spianassero la via ad una pruova certa e diretta. E sia primo il Naudé, il quale, antichissimo scrittore, nettamente afferma che maestro del Porzio fu Agostino Nifo. « *Et hercle cum frequenti semper Auditore suggestum conscenderit, nominat ipse (Nyphus) in Dialectica sua, pag. 155, Simonem Portium. .... Fuit vero Simon Portius tantae, post Niphum praeceptorem suum, in Philosophia auctoritatis, ut propter compti et eruditi styli nervos, accuratamque Peripateticorum dogmatum enucleationem, nemo unquam maiori cum auctoritate et faventium auditorum veneratione, in Gymnasio neapolitano docuerit* (2) ». Ed in questa *Dialectica*, citata dal Naudé, in un dialogo tra il Nifo ed il Porzio, questi dà al primo il titolo di precettore « *Nego, Praeceptor.... Mi Praeceptor* ». Ed il Nifo chiude il dialogo profondendo lodi al Porzio come a giovane di acuto ingegno e molto promettente. « *Hercle numquam arbitrabar eum ita acutum. Quod si perget, ut cepit, eum per cavillis perdifficile erit decipere* (3) ». E voglio sia notato che l'esemplare di questa *Dialectica* che io ho

(1) Eut. Aug. Nyphi Suessani, *Metaphysicar. disput. Dilucidarium.* (Neapoli) Lib. XIV, Cap. sol. V, fol. 444 retro.

(2) Op. cit.

(3) Aug. Niphi de Medicis philosophi Suessani *Dialectica*. Venetiis, 1521. pag. 155-156.

per le mani, è una seconda edizione dell'opera, fatta in Venezia per Alessandro de Bindonis nel 1521. La prima, che io non conosco e non ho potuto consultare, è a credere sia stata stampata nel 1515 o 1516; quando cioè il Sessano avea 42 o 43 anni, ed il Porzio ne contava 18 o 19.

Ma ci ha ancor di più, ed è la testimonianza del Porzio istesso, il quale chiama suo Maestro il Nifo. Egli nel suo Trattato *Num detur sensus agens*, Cap. I, § ultimo, nettamente dice: « *Suessanus praeceptor meus inquit* » e non contento, pare vi ritorni sopra con una certa insistenza, ed al Cap. II, § ultimo ripete « *Suessanus praeceptor meus facit multas instantias* (1) ». E più che a queste parole, bisogna por mente al modo che il Porzio tiene verso il Nifo: egli, pur combattendone le opinioni, dice « *reverenter arguo* », ed ancora « *Positio ergo ista cum veneratione est falsa* (2) », con le quali espressioni egli vuol mostrare il rispetto e la deferenza del discepolo al maestro. E voglio pur notare che il Porzio, dottissimo uomo nelle greche e nelle latine lettere, sapeva benissimo scegliere il vocabolo che meglio esprimesse il suo concetto. Egli perciò non chiama il Nifo *magister*, sì bene *praeceptor*. In proposito il Vossio: *Magister enim proprie est potestatis nomen non sapientiae. Aliud enim magister; aliud praeceptor. Praeceptor proprie est artium doctor, a praecipiendo, hoc est docendo* (3).

Se dunque si metta in relazione la dimora e l'insegnamento del Nifo in Napoli indubbiamente assodato; l'autorità del Barrio e del Naudé; la testimonianza del Nifo che chiama suo discepolo il Porzio, e la confessione

(1). *Opuscula*. Neapoli, 1578, fol. 38.

(2) Op. et loc. cit.

(3) Vossii, *Etymologicon*. Amstelodami. 1701. Voc. *Magister*.

del Porzio che appella suo maestro il Nifo; son certo niuno revocherà più in dubbio, che il Porzio fu discepolo, non del Pomponazzi, sì bene di Agostino Nifo.

Simone Porzio fu Professore nello Studio di Napoli; ma finora nessuno degli scrittori ha saputo o voluto indicare l' epoca del suo insegnamento.

Il Papadopolo, il Facciolati ed il Fabbrucci non menzionano punto questo insegnamento, ed il primo si limita a dire: *Pluribus in Gymnasiis philosophos docuit* (1); nè forse essi debbono per questo loro silenzio esser chiamati in colpa, scrivendo i medesimi del Ginnasio Pisano, non di quello di Napoli. Ma gli scrittori napoletani, ai quali invero ne correva l' obbligo, hanno del tutto trascurato questo fatto. Il Tafuri (2), il Toppi (3) il Nicodemi (4) parlano solo de' meriti del Porzio e ne danno l' elenco delle opere pubblicate. L' Origlia annovera il Porzio tra i Professori, ma non indica gli anni del suo insegnamento (5); dividendo egli la sua opera in periodi storici, quasi rubriche, sotto le quali affascia molte cose, senza essere molto tenero delle date. D' altra parte bisogna sempre lasciar qualche cosa da investigare a chi vien dopo. Solo il Giustiniani, accurato scrittore invero, ma che pure mostra molta pretensione e spesso si eleva a maestro e tira qualche frecciata agli altri, accusandoli di poca diligenza, ed è a sua volta rimbeccato dal Gervasio (6); non presenta che solo supposizioni e congetture sugli anni dell' insegnamento del Porzio nello Studio di Napoli. E queste

(1) Op. et loc. cit.

(2) *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli.* Napoli, 1752, tomo III, parte II, pag. 32.

(3) *Biblioteca Napoletana.* Napoli, 1678, pag. 285.

(4) *Addizioni alla Bibl. Napol.* Napoli, 1683, pag. 232.

(5) *Istoria dello Studio di Napoli.* Napoli, 1754, vol. II, pag. 34.

(6) Op. cit., pag. 35, Annotazione (2).

congetture il Giustiniani le deduce dal trovare nell'Origlia il nome del Porzio associato a quello di altri Professori i quali insegnarono nella Università di Napoli, de' quali per altro neppure è indicato l'anno; e si scusa col dire che le carte e i documenti dello Studio di Napoli andarono a male (1).

Per istabilire adunque con certezza questa data storica, ho voluto anch'io fare le mie indagini. Erami già conto che il Porzio fu chiamato in Pisa a leggere Logica in quella Università col soldo di fiorini 25 annui, e dopo pochi giorni, conosciutosi il suo valore, venne fermato a Professore di Fisica per due anni, accrescendoglisi l'annuo onorario a fiorini 45; dopo il quale insegnamento fece ritorno in Napoli nel 1525. Le mie ricerche adunque incominciar doveano dopo quest'epoca; ed ammesso io a frugare in quella miniera ricchissima del Grande Archivio di Stato in Napoli, grazie ad un permesso del Sovraintendente Comm. Minieri-Riccio, nel quale la cortesia è pari al valore, ho potuto trovar documenti, i quali io credo veggano ora per la prima volta la luce. Essi sono tratti delle Cedole di Tesoreria di quel tempo, e sono i Mandati di pagamento che si facevano al Porzio come *Lectore inlo Studio de Napoli;* e sono al numero di undici, per gli anni dal 1530 al 1535. Io però non li riporterò tutti, perchè sarebbe inutile; bastando, de' due o tre mandati di pagamento che si facevano ogni anno, un solo, a dimostrare il tempo dell' insegnamento. Degli altri mi limiterò a notare la sola indicazione, affinchè altri, di me più curioso o più paziente, possa, ove voglia, farne riscontro.

(1) Op. cit., pag. 7 e 9.

I.

A xv de febraro 1530

A M. Simone Porczo lectore del Studio de Napoli de due lectione de filosophia: Ducati quindici currenti et sono in parte de duc. cinquanta, li sono comandati pagare per sua provvisione dela prima paga del presente anno dovuta a xii del mese de iennaro proximo paxato a ratione de duc. 150 currenti lo anuo: a lui repartiti dela summa de duc. 1065 curr. ordinati pagare per lo pagamento del dicto Studio.

È nel volume 250 delle Cedole di Tesoreria, fol. 205, retro.

II.

A xxiiii de novembro 1530

È nel vol. 251, fol. 394.

III.

A xxiiii de novembro 1530

È nel vol. 251, fol. 394.

IV.

A ultimo del mese de octubro 1531

A M. Simon Porcio il quale lege inlo studio de questa cita de Napoli la lectione de methafisica et filosophia duc. octanta tre, tari uno grana tridici curr. Alluy comandati pa-

gare per sua provvisione dela prima pagha anticipata che finira a xii del mese de jennaro delo anno 1532 proximo futuro a ratione de duc. ccl curr. lo anno.

È nel vol. 254, fol. 264.

V.

A xxvii octobro 1531

È nel vol. 255, senza numero di fol.

VI.

A xxvii de jennaro 1532

A M. Simono Porcio lettore in lo Studio de Napoli duc. ottanta tre, tari uno, grana tridici curr. Alluy comandati pagare per suo salario dela seconda paga anticipata che finira a xii del mese de aprile proximo futuro del presente anno a ratione de duc. ccl curr. lo anno.

È nel vol. 256, fol. 140.

VII.

A xxvi de jennaro 1534 (per l' anno 1533).

Al Magnifico Simon Porcio lectore in lo Studio de Napoli de la lectione de la fisicha duc. octanta tre tari uno, grana tridici curr. Alluy comandati pagare per suo salario dela terza et ultima pagha ad ipso dovuta a xii del mese de junio del anno 1533 per primo pagamento a ratione de duc. ccl curr. lo anno Alluy repartiti dela summa de duc. 1177, 1, 10. or-

dinati pagare per lo pagamento del dicto Studio per lo anno proximo passato.

È nel vol. 262, fol. 117.

VIII.

A xiiii de aprile 1534

Al Magnifico Simone Porcio lectore in lo Studio de Napoli de lectione de philosophia duc. octanta tre tari uno, grana tridici curr. Alluy comandati pagare per suo salario del presente anno dela prima paga dovuta a xii del mese de jennaro proximo paxato a ratione de duc. ccl curr. lo anno. Alluy repartiti dela somma de duc. 1077 tari i g. 10.

È nel vol. 262, fol. 221.

IX.

A vii de septembro 1534

È nel vol. 263, fol. 252.

X.

A xxiii luglio 1535

Al Magnifico M. Simon Portio lectore in lo studio de Napoli dela lectione de philosophia: duc. ottanta tre tari uno, qrana tridici curr. in moneta del Regno alluy comandati pagare per suo salario del presente anno dela prima paga dovuta a xii del mese de jennaro proximo paxato a ratione de

duc. CCL curr. lo anno, Alluy repartiti dela summa de ducati 1397 ordinati pagare per lo pagamento del dicto studio.

È nel vol. 264, fol. 109.

XI.

A v de novembre 1535

È nel vol. 264, fol. 322.

Napoli, novembre 1878.

BIBLIOGRAFIA

L'Epopea e la Filosofia della Storia per GIACINTO FONTANA, Mantova, tip. Segna, 1878.

A' nostri giorni, se male non ci apponiamo, nella repubblica delle lettere si vanno sempre più diradando que' pazienti e modesti eruditi, i quali tutti dedicandosi allo studio di una materia, il peso della quale avevano riconosciuto bene adatto ai loro omeri, mercè lunghe ricerche, faticose comparazioni, accurate disamine, vengono in fine a maturo giudizio. Lodovico Muratori, dopo di avere tutta logorata la gioventù e la virilità nel raccogliere interpretare e collocare a proprio luogo, come le pietre di un grande edificio, i monumenti della storia italiana dall' impero di Roma a' suoi giorni, nei primi anni della operosissima sua vecchiaia potè dettare in brevissimo tempo, quasi compendio della miglior parte degli studii di tutta la sua vita, gli *Annali d'Italia.*

Oggi si preferisce di compendiare le opere antiche, e perfino di compendiare più compendiosamente le compendiate. Egli è quanto dire, che una volta si viaggiava, e cogli occhi proprii si miravano i paesi nuovamente scoperti o esplorati: oggi, senza muoversi dalla stanza propria,

si viaggia per diletto a grande agio leggendo itinerarii, e adocchiando carte geografiche. Dall' esame siamo in tal modo ritornati con un tal quale circolo vizioso al principio di autorità. Si afferma, si disputa, si giudica, non per convinzione propria logicamente acquistata per analisi dei fatti; ma per asserzione, e giudizio altrui. Non si fa: si raffazzona.

Venendo ad un fatto speciale, e che ne tocca più da vicino: Quante storie della letteratura italiana vedemmo brulicare a' nostri giorni? Quante sono scritte dopo accurata lettura dei libri originali deg'i autori, per lo meno nel maggior numero, intorno ai quali si parla; o non piuttosto dopo di avere frettolosamente leggicchiate altre storie della medesima letteratura, le quali d'ordinario non si citano per tenere occulte le traccie del plagio? Infarcita la mente di inesatte e spesso discordanti dottrine sopra materie vastissime, ad ottenere la perfetta conoscenza delle quali sarebbe stato mestieri consacrarvi grande parte della propria vita; di leggieri ingannando sè medesimi, si stima avere tutto quanto percorso il campo in lunghezza larghezza e profondità, quando imperfettamente ed a salti con ottiche lenti diverse a mala pena se n' è sbirciata la superficie. Si pronunciano solenni sentenze generali, che appellansi filosofia della lingua, della letteratura, della storia, della religione. Ma con superficiali nozioni di lingua di letteratura di storia di religione, si può ragionevolmente innalzarsi fino alla loro filosofia? Senza un' accuratissima analisi, si può ascendere ad una sublime sintesi? Nè il Muratori, nè il Tiraboschi, tanto eruditi in ogni particolare della nostra storia e della nostra letteratura; non pretesero di sentenziare con tono di oracolo aforismi e conclusioni generali, che dicono filosofia, quante ad ogni piè sospinto ce ne fanno udire

codesti compendiatori di compendii percorsi a volo di uccello.

Distinguesi fra questi il volume il quale può dirsi continuazione dell'altro, non è guari, dato in luce dal medesimo Autore col titolo *Idea per una filosofia della storia* (Firenze, tip. Cellini 1876). La poesia epica è considerata in tutta l'estensione che possa desiderarsi. Teoricamente ragionasi prima della sua natura, de' varii elementi che la compongono, delle maniere diverse colle quali si manifesta. Si ascende alla primitiva sua origine: la si accompagna nelle differenti sue produzioni presso le varie nazioni nelle varie epoche: si esaminano le presenti sue condizioni, e sì presagisce intorno al suo avvenire. L'opera è divisa in quindici capitoli.

L'Autore merita lode singolare in questo, che liberamente percorrendo il vastissimo campo, il quale può dirsi tanto esteso, quanto sono i secoli di civiltà dei popoli Arii, non si lasciò abbagliare e sedurre dalla licenza delle nuove opinioni, la quale male auguratamente s'intitola libertà; nè dalle speciose ipotesi scientifiche, le quali male auguratamente strombazzansi verità dimostrate. Oh quante volte alla formola insolente: *la scienza ha dimostrato*, siamo forzati dal senso comune a sostituire quest'altra: *la presunzione scientifica pretende!*

L'Autore sale ai primordii dell'umana civiltà. Non ammette l'originario stato selvaggio dell'uomo, del quale non è storia che parli. Non accetta la teoria di Darwin, confutata dagli annali dell'uomo. Con sentenza troppo ricisa scrive che gli uomini furono prima pastori e poi agricoltori, mentre la pastorizia e l'agricoltura si diedero mano ad un tempo, come furono fratelli Caino e Abele, il primo dei quali offeriva a Dio le primizie dei campi, ed il secondo quelle del greggie. Così insegna anche Cesare Balbo nelle *Meditazioni storiche*, e così seguendo la

natura delle cose, veggiamo che deve essere avvenuto. Dai fatti colla debita ampiezza e profondità contemplati, dobbiamo desumere le leggi dell'umano progresso; non già costringere i fatti inquisitoriamente torturati, a rispondere affermativamente alle leggi dell'umano progresso nella nostra fantasia vagheggiate e preconcette.

Di ciò non incolpiamo l'Autore. Si fonda sulle dottrine della *Scienza Nuova* di Giovanni Battista Vico, alle quali consuonano le recenti conclusioni veramente filosofiche di Max Müller, avvegnachè la verità non possa giammai essere in contraddizione con sè, ma, svelata meglio, non possa che meglio rapirci e sublimarci nella contemplazione della sua divina bellezza.

Incominciando dalla epopea dei popoli Arii, considerata nella sua generalità, con buoni argomenti la distingue in guerriera e jeratica. Quando poi vuole applicare questa sua distinzione a tutte le fasi della epopea, fino ai poemi epici delle moderne nazioni europee, manifestamente improntati della classica forma di Omero; sembra che alla teoria il fatto non sempre senza eccezioni risponda.

Dei qoemi indiani, il *Ramayana,* ed il *Mahabharata,* offre lunghe analisi, corredate di recenti studii sopra di essi. Dicemmo lunghe, avvegnachè per noi sieno come le relazioni geografiche di paesi che non abbiamo visitati, nè abbiamo intenzione di visitare, conosciuti solamente per fama, e per qualche rara produzione che il commercio o la scienza ne abbia portata.

Altrettanto può dirsi dello *Shahnameh* persiano, e di qualche altro poema straniero.

Intorno alla poesia ebraica avremmo desiderata maggiore ampiezza. Il *Pentateuco,* considerato nel suo insieme, è un'epopea, che si chiude alla vigilia dell'ingresso del popolo di Dio nella terra promessa.

Anche l'*Iliade* si chiude colla morte di Ettore, e però alla vigilia della decisiva vittoria dei Greci. Molti sono gli elementi epici sparsi nella Bibbia, e non mancò chi ne fece l'enumerazione, costringendoli ad obbedire alle regole dell'arte poetica inventate molti secoli dopo. Egli era un voler adattare l'armatura di Saul al pastorello fromboliere Davidde. Se non che, tutta la Bibbia è una epopea. Il suo fine è il regno spirituale del Messia. Così fu sempre creduto, e la fede universale non può essere dissipata dalle intemperanze di alcuni rinnegati venuti agli ultimi tempi. Il poema divino incomincia nell' Eden, e finisce sul Golgota. Al profferire del *Consummatum est* del Messia crocifisso; repentinamente si squarciò da sommo ad imo il velo del tempio. È l'epopea dell'intera umanità, che riacquista la patria celeste immortale.

Il gran libro di Giobbe meritava speciale menzione, per non dire specialissima. Il protagonista da felice condizione precipita nell' infelicità più deplorabile: conserva eroicamente la sua fede in Dio. Dio parla finalmente, ed interviene alla soluzione della catastrofe, rimettendo Giobbe nella felice sua condizione primiera. È la fede dell' umanità nella provvidenza esposta con tutta la vivacità della poesia orientale in una epopea. Lasciando l' etica, ed i tratti luminosissimi che riferisconsi in esso alle scienze naturali; la poesia dramatica e la lirica, le quali dall'epica rampollarono, hanno in questo poema germi e forme ammirabili. L'estetica ne fu illustrata da molti, e fu da molti tradotto. Quando un uomo, od una nazione, versa in gravissimo pericolo; questo è il suo conforto divino. È la fede nella provvidenza esposta in forma dramatica, la quale rapisce l'uomo inebbriato nel dolore, e gli fa sentire che nel profondo secreto del suo spirito, dalla mano stessa del Creatore è scolpito il santo suo nome.

Dove l' Autore parla della epopea greca e latina, a-

vremmo bramato estensione maggiore nell'erudita ricerca delle sue origini. Come il caos fu prima del cosmos; la materia epica fu prima dell'epopeia, o poema epico. La tradizione di molti cantori dell'*Iliade* prima di Omero, prova che la materia epica era molto prima, che il genio di Omero, chiunque egli si fosse, creasse il cosmos dell'*Iliade*. La materia epica, naturale conseguenza delle condizioni morali dei popoli antichi, era pure in Italia. Il culto indigeno antichissimo di Vesta, le tradizioni etrusche, la leggenda dei re del Lazio e di Roma, ne sono prove incontrastabili. Il caos epico era pure in Italia: mancò l'Omero, che vi creasse il cosmos. Virgilio non fu tale. Uomo di gusto squisito quale egli era, e profondo nella scienza italica quale si dà chiaramente a conoscere nelle *Georgiche*, meditò profondamente sopra molti argomenti prima di scegliere quello dell' *Eneide*. L' età di Augusto agognava un' epopeja: la ragìone dell' arte non rispondeva favorevolmente al poeta. Il caos poetico era eziandio nell' Italia cristiana prima dell'Allighieri; e non era da confutare il Ginguené, se disse ch' egli nella *Comedia* imitò in parte il *Tesoretto* del Latini. Molti e molti mistici viaggi all' inferno, al purgatorio, al paradiso furono prima di Dante, e basta aver occhi per vederli. Fu solo Dante che dal caos confuso creò il cosmos, da nessuno prima divinato pur come possibile. In questo senso egli fu creatore.

Il ciclo dell'epopea greca fu molto ampio. Le molte differenze fra l' *Iliade* e l' *Odissea*, fanno ragionevolmente dubitare, che sieno state opera del medesimo autore. La forma dei poemi epici indiani confrontata con quella dell' *Iliade*, rende immagine di una pagoda immensa coll'incessante lavoro di molte generazioni scavata dentro i monti dell' India, confrontata col Partenone di Atene. La perfezione di quella forma fu modello per tutti i poemi epicì

della moderna Europa. Tutte le trombe epiche dei popoli civili cristiani, furono intuonate quella del a vate Meonio. Dove l'Autore sbadatamente scrisse cetra epica, leggemmo sempre tromba, secondo la frase classica. La cetra è della poesia lirica, la quale trasse il nome appunto da altro istrumento musicale a corde, la lira.

Dei poeti inferiori ad Omero e Virgilio in poesia, ma di grande importanza nella storia della epopea, avremmo desiderato cenni più copiosi. Anche i poemi narrativi latini o italiani nel rinascimento della poesia classica fra noi, come quelli del Petrarca e del Boccaccio, non avremmo voluto dimenticati. Tutto quello che fu, ebbe la sua ragione di essere.

Torquato Tasso avremmo considerato non tanto quale poeta epico, quanto quale autore dei celebri ragionamenti sull'epopeia. Il suo genio in quelli sa dimostrarsi ben superiore alle grette pastoje estratte dall'arte poetica male interpretata di Aristotile, dentro le quali si voleva inceparlo, e colle quali dai pedanti sì inumanamente fu poi torturato. Quante meditazioni quel grande mandò innanzi alla creazione della *Gerusalemme liberata!* In quei ragionamenti l'Autore avrebbe rinvenuto copiosa e bella materia da convalidare alcune sue dottrine commendevolissime sul progresso dell'umanità, e sui generosi intendimenti che debbe avere la poesia. Il primo poeta epico d'Italia, è al tempo medesimo uno dei più profondi filosofi di arte poetica.

Erudite, eloquenti, e ragionate pagine ha l'Autore dove favella dei cicli e dei primordii della poesia cristiana. L'eminente spirito poetico dall'imperfezione delle forme qui peraltro è ben mestieri distinguere, come nelle sculture e pitture ed epitafiii delle catacombe. Lo spirito novello dell'Evangelio qui ben si ammira; ma il rinnovellamento della faccia della terra ch'esso deve produrre, è

appena appena, per così dire, iniziato. La lotta contro l'educazione pagana, l'inesperienza degli artisti a trattare la nuova materia, ad ogni tratto si pare. È bene indicato, come il ciclo religioso si formasse dall' idea cristiana, e dalle istituzioni da essa create: come il ciclo guerriero si formasse dalle conquiste dei popoli settentrionali contro i meridionali, dei cristiani contro gli infedeli. È bene dimostrato, perchè la leggenda di Carlomagno prevalesse a quella di Artù.

Discutendo sui poemi cavallereschi, i quali occupano una parte sì rilevante del Parnaso italiano, avremmo bramato, che oltre l'analisi dei principali, si ragionasse di molti altri. Senza venire a minuta disamina di essi ad uno ad uno, potevansi comodamente riunire in alquanti gruppi. Sono satelliti di luminosi pianeti, che ne riflettono la luce, ed accrescono essi pure splendore al cielo d'Italia, ed alla ispirazione cristiana. E non sono pochi.

Anche sulle epopeje italiane avremmo bramato maggior critica. Quali poemi epici cantaronsi in Italia nel nostro secolo? Perchè ottennero poca fama? È colpa dei poeti, della materia trattata, o della nazione indocile alla poesia? Il poema epico, fra tanta materia epica, è più possibile fra noi?

Ad alcune di queste domande, più o meno risponde l' Autore nell' ultimo capitolo del suo volume. Nulla noi abbiamo voluto tacere, perchè scriviamo in Italia; e quando si tratta dl lingua e letteratura, senza punto far torto alla verità, bramiamo che alla nostra lingua e letteratura si abbia in primo luogo riguardo. Scriviamo in Italia, ne giova ripeterlo.

Quando al capitolo decimo, dopo quello della poesia cristiana, l'Autore ragiona dei cicli epici della poesia pagano-cristiana, e dopo averci favellato del poema di Dante, ne fa indietreggiare fino agli Scandinavi, all' Edda, ai Nie-

belungi, al Kalevala dei Finni, alla poesia del persiano Firdusi, ed al magismo; proviamo un senso spiacevole, come all'incontrarci in un paradosso, o in un anacronismo. L'ordine cronologico, la distribuzione euritmica della ben meditata materia, è dote essenziale di un'opera di letteratura, come insegnava Orazio.

Dove parla delle lingue romanze, non ci pare evidente la dottrina dell'Autore intorno alla loro origine e fiorimento. Per noi sono incerti e poco manifesti i suoi rapidi cenni intorno a materia di tanto rilievo, e soggetta a controversie sì grandi.

Ove dice più volte, che nell'età moderna la scienza religiosa si staccò dalla jerocrazia; il concetto dell'Autore, che crediamo giusto, desideriamo espresso più chiaramente. La jerocrazia sia pure distinta dalla politica, e dalla scienza. Non ritornino i tempi, ne' quali secondo l'opinione di un teologo si dia norma al governo di un popolo, all'economia pubblica di una nazione: si prescrivano i confini alla scienza, contro l'autentica dottrina della Bibbia, che libera lasciala alle disputazioni degli uomini. Nell'illustrazione del *Tesoro* di Brunetto Latini nel libro II, dimostrammo quanto alla scienza ed al cristianesimo contraddica cotale illegittima ingerenza e pretensione. Ma se la dottrina religiosa del cristianesimo separar si volesse dalla jerocrazia; si violerebbe l'essenza della dottrina medesima. Si aprirebbe la strada all'infallibilità del giudizio di ogni credente in fatto di religione, che a poco a poco precipita allo scetticismo ed all'ateismo, come ne abbiamo evidentissime, e funestissime prove nella storia contemporanea. Non dubitiamo dei retti sentimenti dell'Autore. Desideriamo solo maggiore precisione della frase, e conseguente chiarezza del concetto.

Il quadro del Fontana è vasto ed egregiamente ideato. Secondo noi, lascia desiderio di estensione maggiore nelle

parti che più debbono interessare il lettore italiano, e di brevità in qualche altra, della quale pochi possono essere giudici: lascia desiderio, che in qualche luogo sia meglio colorito il pensiero appena in iscorcio delineato. Ristampando coll' *Idea per una filosofia della storia*, questo volume che ne è complemento, egli può farlo. Ci sarà grato allora della franca esposizione dei desiderii lasciati in noi dal suo dotto volume.

Verona, luglio 1878.

LUIGI GAITER.

Cino da Pistoia, *Le Rime ridotte a miglior lezione da* ENRICO BINDI *e* PIETRO FANFANI. — Pistoia, Tipografia Niccolai, 1878. In 8.°, di pagg. CIV-448, delle quali tre bianche.

Stupenda pubblicazione, che deesi alle cure del commendatore Pietro Fanfani, principe de' viventi nostri filologhi, uno de' più eleganti e vivaci prosatori che la Nazione possa vantare. Amplissimi ed importantissimi preliminari precedono il testo, i quali si dividono in tre parti, e cioè nella *storia* di questa edizione, scritta dallo stesso Fanfani, con preziosissime note e curiosi documenti; nel *Compendio della Vita di Cino* dettato dalla nobile penna di Giosuè Carducci, il cui nome vale un elogio; e in una *dissertazione* del celebre dantista Carlo Witte, ove si tratta di Cino come giurista. A queste succedono una *Bibliografia delle opere di Messer Cino* e l' *Indicazione dei Codici ove trovansi sue Rime,* di cui il raccoglitore ebbe notizia. Nel condurre l' esimio sig. Fanfani questa ristampa egli si valse ancora di alcuni studii che insieme con mons.

Enrico Bindi che fu, nella loro giovinezza aveano fatti insieme, e in apposite note specificò quello che al Bindi o in parte o in tutto apparteneva. Esaminò più codici, rivide più stampe, e, quando gli parve opportuno, a piè di pagina riportò le varianti, e corredò di copiosissime note illustrative ed amplissime il testo. Divise le *Rime* in sei Parti: nella prima dispose quelle in vita di Madonna Selvaggia; nella seconda quelle in morte di lei: nella terza allogò *Canzoni* e *Sonetti* ad alcuni contemporanei di Cino, e cioè ad *Agatone Drusi da Pisa*, a *Cecco d' Ascoli*, a *Dante Allighieri*, a *Messer Oresto Bolognese*, a *Lemmo da Pistoia*, ai *Romani*, e una *Canzone contro le Parzialità de' Bianchi e Neri* di quei tempi; non che, alla pag. 227, un *Madrigale di Selvaggia*, che il Fanfani crede di penna più moderna. Nella quarta si contengono *Rime tratte dalla Prima Parte dell' edizione procurata da Faustino Tasso;* e nella quinta ne stanno molte che si credono *inedite*. La sesta finalmente vale in supplimento alle precedenti, alla quale si aggiungono (quasi una settima e ottava parte) alcune *Rime contenute in varj mss.*, ed alcune altre *trovate in varj codici sotto il nome di Messer Cino*, non pubblicate dal Ciampi. Finisce il volume coll' *Indice* generale. Per tutti i prenominati corredi dunque e per la diligenza e assennatezza usata, la indicata ristampa vince di gran lunga qualunque altra che in precedenza fu eseguita.

Uscì fuori questo volume poco dopo la pubblicazione della mia Bibliografia de' due primi secoli della lingua, e però non potè esservi registrato.

Francesco Zambrini.

Cenni intorno alla vita ecc. del prof. GIOACHINO CANTAGALLI. — Faenza, Tipi Conti, 1877 (78), in 8.°

Alla pag. 347 di questo volume, parlando degli *Scritti di G. M. Valgimigli*, dissi, che in Faenza il germe del sapere, quantunque molti dotti uomini in breve tempo siensi perduti, tuttavia verdeggia, vivifica e copiosamente si riproduce. Cotesta mia asserzione ogni giorno viene convalidata e vie più fortificata per continue e nuove produzioni lodevolissime che quivi l'una all'altra va succedendo.

Quando fu assunto al vescovado di Cagli e di Pergola il prof. Gioachino Cantagalli, uomo non meno segnalato nelle sacre discipline, che nelle umane lettere, uscì fuori una raccolta di varii preziosi componimenti in lode di lui e a congratulazione del suo innalzamento; che tutti, qual più qual meno, ottennero l'approvazione de' veraci cultori de' buoni studii. L'*Elogio* del ch. prof. Filippo Lanzoni, che precedeva quella raccolta col titolo sopra citato, fu ultimamente riprodotto nella occasione che il predetto Monsignore visitava la sua terra natale la prima volta dopo una lunga assenza dalla medesima. E veramente quell'*Elogio* era meritevole di rivedere la pubblica luce, da che è una prosa finissima, efficace, eloquente. Vi si discorre a pieno delle doti di quel provatissimo ecclesiastico, di quell'esimio letterato, di quell'amoroso Pastore. E per verità l'illustre prof. Lanzoni non avea molto da argomentarsi per dettare lodevolmente il suo scritto, tanta era la copia de' materiali che il soccorreva! Ma a ogni modo egli seppe disporre così degnamente da contentare eziandio i più schifiltosi; sicchè ne riuscì come un breve Commentario da non vergognarne ogni valente

scrittore. Sapienza dunque, modestia, tolleranza, pietà, affetto innalzano sopra molti altri, pari al Cantagalli in dignità, il nostro celebrato personaggio. Ma ascoltiamo quanto ne dice l'oratore su tale proposito; meglio di lui noi nol sapremmo esporre:

« Egli invero ha tesoro di dottrina chiuso in animo
» candido e leale; ha cuor grande e tenero ove la carità
» fa l'ultima prova, di guisa che è in lui la prudenza
» più saggia che lo rende consigliere che non dá in fallo,
» lasciando sempre chi che sia contento e satisfatto di sè:
» è di squisita gentilezza ed affabilità e soavità di costumi,
» per che a niuno si vieta, ma accogliendo tutti abbrac-
» cia gl'infelici e piange con loro: è largo di soccorso e
» nel porgerlo non umilia chi lo riceve: in una parola
» si fa tutto a tutti. Ammaestra e guida colla sapienza,
» rileva colla carità: con quella ha qui reso dotto il Clero,
» stenebrato il popolo di due Parrocchie successivamente
» rette; con questa ha pasciuti famelici, tratti di pericolo
» tanti inesperti, reso caro il morire ad infiniti; con en-
» trambi si è procacciato stima, amore, reverenza, onore ».

Nè il Lanzoni scrisse coteste cose per cortigianeria, nè per adulazione, ma spinto della sola giustizia e verità. Una prova convincentissima dell'essere quell'illustre uomo amato, e riverito da ogni condizione di persone, avemmo apertamente alla sua partenza pel vescovado, e al suo ritorno per breve tempo in patria. Sono indicibili le accoglienze che vi colse! Ogni classe di persone lo festeggiò; uomini, donne, fanciulli, ricchi e poveri; sacerdoti, laici, liberali e non liberali: fu insomma una maraviglia; il che brevemente torna, ai tempi che corrono oggidì (forse non troppo favorevoli agli ecclesiastici) un vero miracolo! La mansuetudine dunque predicata da Cristo e la pietà verace, non la superbia di Lucifero e la comunanza co' farisei, rendono stima, amore e venerazione

ai Pastori. Onde la popolazione di Faenza, amante della dottrina e non dell'ignoranza, della benignità e non della acerbezza, della modestia e non dell' orgoglio (nascoso sotto aspre e ruvide lane), della gentilezza e non della scortesia, nutre grande riverenza ed affetto verso cotesto insigne personaggio dotato di tante splendide e rare virtù!

Compendio di Storia Romana ad uso della V. Classe Ginnasiale e delle scuole Tecniche e Normali. — Seconda edizione. Faenza, Conti, 1878, in 8.° di pagg. 356.

Eccomi qui ad annunziare un' opera d' un altro illustre faentino, la quale è la sesta, se mal non m' appongo, ch' ei produsse a vantaggio per la più parte della pubblica istruzione. Se tutti gli insegnanti Ginnasiali e delle scuole Tecniche e Normali, che vanta il Regno d' Italia, fossero volonterosi e dotti al pari del prof. Giuseppe Morini, bene potrebbero andare lieti i padri di famiglia del mandare a scuola i loro figliuoli, i quali certo non andrebbero indarno per imparare. Ora lasciando del suo *Compendio dei precetti di letteratura italiana* per la seconda e terza Tecnica, che si riprodusse fino a cinque volte; dell' altro per la quarta e quinta Ginnasiale, che ebbe l' onore di due ristampe; del *Ricordo dell' Esposizione Romagnola;* del *Compendio di Storia Greca* e della *Storia della Casa di Savoia*, opere che già da buon tempo uscirono in luce e che abbastanza sono conosciute, toccheremo brevemente del sopraccitato *Compendio di Storia Romana* ad uso della quinta classe ginnasiale e delle scuole Tecniche e Normali, alle quali propriamente mancava su tale argomento una lettura addatta. Vista la necessità in

certo modo di provvedere, il prof. Morini bravamente si accinse all' opera, e, pare a noi, vi riuscì proprio da maestro. Imperocchè la sua narrazione, per quanto il comporta la brevità a cui è astretto di attenersi, è piana, lucida, chiarissima ed elegante. Egli si toglie dai tempi più remoti, e, cominciando dalla Geografia antica d' Italia, della quale il giovanetto studioso è indispensabile sia instruito, procede a dirci delle Isole, de' primi abitatori, dell' impero etrusco, ed arriva all' origine e alla fondazione di Roma. Quivi, prendendo più largo campo, descrive le guerre, e le vittorie di quel popolo grande, e i riti, la religione, i costumi, le scienze, le lettere e le arti. E come delle virtù favella, così non tace de' vizii. Dall' epoca della repubblica passa a dire di Roma sotto gli imperatori, e coll' uguale valentia, giù giù per i tempi discendendo, perviene sino a Odoacre e alla caduta dell' impero d' occidente. Sta in fine una *Tavola Genealogica* seguìta da una copiosissima *Appendice generale,* utile per qualunque voglia consultare il suo libro ed avere con agevolezza e a un girar d' occhi tutto ciò che in esso discorre. Lodi e gratitudine pertanto all' illustre e benemerito Autore, al quale consigliamo che, come egli compilò tanto valentemente i Compendi della Storia Greca e della Romana, così voglia eziandio darcene uno convenevole della Bibbia, ch' è la prima Storia dell' uomo, da non lasciarsi ignorare dal popolo, e che non ci vuole se non se gente presa da un epidemico turbamento cerebrale a escluderla dalle scuole. Se vi si trovano de' vizi, come in tutte le storie degli uomini, ci sono anche delle virtù da proporre ad esempio de' giovanetti studiosi.

La Vita e le Opere di Giulio Cesare Croce, Monografia di Olindo Guerrini. In Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1879 (1878), in 8.° di pagg. XVI-516, *non computato il frontisp.* Con ritratto.

La Romagna, produttrice in ogni tempo di splendidi ingegni e di chiarissimi letterati, ha il vanto di annoverare oggi tra i suoi più eletti figliuoli anche Olindo Guerrini. Le sue *Rime*, che vanno per le stampe sotto altro nome, conformate in tutto alla foggia de' nostri classici, sono, al dire degli intelligenti, stupende, e tali, che il suo Autore, qual che sia la materia da lui trattata, non morrà colla ciurma numerosa di mille altri versiculatori, i cui ragli se ne sfumano all' atto stesso che li traggono; ma rimarrassi fermo, e nella storia letteraria del secolo XIX occuperà distintissimo posto. Chè, se il gusto in fatto di lettere a dì nostri sia alquanto depravato, ciò nondimeno assai valentuomini pur non mancano, i quali sanno apprezzare il bello e il buono, e fare giustizia alla verità. Basti a dire, che del solo primo volume delle Rime del Guerrini in men di sei mesi, pei nitidissimi torchi del Zanichelli, si esaurirono sino a cinque edizioni, di circa esemplari ottomila! ed ora è per entrar sotto una sesta ristampa. Ma non è il signor Guerrini soltanto un vaghissimo ed elegante poeta; egli è eziandio un erudito letterato ed un felice prosatore; il che pienamente comprova l' opera sopraccitata, della quale alcune parole ora intendo qui appresso di pronunziare.

Mentre in Italia e altrove da provatissimi uomini si fanno studii profondi e continuate ricerche sulla letteratura popolare antica e moderna, rustica e cittadina, non poteva uscire in luce opera più addatta di questa, la quale versa totalmente di siffatto argomento, e rischiara la vita

d' uno degli scrittori più popolari che vivessero nel secolo XVI. Dopo una breve e affettuosa lettera dedicatoria e un' aggiustata e linda Prefazione, segue la *Monografia*, ove l'Autore prende le mosse dalla condizione politica degli anni in che nacque il Croce e visse fanciullo, dicendo primamente dell' elezione al pontificato di Gian Maria dal Monte, avvenuta il dì 8 Febbraio del 1550, che assunse il nome di Giulio III, il quale era stimato *il meglio tra i peggio*. Narra quindi la situazione sociale di que' tempi, singolarmente in Bologna, e tocca dei magnati, dei cittadini, dello smodato lusso delle femmine e della loro turpitudine: insomma d' ogni condizione di que' paesani ci rappresenta una vivace pittura, concludendo che: *Vanità, corruttela, ipocrisia in alto; miseria ineffabile in basso: reazione furiosa dei potenti e sofferenze senza fine degli umili; ecco i tempi in cui visse Giulio Cesare Croce. Tra la fame e l' Inquisizione, tra i ladri e il bargello, tra le tirannie, le ironie, gli strazi di ogni sorta, poveretto, non visse comodamente.* Ma i tempi, sebbene ogni secolo abbia suo speciale andazzo, pur su per giù, pare a me, furono e sono sempre a un modo: volgi e rivolgi, muta e rimuta, si torna dal più al meno nell' uguale stato di prima,

E in cent' anni e in cento mesi,
L' acqua torna a' suoi paesi.

Laonde graziosissimo è pure quel volgare proverbio, il qual dice, che si cambia maestro di cappella, ma che la musica è sempre quella stessa. Sogliono i giovani lodare a cielo il presente e biasimare il passato; e sogliono all' opposto i vecchi lodare il passato e biasimare il presente.

Entra quindi l' Autore nel Croce, e colle prove alle mani, citando e riportando un suo componimento autografo inedito, che conservasi nella R. Biblioteca dell' Università di

Bologna, insieme con varii altri, fa conoscere apertamente, che egli non già nacque in Bologna, nè al Sesto, come alcuni vollero, ma bensì in S. Giovanni Persiceto nel 1550, di Carlo fabbro ferraio, arte che esercitò altresì Giulio in Castelfranco, nella terra di Medicina e in Bologna. E così a mano a mano con mirabile ordine, con non comune chiarezza, con elegante e spigliato eloquio, oltre procedendo, ci viene raccontando, secondo che si propose, minutamente la vita, i tempi e le opere del Croce; e all'uopo produce saggi inediti delle sue poesie, delle quali amplamente discorre. Ci narra come il padre, ambendo di trarre dal suo figliuolo un dottore, tuttavia fanciullo il mandò a imparare, e come essendo quello poi morto, fu chiamato a Castelfranco da un suo zio, dove continuò ad usare alla scuola; ma che poi, vedendo ch'ei non ne traeva quel bene che si voleva, tolto via, lo zio il prese sotto di sè nella bottega a lavorar ferri, batterli sull'ancudine, ferrar cavalli e via via. Condottosi poscia il giovanetto a Medicina, grosso castello su quel di Bologna, per esercitarvi l'arte sua, avvenne, che, quivi accozzando suoi versi rimati, mentre stava lavorando i ferri, in breve tempo fu conosciuto e messo in voce, sicchè divenne l'idolo del paese. Onde la nobile famiglia Fantuzzi, che colà villeggiava nella stagione estiva, avutone sentore, a sè del continuo il voleva, e ne aveva grande diletto, e quasi a premio gli concedeva le rimanenze della tavola, a cui il giovane artigiano affamato faceva buon viso e lieta accoglienza. Appresso si condusse a Bologna, cioè nel 1568, ad esercitarvi similmente il suo mestiere, non mai abbandonando però il genio del poetare; le cui voci possenti poi ascoltando, e anche confortato dagli amici, lasciò l'arte, e a quello totalmente si consacrò. Come tutti i giovani, così il Croce, sebbene ammogliato per due volte e con figliuoli, amò d'amore, e più avventure su tale argomento

ci racconta l'egregio Guerrini, assai curiose e piacevoli. Egli non ebbe continua stanza in Bologna, ma vagò qua e colà, sempre povero e a bistento, non molto valendogli la predicata vita del Cantastorie. Onde ben dice il nostro monografo, allorchè sentenzia sulle generali del merito del Croce, che non fu *nè correttamente classico, nè francamente volgare: caro a tutti finchè i suoi versi ebbero la salsa* dell' attualità *e l' accompagnamento della sua lira; ignorato a tutti il giorno dopo:* premio comune a chi s' adopera. Diceva molto assennatamente un vecchio cronista a questo proposito:

Chi lava el co all' asino
Perde il ranno e il sapone,
E chi serve bagascia
Hae mal guidardone.

Morì Giulio Cesare Croce nel 1609 lasciando un buon numero d' operette, oggi dai curiosi ricercatissime sì in Italia che fuori, la maggior parte delle quali però consistono in brevi opuscoletti di tre o quattro carte ciascuno, e talvolta eziandio in fogli volanti, e a dir vero di non grande merito.

Rivela il signor Guerrini in questo suo libro uno studio profondo sulla letteratura popolare sacra e profana, antica e moderna. Passa in rivista molti scritti di simil genere di diversi Autori dai più remoti tempi sino al dì d' oggi, ed aggiugne un corredo importantissimo, quasi ad ogni pagina, di erudite note. Offre una larga analisi, anzi un amplo commento critico, storico e ben ponderato della storia di Bertoldo, l' opera maggiore del Croce, donde ebbe origine il noto poema in ottava rima, compilato nello scorso secolo da diversi illustri uomini, e più volte messo in luce col titolo di *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno,* che tuttavia si legge assai volentieri.

Finita la *Monografia*, divisa in VIII lunghi paragrafi, di pagg. 279, seguono quattro curiosissime *Appendici* riferibili ad alcuni componimenti del Croce. La prima contiene la narrazione delle *Origini delle Giostre al rincontro in Bologna;* la seconda riguarda la *Cucina;* la terza contiene la *Descrizione del Caso successo in Bologna fra gli scolari forestieri e sbirri essendo governatore della città monsignor Vescovo di Macerata*, alli XX del mese d' Aprile nel 1560: gli scolari allora ascendevano al numero di quindicimila! La quarta finalmente descrive la *Festa della Porchetta* avvenuta nel 1597: celebravasi ogni anno il dì di S. Bartolomeo per ricreare il popolo, e fu abolita nel passato secolo.

A coteste *Appendici* tien dietro una stesa Bibliografia ragionata de' componimenti del Croce, che la modestia del benemerito Autore volle chiamare *Saggio Bibliografico*, preceduto da una *Introduzione;* ma desso è bene assai più di un *Saggio*. Dividesi in componimenti profani, che sono di num. 267; in ispirituali, di num. 17: inediti, di num. 6, con un altro indicato, come irreperibile, dall' *Indice del Cocchi*, giuntivi altri 8 non registrati dal medesimo, o dubbi. Termina l' elegante volume, anche per ciò che concerne l' esecuzione tipografica, con *Indici* copiosissimi, che agevolano assai le ricerche a chi voglia qua e là consultare questo libro.

Or ecco pertanto un monumento duraturo eretto dopo circa tre secoli alla buona memoria del popolano Giulio Cesare Croce. Lodi al pietoso e valentissimo artista romagnuolo, che seppe tanto degnamente scolpirlo e innalzarlo!

Francesco Zambrini.

INDICE

BIBLIOGRAFIE